3 1761 04752550 6

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

Catholique

UNIVERSITÉ DE LOUVAIN

RECUEIL DE TRAVAUX
PUBLIÉS PAR LES MEMBRES
DES CONFÉRENCES D'HISTOIRE ET DE PHILOLOGIE
SOUS LA DIRECTION DE
MM. F. Bethune, A. Cauchie, De Meyer, G. Doutrepont, R. Maere,
Ch. Moeller, E. Remy et Van der Essen
PROFESSEURS A LA FACULTÉ DE PHILOSOPHIE ET LETTRES

Ser. I

46me FASCICULE

SAN FRANCESCO D'ASSISI

NELLA STORIA
NELLA LEGGENDA - NELL'ARTE

PEL

P. VITTORINO FACCHINETTI, O. F. M.

DOCTEUR EN SCIENCES MORALES ET HISTORIQUES

458649
26.2.47

UNIVERSITY OF TORONTO
JUN 19 1925
LIBRARY

MILANO
CASA EDITRICE S. LEGA EUCARISTICA

1921

UNIVERSITÉ DE LOUVAIN

RECUEIL DE TRAVAUX

PUBLIÉS PAR LES MEMBRES

DES CONFÉRENCES D'HISTOIRE ET DE PHILOLOGIE

SOUS LA DIRECTION DE

MM. F. Bethune, A. Cauchie, De Mayer, G. Doutrepont, R. Maere, Ch. Moeller, E. Remy et Van der Essen

PROFESSEURS A LA FACULTÉ DE PHILOSOPHIE ET LETTRES

1. A. CAUCHIE, **Mission aux archives vaticanes** *(Épuisé).*
2. A. CAUCHIE, **La querelle des investitures dans les diocèses de Liège et de Cambrai.** *Première partie:* Les réformes grégoriennes et les agitations réactionnaires (1075-1092). Prix: fr. 3,50.
3. A. DE RIDDER, **Les droits de Charles-Quint au duché de Bourgogne.** Un chapitre de l'histoire diplomatique du XVIe siècle. Prix: fr. 2,50.
3. A. CAUCHIE, **La querelle des investitures dans les diocèses de Liège et de Cambrai** *Deuxième partie:* Le schisme (1092-1107). Prix: fr. 3,50
5. C. LECOUTERE, **L'Archontat athénien** (histoire et organisation), d'après la ΠΟΛΙΤΕΙΑ ΑΘΗΝΑΙΩΝ. Prix: fr. 2,50.
6. H. VAN HOUTTE, **Les Kerels de Flandre.** Contribution à l'étude des origines ethniques de la Flandre. Prix: fr. 1,50.
7. H. VAN HOUTTE, **Essai sur la civilisation flamande au commencement du XIIe siècle, d'après Galbert de Bruges.** Prix: fr. 2,50.
8. J. LAENEN, **Le ministère de Botta Adorno dans les Pays-Bas autrichiens pendant le règne de Marie-Thérèse** (1749-1775). Prix: fr. 5.
9. C. LECLÈRE, **Les avoués de Saint-Trond.** Prix: fr. 2,50.
10. J. WARICHEZ, **Les origines de l'Église de Tournai.** (Épuisé).
11. C. LIÉGEOIS, **Gilles de Ghin:** l'histoire et la légende. Prix: fr. 4.
12. A. BAYOT, **Le roman de Gillion de Trazegnies.** Prix: fr. 4.
13. C. TERLINDEN, **Le pape Clément IX et la guerre de Candie** d'après les archives secrètes du Saint-Siège. Prix: fr. 5.
14. ED. DE JONGE, **Les clausules métriques dans saint Cyprien.** Prix: fr. 3,50.
15. R. LEMAIRE, **Les origines du style gothique en Brabant.** T. I. **L'architecture romane.** Prix: fr. 10.
16. H. VAN DE WEERD, **Étude historique sur le trois légions romaines du Bas-Danube (Ve Macedonica, XIe Claudia, Ie Italica),** suivie d'un aperçu général sur l'armée romaine de la province de Mésie Inférieure sous le Haut Empire. Prix: fr. 7,50.
17. L. VAN DER ESSEN, **Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique.** Prix: fr. 7,50.
18. DOM CH. BAUR, O. S. B., **Saint Jean Chrysostome et ses œuvres dans l'histoire littéraire.** Prix: fr. 5.
19. C.-F.-X. SMITS, **De kathedraal van 's Hertogenbosch.** Prix: fr. 10.
20. J.-B. GOETSTOUWERS, S. J., **Les métiers de Namur.** Prix: fr. 4,50.
21. É. DE MOREAU, S. J., **L'abbaye de Villers-en-Brabant,** au **XIIe et au XIIIe siècle.** Prix: fr. 5.

SAN FRANCESCO D'ASSISI.

Digitized by the Internet Archive
in 2008 with funding from
Microsoft Corporation

http://www.archive.org/details/sanfrancescodass00faccuoft

SAN FRANCESCO DAVANTI AL CROCIFISSO

Comm. Giuseppe Bertini. *Milano - Chiesa di S. Babila.*

P. Vittorino Facchinetti, O. F. M.

San Francesco d'Assisi

nella storia
nella leggenda
nell'arte

Opera illustrata

Milano
Casa Editrice S. Lega Eucaristica
1921.

In Curia Archiep. Mediol., die XII^a Maij 1921.
Delegatur ad revisionem D.nus JOSEPH SANTAGOSTINO.
Can. HENR. MONTONATI, *Pro-Vic. Cap. deleg.*

Mediolani, die 30 Julii 1921.
Nihil obstat quominus opus e titulo « San Francesco d'Assisi nella storia, nella leggenda, nell'arte »
a R. P. Victorino Facchinetti, O. M. exaratum,
IMPRIMATUR:
Can. JOSEPH SANTAGOSTINO, *Cens. Eccl.*

IMPRIMATUR:
In Curia Archiep. Mediolani, die 30 Julii 1921.
Can. JOANNES ROSSI, *Vic. Cap.*

BX
4700
F6F32

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA.

STABILIMENTO PONTIFICIO D'ARTI GRAFICHE SACRE BERTARELLLI - MILANO.

A SUA SANTITÀ

BENEDETTO XV

FULGIDA GLORIA

DEL TERZ' ORDINE FRANCESCANO

NEL VII° CENTENARIO

DELLA PROVVIDENZIALE ISTITUZIONE

(1221-1921)

AL DILETTO FIGLIO

VITTORINO FACCHINETTI

DELL'ORDINE DEI FRATI MINORI

BENEDICTUS P.P. XV

DILETTO FIGLIO, SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE.

La bella e pregevole opera intitolata « San Francesco d'Assisi » che Ella, con filiale pensiero, ha testè umiliato al Vicario di Gesù Cristo, in attestato di venerazione e di attaccamento, è stata da Noi vivamente gradita e degnamente ammirata.

Arduo in verità era il compito da Lei propostosi, cioè di tratteggiare la vita del glorioso Patriarca Umbro sotto il triplice aspetto storico, leggendario ed artistico; ma la sua diligente e diuturna preparazione e, non meno di essa, l'affetto verso il Serafico Padre, che le fu luce e guida nel lungo ed alto cammino, facendole superare ogni difficoltà, hanno coronato felicemente la poderosa sua intrapresa.

Ond'è che Noi siamo ben lieti di potercene rallegrare con Lei, ed in pari tempo con l'intera Famiglia del Serafico d'Assisi, alla quale abbiamo il vanto di appartenere Noi pure, come aggregati al Terzo Ordine Francescano.

Ma ciò che principalmente ci offre motivo di compiacerci di questa nuova biografia del più grande Apostolo del Medio Evo si è che, a differenza di tanti scrittori che anche ai tempi nostri hanno portato il contributo dei loro studî al fiorire di una vasta letteratura francescana, Ella, o diletto figlio, non ha fatto unicamente opera di biografo e di artista, ma si è proposto altresì uno scopo ben più alto e più sublime, cioè di condurre le anime a Dio col mettere in piena luce le singolari virtù del glorioso Patriarca, ed in primo luogo quello spirito e quell'ardore di carità che giustamente gli meritarono il nome di Santo dell'amore e della fratellanza universale. E qual cosa, invero, più opportuna che proporre l'esempio più sublime di carità evangelica

alla imitazione dei popoli in questi nostri calamitosi tempi, in cui una follìa di odio barbaro ed insano ha pervaso individui e partiti in così miserando modo e con tanto detrimento della tranquillità e delle pace universale?

Noi pertanto confidiamo che la lettura della vita di San Francesco, da Lei ora pubblicata, oltrecchè offrire gradito pascolo alla intelligenza dei dotti e degli studiosi, porgerà a tutti indistintamente utile nutrimento di santità e di perfezione col moltiplicare e diffondere ovunque lo spirito d'amore e di fratellanza del Serafico Patriarca.

Con questo augurio porgiamo a Lei, diletto figlio, vivi ringraziamenti per il suo filiale e ben accetto omaggio ed in contrassegno di paterna riconoscenza Le impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 2 Agosto 1921, nell'anno settimo del Nostro Pontificato.

Benedictus PP. XV.

Questo prezioso documento era accompagnato dalla seguente lettera del supremo Moderatore dell'Ordine:

SEGRETERIA GENERALE
DEI FRATI MINORI

Roma, 18 Agosto 1921.

R. P. VITTORINO FACCHINETTI, *O. F. M.*
MILANO.

Reverendo Padre,

È con vero piacere che adempio all'onorevole incarico di farle pervenire l'acclusa, contenente il Rescritto Pontificio, *col quale il Santo Padre Benedetto XV, gloriosamente regnante, tesse uno splendido elogio del volume da Lei pubblicato e intitolato « S. Francesco d'Assisi ». Mentre Le porgo i più vivi rallegramenti per l'onore sublime, che Le viene dal detto Rescritto, unisco anch'io la mia voce alle lodi tributatele dal Sommo Pontefice ed esprimo l'augurio che la solenne parola del Vicario di G. C. Le serva di sprone a cose maggiori ed ai Confratelli di santa emulazione.*

Col mio saluto cordiale e paterno Le mando la serafica benedizione.

Aff.mo nel Signore
Fr. CALLISTO ZUCCOTTI, *Deleg. Gen.*

APPROVAZIONI.

Al M. R. P. Provinciale di Milano
P. Gioachino Caldiroli, *O. F. M.*

M. R. P. Provinciale,

Invitato da V. P. M. R. a dare, quale censore delegato, il mio parere sull'opera del Lettore P. Vittorino Facchinetti: « San Francesco d'Assisi nella Storia, nella Leggenda, nell'Arte », posso assicurarla che, dietro un'attenta lettura ed un minuto esame, non vi ho trovato nulla di riprovevole, riguardo alla Fede ed ai buoni costumi. Vi ho anzi ammirato la profonda conoscenza delle fonti originali e dell'ormai estesissima letteratura intorno a San Francesco, nonchè l'innegabile abilità ed il sicuro talento dell'Autore nel presentare con sano giudizio critico ai suoi lettori il Santo d'Assisi, quale era nella realtà storica e nella tradizione dei secoli, cioè cattolico, apostolico, romano, amante di Dio, degli uomini e delle creature tutte, glorificato in mille maniere da sommi artisti e poeti, amato e benedetto dai popoli cristiani, ammirato e celebrato quale ingegno religioso perfino dai non-credenti. Tutto questo l'Autore racconta ed illustra con amore, senza esagerazioni, in uno stile limpido e alla portata di tutti. Nulla quindi osta che si stampi quest'opera, che propagherà la conoscenza del nostro Santo Patriarca e riuscirà ad onore dell'Ordine e della Religiosa Provincia, cui Ella degnamente presiede i destini.

Con i miei profondi ossequi, mi dico di V. P. M. R.

Dev.mo servo
P. Livario Oliger, *O. F. M.*

Quaracchi, Coll. S. Bonaventura, 18 Ottobre 1920.

Quaracchi, Coll. S. Bonaventura, 3 Gennaio 1921.

M. R. Padre,

Il nuovo lavoro del Padre Dott. Vittorino Facchinetti: « San Francesco d'Assisi nella Storia, nella Leggenda, nell'Arte », merita ogni encomio e favore, sia per il fine che l'Autore si è proposto, sia per il metodo che ha seguito.

Vita più completa e degna di San Francesco io non conosco. E che un francescano e italiano, sia riuscito a dare al Padre e alla Patria quest'opera piena di illustrazione e di glorificazione, è giusto motivo di gioia e di speranza. Il Serafico Padre sarà contento, e gli Italiani non potranno che ricavarne un gran bene. È il mio giudizio e il mio augurio.

Ossequi.

Dev.mo
P. Benv. Bughetti.

Al M. Rev.do
P. Gioachino Caldiroli, *O. F. M.*
Ministro Provinciale di Milano.

Al R. P. VITTORINO FACCHINETTI
dell'alma nostra Provincia Minoritica Milanese.

Reverendo e carissimo Padre,

Abbiamo preso visione del suo nuovo volume « San Francesco nella Storia, nella Leggenda, nell'Arte » e con compiacenza rileviamo ben meritate l'approvazione e le lodi dei due Censori dell'Ordine che abbiamo delegato per la revisione.

Ella, amatissimo Padre, con lavoro lungo e paziente, ci dà qui un'opera completa sul nostro Serafico Patriarca, che riassume tutti i suoi geniali studi precedenti, una « Vita » che fonde armoniosamente insieme le grazie dello stile e il fascino dell'Arte colla severità della critica storica, non trascurando le attrattive della leggenda che della storia è come il profumo. Così è riuscita, a nostro parere, ad appagare tutti i gusti e ci ha regalato un libro che concorrerà efficacemente alla maggior illustrazione dell'Apostolo e Riformatore Umbro, il quale non ha bisogno che di essere più conosciuto per essere più amato e seguito anche ai giorni nostri.

Facciamo voti che, nonostante il costo, non certo esagerato, dell'opera, dovuto alla ricchezza tipografica dell'edizione, esso diventi il libro di quanti in questa ricorrenza centenaria francescana desiderano conoscere l'Uomo e l'Opera sua.

Con effusione di cuore le imploriamo dal Serafico Padre ogni più eletta benedizione.

Affez.mo in Cristo e San Francesco
Fr. GIOACHINO CALDIROLI
Ministro Provinciale dei Minori di Lombardia.

Assisi, S. Maria degli Angeli, 5 Maggio 1921.

INTRODUZIONE

Breve, per quanto è possibile, ma è indispensabile un'introduzione a questo lavoro, per indicarne lo scopo, l'indole, l'opportunità, e presentare, indirettamente, ai lettori, una necessaria e sufficiente rassegna bibliografica.

E dirò prima di tutto — non perchè è di moda fra gli autori, ma perchè è proprio così — ch'io non volevo e non sapevo decidermi a scrivere una vita del Serafico Poverello; quantunque da anni mi occupassi di studi francescani ed avessi già date alla stampa alcune pubblicazioni intorno all'Assisiate, che incontrarono il pieno favore degli amici del dolce Santo [1]). Avevo coscienza delle gravi difficoltà che presenta un soggetto, al quale « più uno si accosta, più si allarga; più uno lo tasta, più si sprofonda » [2]). D'altra parte non ignoravo che la letteratura francescana di questi ultimi tempi è copiosissima.

Studiosi insigni, critici famosi, letterati di grido, da mezzo secolo in qua, si sono occupati con passione e con entusiasmo dell'umile Patriarca dei Poveri e, pubblicando i risultati delle loro ricerche, ne hanno illustrata sotto ogni aspetto la simpatica figura.

Eppure, se non m'inganno, fra tanti studî intorno a Francesco d'Assisi, non ve n'è nemmeno uno oggi in voga tra il nostro pubblico, scritto da un italiano e con principî cattolici ed edito in una veste degna dell'alto argomento.

Rassegna bibliografica.

Chi ricorda ormai l'opera, a' suoi tempi famosa, del P. NICOLA PAPINI — il vero pioniere della critica storica nel campo degli studî francescani — apparsa circa un secolo fa a Foligno e divenuta oggi rarissima? [3]). Ovvero quali de' miei lettori,

---

1) Alludo ai tre volumi che iniziarono la *Biblioteca di Coltura Francescana,* fondata a Quaracchi (Firenze) nel 1918: *Siate Allegri! Il Serafico Poverello e la gioia della vita,* terza edizione migliorata, con introduzione del DOTT. ROBERTO FRANCHI e varie illustrazioni fuori testo (Milano, Tip. Ed. S. Lega Eucaristica e Romolo Ghirlanda, 1920). - *Siate Amici! San Francesco d'Assisi e l'amicizia cristiana,* con lettera di GIOVANNI JOERGENSEN e tre illustrazioni fuori testo (Quaracchi, Firenze, Tip. del Collegio di San Bonaventura, 1918), di cui è in corso di stampa la seconda edizione. - *Siate Apostoli! Il « tutto Serafico in ardore » e il problema dell'Apostolato,* con introduzione del PROF. ERNESTO JALLONGHI, lettera di P. BUGHETTI e illustrazioni fuori testo (*Ibid.,* 1919). Questi volumi formano una trilogia, che, pur non trascurando una fedele esposizione dei fatti, è tutta un'analisi ed una sintesi dello spirito del nostro Santo, considerato dal lato storico, agiografico, pedagogico e morale.

2) Parole di RUGGERO BONGHI, a pag. 21 dello studio che cito più innanzi.

3) *La storia di San Francesco di Assisi,* opera critica di FRA NICCOLA PAPINI, ecc. (Foligno, Tomassini, 1825-1827), vol. 2, in-4. Il PAPINI scrisse pure *Etruria Francescana* (Siena, Pazzini e Carli, 1797), in-4 di pag. 116, e *Notizie sicure della morte, sepoltura, canonizzazione, e traslazione di San Francesco d'Assisi e del ritrovamento del di lui corpo,* ecc. Ediz. II (Foligno, 1824). Citiamo quest'edizione, pechè « corretta ed accresciuta dall'Autore ». La prima fu stampata a Firenze nel 1822.

non specialisti in materia, conoscono le storie del Poverello e del suo Ordine dei PP. PANFILO DA MAGLIANO [1]) e LUIGI PALOMES [2]), l'ultima delle quali specialmente, alcune decine d'anni fa, ebbe un invidiabile successo editoriale?

Non meno popolare è stato nel secolo scorso lo studio del PRUDENZANO su Francesco d'Assisi, in relazione alla politica, alle lettere ed alla civiltà; ma oggi anche questo lavoro è superato [3]).

Nel 1880, il Canonico LEOPOLDO AMONI traduceva le leggende di Tommaso da Celano, dei Tre Soci e di San Bonaventura, delle quali parliamo più innanzi e la cui versione è divenuta assai rara. Contemporaneamente il DUCA DI MADDALONI pubblicava pure la sua leggenda del Poverello, che venne letta allora con piacere dal popolo, ma la quale però è redatta, come le precedenti, in uno stile che ormai non va più [4]).

Grandissima diffusione ebbe sopratutto un piccolo volume: *Il vero Amico del Popolo* del P. ANASTASIO BOCCI, O. F. M. [5]), scritto in occasione del settimo Centenario della nascita di San Francesco. In esso l'Autore racconta, in forma assai popolare, la vita del Serafico Padre e de' suoi figli più illustri. Ma anche quest'opera è dai più dimenticata, come le altre pubblicazioni storiche, letterarie, agiografiche, edite nella medesima circostanza, allo scopo, cioè, di commemorare il fausto avvenimento, e raccolte dal M. R. P. RAFFAELE DA PATERNO, nel suo *Omaggio del mondo cattolico a San Francesco* [6]).

* * *

Tra questi lavori uno levò allora più rumore in Italia: la piccola biografia di RUGGERO BONGHI, *Studio su Francesco d'Assisi* [7]), in cui l'eminente scrittore per primo, fra noi, ebbe la cattiva idea di riguardare il nostro Santo con criterî puramente umani, spogliandolo dell'aureola del soprannaturale e negando, praticamente, il miracolo [8]).

Più tardi, nel 1909, il Dott. GIUSEPPE PORTIGLIOTTI, in una sua opera su *Francesco d'Assisi e le epidemie mistiche del Medio-evo,* ha sfigurato anche più il Serafico Poverello, facendolo apparire un delirante, un abulico, una vittima della manìa e dell'allucinazione [9]). Ma questo — come nota il FALOCI PULIGNANI — non è

---

1) *Storia compendiosa di San Francesco e dei Francescani* per FR. PANFILO DA MAGLIANO, O. F. M. (Roma, Tip. Catt. di F. Chiapperini, 1874-1876), vol. 2, in-16.

2) *Storia di San Francesco d'Assisi* per LUIGI PALOMES, MIN. CONV. (Palermo, Ant. Palomes), in-8, vol. 2. Se ne son fatte diverse edizioni; cito la settima del 1879.

3) *Francesco d'Assisi e il suo secolo, considerato in relazione con la politica, cogli svolgimenti del pensiero e colla civiltà.* Studi di FRANCESCO PRUDENZANO (Napoli, 1867). Cito la nuova edizione del 1904.

4) *La Leggenda del Poverello d'Assisi* descritta dal DUCA DI MADDALONI (Napoli, Tip. Accattoncelli, 1880), vol. 2, in-12.

5) In Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1882.

6) *Omaggio,* ecc., *nella ricorrenza del settimo Centenario,* ecc., pel M. R. P. RAFFAELE DA PATERNO, lettore giubilato, O. F. M., vol. 6. (Napoli, Ufficina Tip. Rinaldi, 1884-1885).

7) *Francesco d'Assisi,* studio di RUGGERO BONGHI, con prefazione di PAUL SABATIER (Città di Castello, Lapi, 1909). Cito questa seconda ristampa. Venne prima pubblicato nella « Nuova Antologia », vol. XXXV, serie II, 1882, pag. 605-660 e poi, arricchito di note, in un volumetto a parte (Città di Castello, Lapi, 1884).

8) Una buona confutazione dei principali errori contenuti in quest'opera ce l'hanno data, tra gli altri, il P. CANDIDO MARIOTTI, O. F. M.: *Francesco d'Assisi di Ruggero Bonghi, con note critiche del P. C. M.,* in DA PATERNO, *Omaggio,* etc. Parte IV, pag. 1-50, e il P. BONAVENTURA DA SORRENTO, CAPP: *Francesco d'Assisi narrato da Ruggero Bonghi ed esaminato dal P. B. da S. Ibid.,* parte IV, pag. 455-473.

9) *Studio psichiatrico* (Palermo, Sandron, 1909), in-8, di pag. 172. Una confutazione magistrale degli errori contenuti in questo volume la troviamo nel bel libro di F. P. CALAMITA: *La persona di Francesco d'Assisi,* note d'antropologia (Bitonto, Garofalo, 1912).

nè un libro scientifico, nè un romanzo, ma « un documento dell'umana superficialità » [1]).

Tuttavia neppure il romanzo doveva mancare attorno a San Francesco, e fu proprio un nostro connazionale a idearlo, deturpando, con scene e stile pornografici, la casta, dolce, serena figura del Serafico d'Assisi e delle più candide anime dell'epopea francescana, disprezzando in tal modo la morale e insultando la storia [2]).

Naturalmente queste ultime opere, anche se possono apparire tuttora, in veste rinnovata, nelle vetrine dei nostri librai, non devono essere lette da un pubblico onesto e cristiano.... Ve n'hanno tuttavia altre che furono edite contemporaneamente da autori decisi a rispettare la storia ed a guardare il Poverello sotto quella luce che sola gli è propria. Principali fra queste: *La vita di San Francesco* del Prof. TARDUCCI, la quale però — bisogna dirlo — non ha avuto la fortuna che era lecito aspettarci da uno studio condotto sulle fonti [3]). E ciò, io penso, a causa di parecchi difetti in cui è caduto l'Autore. Innanzi tutto, non ostante le sue proteste in contrario, applica molte volte, nella spiegazione dei fatti, criterî un po' razionalistici, e sembra quasi abbia paura ad ammettere il soprannaturale. E poi è troppo facile a tacciare di leggenda certi episodî, che sono invece controllati da documenti storici. Di più nello stile, nella chiarezza e nell'ordine, lascia molto a desiderare.

Anche ELISEO BATTAGLIA ci ha dato un bel libro: *Amor che spira,* in cui parla, con poetico entusiasmo, del nostro Santo; ma egli stesso dichiara di non aver inteso compiere uno studio critico sul Poverello, nè di tessere una vita, in tutti i suoi minuti particolari, ma di animarne solo alcuni quadri e illustrarne i principali lati psicologici [4]). Lo stesso possiamo affermare del volume di TOMMASO NEDIANI, che porta il titolo suggestivo di *Mistico Oriente,* illustrato con disegni di Attilio Razzolini. È una descrizione d'Assisi, la patria del Serafico, e dei principali luoghi da lui e da sorella Chiara resi celebri e cari con le loro gesta [5]). Nè maggior valore storico e agiografico ha l'operetta di RINO ZENI — *Celeste Follìa!* — la quale, del resto, non ha affatto la pretesa di essere una vera vita di San Francesco — come è evidente dal titolo: *Profili, Sfumature, Leggende* — ma una semplice rievocazione, più poetica che storica, della figura del nostro Eroe, priva, come le altre, di ogni citazione bibliografica [6]).

In questi ultimi tempi, mentre iniziavo la stampa del presente lavoro, un mio carissimo confratello, il P. ANTONIO SANTARELLI, pubblicava una *Vita di San Fran-*

---

1) *Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti,* diretta dal SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI, an. IX (1909), pag. 63. Ne parliamo più innanzi (citeremo: *Misc. Franc.*).

2) Non cito il titolo preciso di quest'opera immorale per non fare all'indegno autore una qualsiasi *réclame.* Noterò solo come anche in poesia, e sempre da italiani, si è tentato di bistrattare il Poverello; ma simili produzioni si condannano da se stesse. Eppure la vita del mistico Cavaliere di madonna Povertà si presterebbe meravigliosamente, per un'anima geniale, come soggetto poetico; prova ne sia, oltre l'antica *Legenda metrica,* che citerò più avanti, il bellissimo lavoro: *La Francisciade* del Minorita FRANCESCO MAURI, composta in latino nel sec. XVII e tradotta dal P. IRENEO RIVA DA BUSSETO, in occasione del settimo centenario della nascita di San Francesco (Bologna, Tip. Mareggiani), vol. 2, 1882.

3) (Mantova, Stab. Tip. G. Mondovì, 1904), un vol. di pag. 433.

4) *San Francesco d'Assisi.* Nuova edizione illustrata (Firenze, Tip. Domenicana, 1907), a pag. 16.

5) *Assisi,* con disegni di ATTILIO RAZZOLINI (Firenze, A. Razzolini, 1910).

6) Con prefazione di MONS. BONOMELLI e illustrazioni dell'Autore (Milano, L. E. Cogliati, 1908).

cesco d'Assisi per il popolo [1]). È un' operetta assai ben fatta e che raggiungerà certo il suo scopo, quello di far conoscere sempre meglio al popolo cristiano il nostro Santo. Non è tale però da rendere inutile il presente lavoro, di mole assai più vasta e d'indole molto diversa.

* * *

Le altre opere intorno a San Francesco, diffuse in mezzo a noi, sono tutte di autori stranieri. Non accenno che alle principali, a quelle, cioè, di cui possediamo la versione italiana.

E viene prima la Francia, una delle nazioni più ricche e feconde di moderne biografie intorno all'Apostolo umbro. Prescindiamo dalla famosa *Vie de Saint François d'Assise,* dovuta alla penna del celebre scrittore protestante PAUL SABATIER, poichè di questo lavoro avremo occasione di parlare frequentemente nel nostro studio. L'opera, come tutti sanno, venne condannata dalla Chiesa e assai giustamente, perchè l'Autore, interpretando fatti e documenti con pregiudizî anticattolici e razionalistici, ci dà un Francesco che non è un Santo, ma un eretico, un ribelle al Papato, un illuso, o meglio un tradito ne' suoi ideali. Tuttavia, spetta a quest'opera, unitamente alle altre successive pubblicazioni dello stesso Autore, il merito di aver potentemente contribuito all'attuale fervore di studî, nel campo della storia francescana [2]).

Già però fin dal secolo scorso i Francesi possedevano eccellenti biografie dell'Assisiate. Basterà nominare le quattro più rinomate: del P. CANDIDO CHALIPPE [3]), di EMILIO CHAVIN DE MALAN [4]), del P. LEOPOLDO DE CHÉRANCÉ [5]), dell'Abate LEONE

---

1) *Santa Maria degli Angeli* (Tip. Industriale, 1920). E giacchè trattasi qui di opere di diffusione popolare, mi permetto di citare un mio studio, destinato specialmente alla gioventù: *La Storia del Poverello d'Assisi narrata ai giovanetti,* riccamente illustrata con figurazioni di VITTORIO POLLI e disegni di GIUSEPPE GRONDONA. Elegantissimo volume di pag. 380 (Milano, Santa Lega Eucaristica, 1920). E ancora i piccoli lavori del CONTE ANATOLIO DI SEGUR: *Storia popolare di San Francesco d'Assisi,* tradotta dal P. GIANNANTONIO DA BRESCIA, V ediz. (Milano, Annali Francescani, 1904); del P. BENTIVOGLIO, O. F. M: *Il Padre Comune,* II ediz. corretta (Verona, Chiamenti, 1915); di CAROLINA BERTINI: *Vita di San Francesco d'Assisi* (Milano, Lanzani, 1916).

2) *Vie de Saint François d'Assise* par PAUL SABATIER, ouvrage couronné par l'Académie française (Paris, Fischbacher), senza data. Cito la XXVII ristampa. C'è una traduzione italiana: *Vita di San Francesco d'Assisi,* dei PROF. CARLO GHIDIGLIA e COSTANTINO PONTANI (Roma, E. Löscher & C., 1896). Noto che le quarantaquattro edizioni che ebbe il testo francese non furono che ristampe della prima redazione. L'Autore da tempo aveva promesso un'edizione definitiva, nella quale avrebbe modificati molti suoi giudizî e criterî, accostandosi alla concezione ortodossa di San Francesco. Ma anche l'ultima *édition de guerre* (Paris, Fischbacher, 1920), è press' a poco la riproduzione delle precedenti, meno completa anzi di quelle perchè vi mancano l'Introduzione critica sulle fonti e le Appendici sulle Stimmate e sul Perdono d'Assisi, mentre vi sono aggiunti ad ogni capitolo dei testi biblici. Il medesimo Autore ha pubblicato anche molti documenti di storia francescana, quasi tutti raccolti nella: *Collection d'études et de documents sur l'histoire religieuse et littéraire du Moyen-âge* (Paris, Fischbacher, 1898-1909), della quale finora sono usciti i primi sette volumi, dovuti a vari autori; e negli: *Opuscules de Critique historique,* Recueil trimestriel, ibid., di cui è uscito il fascicolo XVIII (1914-1919). Sono fratelli minori dei volumi della Collezione; o li preparano e li seguono.

3) Conosco solo l'edizione italiana: *Vita di San Francesco d'Assisi,* scritta in francese dal P. CANDIDO CHALIPPE, O. F. M. e tradotta in italiano da un religioso della regolare osservanza del medesimo San Francesco, tom. 2 (Venezia, Parolari, 1818). Quest'opera ha poco o nessun valore critico; ma a' suoi tempi ebbe grande diffusione.

4) *Histoire de Saint François d'Assise* (Paris, Debecourt, 1841). L'illustre scrittore CESARE GUASTI ce ne ha data una versione, edita in Prato da G. Guasti, nel 1879.

5) *Saint François d'Assise* (Paris, 1880), che ebbe molte edizioni nella lingua originale; l'ultima versione italiana, la terza, ma che è una semplice ristampa delle altre due, venne pubblicata a Venezia dalla Tip. Lib. Emiliana, nel 1917: *San Francesco d'Assisi* (1182-1226), pel R. P. LEOPOLDO DE CHÉRANCÉ, guardiano cappuccino, traduzione dal francese di un religioso dello stesso Ordine.

LE MONNIER [1]), la migliore per erudizione, metodo e ampiezza di concezione. Nessun lavoro è sorto ultimamente in Francia, che possa competere con queste produzioni francescane.

Anche dal tedesco vennero tradotte due opere, abbastanza rinomate: la prima dovuta ad uno svizzero, il R.mo P. BERNARDO CHRISTEN DA ANDERMATT, ex ministro Generale dei PP. Cappuccini [2]), e l'altra, certo superiore dal punto di vista critico, dovuta al Prof. GUSTAVO SCHNÜRER [3]).

Il biografo però più rinomato, oggi, del Poverello d'Assisi, è il danese GIOVANNI JOERGENSEN, un convertito dal protestantesimo al cattolicismo, attraverso il francescanesimo. Egli è già troppo conosciuto perchè vi sia bisogno di presentarlo ai lettori. Noterò solo come la sua celebre *Vita di San Francesco* [4]), tradotta nelle principali lingue, rappresenti il risultato di una serie di studî condotti sulle fonti e nei luoghi che meglio conservano il ricordo del caro Santo. Ma anche questa per noi è sempre una traduzione, quantunque fatta sul testo originale danese e riveduta dall'autore.

E allora perchè non tentare la prova e scrivere una nuova vita del « più Santo fra gli italiani e del più italiano fra i Santi », che sia dovuta alla penna di un italiano e per di più di un francescano, meglio d'ogni altro — almeno così dovrebbe essere — indicato a comprenderne lo spirito e l'ideale?

Questo doppio titolo, congiunto all'incoercibile amore, fatto di venerazione, di tenerezza e d'entusiasmo, ch'io nutro pel Serafico Padre, varranno, almeno penso, a scusare ogni mio ardire [5]).

Studio sulle fonti.

Il secondo motivo per cui io tento una nuova biografia del Poverello, è il seguente. Nessuno può negare che, per meglio conoscere la vita di un eroe o di un

1) *Histoire de Saint François d'Assise* (Paris, Lecoffre, 1889), due volumi. Esiste una terza edizione italiana illustrata, sulla quinta francese: *Nuova istoria di San Francesco d'Assisi* per l'Abate LEONE LE MONNIER, tradotta dal Canonico D. ANDREA ULLI (Napoli, Tip. Pont. Artigianelli, 1912), che cito all'occorrenza.

2) *Leben des heiligen Franciskus von Assisi*, von P. BERNHARD CHRISTEN VON ANDERMATT (Innsbruck, Fel. Rauch, 1899), in-8, con 24 fototipie. La seconda edizione è del 1902. Citerò quest'ultima. La versione italiana (fatta su questa seconda edizione) è dovuta al PROF. G. CATTANEO: *Vita di San Francesco d'Assisi*, ibid., 1902; ebbe poco buona accoglienza fra noi.

3) *Franz von Assisi* (München, 1905), in-8, con 73 illustrazioni. Di questa biografia ci ha dato una splendida edizione il PROF. ANGELO MERCATI, coi tipi della Casa edit. Fiorentina (Firenze, 1906).

4) L'opera francescana di GIOVANNI JOERGENSEN, si può dire che s'inizia definitivamente con *Pellegrinaggi francescani*, un grazioso volume tradotto ultimamente in italiano da MARIO PICHI (Siena, Lib. Tip. Giuntini Bentivoglio, 1918), che fu come una preparazione spirituale e letteraria alla Vita del Santo, della quale è uscita una prima versione in italiano nel 1910: *Vita di San Francesco d'Assisi* (Palermo, Reber). (La prima edizione danese vedeva la luce nel 1907: *Den heilige Frans of Assisi* en Levnedsskildring af Johannes Joergensen, Kopenhagen); e una seconda recentemente: *San Francesco d'Assisi*, che però il traduttore denomina: *Prima edizione italiana sul testo danese*, riveduta ed ampliata dall'autore, con illustrazioni (Roma, 1919, Lib. Edit. relig. Francesco Ferrari e Torino, Lib. Edit. Intern. della S. A. I. D. della buona stampa), che citerò nel mio studio. Il medesimo Autore ci ha pure dato: *In excelsis!*, che contiene, tra l'altro, la biografia di tre eroine francescane: *Margherita da Cortona*, la *Beata Angela da Foligno*, e la *Beata Camilla Battista Varani*. Le biografie vennero prima pubblicate sul periodico francescano: *La Verna* (anni 1911-1912) e poi raccolte in un volumetto a parte dalla *Bibliotechina* « Florentia » (N. 2), edita dalla Lib. Arcivescovile, Firenze, 1919.

5) Credo bene completare la citazione bibliografica delle migliori vite moderne del nostro Santo, scritte nelle principali lingue d'Europa, citando, per la Spagna: *San Francisco de Asis* (siglo XIII) por EMILIA PARDO BAZAN, 2 vol. (Madrid, Olamendi, 1882); - per l'Inghilterra: *Life of St. Francis of Assisi*, by FATHER CUTHBERT, O. S. F. C. (London, Longmans, Green and Co, 1912); - per la Polonia: KS. E. STATECZNY, O. F. M.: *Św. Franciszka Z Asyżu* (Poznan, 1913). Le altre opere, d'indole varia, avremo occasione di citarle lungo il corso di questo studio.

Santo, non c'è via migliore di quella di risalire, per quanto è possibile, alle fonti e far parlare anzi i biografi più antichi e più autorevoli, riportando largamente le loro testimonianze; precisamente come per conoscere la vita di Gesù, non c'è mezzo più sicuro che quello di leggere e studiare il suo Vangelo. Ora nessuno, ch'io sappia, dei moderni scrittori, ci ha dato una storia di Francesco d'Assisi, nella quale, l'autore abbia cercato di nascondere, per quanto gli era possibile, il proprio stile ed i proprî suoi apprezzamenti, per lasciar parlare invece le più antiche fonti. Tutti le hanno, più o meno, consultate, interpretate, dichiarate, ma non riferite con abbondanza di citazioni.

Questa idea l'ebbe veramente il P. GIUSEPPE FRATINI, il quale, nella sua vecchiaia, compose, in latino — la tradusse poi il nipote in italiano — una vita di San Francesco, estratta da quelli che potremmo chiamare i Vangeli sinottici del nostro Santo, vale a dire le leggende di Tommaso da Celano, di San Bonaventura e dei Tre Compagni, e nella quale il pio Autore riassumeva e coordinava armonicamente le citate fonti, in modo da darci un unico racconto [1]). Ma in questo suo lavoro P. Fratini si limitava a riferire brani tolti dalle suddette fonti — e inoltre non vi aggiunge alcuna parola per chiarire il pensiero dei biografi quando è oscuro, per completarlo quando è mancante, per coordinarlo, per commentarne all'uopo i fatti con delle riflessioni personali. Perciò il racconto riesce arido e poco attraente.

Io penso, quindi, sia meglio, nel narrare la vita del Serafico Padre, riferirsi più che è possibile agli antichi biografi — e non ai sinottici soltanto — citandone i varî brani con le parole dei diversi autori, letteralmente tradotti ed inseriti nel testo, in carattere distinto, ma, nello stesso tempo, coordinare queste citazioni con un lavoro personale, che unisca, illustri, completi i singoli fatti, in modo da dare alla narrazione storica più ordine, più chiarezza, più vita. Così avremo una nuova biografia, che sarà pure una specie di antologia, in cui si troverà insieme raccolto il materiale intorno a San Francesco, sparso nei varî antichi scrittori, senza esser costretti a rintracciarli e consultarli negli archivî e nelle biblioteche, dove ormai esclusivamente si conservano i testi più preziosi, molti dei quali sono diventati oggi rarissimi, alcuni conservati ancora nel loro originale latino, ed altri tradotti in una lingua impossibile.

Per avere poi un'idea del valore o dell'autorità storica delle varie fonti alle quali si attinge e si deve attingere, da chiunque vuol parlare storicamente dell'Assisiate, io ne faccio qui un cenno rapido, ma che ritengo sufficiente, rimandando i lettori, che desiderassero più ampie notizie, raccolte dalle opere di erudizione e di critica, ai nostri opuscoli della *Piccola Biblioteca di coltura francescana,* nelle pagine dei quali sono popolarmente discusse le molteplici questioni che riguardano appunto il problema delle fonti e viene citata la bibliografia in proposito [2]).

---

1) P. JOSEPH FRATINI, MIN. CONV.: *S. P. Francisci Assisiensis, vita et doctrina ex T. Celanensis, Trium Sociorum et Sanctae Bonaventurae legendis* (Assisi, Tip. Metastasio, 1899), in-16. La traduzione ha per titolo: *Vita del Serafico Padre San Francesco d'Assisi compilata sulle antiche leggende del Celanese, dei Tre Compagni e di San Bonaventura* dal P. GIUSEPPE FRATINI, ibid., 1906. Il FRATINI scrisse pure una breve, *Vita popolare di San Francesco d'Assisi esposta in forma di dialogo per i terziari francescani* (Foligno, Tip. San Carlo, 1900).

2) Questi opuscoli sono ora tre: I. *La questione francescana,* studio critico sulle fonti della vita di San Francesco (Quaracchi, 1918). - II. *Tommaso da Celano,* studio critico sul primo biografo di San Francesco, ibid., 1918. - III. *Il più bel fiore della leggenda francescana,* studio critico-letterario-spirituale sul libro dei Fioretti, ibid., 1918. Avevamo già composto queste pagine introduttive quando è uscito un interessante volume del R. P. MARTIN DE BARCELONA: *La Orden Franciscana, Estudio crítico de las fuentes históricas de San Francisco y Santa Clara* (Barcelona, Editorial Poliglota, 1921), dove trovasi pure ampiamente esposto, con grande chiarezza e larga competenza, il problema delle fonti. Si consulterà con reale profitto.

Queste fonti si possono dividere in tre grandi categorie: 1° Le opere stesse del Serafico; 2° I Biografi propriamente detti; 3° Gli altri documenti.

Gli scritti del Poverello disgraziatamente non ci forniscono nessun dato cronologico e neppure nessun fatto importante che possa servire a ricostruire la vita del Santo; ma servono assai a conoscerne lo spirito, il cuore, l'ideale, ad illuminare la sua figura di asceta e di apostolo. Perciò gli autori più recenti e più rinomati li enumerano tra le fonti. Purtroppo non tutto quello che, direttamente o indirettamente — a mezzo cioè del suo segretario Frate Leone, o di qualche altro suo intimo amico — è stato scritto da Francesco, è arrivato fino a noi. Certo molto materiale è andato perduto [1]) e la mancanza di quei documenti originali rende tanto più preziosa la breve collezione di quelli rimastici [2]). Abbiamo degli scritti in poesia ed in prosa [3]).

Vedremo nel corso di questo studio come, tra le **Poesie religiose,** possiamo e dobbiamo collocare anzitutto il famoso *Cantico di frate Sole,* il capolavoro di questo mistico Giullare del Signore. Poi vengono le *Laudes Domini* (Lodi del Signore), che comprendono una parafrasi del *Pater Noster* e una specie di Salmo alternato, composto di passi scritturali e liturgici; le *Laudes de virtutibus quibus decorata fuit di sancta Virgo et debet esse sancta anima,* o *Salutatio virtutum,* cioè: *Lodi delle virtù di cui fu adorna la Santissima Vergine e che dovrebbero essere l'ornamento e il profumo di ogni anima santa;* la *Salutatio B. M. Virginis,* che in taluni codici è distinta dalla precedente e in altri va unita alle *Laudes Domini;* le *Laudes Dei* (Lodi di Dio), un documento che porta anche la famosa benedizione del Serafico a Frate Leone e del quale si conserva ancora il manoscritto originale ad Assisi, uno dei pochi autografi del nostro Santo. Alcuni, come lo JOERGENSEN [4]), collocano in intima unione con questa poesia religiosa del Poverello, l'*Officium Passionis* (Officio della Passione

1) MARIANO DA FIRENZE († 1523) ci parla di « alcuni cantici in lingua volgare che il Santo avrebbe composto per le Suore di Santa Chiara » e che noi non possediamo; la sua corrispondenza epistolare s'è smarrita in gran parte.

2) Possediamo ancora del nostro Santo due preziosissimi autografi: la pergamena su cui scrisse la benedizione a frate Leone e sul rovescio le *Laudes Dei Altissimi* (conservasi in un reliquiario della Basilica di San Francesco in Assisi), e quella che porta una breve lettera del Serafico Padre al medesimo frate Leone. Quest'ultima conservasi oggi devotamente nella Cattedrale di Spoleto. Ai tempi del Wadding trovavasi presso i Conventuali di quella Città, ma poi, smarritasi, venne ritrovata nel 1895 in Vaticano e dal Papa Leone XIII nuovamente ceduta a Spoleto. Ne pubblicheremo il testo nel corso del nostro studio. Cfr. MONS. FALOCI PULIGNANI: *Gli autografi di San Francesco,* in *Misc. Franc.,* vol. VI (1895), pag. 33 e seg. e *La calligrafia di San Francesco,* ibid., tom. VII (1898), pag. 67.

3) Un'edizione critica sulle opere di San Francesco ci diedero i P. P. DI QUARACCHI: *Opuscula S. P. N. Francisci Assisiensis,* in *Bibliotheca franciscana ascetica medii-aevi* (I. Quaracchi, 1904), e poco dopo il BOEHMER (H) nelle sue *Analekten zur Geschichte des Franciscus von Assisi* (Tübingen und Leipzig, Mohr, 1904), che hanno appunto per sottotitolo: *Sancti Francisci Opuscula,* etc. Questi Opuscoli vennero tradotti modernamente in varie lingue. C'è pure una versione italiana del P. BERNARDO DA FIVIZZANO: *Opuscoli del Serafico Patriarca San Francesco d'Assisi, volgarizzati col testo a fronte da un religioso cappuccino,* ecc. (Firenze, Ricci, 1880). Questa edizione però ha poco o nessun valore critico, poichè segue l'antica non cernita raccolta del Wadding, che citeremo subito. Il DESCLÉE ha anche edito, nel 1907 (Roma, Casa Edit. D.), un libriccino intitolato: *Esortazioni attribuite a San Francesco d'Assisi,* in un opuscolo inedito del sec. XIV, del quale non si può provare l'autenticità. Ho intenzione di pubblicare quanto prima, a profitto spirituale dei francescanofili italiani, una nuova versione italiana degli scritti del Poverello, redatta con criteri critici. Per la lingua francese abbiamo già quella del P. UBALDO D'ALENÇON: *Les opuscules de Saint François d'Assise* (Paris, Poussielgue, 1905), per l'inglese, del P. PASQUALE ROBINSON: *The Writings of Saint Francis of Assisi* (London, Dent, 1906); la traduzione della Contessa DE LA WARR (Londra, 1907), non è da consultarsi, perchè troppo inesatta); per la tedesca, del P. MATERNO REDERSTORFF: *Die Schriften des hl. Franziskus von Assisi* (Regensburg, Fr. Pustet, 1910).

4) *San Francesco d'Assisi,* op. cit., pag. 20-21.

del Signore), da lui stesso composto essenzialmente con passi biblici e diverse preghiere. Consta di cinque parti: Triduo della Settimana Santa e ferie dell'anno — Tempo pasquale — Domeniche e feste — Avvento — Natale e Ottava dell'Epifania. Accenniamo ancora alle due orazioni *Absorbeat* e *Omnipotens,* la cui autenticità tuttavia, non è riconosciuta da tutti i critici.

Agli **Scritti in prosa** appartengono: *Le lettere* inviate da Francesco a diversi destinatarî e di diciassette delle quali il WADDING [1]) ammetteva l'autenticità, mentre i PP. DI QUARACCHI ed il BOEHMER le limitano rispettivamente a sei e a sette solamente, collocando fra le dubbie quella notissima che Francesco d'Assisi avrebbe scritto a Sant'Antonio da Padova [2]). Le *Due Regole dell'Ordine,* composte pei *Frati Minori* [3]) nel 1221 e nel 1223, perchè quella del 1209-1210, consistente, però, solo di alcuni passi evangelici, come tale, andò perduta; mentre quella per le *Clarisse* e pei *Terziari,* come le abbiamo nella forma attuale, è ormai dimostrato che non sono completamente opera sua [4]). Il suo *Testamento,* la cui autenticità, scioccamente negata dall'HASE, affermata invece dai primi biografi, è stata pienamente rivendicata dalla critica contemporanea [5]). Si potrebbero infine aggiungere le *Admonitiones* o *Verba admonitionis* che raccolgono alcuni consigli o avvertimenti che il Poverello soleva dare ai suoi frati, per chiarire meglio il suo pensiero, intorno alla genuina interpretazione della Regola [6]); e le brevissime disposizioni, tracciate pei frati che vogliono vivere negli eremi, *De religiosa habitatione in eremo* [7]). Di tutta questa serafica legislazione dovremo riparlare, a varie riprese, nel corso del libro, chiarendo meglio ciò che è certamente del Santo e ciò che è di origine discussa.

Le **Biografie propriamente dette.** — Fino a poco tempo fa, solo quattro venivano considerate come classiche dalla tradizione francescana. La *Legenda prima* e la *Legenda secunda di Fra Tommaso da Celano,* la *Legenda Trium Sociorum* (o dei Tre Compagni) e la *Legenda major di San Bonaventura.* Ora però possiamo aggiungere anche gli scritti di Fra Leone e Compagni, conservati nella parte più antica dello *Speculum perfectionis* e in altri opuscoli minori.

Il CELANESE è il più antico biografo francescano. I critici si trovano d'accordo nell'affermare ch'egli deve aver dettata la *Legenda prima* del Serafico Padre, tra il 1228 e il 1230, solo dunque alcuni anni dopo il transito di lui (1226). Egli stesso afferma di aver composta questa sua biografia per ordine espresso di Papa Gre-

1) *B. P. Francisci Assisiatis Opuscula, nunc primum collecta, tribus tomis distincta, notis et commentariis asceticis illustrata,* per FR. LUCAM WADDINGUM, etc. (Antverpiae, 1623), un volume in-4. Di questa raccolta vennero poi fatte diverse ristampe, e integre e parziali. Una delle più rinomate è quella del P. GIOVANNI DE LA HAYE nel suo volume: *Sancti Francisci Assisiatis Minorum Patriarchae necnon Sancti Antonii Paduani eiusdem ordinis opera omnia* (Parigi, Bechet, 1641).

2) Nelle loro opere citate: ne parliamo diffusamente nel corso del nostro studio.

3) Queste Regole sono raccolte negli *Opuscula* (Quaracchi, 1904); su di esse vedi P. LIVARIO OLIGER: *Rule of Saint Francis,* in *Catholic Encyclopedia,* VI (New York, 1909), pag. 208-213.

4) Cfr. un bell'articolo del medesimo Padre: *De origine Regularum Ordinis Sanctae Clarae* nell'*Archivum Franciscanum Historicum* (citeremo *A. F. H.*), vol. V, 1912, pag. 181-209; 413-447, dove cita un'abbondante bibliografia per la quistione.

5) Pubblicato nella collezione dei PP. DI QUARACCHI (*Opuscula,* etc.), e in *Seraphicae legislationis textus originales* (Quaracchi, 1904), pag. 265-270. In questa raccolta al Testamento, seguono una esortazione ai frati a voler osservar la Regola, una maledizione pei trasgressori scandalosi e delle parole di San Francesco in lode della medesima (pag. 270-271).

6) Sono ventotto brevi capitoli, alcuni di poche righe, intorno a varie virtù, pubblicati dai PP. DI QUARACCHI, negli *Opuscula,* etc. (pag. 3-19), e da loro e da altri, come il GOETZ, ritenuti autentici.

7) *Ibid.,* pag. 83-84.

gorio IX, l'affezionato amico del Poverello ed inclito protettore del suo Ordine, e la sua opera dimostra aver egli posseduto quelle doti di mente e di cuore necessarie e sufficienti per qualunque storico. Solo alcuno tra i critici moderni — il MULLER, ad esempio, il SABATIER, e il TAMASSIA, specialmente — osarono negare la sua sincerità, la sua onestà, il suo valore. Venne difeso in modo particolare dal FALOCI PULIGNANI, dallo SCHNÜRER, dal LE MONNIER e dal D'ALENÇON, i quali, concordemente, affermano che esso rimane il biografo principe, e che noi possiamo riposare con tutta sicurezza sulla sua testimonianza [1]).

Ma questa prima Vita, per quanto ben riuscita, non conteneva tutto ciò che si sarebbe potuto scrivere attorno al grande Santo, e col trascorrere degli anni si sentì il bisogno di raccogliere in una nuova opera ciò che testimonî contemporanei del Poverello avevano potuto apprendere direttamente. Perciò, nel Capitolo Generale, celebratosi a Genova nel 1244, i Superiori dell'Ordine esortarono tutti coloro che avessero qualche cosa di nuovo da raccontare intorno al comun Padre e Maestro, a raccogliere i loro personali ricordi ed inviarli al nuovo successore di San Francesco, Fra Crescenzio da Jesi. Frutto di questo invito è stato un nuovo abbondante materiale biografico, raccolto e presentato da alcuni fra i superstiti discepoli del nostro Santo, i quali avevano avuto la gioia di vivere nella sua intimità e rimanevano sempre fedeli a' suoi ideali.

Qual'è questo materiale? — Io devo qui prima di tutto ricredermi. Nel breve studio, a cui accennavo più sopra [2]), aderivo io pure all'opinione accettata da alcuni critici, cioè, che la Leggenda così detta tradizionale dei Tre Compagni del Pove-

---

1) Per la difesa del Celanese e la sua importanza vedi il mio opuscolo: *Tommaso da Celano*, etc. (« Il Celanese e la critica moderna », pag. 29 e seg.). Anche il PAPINI, fin dai suoi tempi ne parlava con grande deferenza e vivo entusiasmo: Cfr. *Notizie sicure*, etc., op. cit., 119-128. - Le opere del Da Celano vennero raccolte in questi ultimi anni in un'edizione critica dal P. D'ALENÇON, che citeremo sempre: *Sancti Francisci Assisiensis vita et miracula, additis opusculis liturgicis, auctore* FR. THOMA DE CELANO. *Hanc editionem novam ad fidem M. SS. recensuit* P. EDUARDUS ALENCONIENSIS, O. F. M. CAP. (Romae, Desclée, 1906). Contiene la Leggenda prima, la Leggenda seconda, il Trattato dei miracoli e gli Opuscoli liturgici. Una traduzione delle due Leggende, col testo latino a fronte, ce l'ha data il Canonico MONS. LEOPOLDO AMONI (Roma, 1880); ma queste versioni, che nel loro stile non hanno certo l'ingenuo candore e la purezza letteraria dei *Fioretti*, finiscono con lo stancare i lettori contemporanei. Quindi ogni qualvolta dovrò citare le leggende del Celanese, come quella dei Tre Compagni o di San Bonaventura, pure tradotte la prima dal medesimo autore (Roma, Monaldi, 1880 per la prima, e 1888 per la seconda Leggenda) e quest'ultima da FRA DOMENICO CAVALCA, edita e corretta per cura dello stesso AMONI (ibid.), preferisco farne una traduzione diretta sul testo. Noterò poi come, poco dopo la sua composizione, questa prima Leggenda del Celanese veniva versificata da un frate poeta, che la critica storica non è ancora riuscita definitivamente a identificare. Tradusse in italiano e pubblicò il poema, con il testo a fronte, ANTONIO CRISTOFANI: *Il più antico poema della vita di San Francesco d'Assisi* (Prato, Guasti, 1882), rivelandone l'importanza ed attribuendolo all'inglese GIOVANNI DA KENT, che l'avrebbe composto verso il 1230. Altri studiosi però non condividono il parere del Cristofani sull'autore di questa *Vita Metrica*, Fra Enrico da Pisa? Maestro Enrico d'Avranches? (Vedi *A. F. H.*, vol. I, 1918, pag. 209-216 e DE BARÇELONA: *Estudio critico de las fuentes*, etc., op. cit., pag. 62-65). Più tardi lo stesso Celanese fece poi un sunto della sua biografia ad uso dei frati in coro e si ebbe così la *Legenda breviata ad usum chori* (Ed. D'Alençon, pag. 435-445). Un'altra edizione ce la diede il P. DOMENICHELLI nell'*A. F. H.*, vol. I, 1908, pag. 62-67. Pure dalla vita prima derivarono due altre Leggende: quella di FRA GIULIANO DA SPIRA (pubblicata integralmente dal VAN ORTROY in *Analecta Bollandiana*, tom. XXI, 1902, pag. 148-202 e per primo rivendicata al suo autore dal P. FERDINAND-MARIE D'ARAULES, in un'appendice, alla sua edizione de la *Vie de Saint Antoine de Padoue par Jean Rigauld* (Bordeaux-Brive, 1899, pag. 162-184), la quale comincia: « Ad hoc quorundam », e quella del notaro apostolico GIOVANNI DA CEPERANO, che comincia con le parole: « Quasi stella matutina », oggi perduta, ma di cui abbiamo un estratto in forma di *Legenda Choralis* edita dal P. D'ALENÇON nel suo *Specilegium Franciscanum, Legenda brevis Sancti Francisci* (Romae, 1899), e dal LEMMENS: *A. F. H.*, vol. I, 1908, pag. 259-261. Un compendio delle Leggende Celaniane l'abbiamo pure nelle: *Excerpta Celanensia, Vitae tres Sancti Patris Francisci seculo XIII compositae*, pubblicate dal P. LEONARDO LEMMENS (Quaracchi, 1901). - Per le altre opere di minore importanza derivate dal Celanese, vedi DE BARCELONA, op. cit., pag. 71-75.

2) *La questione francescana*, ecc. (« La Leggenda integra », pag. 52 e seg.).

rello e precisamente i Frati Leone, Ruffino e Angelo Tancredi, Leggenda che essi avrebbero composta — così almeno risulterebbe dalla lettera di presentazione premessa a questo lavoro — nel romitorio di Greccio e ultimata l'11 agosto 1246, fosse l'opera che due anni dopo il comando del Capitolo Generale, venne presentata al Generale Crescenzio. Ritenevo, per delle ragioni le quali allora mi sembravano plausibili, che quella fosse davvero una nuova biografia del Serafico, completa ed originale, non ostante l'evidente contradizione che c'è tra la lettera di presentazione e il testo del documento.

Ora però, per un più diligente e approfondito studio del medesimo, sono venuto nella convinzione che la detta *Legenda Trium Sociorum,* nella forma in cui la possediamo attualmente, rappresenta un vero enigma per la critica storica, perchè il testo della Leggenda non corrisponde punto alla lettera che la precede e con la quale gli autori la presentano al Ministro Generale, anche se in tutti i codici noi la troviamo unita al testo. Mentre infatti i TRE SOCI promettono di produrre un materiale nuovo — non contenuto, cioè, nelle Leggende anteriori, quella del Celanese specialmente — raccogliendo qua e là dai loro ricordi personali e dal racconto di altri santi frati che conversarono col Beato Francesco, tutto ciò che può servire non a documentare dei fatti già conosciuti della vita del dolce Padre, ma piuttosto a edificare il nostro spirito, presentandoci come un mazzo di mistici fiori, insieme riuniti senza un ordine prestabilito, noi abbiamo, al contrario, una vera storia, divisa in diciotto capitoli; dei quali i primi sedici contengono, in genere, fatti già noti, narrati, alle volte, con le stesse parole del CELANESE ed esposti in ordine cronologico — riguardanti la nascita, la giovinezza e l'apostolato del Serafico Patriarca, fino alle elezioni dei primi Ministri e all'invio delle Missioni all'estero, e gli ultimi due passano bruscamente a parlarci della morte e della canonizzazione del Santo. Delle tre opinioni quindi, che in questi ultimi tempi sorsero intorno alla famosa Leggenda, e ciascuna delle quali ebbe i suoi fautori, vale a dire, che essa sia: 1ª integra ed autentica (FALOCI PULIGNANI); 2ª autentica ma frammentaria (SABATIER); 3ª integra ma non autentica, cioè falsificata (VAN ORTROY), nessuna oggi è attendibile, poichè la maggioranza dei critici escludono assolutamente che la lettera di presentazione, corrisponda in qualche modo al testo. Per la terza ipotesi poi basterà notare che, anche dato lo stato attuale della Leggenda, questa non è, per ciò che riguarda le prime due teorie, necessariamente una falsificazione, perchè il prologo, che non corrisponde punto al testo, può darsi benissimo vi sia stato aggiunto per errore.

Nè si può dire che il tentativo dei PP. Francescani MARCELLINO DA CIVEZZA e TEOFILO DOMENICHELLI di rintracciare il desiderato testo integro, prospettato dal Sabatier, sia riuscito davvero. Nella loro edizione del 1899 essi, seguendo le traccie della *Leggenda dei Tre Compagni* edita dal Melchiorri in testo italiano, pretesero di darci « per la prima volta nella sua vera integrità » l'antica Leggenda dei Tre Compagni, sforzandosi di ricostruirne il testo originale con una pazienza davvero ammirabile, ma con un metodo poco scientifico e senza indicarci sempre la fonte del loro testo latino [1]). Perciò anche questa opinione venne tosto abbandonata

1) *La Leggenda di San Francesco scritta dai suoi compagni - Legenda trium sociorum* - pubblicata per la prima volta nella sua integrità dai PP. MARCELLINO DA CIVEZZA e TEOFILO DOMENICHELLI DEI MINORI (Roma, Tip. Edit. Sallustiana, 1899).

dagli studiosi di cose francescane, anche se al suo apparire era stata accettata dal PROF. FELICE TOCCO e da altri francescanofili che aderivano alla tesi di Sabatier [1]).

Con tutto ciò siamo ben lungi dall'affermare che la *Legenda Trium Sociorum,* pubblicata, tra gli altri, dal FALOCI PULIGNANI [2]) non rimanga una fonte storica sempre attendibile, contenente anche qualche nuovo materiale e avente delle caratteristiche originali, del primo secolo francescano, o, se si vuole un mio giudizio più preciso, dei tre ultimi decenni del secolo XIII. PAOLO SABATIER un giorno l'ha giudicata così: « Essa è il più bel monumento francescano e il più bel fiore e una delle produzioni più deliziose del Medio-evo. Trovasi in queste pagine un non so che di dolce, di intimo, di casto, un succo di gioventù e di vitalità che i *Fioretti* rievocheranno, sempre senza raggiungere mai. A sette secoli di distanza, noi sentiamo rivivere, attraverso queste pagine, il sogno più puro che abbia fatto trasalire la Chiesa cristiana » [3]). Perciò ne faremo largo uso nel nostro studio, citandola appunto sotto il nome ormai tradizionale di *Leggenda dei Tre Soci* o *dei Tre Compagni.*

Un altro risultato della decisione presa dai Padri, nel Capitolo Generale di Genova, fu una nuova Biografia o Leggenda di TOMMASO DA CELANO. Anche questa volta il venerando religioso, apprezzato ormai in tutto l'Ordine come storico francescano, veniva ufficialmente incaricato, non dal Pontefice di Roma, ma dal Superiore Generale, Crescenzio da Jesi, di scrivere nuovamente intorno al Poverello, completando il suo antico studio — la *Vita prima* del 1228 — coi nuovi documenti raccolti dai compagni del Santo [4]). È certo che l'illustre biografo ebbe fra le mani questi documenti, tra i quali era, probabilmente, contenuto anche il materiale di un'altra fonte: lo *Speculum perfectionis.* Un confronto tra questo e la *Legenda Secunda* del CELANESE, ci induce a credere che l'agiografo francescano attinse largamente anche alla nuova fonte, riportandone talvolta interi brani, con le parole stesse dei Compagni, come dimostra la preghiera finale, con la quale egli chiude la sua Leggenda seconda [5]).

Il DA CELANO però ha procurato, in genere, di far suo il nuovo materiale, improntando le narrazioni del suo stile, compendiando o ampliando i fatti a seconda delle circostanze, adornando i racconti con la sua forma tutta originale: e appunto la maggior semplicità rimasta a quelli dello *Speculum,* dimostra la priorità di questa fonte.

---

1) Cfr. FELICE TOCCO: *Studi Francescani, La leggenda dei Tre Compagni,* pag. 19-64 (Napoli, Petrella, 1909), e prima nell'*Archivio Storico Italiano,* serie V, tom. XXIII, dispensa I, del 1899.

2) La prima edizione a parte di questa Leggenda tradizionale venne pubblicata a Pesaro nel 1831, sul codice 7339 della Biblioteca Vaticana. Una seconda sul medesimo codice ce la diede, con il testo italiano a fronte, il CAN. AMONI, a Roma, nel 1880. Quella del FALOCI, tratta dal codice di Foligno, ha per titolo: *Sancti Francisci legenda trium sociorum ex cod. Fulg.,* edidit MICHAEL FALOCI PULIGNANI, Sacerdos Fulginas (Foligno, Salvati, 1898). Citeremo quest'ultima.

3) *Vie de Saint François, Introduction,* etc., pag. LXVI.

4) Anche questa Leggenda è pubblicata dal D'ALENÇON, op. cit , pag. 153-338. Per completare questi brevi accenni all'opera francescana del Celanese, ricorderò ancora come egli sia pure l'autore, oltre che del *Trattato dei Miracoli* (D'ALENÇON, op. cit., pag. 339-432) e delle due *Sequenze* di data incerta: *Fregit Victor Virtualis,* in forma dialogica e di carattere didattico, e: *Sanctitatis nova signa,* di carattere invece storico-narrativo (D'ALENÇON, op. cit., pag. 446-451), molto probabilmente anche d'una Leggenda di Santa Chiara d'Assisi, da lui composta per ordine ricevuto dal Papa Alessandro IV, nel 1256. Venne pubblicata dal PENNACCHI, *Legenda Sanctae Clarae Virginis,* tratta dal Ms. 338 della Bibl. Comm. di Assisi, edita per cura del PROFESSOR FRANCESCO PENNACCHI (Assisi, Metastasio, 1910). Così il celebre cantore del *Dies irae,* fu il più importante biografo del Poverello e della sua grande figlia spirituale.

5) Ediz. cit. del P. D'ALENÇON, pag. 336-338.

Con ciò non intendiamo dire che codesto famoso *Speculum* — almeno nella forma in cui a noi è pervenuto — la pubblicazione del quale, fatta con tanto apparato critico nel 1898, da PAOLO SABATIER, ha suscitato tra i dotti un immenso scalpore, sia un'opera genuina e integrale, composta da Frate Leone nel 1228, come portava il manoscritto della Mazarina di Parigi, di cui si è fidato il Sabatier e che viene contradetto da quello d'Ognissanti, scoperto dal MINOCCHI, e che porta invece la data del 1318 [1]). Quest'opera, così come oggi si presenta, è evidentemente di una composizione posteriore a quella data, perchè troppi sono gli anacronismi che essa contiene e sono evidenti le frequenti interpolazioni; ma pare ormai accertato che la maggior parte del materiale che essa ci offre appartiene ai primi discepoli di San Francesco e fu conosciuto e venne sfruttato dal CELANESE [2]).

Lo stesso Sabatier, del resto, riconosce ora che lo *Speculum perfectionis* pubblicato dal P. LEONARDO LEMMENS, come prima redazione, è anteriore a quello pubblicato da lui; quantunque anche quest'ultimo non sia certo del tutto genuino e sia invece meno completo [3]). In ogni caso lo *Speculum* dunque conserva anch'esso un grande valore storico, anche se, nella redazione attuale, non si può negare la penetrazione dell'elemento posteriore.

Quanto poi alla differenza di stile e di pensiero che ci è dato notare fra le due biografie di TOMMASO DA CELANO, si spiegano a sufficienza con la diversità di materiale cui egli attinse, come pure con la differenza di epoca, di destinazione e di tutte le altre speciali circostanze in cui vennero a trovarsi l'Autore e tutto l'Ordine francescano, quand'egli redigeva le sue Leggende. Certo nessuna contradizione o sostanziale antinomia si è potuta comprovare — e ciò, nonostante qualunque accusa e qualunque insinuazione — nei due scritti del grande biografo, che conservano quindi tutto il loro valore storico e agiografico.

Una delle ultime, in linea cronologica, delle antiche tradizionali biografie dell'umile Frate d'Assisi, la dobbiamo al genio di un altro de' suoi più illustri discepoli, il DOTT. SERAFICO SAN BONAVENTURA. È quella che, più d'ogni altra, merita il nome di *Leggenda ufficiale* del Santo. L'incarico di comporla era stato dato all'illustre religioso, allora Ministro Generale dell'Ordine, dai Padri riuniti in Capitolo a Narbona, nel 1260; ed egli seppe così bene assolvere il suo compito e comporre una biografia che riassumesse e conciliasse tutte le altre, che, quando venne presentata al Capitolo di Pisa (1263), questo decise di adottarla come Leggenda ufficiale dell'Ordine. Più tardi anzi, nel Capitolo di Parigi del 1266, con un provvedimento

---

1) *Speculum perfectionis seu Sancti Francisci Assisiensis legenda antiquissima, auctore fratre Leone,* nunc primum edidit PAUL SABATIER (Paris, Fischbacher, 1898). È il primo volume della *Collection de documents,* etc., e venne tradotto in italiano dal PROF. FRANCESCO PENNACCHI: *San Francesco d'Assisi, Lo specchio di perfezione,* volgarizzato sull'edizione di PAUL SABATIER. Seconda edizione con *Appendice* (Assisi, Tip. Metastasio, 1905). Citeremo questa, la prima è del 1899. - Per una breve esposizione della dibattuta quistione intorno all'antichità e autenticità dello *Speculum,* si può consultare il mio opuscolo già citato: *La questione francescana,* ecc., pag. 37-51.

2) Almeno è questa la nuova opinione condivisa da non pochi francescanofili attuali.

3) Nel suo opuscolo: *Documenta antiqua franciscana* (Quaracchi, 1901-1902). La prima parte *Scripta fratris Leonis,* contiene: *Vita Beati Aegidii Assisiensis; - S. P. Francisci intentio Regulae; - Verba Sancti Francisci.* - La seconda: lo *Speculum perfectionis* (Redactio I). Da pag. 91 a pag. 100 son pubblicati frammenti della *Legenda antiqua.* La terza: *Extractiones de Legenda antiqua.* Tra questi documenti, oltre lo *Speculum,* sono importantissimi, pel nostro studio specialmente, l'*Intentio Regulae* e le *Verba Sancti Francisci,* poichè ormai si possono ritenere con certezza di Frate Leone ed è probabile facessero parte dei famosi *rotuli* del medesimo.

forse saggio allora, ma che oggi noi dobbiamo altamente deplorare, i Padri comandarono venissero soppresse tutte le altre, dal momento che quanto di buono e di bello si poteva dire intorno al Serafico Padre, era sostanzialmente contenuto nella nuova biografia [1]). SAN BONAVENTURA si basa specialmente sulle leggende del CELANESE, che alle volte segue alla lettera, ed alle volte riporta a senso, temperandone le espressioni.

Queste le fonti più antiche, più autentiche, più autorevoli, dalle quali è scaturita e può scaturire, attraverso i secoli, ogni sostanziale notizia storica riguardante il Poverello. Ne ripeto, per maggior chiarezza, l'elenco, secondo l'ordine cronologico di loro composizione, o accettato, o maggiormente probabile: La *Legenda prima* di TOMMASO DA CELANO (1228-1230); — lo *Speculum perfectionis* nella sua prima forma genuina e che non s'è ancora potuta epurare (1246); — la *Legenda secunda* del CELANESE (1246); — la *Legenda major* di SAN BONAVENTURA (1263); — la *Legenda trium sociorum* tradizionale (circa il 1270-1300). — Il materiale che non è contenuto in queste fonti coeve avrà sempre un valore storico relativo; ma lo studioso di San Francesco d'Assisi non può trascurare o disprezzare, come vorrebbe il PAPINI [2]), relegandole tutte nel campo della pura leggenda, le notizie che possono derivare da fonti posteriori. Perciò crediamo ben fatto enumerarle qui.

Gli **altri documenti:** O si riferiscono direttamente a San Francesco ed all'opera sua, o sono esterni all'Ordine.

Documenti interni: Darò qui l'elenco solo di quelli dei tre primi secoli francescani, i più importanti per la nostra storia, XIII°, XIV°, XV°.

Appartengono al secolo XIII°:

1) Il *Sacrum Commercium Beati Francisci cum domina Paupertate*, attribuito da molti a GIOVANNI DA PARMA, che l'avrebbe composto nel 1227. Ne abbiamo un'edizione recente, curata dal P. D'ALENÇON, che lo suppone invece di GIOVANNI PARENTI [3]); nonchè, pure moderna, una versione italiana, edita dal MINOCCHI, in un testo del trecento, che citeremo [4]). È piuttosto un documento morale che storico, sempre prezioso però, per ciò che si riferisce allo spirito e all'ideale di San Francesco e de' suoi primi compagni.

2) La *Chronica Fr. Jordani a Jano Ord. Fratrum Minorum*, che riguarda il primo stabilirsi e svilupparsi dell'Ordine Minoritico in Germania. Va dal 1207 al 1262, anzi, secondo il KOMOROWO, venne continuata dall'autore fino al 1279 ed è seguita da due appendici che vanno dal 1262 al 1295 e dal 1265 al 1359. È interes-

---

1) Fu pubblicata dai PP. DI QUARACCHI nelle opere del Santo e in un volumetto a parte: SERAPHICI DOCTORIS SANCTI BONAVENTURAE *legendae duae, de Vita Sancti Francisci Seraphici* editae a P. P. Collegii Sancti Bonaventurae (Quaracchi, 1898). Cito questo volumetto. Il segretario dell'illustre autore, Bernardo da Bessa della Provincia d'Aquitania, compose poi, estraendolo dall'opera del Santo e dalle altre Leggende anteriori un *Liber de laudibus*, pubblicato negli *Analecta Franciscana* dai PP. DI QUARACCHI, vol. III (1897), pag. 666-692 (citeremo *Anal. Franc.*) e dal P. H. FELDER: *Liber de laudibus Beati Francisci*, Auctore FRATRE BERNARDO A BESSA, *Sancti Bonaventurae socio et a secretis. Accedit eiusdem auctoris catalogus generalium ministrorum, curante* P. HILARINO A LUCERNA, O. M. C., *Prov. Helveticae, Sanctae Theol. Lectore* (Romae, Tip. Edit. Industriale, 1897). Mi riferisco a quest'ultima pubblicazione.

2) Vedi *La Storia di San Francesco d'Assisi*, ecc., op. cit., pag. 7-8 in nota, e *Notizie sicure*, ecc., op. cit, *Appendice*, n. I, pag. 119-128.

3) In *Anal., O. M. Cap, XV* (1899), pag. 212-216, e a parte (Roma, 1900).

4) *Le Mistiche nozze di Francesco d'Assisi e madonna Povertà.* Allegoria francescana del sec. XIII, edita in un testo del trecento da SALVATORE MINOCCHI (Firenze, Bibl. Scient. Religiosa, 1901).

santissima, perchè l'autore, che parla con candore e semplicità ammirabili, fu testimone oculare di ciò che narra. Venne pubblicata frammentariamente dal VOIGT [1]) e poi dai PP. DI QUARACCHI [2]), e più completamente dal BOEHMER [3]).

3) Il *Liber de adventu Fratrum Minorum in Angliam,* di FRA TOMMASO DE ECCLESTON, che parla invece dell'andata dei Minori in Inghilterra. Fu scritto tra il 1264 e il 1270 e va dal 1224 al 1257; comprende cinque capitoli, nei quali non mancano soventi ripetizioni che non tolgono però al documento il suo valore. Venne edito dal BREWER, nel 1858 [4]), dai PP. DI QUARACCHI, nel 1885 [5]) e, dal LITTLE nel 1909 [6]), ci serviremo di quest'ultima; le altre edizioni sono frammentarie.

4) La *Cronica Fratris Salimbene de Adam Ordinis Minorum,* che abbraccia il periodo che va dal 1168 al 1287 ed è sopratutto importante per gli avvenimenti d'Italia, accaduti verso la metà del secolo XIII°. Lo stile è alquanto verista. L'edizione di Parma (1857) non è completa e per di più assai difettosa; su di essa ne pubblicò una versione italiana CARLO CANTARELLI [7]). Quella integra e veramente magistrale — e di questa ci serviremo — fu curata dall'HOLDER-EGGER, in *Monumenta Germaniae Historica* [8]).

5) L'*Anonymus Perusinus,* il quale — secondo il VAN ORTROY, S. J., che lo pubblicò integralmente nella *Misc. Franc.* [9]), mentre i BOLLANDISTI non l'avevano pubblicato che in parte [10]) — pare appartenesse alla terza generazione francescana; parla, nella sua breve Leggenda, tanto del Serafico Padre come dei suoi primi discepoli, e sta in istretta parentela con la Leggenda tradizionale dei Tre Compagni.

6) Gli *Actus beati Francisci et sociorum eius;* i quali non sono altro, almeno nella sostanza, che i famosi *Fioretti,* da essi derivati [11]).

7) *I Fioretti di San Francesco,* un'opera in parte storica e in parte leggendaria della fine del secolo XIII° e del principio del XIV°. Un vero mazzo di fiori spirituali, che ci portano tutto il profumo dell'anima francescana. Chi vuol conoscerne il valore storico, mistico, letterario veda il citato op. III° della nostra *Piccola Biblioteca di Coltura Francescana.* Seguiremo nel nostro studio l'edizione recentissima del P. BUGHETTI [12]).

---

1) *Die Denkwürdigkeiten des Minoriten Jordanus von Jano,* in: *Abhandlungen der Königl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften, Philosophische-historische Klosse,* Band V (Leipzig, 1870).

2) In *Anal. Franc.,* vol. I (1885), pag. 1-19.

3) In *Collection* del SABATIER, vol. VI, (1908). Citeremo questa.

4) In *Monumenta franciscana* (R. B. SS.), (Londra, 1858), vol. I, pag. 3-72.

5) In *Anal. Franc.,* vol. I (1885), pag. 217 e seg.

6) In *Collection,* etc., dal SABATIER, vol. VII.

7) *Chronica Fr. Salimbene Parmensis, O. M., ex codice Bibl. Vaticana, nunc primum edita* (Parmae, Fiaccadori, 1857). - La versione, 2 vol., venne stampata pure a Parma dal Battei nel 1882.

8) *Cronica Fratris Salimbene de Adam* etc., Scriptorum. Tomus XXXII (Hannoverae et Lipsiae, 1905-1913).

9) Vol. IX (1902), pag. 33-48.

10) *Acta Sanctorum,* illustrata a C. SUYSKENO, etc., editio novissima curante JOANNE CARNANDET (Octobris, Tomus secundus, Parisiis et Romae, 1866). Questo volume dalla pag. 545 alla fine, pag. 1009, contiene, la *Legenda prima* del Celanese, la *Legenda Trium Sociorum* e la *Legenda Sancti Bonaventurae,* con altri documenti minori.

11) Furono editi dal SABATIER in *Collection,* etc., IV, 1902.

12) È noto come di questo libriccino, che è un gioiello della letteratura italiana, vennero fatte innumerevoli ristampe, dopo specialmente l'edizione del Cesari. In attesa di una versione critica definitiva del testo, la migliore edizione finora è certo quella, che noi citeremo in questo studio, del P. BENVENUTO BUGHETTI: i *Fioretti di San Francesco, riveduti su nuovo codice, con due Appendici di aggiunte* (Quaracchi, Collegio San Bonaventura, 1921). Anche questa edizione porta la stessa lezione del P. Cesari, rivista però - come indica il ti-

8) Gli *Actus Sancti Francisci in Valle Reatina,* pubblicati, in un'edizione assai trascurata, dal PENNACCHI e attribuiti, certo a torto, dal WADDING, a Frate Angelo Tancredi. Essi pure appartengono forse a questo secolo, anche se non si può fissarne, con certezza, la data e stabilirne l'autore; altri pensano tuttavia che sia una compilazione del secolo XV°. Come indica il titolo dell'opera, in essa si tratta specialmente delle gesta di San Francesco nella valle di Rieti [1]).

9) Una serie di testi della vita di San Francesco, contenuti in un *Codice* (secolo XIV) *del Collegio di Sant'Antonio in Roma* ed editi recentemente dal P. LIVARIO OLIGER, nell'*Archivum Franciscanum Historicum* [2]). La grande maggioranza degli episodî quivi narrati sono già noti, ma alcuni affatto inediti; altri si presentano nella loro redazione più antica e sono in gran parte materiale del sec. XIII°.

10) Il *Catalogus Generalium Ministrorum Ordinis Fratrum Minorum* — cioè: Elenco, con brevi notizie, dei primi quattordici o quindici Ministri Generali dell'Ordine, attribuito a BERNARDO DA BESSA e compilato per comando del Generale Gonsalvo e perciò detto « Gonsalvino ». Dapprima arrivava solo fin verso il 1297, ma poi venne continuato sino al 1305. Come edizioni, moderne variamente redatte, oltre quella dei PP. DI QUARACCHI [3]), ne abbiamo altre curate dall'EHRLE [4]), dal FELDER [5]) e dall'HOLDER EGGER [6]).

Appartengono al secolo XIV°:

1) L'*Epistola de Cardinalibus protectoribus Ordinis Fratrum Minorum,* composta da FRA FILIPPO DA PERUGIA, pure dietro comando del Generale Gonsalvo (1304-1313). Si tratta anche qui di un semplice catalogo, questa volta però dei primi protettori dell'Ordine. Questa lettera, tuttavia assai importante per le origini del medesimo, venne pubblicata prima dai PP. DI QUARACCHI nell'Appendice V^a del Vol. III° degli *Analecta* [7]) e poi, più completamente, dall'HOLDER-EGGER nell'Appendice III^a della *Cronica* già citata [8]).

2) Al Catalogo dei Generali riferito più sopra si può aggiungere il brevissimo *Chronicon de sucessione Generalium Ministrorum Ordinis Minorum abbreviatum,* redatto, sempre su comando del Generale Gonsalvo, da FRA PELLEGRINO DA BOLOGNA ed edito dal LITTLE, che lo rintracciò nel ms. Phillipps 3119, prima nel *Bullettino critico di cose francescane* [9]) e poi nella sua edizione del trattato dell'ECCLESTON [10]).

---

tolo - su un nuovo codice e resa più facile e attraente per la corretta punteggiatura ed i capoversi introdotti in ogni capitolo. È un'edizione inoltre che ha il merito di raccogliere in uno tutte le aggiunte ai *Fioretti,* sparse nelle varie edizioni si antiche che moderne e mai tutte insieme, e qui inoltre riviste tutte e corrette, o secondo nuovi codici, o secondo il testo latino.

1) Leggenda tratta dal Codice 679 della Bibl. Comun. di Assisi, pubblicata dal PROF. F. PENNACCHI (Foligno, F. Salvati, 1911).

2) *Descriptio Codicis Sancti Antonii de Urbe una cum appendice textuum de S. Francisco,* A. F. H., vol. XII (1919), fasc. III, pag. 321-401.

3) Negli *Anal. Franc.,* vol. III (1897), pag. 693-707.

4) Nella *Zeitschrift für kathol. Theologie* (Innsbruck, 1883), vol. VII, pag. 333-352.

5) Nella citata edizione del *Liber de laudibus,* pag. 93-139 *n.*

6) Alla fine della sua edizione della Cronaca di Salimbene (pag. 653-674).

7) Quaracchi, 1897, pag. 708-712.

8) Pag. 678-684.

9) Diretto da LUIGI SUTTINA, an. I (1905). pag. 45-47.

10) *Collection,* etc., del SABATIER, vol. VII, pag. 141-145. A questo sarà bene aggiungerne due altri: il *Catalogus Friburgensis* e il *Catalogus Grationopolitanus,* così denominati dal luogo dove ne venne rintracciato il rispettivo codice (Bibl. dei Conventuali di Friburgo in Isvizzera e Bibl. di Grenoble). Queste brevi compilazioni però appartengono al sec. XV e vennero pubblicate dal P. FERDINANDO DELORME D'ARAULES nell'*A. F. H.,* vol. II (1909), pag. 432-440.

3) L'*Historia septem tribulationum Ordinis Minorum* di FRATE ANGELO CLARENO, la più importante delle sue opere. Si tratta di sette tribolazioni che, secondo l'Autore, avrebbero oppresso l'Ordine da San Francesco fino a' suoi giorni. Scritta forse in varie epoche, pare fosse ultimata nel 1323 [1]). Si consulteranno pure con qualche frutto le opere di PIETRO GIOVANNI OLIVI e UBERTINO DA CASALE, capi del partito degli spirituali [2]).

4) Lo *Speculum vitae Sancti Francisci et sociorum eius,* scritto verso il 1345 e stampato a Venezia nel 1504 ed a Metz nel 1509. È uno zibaldone, tolto principalmente dallo *Speculum perfectionis,* dagli *Actus Beati Francisci* e da altre fonti, di valore molto relativo, ma non per questo privo d'interesse. Ne è forse autore il copista FRA FABIANO D'UNGHERIA.

5) La *Chronica XXIV Generalium,* un lavoro molto ordinato dove si racconta la vita della maggior parte dei compagni di San Francesco e la storia degli avvenimenti più importanti, accaduti sotto il governo dei primi 24 successori del Serafico Padre. Quantunque l'Autore (FRA ARNALDO DA SARANO?) manchi di senso critico, tuttavia, la compilazione, ad esclusione del P. Papini, fu sempre tenuta in grande considerazione. È pubblicata negli *Anal. Franc.*, tom. III.

6) La *Leggenda Antica,* pubblicata dal MINOCCHI in lingua volgare, tratta da un codice vaticano; secondo l'editore sarebbe la famosa *Legenda Vetus* o *Legenda Antiqua,* di cui si fa continuamente menzione in altre fonti [3]). Ci sono in essa una ventina di capitoli, riguardanti San Francesco e i primi tempi francescani, che contengono, in mezzo a molta ciarpa leggendaria, del buon materiale nuovo o poco conosciuto.

7) L'opera: *De conformitate Vitae Beati Francisci ad Vitam Domini Jesu, auctore Fr. Bartholomaeo de Pisa,* detta anche semplicemente il *Libro delle Conformità.* L'autore ha per iscopo d'istituire un parallelismo tra la Vita del Maestro, Gesù Cristo e quella del discepolo San Francesco, per dimostrare come questi abbia imitato, alla perfezione, il Modello divino. Dal punto di vista critico è assai variamente giudicata. È certo però che, in mezzo a una farraggine di leggende, contiene anch'essa un prezioso materiale storico. I PP. DI QUARACCHI, pubblicandola nel vol. *IV°* e *V°* dei loro *Anal. Franc.* [4]), hanno rivendicata la fama dell'autore, bistrattato anche da taluni moderni scrittori.

Appartengono al secolo XV°:

1) *La Franceschina,* o *Specchio dell'Ordine Minoritico,* attribuita, nel sec. XVI, ad un certo frate Egidio da Perugia, ma che con assai più probabilità, invece è dovuta a FRATE JACOPO ODDI, pure di Perugia. È una compilazione, in lingua volgare, non

---

1) Le prime due tribolazioni furono pubblicate da FEL. TOCCO: *Le due prime tribolazioni dell'Ordine francescano* (Roma, 1908), (estratto dai rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, ecc., vol. XIII). Le altre cinque dall'EHRLE: *Die « historia septem tribulationum Ordinis Minorum* des fr. ANGELUS DE CLARENO »; in *Archiv für Litteratur-und Kirchengeschichte des Mittelalters,* tom. II (Berlin, 1886), pag. 125, 155, 256, 327. - Ne daranno un'edizione integra e critica i PP. DI QUARACCHI ne' loro *Analecta Franciscana.* Molti racconti intorno a San Francesco, tolti per lo più dagli scritti - veri o pretesi - di fra Leone, si trovano pure nella *Expositio Regulae Fratrum Minorum* dello stesso Clareno, edita dal P. LIVARIO OLIGER (Quaracchi, 1912).

2) Vedine l'enumerazione in DE BARCELONA: *Estudio crítico de las fuentas,* etc., pag. 130-141.

3) *Nuova fonte biografica di San Francesco d'Assisi, tratta da un codice vaticano* e pubblicata da SALVATORE MINOCCHI, con un'introduzione storica (Firenze, Bib. Scient. Relig., 1905).

4) Quaracchi, dal 1906 al 1912.

certo di prima importanza storica, ma non senza qualsiasi valore. Contiene in dodici capitoli la biografia di uomini illustri per santità che fiorirono nell'Ordine. Se ne conoscono quattro esemplari (uno tra gli altri nella Biblioteca Comunale di Perugia e l'altro nel Convento di Santa Maria degli Angeli). Meriterebbe di essere stampata per intero, mentre finora non ne vennero pubblicati che alcuni saggi [1]).

2) *Un nuovo manoscritto Francescano* venne edito recentemente dal LITTLE, dove si trova del materiale degli *Actus,* dello *Speculum,* ed anche alcuni capitoli finora inediti [2]): lo cataloghiamo qui, perchè la compilazione è tardiva.

3) La *Chronica Fratris Nicolai Glassberger,* che vorrebbe essere un complemento ed una continuazione della *Cronaca di Giordano da Giano.* Va dal 1206 al 1508, anno in cui morì l'Autore, e, con aggiunte, fino al 1580. Venne pubblicata negli *Analecta* dei PP. DI QUARACCHI [3]).

4) Il *Tractatus cronice Fratrum Minorum observantiae* e il *Memoriale Ordinis Fratrum Minorum* di GIOVANNI DA KOMOROWO, che trattano specialmente del francescanesimo in Polonia [4]): quest'ultimo è il più importante e va sino al 1535, con varie continuazioni.

Appartengono al secolo XVI°:

1) *Le Cronache* di FRA MARIANO DA FIRENZE e MARCO DA LISBONA. Il primo, nato nel 1450 e morto nel 1523, scrisse anzitutto i *Fasciculi Chronicarum,* dei quali si servì largamente il WADDING nella composizione de' suoi Annali. Quella cronaca, che si arrestava al 1486, finora è sempre inedita, anzi si considera come perduta. Abbiamo invece il *Compendium Chronicarum Fratrum Minorum,* edito dai PP. DI QUARACCHI [5]) nel quale l'Autore continua il suo racconto fino al 1523. Mariano scrisse ancora la *Vita di San Francesco,* la *Storia dell'Ordine di Santa Chiara* e il *Trattato del Terz'Ordine,* pure inediti. — La *Cronaca di Marco da Lisbona,* consta di tre parti, due delle quali scritte originariamente in portoghese e la terza in castiliano. La versione italiana è dovuta a HORATIO DIOLA e venne pubblicata a Brescia nel 1581 e poi in Venezia nel 1598 e 1606 [6]). Il WADDING la disse un'opera « veridica et sincera », ma certo non tutto quello che ivi si racconta merita piena fede, poichè il suo valore lo deduce dalle fonti.

2) L'*Historiarum Seraphicae Religionis, lib. III,* del conventuale RODOLFO DA TOSSIGNANO, edita a Venezia nel 1586.

3) Il *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae eiusque progressibus,* ecc., opera del P. FRANCESCO GONZAGA, stampata in Roma appena l'anno dopo, 1587.

4) La *Historia Seraphica Vitae Beatissimi P. Francisci,* edita in Anversa nel 1613.

In tutte queste opere si parla lungamente del nostro Santo, intorno al quale possiamo attingere preziose notizie, quantunque non manchino in esse errori specialmente cronologici e geografici.

---

1) In *Misc. Franc.,* ecc., vol. IV (1889), pag. 146-150.

2) *Un nouveau manuscrit franciscain* - Ancien Phillips 12290, aujourd'hui dans la bibliothèque A. G. Little - décrit et étudié par A. G. LITTLE - In *Opusc. de critique hist.,* Fasc. XVIII (1914-1919).

3) Vol. II (1887).

4) Il primo edito dallo ZEISSBERG, nell'*Archiv für Österreischische Geschichte,* vol. XLIX (Wien, 1873). Il secondo nei *Monumenta Poloniae historica,* vol. V (Lwów (Leopoli), 1888), da pag. 1 a 406.

5) *Compendium Chronicarum Ordinis Fr. Minoris,* in *A. F. H.,* I-IV, e a parte: Ad Claras Aquas, 1911.

6) *Chroniche degli Ordini istituiti dal P. S. Francesco,* 3 vol. (Venezia, 1606), tradotte dallo spagnolo. Seguirono poi altre edizioni italiane in parte ampliate.

Finalmente citeremo ancora gli:

5) *Annales Minorum seu trium Ordinum a Sancto Francisco institutorum,* del celebre LUCA WADDING, un Frate Minore irlandese, che nel 1625 cominciò a scrivere la sua vastissima opera, da lui condotta, in 8 volumi in foglio, dalla nascita del nostro Santo fino al 1540. (Ediz. Lyon-Roma 1625-1654). Dopo la sua morte (1657) gli *Annali* furono continuati dal P. ANTONIO MELISSANO e poi dal P. GIUSEPPE M. FONSECA che ce ne procurò una seconda edizione in 16 volumi (Roma 1731-1747), ai quali i PP. GIOVANNI DA LUCCA e GIUSEPPE M. D'ANCONA ne aggiunsero altri tre (Il vol. XIX° venne ristampato a Quaracchi). Il vol. XX° lo pubblicò il P. GAETANO MICHELESI (Roma 1794): ma poichè un incendio distrusse la maggior parte di quell'edizione i Padri di Quaracchi la ristamparono nel 1879.

Intanto il P. STANISLAO MELCHIORRI pubblicava in Ancona (1844-1860) altri quattro volumi e lasciava il materiale già raccolto per il quinto, edito in Quaracchi nel 1866 dal P. EUSEBIO FERMENDZIN. In tal modo quest'opera importantissima venne condotta gradatamente fino al 1622. Il valore dei singoli volumi, che è sempre grande del resto, è relativo al criterio critico che possedevano i loro varî autori.

Ogni volume ha in fine un *Regestum Pontificium,* il quale, per gli anni che mancano all'edizione del *Bullarium Franciscanum,* che citeremo subito (1432-1622), in parte può supplire a questo.

Opere posteriori al WADDING. Citiamo le principali:

1) L'*Epitome Annalium Ordinis Minorum* del P. HAROLDO, stampata in Roma nel 1662.

2) La *Hierarchia Franciscana in quatuor facies historice distributa,* del P. DIEGO LEQUILLE, pure in Roma nel 1664.

3) Il *Giardino Serafico istorico,* ecc., del P. PIER ANTONIO DA VENEZIA, due volumi (Venezia 1710).

4) La *Storia cronologica dei Tre Ordini,* ecc., del P. ANGELICO DA VICENZA. (Vicenza 1761).

5) L'*Apologia per l'Ordine dei Frati Minori,* ecc., in tre volumi, del P. FRANCESCO RANIERO MARZIC (P. Bonaventura da Decimo - Lucca 1748-1750).

6) La *Brevis Historia Ordinis Minorum,* ecc., del P. PIETRO VAN DEN HAUTE (Roma 1776).

7) Il *Manuale dei Frati Minori,* ecc., del P. ANNIBALE DA LATERA (Roma 1776).

8) Il *Compendio di Storia Minoritica,* ecc., del P. FRANCESCO ANTONIO BENOFFI (Pesaro 1829).

9) La *Storia universale delle Missioni Francescane,* del P. MARCELLINO DA CIVEZZA (Roma-Prato, 1857-1881, vol. I-VI; Prato-Firenze, 1883-1894, vol. VII; Firenze, 1895, vol. VIII e IX riuniti).

10) L'*Orbis seraphicus,* etc., di DOMENICO DE GUBERNATIS DA SOSPITELLO. L'opera doveva constare di 35 volumi, ma l'Autore, prevenuto dalla morte, potè pubblicarne solo cinque (Roma e Lione, 1682-1689); un sesto, riguardante le Missioni lo pubblicò il DA CIVEZZA (Quaracchi, 1886).

E finalmente:

11) La *Chronologia Historico-Legalis,* un'opera di vari autori che raccoglie

in quattro volumi (vol. I, Napoli, 1650; vol. II, Vindobonn, 1718; vol. III, Roma, 1752; vol. IV, Roma, 1795) il materiale legifero dell'Ordine.

Documenti esterni. Si possono dividere in **diplomatici** e **non diplomatici.**

Tra i **primi** ricordiamo:

1) Le varie *Bolle* e *Lettere pontificie,* riguardanti i diversi rami della famiglia francescana, raccolte e pubblicate nel *Bullarium Franciscanum,* sorto per iniziativa del P. GIACINTO SBARAGLIA e continuato dal P. CORRADO EUBEL [1]).

2) I *Registri del Cardinal Ugolino,* che fu poi Papa Gregorio IX [2]).

3) L'*Instrumentum donationis Montis Alverniae,* che parla della cessione di detto monte fatta dal conte Orlando di Chiusi a Francesco e a' suoi Frati [3]).

Tra i **secondi** ci basti nominare:

1) *Due lettere* di JACOPO DE VITRY, uno storico francese contemporaneo di San Francesco, e i suoi *libri duo, quorum prior Orientalis alter Occidentalis historiae nomine inscribitur,* nei quali parla pure del Serafico Padre e delle sue istituzioni, con un sentimento di grande ammirazione [4]).

2) *La relazione* di TOMMASO DA SPALATO intorno a una predica dell'Apostolo umbro a Bologna nell'estate del 1222 [5]).

3) Una serie di scrittori medioevali, specialmente del secolo XIII, i quali tutti ci parlano, più o meno incidentalmente, nei loro scritti, di Francesco e del suo Ordine [6]).

Queste dunque le fonti a cui si deve attingere per comporre una storia del Poverello d'Assisi. Naturalmente io non ho citato qui che le principali, ed anche di queste solo quelle che mi fu dato consultare direttamente, poichè se si volesse completare la bibliografia sanfrancescana il presente capitolo introduttivo dovrebbe diventare per lo meno un volume [7]). A queste fonti, nell'edizione per ognuna indicata, mi

---

1) *Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum Costitutiones,* etc. (citeremo *Bull. Franc.*). Finora sono stati pubblicati sette volumi: i primi quattro dal P. SBARAGLIA, Min. Conv. (Roma, 1759-1761-1765-1768), e gli altri tre dal P. EUBEL dello stesso Ordine (Ibid., 1898-1902-1904). Ai quattro volumi dello Sbaraglia va aggiunto un volume-supplemento compilato per ordine di Pio VI dal P. FLAMINIO ANNIBALI DA LATERA: *Ad Bullarium Franciscanum.... supplementum* (Roma, 1780).

2) Cfr. *Registri dei Cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini,* pubblicati a cura di GUIDO LEVI in *Fonti per la storia d'Italia* (Roma, 1890), e: *Documenti ad illustrazione del Registro del Cardinal Ugolino,* nell'*Archiv. St. della Società Romana di storia patria,* tom. XII (1889), del medesimo autore.

3) Questo documento si conservava negli Archivi di Borgo San Sepolcro ed è stato pubblicato dallo SBARAGLIA nel *Bull. Franc.,* tom. IV, pag. 156, nota *h.* - Vedi anche *La Verna,* 1913, pag. 7 e seg.

4) La storia del Vitriaco venne edita dal Mosco, (Duaci, ex officina Balthasaris Belleri, 1597). Tanto le lettere poi quanto il capitolo della *Historia Orientalis* (così citeremo) che parla di San Francesco, vennero ripubblicati recentemente tra gli altri dal BOEHMER, nei suoi *Analekten zur Geschichte,* etc., op. cit., pag. 94-106; dal RÖHRICHT, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* XVI, pag. 117 e seg., e dal P. GOLUBOVICH, nella sua *Biblioteca Bio-bibl.,* che citeremo più innanzi, vol. I, pag. 2-10.

5) CAROLI SIGONII: *De episcopis Bononiensibus libri quinque,* tom. III, delle sue *Opera Omnia* (Milano, 1732-1737). Il brano che ci interessa si trova alla colonna 432. Venne pure pubblicato, oltre che dal WADDING: *Annales,* ad an. 1222, n. 8 e negli *Acta Sanct.,* Oct. II, pag. 842, anche nei *Monum, Germ. Hist.* (Scriptores, XXX, pag. 580), e dal BOEHMER: *Analecten zur Geschicte,* etc., pag. 106.

6) I brani di questi vari cronisti che riguardano la nostra storia vennero pubblicati, insieme riuniti, dal P. LEONARDO LEMMENS nell'*A. F. H.: Testimonia Minora saeculi XIII de Sancto Francisco,* an. I, 1908, pag. 68, 84, 248, 256.

7) Noteremo ancora come non bisogna dimenticare almeno le due migliori riviste di studi francescani, già più volte citate, cioè la:

a) *Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti,* diretta dal SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI. Venne iniziata a Foligno nel 1886, poi passò al Sacro Convento di Assisi; conta oggi 21 volumi.

b) L'*Archivum Franciscanum Historicum, Periodica publicatio trimestris cura PP. Collegii Sancti Bonaventurae,* Ad Claras Aquas (Quaracchi, Firenze), dovuto alla sapiente iniziativa di Mons. Dionisio Schuler,

riferirò nelle mie citazioni. Mano mano poi che dovrò servirmi d'altre opere antiche e moderne, avrò premura di indicarne in calce la provenienza.

Piano del lavoro.

E dichiarerò ora un'altra ragione per cui mi sono deciso a questo studio. Ho osservato che nessuna delle biografie di San Francesco uscite in questi ultimi tempi, sia in Italia che all'estero, ci dà una visione completa della figura del nostro Santo — in tutti i suoi lati pur sempre luminosa — e tale da accontentare indistintamente tutto il pubblico che legge.

D'ordinario avviene che in una medesima opera, mentre taluni desidererebbero maggior esame critico dei fatti, maggiore eliminazione quindi dell'elemento leggendario, altri invece si lamentano perchè gli autori hanno omesso, in tutto o in parte, la leggenda che contribuisce a rendere più viva e più completa la figura del Santo.

E non hanno torto nemmeno questi ultimi, io penso. Perchè chi può negare che l'elemento leggendario serve molte volte, quasi sempre anzi, a mettere in evidenza lo spirito del nostro eroe, a rivelarcene l'anima, a integrarne l'immagine psicologica e morale, a darci anche il vero significato ed a sprigionare il nascosto profumo dei fatti stessi più rigidamente accertati? — E ciò avviene, io credo, perchè ogni fatto leggendario ha sempre, o almeno d'ordinario, come fondamento, un fatto storico; tanto è vero che non poche di quelle che erano considerate come narrazioni puramente leggendarie, vennero invece dimostrate oggettivamente storiche dalla scoperta di nuovi documenti.

E notiamo ancora come gli stessi episodî che sembrano privi di qualsiasi fondamento oggettivo e reale, possono avere, e hanno molte volte in realtà, un grande valore simbolico, perchè, informati come sono ad uno spirito eminentemente francescano, diventano il veicolo di un'idea morale [1]). Ecco perchè nessuno storico del dolce Poeta d'Assisi, per quanto possa essere teoricamente oggettivo e criticamente severo, di fatto si è rassegnato finora ad eliminare completamente dalle sue opere i racconti, ad esempio, dei *Fioretti,* anche se non sono sempre suffragati da documenti che ci diano maggior garanzia di autenticità. Come nota infatti acutamente il SABATIER: « Quegli storici che hanno dichiarato di rinunciare alla testimonianza dei *Fioretti* sono stati evidentemente molto sinceri; ma se si esaminassero i loro lavori, per toglierví tutto ciò che non risale strettamente a Tommaso da Celano, ai Tre Compagni e a San Bonaventura, essi sarebbero senza dubbio meravigliati nel vedere

---

allora Ministro Generale (1903-1911). Si cominciò a pubblicare nel 1908 e continua sempre vigorosamente. Sono stati pubblicati finora 13 grossi volumi in-8. Di carattere internazionale com'è, ed estendendosi a tutta la storia dei Tre Ordini Francescani d'ogni tempo e d'ogni luogo, la Rivista è scritta nelle principali lingue d'Europa, con prevalenza del latino. Gli studî ed i documenti pubblicativi, nonchè le giuste critiche delle principali pubblicazioni francescane del mondo intero, sono tali da giustificare appieno il giudizio di un noto cultore di studi francescani: « A chi vuol sapere qualche cosa e comunque parlare dell'Ordine francescano, l'*A. F. H.* spesso può bastare, sempre sarà necessario ».

c) D'indole più larga, comprendente degli studi filosofici e teologici attinenti alla scuola dell'Ordine, ma con buoni contributi alla storia francescana, sono gli *Studi Francescani* (citeremo: *S. F.*), incominciati nel 1914, quale continuazione de *La Verna,* dai Minori della Provincia delle Stimmate, Arezzo. Sospesa per la guerra, la Rivista ha ripreso la sua regolare pubblicazione con nuovo vigore nel 1920.

1) Vedi la prefazione al *Floretum Sancti Francisci Assisiensis - Liber aureus qui italice dicitur: I Fioretti di San Francesco,* edidit PAUL SABATIER (Paris, Fischbacher, 1902).

quante belle pagine perderebbero i loro libri » [1]). E conchiude: « Non vi è allora qualche ingenuità nel rigettare questo libro (vale a dire la leggenda) in blocco, per riprenderne poi i frammenti, brano per brano, in Bartolomeo da Pisa e nel Waddingo? » [2]).

Ma poi — ed è questa, mi pare, l'osservazione degna di maggior rilievo — chi ci può indicare un criterio giusto ed infallibile, almeno nel nostro caso, per discernere la storia dalla leggenda e viceversa? Quanti episodî che a prima vista sembrano leggendari potrebbero invece essere pienamente storici! E quanti altri al contrario, che sono creduti tali perchè contenuti nelle fonti più autorevoli, tuttavia non lo sono, poichè prima di venire in esse raccolti avevano già subìto l'evoluzione della leggenda!

Ebbene, per tanti vari motivi, io credo sia conveniente ed opportuno studiare questa volta la vita del nostro Santo riferendo, secondo il criterio prima esposto, e la storia e la leggenda, e lasciando che i lettori accettino o no il racconto, a seconda dell'autorità, già da me in linea generale precedentemente indicata e poi, volta per volta, vagliata, delle singole fonti [3]).

Così la figura di Francesco d'Assisi balzerà fuori da queste pagine in tutta la sua luminosa grandezza storica e tradizionale, più viva, più completa, più suggestiva che mai, tanto più che intendo qui di chiamare in aiuto anche le arti a renderne più perfetto il quadro. Naturalmente non si tratta ora che d'un semplice saggio di quello che è stato, lungo il corso dei secoli francescani, il prezioso contributo portato dalla pittura, dalla scoltura, dalla miniatura a rendere sempre più popolare la figura del Poverello amoroso. Chi desiderasse più ampie notizie in proposito potrà consultare con grande vantaggio, le opere citate qui in calce [4]).

Noterò che se talune figurazioni non finiranno di accontentare il gusto artistico di qualche lettore, si è perchè il mio intento non fu di fare qui solamente un'opera

---

1) *Floretum*, etc., op. cit., pag. 9.

2) *Ibid*, pag. 14.

3) Da notarsi che il nome di *legenda* anticamente non aveva il significato di oggi: ora la leggenda è in opposizione alla storia; nel medio-evo invece voleva dire semplicemente *da leggersi*. In questo senso si chiamano leggende anche le biografie di Tommaso da Celano, dei Tre Compagni e di San Bonaventura. Noi conserveremo la denominazione tradizionale; ma ormai i lettori sanno qual'è il valore storico di queste classiche fonti, le quali, quando ci capiterà di doverle citare assieme, le chiameremo anche: i Biografi, gli Agiografi, i Sincroni, gli Scrittori, i Sinottici del nostro Santo.

4) Osserverò anzitutto come nell'Italia nostra è mancata finora una vita del Poverello Umbro, in cui fosse ampiamente illustrata la sua grande figura di Santo di Dio e del popolo, dal punto di vista artistico. E dire che fu proprio il Serafino d'Assisi, poeta della natura e cantore della fratellanza universale, una delle sorgenti più feconde d'ispirazione artistica nel nostro Paese! In altre nazioni invece abbiamo tentativi del genere assai bene riusciti. Così, per citare anche solo i principali lavori, la Francia ci ha dato il bellissimo volume in foglio *Saint François d'Assise - Vie de Saint François - Saint François après sa mort*, apparso a Parigi nel 1885, (Lib. Plon) per opera del DE CHATEL, e con la collaborazione di vari amici del Santo; e la Germania l'elegante volume: *Sankt Franciscus von Assisi in Kunst und Legende*, von BEDA KLEINSCHMIDT, (M. Gladbach, B. Küen's Kunstverlag); in questi due volumi sono ampiamente ed elegantemente riprodotte le principali figurazioni classiche dell'iconografia francescana nel giro dei secoli. - Per conoscere poi l'influenza che hanno avuto la vita, lo spirito, le istituzioni dell'umile fraticello medioevale sul pensiero artistico dell'Italia e dell'Europa, specialmente nel secolo XIII e XIV, si consulteranno con grande profitto le seguenti opere: HENRY THODE: *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien* (Berlin, 1885). Nel 1904 ne venne pubblicata una seconda edizione e su questa una versione francese: *Saint François d'Assise e les origines de l'art de la renaissance en Italie* par GASTON LEFÈVRE (Paris, Renouard, 1909). L'autore è protestante. - M. A. GERMAIN: *L'influence de Saint François d'Assise sur la civilisation et les arts* (Paris, 1903), un volumetto di cui c'è una traduzione italiana nella *Collezione Scienza e Religione: L'influenza di San Francesco d'Assisi nella civiltà e nelle arti* d'ALFONSO GERMAIN (Roma, Desclée, 1906). - *Saint François d'Assise dans la légende et dans l'art primitif italien* par ARNOLD GOFFIN (Bruxelles, G. Van Oest et C., 1909). - A. VENTURI: *Storia dell'Arte* (Milano). - THODE: *Giotto* (Bielefeld, Leipzig, 1899). - *A Sienese Painter of the Franciscan Legend* by BERNARD BERENSON (London, Dent, 1910), e sopratutto l'opera classica di I. B. SUPINO: *Giotto* (Istituto edizioni artistiche, Firenze, 1920), due volumi, uno di testo, uno con 258 tavole in fototipia.

di arte, ma di illustrare più che fosse possibile il fatto storico o leggendario con delle rappresentazioni grafiche. Oggi non è che un solo tentativo, che potrà essere perfezionato in una successiva edizione — se mi sarà dato di poterla preparare — sostituendo con le migliori figure che potrò rintracciare quelle che lasciano un poco a desiderare. Del resto, mio scopo fu quello di mostrare la grande evoluzione che l'arte francescana ha subìto nel giro dei secoli e di allettare la fantasia degli artisti e porgere ad essi occasione di sviluppare il loro genio in un campo che si è mostrato e si mostra tuttora prodigiosamente fecondo.

❧ ❧ ❧

Un'ultima parola per indicare il metodo, a dir così, da me tenuto, nella distribuzione del materiale biografico. Non è l'ordine strettamente *cronologico* — seguìto d'ordinario da tutti gli autori — e neppure quello esclusivamente *logico,* ma ho cercato di combinare l'uno e l'altro insieme. Ho concepito cioè la Vita del Serafico in altrettanti quadri, in cui ho cercato di raggruppare tutti i fatti che potevano servire ad illustrare la figura del Santo, dal punto di vista speciale indicato dal titolo di ogni singolo capitolo; ma i quadri stessi si succedono e si legano fra loro in forma cronologica, sicchè il lettore può seguire lo sviluppo di tutta la vita del nostro Eroe e accompagnarlo gradatamente dalla culla alla tomba.

Affinchè poi si abbia sotto lo sguardo tutte le date principali e più degne di ricordo nell'esistenza del Poverello, presento qui un *Saggio di Cronologia sanfrancescana,* mentre nel *Sommario* abbiamo una sintesi di tutto il contenuto dell'opera. Un *Indice analitico* — che so, per esperienza, quanto sia utile e necessario — posto in fondo al volume, renderà più facile la ricerca dei nomi e dei fatti maggiormente degni di nota, sparsi nelle pagine del medesimo.

In tal modo m'illudo di aver potuto supplire, con la chiarezza dell'esposizione e la semplicità della forma, a tutte le altre deficienze ed a farmi perdonare dai lettori, critici e non critici, le molteplici imperfezioni. Se questa venia è doveroso chiederla a tutti gli amici del Poverello, mi è anche più dolce domandarla in questo momento a Lui stesso, mormorandogli col Poeta, dal fondo del cuore: O Padre,

« Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore! » [1]).

❧ ❧ ❧

Egli sa più d'ogni altro come ciò che mi ha deciso a questo studio — il quale, se mi ha già procurato tante intime soddisfazioni, mi costò certo anche qualche fatica — fu unicamente il desiderio di farlo sempre meglio conoscere nell'Italia nostra, sovvenendomi di quelle parole, così vere e così belle, che caddero un giorno dalla penna di PAOLO SABATIER: « San Francesco non è ancora abbastanza amato, nè abbastanza conosciuto. Allorchè egli si presentò al mondo per gettargli il suo messaggio di pace, Assisi detestava Perugia, Spoleto metteva a sacco Foligno. Francesco compirà l'opera sua, si realizzeranno le antiche profezie, rifiorirà il deserto...; e non è lontano il giorno in cui sarà stimata, come prima fra le nazioni della terra, non quella che sarà la più ricca, nè la più vasta, nè la meglio armata, ma quella che farà propria la divisa del Poverello: *Mihi absit gloriari nisi in Cruce,* vale a dire

1) DANTE: *Inferno,* I, 83.

quella che collocherà tutta la sua gloria nel sacrificio, nell'immolazione alla grande e santa causa dell'amore e della libertà » [1]).

Non posso poi fare a meno di chiudere queste pagine introduttive, senza aver prima ringraziato tutti quei buoni e cari amici, che più mi furono larghi di aiuto materiale od intellettuale, in questo mio studio. Un libro, per quanto possa essere originale, non è mai di un solo autore. Quanti hanno dovuto lavorare assieme a lui, prima che l'opera potesse vedere la luce, dall'operaio che prepara gli stracci per la carta al legatore che lo riveste con eleganza, perchè possa avere dal pubblico una più lieta accoglienza! Così fu, e così doveva essere del presente lavoro che, data la sua mole e la sua importanza dal lato storico, letterario ed artistico e specialmente la mia pochezza, esigeva la collaborazione di non poche anime generose.

Vada dunque il mio ringraziamento, pieno di gratitudine, anzitutto ad una modesta, quanto brava consorella terziaria, la giovane Profess. Fausta Casolini, recentemente laureatasi in lettere, con una tesi di storia francescana, all'Università di Pavia. Da che sorse nella mia mente l'idea di questo studio, ella mi fu larga di consigli, di incoraggiamenti e sopratutto di tempo, coadiuvata da due consorelle, le Signorine Mauri Stella e Lina Reina, per correggere e trascrivere il manoscritto e rivedere le bozze.

Ringrazio pure, con viva riconoscenza, i miei carissimi confratelli, i RR. PP. Livario Oliger e Benvenuto Bughetti del Collegio di San Bonaventura in Quaracchi, i quali mi furono anch'essi generosi di consigli e d'aiuti preziosissimi, e, coadiuvati dall'altro mio ottimo confratello il P. Pasquale Valugani, del nostro convento di Milano, si degnarono rivedere e correggere tutte le bozze del volume.

Ma, più che a tutti e sopratutto, il mio grazie e sentito e commosso io lo rinnovo qui ossequiosamente al nostro meraviglioso Papa, SUA SANTITÀ BENEDETTO XV, che si è degnato accettare la dedica di questo modesto lavoro, appena Glie ne espressi il desiderio. A chi meglio che al Successore di Pietro, il Principe degli Apostoli, il Pontefice di Roma, il Capo della Chiesa Cattolica, poteva essere consacrato un libro destinato ad illustrare le gesta, lo spirito, l'ideale di quel Santo che fu « tutto cattolico e tutto apostolico? » Ecco perchè mi sentii veramente inondare l'animo di una gioia celeste e invadere il cuore di una commozione profonda allorchè vidi accettato, con visibile gaudio, da Sua Santità, quest'opera, di cui Egli stesso mi ha ispirato il testo dell'umile e semplice dedica, come a « Terziario francescano » [2]).

---

1) In una lettera ai suoi amici di Assisi, pubblicata nella introduzione all'edizione dello *Speculum perfectionis*, op. cit., pag. X.

2) Sua Santità Benedetto XV è terziario francescano. Egli stesso mi ha ripetuto più volte in varie occasioni di aver vestito le serafiche lane nella nostra chiesa di Aracoeli in Roma nel 1901, quand'era semplice Monsignore, impiegato nella Segreteria di Stato; e fece poi la sua professione nella medesima Chiesa, l'anno seguente, nelle mani del Padre Giulio del Sacro Cuore, apostolo a quei tempi del Terz'Ordine in Francia. Sua Santità appartenne anzi alla Pia Società dei Sacerdoti Terziarî e coprì per qualche tempo, nella medesima, la carica di Ministro. (Cfr. L'Enciclica « *Sacra propediem* » del 6 Gennaio 1921).

***

SAGGIO CRONOLOGICO

La cronologia, o l'arte di fissare la data dei principali avvenimenti, è ciò che lascia maggiormente a desiderare nella storia del nostro Santo. Come nota saggiamente il PATREM, in un bellissimo studio in proposito, essa, malgrado tante ricerche, rimane ancora un problema insolubile; tanto è vero che tra gli innumerevoli biografi del Poverello non ne troverete forse due, che siano fra loro perfettamente d'accordo su ogni particolare [1]).

Il medesimo autore accenna poi alle cause principali di tanta incertezza, anche attorno alle date più rilevanti. E sono le seguenti. 1° La negligenza degli antichi biografi del nostro Santo, i quali, seguendo il costume degli altri agiografi, che a quel tempo scrivevano solo al duplice scopo di edificare i lettori, narrando le virtù del loro eroe, e glorificare di questo la forza taumaturga, col raccontarne i miracoli, hanno trascurato di far sapere in quale anno tali avvenimenti sieno precisamente accaduti. 2° La preferenza assoluta che, dopo il decreto del 1266, venne data alla leggenda di SAN BONAVENTURA, la più imprecisa in fatto di date, dimenticando completamente quelle del DA CELANO e dei TRE SOCI e dando così origine a delle leggende cronologicamente false e contradittorie. 3° La differenza allora esistente nel computare, secondo i vari Stati, il principio dell'anno, non facendolo cioè tutti gli scrittori risalire al 1 Gennaio, ma incominciare alcuni al 25 di Marzo (Annunciazione), ed altri anche al 25 Dicembre (Natale). 4° L'incertezza derivante dall'usare come punto di partenza una data che non è chiaramente indicata, dicendo per es. che San Francesco fece tale o tale cosa, ebbe l'approvazione della Regola, ricevette le Stimmate, morì.... tanti anni dopo la sua conversione. 5° Finalmente, il diverso modo di esprimersi intorno alla durata stessa d'ogni singolo anno, perchè alle volte i biografi parlano di anni in corso, come fossero già completi, e viceversa.

Da qui dunque le enormi difficoltà, create per gli storici posteriori, che non sempre hanno modo di controllare i fatti. In base però a recenti studî, fatti oltre che dal PATREM, dal BOEHMER [2]), dal GOLUBOVICH [3]), dall'HOLZAPHEL [4]) e dal

---

1) LEONE PATREM: *Appunti critici sulla cronologia della vita di San Francesco,* pubblicati prima ne *L'Oriente Serafico,* tom. VIII (1895), pag. 101 e seg., e ristampati in *Miscellanea Francescana,* tom. IX, pag. 76 e seg. (Vedi quest'ultima a pag. 75). Prima di lui avevano già trattato di questo intricato argomento il DE GUBERNATIS: nell'*Orbis Seraphicus,* tom. I, pag. 15 e seg., e il DA MAGLIANO nella sua *Storia compendiosa,* ecc., vol. I, pag. 5 e seg.

2) *Analekten zur Geschichte des Franciscus von Assisi,* etc., herausgegeben von H. BOEHMER (Tubingen und Liepzig, Mohr, 1904), pag. 123 e seg.

3) P. GIROLAMO GOLUBOVICH, O. F. M.: *Biblioteca Bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano,* tom. I (1215-1300), (Quaracchi, Firenze, 1906). - Sono usciti anche il II (*Ibid.,* 1913) e III vol. (*Ibid.,* 1919). Cfr. vol. I, pag. 85 e seg.

4) *Manuale Historiae Ordinis Fratrum Minorum* a P. GALLO HASELBECH (Friburgi Brisgoviae, Herder, 1909). Cfr.: *Conspectus Chronologicus Vitae Sancti Francisci,* pag. 1-10.

PESSINA [1]), e in parte dal ROBINSON [2]), oggi siamo in grado di fissare, con una certa probabilità, le date degli avvenimenti più rilevanti della vita del nostro Santo. Seguendo questi autori, io credo bene catalogare qui i fatti principali raccontati nella nostra storia e che molte volte non si susseguono in essa cronologicamente, perchè sono raggruppati fra loro in un determinato ordine logico.

1182 (26 settembre?) — Nascita di San Francesco, secondo il cronista Fra Alberto Stadense, O. F. M. e la maggior parte degli storici.

1201-2 — Guerra d'Assisi contro Perugia. — Gli Assisiani vengono sconfitti e Francesco cade prigioniero.

1203 (novembre) — Pace tra Perugia ed Assisi. — Francesco è rimesso in libertà e ritorna in patria all'età di 21 anni.

1204 (Primavera-Autunno) — Malattia del nostro giovane.

1205 — Viaggio di Francesco verso le Puglie per seguire Gualtiero di Brienne. — Ammala a Spoleto e deve ritornare in patria. — Conversione iniziale.

1206 — Pellegrinaggio a Roma. — Primo incontro coi lebbrosi. — Il Crocifisso gli parla in San Damiano. — Anno della così detta « conversione », che i biografi prendono come punto di partenza della loro narrazione.

1207-1209 — Rinuncia all'eredità paterna davanti al Vescovo d'Assisi. — A Gubbio si consacra al servizio dei lebbrosi. — Vestito da pellegrino si dedica al restauro delle cappelle di San Damiano - San Pietro - Santa Maria degli Angeli (Porziuncola).

1209 (24 febbraio) — Alla Porziuncola sente leggere il Vangelo dell'apostolato - si veste ancor più miseramente, come i contadini di allora, e comincia a predicare. — (16 aprile) Bernardo da Quintavalle, primo discepolo. — (23 aprile) Egidio si unisce loro. — Verso il maggio, prime peregrinazioni apostoliche.

1209-1210 — Altri cinque discepoli si uniscono a Francesco.

1210 — Approvazione della prima Regola fatta, *vivæ vocis oraculo et sine bulla* da Innocenzo III; da molti assegnata al 1209.

1210-1211 — Dimora presso Rivotorto; poi nuovo passaggio alla Porziuncola.

1210 (Estate) — Francesco predica nella Valle di Spoleto. — (9 novembre) Patto di concordia fatto conchiudere dal Poverello tra i *maiores* ed i *minores* della sua città.

1212 (Quaresima) — Predica nella Cattedrale. — Chiara l'ascolta e decide seguirlo. — (19 marzo) Sua vestizione alla Porziuncola: Fondazione del secondo Ordine: Povere Dame. — Pochi giorni dopo è seguita dalla sorella Agnese. — (Nel secondo semestre) Viaggio per Roma. — Ad Alviano predica agli uccelli. — Incontro con Giacomina de' Settesoli. — Il Santo, tornato ad Assisi, parte per Ancona e s'imbarca per la Siria. — Un vento contrario getta la nave contro le coste della Slavonia. — Rimpatrio.

---

1) ENRICO PESSINA: *Cronologia francescana, esposizione storico-cronologica della Vita di San Francesco d'Assisi* (Napoli, Vitale, 1918), opusc. di pag. 36. - È evidente che cito qui solamente i lavori speciali in proposito; noterò tuttavia che si potrebbero consultare con profitto anche i principali biografi moderni del nostro Santo.

2) FR. PASCHAL ROBINSON: *Some Chronological difficulties in the Life of Saint Francis*, in *A. F. H.*, tom. I (1908), pag. 23-30.

1213 (9 maggio) — Orlando de' Cattani, Conte di Chiusi, dona a Francesco il monte della Verna. — Tornato alla Porziuncola, il Santo ammala.

1213-1214 — Francesco, ristabilito in salute, in compagnia di fra Bernardo tenta un secondo viaggio all'estero: visita la Francia, la Spagna, S. Giacomo di Compostella, ma, nel mentre pensa tragittare in Africa, un'altra infermità lo obbliga a ritornare in Italia.

1215 — Nella Pentecoste tiene il primo Capitolo Generale. — Primo viaggio alla Verna. — Si reca a Roma, dove aveva luogo il Concilio Lateranense IV. — Incontro con San Domenico; stringe amicizia con lui. — Ritorno ad Assisi.

1216 — Trascorre quasi tutta la prima metà di quest'anno alla Porziuncola. — Nel luglio (giorno 16) muore Innocenzo III, cui succede (due giorni dopo) Onorio III. — Nell'agosto: Indulgenza del Perdono d'Assisi. — Nuovo viaggio a Roma.

1217 — Ritorno del Santo ad Assisi. — Celebrazione del Capitolo della Pentecoste, presente San Domenico, dove vengono decretate le Missioni estere, istituite le Provincie ed i Ministri Provinciali. — Francesco si rimette in viaggio per la Francia, ma giunto a Firenze, il Cardinale Ugolino lo dissuade dal proseguire.

1218 — Il Santo spedisce lettere a tutti i Ministri delle Provincie, invitandoli al Capitolo della Pentecoste. — Peregrinazioni apostoliche attraverso la Penisola. — Il Cardinale Ugolino compone una Regola per le Clarisse.

1219 — Secondo Capitolo Generale presso la Porziuncola. — Principio delle grandi Missioni all'estero. — Giovanni da Penna se ne va con 60 frati in Germania, Pacifico verso la Francia, Egidio alla volta di Tunisi, gli altri verso l'Ungheria, la Spagna, il Marocco. — Nel Giugno Francesco medesimo s'imbarca per l'Oriente. — Prima del 29 agosto si trova a Damiata in Egitto. — Accompagnato da Frate Illuminato predica davanti al Sultano Melek-el-Kamel.

1220 (16 gennaio) — Martirio dei protomartiri francescani nel Marocco. Nel marzo di quest'anno Giacomo da Vitry scrive a' suoi amici parlando di Francesco e del suo Ordine. — Circa il medesimo tempo il Santo s'imbarca per la Siria. — Visita alla Palestina, terminata la quale, per notizie avute di disordini avvenuti in seno all'Ordine, decide far ritorno in Italia, preceduto, poco prima, da fra Pietro Cattaneo e accompagnato dai frati Elia Bonbarone e Cesario da Spira. — Viaggio apostolico di ritorno ad Assisi per la Lombardia, l'Emilia, la Toscana.

1221 — Peregrinazioni evangeliche attraverso l'Italia. — Si trova alla Porziuncola al Capitolo della Pentecoste, terzo generale, al quale è fama fossero presenti 3000, o fors'anche oltre 5000 religiosi, e in cui viene eletto Fra Elia quale Vicario dell'Ordine, al posto del defunto Fra Pietro Cattaneo. — Il Cardinale Ugolino proclamato Protettore dell'Ordine. — Incontro di Francesco a Poggibonsi in Toscana coi mercanti Lucchesio e Buonadonna, che veste per primi coll'abito del Terz'Ordine. — Compone pei Minori la Regola *non Bullata*.

1222 — Nuova peregrinazione apostolica. — Il 15 agosto trovasi a Bologna dove predica il giorno dell'Assunta. — Nell'autunno di quest'anno (?) compone una nuova Regola, che andò perduta, più lunga di quella in vigore.

1223 — In principio di quest'anno il Santo si trova nella solitudine di Fonte Colombo, dove compone la Regola attuale. — Alla Pentecoste è alla Porziuncola per il quarto Capitolo Generale. — Nell'ottobre si reca a Roma per ottenere da Papa Onorio III l'approvazione della Regola. — Bolla « *Solet annuere* », che conferma la Regola (29 novembre). — Nella notte dal 24 al 25 dicembre, celebra in Greccio il primo Natale col Presepio.

1224 — Francesco torna alla Porziuncola e vi resta fino verso l'autunno. — Si reca quindi alla Verna con Frate Leone e Frate Ruffino, per prepararsi con la quaresima alla festa di San Michele Arcangelo. Nel settembre (17) di quest'anno riceve le Stimmate. — Ritorna alla Porziuncola.

1225 — Nel giardino di Santa Chiara a San Damiano compone il Cantico di Frate Sole. — Cedendo alle istanze de' suoi frati si lascia condurre a Rieti, per farsi curare dai medici della Corte Pontificia delle sue molteplici infermità. — Tra una serie di miglioramenti e peggioramenti viene condotto prima a Siena, poi a Cortona, finalmente di nuovo ad Assisi, dove viene alloggiato nel palazzo episcopale.

1226 — Francesco, dal letto de' suoi dolori, manda lettere soavissime al Ministro Generale ed a tutti i frati dell'Ordine, raccomandando specialmente ai sacerdoti la divozione alla Santissima Eucaristia. — Pacifica tra loro il Vescovo e il Podestà. — Saputo dal medico che non vi era più rimedio alle sue infermità, si fa ricondurre alla Porziuncola. — Forse in questo periodo di tempo scrive il suo Testamento. — Giunto nel piano di Assisi benedice alla città. — Verso gli ultimi di settembre arriva da Roma Giacomina de' Settesoli. — Il primo ottobre Francesco peggiora assai. — Muore la sera del sabato, 3 di quello stesso mese, avendo compiuti i 45 anni di età, 20 dalla sua conversione. — La mattina dopo hanno luogo i solenni funerali.

1228 (16 luglio) — Gregorio IX, prima Cardinal Ugolino, amico di San Francesco, lo eleva agli onori degli altari nella chiesa di San Giorgio in Assisi.

1230 (25 maggio) — Le reliquie del Santo vengono portate nella nuova Basilica, elevata sul Colle del Paradiso in Assisi.

Queste date, è bene ripeterlo, non sono tutte certe e molte lo sono solo approssimativamente. Gli stessi autori, da me seguiti, che hanno fatto speciali ricerche in proposito, citando largamente le fonti cui attingono, non si accordano sempre fra loro. In ogni caso possiamo affermare che esse si avvicinano forse più d'ogni altra agli antichi documenti e si prestano meglio alla soluzione delle principali difficoltà cronologiche.

INDICE-SOMMARIO

Capitolo I. — IL CAVALIERE.

La cittadina del Subasio. — Il presepe del Poverello. — Un nome profetico. — Tradizioni e leggende. — Primavera di vita. — I genitori di Francesco. — Educazione e istruzione. — Giovinezza allegra. — Purezza di costumi. — Fiore dei giovani. — Generosità verso i poveri. — Facile presagio. — Gesta militari. — L'assalto alla Ròcca. — La guerra contro Perugia. — Nelle sofferenze del carcere. — Cade ammalato. — Germi divini. — In viaggio per le Puglie. — La visione di Spoleto. — « Signore, che volete ch'io faccia? » . . . . . Pag. 1

Capitolo II. — IL POVERELLO.

Ritorno ad Assisi. — Il banchetto d'addio. — Il tesoro nascosto. — Nelle grotte del Subasio. — Carità fiorita. — Un pellegrinaggio a Roma. — Sulla tomba di San Pietro. — Le insidie del nemico. — I poveri lebbrosi. — Una grande vittoria. — La voce del Crocifisso. — Sul mercato di Foligno. — Santa follia. — Nella prigione di famiglia. — Di nuovo libero. — Al tribunale del Vescovo. — Mistiche nozze. — Una preghiera serafica. — Poesia gentile. — Un Cantico immortale. — Apoteosi artistica. — Eloquenza insuperabile . . . . . Pag. 25

Capitolo III. — L'EREMITA.

L'araldo del gran Re. — Ospite dei Benedettini. — Il nuovo abito. — Negli ospedali di Gubbio. — Un doppio prodigio. — Alla questua delle pietre. — Gli insulti dei parenti. — Vuole vivere d'elemosina. — Il pranzo della mendicità. — Nuovi trionfi. — Restaura il santuario di San Damiano. — La cappella di San Pietro. — La chiesetta della Porziuncola. — Il simbolismo dei fatti. — Ai piedi della Vergine. — Una pagina del Vangelo. — L'ultima rinuncia . . . . . Pag. 51

Capitolo IV. — L'APOSTOLO.

I tempi del Serafico. — La fede e le eresie. — Corruzione di costumi. — Efficacia della predicazione di Francesco. — Testimonianze autorevoli. — I primi discepoli. — Bernardo da Quintavalle. — Sua vocazione. — Don Pietro Cattaneo e Prete Silvestro. — Egidio d'Assisi. — Vita intima. — Peregrinazioni evangeliche. — Nuovi discepoli. — Ammonizioni paterne. — Accoglienze varie. — Insulti e persecuzioni. — Angelo Tancredi. — L'Apostolato: caratteristica dell'Ordine. — Le armi del Poverello. — Sopratutto l'esempio . . . . . Pag. 69

Capitolo V. — IL FONDATORE.

A Rivotorto. — La « formula vitae ». — Il problema economico. — Verso Roma. — Una grata sorpresa. — Papa Innocenzo III. — Strana leggenda. — Ai piedi del Pon-

tefice. — Difficoltà pratiche. — Eloquente parabola. — Un sogno simbolico. — Approvazione della Regola. — Chiara Scifi. — Figura celestiale.— Giovinezza immacolata. — La palma della vittoria. — Una prova leggendaria. — Alla Porziuncola. — Sorella Agnese. — Nel devoto San Damiano. — Pietà ed arte. — Entusiasmo popolare. — Le origini del Terz' Ordine. — Primi terziari. — Glorie Francescane. Pag. 93

Capitolo VI. — IL PADRE.

Viaggio di ritorno. — Tra le meraviglie del creato. — Da Rivotorto a Santa Maria degli Angeli. — Primavera francescana. — Paternità spirituale. — La pedagogia del Poverello. — Nel momento della prova. — Previene i bisogni dei figli. — Le sue gioie più pure. — Ciò che l'affliggeva maggiormente. — Il Capitolo delle stuoie. — Sempre presente. — Tenerezze materne. — Predilezione per gli ammalati. — Il fanciullo fraticino. — Carità verso le sorelle Clarisse. — Il pozzo di Santa Chiara. — Una leggenda anche più graziosa. — Agape fraterna . . . . . Pag. 133

Capitolo VII. — I FIGLI.

Una visione del Poverello. — Mistici cavalieri. — La missione di frate Bernardo e sua santità. — Le virtù di frate Egidio. — I suoi « detti mirabili ». — I gigli della Vergine. — Una visita leggendaria. — Il dolce fraticello. — Frate Leone e la perfetta letizia. — Una nuova versione del celebre episodio. — Il volgarizzamento dei Fioretti. *— Frate Masseo da Marignano. — Semplicità che pare pazzia. — Le stranezze di frate Ginepro. — Umiltà profondissima. — Eroismo sublime. — Carità generosa. — Il più santo dei discepoli. — Un'orribile tentazione. — Frate Pacifico, re dei versi. — Frate Elia Bombarone. — Il Santo di tutto il mondo. — Falangi innumerevoli.* Pag. 165

Capitolo VIII. — IL PACIFICATORE.

Importanza del movimento francescano. — Il Poverello è stato un sociologo? — Il socialismo e San Francesco. — I mali sociali dell'epoca. — Dottrina evangelica. — Povertà serena. — Rispetto ai ricchi. — Riabilitazione del lavoro. — Funzione dell'elemosina. — Doveri reciproci. — Un brefotrofio e un leprosario — Apostolato di pace. — Il patto d'Assisi. — A Gualdo Tadino e a Perugia. — Nelle altre regioni d'Italia. — I Frati Minori amici del popolo. — Precursori della democrazia cristiana. — Influenza sociale delle povere Clarisse. — Il Terz' Ordine e il regime feudale. — Una lettera a Pier delle Vigne. — Bella pagina di Luigi Luzzatti. Pag. 197

Capitolo IX. — IL MISSIONARIO.

Un dubbio tormentoso. — L'oracolo del Cielo. — Di nuovo a Roma. — Giacomina de' Settesoli. — Un'altra santa amicizia. — La crociata di Innocenzo III. — I primi Missionari. — Verso l'Oriente. — Un'altra Missione fallita. — Alla volta dell'Egitto. — I precursori. — Davanti al Sultano. — Nel paese di Gesù. — I francescani in Palestina. — Le Missioni estere. — Accoglienze indegne a' suoi frati. — I protomartiri francescani — Una frase di Tertulliano. — I francescani in Inghilterra . Pag. 227

Capitolo X. — IL LEGISLATORE.

Di nuovo in Italia. — Visioni simboliche. — Il Cardinal Ugolino. — Un valido protettore. — Le tre Regole dell'Ordine. — Quella del 1210. — L'obbligo del noviziato.

— Francesco e la scienza. — L'uso dei libri. — Francesco rinuncia al Generalato. — La Regola del 1221. — La lotta per l'ideale. — L'approvazione di Onorio III. — Esagerazioni dell'ipercritica. — Un'accalorata preghiera. — Doverose giustificazioni. — Rigoristi e Rilassati . . . . . Pag. 257

Capitolo XI. — IL MISTICO.

Il ritratto del Poverello. — Iconografia francescana. — Un voto per l'arte. — L'indole morale del nostro Santo. — « Il perchè » di frate Masseo. — Assicurato del perdono. — Povertà serafica. — Episodi caratteristici. — Odio al denaro. — Vuole vivere d'elemosina. — Una celeste apparizione. — Ispirazioni artistiche — Purezza immacolata. — Una visione di frate Leone. — Leggende simboliche. — Come sapeva vincere. — Il roseto prodigioso. — Austerità e penitenza. — La Quaresima del Trasimeno. — Il diavolo nel cuscino. — Vigilanza estrema. — Umiltà singolare. — Vari episodii. — Non vuole salire al sacerdozio. — Gara d'umiltà. — Il consiglio del contadino. — Strano modo di recitare il Breviario. — Si fa calpestare da frate Bernardo. — Come un giorno predicò in Assisi. — Spirito d'obbedienza. — Devozione alla Santa Sede. — Semplicità infantile. — Mirabile sincerità. — Gioia piena. — Preghiere ed estasi. — Specchio di perfezione . . . Pag. 287

Capitolo XII. — IL SERAFICO.

La caratteristica del Poverello. — Amore verso Dio. — Una frase di Bartolomeo da Pisa. — Tenerezza verso Gesù Bambino. — Il primo presepio francescano. — Suo amore per l'Eucaristia. — Devozione alla Vergine. — La Protettrice dell'Ordine. — Sua devozione verso gli Angeli e i Santi. — Carità verso i poveri. — Compassione per gl'infermi. — Il lebbroso ribelle. — Fra Giacomo il semplice. — Misericordia verso i peccatori. — Le peccatrici d'Amelia. — Frate Agnello della Verna. — I fratelli briganti. — Il lupo di Gubbio. — Un po' di critica. — Il perdono d'Assisi. — Storia, leggenda ed arte. — Rapporti con la semplice natura. — Sorella cicala. — La predica agli uccelli. — Le sorelle tortole e altri volatili. — La leggenda del corvo. — Gli agnelli e le pecorelle. — La pecorina di Osimo e una poesia di Marino Moretti. — Riproduzioni artistiche. — Come si spiega il fenomeno? — Il Serafico protettore dei deboli. — Opportune riflessioni . . . . . Pag. 333

Capitolo XIII. — IL MARTIRE.

Il dono del Conte Orlando. — San Francesco alla Verna. — Lieta accoglienza dei fratelli uccelli. — Raccomanda a' suoi frati la povertà. — Risale la sacra montagna per la quaresima di San Michele (agosto-settembre 1224). — Estasi prodigiose. — Una celeste apparizione; le tre promesse. — Il segreto del Poverello. — L'amante della passione. — Il grande miracolo. — La cappella delle Stimmate. — I risultati della critica storica. — Testimonianze ineccepibili. — Eloquenza. — Letteratura. — Arte. — Spiegazione del fatto. — Antichi e moderni biografi. — Strana teoria di Mons. Bonomelli. — Significato morale del celebre prodigio . . . . Pag. 385

Capitolo XIV. — IL POETA.

Francesco rivela a' suoi intimi il prodigio. — Suo stato d'animo dopo le Stimmate. — Anima di poeta. — Graziose leggende. — Amante della musica. — Melodia angelica. — La gara con frate usignuolo. — Giudizî diversi. — I Cantici attribuiti a

San Francesco. — « In foco l'Amor mi mise ». — « Amor di caritade ». — La Laude al Creatore. — L'addio alla Verna. — Viaggio trionfale. — Dalla Porziuncola a San Damiano. — Nella celluzza del giardino. — Il Cantico di frate Sole. — I giullari del buon Dio. — Il miracolo della vigna a Rieti. — A Siena aggrava improvvisamente. — Di nuovo verso Assisi. — Nel palazzo episcopale. — La Strofa del Perdono. — Una risposta a frate Elia. — La strofa di sorella Morte. — L'autenticità del Cantico. — Giudizi e apprezzamenti. — Ispiratore di poeti . . . . . Pag. 421

Capitolo XV. — IL TESTATORE.

La benedizione ad Assisi. — L'eredità del Poverello. — Il Testamento di un Santo. — Pensando alle Clarisse. — Una profezia a sorella Chiara. — L'arrivo di Giacomina de' Settesoli. — La benedizione ai suoi frati. — Preparandosi al gran passo. — Si fa leggere il Vangelo di San Giovanni. — Il transito. — Una triplice apparizione. — Poeti ed artisti. — Le lacrime di frate Jacopa. — Trasfigurazione. — Un incredulo che si converte. — Solenni funerali. — Il pianto delle Povere Dame. — Nella chiesa di San Giorgio . . . . . Pag. 459

Capitolo XVI. — IL TAUMATURGO.

Perchè parlare dei miracoli? — I moderni negatori. — Le teorie di Paolo Sabatier. — La logica dei credenti. — Testimonianze insospettabili. — La potenza di Francesco sui demoni. — Sulle infermità. — Agisce anche a distanza. — Risuscita un morto e predice la morte a un vivo. — Il dono delle profezie. — Impero sulle creature inferiori. — Provvede miracolosamente l'alimento a' suoi frati. — Altri prodigi. — Come gli obbedivano gli animali. — Nuovi miracoli. — L'entusiasmo del popolo. — Dopo la morte. — Risurrezioni operate. — Un'eloquente statistica. — La punizione degli increduli. — Il processo per la canonizzazione. — Il Papa visita le Povere Dame. — Vien decisa la canonizzazione. — Continuano i prodigi. — L'Arte e i miracoli del Poverello . . . . . Pag. 481

Capitolo XVII. — IL TRIONFATORE.

Assisi in grande festa. — Francesco proclamato Santo. — Sul Colle del Paradiso. — Il Papa ne raccomanda il culto e stabilisce l'Ufficio della solennità. — La Basilica del Santo. — La traslazione delle reliquie. — Un disordine imprevisto. — Una leggenda intorno al glorioso sepolcro. — L'invenzione del corpo dopo sei secoli. — Il meraviglioso monumento. — Architettura, pittura, scoltura. — Poesia e letteratura. — Il rifiorimento attuale degli studi francescani. — La ragione del fenomeno. — L'umanità di Francesco. — Come imitarlo. — Invocazione al Santo . . . . Pag. 509

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

CAPITOLO I.

Assisi - Panorama 3
Assisi - Colonnato del tempio di Minerva . 5
Episodî della fanciullezza del Santo - *Benozzo Gozzoli* 7
Assisi - La stalla ove nacque San Francesco 8
Assisi - Cattedrale di San Rufino 9
Il Battesimo di San Francesco - *Francesco Roden* 13
Assisi - Chiesa nuova 15
Assisi - Piazza principale 17
San Francesco dona il suo mantello ad un povero - *Giotto* 20
San Francesco onorato da un pazzo - *Giotto* 21
Assisi - La Rocca maggiore 23

CAPITOLO II.

Assisi - La Rocca vista da Santa Chiara . 27
Perugia - Panorama 29
Perugia - Arco di San Luca 31
Episodî della giovinezza del Santo - *Benozzo Gozzoli* 33
Spoleto - Panorama 35
Assisi - Panorama, da Santa Chiara . . . 37
San Francesco prega davanti al Crocifisso di San Damiano - *Giotto* 39
Il Crocifisso miracoloso di San Damiano . 41
La prigione di San Francesco nella casa paterna 43
San Francesco rinuncia a' suoi beni - *Giotto* 47
San Francesco rinuncia a' suoi beni - *Giotto* 48
San Francesco rinuncia ai beni paterni - *Sassetta* 49

CAPITOLO III.

San Francesco rinuncia ai beni paterni - *Benozzo Gozzoli* 53
La rinuncia - *Mabuse* 55
Stultitia Crucis - *E. Wante* 57
Allegoria della Povertà - *Giotto* 59
Sposalizio di Francesco con madonna Povertà - *Pinacoteca di Monaco* 60
Assisi - Panorama 61
Subasio - Abside dell'antica Abbazia di San Benedetto 63
Gubbio - Panorama 65
San Francesco restaura San Damiano - *Professore G. Giovannetti* 66

CAPITOLO IV.

Ritratto di San Francesco - Subiaco, Chiesa Sacro Speco 71
Ritratto di San Francesco - Roma, San Francesco a Ripa 73
Ritratto di San Francesco - *Giunta Pisano* . 75
Ritratto di San Francesco - *Gentile da Fabriano* 76
Ritratto di San Francesco - *Lippo Memmi* . 77
Ritratto di San Francesco - *Antoniazzo Romano* 79
San Francesco parla al popolo - *Fritz Kunz* 81
Lettura dei *Fioretti* di San Francesco - *Giovanni Vianello* 83
Assisi - Una delle vie della città 84
Assisi - Casa del Beato Bernardo da Quintavalle 85
San Francesco prega in casa di Fra Bernardo - *E. Burnand* 87
Figure di alcuni primi Compagni di San Francesco: Assisi, Chiesa di San Francesco . 89
San Francesco presenta la croce ai primi apostoli francescani - *G. Sermei* 91

CAPITOLO V.

San Francesco co' suoi dodici compagni - *Tiberio d'Assisi* 95
Ritratto di Innocenzo III - Subiaco, Chiesa del Sacro Speco 96
San Francesco davanti a Innocenzo III - *Giotto* 97
Innocenzo III vede in sogno il Laterano crollante - *Giotto* 99
Innocenzo III approva la Regola dei Frati Minori - *Giotto* 101
Santa Chiara - Assisi, Chiesa San Francesco - *Simone Martini* 102
Santa Chiara - Assisi, Chiesa San Giorgio - *Simone Martini* 103
Santa Chiara alla scuola di San Francesco - *Galleria di Bamberga* 105
Vestizione di Santa Chiara - *Mancinelli* . . 107
Perugia - San Paolo presso Bastia . . . 108

Sant'Agnese d'Assisi - *Giottino* 109
Assisi - Panorama del Convento di San Damiano 110
Assisi - Refettorio di Santa Chiara in San Damiano 111
Assisi - Coro di Santa Chiara in San Damiano 113
Una Clarissa - *E. Burnand* 114
Alcune Damianite - *Fritz Kunz* 115
Santa Chiara e il miracolo del pane - *Professore G. Giovannetti* 116
Santa Chiara e il *Privilegium paupertatis* - *Prof. G. Giovannetti* 117
Assisi - La Basilica di Santa Chiara . . . 119
Santa Chiara o storie della sua vita - *Cimabue* 121
Santa Chiara - *Giotto* 123
Santa Chiara - *Spagna* 124
Santa Chiara - *Amalia Dupré* 125
San Francesco predica alla folla - *E. Burnand* 127
San Francesco istituisce il Terz'Ordine - *Luca della Robbia* 128
San Francesco e i due Santi Patroni del Terz'Ordine 129
Monumento a San Francesco - Posillipo (Napoli) 130

CAPITOLO VI.

Monte Subasio - La selva e l'eremo delle Carceri 135
Monte Subasio - Chiostrino delle Carceri col pozzo dell'acqua di San Francesco . . 136
Monte Subasio - Grotta del Beato Andrea di Spello, alle Carceri 137
Monte Subasio - La croce vicino all'eremo delle Carceri 138
Spoleto - Eremo di Monteluco 139
Conversatio spiritualis - *Fritz Kunz* . . . 141
Valle Reatina - Convento di Santa Maria della Foresta 143
San Francesco e Frate Masseo - *Boutet De Monvel* 145
Il lago Trasimeno e la Rocca 147
San Francesco consola un suo religioso - *Boutet De Monvel* 148
La benedizione di San Francesco a Frate Leone 149
San Francesco e un novizio - *D. Theotokopuli* 151
Il Capitolo delle Stuoie - *E. Burnand* . . 153
San Francesco apparisce a' suoi frati sopra un carro di fuoco - *Giotto* 154
San Francesco apparisce a' suoi frati nel Capitolo d'Arles - *Giotto* 155
Conversatio Spiritualis - *E. Burnand* . . . 157
Come San Francesco guarì un frate infermo - *G. Sermei* 159
Spello - Antico monastero di Vallegloria . 161
La leggenda delle rose - *D. Illemo Camelli* . 162

CAPITOLO VII.

Un fraticello - *E. Burnand* 167
Cerbaiolo - Panorama dell'eremo 168
Un fraticino - *E. Burnand* 169
Fra Egidio prega nella Chiesa di San Lorenzo presso Roma - *E. Burnand* . . . 171
Fra Egidio e il miracolo dei gigli - Perugia, Convento di Monteripido 173
Il dialogo della perfetta letizia - *E. Burnand* 175
San Francesco fa girare su se stesso Fra Masseo - *E. Burnand* 177
Fra Masseo all'ufficio della porta e della elemosina - *E. Burnand* 178
Umbria - Il Santuario dello Speco 179
Fra Ginepro taglia il piede a un porco - *A. Razzolini* 181
Fra Ginepro fatto trascinare da un cavallo - *A. Razzolini* 183
Ritratto di Frate Elia - *Giunta Pisano* . . 185
Sant'Antonio di Padova - *Giuseppe Da Ribera* 187
Alcuni Beati Francescani - *Spagna* 189
San Bonaventura e Sant'Antonio - *A. Bonvicino* 191
San Bernardino da Siena e San Lodovico d'Angiò - *A. Bonvicino* 193
L'Albero francescano - *A. Bianchi* 195

CAPITOLO VIII.

Ritratto di San Francesco - *M. Meloni* . . 199
Ritratto di San Francesco - *Sodoma* . . . 201
Ritratto di San Francesco - *P. Lorenzetti* . 203
Un francescano che ritorna dalla questua . 205
Umbria - Convento di Lugnano 207
I Frati Minori aiutano i contadini nei lavori di campagna - *V. Polli* 209
Valle Reatina - La Cappelletta di San Francesco al Monte 211
San Francesco al lavoro dei campi - *T. Chartrand* 213
San Francesco libera dai demonî la città di Arezzo - *Giotto* 215
San Francesco libera dai demonî la città di Arezzo - *Benozzo Gozzoli* 217
San Francesco libera dai demonî la città di Arezzo (Arezzo, Villa Redi) 219
Due discepoli del Poverello gareggiano fra loro per riparare il compagno dalla sassaiuola dei monelli - *V. Polli* 221
San Francesco - *E. Burnand* 223
Ritratto di San Francesco - *F. Francia* . . 225

CAPITOLO IX.

L'incontro dei due Patriarchi San Domenico e San Francesco - *Benozzo Gozzoli* . . . 229
L'incoronazione della Vergine - *Beato Angelico* 231
L'abbraccio di San Francesco e San Domenico - *A. Della Robbia* 233
La visione di San Francesco (Biblioteca Nazionale di Parigi) 235
Ritratto di San Francesco (Accademia di Venezia) 236
Il Santo nel porto d'Ancona s'imbarca per l'Oriente - *P. Gaidano* 237
San Francesco alla prova del fuoco - *B. da Maiano* 239
San Francesco alla prova del fuoco - *Sassetta* 240

San Francesco parla al Sultano d'Egitto - *A. Zocchi* 241
San Francesco in Egitto parla con il Cardinal Legato - *A. Zocchi* 242
San Francesco predica nel Campo saraceno - *A. Zocchi* 243
San Francesco in vista di Gerusalemme - *A. Zocchi* 244
San Francesco in atto di benedire l'Oriente - *A. Zocchi* 245
Un gruppo di Francescani fotografati al Santo Sepolcro. 247
San Francesco - *A. Ciseri* 249
I Francescani curano gli appestati - *P. Gaidano* 251
I Protomartiri francescani - *B. da Maiano* . 252
I Martiri francescani di Nangasaki (Giappone) 253
I Martiri Gorgomiesi - *Fracassini* 255

CAPITOLO X.

Ritratto di San Francesco - *Scuola Senese* . 259
San Francesco - da un quadro del *Francia* . 261
San Francesco - da un quadro del *Garofalo* . 263
Valle Reatina - Il lago di Piediluco . . . 265
San Francesco viene assicurato da un Angelo intorno alla durata del suo Ordine - *Murillo* 267
Valle Reatina - Convento di Santa Maria della Foresta 268
San Francesco riceve da G. C. la Regola del suo Ordine - *Fra Giovanni da Pisa*. . . 269
Fonte Colombo - Panorama 271
Onorio III conferma la Regola dei Francescani - *Giotto* 273
Onorio III conferma la Regola dei Francescani - *Ghirlandaio* 277
Onorio III conferma la Regola dei Francescani - *I. Ligozzi* 278
San Francesco in meditazione - *Guercino* . 279
Foligno - Antica chiesina di Santa Maria Maddalena 281
San Francesco - da un quadro del *Giorgione* 283
San Francesco - *Fra Bartolomeo* 284

CAPITOLO XI.

Ritratto di San Francesco - *Cimabue* . . . 289
Ritratto di San Francesco - *Eremo di Greccio* 291
San Francesco e le storie della sua vita - *Cimabue* 292
Ritratto di San Francesco - *Bonaventura Berlinghieri* 293
San Francesco - *A. Della Robbia* 294
San Francesco - *Donatello* 295
San Francesco ai piedi della Croce - *Beato Angelico* 296
Valle Reatina - Panorama di Poggio Bustone 297
San Francesco calpesta i tre vizî capitali - *Taddeo Bartoli* 298
Valle Reatina - Convento francescano sopra Poggio Bustone 299
San Francesco e frate Masseo mangiano vicino ad una fonte - *E. Burnand* 301
San Francesco alla questua con frate Bernardo - *G. B. Galizzi* 302
San Francesco rifiuta di andare incontro ad Ottone IV - *G. Sermei* 303
Visione delle tre virtù - *Fr. Lafon* . . . 305
L'incontro di San Francesco con madonna Povertà - *Sassetta* 307
Sposalizio di San Francesco con madonna Povertà - *H. Commans* 309
Il Cavaliere di madonna Povertà - *G. Ronchi* 311
La visione di frate Leone - *Magrini* . . . 313
L'allegoria della Castità - *Giotto* 315
La visione di fra Pacifico - *Giotto* . . . 317
Visione di San Francesco intorno alla dignità del sacerdozio - *G. De Ribera* . . 319
Un Angelo rivela a San Francesco la dignità del sacerdozio - *Guercino* 320
San Francesco e fra Ruffino predicano ignudi ad Assisi - *M. Denis* 321
L'Allegoria dell'Obbedienza - *Giotto* . . . 325
San Francesco in orazione - *Scuola del Caracci* 327
San Francesco in preghiera - *Zurbaran* . . 328
Ritratto di San Francesco - *Spagnoletto* . . 329
San Francesco in orazione - *Cigoli* . . . 330
San Francesco in meditazione - *Spagnoletto*. 331

CAPITOLO XII.

San Francesco e Santa Chiara adorano il Bambino Gesù - *G. Seghers* 334
Valle Reatina - Convento dei Francescani a Greccio 334
Il Presepio francescano - *Giotto* 335
Il Presepio francescano - *G. Della Robbia* . 336
Il Presepio francescano - *Benozzo Gozzoli* . 337
Il Natale di Greccio - *E. Von Steinle* . . . 338
San Francesco, Santi e Religiose ai piedi di Maria - *Giacomo Francia* 339
San Francesco ed altri Santi ai piedi di Maria - *Guido Reni* 340
La Madonna di Foligno - *Raffaello Sanzio* . 341
San Francesco ed altri Santi francescani ai piedi di Maria - *B. Licinio* 342
San Francesco e la Vergine - *Tiziano* . . 343
Incoronazione di Maria - *Moretto* 344
San Francesco cura il lebbroso - *A. Querol*. 345
San Francesco medica il lebbroso - *E. Burnand* 347
San Francesco cura il lebbroso - *G. Mentessi*. 348
Il P. Guardiano in ginocchio davanti ai briganti - *E. Burnand* 349
Montecasale - Santuario 350
San Francesco accoglie i briganti di Montecasale - *V. Polli* 351
San Francesco parla al lupo di Gubbio - *Boutet De Monvel* 352
Il lupo di Gubbio ai piedi del Santo - *M. Denis* 353
Il lupo di Gubbio per le vie della Città - *E. Burnand* 354
Apparizione di Cristo alla Porziuncola - *Murillo* 355
San Francesco presenta le rose miracolose ad Onorio III - *Tiberio d'Assisi* 356
San Francesco proclama davanti al popolo l'Indulgenza della Porziuncola - *Tiberio d'Assisi* 357
Assisi - La pianura di Santa Maria degli Angeli 359

Assisi - La Basilica di Santa Maria degli Angeli 360
Assisi - La Cappella della Porziuncola . . 361
San Francesco parla agli uccelli - *Giotto* . 363
San Francesco predica agli uccelli - *Ignoto Autore* 364
San Francesco predica agli uccelli - *Maria Duheim* 365
San Francesco parla agli uccelli - *E. Azambre* 366
San Francesco e gli uccelli - *P. Loverini* . 367
San Francesco predica agli uccelli - *Boutet De Monvel* 368
San Francesco e le tortorelle - *Prof. V. Rosignoli* 369
San Francesco e le tortorelle - *P. H. Flandrin* 370
San Francesco e le tortorelle - *Boutet De Monvel* 371
San Francesco e le tortorelle - *E. Burnand.* 372
San Francesco in mezzo ai conigli ed agli uccelli - *Boutet de Monvel* 373
San Francesco davanti all'Agnello immacolato - *Pordenone* 374
San Francesco benedice gli animali - *Rosa Plehn Lubochin* 375
San Francesco in mezzo alle pecorine - *E. Burnand* 377
San Francesco e la pecorina - *Rosignoli* . 382
San Francesco in mezzo agli animali prediletti - *J. Von Führigh* 383

CAPITOLO XIII.

Casentino - Rovine del Castello del Conte Orlando di Chiusi 386
L'incontro di San Francesco col Conte Orlando - *F. Folchi* 387
Casentino - Panorama del monte Alverna . 388
San Francesco fa spicciare l'acqua dalla roccia - *Giotto* 389
San Francesco sale la Verna - *M. Denis* . 390
San Francesco medita sulla Passione (Firenze, Galleria degli Arazzi) 390
San Francesco contempla Gesù deposto dalla Croce - *Cieco Da Gambassi* 391
San Francesco piange meditando la Passione - *Scuola Italiana* 392
San Francesco e la Pietà - *Rubens* . . . 393
San Francesco contempla le piaghe del Salvatore - *G. B. Trotti* 394
San Francesco davanti al Redentore - *C. Crivelli* 395
San Francesco e Sant'Elisabetta meditano sulla Passione - *Borgognone* 396
San Francesco compassiona Gesù morto - *Cima da Conegliano* 397
San Francesco beve al divino Costato di Gesù (Da una stampa antica) 398
San Francesco abbracciato dal Crocifisso - *Murillo* 399
Verna - Scala intagliata nella roccia della Foresta 400
San Francesco in preghiera sulla Verna - *Patinir* 401
San Francesco riceve le Stimmate - *Giotto* . 402
San Francesco riceve le Stimmate - *S. Baldacchio* 403
San Francesco riceve le Stimmate - *Guercino* 404
San Francesco riceve le Stimmate - *Tintoretto* 405
San Francesco riceve le Stimmate - *Foppa*. 406
San Francesco riceve le Stimmate - *Cigoli* . 407
San Francesco riceve le Stimmate - *Macrino d'Alba* 408
San Francesco riceve le Stimmate - *A. Dürer* 410
San Francesco riceve le Stimmate (Roma, Pinacoteca Vaticana) 411
San Francesco riceve le Stimmate - *H. Fries*. 412
San Francesco riceve le Stimmate - *J. Ningres* 413
La Stimmatizzazione - *Fritz Kunz* 414
Monte Alvernia - La Roccia delle Stimmate 415
San Francesco Stimmatizzato - *G. Caccia* . 416
San Francesco Stimmatizzato - *G. B. Piazzetta* 417
San Francesco Stimmatizzato - *C. Saraceni*. 418

CAPITOLO XIV.

Frate Leone cura le piaghe del Santo - *Van Schuppen* 423
Idillio - *Fritz Kunz* 425
San Francesco contempla una pura fonte - *Carpi* 427
San Francesco fra le piante e i fiori - *Carpi* 429
San Francesco infermo, consolato da un Angelo - *Fritz Kunz* 431
San Francesco e l'usignolo - *Prof. V. Rosignoli* 435
San Francesco e il Corvo - *Prof. V. Rosignoli* 436
San Francesco e la Cicala - *Prof. V. Rosignoli* 437
Il ritorno dalla Verna - *Fritz Kunz* . . . 439
Il ritorno dalla Verna - *E. Burnand* . . . 440
Assisi - Giardinetto di Santa Chiara in San Damiano 443
San Francesco - *M. Faustini* 444
San Francesco - *M. Faustini* 445
Il Cantico di Frate Sole - *P. Leone Bracaloni* 447
L'ultimo canto di San Francesco - *Prof. P. Loverini* 449
Il Cantico delle Creature - *G. Ronchi* . . 451
Il Cantico di Frate Sole - *Prof. G. Giovannetti* 452
Siena - Panorama 453
Cortona - Panorama del Convento delle Celle 455
Montauto - Convento francescano 457

CAPITOLO XV.

San Francesco benedice Assisi - *L. Benouville* 460
Assisi - La porta della benedizione . . . 461
San Francesco benedice la sua città - *E. Burnand* 463
San Francesco medita sulla morte - *Zurbaran* 464
San Francesco detta il suo Testamento - *Fritz Kunz* 465
San Francesco moribondo si fa leggere la Passione — Dopo morto appare al Vescovo di Assisi - *Giotto* 467
Ultima Comunione di San Francesco - *Rubens* 468
San Francesco moribondo - *E. Burnand* . . 469
La morte di San Francesco - *Bruschi*. . . 470
La morte di San Francesco - *Boutet De Monvel* 471
Morte e glorificazione di San Francesco *Prof. V. Rosignoli* 473

San Francesco morto - *E. Burnand* . . . 475
Messer Gerolamo esamina le Stimmate - *Giotto* 477
Morte e funerali di San Francesco - *Benozzo Gozzoli* 479

CAPITOLO XVI.

Un incredulo si accerta delle Stimmate - *Maestro Tedesco* 483
Funerali di San Francesco - *Puccio Capanna* 485
San Francesco morto, circondato da' suoi frati - *Giotto*. 487
I funerali di San Francesco - *P. Bartolini* . 488
Le Clarisse venerano la salma del Serafico Padre - *Giotto* 489
Le Clarisse venerano la salma del Santo - *Fritz Kunz* 491
Ritratto di San Francesco - *S. Martini* . . 492
San Francesco risuscita il figlio degli Spini - *Ghirlandaio* 493
Una giovane risuscitata per intercessione di San Francesco - *Giotto* 494
San Francesco appare al Vescovo di Tivoli - *Giotto* 495
San Francesco predice la morte ad un Signore di Celano - *Giotto* 496
San Francesco risuscita una donna - *Giotto* 497
San Francesco risuscita un giovane - *Giotto* 499
San Francesco guarisce un'ammalata - *Karl Schlageter* 501
San Francesco in estasi - *Murillo* 503
San Francesco con San Petronio e San Tommaso - *L. Costa* 505
San Francesco, San Bonaventura, Sant'Antonio ed altri Santi (Milano, Museo Poldi Pezzoli) 506

CAPITOLO XVII.

Assisi - Panorama 511
Assisi - La triplice chiesa di San Francesco 513
Assisi - La Basilica di San Francesco e Sacro Convento 515
Assisi - Un chiostro del Sacro Convento . 517
La gloria di San Francesco - *Giotto* . . . 519
Assisi - Il Sepolcro del Santo 520
Visita di Niccolò V alla cripta di San Francesco - *La Hire*. 521
San Francesco - *Perugino* 523
San Francesco in estasi - *A. Cano* . . . 525
San Francesco in preghiera - *A. Campestrini* 526
La missione dei francescani perpetuata nei secoli - *G. Caroselli* 527
San Francesco - *G. Duprè* 529
Sanctus Franciscus Seraphicus - *Kaspar Schleibner* 530
San Francesco in mezzo alle creature - *Boutet De Monvel* 531

CAPITOLO I.

IL CAVALIERE

La cittadina del Subasio. — Il presepe del Poverello. — Un nome profetico. — Tradizioni e leggende. — Primavera di vita. — I genitori di Francesco. — Educazione e istruzione. — Giovinezza allegra. — Purezza di costumi. — Fiore dei giovani. — Generosità verso i poveri. — Facile presagio. — Gesta militari. — L'assalto alla Rocca. — La guerra contro Perugia. — Nelle sofferenze del carcere. — Cade ammalato. — Germi divini. — Il viaggio per le Puglie. — La visione di Spoleto. — « Signore, che volete ch'io faccia? ».

ssisi, la *dolce Assisi,* che si stende regalmente sul declivio di uno dei più bei colli dell'Umbria — la verde Umbria, come i poeti l'han celebrata, ombreggiata di pallidi ulivi, di pini e di abeti, suggestiva per la strana morbidezza di linee e di tinte, ricca di valli, di montagne, di acque correnti — Assisi è la culla del Serafico Poverello. A lui, che un antico biografo rassomiglia al sole che nasce, *quasi sol oriens* [1]), con una bella similitudine ripresa da Dante, che alla città stessa vuole si dia nome di *Oriente:*

> Però chi d' esso loco fa parole
> Non dica Ascesi, che direbbe corto,
> Ma *Oriente* se proprio dir vuole [2]),

a Francesco, essa deve la sua gloria più fulgida.

In questa piccola città, invidiabile per il suo cielo azzurro, e il sole radioso e l'aria pura e salubre e la vegetazione fertile e varia, nasceva, poco tempo prima di Cristo, il poeta latino Sesto Aurelio Properzio [3]), e più tardi il suo nipote e discepolo Passenio Paolo [4]).

---

1) Da Bessa: *Liber de laudibus,* etc, op. c., ed. Felder, pag. 5. Nota bene: dicendo *opera citata* (op. c.) alludo - quando non trovasi la citazione completa nel testo - alla bibliografia annunciata nell'introduzione.

2) Dante: *Paradiso,* c. XI, versi 52-54. — Anche San Bonaventura può aver ispirato il grande poeta, appropriando nella sua Biografia (op. c., *Prologus,* pag. 3, ed. Quaracchi) a San Francesco il passo dell'Apocalisse di San Giovanni, (cap. VII, vers. 2°): « Vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi ». Sulla interpretazione della famosa terzina dantesca cfr. un bell'articolo di E. Ricci D. O.: « Non Ascesi ma Oriente », nella rivista: *L'Oriente serafico,* XXVI, (1914), pag. 49-57). — Da notare ancora che riporteremo in carattere speciale, per distinguerle dal testo, non solo le testimonianze derivate direttamente dalle fonti, ma anche le leggende tradizionali e i brani di poesia che avremo occasione di citare nel corso del nostro studio.

3) *Delle storie di Assisi libri sei,* d'Antonio Cristofani, terza edizione, con prefazione della figlia dell'Autore (Assisi, Metastasio, 1902, Lib. I, pag. 11). È lo studio più importante per conoscere la storia civile e religiosa della città serafica. Anche il Prof. Raffaele Elisei nella sua opera: *Della città natale di Sesto Properzio* (Roma, Loescher, 1916) ha rivendicato ad Assisi la gloria di aver dato i natali al celebre poeta. Per una bella descrizione della cittadina del Subasio e dell'Umbria in genere, vedi René Schneider: *L'Ombrie l'âme des cités et des paysages* (Paris, Hachette, 1905).

4) *Ibid.,* pag. 11-13.

I ruderi di superbi edifici e monumenti etruschi che ancora rimangono, come ad esempio il bellissimo tempio di Minerva, un gioiello d'architettura greco-romana, stanno ad attestare il culto che Assisi ebbe, nelle epoche più remote, per le arti. I martiri che versarono in essa il loro sangue purissimo e sacrificarono generosamente la loro vita per trapiantarvi il Cristianesimo — celeberrimi fra tutti San Rufino sommerso nel Chiagio († 238), San Vittorino († 240) e San Savino († 303) [1]) — stanno a testimoniare del fervore religioso del popolo umbro in quei tempi eroici. La rocca, che si eleva sempre minacciosa, quantunque in rovina, là, in alto, dietro la città, e i resti delle mura e delle torri che la circondano in parte, cantano tutta una storia di gesta gloriose, compiute da una gente fiera della propria indipendenza e ripetono il nome di eroi oscuri e luminosi che seppero combattere, vincere e morire per la libertà della patria.

Ma nessuno fra essi doveva procurarle tanto onore, acquistarle tanta fama, assicurarle tanta gloria nei secoli, come quel bimbo che, tra le sue mura, nel settembre 1182, sotto il Pontificato di Lucio III ed essendo imperatore d'Allemagna Federico Barbarossa, nasceva in una povera stalla.

Poichè a tutti è noto, come, quasi per iniziare fin dal principio della sua esistenza quel meraviglioso parallelismo che doveva poi attuarsi, in una forma che ha del prodigio, tra la vita di questo discepolo fedelissimo e quella del divino Maestro, la Provvidenza avesse disposto che il piccolo Francesco non venisse al mondo tra i comodi della propria casa, ma in una misera stalla. Così almeno vuole una tradizione che risale al secolo XV, raccolta dal WADDING ne' suoi *Annali* [2]).

Narrasi adunque che la pia madre del futuro Santo, madonna Pica, che alcuni vorrebbero oriunda provenzale, e che solo dal settecento in poi falsamente si credette discendente dalla nobile famiglia dei Bourlemont [3]), pervenuta al termine della sua gravidanza, non poteva dare alla luce il suo primogenito. Quand'ecco uno sconosciuto, in veste di pellegrino, si presenta sulla soglia della casa ed annuncia solennemente che la giovane sposa non avrebbe

1) CRISTOFANI: *ibid.*, pag. 20 e seg. San Rufino fu il primo vescovo d'Assisi e venne martirizzato sotto l'impero di Massimino il Trace. I suoi resti, ripescati dai cristiani nell'oscurità della notte, furono sepolti nel luogo ove ora sorge la Basilica, incominciata a fabbricare nel 1140 su disegno di Giovanni da Gubbio, in seguito modificato. *Ibid.*, pag. 21-22.

2) WADDING: *Annales* etc., op. cit., vol. I, ed. cit., *Apparatus*, cap. III, n. 8. Il PAPINI: *La storia di San Francesco*, ecc, op. c., *Appendice*, vol. I, n. 2, pag. 174-175 — dopo i BOLLANDISTI e prima del CRISTOFANI, data la tardività dei documenti, relega tra le favole la pia leggenda. Per gli autori e gli argomenti pro e contro la nascita di Francesco in una stalla, vedi un buon articolo del P. BONAVENTURA MARINANGELI Min. Conv.: *Il luogo dove nacque S. Francesco*, nel *San Francesco d'Assisi, Periodico illustrato per il VII Centenario della morte del Santo* (1226-1926), vol. I (1920-1921), Assisi, pag. 63-68.

3) Alcuni critici sono proclivi ad ammettere che la madre di San Francesco era oriunda francese e fors'anche nobile, ma non però appartenente alla famiglia dei Bourlemont, piuttosto d'origine borgognona che provenzale. Vedi una nota del P. UBALDO D'ALENÇON: *De l'origine française de S. François d'Assise* in *Etudes franciscaines*, X, (1903), II, pag. 449-454. Si credeva che il primo a dire che madonna Pica discendeva dai Bourlemont fosse stato il P. CLAUDIO FRASSEN nel suo lavoro: *La Règle du Tiers Ordre* (1694, pag. 272), ma il D'ALENÇON vorrebbe dimostrare che la tradizione è anteriore, citando un manoscritto parigino, datato dal 1556, dove, almeno in confuso, è registrata l'origine francese del Poverello. Ora vorrei qui fare un'osservazione: *François* nel vecchio francese corrisponde al moderno *Français: Saint François*, il *Santo Francese;* da qui a costruire l'origine francese del Poverello la via è breve.

partorito se non in una stalla e il figliuolo non sarebbe nato che sulla paglia. Benchè un tale avviso potesse parere molto strano, tuttavia la sofferente venne trasportata nel luogo indicato, dove il fantolino venne proprio reclinato in un presepio.

Anche oggi, al pio visitatore che ha la fortuna di peregrinare ad Assisi, la cittadina del Subasio, che conserva così viva e profonda la sua caratteristica fisionomia medioevale, viene mostrata, poco lontana dalla casa allora abitata dalla famiglia di Francesco e dove oggi sorge una chiesa [1]), questa

ASSISI. - Panorama della città col torrente Tescio (*Fot. Benvenuti*).

stalla — pure essa trasformata in cappella — che fu teatro del gaudioso evento. È detta *San Francesco il piccolo* o *San Francescuccio;* sulla porta, seguendo il giro dell'arco, leggonsi incisi, a caratteri gotici, questi versi di rozza fattura:

Hoc oratorium fuit bovis et asini stabulum,
In quo natus est Franciscus mundi speculum;

Questa cappella fu già la stalla del bue e dell'asino,
in cui nacque Francesco specchio del mondo [2]).

Come tutti i fanciulli che nascono da genitori cristiani, anche il piccolo infante di madonna Pica venne tosto portato alla chiesa principale, perchè

1) È detta « Chiesa Nuova ». Cfr. TOMMASO LOCCATELLI PAOLUCCI: *Illustrazione della casa di S. Francesco* (Perugia, 1865).

2) Per una descrizione dell'umile presepio, vedi Can. ANDREA TINI: *Della stalletta in cui nacque San Francesco d'Assisi* (Assisi, Metastasio, 1896).

l'onda del battesimo scorresse sulla sua candida fronte e vi imprimesse il carattere di figlio di Dio.

La pia genitrice, con una di quelle intuizioni profonde che hanno talvolta le madri, prevedendo l'avvenire di quel suo primogenito, volle che venisse chiamato Giovanni, in memoria forse del discepolo dell'amore. Ho detto forse, perchè TOMMASO DA CELANO, che di questo fatto parla solo nella sua *Legenda Secunda,* sembra accennare piuttosto a Giovanni il Battista, del quale la nuova Elisabetta avrebbe imposto il nome al figliuol suo [1]).

In tal caso avrebbero ragione coloro i quali affermano, con i biografi primitivi, che il padre, Pietro di Bernardone — avolo di Francesco — ricco commerciante d'Assisi [2]), rimpatriato dalla Francia, dove erasi recato pei suoi affari e accolta con giubilo la notizia della nascita del suo piccino, gli cambiò il nome di Giovanni in quello di Francesco, quasi in segno di protesta contro la religiosa consorte che si augurava nel figlio un penitente eremita, vestito di peli di cammello e nutrito di locuste e di miele selvatico; mentre egli pensava di farne un elegante cittadino e un avveduto mercante. Ma io penso che l'unico motivo, o per lo meno il principale, che determinò messer Pietro a questo mutamento, sia stato l'amore, per quanto interessato, ch'egli portava alla Francia, al suo popolo ed a' suoi commerci [3]).

Comunque sia, è questo di *Francesco* il nome con cui il bambino doveva passare alla storia e certo — come nota l'OZANAM — «l'oscuro negoziante di drappi e di sete era ben lontano dal pensare che questo nome di sua elezione sarebbe stato invocato dalla Chiesa e portato con onore dai re» [4]).

Poco o nulla ci dicono i biografi dell'infanzia del nostro Santo; ma la leggenda è fiorita anche attorno alla sua culla, come sempre pei grandi e per gli eroi; candida poesia dell'entusiasmo popolare per un taumaturgo che richiama così fedelmente il Salvatore divino.

Tralascio le profezie registrate riguardo alla sua apparizione, alla sua vita, alle sue opere.

---

1) DA CELANO, ed. D'Alençon, op. cit., pag. 169.

2) Anche l'opinione che il padre di San Francesco discendesse dalla nobile famiglia dei Moriconi di Lucca è oggi abbandonata dalla maggior parte dei francescanofili. La tesi favorevole venne difesa dal P. MARCELLINO DA CIVEZZA DEI MINORI nel suo studio: *San Francesco d'Assisi oriundo dai Moriconi di Lucca,* Suo ritratto, Sua indole, Sua benedizione (Firenze, A. Venturi, 1902). Ma i suoi argomenti non sono punto convincenti. Le testimonianze infatti più antiche che noi possediamo risalgono soltanto al secolo XVI. La prima è di ORAZIO DIOLA traduttore in italiano, nel 1581, delle *Cronache* (op. cit.), scritte in portoghese da FRATE MARCO DA LISBONA: ho sotto gli occhi l'ediz. del 1605, p. I, pag. 1; la seconda è del P. PIETRO RIDOLFI detto il «Tossignano» perchè oriundo di questo paese, nella sua opera: *Historiarum Seraphicae religionis libri tres,* edita a Venezia, 1586, lib. I, p. I. Il Ridolfi, a pag. 3, porta anche un bell'albero genealogico sino alla quarta generazione. Di altri documenti anteriori non si è potuta provare l'autenticità. Che poi Francesco non fosse nobile e neppure gentiluomo di nascita apparirà chiaramente da vari episodi riferiti nel corso di questo studio. Il PAPINI li ha raccolti nel suo volume: *Notizie sicure,* etc., op. c., pag. 228-230.

3) È noto che nel medio-evo si attribuiva grande importanza al significato che un nome può avere; ricordiamo le poetiche considerazioni di Dante sul significato mistico di Beatrice, prima che il Petrarca ci regalasse i suoi eleganti bisticci sul nome di Laura. Quello di Francesco non venne tuttavia inventato dal padre suo, come pretesero taluni storici, poichè è provato che era in uso assai prima. Vedi FRANCESCO TARDUCCI: *Vita di S. Francesco,* op. cit., pag. 6 e nota 12, e prima di lui: PAPINI: *Notizie sicure,* etc., op. cit., pag. 231-232.

4) *Les poètes franciscains en Italie au treizième siècle,* etc, par A. F. OZANAM, sixième édit. (Paris, Lecoffre, 1882), pag. 58. - C'è pure una traduzione: *I poeti francescani in Italia nel secolo decimoterzo,* opera di A. F. OZANAM, recata in italiano da PIETRO FANFANI (Prato, Alberghetti, 1854). Cito d'ordinario l'originale francese.

Bartolomeo da Pisa, con una intelligenza più inventiva che narrativa, le elenca nel *Frutto I* delle sue *Conformità* [1]. L'unica che pareva seria ed attendibile — venne registrata anche dai Bollandisti — era quella attribuita al celebre Abbate Gioacchino da Fiore, il quale, dieci anni prima della nascita di Francesco, avrebbe scritto nel suo *Commentario in Isaia:* « L'Umbria e la Spagna daranno origine a due novelli Ordini (quelli di Francesco e di Domenico) destinati a portare ovunque la fiaccola del Vangelo ». La riferisce il Wadding ne'suoi *Annali* [2]; ma i critici sono oggi d'accordo nel considerare il *Commentario* come opera apocrifa di un francescano del secolo XIII.

Assisi. - Il colonnato del tempio di Minerva (*Fot. Alinari*).

È fama che, come Gesù Cristo ebbe il proprio precursore in Giovanni Battista, così anche Francesco avrebbe avuto il suo in un uomo del volgo, che, percorrendo, poco prima della nascita del Poverello, le strette e ripide vie d'Assisi, andava gridando: « Pace e bene! Bene e pace! » [3]. Dicesi pure che, mentre al suo apparire l'inferno si turbò e i demoni fremettero [4], il cielo e la terra si rallegrarono; e piissime persone affermavano di aver udito in quella notte stellata cantare dagli Angeli dolcissimi inni di pace e di gloria sopra un'umile cappella, sperduta nella campagna, la quale doveva diventare la culla dell'Ordine Francescano e che fin d'allora fu denominata: *Santa Maria degli Angeli.* Si vuole inoltre che quel medesimo pellegrino misterioso, il quale aveva esortato madonna Pica a recarsi in una stalla, si presentasse anche al fonte battesimale, chiedendo, come gli venne accordato, di tener lui a battesimo il piccino. Dileguandosi poi e scomparendo, come una visione di cielo, il pelle-

1) Da Pisa: *De conformitate,* etc., op. cit., *Anal. franc.,* vol. IV, pag. 22 e seg.

2) Op. cit., vol. I, *Apparatus,* c. II, n. 5.

3) « Praecursorem habuit beatus Franciscus, qui frequenter per Assisium dixit salutando populum in hunc modum: Pax et bonum! Pax et bonum! ». Da Pisa, *ibid.,* pag. 465.

4) *Ibid.,* pag. 58-99-109.

grino lasciava l'impronta delle sue ginocchia sul gradino di marmo, impronta che oggi ancora è mostrata al forestiero [1].

Come nota acutamente un biografo moderno del nostro Santo, lo JOERGENSEN [2], questo nucleo di tradizioni ha di certo avuto origine in un racconto che la sana critica accetta come storico e che si legge in uno degli antichi manoscritti della *Leggenda dei Tre Compagni.* Si tratta di un nuovo pellegrino, o angelo in forma di pellegrino, che subito dopo il battesimo si presentò alla casa stessa del neonato, chiedendo insistentemente di poter vedere il fantolino. Avutolo fra le braccia, come il vecchio Simeone aveva fatto altra volta col Bambino Gesù, se lo strinse amorosamente al cuore, esclamando: « Oggi in questa contrada sono nati due pargoli, l'uno dei quali, cioè questo piccino, sarà uno dei migliori uomini del mondo; mentre l'altro (ed alludeva al futuro imperatore Federico II?, o a frate Elia?) sarà uno dei peggiori! » Fattogli quindi un segno di croce sulle spalle, lo consegnava alla comare, esortandola ad aver una gran cura del piccino, perchè il diavolo avrebbe tentato impadronirsene e perderlo.... [3].

Queste graziose leggende vennero popolarizzate anche dall'arte.

Un pittore della rinascenza, BENOZZO GOZZOLI, il più celebre discepolo del Beato Angelico da Fiesole, le ha raccolte in un magnifico affresco della chiesa del Convento dei Francescani di Montefalco (Umbria). Esso rievoca la nascita di Francesco nel suo presepio; la visita del pellegrino alla casa del neonato; e un fatto che si riferisce a qualche anno dopo, l'omaggio cioè di uno sconosciuto d'Assisi al futuro Santo.

Le figure dei vari episodi hanno qualche cosa di dolce, di semplice e di movimentato, che appaga lo sguardo e commuove il cuore.

❧ ❧ ❧

La fanciullezza di Francesco non ha nulla di straordinario. Essa è piena di sorrisi, d'amori e di canti. È la primavera di colui che doveva essere salutato il cantore della serafica letizia, il Santo dell'amore e della fratellanza universale, il poeta della natura, l'apostolo della pace, il cavaliere d'ogni più nobile e sublime idealità.

Egli cresce all'ombra del focolare domestico, in mezzo al traffico della sua bottega, al sole delle piazze e delle colline d'Assisi, dove si reca di frequente co' suoi compagni a giuocare.

❧ ❧ ❧

L'angelo custode di questi suoi primi anni, il sacerdote del suo spirito, la prima maestra del suo cuore è la mamma sua madonna Pica, questa dolce e soave figura femminile che noi scorgiamo sempre accanto a Francesco, come uno scudo e come una protezione, anche se la storia ingrata l'ha lasciata

---

1) WADDING: *Annales,* etc., vol. I, *Apparatus,* cap. IV, n. 1.

2) *San Francesco d'Assisi,* op. e ed. cit., pag. 78.

3) TRE SOCI: op. cit., cap. I, n. 2, del manoscritto Vaticano 7339, pubblicato a Pesaro nel 1831. Vedi anche DA PISA: op. cit., l. c., pag. 56-109, e WADDING: *Annales,* etc., vol. I, *Apparatus,* cap. IV, n. 2. Veramente Federico II sarebbe nato solo nel 1197, quantunque sia poi stato battezzato al medesimo fonte.

nell'ombra. Nessuno infatti dei biografi ce ne parla a lungo. Solo TOMMASO DA CELANO la chiama amica di ogni onestà *totius honestatis amica* [1]), la rassomiglia nell'animo e nei costumi alla madre del Precursore e ce la mostra, con SAN BONAVENTURA e i TRE COMPAGNI, teneramente affezionata al figliuol suo [2]).

E certo doveva essere una creatura singolare questa madre degnissima del più grande apostolo del Medio-evo; di una fede profonda, di un fervido

Un pellegrino annuncia che il Santo deve nascere in una stalla - Nascita di Francesco nel presepio - Il mendicante che stende il suo mantello al passaggio del Santo. — Affresco di BENOZZO GOZZOLI - *Chiesa di S. Francesco in Montefalco* (*Fot. Alinari*).

amore a Dio, di una grande carità verso il prossimo, di una purezza, mitezza, soavità a tutta prova. Sicchè tutto ciò che noi troviamo di puro, di nobile, di grande nell'anima del nostro Santo, possiamo e dobbiamo dire essergli stato inoculato nel cuore, almeno in germe, dalla provvida mano materna.

Del padre invece, Pietro, figlio di un certo Bernardone (il grosso Bernardo), che i biografi concordemente ci dipingono come un uomo duro, burbero ed

1) Op. cit., ed. cit., pag. 169.

2) In varie circostanze che vedremo subito.

avaro [1]), non apprese Francesco la durezza di modi e la cupidigia dei beni di questo mondo, ma bensì ne ereditò, se non la robustezza fisica, la forza di carattere e l'energia di volontà, doti che gli dovevano essere così preziose nelle sue prodigiose intraprese.

ASSISI. - La stalla ove nacque San Francesco (*Fot. Benvenuti*).

❧ ❧ ❧

Il dubbio espresso dai contemporanei del Salvatore, intorno alla sua iniziazione nel campo delle lettere, si può applicare anche al nostro Santo. Da una frase incidentale del più autorevole fra i suoi biografi, il CELANESE, sappiamo che la chiesa di San Giorgio, la quale sorgeva poco lungi dalla casa di Francesco [2]), non fu solo il tempio in cui il vivace giovanetto venne istruito nel catechismo e nei suoi doveri religiosi, ma anche la scuola dove imparò a leggere ed a scrivere: *ubi, cum adhuc esset infantulus, didicerat legere* [3]).

Noi sappiamo ancora ch'egli conobbe un po' di francese; un'altra prova questa delle intenzioni del mercante sull'avvenire del figlio, la cui anima eminentemente cavalleresca s'aprì sempre con profonda simpatia a tutto ciò che gli ricor-

1) Nella leggenda versificata edita dal CRISTOFANI: *Il più antico poema,* etc., op. cit., nell'introduzione, a pag. 6-7, si leggono questi versi:

Mater honesta fuit pueri, pater institor: illa
simplex et clemens, hic subdolus et violentus.

Fu gentildonna del fanciul la madre,
Fu il padre mercante: ella benigna
E semplice, costui scaltro e iracondo.

So che il REINACH, in un articolo pubblicato su una rivista che non ho potuto rintracciare, opina che Bernardone fosse ascritto alla sètta dei Catari, dai quali Francesco avrebbe preso non poche idee. Ignoro però con quali argomenti l'autore pretenda dimostrare il suo asserto, che a noi pare del tutto gratuito.

2) Vedi P. NICOLA CAVANNA, O. F. M.: *L'Umbria francescana illustrata* (con 127 foto-incisioni) - Perugia, Un. Tip. Cooperativa, 1910, pag. 94-97 - dove descrive l'antica chiesa di S. Giorgio.

3) Op. cit., pag. 26. Lo JACOBILLI, seguendo una tradizione locale, ci assicura che il maestro di Francesco fu un sacerdote di Foligno di nome Alessandro, «il quale allevò il beato Francesco nella devozione e nella carità verso i poveri ed in altre virtù che egli abbracciò con gran fervore». Vedi *Annali della città di Foligno,* in *Miscell. franc.,* vol. VI (1895), pag. 4, e vol. IX (1902), pag. 76, dove si cita una rarissima stampa dei *Fioretti di S. Francesco.* Lo JACOBILLI riporta la notizia nella sua opera: *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* che citeremo più innanzi.

dava la Francia che gli aveva dato il nome. I biografi ci assicurano che, nei momenti più giocondi del suo spirito, cantava in francese, o meglio, in provenzale [1]). Anche il latino doveva essergli abbastanza famigliare, dal momento che la sua determinazione a consacrarsi completamente al servizio di Dio egli la dovrà, come vedremo, all'intelligenza di un testo del Vangelo, cantato durante la Santa Messa, e che a questo libro divino fece poi sempre ricorso nelle circostanze più solenni della sua vita.

Francesco avrebbe dunque potuto benissimo continuare nella carriera degli studi: non gli mancavano nè capacità, nè volontà, forse, per riescirvi. Ma suo padre lo voleva nel commercio e lo iniziò tosto all'arte mercantile, nel proprio negozio [2]). Ed eccolo già stare al banco con il padre suo, occupato nella contabilità e nella corrispondenza, in vendere e comperare, sempre con avvedutezza e anche con interesse, ma senza mai defraudare o ingannare alcuno. È probabile che il giovanetto abbia seguìto più tardi il genitore in qualcuno dei suoi frequenti viaggi all'estero, in Francia, ad esempio, dove più che a fare il buon mercante, egli avrà imparato a divenire un bravo cavaliere, seguendo l'inclinazione della sua natura, fatta di nobiltà, di poesia e d'entusiasmo, e i costumi dei tempi che formavano l'epoca d'oro della cavalleria. Ma i biografi non ci dicono nulla a questo proposito.

ASSISI. - Cattedrale di S. Rufino (*Fot. Anderson*).

❧ ❧ ❧

Più che a guadagnare del resto, egli pensava a divertirsi. Amava i vestiti eleganti e sfarzosi e ne faceva confezionare apposta di colorati in modo strano, per attirarsi maggiormente lo sguardo del pubblico.

Il lusso della vita, la giocondità dei banchetti copiosi e numerosi, allestiti con vivande squisite ed innaffiati di vini prelibati, le allegre brigate che sotto il nome di *corti* rendevano popolare allora ad Assisi, come per tutta l'Italia, la *gaia scienza*, le abitudini romanzesche e i delicati piaceri provenzali, le

1) DA CELANO: pag. 178-179 e 267.

2) GIULIANO DA SPIRA in *Analecta Bollandiana*, vol. XXI, (1902), pag. 161, e WADDING: *Annales*, etc., vol. I, *Apparatus*, cap. IV, n. 7.

giostre, i tornei, le caccie con cani e cavalli, ecco ciò che appassionava maggiormente quest'anima giovanile, avida di letizia e piena di generosità. Francesco suonava anche volontieri la mandòla e il liuto e cantava, con voce armoniosa e gioconda, gli strambotti e le sirventesi che soleva egli stesso comporre, trascinando alla sua sequela numerose comitive di giovani coi quali passava le serate per le vie e per le piazze della città, al chiarore della luna od allo splendore delle fiaccole [1]).

Tale era il programma, tale la vita reale di Francesco d'Assisi a quindici o sedici anni. Ma dobbiamo subito notare, con nostra grande gioia, che non ostante le esagerazioni del CELANESE intorno alla depravazione morale della gioventù di allora, e il pessimo sistema pedagogico in vigore a quei tempi in Italia, il nostro Santo passò puro, se non immacolato, in mezzo alla corruzione dei vizî.

Lo stesso TOMMASO DA CELANO, il quale nella sua *Legenda Prima* afferma che Francesco avrebbe «imitato, per lungo tempo, la miserabile vita de' suoi viziati compagni, in modo di riuscire fra tutti il più vano ed insolente», nella sua *Legenda Secunda,* modifica in parte quelle esagerazioni a sfondo rettorico, lodando «la magnanimità del nostro giovane e l'onestà dei suoi costumi» [2]).

Degli altri antichi biografi solo GIULIANO DA SPIRA, che copia il CELANESE, esagera pure intorno a questo argomento [3]).

Francesco aveva un'anima troppo nobile ed era uno spirito troppo elevato, perchè trascinasse il suo cuore e macchiasse il suo corpo nel fango dei volgari piaceri. Tutti i compagni dei suoi divertimenti potevano rendere testimonianza che giammai fu loro dato di sorprendere nelle sue parole, o nelle sue azioni, un solo tributo pagato alla voluttà od all'avarizia; ed i TRE SOCI hanno potuto affermare esplicitamente che, non ostante l'allegria e la giovialità caratteristiche del nostro Santo,

.... egli era tuttavia, quasi per natura, gentile nei costumi e nelle parole ed aveva promesso in cuor suo di non rivolgere mai a nessuno motti ingiuriosi ed osceni. Anzi, pur essendo un giovane allegro e buontempone, si era proposto di non rispondere nemmeno a coloro che osavano parlare di cose turpi davanti a lui [4]).

Senza dubbio tanta purezza di vita, in mezzo a tanti pericoli, ha del prodigioso e per spiegarla noi dobbiamo pensare a quel «superno praesidio», a cui sente di dover far ricorso SAN BONAVENTURA [5]).

1) Dai vari biografi.

2) «Francisci magnanimitatem et morum honestatem». - Op. cit., pag. 169.

3) L. c. e per l'ufficio liturgico da lui composto vedi OLIGER, *A. F. H.,* vol. I, (1908), pag. 45-49.

4) Op. c., ediz. FALOCI, pag. 20. - L'onestà di costumi di Francesco ne' suoi anni giovanili è stata attaccata in modo particolare da scrittori moderni, quali PAOLO SABATIER che ne fece un corrotto (*Vie de S. François,* etc., op. cit., pag. 9-10), e dopo di lui il RITZ, che ne ha fatto un vanitoso e un egoista (RENÉ RITZ: *Le subconscient religieux dans la vie de Saint François d'Assise,* Études, 1910), il TOCCO, un intemperante e un crapulone (FELICE TOCCO: *Studi francescani,* Napoli, Perrella, 1909), il PORTIGLIOTTI un libertino e un esaurito (*S. Francesco d'Assisi e le epidemie,* etc., op. cit.). Queste accuse assolutamente infondate vennero di recente trionfalmente confutate dal Dott. CALAMITA nel suo studio intorno alla persona del nostro Santo; vedi op. cit., pag. 85 e seg. - Cfr. pure Fr. TEOFILO DOMENICHELLI, dei Minori: *Il Celanese,* i primi venticinque anni di San Francesco, in *Luce e Amore,* vol. IV, (1907), pag. 23 e seg., uno studio che pare abbia fatto ricredere almeno in parte, su questo punto, il Sabatier.

5) «Superno sibi assistente praesidio». - Op. cit., pag. 7.

Ma di fatto è così: il giovane figlio di Pietro Bernardone si presenta davanti a noi circondato dall'aureola di tutta la sua liliale purezza, e non è certo sotto questo aspetto che si può e si deve parlare di lui come di un *santo penitente.*

Egli ha seguìto il mondo solo nelle sue seduzioni meno volgari, in quella degli onori specialmente e della vanagloria; ha voluto godere largamente di ogni frutto onesto, ma non si è mai avvicinato al frutto proibito. Spirito nobile, ardente, incapace di accomodarsi nelle mediocrità e tanto meno nell'equivoco, era dotato d'una franchezza e d'una generosità che lo porteranno a compiere il più sublime degli olocausti, quando la sua anima sarà presa perdutamente e come inebriata da un ideale divino.

Perciò quando egli parlerà nel suo *Testamento* di colpe giovanili, *cum essem in peccatis,* noi sappiamo come devono essere intepretate quelle parole.

* * *

Intanto, che meraviglia se Francesco si era attirato le simpatie dell'opinione pubblica, se tutti amavano questo giovane che irraggiava attorno a sè la gioia della vita, se veniva considerato dai suoi compagni come il principe delle loro brigate e salutato dalla folla quale *fiore dei giovani?* [1]. Più tardi noi lo vedremo primeggiare, quasi per naturale designazione, in mezzo alle anime più elette, pur cercando di rimanere in ultima fila; mentre prima egli capitanava con piacere le compagnie spensierate ed allegre dei suoi mondani amici.

Naturalmente la famiglia non poteva essere del tutto soddisfatta di questo modo d'agire. Il padre, in modo particolare, se, in fondo, doveva provare, orgoglioso com'era, una viva soddisfazione nel vedere quel suo figlio da tutti stimato ed onorato, persino dai nobili e dai cavalieri, non poteva, almeno di quando in quando, non biasimare la sua condotta e astenersi dal rimproverarlo apertamente:

« Si crederebbe davvero, vedendo il modo con cui tu sprechi il denaro, che fossi il figlio di un gran principe e non di un semplice mercante! » [2],

gli diceva talvolta, indignato. Non arrivava però fino ad interdirgli ogni divertimento, perchè — come notano i Tre Compagni — essendo abbastanza ricco e amandolo teneramente, tollerava le sue stranezze e si guardava dal turbarlo maggiormente [3].

Quanto alla mamma sua, la buona madonna Pica, si accontentava di consigliare sempre al bene, con grande tenerezza e prudenza, il figlio, conservando nel suo cuore la speranza, la certezza anzi, che sarebbe divenuto migliore. Alle comari che le facevano osservare la spensierata prodigalità di Francesco, essa, scusandolo amorevolmente, rispondeva con gioia: « Che cosa pensate voi che possa divenire mio figlio? Quanto a me, non dubito punto, che un giorno sarà trasformato dalla grazia in un figlio del Signore » [4].

---

1) Da Celano: pag. 172-173 e più precisamente: Wadding: *Annales,* etc. vol. I, *Apparatus,* cap. IV, n. 7, pag. 24, dove scrive: « ita ut a suis consodalibus, et passim per urbem, *flos juvenum* appellaretur ».

2) Tre Soci: op. cit., pag. 20.

3) *Ibid.,* pag. 20.

4) *Ibid.*

E quel cuore materno non s'ingannava. In mezzo a tutti i suoi difetti, le sue stranezze, le sue follie, Francesco possedeva una virtù, che insieme alla purezza di vita che informava i suoi costumi, era l'indice più sicuro della nobiltà della sua anima e della bontà del suo cuore, in cui, come in un tabernacolo a ciò ben disposto, avrebbe finito di trionfare la grazia del cielo: una tenera compassione e una grande liberalità verso i poveri, i quali, si disse, nella Chiesa di Dio hanno ricevuta la più alta consacrazione, dopo l'Eucaristia.

E in realtà, il povero deve essere come il rappresentante di Cristo agli occhi del cristiano; ma, conveniamone, se è difficile per la nostra ragione riconoscere ed adorare il nostro Dio sotto le specie consacrate del pane e del vino nel più sublime dei nostri misteri, non è meno difficile alle volte intravederlo e venerarlo, questo Dio, sotto le specie ripugnanti e ingrate di un pezzente!

E Francesco li amava, i poveri; la mamma sua, che gli aveva inspirato il disprezzo delle ricchezze, gli aveva inoculato anche l'amore alla povertà, che si rivela nei miserabili.

Come è concorde attestazione dei biografi, colui che verrà designato col nome di *Poverello,* fin dalla sua giovinezza considerava i poveri come fratelli, aveva per loro le sue predilezioni, li aiutava nelle loro fatiche, regalava loro abbondanti elemosine.

Gli agiografi affermano che, per eccitarsi maggiormente alla generosità verso i poverini, il pio giovanetto soleva dire a se stesso:

« Ma se tu sei tanto largo e generoso con i tuoi amici, dai quali non ricevi che un favore vano e passeggero, è ben giusto che per amor di Dio, che è larghissimo nel ricompensare, tu sii altrettanto gentile e provvido verso i tuoi fratelli i poveri! » [1]).

Ed ecco che una volta, tutto assorto e distratto com'era nelle faccende del suo fondaco, pressato forse e seccato dalle esigenze degli avventori, avendo negato ad un mendicante l'elemosina, si sentì subito turbare nel fondo dell'anima. Rimproverando a se stesso quell'atto indegno, esclamò:

« Se quel miserabile mi avesse pregato in nome del conte tale o del tal barone, certo io non l'avrei trattato così! Quanto più volontieri dunque non l'avrei dovuto fare, trattandosi di un ambasciatore del Re dei re e del Signore dei signori? » [2]).

E impegnandosi tosto a non più negare ad alcuno l'elemosina che gli venisse chiesta per amore di Dio, uscì dalla bottega e rincorse l'indigente per offrirgli il suo obolo, cominciando così ad adempire il suo voto [3]).

❧ ❧ ❧

Per chi conosceva quindi quali nobili e generosi sentimenti nutrisse il cuore del giovane Francesco, non era certo difficile prevedere che lo attendeva un glorioso avvenire e che egli era destinato a diventare qualche cosa di grande nel mondo. Ecco perchè è perfettamente intelligibile il grazioso episodio raccontato da San Bonaventura e che anche il pennello di Giotto ritrasse in uno di quei meravigliosi affreschi, coi quali il pioniere della rinascenza italica ha cantato in un trionfo di oro, di colori e di luce la vita del

1) Tre Soci: pag. 21.
2) Da Celano: pag. 21.
3) *Ibid.*

nostro Santo, affrescando, sulle tracce appunto della Leggenda del Serafico Dottore, la chiesa superiore della Basilica del Poverello [1]).

Un uomo d'Assisi, in realtà molto semplice, inspirato come si crede da Dio, allorchè si incontrava per le vie della città nel figlio di Pietro Bernardone, si affrettava a deporre il suo mantello ai piedi di Francesco, ed affermava ch'egli così onorava il giovane, perchè quanto prima avrebbe compiuto grandi cose e sarebbe stato circondato da una venerazione universale [2]).

Ma, per allora, nè Francesco, nè i suoi parenti od amici, potevano intravedere precisamente in che modo avrebbe potuto attuarsi codesta profezia. Certo,

Il Battesimo di S. Francesco. - FRANCESCO RODEN.

si era ben lontani dal pensare alla trasformazione prodigiosa che doveva avvenire nell'animo del giovane mercante. Egli sentiva di non essere chiamato a fare il compratore o il venditore di stoffe e di sete nel negozio paterno, o sulle piazze delle piccole o delle grandi città. Aveva nel cuore un'aspirazione a qualche cosa di bello, di nobile, di sublime, di generoso, d'eroico, ch'egli stesso non sapeva definire od analizzare, ma che sapeva di dover perseguire se voleva essere davvero felice.

---

1) Noterò tuttavia come da non pochi critici d'arte il grande artista non venga più oggi considerato come il pioniere della rinascenza, ed alle sue opere non da tutti si attribuisca il medesimo valore. Vedi specialmente B. BERENSON: *A Sienese Painter of the franciscan Legend,* e I. B. SUPINO: *Giotto,* op. c. nell'introduzione.

2) S. BONAV., pag. 8.

La sua passione predominante era ancora quella della gloria e degli onori. E poichè a quei tempi non c'era una via migliore per conquistare gli uni e ammantarsi dell'altra, che appigliarsi alla cavalleria, nutriva fervidamente in cuore il desiderio e la speranza di poter essere anch'egli, quantunque non nobile di sangue e non abbastanza ricco di censo, consacrato cavaliere. Perciò cercava ogni occasione per farsi onore, mostrare il suo coraggio e la sua valentia, guadagnarsi fama di bravo guerriero.

Tre fatti caratterizzano la vita del nostro giovane, nel periodo della sua carriera esclusivamente militare: l'assalto alla ròcca germanica che dominava la sua città, la guerra di Assisi contro Perugia, il viaggio a Spoleto per arruolarsi nelle truppe di Gualtiero di Brienne.

Nella narrazione dei medesimi, seguiamo il CRISTOFANI, il quale nella sua storia di Assisi [1]) per primo li ha messi pienamente in luce, colmando le lacune dei biografi, che, data la loro indole e lo scopo del loro lavoro, ci parlano ben poco di Francesco come uomo d'armi.

* * *

Eravamo verso la fine del secolo XII. Nell'Italia nostra cominciava a manifestarsi in mezzo al popolo quel primo moto di ribellione che doveva trasformare le istituzioni civili e sociali di tutta Europa, por termine al regime feudale, far trionfare il partito guelfo (popolare-ecclesiastico), contro il ghibellino (nobile-imperiale) e inaugurare l'epoca gloriosa dei comuni e delle repubbliche.

Assisi, una delle cittadine più fortificate, posta sulla via principale che allora conduceva dal Nord d'Italia a Roma, non poteva rimanere estranea a questo movimento; essa fu anzi una delle prime fra le nostre città a subire l'influenza del fermento che pervadeva oramai e travolgeva tutta la Penisola.

Già nel 1177, la piccola città umbra aveva, combattendo, ottenuta la libertà comunale con proprî consoli; ma, poco dopo, perduta l'autonomia e l'indipendenza, era stata costretta a sottomettersi al duca imperiale di Spoleto, divenuto conte d'Assisi, Corrado di Svevia, che la dominava dall'alto della ròcca [2]).

Un giorno che Corrado, dopo la morte dell'imperatore Arrigo VI, erasi recato a Narni per fingere di sottomettersi al Pontefice e patteggiare la conservazione della propria signoria con Innocenzo III, il quale aveva preso a difendere l'autonomia delle città italiane, l'indignazione popolare, che non poteva soffrire oltre il giogo straniero, improvvisamente scoppiò. Gli assisiani, dato di piglio alle armi, strinsero d'assedio il presidio che custodiva la fortezza del temuto e odiato straniero, costringendolo in breve ad arrendersi; e poi, per timore che il tiranno potesse di nuovo impadronirsi della ròcca, la distrussero fino alle fondamenta, non lasciando che delle rovine. Anzi il popolo, per meglio assicurarsi i diritti ricuperati, costruì tosto, attorno alla

1) Op. cit., lib. II, pag. 36 e seg.

2) Questi fatti sono bellamente riassunti anche nella breve monografia del Dott. FRANCESCO PENNACCHI: *L'anno della prigionia di S. Francesco in Perugia* (Perugia, Unione Tip. Coop., 1915). Estratto dall'*Archivio per la Storia Eccles. dell'Umbria*, vol. II, Foligno, 1915.

città, una forte cinta di mura e di torri che emulavano l'ardimento e la solidità degli edifici romani [1]).

Tutto questo avveniva nella primavera dell'anno 1198, quando Francesco quindi non aveva che sedici anni. Prese egli parte all'assalto e alla distruzione della fortezza ed alla costruzione delle mura che cingevano la città, iniziando così fin da quell'età, le sue fatiche militari e la sua vita di battaglie e di sconfitte?

ASSISI. - « Chiesa nuova » che sorge sulla casa ove nacque S. Francesco.

Ciò non si può provare a base di documenti storici; nessuno degli antichi biografi ne fa parola, lo stesso CRISTOFANI non lo afferma esplicitamente.

Se riflettiamo però alla rapidità con cui si svolse quell'azione bellicosa e vennero costruite le mura di difesa, dobbiamo subito conchiudere che non solamente i soldati abili alle fatiche di guerra, ma tutto il popolo di Assisi deve aver preso parte, nella memoranda circostanza, alla rivendicazione dei propri diritti. Se poi pensiamo che Francesco veniva forse salutato fin d'allora come il principe e il capitano della gioventù dorata della sua città e univa

1) CRISTOFANI: op. cit., lib. II, pag. 54. Cfr. anche MURATORI: *Rerum italicarum Scriptores, Vita Innoc. III,* t. III, pars I, pag. 488, n. 10, e: HILAIRE DE BARENTON: *L'action sociale de S. François d'Assise, d'après des documents peu connus* (Paris), pag. 19-34. Intorno alla topografia delle mura della città d'Assisi ai tempi di S. Francesco, vedi: *Assisi medioevale, studio storico-topografico* del P. LEONE BRACALONI, O. F. M., in *A. F. H.*, vol. VII, (1914), pag. 1-19, con una bella pianta.

all'ardore battagliero della sua anima di cavaliere, al suo spirito assetato di libertà e di indipendenza, alla capacità d'entusiasmo per tutte le cause nobili e generose, una profonda simpatia verso i piccoli, i deboli, gli oppressi, verso l'immenso popolo dei minori, schiacciati e sfruttati dai potenti e dai tiranni; senza voler lavorare di fantasia e senza quindi immaginare il figlio di Pietro Bernardone alla testa degli assalitori e primo a dare la scalata ai merli del castello e a gridare vittoria, noi possiamo benissimo pensare che anche Francesco abbia partecipato, con giovanile entusiasmo, a questo glorioso episodio della storia civile e politica della sua patria e che esso costituisca il primo fatto d'armi della sua vita militare.

Quasi tutti gli scrittori francescanofili sono di questo parere; ed alcuni anzi affermano non essere improbabile che il futuro costruttore di chiese abbia preso, in tale occasione, quell'abitudine di portar pietre e calce e quella abilità nel maneggiare la cazzuola che più tardi gli dovevano riuscire così vantaggiose nelle sue restaurazioni di piccole cappelle crollanti [1]).

Del resto la prova migliore del suo spirito guerresco è la partecipazione del giovane alla lotta cruenta che Assisi condusse, qualche tempo dopo, contro Perugia. È vero che allora Francesco contava già ventidue anni; era dunque un giovane fatto; ma è pur vero che questa volta si richiedeva un coraggio assai superiore, perchè avevasi a che fare con nemici molto più numerosi e più forti e si trattava di una vera e propria battaglia campale.

Si ignora la causa precisa di questa lotta, che ha carattere di guerra civile. La più probabile sembra questa. Il popolo, acquistata coscienza della propria forza nel felice fatto d'armi contro l'oppressore alemanno, decise, dopo aver liberata la patria dai nemici esterni, di liberarla anche dai nemici interni: i nobili, i feudatari, i ghibellini che, dall'alto dei loro turriti castelli, lo tiranneggiavano e lo opprimevano. Questi *maiores,* temendo la peggio se avessero dovuto misurarsi da soli coi *minores,* fecero ricorso alla forte e potente Perugia e, sacrificando proditoriamente l'indipendenza e la libertà della patria, promisero di riconoscere, in compenso dell'aiuto che domandavano, la supremazia della terribile rivale.

Il popolo non si scoraggiò. Accettò la guerra, combattè da eroe, nella pianura tra Assisi e Perugia; ma ebbe la peggio. Francesco, che Tommaso da Celano chiama « prode e nemico di viltà » [2]), e che militava sotto la bandiera del proprio comune, sdegnò forse di procurarsi con la fuga lo scampo, e fu fatto prigioniero.

Ciò è storicamente vero, perchè lo affermano in una forma esplicita i Tre Compagni [3]) e il Celanese [4]) e questo fatto getta una luce meravigliosa sul patriottismo del giovane guerriero. Poichè in questa guerra, che il popolo

1) Cfr. ad es. il Sabatier: *Vie de S. François,* op. c., pag. 13. Pure il Pennacchi l'afferma esplicitamente: vedi opusc. cit., pag. 6.

2) Op. cit., pag. 9.

3) Op cit., pag. 21-22.

4) Op. cit., pag. 170.

combatteva per la propria libertà e la propria grandezza, Francesco, mettendosi dalla parte dei piccoli e degli oppressi, abbracciò «la causa più giusta, più bella, più generosa, o, a dir meglio, la sola buona, la sola scusabile delle due parti, in quella che era pur sempre guerra tra uomini della nazione, della città medesima» [1].

Coloro infatti che l'avevano provocata erano appunto i nobili, i grandi, i potenti, i quali, per potersi difendere contro la giusta insurrezione dei minori da loro schiacciati, abbandonarono il suolo natio, si vendettero ad una città nemica, consumando così il più alto tradimento contro la patria.

ASSISI. - La piazza principale (*Fot. Alinari*).

Per una causa così nobile e così santa il figlio di Pietro Bernardone era pronto a morire, cosciente che, se fosse caduto combattendo per la grandezza di un ideale e la libertà del proprio paese, non avrebbe fatto che compiere, da buon cittadino, il proprio dovere; sarebbe stato un valoroso, un eroe, un martire della patria: *Dulce et decorum est pro patria mori!* [2]. Ma poichè la fortuna lo aveva risparmiato e a lui non era toccata la sorte di cadere sul campo dell'onore, all'ombra del suo vessillo e nella porpora del proprio sangue, egli accettò, con una rassegnazione sublime, la sventura di essere fatto pri-

1) CRISTOFANI: op. cit, l. c., pag. 57.
2) ORAZIO: *Odi,* lib. III, od. 2, vers. 13.

gioniero dal nemico e si sottomise, con serenità e con gioia, alle privazioni ed alle sofferenze di un carcere duro e tormentoso [1]).

⁂

È probabile che Francesco non fosse uno sconosciuto nella vicina Perugia. Chi non sapeva, del resto, come egli provenisse da un'ottima famiglia borghese, poteva ben facilmente riconoscere, dal tratto e dal linguaggio ch'egli superava la comune dei prigionieri. Perciò il nostro giovane fu messo in compagnia dei cavalieri, quando venne loro assegnato un carcere speciale, che divenne tosto il teatro delle sue virtù.

Sono ancora i primi biografi del nostro Santo che raccontano come il futuro cantore della serafica letizia sapesse attingere nella sua fede in Dio e nel suo amore verso la patria tanta forza d'eroismo, da poter non solo conservare egli stesso costantemente il buon umore, ma da divenire laggiù, nella solitudine, nell'umidore e nella tetraggine dell'oscura prigione, un apostolo di speranza e di coraggio per tutti i suoi compagni di sventura, il vero Tobia di quella cattività.

Quando un giorno uno di essi, meravigliato e quasi seccato di quello strano spettacolo di costante allegrezza in mezzo a continui dolori, gliene domandò la causa, tacciandolo quasi di pazzia, Francesco, che non aveva dimenticato l'omaggio resogli altra volta da un suo concittadino, rispose in tono profetico e con accento di giubilo:

« Io godo ed esulto nel Signore, poichè so che verrà un tempo in cui tutto il mondo si inchinerà dinanzi a me » [2]).

L'elemento inconsciamente profetico della frase è il motivo per cui essa venne registrata dai biografi, quando cominciò ad avverarsi.

È probabile infatti che Francesco parlando in tal modo alludesse ad una gloria ben diversa da quella di cui doveva circondarsi nei secoli; ma in ogni caso egli pensava già che qualche cosa di grande, che avrebbe operato in vita sua, gli assicurava una superiorità interiore sopra i nobili suoi compagni [3]).

E un altro gentile episodio rilevano qui Tommaso da Celano e i Tre Compagni. Uno di quei cavalieri aveva umiliato scioccamente un compagno di prigionia: tutti gli altri da quel giorno gli negarono il saluto; solo Francesco continuò a trattarlo con affetto, esortando gli altri al perdono [4]). Germi divini questi che la Provvidenza non tralascia mai di fecondare e che le anime volgari non possono nemmeno comprendere, tanto sono incapaci di possederli.

---

1) Il Cavanna, nell'opera sua *L'Umbria illustrata*, etc., pag. 45, afferma che il posto preciso in cui gli Assisiani furono vinti dai Perugini è l'antico villaggio Collestrada, nelle vicinanze di Ponte Sangiovanni. Francesco poi a Perugia coi nobili, dei quali imitava i costumi, venne messo « nelle carceri del campo di Battaglia, sotto il luogo in cui oggi sorge il palazzo del Capitano del popolo ». Vedi Bonazzi: *Storia di Perugia* (Perugia, 1875) vol. I, pag. 261.

2) Da Celano, pag. 170, e Tre Soci, pag. 22.

3) Vedi Gustavo Schnürer: *Francesco d'Assisi*, etc., op. cit., pag. 29.

4) *Ibid.*

Un anno durò questa prigionia, poichè essendo stata nel 1203 [1]), conchiusa solennemente la pace, i prigionieri di Perugia poterono rientrare nella loro città, dove Francesco ritornò allegramente alle gioie ed alle feste, come ai sogni del passato.

Ma ben tosto il Maestro interiore delle anime visita il suo spirito, turba il suo cuore. Dio, per usare una celebre frase, si agitava in quel cuore di vent'anni. Come accade quasi sempre quando la Provvidenza vuol salvare un'anima ed orientarla irrevocabilmente verso il bene, il Padre dei lumi fa conoscere a Francesco la caducità delle cose umane, gli fa sentire la miseria dei giorni che passano, gli fa provare la ferita amara delle intime delusioni.

❧ ❧ ❧

Una malattia, conseguenza forse dei patimenti del carcere [2]), colpisce la sua fibra prima tanto robusta. Durante le lunghe giornate della sua dura infermità, lo Spirito Santo, questo ammirabile trasformatore dei cuori, lavora misteriosamente con la sua grazia quest'anima privilegiata. La gioia scompare dal volto del povero infermo, la tristezza l'invade, tutto il suo passato gli sembra una follia. Il giovane sente che una misteriosa trasformazione si viene operando nel suo essere.

Appena convalescente Francesco esce di casa ed appoggiato al suo bastone e sostenuto dal braccio di sua madre, si incammina verso la campagna, in cerca di aria, di luce, di sole, per inebriarne lo spirito, nella meravigliosa conca della sua Umbria. Da Tommaso da Celano ci viene dipinta con tratti poetici la scena suggestiva e commovente, e da lui ci è rivelata la strana impressione del convalescente in questa prima passeggiata.

Ma la bellezza dei campi e l'amenità delle vigne e quanto vi è di più bello a vedere non lo potevano più rallegrare. Egli stesso si meravigliava della improvvisa mutazione avvenuta, e sentiva di considerare come sommamente stolti coloro che ancora amavano i beni di questo mondo. Da quel giorno pertanto egli cominciò anche a vilificare se stesso e ad avere in disprezzo tutto ciò che prima suscitava la sua ammirazione e il suo amore [3]).

Non era però questa ancora la conversione definitiva. Il nemico delle anime riprese a far sentire a quel cuore generoso, che già cominciava ad amare il raccoglimento, l'attrattiva, così seducente per lui, della gloria militare. Per buona fortuna i due germi divini depositati dalla mano materna nei solchi immateriali del suo spirito, si erano sviluppati abbastanza per poter resistere all'assalto dell'inferno.

❧ ❧ ❧

Il nostro giovane aveva conservato fedelmente, con la castità dello spirito e la verginità del corpo, l'amore pei suoi fratelli i poveri. Ecco un epi-

1) Nel suo lavoro il Pennacchi dimostra che quest'atto di pace tra i Perugini e gli Assisiani fu stipulato il 31 agosto 1205. Vedi a pag. 15-16 come l'autore crede di poter combinare codesta cronologia con quella della leggenda dei Tre Soci. Il testo del documento di quel patto, che si conserva nell'archivio Comunale di Assisi, venne pubblicato dal Cristofani: *Delle Storie*, etc., op. cit., pag. 59-63. - Cfr. pure Hilaire de Barenton: op. cit., cap. IV, pag. 27 e seg.

2) Il Celanese veramente sembra assegnare a questa malattia del giovane un'altra causa, vale a dire i suoi stravizî, (op. cit., pag. 7-8); ma ho già notato più sopra come l'illustre biografo esagera e si corregge poi su questo punto. E si può anche credere che l'antico agiografo considerasse quella malattia come una punizione divina e un richiamo per la vita dissipata di Francesco.

3) Op. cit., pag. 8.

sodio in proposito ben significativo, raccontato dal CELANESE e da SAN BONAVENTURA, e illustrato da GIOTTO e dal GOZZOLI, nei loro affreschi.

Un giorno Francesco, mentre cavalcava nuovamente il suo destriero, si incontra in un povero cavaliere assai miseramente vestito. A quella vista il cuore del giovane è tocco da immensa pietà; scende tosto da cavallo, si spoglia delle sue ricche vesti e, come un novello S. Martino, le regala generosamente per amore di Cristo al miserabile. Così — commenta il *Dottor Serafico* — compiva un doppio ufficio di pietà, toglieva cioè alla vergogna il nobile soldato e sollevava dalla sua penuria il povero uomo [1]).

S. Francesco dona il suo mantello ad un povero.
GIOTTO - *Chiesa di S. Francesco in Assisi* (*Fot. Alinari*).

Più tardi Francesco stesso, ricordando a' suoi intimi questo fatto, potrà pure affermare che già in quell'epoca della sua vita, anche in mezzo alle gioie più seducenti del secolo e alle feste mondane, il succo dell'amore divino non cessava di salire al suo cuore e di trovarlo sempre commosso.

Questi due rami dell'albero del bene, purezza e carità, dovevano bastare per ospitare i doni di Dio, angeli del cielo, che scendevano verso quest'anima meravigliosa per non abbandonarla mai più. Il divino Maestro, che risponde specialmente alla chiamata dei giovani cuori i quali hanno accettato le carezze del piacere e degl'incanti della vita senza giammai tradire la virtù, non poteva un giorno o l'altro non trionfare pienamente di quest'anima, che andava in cerca, con giovanile entusiasmo, di ciò che solo poteva formare lo scopo supremo della sua vita. La voce del Padre non poteva tardare più oltre a farsi udire in una forma decisiva al figlio della grazia, il quale nulla di meglio desiderava che di compiere la divina volontà. Ecco come avvenne la cosa.

❧ ❧ ❧

Non ostante l'insuccesso delle sue armi, la dura prigionia che ne fu come la conseguenza e la lunga infermità che lo colpì poco dopo, Francesco non aveva perduto nulla del suo cavalleresco ardore ed avido com'era di gloria, non sapeva rinunciare al fascino di un avvenire pieno di avventure.

Eravamo ai tempi delle crociate, quando tutta l'Europa sorgeva in armi

1) S. BONAV., pag. 3 e 219. - Vedi ancora: DA CELANO, pag. 171, e i TRE SOCI, pag. 22-24.

e si rovesciava verso l'Oriente a combattere, con entusiasmo, con fede ed eroismo, per la liberazione del Sepolcro di Cristo. Proprio allora era stata proclamata la quarta di quelle peregrinazioni di una celebrità immortale quali erano appunto le crociate, e per essa essendo il Mediterraneo nuovamente diventato il *mare nostro,* la guerra agli occhi di tutta la cristianità, degli italiani specialmente, doveva aver acquistato un'attrattiva irresistibile. La cavalleria continuava ad affascinare le anime generose, con le sue promesse di trionfo e di gloria.

Qual meraviglia quindi, se il nostro giovane, annoiato un'altra volta della vita monotona che conduceva nel negozio di suo padre, avendo udito un giorno che un nobile d'Assisi stava per andare a battersi lontano, decise di associarsi con lui e di ritentare così la fortuna delle armi, con l'intento forse di unirsi ai crociati e proseguire con loro per la Palestina?

La causa, del resto, per cui laggiù nelle Puglie si combatteva, era anche questa volta una delle più nobili e delle più giuste. Si trattava di difendere i diritti di una vedova e di un orfano — la moglie ed il figlio dell'Imperatore Arrigo VI — contro un prepotente che li voleva usurpare.

Il Pontefice Innocenzo III, che aveva preso quei deboli sotto la sua augusta protezione, volle affidarne la difesa ad uno dei più rinomati rappresentanti della cavalleria francese, Gualtiero di Brienne, che per il suo valore e per le sue vittorie divenne in breve l'idolo degli italiani e il terrore dei loro nemici, gli alemanni, allora specialmente aborriti e disprezzati [1]).

S. Francesco onorato da un pazzo.
GIOTTO - *Chiesa del Santo in Assisi* (*Fot. Anderson*).

A questo glorioso capitano il nobile d'Assisi, a cui si associava Francesco, decise di offrire la sua spada, ed a lui disegnò presentarsi il nostro eroe per essere inscritto nella milizia, nella quale era risoluto di far carriera, nella speranza di distinguersi presto con qualche atto di valore ed essere tosto consacrato cavaliere.

All'attuazione infatti di questo ideale che gli stava sempre fisso davanti alla mente, c'era di mezzo un ostacolo: il mestiere che Francesco esercitava, poichè era il mestiere che determinava allora lo stato sociale. Un mercante non poteva venire

1) Vedi a questo proposito una curiosa nota del LE MONNIER: *Nuova istoria,* etc., op. cit., vol. I., pag. 56.

accettato nella società nobiliare; ma i non nobili potevano diventare cavalieri entrando a far parte dell'esercito.

Con febbrile entusiasmo egli si preparò alla partenza, facendo allestire — ci dicono i biografi [1]) — una montura ricca e sfarzosa.

Un sogno di sapore tutto militare, esso pure illustrato da GIOTTO [2]) e dal GOZZOLI [3]), sembrò meravigliosamente confermarlo nella sua decisione. Gli parve dunque, una notte, mentre dormiva, di sentirsi chiamare per nome. Subito, da bravo soldato, si pose in ascolto. Quand'ecco gli sembrò di vedere un magnifico palazzo tutto ripieno d'armi e di trofei, segnati della croce, pendenti in bell'ordine dalle pareti. In una sala, riccamente addobbata, Francesco vedeva una donna di singolare bellezza, vestita da sposa. Fuori di sè per la meraviglia egli si chiedeva di chi potessero essere quel palazzo, quelle armi e quella fidanzata. « Per te e pe' tuoi cavalieri! » rispose la voce che lo aveva chiamato poco prima.

Risvegliatosi all'indomani, salutò i parenti e gli amici, deciso a partire per il campo; e tanta gioia gli inondava l'anima, che gli traluceva dagli occhi e dal volto. A chi gli domandava la causa di quella insolita letizia, rispondeva semplicemente: « So che dovrò diventare un gran principe! » riaffermando il suo sogno di gloria [4]).

Ma i disegni del cielo erano diversi. La visione aveva un altro significato ed al sogno bisognava dare un'altra interpretazione.

Come nota uno scrittore moderno — lo SCHNÜRER [5]) — i biografi del Santo si preoccupano a questo punto di esporci il processo svoltosi nell'animo di Francesco sotto l'influenza della grazia divina che fu certo l'elemento principale nella sua trasformazione e scelgono di preferenza fatti che si possono considerare come miracolosi. Ma è bene non trascurare anche le altre circostanze, o gli altri avvenimenti, che servirono alla Provvidenza come mezzi per agire maggiormente sull'animo del giovane.

« Giunto a Spoleto, cominciò a riflettere alquanto » — scrivono i TRE COMPAGNI [6]). L'entusiasmo primitivo era dunque sbollito. Che cosa pensava ora il nostro giovane? Senza dubbio si ricordò della mamma sua, in quella prima sera in cui trovavasi nuovamente lontano da casa; pensò ai compagni, che forse lo avevano deriso per la sua strana profezia; si chiese con insistenza, se valeva la pena di affrontare le durezze della milizia e andare incontro a stenti e pericoli, per correre dietro ad onori molto problematici.

---

1) DA CELANO, pag. 11 e 171. - TRE SOCI, pag. 24. - S. BONAV., pag. 9.

2) Chiesa superiore della Basilica d'Assisi.

3) Chiesa di S. Francesco in Montefalco. L'artista ritrae anche due episodi posteriori.

4) TRE SOCI, pag. 23. Anche gli altri scrittori narrano la visione. TOMMASO DA CELANO nella *Legenda prima* (ed. cit., pag. 9) vorrebbe anzi che il giovane vedesse la sua stessa casa trasformata in un arsenale; ma nella *Legenda secunda* (ed. cit., pag. 171) s'accorda con SAN BONAV. (op. cit., pag. 9) e i TRE COMPAGNI. L'autore della Leggenda versificata segue invece la *Prima* del CELANESE:

.... Fuori di sè Francesco, e veder pargli
Di qualsivoglia militare arnese
La casa piena....

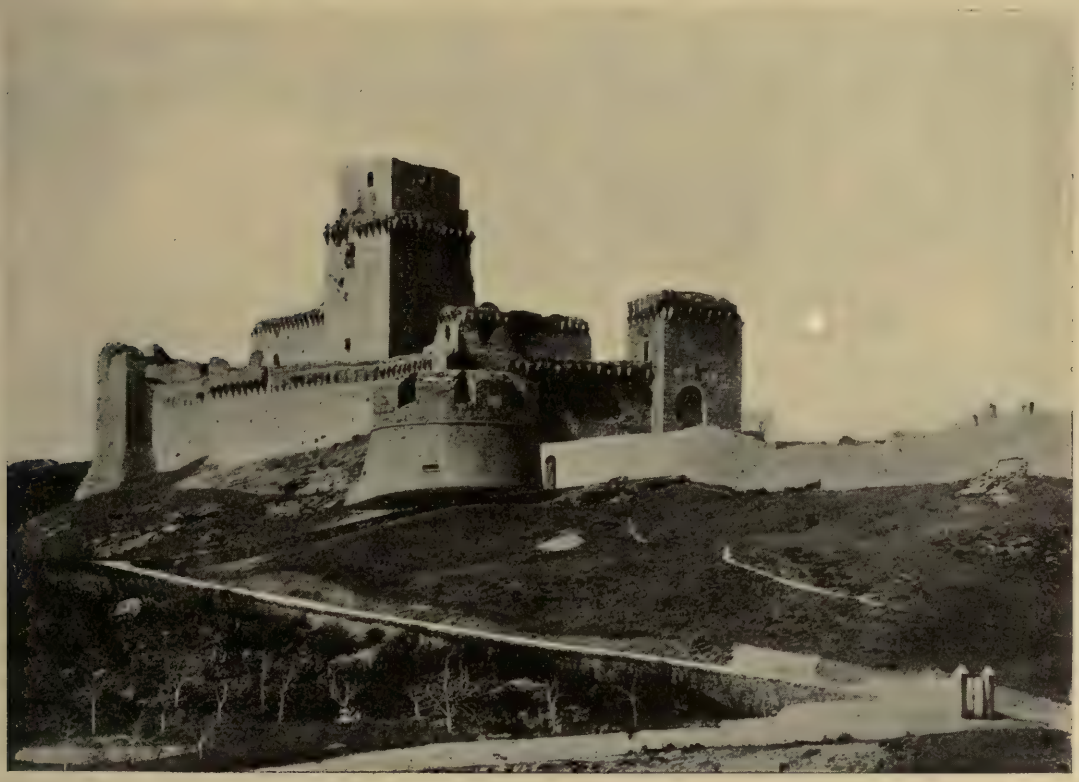
CRISTOFANI: *Il più antico poema*, etc., op. cit., pag. 25.

5) Op. cit., pag. 29.

6) Op. cit., pag. 24.

Questi melanconici pensieri, uniti alle emozioni provate nel congedarsi dalla famiglia ed agli strapazzi del viaggio, influirono talmente sul suo organismo che Francesco — è facile supporlo — cadde ammalato. Ed ecco che mentre i compagni ripartono per la guerra, il povero giovane inchiodato sul letto dalla febbre non li può seguire. Una mattina, tra il sonno e la veglia, egli si sente chiedere dalla solita voce misteriosa, dove intenda recarsi.

« Nelle Puglie per diventare cavaliere », risponde l'ammalato.



ASSISI. - La Ròcca maggiore (*Fot. Benvenuti*).

« Dimmi, Francesco, — riprende la voce — chi ti può giovare maggiormente, il padrone o il servo? »

« Il padrone ».

« Perchè dunque lasci tu il padrone, che è Dio, per seguire l'uomo che è il servo? »

A questo punto il povero ammalato, cominciando a comprendere chi sia Colui che così gli parla, esclama tutto tremante: « O Signore, che volete ch'io faccia? »

« Va, — conchiude la voce celeste — torna alla tua città nativa, là saprai che cosa devi fare; la visione che avesti si deve intendere in modo ben diverso » [1]).

1) TRE SOCI, pag. 24.

« Oh! Signore, che volete ch'io faccia? » [1]) ecco il grido dei grandi predestinati, davanti ad un'accettazione solenne: la parola di Maria nel giorno dell'Annunciazione, di Gesù nel Giardino degli Olivi, di Saulo, prostrato nella polvere, sulla via di Damasco.

« O Signore, che volete ch'io faccia? » In questa interrogazione accorata palpita l'ansia dell'aspettazione, la trepidazione dell'incertezza, la forza del desiderio, l'intensità della passione che consuma l'anima. La domanda si ripete con crescenti vibrazioni della voce e del cuore agitato, che cerca il suo riposo nel compimento della volontà divina, e nella preghiera è concentrata tutta la vita della creatura orante.

Questo grido è una rivelazione od una teofania: l'anima che lo ha lanciato quasi inconsciamente, spinta da una forza misteriosa ed imperiosa, riconosce d'un tratto se medesima, in una visione netta di doveri e di aspirazioni; nel momento stesso si accorge che Dio, Sovrano e Padre, al quale tutto è dovuto in rendimento di grazia e di lode, è presente ed a lei si rivolge.

In pochi istanti si compie un'opera prodigiosa. È il Creatore che vuole di nuovo plasmare la creatura uscita un giorno dalle sue mani, ma poichè essa è, per divino meraviglioso dono, libera, il suo Sovrano non vuole, quasi, nemmeno toccarla, senza l'adesione spontanea di quella volontà da Lui originata. Con tenerezza di Padre, chiede e attende la cooperazione dello spirito umano per attuare il suo disegno. Spesso, troppo spesso, invano chiede e invano attende; all'offerta di grazie e di benedizioni presentata con delicato riserbo, l'uomo, per ignoranza o per stolto orgoglio, risponde con l'indifferenza o con la rivolta.

Ma ci sono anime privilegiate, le quali, valutando la grandezza del dono per esse preparato, pur confuse dal sentimento della propria miseria, inebriate di gaudio santo per essere le elette del Signore, si protendono all'Invisibile presente, spezzando ogni vincolo che ne rallenti il volo, e si dichiarano pronte a seguire ogni cenno dell'Altissimo, abbandonandosi così, commosse e fidenti, alla lunga opera fecondatrice della grazia.

Anche il cuore di Francesco ha lasciato sfuggire un tal grido e il trionfo della grazia in lui è assicurato per sempre. Il cavaliere del mondo diventerà ben tosto un perfetto discepolo di Cristo!

---

1) « Domine, quid me vis facere? » (*Acta Ap.*, IX, 6).

CAPITOLO II.

IL POVERELLO

Ritorno ad Assisi. — Il banchetto d'addio. — Il tesoro nascosto. — Nelle grotte del Subasio. — Carità fiorita. — Un pellegrinaggio a Roma. — Sulla tomba di S. Pietro. — Le insidie del nemico. — I poveri lebbrosi. — Una grande vittoria. — La voce del Crocifisso. — Sul mercato di Foligno. — Santa follia. — Nella prigione di famiglia. — Di nuovo libero. — Al tribunale del Vescovo. — Mistiche nozze. — Una preghiera serafica. — Poesia gentile. — Un Cantico immortale. — Apoteosi artistica. — Eloquenza insuperabile.

In poche ore Francesco aveva veduto svanire tutti i suoi luminosi sogni di gloria. L'indomani, all'aurora, sentendosi meglio in salute, rimontava a cavallo e ripigliava la via d'Assisi. Sentiva che un grande mutamento era avvenuto nel suo cuore e una insolita letizia inondava il suo spirito [1].

È facile immaginare l'accoglienza che il povero cavaliere ebbe in città da' suoi parenti ed amici, anche se i biografi non ne dicono nulla. Alcuni certo lo compativano e lo deridevano, ma la maggior parte si dimostravano lieti del suo ritorno.

Probabilmente a nessuno di essi il nostro giovane ne rivelò il vero motivo, per timore appunto di essere beffeggiato. Cercò anzi di dissimulare il suo tormento interiore che rinasceva ad ogni istante, col dubbio di ciò che dovesse essere il suo avvenire. Sapeva sì, ormai, ch'egli non sarebbe stato nè mercante nè soldato, ma nulla più.

Il mondo cercava intanto sedurlo un'altra volta. Tommaso da Celano ci mostra infatti Francesco, poco dopo il suo rimpatrio, accompagnato da' suoi antichi compagni di giuoco che tentano nuovamente travolgerlo nel turbine dei divertimenti e delle feste; gli rimettono nelle mani lo scettro di principe dei banchetti, lo reintegrano nel suo onore di *fiore dei giovani,* lo circondano di tutte le seduzioni della loro spensierata allegrezza [2]. Ma egli ormai non sa più provare il gusto di prima, in mezzo alla gioia di qualsiasi vanità.

❧ ❧ ❧

Una sera — raccontano i Tre Compagni — gli amici lo invitarono ad un pranzo di gala, quasi per festeggiare il suo ritorno in mezzo a loro. Il no-

1) Da Celano, pag. 172. - Tre Soci, pag. 24-25. - S. Bonav., pag. 10. - Il Papini (*La Storia di S. Francesco,* etc., vol. I, op. cit., pag. 23 in nota), dimostra con delle buone ragioni che questa conversione iniziale ebbe luogo nel luglio del 1206, quando il nostro giovane aveva ormai ventiquattro anni.

2) Da Celano, pag. 173.

stro giovane accettò volontieri di pagarne le spese, pensando che doveva essere quella la sua cena d'addio.

Usciti che furono dalla sala del banchetto, i compagni se n'andavano dinnanzi a lui, e percorrevano, cantando, le vie della città, mentr'egli li seguiva un po' da lungi, portando sì la sua bacchetta in mano come padrone, ma senza cantare, assorto invece in una profonda meditazione. Ed ecco che d'un tratto vien visitato dal Signore e di tanta dolcezza è ripieno il suo cuore che non può più parlare nè altra cosa sentire od udire, se non quella dolcezza profonda che l'aveva talmente astratto dal senso carnale, che se egli — come disse di poi — fosse stato in quel momento frustato o fatto a pezzi non si sarebbe potuto muovere dal luogo. Ora quando i compagni si accorsero che Francesco era rimasto addietro, ritornarono sui loro passi, e impauriti e sbigottiti nel vederlo così immobile e come trasognato e mutato in un altro uomo, lo interrogarono chiedendo: « Ma che cosa pensi? Perchè non ci segui? Stai forse almanaccando di prender moglie? » Al che il giovane rispose: « Avete colto nel segno: davvero ch'io penso di sposare la più nobile, la più ricca, la più bella fanciulla che voi possiate immaginare! » Ciò udendo i compagni si fecero beffe di lui; ma a torto, perchè queste parole gli erano inspirate dal Signore; la sposa infatti a cui alludeva, era la vera religione, di tutte le donzelle la più nobile, la più ricca, la più bella, madonna Povertà [1]).

In questa pagina, ch'io ho cercato di tradurre più fedelmente che ho potuto, abbiamo una grande rivelazione. Il cuore del brillante cavaliere d'Assisi era già stato preso d'amore per colei che doveva essere la mistica sposa della sua vita, la dama de' suoi casti pensieri, tutto il suo tesoro. Abbiamo qui, da parte di Francesco, la prima parola di promessa fedeltà alla povertà volontaria, a cui stava per unirsi con un legame più alto e più forte del vincolo coniugale.

Come osserva assai bene l'Ozanam [2]), in conformità all'indole sua ed al simbolismo dell'epoca, il giovane innamorato amava di personificare in tal modo la virtù regale che diveniva l'oggetto più tenero de' suoi amori e le dava tutta quella potenza che i trovatori attribuivano alle donne gentili, cantate nei loro versi, la potenza cioè di distrarre le anime di essa innamorate da ogni pensiero e da ogni allettamento terreno e d'innalzarle sino al consorzio degli angeli. Ma mentre pei trovatori questi amori platonici non erano altro che giuochi di fantasia, l'invisibile bellezza che aveva rapito il cuore di Francesco lo portò, come vedremo, a compiere la più grande rinuncia.

❧ ❧ ❧

Quest'anima generosa intuiva infatti quale tesoro è nascosto, a guisa di germe, nello spogliamento volontario e completo dei beni del mondo; capiva che soltanto il distacco dalle ricchezze periture e da noi stessi ci può dare la libertà, la superiorità e l'indipendenza dello spirito; che come c'è una tirannia nel despotismo, così c'è una tirannia nelle cose, e che la insaziabile sete dell'oro impone alle sue vittime una schiavitù non meno dura e non meno vile di quella del padrone più crudele.

Perciò da quella notte memoranda il nostro Santo — attestano concordemente i Sincroni — comincia a disprezzare tutte le cose che prima aveva tanto amato; a ritirarsi dal mondo dei suoi amici, a pregare con più ardore il Signore, a circondare di maggior tenerezza i poveri [3]).

---

1) Op. cit., pag. 25-26. Anche Da Celano, pag. 173. Non ne parla invece S. Bonaventura.

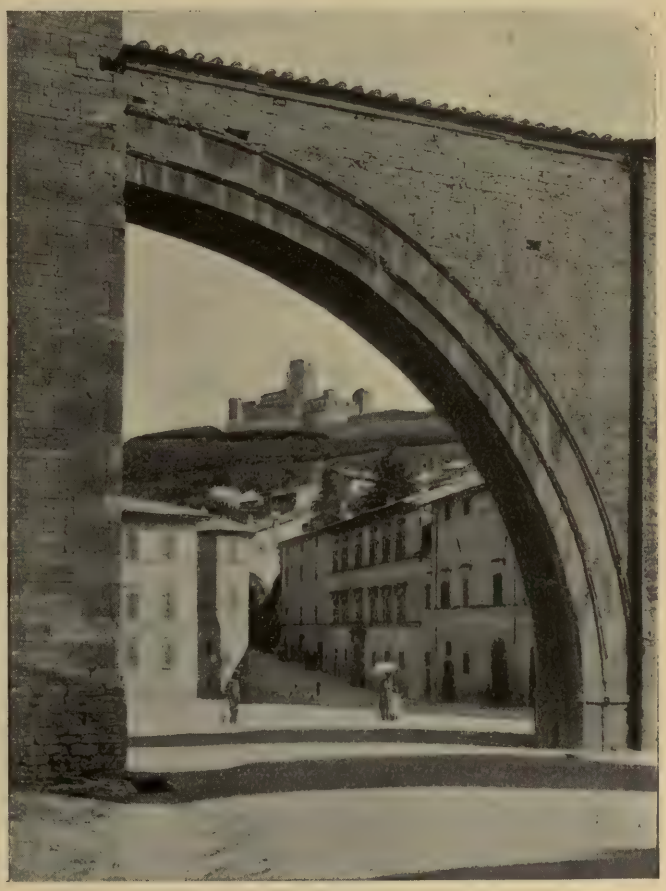
2) Op. cit., pag. 63-64.

3) Da Celano, pag. 10. - Tre Soci, pag. 28. - S. Bonav., pag. 11.

Pur continuando ad essere buono, gentile ed amabile con tutti, egli è stanco e disgustato del mondo e come intento ad una vaga speranza e vinto da una strana e ineffabile nostalgia. Abbandona per intere giornate la casa paterna e va in cerca di solitudine, di tranquillità e di silenzio, nelle grotte della montagna, dove passa ore ed ore in continua meditazione. Senza dubbio egli aspetta la risposta promessa alla sua domanda dalla voce misteriosa della visione di Spoleto, e cerca di provocarla con la preghiera, con le lagrime, coi digiuni, senza poter ottenerla così rapidamente come è suo desiderio.

Ascoltiamo TOMMASO DA CELANO:

Francesco procura di far convergere la sua volontà alle cose divine; e per tal modo, allontanandosi alquanto dal rumore del secolo e del negozio paterno, si studia di riedificare l'uomo interiore sull'esempio di Gesù Cristo. Ed a guisa di avveduto mercante, nasconde la perla trovata agli occhi delle anime illuse e in segreto cerca di confrontarla e preferirla a tutte le ricchezze di questo mondo. Infatti, amando sovra ogni altro un giovane d'Assisi, suo coetaneo, al quale per la speciale amicizia comunicava con confidenza i segreti del suo cuore, lo conduceva spesso in luoghi remoti e atti alla meditazione, dove asseriva d'aver trovato un grande e prezioso tesoro. Esulta colui a una tale notizia, e volontieri segue Francesco ogni qual volta è da lui invitato. C'era vicino alla città una grotta [1]), nella quale i due giovani si recavano sovente, ragionando tra loro di quel tesoro. E l'uomo di Dio, che era già santo per santità di propositi, entrava nel sotterraneo, mentre il compagno se ne rimaneva fuori ad aspettarlo; e tutto ripieno di nuovo straordinario fervore orava nascostamente il celeste suo Padre. Gioiva che nessuno al mondo sapesse ciò che egli faceva là dentro; nascondendo per amore di bene ciò che vi era di meglio, al solo Dio, nel suo santo proposito, domandava consiglio. Egli pregava devotamente l'eterno e verace Signore di tracciargli un cammino e insegnargli a fare la sua santa volontà. E sosteneva grandissimo travaglio di cuore e, fino a che non avesse adempito quanto aveva divisato nell'animo suo, non poteva in niun modo trovar pace. C'era nella sua mente un succedersi affannoso di pensieri diversi, e la loro importunità lo turbava assai duramente. Si sentiva ardere al di dentro dal fuoco divino, e l'ardore concepito nella mente a stento poteva celare agli altri. Si pentiva di aver peccato così gravemente e d'aver offeso gli occhi della Maestà suprema; i vani piaceri passati o presenti,



ASSISI. - La Ròcca vista da S. Chiara (*Fot. Alinari*).

1) Questa grotta o cripta, secondo il CRISTOFANI (op. cit., pag. 67), servì di nascondiglio ai cristiani dei primi secoli, che là si raccoglievano a pregare attorno al martire S. Sabino, eludendo la vigilanza dei persecutori.

è vero, non gli procuravano più alcun diletto, ma non aveva ancora acquistata piena fiducia di potersi conservare incolume dai futuri. Per tutte queste ragioni quando, uscendo dalla grotta si ripresentava al compagno, Francesco era così stremato di forze, da parere un altro uomo [1].

Ma ecco finalmente che Iddio, supplicato con tanta insistenza, esaudisce la preghiera del suo servo e gli lascia capire che cosa da lui desideri. Un giorno — riferisce San Bonaventura — a Francesco par di udire queste parole del Santo Evangelo: « Se vuoi venire dietro di me, rinnega te stesso, piglia la tua croce e seguimi » [2].

Il giovane vuole però un comando più determinato e, invocando maggior lume, aumenta il fervore delle sue preghiere e delle sue meditazioni. Ormai può gustare così bene le dolcezze delle sue intime comunicazioni con la Divinità, che l'orazione è divenuta per lui un bisogno, un sollievo, un conforto e non fa che pregare sempre e dovunque. Assai spesso avveniva — osservano i Tre Compagni — che, visitato dalla grazia, dovesse tosto ritirarsi dalle piazze e dalle vie, dove eventualmente si trovava, per correre in una chiesa a pregare [3].

❧ ❧ ❧

Nello stesso tempo egli si esercitava con ardore nella carità verso i poveri.

Quantunque anche per l'addietro fosse sempre stato generoso verso di loro, allora promise anche più fermamente nel suo cuore di non negare mai a nessun povero l'elemosina che gli veniva domandata per amor di Dio, ma di distribuirla loro ancora più liberalmente e più abbondantemente del solito. Se un povero, quindi, incontrandolo per istrada gli avesse chiesto l'elemosina subito egli lo provvedeva di danaro, e se per caso non ne aveva con sè dava a lui il berretto o la cintura, pur di non rimandare il misero a mani vuote. Che se poi non aveva più neppure questi oggetti, allora si ritirava in qualche luogo nascosto agli occhi del pubblico, si spogliava della camicia e mandava il povero a ritirarla, per amore di Dio.... Alle volte, in assenza del padre e del fratello, quantunque dovesse preparare la tavola solo pel pranzo suo e della mamma, pure vi collocava tanti pani come se fosse preparata per tutta la famiglia. Richiesto un giorno dalla madre perchè così facesse, rispose che quei pani erano per i suoi fratelli i poveri, ch'egli portava tutti nel suo cuore [4].

I Tre Compagni, che ci hanno conservato queste notizie e insistono nel rilevare come « il cuor di Francesco fosse allora tutto intento a vedere i poveri, ad udirli e ad elargire loro elemosine », assecondato dalla mamma sua, la quale « *eum præ ceteris filiis diligebat* — lo amava più di tutti gli altri figli » osservano pure ch'egli cominciò a sentire anche il desiderio di recarsi in una città dove fosse completamente sconosciuto, ed ivi mettersi egli stesso ad elemosinare per amore di Dio, per gustare finalmente tutte le delizie di cui è ricca madonna Povertà [5].

---

1) Op. cit., pag. 10-11. - Chi fosse quest'amico che rimase fedele a Francesco anche dopo che egli cominciò a ritirarsi dal mondo e divenne anzi il confidente del nostro Santo durante il periodo critico della sua conversione verso i nuovi ideali di vita religiosa, non si può affermare con certezza, dal momento che i biografi ne hanno taciuto il nome e non ci forniscono alcuna indicazione dettagliata e precisa circa la sua persona. Il Prof. Pennacchi, in un suo studio sull'origine assisiana di frate Elia, pubblicato in appendice alla sua traduzione dello *Speculum* (ed. c., pag. 244-254), crede di poterlo identificare appunto col celebre frate Elia che incontreremo più innanzi. Le ragioni, d'indole psicologica e topografica, sembrano abbastanza convincenti, ma non tali però da escludere ogni dubbio in proposito.

2) Op. cit., pag. 12. È il testo di S. Matteo, XVI, 24.

3) Op. cit, pag. 26.

4) *Ibid.*, pag. 27.

5) *Ibid.*, pag. 28.

La città da lui scelta fu Roma, come attestano anche gli altri biografi, senza però accennare il motivo della preferenza.

Ma si può facilmente immaginarlo. Roma ha sempre esercitato un fascino potentissimo sulle anime. Allora specialmente non c'era italiano nè cristiano che non ardesse dal desiderio di visitare la grande metropoli, sede del Papato e centro del Cattolicismo. Qualunque anima che volesse ottenere dal cielo una grazia straordinaria o si accingesse ad una grande intrapresa, sentiva il bisogno e si faceva un dovere di peregrinare alla città eterna, viaggiando a

PERUGIA. - Panorama della città (*Fot. Cavanna*).

piedi magari e mendicando, per devozione, l'elemosina che non veniva mai negata a nessun pellegrino.

E Francesco, il giovane convertito sul quale la Provvidenza andava maturando i suoi disegni, partì pure un giorno, dalla piccola cittadina del Subasio, alla volta della grande Roma, non cavalcando in questa occasione un focoso destriero, ma a piedi e forse in abito di umile pellegrino, per andare a deporre sulla tomba degli Apostoli le sue preghiere, le sue lagrime, la sua offerta di cattolico devoto e i suoi mistici fiori d'arancio, per invocare dai primi due poveri di Gesù Cristo, Pietro e Paolo, la benedizione sulla diletta sposa, madonna Povertà.

La mamma sua, la buona signora Pica, che vegliava sempre con cura pietosa su tutte le azioni del figlio, non gli avrà certo lasciato mancare il

denaro necessario per questa offerta; ma è probabile che Francesco, per esercizio di umiltà, abbia pure mendicato lungo il viaggio.

❧ ❧ ❧

Chi potrà descrivere lo stupore, la gioia, l'entusiasmo di quell'anima poetica nel contemplare le meraviglie dell'eterna città? I biografi sono troppo laconici a questo riguardo, e noi non possiamo che immaginare. Concordemente però affermano che, giunto alle porte della Basilica dell'antico Vaticano e visitata la tomba degli Apostoli, il giovane convertito si diresse verso l'altare di San Pietro, dove vedendo che le elemosine elargite dai fedeli erano troppo misere, chiese a se stesso:

« Ma come mai costoro offrono un così piccolo obolo, nella chiesa ove riposa il corpo del principe degli Apostoli, cui si dovrebbero onori magnifici? » E tosto con grande fervore mise la mano alla sua borsa e l'estrasse piena di monete che gettò per la fenestrella destinata a riceverle, richiamando con quel tintinnio l'attenzione degli astanti, meravigliati della grande generosità del devoto pellegrino. Uscito poi fuori dalla chiesa, alla porta della quale stavano molti mendicanti, fece la proposta ad uno di quei miserabili di cambiare con le sue vesti i proprî cenci. Ciò fatto, confuso in mezzo ai poveri, sedette sulla scalinata del tempio, chiedendo l'elemosina in francese [1]).

Così il figlio di Pietro Bernardone, l'antico cavaliere che ambiva la compagnia dei nobili, espiava con quest'atto di profonda umiltà il suo orgoglio d'altri tempi, i suoi gusti lussuosi, le sue vane compiacenze e assaporava per un giorno intiero con la sposa della sua anima il dolce miele della mendicità cristiana, la gloria dei cenci accettati e voluti per amore del Maestro, la beatitudine da Lui promessa ai poveri di spirito!

Francesco — per usare una frase di Bossuet — « aveva dunque fatto il noviziato di quella povertà generosa alla quale chiamavalo il divin Salvatore » [2]). Come un giovane artista, appena terminati i suoi studî, si allontana per qualche tempo dal focolare domestico e si mette a viaggiare per fortificarsi e impratichirsi nelle sue cognizioni, così il nostro Santo era andato peregrinando fino alla capitale ed aveva fatto visita alla tomba del Principe dei poveri, per temprarsi nella pratica e per divenire, sotto il patrocinio dei grandi Apostoli Pietro e Paolo, come un maestro e un artista nell'esercizio della santa povertà!

❧ ❧ ❧

Tornato ad Assisi, egli si consacrò infatti nuovamente alla sua vita di solitudine, di preghiera e di carità. Il nemico vegliava attentamente sopra di lui e tentava allontanarlo dalla via trionfale che egli voleva percorrere, rievocandogli prima tutte le delizie dell'antica vita mondana e cercando di scoraggirlo poi con delle strane tentazioni.

I biografi, tanto Tommaso da Celano come i Tre Compagni ed i cronisti posteriori, parlano tra l'altro di uno stratagemma curioso a cui ricorreva il demonio per allontanare il giovane devoto da' suoi buoni propositi. C'era ad Assisi una povera vecchia, così orribilmente deformata da gibbosità, che metteva ribrezzo a tutti i cittadini. Ora il diavolo richiamavagli continuamente

1) *Ibid.*, pag. 28-29.
2) *Panégirique de Saint François d'Assise*, Oeuvres choisies de Bossuet, vol. VI: Sermons.

alla memoria la visione di quella miserabile inferma, minacciando che l'avrebbe ridotto in simile stato, se non fosse ritornato all'antico genere di vita [1]).

Ma Francesco, quale fortissimo soldato di Cristo, conobbe e disprezzò quell'insidia, ed ecco che Dio subito lo confortò a voler proseguire trionfalmente per la via intrapresa, assicurandogli il suo costante aiuto [2]).

❧ ❧ ❧

Incoraggiato e sostenuto da questa nuova promessa, il giovane generoso trovò tosto la forza di compiere un eroico sacrificio, di vincere cioè l'estrema ripugnanza ch'egli sentiva verso i colpiti dalla lebbra, una malattia misteriosa, orribile, contagiosa, che la scienza medica non potè mai comprendere e tanto meno sopprimere.

PERUGIA. - Arco di S. Luca, opera etrusca (*Fot. Alinari*).

Non ostante infatti l'amor grande ch'egli nutriva nel cuore per i poveri e per gl'infermi, qualunque fosse la loro condizione di vita, Francesco provava un vero ribrezzo pei più miserabili fra loro, i lebbrosi, che pure nel medio-evo erano oggetto della sollecitudine pietosa di tutti i cristiani.

Mentre dai mondani erano considerati come dei percossi da Dio, dei maledetti e degli abbandonati dalla sua Provvidenza, i figli della Chiesa li consideravano come un simbolo vivente del Salvatore, il grande lebbroso contemplato dal profeta Isaia [3]). La società credente di allora vedeva in questi sventurati come una distinzione speciale dell'attenzione divina, li onorava come i confessori della fede, e li trasfigurava persino nel loro nome, chiamandoli: *la buona gente, i cari poveri, i malati del buon Dio.*

Dato il loro numero, veramente straordinario in quell'epoca, parecchie istituzioni si occupavano di loro ed un ordine cavalleresco, quello di S. Lazzaro, era stato fondato apposta per attendere alla loro cura.

1) DA CELANO, pag. 174-175, e TRE SOCI, pag. 31.
2) DA CELANO, pag. 175.
3) ISAIA, LIII, 4.

Ma la condizione di quei poveri infermi, condannati a vedersi decomporre viventi, ed a sentirsi marcire nelle carni, era sempre qualche cosa d'infinitamente triste e desolante. Pel timore, fondatissimo del resto, del contagio, bisognava procedere con la massima prudenza verso di loro.

« È necessario avere una grande compassione con questi infelici, accoglierli con fraterna carità, ma essendo una tal malattia attaccaticcia — dicevano i Padri del Concilio di Lavaur — vogliamo schivarne il danno. E però comandiamo che i lebbrosi siano appartati dagli altri fedeli; che non vengano in luoghi frequentati, nelle chiese, sui mercati, nelle piazze, nelle osterie; che il loro vestiario sia uniforme, abbiano barba e capelli rasi; avranno anche un proprio cimitero e porteranno un segno per essere riconosciuti » [1]).

Il cerimoniale della loro separazione dal consorzio umano era una delle più commoventi liturgie ecclesiastiche. Il sacerdote incaricato del pietoso e doloroso ufficio, detta la Messa per gli infermi, si metteva la cotta e la stola, aspergeva il lebbroso con l'acqua santa e lo conduceva all'ospedale contumaciale. Qui lo esortava alla pazienza ed alla carità, sull'esempio di Cristo e dei Santi, con parole amorosissime: « Fratello mio, caro poverello del buon Dio, per mezzo di molta tristezza e desolazione, d'infermità, di lebbrosia e altrettante terrene miserie si perviene al regno de' cieli, dove non c'è più nè miseria, nè infermità, ma tutti i cittadini vi sono puri e candidi, senza ombra di bruttura, splendenti più del sole; e vi andrai, se piaccia a Dio; ma intanto sii buon cristiano e sopporta pazientemente questa infermità, che il Signore te ne renderà merito! Fratello mio, la separazione riguarda solo il corpo, perchè quanto allo spirito, che più importa, tu sei unito a noi; tu continuerai a partecipare delle orazioni della nostra santa Madre Chiesa, come se di persona ogni dì tu assistessi cogli altri ai divini offici. Gli infermieri provvederanno ai tuoi minori bisogni, nè Dio ti abbandonerà giammai. Riguardati e abbi pazienza: Dio è con te. Amen! » [2]).

Dopo questo discorso consolatorio, il sacerdote doveva compiere la parte più dolorosa della sua missione, pronunciare cioè quelle tremende proibizioni legali che tagliavano fuori completamente dalla società e strappavano agli affetti più cari ed alle speranze più liete il povero infermo. Indi pigliava un po' di terra del cimitero e la spargeva sul capo del disgraziato dicendo: « Muori al mondo e rinasci a Dio.... O Gesù mio redentore, che mi facesti di terra e mi rivestisti di un corpo, fa ch'io rinasca nel novissimo giorno » [3]).

❧ ❧ ❧

Come in ogni altra parte d'Italia, anche nei dintorni d'Assisi era stato eretto un ricovero per questi infelici. Si chiamava *San Salvatore delle Pareti* e pare sorgesse a metà strada tra Assisi e Santa Maria degli Angeli, vicino all'attuale casa Gualdi. Assai spesso capitava al nostro giovane di passare innanzi a quel luogo di dolore; ma non aveva mai avuto il coraggio di entrarvi per compiervi qualche ufficio di carità, anzi — dicono espressamente i suoi

1) *Conc. Vaurense* (*Lavaur*), cap. 21. Vedi, intorno alla miserabile condizione dei lebbrosi, delle bellissime considerazioni nel capitolo II dell'opera di CHAVIN DE MALAN: *Histoire*, etc., citata nell'introduzione.

2) CHAVIN DE MALAN: *ibid.*, pag. 25-30.

3) *Ibid.*

biografi — voltava sempre via con ribrezzo la faccia e fuggiva lontano, turandosi premurosamente le narici per non sentire quell'orribile fetore. Persino allorchè, guardando dalle finestre di casa, giù verso la pianura, il suo occhio s'incontrava in quel ricovero di sventura, egli si sentiva rimescolare il sangue nelle vene e rovesciare lo stomaco, tanto che doveva in fretta ritirarsi.

Ora avvenne che un giorno, mentre transitava, cavalcando, da quelle parti, si incontrasse appunto in un misero lebbroso. Il primo istintivo movi-

S. Francesco dona il suo mantello ad un povero. - Vede in sogno un palazzo pieno di armi.
BENOZZO GOZZOLI - *Chiesa di S. Francesco in Montefalco* (*Fot. Alinari*).

mento fu d'orrore e già stava per voltar il cavallo e scappar via a precipizio. Ma gli tornarono alla mente alcune parole, udite poco prima, in una delle sue preghiere solitarie e raccolte:

« Francesco — aveva detto la solita voce misteriosa — se vuoi fare la mia volontà, devi cominciare a disprezzare e odiare tutte le cose amate e desiderate dai tuoi sensi, e ad amare invece e desiderare ciò che finora hai odiato e disprezzato. Se così farai, tutto ciò che precedentemente ti sembrava dolce ed amabile ti diventerà amaro ed insopportabile; e tutto ciò che sino ad oggi hai detestato ti si cambierà in gioia e dolcezza grande » [1].

Ed ecco che egli sente una forza nuova in sè: scende da cavallo, si avvicina al lebbroso, gli consegna un'elemosina e, in un atto supremo d'eroismo,

1) TRE SOCI, pag. 29.

bacia quella mano colpita dall'orribile morbo e coperta di ulceri, ed erompe in un canto di vittoria e d'esultanza, proponendo a se stesso di far sempre così [1]).

Rimontato sul suo destriero, il pio giovane si guarda stupefatto attorno e non iscorge più traccia del povero infermo: esso — ci lascia credere Tommaso da Celano — era misteriosamente scomparso [2]). Anche Francesco, meglio ancora del profeta, aveva visto il Cristo sotto la forma d'un lebbroso e non aveva più paventata l'immolazione della sua natura, per questa prima comunione con la Divinità nascosta che noi ci ostiniamo a non voler riconoscere, quando ci si presenta sotto le severe apparenze del dolore, della malattia, della povertà!

Da quel giorno il nostro Santo divenne pure l'amico dei lebbrosi. I Tre Compagni dicono espressamente che d'allora in poi cominciò a disprezzare sempre più se stesso, per poter, con la grazia di Dio, riportare su di sè un completo trionfo [3]). Anche San Bonaventura narra ch'egli soleva recarsi di frequente all'ospedale dei lebbrosi e, radunati attorno a sè gli sventurati, non solo li beneficava col suo denaro, ma ne lavava caritatevolmente le piaghe, li confortava con dolcissime parole, li baciava sulle mani e sulle labbra [4]).

Naturalmente questa magnifica vittoria riportata sopra ciò che vi è di più tremendo a debellare in noi, le nostre intime ripugnanze e le nostre ingenerose inclinazioni, era un effetto della grazia del Signore. Francesco stesso lo riconoscerà e lo confesserà più tardi, nel suo *Testamento* spirituale:

« Quando io ero nei peccati, mi parevano i lebbrosi cosa troppo amara a vedere. Ma il Signore mi menò tra quelli e feci misericordia con loro. E allorchè ne tornavo, ciò che prima mi pareva amaro, mi si era convertito in dolcezza di anima e di corpo » [5]).

Ma dobbiamo noi pure riconoscere al Servo di Dio il grande merito di aver energicamente cooperato con la sua volontà a questo trionfo della grazia.

❧ ❧ ❧

E la ricompensa doveva venirgli ben tosto e larga e copiosa assai. Iddio non si lascia mai vincere in generosità dalle sue creature. Questo pio giovane che, per seguire la voce del cielo, si è staccato quasi completamente dal mondo, ha già rinunciato, affettivamente almeno, a tutti i beni della terra, si esercita con fede in opere di carità, compie con entusiasmo atti di eroismo, continua con fervore a chiedere al cielo, nella preghiera e nel sacrificio, quale sia la volontà dell'Altissimo a suo riguardo, di nient'altro ormai avido che di compierla alla perfezione, ha saputo toccare il cuore di Dio, il quale sta per rivelarsi alla sua anima, in una maniera davvero prodigiosa.

Sentendosi sempre più attratto verso i luoghi isolati e solitari e sempre più appassionato per l'orazione e la meditazione, Francesco amava errare per i monti e le valli, internarsi nel folto dei boschi, nascondersi nelle grotte e nelle caverne delle gole del Subasio.

C'era allora, come oggi, sul declivio della montagna, appena fuori della

1) San Bonaventura, pag. 11.
2) Op. cit., pag. 175.
3) Op. cit., pag. 30.
4) Op. cit., pag. 12.
5) In *Seraphicae legislationis*, etc., op. cit., pag. 265-270.

città, dal lato orientale, quasi sepolta in mezzo ai cipressi ed agli olivi, una cappella dedicata a San Damiano. Il piccolo santuario, custodito da un vecchio sacerdote, di cui tardivi cronisti ci hanno rivelato il nome, Don Pietro, era mezzo rovinato, quasi crollante [1]). Il nostro Santo amava recarsi nella penombra di quella chiesuola abbandonata e pregare davanti ad un Crocifisso.

Un giorno, poco dopo l'incontro con il lebbroso, se ne stava appunto inginocchiato ai piedi di quell'immagine del Redentore, mormorando, più col cuore che con le labbra, questa preghiera conservataci dalla tradizione:

Panorama della città di Spoleto (*Fot. Alinari*).

« Gran Dio, pieno di gloria, e voi Signore mio Crocifisso, vi prego di illuminarmi e di dissipare le tenebre del mio spirito, di darmi una fede piena, una ferma speranza, una carità perfetta! Fate, o mio Signore, ch'io vi conosca bene e faccia ogni cosa dietro il vostro lume e conforme al vostro santo volere! » [2]).

In fondo, dunque, il giovane generoso non chiedeva che di poter conoscere finalmente quale fosse a suo riguardo la divina volontà. Ed ecco che

1) Cfr. *L'Umbria Serafica* del P. Agostino di Stroncone, M. O., in *Miscell. franc.*, vol. II, (1902), pag. 27.

2) Wadding: *Annales, Apparatus*, vol. I., cap. IV., n. 17. Il P. Girolamo Golubovich ha trovato in un codice del secolo XV, appartenente al convento di S. Isidoro a Roma, una versione un po' diversa di queste parole attribuite a S. Francesco e che i PP. di Quaracchi non ammisero tra gli Opuscoli del Santo, mentre l'annalista le riporta anche nella sua collezione (*B. P. Franc. Ass. Opuscula*, etc., t. I, pag. 102). Eccola: « O alto et glorioso Dio illumina el core mio. Damme fede dericta, speranza certa, carità perfecta, humilità profonda. Senno e cognoscemento che io servi li toi commandamenti. Amen ». Cfr. *A. F. H.*, I (1908), pag. 175.

mentre, ancor tutto in lagrime e col cuore agitato per l'ardore della preghiera, tiene gli occhi rivolti al Crocifisso, lo vede animarsi e dalle sue labbra divine sente uscire una voce che dice: « Non vedi tu che la mia chiesa sta per crollare? Va dunque e restaurala per me! ». E per tre volte si ripete l'invito accorato, la preghiera divina: *Vade igitur et repara illam mihi!* [1]).

A quella voce Francesco, tremante di spavento e di commozione, rispose con entusiasmo: « Lo farò volontieri, o Signore: *Libenter faciam, Domine!* » [2]). E tosto si alzò per mettersi all'opera. Credendo che la chiesa a cui alludeva il Maestro divino fosse quella stessa cappella di San Damiano in cui pregava, il suo primo gesto fu di consegnare al prete che trovò alla porta del santuario tutto il denaro che aveva nella sua borsa, pregandolo di voler accendere per lui una lampada dinanzi alla prodigiosa immagine [3]).

Ma poichè bisognava pensare anche al restauro della chiesetta e quei pochi soldi non bastavano all'uopo, egli fece ritorno a casa sua, dove potè procurarsi quanto gli era necessario. Non gli parve bene di sottrarlo dalla cassa di famiglia; piuttosto si rassegnò, con grande gioia dei genitori, a ridiventare per qualche giorno negoziante [4]); e quando credette di aver il diritto ad un compenso pel suo lavoro, caricò di stoffe un cavallo e si recò a Foligno, dove vendette ogni cosa, mercanzia e cavalcatura, sul pubblico mercato.

Ritornando quindi a piedi, ma con le tasche piene verso Assisi, si diresse direttamente alla volta di San Damiano e là, ritrovato il vecchio sacerdote, a lui consegnò tutta la somma, tentando di indurlo ad accettarla, per la restaurazione del santuario davvero crollante. Ma il pover'uomo, meravigliato di tanta generosità e udita la provenienza di quel denaro, non lo volle assolutamente ricevere, temendo la collera di Pietro Bernardone, di cui anch'egli conosceva la sordida avarizia.

Francesco insistentemente cercava persuadere il cappellano ad accettare l'offerta, ma trovandolo inflessibile dovette accontentarsi, nel suo sdegno per il denaro, di gettare la borsa piena sopra una finestruola della cappella, supplicando e ottenendo dal povero sacerdote di poter rimanere egualmente per qualche tempo ospite suo [5]).

* * *

Ciò che il vecchio prete temeva, non tardò ad accadere. Pietro di Bernardone, che già da tempo andava protestando contro le nuove stranezze del

---

1) Tre Soci, pag. 33. - Da Celano, pag. 176-177. - S. Bonav., pag. 14. Le parole del Crocifisso sarebbero un po' diverse nella forma, secondo i vari biografi. La veneranda immagine conservasi anche oggi nella Basilica di S. Chiara in Assisi e vien mostrata ai visitatori. Essa rassomiglia ai vari Crocifissi di Giunta Pisano e del Margaritone, che si vedono specialmente nelle chiese monastiche. Cfr. Cavanna, op., cit. pag. 98-99.

2) *Ibid.* - Anche questo episodio viene illustrato da Giotto in uno degli affreschi più popolari della Basilica di S. Francesco in Assisi.

3) Tre Soci, op. cit., pag. 33. Un cronista del secolo XVIII (il P. Antonio da Orvieto nella *Cron. della Prov. Seraf. Rif.*, Perugia, 1717, pag. 109) aggiunge un particolare che potrebbe essere leggendario, ma racchiude un alto e vero significato allegorico, quando afferma che il Crocifisso bizantino, parlando a S. Francesco, aprì gli occhi e inchinò la testa verso di lui.

4) Questo particolare ce lo dà il biografo poeta, quando scrive:

E acciò che i voti suoi, noti ai parenti,
Contra lui non li muovano, s'accinge
Come se voglia al traffico por mano:
Raccoglie molte merci, etc. ....

Cristofani: *Il più antico poema*, etc., op. cit., pag. 47.

5) Tre Soci, pag. 36, e gli altri Sinottici.

figlio e aveva tentato più volte di richiamarlo al dovere, quando si accorse della mancanza delle stoffe e seppe dell'accaduto e come Francesco erasi ritirato a San Damiano, fu preso da una collera terribile e, radunati vicini ed amici si mise tosto alla sua ricerca.

Fino a quando l'antico cavaliere aveva speso nel lusso, nelle feste e nei banchetti i suoi lucrosi guadagni, egli era per l'opinione pubblica il più amabile dei giovani e il più devoto dei figli; tutti gli applausi erano per lui. Ma lasciate ch'egli voglia consacrare a Dio, con il suo cuore e la sua giovinezza, anche i guadagni da lui realizzati nella collaborazione al padre, e diven-

ASSISI. - Dal piazzale di S. Chiara (*Fot. Benvenuti*).

terà un insensato per il mondo, uno scialacquatore per la sua famiglia, quasi un individuo sospetto anche per un buon prete.

Sempre così! Non per nulla il Maestro divino richiamava tanto spesso l'attenzione de' suoi uditori intorno a certe verità. Eppure Egli non parlava a dei sordi, come commentano gli esegeti; ma l'orecchio che ascolta il mondo e tiene conto delle sue ragioni, anche se è un orecchio sacerdotale, non potrà comprendere mai nulla, secondo lo spirito di Dio, e troverà spesso imprudente, eccentrico e strano ciò che Dio stesso proclama perfetto! Giammai lo spirito del mondo potrà accettare senza scandalo il più piccolo frammento della Croce di Cristo, la tragedia del Pretorio e del Calvario, le salutari e adorabili esagerazioni della carità! L'amore non è forse una pazzia, la pazzia del cuore?

Ma l'amore che ha condotto il Maestro a morire per noi sul Golgota è l'unico divino, perchè insensato secondo il mondo!

Si comprendono dunque le urla di sdegno e le grida di minaccia di Pietro Bernardone, a San Damiano. Francesco deve cedere all'uragano e lasciare che passi la tempesta; perciò si sottrae alla collera paterna nascondendosi in una grotta, dalla quale uscirà trasfigurato e pronto alle più eroiche battaglie. Così ci raccontano i biografi. Apriamo TOMMASO DA CELANO; egli scrive:

Il nuovo atleta di Cristo, udendo le minacce de' persecutori e presentendo il loro arrivo, vuole cedere all'ira e si cela entro una fossa, da lui medesimo preparata a tale scopo [1].

Trovavasi quella fossa in una casa ed era nota ad una sola persona [2]; quivi per lo spazio d'un mese se ne stette talmente nascosto che ne usciva appena per soddisfare alle necessità della vita. E se alle volte gli veniva recato un po' di cibo, lo prendeva nella fossa, nè servizio di sorta alcuna gli era prestato se non di soppiatto. E stando di continuo in orazione, pregava con abbondanza di lagrime acciocchè Iddio lo liberasse dalle mani de' suoi persecutori e benigno e pietoso compisse i suoi desiderî.

Così nel digiuno e nel pianto supplicava la clemenza del Salvatore e diffidando di se medesimo si abbandonava completamente nelle mani di Dio. Ed ancorchè si trovasse in una fossa e nelle tenebre, era tuttavia inondato da una indicibile giocondità insino allora sconosciuta, dalla quale sentendosi tutto infiammato, un giorno, abbandonata la fossa, pubblicamente si espose alle ingiurie dei persecutori.

Si levò dunque subitamente, giulivo, animoso e pronto a combattere le battaglie del Signore; ed abbracciato lo scudo della fede e munitosi delle armi d'una singolare confidenza, si mise in cammino alla volta della città, ed acceso dal divino ardore incominciò a rendersi in colpa di troppa lentezza e pigrizia [3].

E qui noi possiamo assistere ad uno dei più meravigliosi spettacoli di forza e di grandezza morale da parte del nostro Santo.

Appena infatti gli Assisiani, i suoi conoscenti ed amici, gli antichi compagni di giuoco specialmente, videro ricomparire Francesco, che fino a poco tempo prima era stato uno dei più brillanti cavalieri e dei giovani più galanti della città, sparuto in viso, gli occhi rossi pel pianto, quasi irriconoscibile per la magrezza e per l'esaurimento, si misero a gridare che era divenuto pazzo e alcuni lo compativano, mentre i più lo disprezzavano. Non mancavano coloro che lo schiaffeggiavano [4]) e gli lanciavano contro pietre e fango, insieme

---

1) Alcuni moderni biografi raccontano che Francesco, intesa la venuta del padre suo, si rifugiò dietro l'uscio della camera del prete stringendosi al muro, il quale cedette e si fece in esso una cavità capace di contenere il giovane, sicchè egli rimase nascosto dall'uscio inerente e diventò invisibile al genitore. Ma le leggende antiche non ci dicono nulla in proposito; mentre invece il WADDING (*Annales*, etc., vol. II, an. 1226, n. 42) ci assicura, che quella nicchia (*receptaculum*) venne fatta scavare più tardi da S. Chiara, che vi fece anche dipingere l'immagine del Santo.

2) Questo - secondo la testimonianza dei TRE COMPAGNI (op. cit., pag. 37) - era un suo fido domestico che, a quando a quando, gli portava da mangiare.

3) Op. cit., pag. 14-15.

4) La notizia degli schiaffi ci viene dallo storico poeta ed è una delle poche aggiunte ch'egli qui fa ai Sincroni:

....Vestigia cuius
Nuper adorarunt caput eius nunc colaphizant.

Verso che con altri, i quali al vivo ci dipingono quella scena, così traduce il CRISTOFANI:

....Frivoli e sciocchi
Beffan lui savio, il dicono impazzato
E il fango della piazza i disumani
Osan lanciare nel mansueto volto.

Dov'era ei cittadin, fatto è straniero;
Ora pei ciabattini e pei beccari
Addivenuto è segno alle percosse
Il capo di colui, del qual poc'anzi
Adoravano l'orme: ingiuria tanta
Che non gli si faria per colpa alcuna.

CRISTOFANI: *Il più antico poema*, etc., op. cit., pag. 54-55.

con gli insulti più atroci. Egli, come trasfigurato da un'aureola di gioia celeste che gli circondava la fronte e con un angelico sorriso sulle labbra, passava in mezzo alla folla che andava sempre più ingrossandosi attorno a lui, calmo, sereno, tranquillo, come se fosse diventato cieco e sordo ad ogni ingiuria e ad ogni oltraggio.

Certo il giovane convertito non avrà potuto a meno, in quei momenti, di pensare alla volubilità del favore popolare, sentendosi, come già il divino Maestro, anch'egli dopo l'*Osanna* gridar contro il *Crucifige!* Ma si sarà anche sentito lieto di poter offrire in tal modo al Signore una ben degna espiazione di tutte quelle colpe di vanità che aveva commesso proprio in quegli stessi luoghi ed alla presenza delle medesime persone.

S. Francesco prega davanti al Crocifisso di S. Damiano - GIOTTO.

❧ ❧ ❧

Trovavasi sul più bello di questa offerta di olocausto al suo Dio, allorchè, attratto dall'insolito schiamazzo, apparve il padre suo Pietro di Bernardone, il quale, facendosi largo in mezzo alla gente, accorse verso di lui

non per salvarlo ma per perderlo; non ponendo nessun limite alla sua collera, come un lupo si abbattè sulla pecora e riguardandolo bieco e minaccioso

lo coprì di rimproveri, lo percosse sulla faccia, lo ferì brutalmente, lo trascinò con violenza verso casa, e quivi giunto lo gettò in una specie di prigione, una camera oscura che chiuse a chiave [1]).

Il povero giovane, dolce e paziente come un agnello, era felice di poter soffrire tutte quelle persecuzioni per la bellezza di un ideale che l'aveva inebriato ed entusiasmato, la fedeltà a madonna Povertà; per obbedire alla voce del Signore, che si era fatto udire con tanta forza e chiarezza e lo chiamava

1) DA CELANO, pag. 15-16. - TRE SOCI, pag. 37-38. - S. BONAV., pag. 15-16.

ad una vita di rinuncia e di sacrificio; per espiare in quella stessa casa, ch'egli si rimproverava d'aver troppo amato nei tempi passati, i debiti contratti verso il cielo. Quest'ultima rassomiglianza specialmente al divino Maestro, di essere rinnegato e perseguitato proprio da' suoi cari, lo faceva trasalire di gioia e d'entusiasmo.

Tuttavia, appunto come il Cristo nel suo dolore, anche Francesco, abbandonato da tutti, doveva incontrarsi in un cuore fedele, tenero e compassionevole nella prova, il cuore di sua madre. La pia e cara signora approfittava della lontananza dell'adirato marito, le cui crudeltà verso il figlio che essa amava così teneramente riempivano di amarezza la sua anima e i suoi occhi di pianto, per ridonare al prigioniero di casa sua un po' di libertà.

Dopo di aver tentato ogni via per piegare quella sua creatura che essa sapeva così dolce e impressionabile, con le sue tenerezze, le sue preghiere, le sue lagrime, con tutte le inimitabili risorse di un cuore materno, Pica comprese che il posto era già occupato da un amore superiore a quello della carne e del sangue.

Essa offrì a Dio il suo sacrificio, dopo le proteste più calorose, e lasciò libero il figlio, come egli chiedeva, di ritornare a San Damiano. La voce del Crocifisso non cessava infatti di risuonargli allo spirito e nessuna considerazione umana poteva soffocarne l'eco misteriosa.

❧ ❧ ❧

Quando il vecchio mercante, tornando a casa dal suo viaggio, trovò il carcere vuoto, è facile immaginare quale dovette essere l'amara sua collera. Dopo di aver ripresa acerbamente la moglie con ingiurie e maledizioni corse tosto fremendo a San Damiano per rintracciare il figliuolo, il quale invece di nascondersi di nuovo questa volta affrontò arditamente il suo sdegno.

« Non vi è malvagità più grande di quella dell'avaro » — ha detto lo Spirito Santo [1]). — Bernardone reclama il suo cavallo e la sua stoffa, o il denaro equivalente; e per calmare il furore del suo spirito tormentato dalla sete dell'oro, bisogna gettargli l'intera somma, dal pio giovane destinata alla restaurazione del Santuario, e che ancora trovasi là intatta sulla finestra della piccola chiesa. Ma ciò non basta a saziare la cupidigia dell'avido mercante; egli sospetta che Francesco gli celi delle riserve e il giorno stesso denuncia suo figlio ai consoli della città.

Mariano da Firenze osserva che Pietro di Bernardone era uno dei benefattori principali della città: *reipublicæ benefactor et provisor* [2]) e quindi i magistrati non potevano esimersi dall'accontentarlo. Perciò spedirono a San Damiano un araldo cittadino, per invitare ufficialmente il giovane penitente a comparire dinanzi al tribunale civile. Ma ecco che Francesco, cosciente di non appartenere più al mondo ma a Dio, fa rispondere ai magistrati ch'egli non ha più nulla a che fare col potere civile, ed appella al tribunale ecclesiastico.

Così l'avaro e cupido mercante Pietro Bernardone entrava, senza volerlo, nei disegni della Provvidenza divina su quell'anima predestinata. La sua bru-

1) « Avaro autem nihil est scelestius » (*Eccl.*, X, 9).

2) È un'espressione citata dal Wadding: *Annales, Apparatus*, vol. I., cap. IV, n. 28, che non trovasi però nel *Compendium Chronicarum*, etc.

tale violenza doveva provocare la solenne consacrazione delle mistiche nozze di suo figlio con madonna Povertà, nozze che stavano per essere celebrate alla presenza del vescovo.

In tal modo i piccoli e crudeli persecutori della terra cooperano senza volerlo al compimento dei disegni del buono e grande Iddio che sta ne' cieli e diventano gli incoscienti operai nell'economia della sua Provvidenza per la santificazione delle anime!

* * *

Guido II, che fin dal 1204 era vescovo d'Assisi illustrando quella sede con lo splendore delle sue virtù, era un pastore esemplare. Il CRISTOFANI, lo storico della città serafica, ne parla con grande deferenza [1]), e i biografi del nostro Santo tessono in più luoghi il panegirico della sua bontà [2]). A torto dunque alcuni storici moderni — primo tra essi PAOLO SABATIER — lo dipingono a foschi colori e lo fanno passare quasi come un nemico spirituale del Poverello [3]).

Il Crocifisso di S. Damiano, che parlò a S. Francesco.

Egli conosceva già da anni Francesco, e assisteva con gioiosa meraviglia alla crisi che andava attraversando, convinto che non si poteva negare in lui il lavoro della grazia del cielo. Quando pertanto venne deferita al suo tribunale la vertenza fra quel padre avaro e il figlio magnanimo, il degnissimo Pastore fu ben lieto dell'occasione che gli si presentava di mostrare a Francesco tutta la sua simpatia ed assicurargli la sua protezione.

Ed allora nel palazzo episcopale d'Assisi, alla presenza di molti curiosi, attratti dalla singolarità del processo, accadde quella scena meravigliosa il cui ricordo i popoli dovevano tramandare ai secoli. Leggiamo insieme la narrazione di questo fatto, piuttosto unico che raro nella storia delle anime, così

1) *Delle istorie*, etc., op. cit., pag. 108-109.

2) Il DA CELANO ne intesse un vero panegirico in più luoghi delle sue leggende Cfr. pag. 17, 33, 113, 208, 335. Vedi anche i TRE SOCI, pag. 40, e S. BONAV., pag. 17. Una difesa dalle varie accuse si può trovare anche in *Siate amici!*, etc., op. cit., pag. 251-265.

3) Cfr., nella *Vie de S. François d'Assise*, la nota alla pag. 92, nonchè le pag. 108, 173, 377.

come ci venne conservata dai sinottici. Traduco l'episodio dai TRE COMPAGNI, confermati da TOMMASO DA CELANO e da SAN BONAVENTURA.

Venne adunque Francesco dal Vescovo, dal quale fu ricevuto con grande allegrezza. E disse il Vescovo al giovane: « Tuo padre è adirato contro di te e molto scandalizzato; onde se tu vuoi servire a Dio, rendi a lui i denari che tu hai, poichè essendo forse questi di malo acquisto non vuole il Signore che tu li elargisca in opere di chiesa per i peccati di tuo padre, il cui furore sarà mitigato, avuto che avrà la sua pecunia. Abbi dunque fiducia in Dio, o mio figliuolo, e agisci virilmente e non temere, perchè Egli sarà il tuo aiuto e ti somministrerà abbondantemente tutto quello di cui hai bisogno per i restauri della sua chiesa ».

Ed ecco che subito si alzò l'uomo del Signore, lieto e confortato dalle parole del Vescovo e dinanzi a lui portò i denari che ancora gli rimanevano, dicendo: « Messere, non soltanto il denaro che a lui appartiene, ma anche le sue stesse vesti io gli voglio rendere con animo gaudioso! » E tosto ritiratosi nella camera del Vescovo si spogliò di tutte le sue vesti e, gettandole a terra e ponendovi sopra il denaro, ignudo apparve davanti al Vescovo, al padre e agli altri esclamando: « Udite ed intendete tutti! Fino ad ora ho chiamato mio padre Pietro di Bernardone; ma siccome mi sono proposto di servire a Dio, gli rendo questa pecunia per la quale ero tanto turbato e tutti i vestimenti che da lui ho ricevuto, per poter dire d'ora innanzi con più ragione: O Padre nostro che sei ne' cieli, e non più padre Pietro di Bernardone! » Allora fu trovato che l'uomo di Dio aveva il cilicio alla carne, sotto le vesti colorate.

Levandosi dunque il padre suo, acceso di furore e dolore, prese il denaro e tutte le vesti e se n'andò. Mentre usciva dall'episcopio per recare a casa quelle spoglie, tutti gli astanti stettero ad osservarlo sdegnati contro di lui, perchè non aveva lasciato al figliuolo neppure una veste; e commossi invece alla vista di Francesco cominciarono a compiangerlo fortemente.

Il Vescovo, comprendendo tutto lo spirito di quel giovane eroe e ammirandone il fervore e la costanza, lo accolse amorosamente fra le sue braccia, coprendolo col suo manto. Aveva capito infatti che Francesco aveva agito così per divina ispirazione e che il fatto di cui era stato testimone aveva un grande significato spirituale. E così da quel giorno divenne il suo aiuto, esortandolo e riscaldandolo, dirigendolo e abbracciandolo con viscere di carità [1]).

SAN BONAVENTURA aggiunge che gli venne poi dato un povero e vile mantello di un contadino alle dipendenze del Vescovo, del quale il nostro Santo, dopo di avervi tracciato sopra con un pezzo di gesso un gran segno di croce, lietamente si rivestì [2]).

In tal modo adunque Francesco d'Assisi era divenuto davvero il Poverello di Cristo! Nel fiore della sua giovinezza, a venticinque anni d'età, l'antico sognatore di gloria e conduttore di feste si era spogliato di qualunque bene di questa terra e persino del diritto di possederne. Davanti al Vescovo della sua città egli aveva, in quel giorno memorando, pronunciato il suo voto solenne di povertà, aveva contratto le sue mistiche nozze, aveva attuato il più sublime e più eroico ideale di rinuncia e di liberazione.

A nessuno il quale conosca la tirannia che può esercitare sopra di noi il denaro, e l'abiezione a cui può condurre i suoi schiavi e la libertà spirituale invece che possono godere tutti coloro che sanno emanciparsene, potrà sfuggire il valore incalcolabile di un simile gesto.

Senza dubbio è questa la scena più eroica che noi incontriamo nella prima fase della vita del nostro piissimo giovane, l'episodio più saliente della sua giovinezza, il fatto più determinante di tutta la sua esistenza.

E allora non ci meravigliamo più se esso ha sempre inspirato il genio

1) Op. cit., pag. 40-41. - DA CELANO, pag. 17-18. - S. BONAV., pag. 17.

2) Op. cit., pag. 17.

dei poeti, degli artisti e degli oratori che l'hanno reso popolare con i loro versi, i loro pennelli, la loro immortale eloquenza.

❧ ❧ ❧

Ma prima ancora che ad ogni altro, a Francesco stesso, poeta, artista ed oratore anche lui, la visione celestiale di madonna Povertà che gli rimaneva sempre fissa nella mente e nel cuore, il ricordo della sua storia dolorosa nel mondo, e sopratutto la rievocazione della scena delle sue nozze con lei nell'episcopio d'Assisi, dovevano inspirare preghiere, inni e cantici che non sono tutti pervenuti insino a noi, ma dei quali troviamo traccia nelle sue opere e nei suoi biografi.

La prigionia di S. Francesco nella casa paterna.

La tradizione francescana attribuiva a lui, in modo speciale, una preghiera che la critica storica ha invece recentemente aggiudicata all'autore del *Sacrum Commercium*, dove si trova profondamente modificata e di cui parleremo subito. È per questo che non figura più raccolta tra gli scritti del nostro Santo[1]).

Preferisco riportarla qui, secondo la sua antica versione, con la formula singolare — è Francesco solo che prega — mentre nel *Sacrum Commercium* è riprodotta al plurale: i suoi primi compagni pregano con lui.

L'Ozanam ha detto: «Pigliate tutti i poeti del medio-evo e non troverete un canto più ardito e parole più infocate di questa preghiera del Penitente d'Assisi» [2]); certo essa costituisce un capolavoro di poesia religiosa ed è una perla della letteratura francescana. Conviene che i lettori la considerino attentamente per gustarne tutta l'intima bellezza spirituale.

«Mostrami, o Signore Gesù, le vie della tua dilettissima povertà. Io so che il vecchio Testamento fu figura del nuovo. Facesti promessa agli Israeliti di dar loro qualunque luogo avessero calcato coi piedi: e calcare vale avere in dispregio. La Povertà tutto calca, dunque di tutto è regina. Pietà di me, o mio dolce Signor Gesù Cristo, pietà di me e della Povertà nostra signora; poichè io per lei languisco d'amore, nè ho posa senza di lei: e tu lo sai, o Signore,

1) Manca infatti nell'edizione, citata nell'introduzione, dei PP. di Quaracchi, dai quali non è ammessa come autentica. C'è invece in Appendice in quella del P. Ubald D'Alençon: *Les Opuscules de Saint François d'Assise* (Paris, Poussielgue, 1905), pag. 267-270.

2) Op. cit., pag. 64.

che me ne innamorasti. Ma ella siede nell'amaritudine, rigettata da tutti; divenuta quasi vedova donna, la signora delle nazioni; vile e dispetta, la regina delle virtù: seduta nella immondezza, si lagna che gli amici suoi l'abbiano dispregiata e le sian divenuti nemici: non più suoi sposi, ma adulteri. Osserva, o Signore Gesù, essere la Povertà regina delle virtù, in quanto che tu, lasciate le sedie degli angeli, scendesti quaggiù a disposarti con lei in vincolo di perpetua carità, e a generare in lei, di lei, e per lei, figliuoli perfetti. Ed ella ti fu tanto fedele e indivisa, che fino da quando eri nel seno materno ti offerì i primi suoi omaggi, essendochè ti piacesse pigliare un piccolissimo corpo. Uscito dal seno materno, ti raccolse nel santo presepio, e nella stalla: dimorando nel mondo, ti fece sì povero d'ogni cosa, da non aver nemmeno ove posare il tuo capo. Fu al tuo fianco quando uscisti a guerreggiare la guerra del nostro riscatto; e sempre nel doloroso combattimento ti faceva da scudiere. Si dilungarono da te i tuoi discepoli, negarono il nome tuo; ma ella non si partì però da te, e col corteggio de' suoi principi t'accompagnò da per tutto. Anzi, laddove la Madre tua (la quale pur tanto t'amava, e teco pativa) non potè, per l'altezza della croce, arrivare a toccarti, la Povertà nostra signora, con tutti i suoi disagi, piccola e carissima abitazione tua, più fortemente che mai si strinse nei tuoi abbracciamenti, e più intimamente si congiunse con teco. E però non badò nè a polire, nè a bene acconciare la croce, e nemmeno pensò, come credesi, a fabbricare tanti chiodi che bastassero, nè gli aguzzò, nè gli forbì: ma ne apprestò per compiere il tuo supplizio tre soli, rozzi e scabri e spuntati. E quando morivi di sete, ella, sposa fedele, ti si accostò premurosa, nè ti consentì pure un sorso d'acqua; ma ti mescè, per mano degli empi satelliti, una bevanda tanto amara, che, non che beverla, potesti appena assaggiarla. E così negli stretti amplessi di questa sposa rendesti lo spirito. Ma la sposa fedele neppur nell'esequie ti abbandonò; nè volle cosa nel sepolcro, nè unguenti, nè lenzuoli se non avuti in prestanza. E neanche la sposa santissima mancò al tuo risorgimento; poichè, uscendo tu glorioso dal sepolcro negli abbracciamenti di lei, ivi lasciasti ogni cosa che t'era stata data ad usare. Lei trasportasti teco nel cielo, lasciando ai mondani tutte le cose del mondo. E allora alla Povertà signora nostra lasciasti il suggello del regno de' cieli, per segnarne gli eletti che vogliono camminare la via della perfezione. Or quale è quello che non debba amare sopra ogni cosa la Povertà nostra signora? Io ti chiedo, o Gesù poverissimo, d'essere contrassegnato d'un tanto privilegio; ti scongiuro d'essere arricchito d'un tanto tesoro; ti fo istanza d'aver sempre per me e per i miei solo una cosa di proprio, cioè di non potere posseder nulla sotto il cielo, per lo tuo amore, e d'essere sempre poveramente sostentato finchè vive questa misera carne. Amen » [1].

Davvero in questa preghiera c'è tutta l'anima, tutto lo spirito, tutto l'entusiasmo serafico dello Sposo tenerissimo di madonna Povertà, ed anche se essa non è sgorgata dalle labbra del Poverello d'Assisi, così come si trova nella sua forma attuale, rimane pur sempre l'espressione più genuina, più completa, e nello stesso tempo più ardente e più poetica, del suo pensiero e del suo cuore.

❧ ❧ ❧

E molto probabilmente l'autore ignoto (Giovanni da Parma, forse?) del *Sacrum Commercium beati Francisci cum Domina Paupertate,* vale a dire: *Le mistiche nozze di San Francesco con madonna Povertà* [2]), un gentile poema che, secondo il Minocchi, meriterebbe d'essere chiamato il *Cantico dei Cantici del Francescanesimo,* composto senza dubbio pochi anni dopo la morte del Serafico s'è inspirato a questa preghiera, di cui ha riprodotto tutto lo spirito. Egli, in queste poche pagine, che sono tutte un idillio amoroso tra il dolce Poverello e la sua mistica Sposa, ha descritta, idealizzandola in una graziosa allegoria, tutta la storia degli intimi rapporti di Francesco con la virtù che lo aveva rapito.

Più tardi, Jacopone da Todi (1228-1306), uno dei poeti più popolari del se-

1) Questa traduzione è tolta dall'opera: *Regola di S. Francesco,* del P. Francesco Frediani (Prato, 1847, pag. 77), e riportata dal Fanfani nella sua traduzione dell'*Ozanam,* op. cit., pag. 39-40.

2) Vedi citazione nell'Introduzione.

colo XIII, il cantore dei dolori mariani, il grande insensato per amore di Cristo, celebrava anch'egli ne' suoi carmi ingenui e vigorosi le nozze spirituali del Padre Serafico con la sua celeste fidanzata:

San Francesco mio diletto
mi sposò con grand'affetto;
sì mi piacque lo suo aspetto,
nuda me li volsi dare.
Quando vide il mio splendore
infocò tutto d'amore!

e tesseva in questo suo inno *De la santa povertà e suo triplice cielo* la più splendida apologia di tutti i pregi di questa singolare virtù [1]).

* * *

Ma più d'ogni altro doveva concorrere a rendere popolare, nel campo della letteratura, la scena d'Assisi, il poeta mondiale DANTE ALIGHIERI.

Nel suo famoso *canto XI del Paradiso,* dove egli traccia a grandi linee la vita e l'opera dei due campioni della Chiesa, Francesco e Domenico, dei quali

L'un fu tutto serafico in ardore;
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore [2]),

ed i cui Ordini provvidenziali dovevano riformare un'altra volta il mondo, l'altissimo Poeta inneggia in modo particolare alle nozze spirituali di Francesco.

Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;
Chè per tal donna, giovinetto, in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del Primo Marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura,
Fino a costui si stette senza invito.
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui che a tutto il mondo fe' paura:
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso [3]).

Questi versi immortali sembrano quasi un commento, o meglio una poetica traduzione, della preghiera del Serafico Padre a madonna Povertà, e DANTE certamente doveva conoscere gli scritti attribuiti al Poverello, lui che era

1) *Le poesie spirituali* del B. JACOPONE DA TODI (ed. Tresatti, Venezia, 1617, pag. 42). Nelle edizioni di G. Ferri, *Laude di Frate* JACOPONE DA TODI, *secondo la stampa fiorentina del 1490* (Roma, 1910, pag. 90, e Bari, Laterza, 1915, pag. 133 e seg.) mancano nella poesia i versi citati.

2) Loc. cit., versi 37-39.

3) *Ibid.,* versi 55-75.

innamorato del suo spirito ed apparteneva, sembra ormai certo, al suo Terz'Ordine [1]).

Ma è facile comprendere che in questa sua poetica creazione il divino Cantore deve essersi inspirato anche all'opera artistica di un'altra grande anima francescana a lui amica, voglio dire agli affreschi di Giotto.

❧ ❧ ❧

Giotto di Bondone, il discepolo di Cimabue, il pioniere della rinascenza italica, è il pittore francescano per eccellenza. Ho già notato come affrescando la Basilica d'Assisi egli abbia riprodotto, aiutato dalla sua scuola, tutta la vita del Poverello, in venti quadri, tolti dalle Leggende di San Bonaventura. Uno di essi illustra appunto la scena dell'episcopio: San Francesco che rinuncia ai suoi beni e si spoglia delle sue vesti.

Ma non è solo nella patria del Serafico ch'egli ha spiegato la sua attività artistica: come a Padova, anche a Firenze, nella chiesa di S. Croce, si trovano delle pitture di lui che i tecnici credono anche migliori di quelle d'Assisi.

Ebbene, uno dei più splendidi di tali affreschi è precisamente quello che riproduce il medesimo fatto. Ecco come lo giudica un competente: « Tutto il giovane e virile eroismo del nostro Santo — scrive Arnold Goffin — tutto ciò che v'era di decisione energica ad esprimersi con atti perentorî, sembra apparire nella lunetta della cappella Bardi, dove l'artista ha raffigurato il celebre episodio. Quale contrasto, dipinto con saggezza, tra la fisionomia corrugata del padre e quella estasiata del figlio, tra il movimento di collera e di cieco furore dell'uno, ritenuto a stento da suoi amici, e il candore fiero e risoluto del giovane! » [2]).

Altro quadro, sempre di Giotto, che riproduce la stessa scena, è quello che si conserva nella Galleria Antica e Moderna pure a Firenze. Ma assai più espressivo e movimentato è quello del Sassetta [3]) (Stefano di Giovanni) e non meno suggestivi e attraenti sono gli affreschi del Gozzoli e quello, un po' troppo verista, del Ghirlandaio [4]); quantunque a me sembri anche di tutti migliore il quadro di un moderno pittore fiammingo, Giovanni Gossaert, detto Mabuse (1470-1541), che nel secolo XVI riproduceva il medesimo episodio. Francesco è rappresentato nell'atto che si toglie anche le vesti interiori e le consegna al padre avaro, il quale le prende con avidità e si affretta a scomparire. Commosso fino alle lagrime, il vescovo ricopre tosto, col lembo del suo mantello, il giovane eroico, sulle spalle e sul petto del quale appare il cilicio. Quale espressiva realtà in questo magnifico gruppo! [5]).

Una figurazione artistica invece d'altro genere, ma inspirata sempre dalla medesima scena grandiosa, è il capolavoro di un artista moderno, il Professor Ernesto Wante di Anversa, nella sua *Stultitia Crucis:* la follia della

---

1) Su Dante francescano, cfr. una nota recentissima, ricca di una copiosa bibliografia, « Nota critica preliminare » di Franco D'Adige: *Dante Alighieri fu del Terz' Ordine francescano?* (Milano, Lanzani. 1919), ed anche il volumetto del P. Candido Mariotti, O. F. M.: *S. Francesco, i Francescani e Dante Alighieri* (Quaracchi, 1913), nonchè l'opuscolo *Dante e Giotto intorno alla tomba di S. Francesco loro prototipo spirituale, Ibid.*, 1918.

2) *Saint François d'Assise*, etc., op. cit. nell'Introduzione, pag. 98.

3) Vedi come lo giudica il Berenson, op. cit., pag. 23-24.

4) Il primo nella già nominata chiesa di Montefalco; il secondo in quella della S.S. Trinità in Firenze.

5) Cfr. Beda Kleinschmidt: *Sankt Franziskus von Assisi in Kunst und Legende*, op. cit., pag. 10 e seg.

croce. Come nota il KLEINSCHMIDT, più che il fatto storico, il pittore ha voluto qui riprodurre il fatto spirituale, il pensiero religioso che ha condotto Francesco alla generosa rinuncia. Pallido e macilento, coi capelli scendenti sulle spalle, coperto solo in parte da un semplice sudario, se ne sta il giovane penitente in piedi sui gradini dell'altare, dinanzi al quale si vedono ammucchiate le sue vesti. Ha le braccia allungate e distese in forma di croce, e, cogli occhi elevati al cielo, sembra gridare con ardore infinito: « O Padre nostro che sei ne' cieli!» Gli astanti guardano stupefatti e commossi: solo il padre rimane impassibile [1]).

S. Francesco rinuncia a' suoi beni.
GIOTTO - *Chiesa superiore di S. Francesco in Assisi* (*Fot. Alinari*).

Ma queste varie rappresentazioni della scena famosa devono essere completate con un altro affresco di GIOTTO nella Basilica inferiore d'Assisi. Alludo alle *Nozze di Francesco con madonna Povertà,* forse il più classico de' suoi disegni. Il Santo, già vestito dell'abito religioso, riceve in isposa la Povertà dalle mani stesse di Cristo e le mette in dito l'anello nuziale. Il viso pallido ed emaciato della celeste fidanzata porta le tracce gloriose della mortificazione e della penitenza. Discesa dal cielo, essa ha delle ali per risalirvi. La sua veste è lacera, ma senza macchia. I suoi piedi sono insanguinati per le spine, ma attorno alla sua testa fioriscono le rose e i gigli. Un cane abbaia contro di lei e i figli del secolo l'ingiuriano, mentre gli angeli le fanno corteo. Due di essi che hanno preso il volo pei cieli stellati presentano a Dio i ricchi abiti di cui Francesco si è spogliato per suo amore e la piccola chiesa di San Damiano ch'egli sta per riparare con le sue mani. A sinistra un giovane, preso da un sentimento di compassione, fa l'elemosina ad un povero e riceve per ciò la grazia di essere accolto da madonna Povertà; mentre a destra si vedono i cattivi ricchi e gli avari, che sono cacciati lontani dal coro angelico.

Degno di nota è pure un quadro della scuola fiorentina di anonimo autore del secolo XV, riproducente sempre le nozze di Francesco con la Povertà. Anche qui il Santo è già vestito da frate e per di più appare stig-

1) *Ibid.*, pag. 13-14.

matizzato nelle mani e nei piedi. La mistica sposa invece è assai cenciosamente vestita, con un povero velo sul capo, i piedi nudi e un rosario nella mano sinistra. Francesco le piglia la destra e le mette in dito l'anello, in segno della sua eterna fedeltà.

* * *

Ma chi può anche solo accennare a tutte le artistiche creazioni riproducenti la storica scena nel corso dei secoli? Chi può enumerare tutte le produzioni da essa inspirate nel campo della poesia e della letteratura? Chi può ri-

S. Francesco rinuncia a' suoi beni. - GIOTTO - *Chiesa di S. Croce in Firenze* (*Fot. Alinari*).

cordare tutti i capolavori di eloquenza cristiana che hanno illustrato il sublime episodio? Ben possiamo affermare che, come non ci fu poeta od artista che in un modo o nell'altro non abbia cantato la figura o l'opera del Poverello, così non c'è oratore religioso, dal secolo XIII in poi, che non abbia rievocata la scena d'Assisi e non abbia inneggiato ai casti amori di Francesco con madonna Povertà. Mi limiterò dunque a riportare un brano insuperabile del principe degli oratori cristiani vissuti dopo Francesco, il BOSSUET, il quale nel suo *Panegirico del Santo,* parlando dell'eminente dignità dei poveri, ha pure innalzato al Serafico un magnifico monumento, degno di stare accanto agli affreschi di Giotto e ai versi di Dante.

All'amore ineffabile del figlio di Pietro Bernardone per la diletta Povertà,

egli scioglie un meraviglioso inno, di cui temo solo di sciupare l'originale bellezza con la mia povera traduzione.

« Beato dunque mille volte il Poverello Francesco, il più ardente, il più entusiasta, vorrei quasi dire il più accanito amatore della povertà che nella Chiesa sia mai esistito! Con quale eccesso di zelo non l'ha egli abbracciata? Quanto bella e degna di essere consacrata all'eterna memoria della posterità fu la risposta ch'egli diede a suo padre quando lo costringeva, alla presenza del vescovo d'Assisi, a rinunziare ai suoi beni! Egli accusava suo figlio di essere il più esagerato scialacquatore che vi fosse in tutta la regione. « Costui — diceva il padre — non saprebbe rimandare insoddisfatto un povero; non può soffrire che nella città vi siano famiglie bisognose; vende tutte le sue mercanzie e ne distribuisce il prezzo ai miserabili ». Ed invero, o Cristiani, a vedere l'uso che Francesco faceva delle ricchezze, si sarebbe detto che egli avesse affidato i suo beni alla discrezione dei poveri della contrada e l'elemosina che faceva fosse più un debito che un benefizio. E poichè tutto il suo patrimonio non poteva bastare a pagare questi debiti di una carità immensa e quasi infinita, suo padre sosteneva ch'egli era obbligato a far cessione dei suoi beni; tanto più — diceva lui — che il figlio era incorreggibile e che non c'era nessun indizio che potesse diventare un amministratore migliore.

S. Francesco rinuncia ai beni paterni.
SASSETTA - *Esposizione d'arte antica, Siena* (*Fot. Brogi*).

« Che risponderà Francesco ad accuse sì incalzanti, fatte con tutta la veemenza dell'autorità paterna? O Dio eterno! quanto son belle le risposte che Voi ispirate ai vostri servi, quando si lasciano guidare dal vostro Spirito Divino! « Prendete — dice Francesco, spinto da un impulso celeste — prendete, padre mio, io vi do più che voi non vogliate »; e, gettando ad un

tempo, ai suoi piedi gli abiti che lo ricoprivano: « Fino ad ora, esclama, io vi aveva chiamato mio padre, d'ora innanzi non avrò più nulla da aspettare da voi, e dirò con più fierezza e confidenza più piena: Padre nostro che sei ne' cieli! » Quale eloquenza, per quanto prodigiosa, quali ragionamenti, per quanto magnifici, possono uguagliare la maestà di una simile parola?

« Oh! il bel fallimento che fa oggi questo mercante! O uomo non tanto incapace di avere ricchezze, quanto degno di non averne, meritevole di essere scritto nel libro dei poveri evangelici e di vivere d'ora innanzi dei fondi della Provvidenza! Finalmente egli ha rinvenuto quella povertà così ardentemente desiderata e nella quale aveva riposto il suo tesoro: più gli si toglie, più lo si arricchisce. Fu provvidenziale l'averlo spogliato interamente de' suoi averi dal momento che si minacciava di rapirgli ciò che egli stimava più caro tra tutti i suoi beni, vale a dire il poterli riversare senza parsimonia sui poveri. Francesco ha trovato un Padre che non gli impedirà di dare nè ciò che guadagnerà col lavoro delle sue mani, nè ciò che potrà ottenere dalla carità dei fedeli. Felice di non possedere più nulla in questo mondo, poichè il suo stesso abito era frutto dell'elemosina! Felice di non avere altro bene che Dio, di non attendere niente se non da Lui, di non ricevere più nulla se non per amore di Lui! Grazie alla misericordia divina egli, d'ora in avanti, non avrà altra cura che di servir Dio: tutto il suo cibo consisterà nel fare la sua divina volontà » [1]).

1) Luogo più sopra cit., pag. 323-324.

CAPITOLO III.

L'EREMITA

L'araldo del gran Re. — Ospite dei Benedettini. — Il nuovo abito. — Negli ospedali di Gubbio. — Un doppio prodigio. — Alla questua delle pietre. — Gli insulti dei parenti. — Vuole vivere d'elemosina. — Il pranzo della mendicità. — Nuovi trionfi. — Restaura il santuario di San Damiano. — La cappella di San Pietro. — La chiesetta della Porziuncola. — Il simbolismo dei fatti. — Ai piedi della Vergine. — Una pagina del Vangelo. — L'ultima rinuncia.

Un luminoso mattino d'aprile di quell'anno 1207, si vide una strana figura di giovane salire in tutta fretta i pendii dei monti boscosi che dividono Assisi da Gubbio e internarsi in una gola profonda, nella quale scorre tortuoso e scherzevole il fiumicello Chiagio.

Era Francesco, che appena uscito dall'episcopio, per un istante divenuto il tempio de' suoi sponsali, coperto solo da un lacero mantello, lasciava la sua città. Giunto sul dorso di una prima collina donde si domina l'incantevole panorama di Assisi e di tutta la fertile vallata umbra, egli avrebbe voluto fermarsi per contemplare il meraviglioso spettacolo di quella terra inondata dalla luce del sole e avvolta in un pulviscolo d'oro, e unire la voce di giubilo che gli erompeva dal cuore, per aver acquistata definitivamente la libertà, all'inno armonioso che sembrava sprigionarsi da tutto il creato.

Ma in quel momento non poteva arrestarsi. Come l'uccello ferito, doveva correre, volare verso i misteri della foresta. Gli pareva che se si fosse fermato per voltarsi a contemplare ciò che lasciava dietro di sè, avrebbe trasgredito il Vangelo, il quale esorta coloro che hanno posto mano all'aratro, vale a dire hanno cominciato a seguire Cristo nel cammino della perfezione, a non riguardare indietro, ma a salire sempre più in alto!

Nei momenti di grande gioia, come nei momenti di grande dolore, l'anima cerca il segreto delle profonde solitudini e non sa esprimere i propri sentimenti che con inni e cantici.

Ecco perchè Francesco, sentendosi per la prima volta il cuore libero da tutti i legami della terra e lo spirito unito intimamente al Signore, voleva fuggire lontano da' suoi parenti e da' suoi amici, dalla sua casa e dalla sua città, dalle sue colline e dalle sue montagne, da tutti i ricordi del suo passato. E saliva e scendeva, s'internava nei boschi e nelle foreste, gettando al sole ed al vento la sua gioia ed il suo entusiasmo, cantando in francese.

Giunto nelle vicinanze di Caprignone, ecco sbucare dalla macchia alcuni

malandrini, attratti da quelle strane canzoni. Vedono il giovane mezzo ignudo e, come esterrefatti dall'insolita visione, gli chiedono bruscamente chi sia. « L'araldo del gran Re! — risponde con solennità Francesco — l'araldo del gran Re; e a voi che importa? ».

I briganti si guardano in faccia anche più meravigliati, credendo d'aver a che fare con un povero pazzo. Pensano quindi di lasciarlo partire, senza fargli violenza; ma uno di loro propone di divertirsi un poco alle spalle del povero pellegrino. L'afferrano dunque per le braccia e per i piedi, lo percuotono, e lo gettano in una fossa ancor piena di neve, gridandogli: « Stattene lì, villano, che vuoi fare l'araldo! ».

Ma Francesco che non era più nuovo a simili lotte, appena allontanatisi i suoi nemici, uscì senza avvilirsi da quella ghiacciaia, si scosse di dosso la neve e, quantunque tutto intirizzito dal freddo, ritrovò tosto il suo ardore per un cantico di riconoscenza e d'esultanza al suo Signore, per essere stato trovato degno di soffrire qualche cosa per Lui [1]).

* * *

Arrivò infine ad un monastero di monaci Benedettini, l'antica Badia di Vallingegno o S. Verecondo, e battè alla porta chiedendo, come un mendico, ospitalità per alcuni giorni. Evidentemente era sua intenzione di rimanere alcun tempo al servizio di quei religiosi, per meritarsi, con il vitto, un vestiario qualsiasi. Si mise dunque a disposizione del cuoco, contento — come osserva il Celanese — di potersi saziare con un po' di pane e un po' di brodo. Ma poichè la carità di quei monaci non si spingeva fino a concedergli un abito, per quanto povero, onde coprire le membra dell'ospite ignorato che essi subivano, Francesco « non per collera ma solo per necessità » [2]), abbandonò quella inospitale dimora e riprese il suo viaggio alla volta di Gubbio [3]).

Alcuni storici, dietro forse la fiera invettiva dell'antico poeta francescano [4]), condannano i monaci di egoismo e di crudeltà. Ma a torto, poichè nel seguito di questa storia noi vedremo quanto i figli di Benedetto furono generosi verso Francesco e i suoi frati poverelli. Se questa prima volta lo ricevettero sospettosi e lo adibirono, poco cortesemente, agli umili uffici della cucina, fu perchè nelle vicinanze si aggiravano dei malfattori e il nostro giovane presentandosi pezzente, affamato, con indosso una vecchia veste imbrattata di calce e di fango e bagnata di neve, non poteva far loro troppo buona impressione, tanto più che Francesco si accontentò di chiedere l'elemosina, senza dir nulla dei casi suoi.

Del resto il Da Celano ci fa sapere che quando i monaci, allorchè la santità del Poverello cominciò a manifestarsi ovunque e la fama di lui a correre tra i popoli, vennero a sapere a chi avevano avuto l'onore di dare ospitalità,

1) Da Celano, pag. 19, e S. Bonav., pag. 18. Il Cavanna nel suo bel libro, più volte citato, ricostruisce assai bene il teatro di questi avvenimenti. (Vedi pag. 190 e seg.).

2) Op. cit., pag. 19 20.

3) *Ibid.* Intorno a questa Abbazia ed ai fatti qui narrati vedi un bell'articolo del Faloci Pulignani in *Miscell. franc.*, vol. X, (1906), pag. 3-8: *San Francesco e il Monastero di S. Verecondo presso Gubbio*, in cui pubblica anche la *Legenda de passione Sancti Verecundi*. Cfr. pure A. F. H., vol. I (1908), pag. 69 70.

4) *Il più antico poema*, etc., op. cit., paragr. LVII, pag. 86 69.

il Priore stesso di quel monastero, anche a nome de' suoi religiosi, andò a chiedergli perdono, per amore di Dio, del trattamento poco gentile e poco caritatevole che gli avevano usato [1]).

⁂

A Gubbio il nostro giovane si incontrò in un suo caro amico, quello stesso forse che lo assisteva con tanto amore nei primi giorni della sua conversione

S. Francesco rinuncia ai beni paterni. - BENOZZO GOZZOLI - *Chiesa di S. Francesco in Montefalco* (*Fot. Alinari*).

e l'accompagnava assiduamente alla grotta delle sue preghiere; e da lui ebbe tosto in dono un abito da eremita ch'egli accettò con profonda riconoscenza e con vivo entusiasmo, dal momento che corrispondeva così bene a' suoi nuovi ideali [2]). Si trattava di una semplice tonaca, una cintura di cuoio,

1) Op. cit., pag. 20.

2) Anche qui le ipotesi sono diverse, oltre quella già esposta dal PENNACCHI che vorrebbe identificare codesto amico col futuro frate Elia. Poichè altri pensano che si tratti di quel medesimo giovane che fu compagno di prigionia a Perugia del nostro Santo. GIUSEPPE MAZZATINTI poi, in un articolo pubblicato nella *Miscell. franc.*, (vol. V (1890), pag. 76-78), basandosi su un documento del 1354, vorrebbe che l'amico di Gubbio fosse precisamente un certo Federico Spadalunga; ma anche la sua tesi non è accettata da tutti. Il GOLUBOVICH sta pure per gli Spadalunga, pur osservando che è impossibile affermare quale fosse dei tre fratelli della nobile famiglia, Antonio, Giacomo e Federico. (Vedi *I conti Spadalunga di Gubbio e S. Francesco,* in A. F. H., vol. I, (1908), pag 144-147).

i sandali ed il bastone [1]). Questi dettagli del vestito del pio giovane ci sono dati dal CELANESE, mentre i TRE COMPAGNI, saltando tutta la storia del viaggio di Francesco a Gubbio, dicono semplicemente ch'egli si fece fare un abito a mo' di eremita: *fecit sibi quasi heremiticum habitum* [2]).

In riconoscenza forse di questa attenzione di Dio verso di lui e per appagare la sua sete di umiliazione per sè e di dedizione ai fratelli, il novello Eremita si presentò tosto al leprosario di quella città, offrendosi generosamente al servizio degli infermi.

Abbiamo già notato come l'intima e frequente comunione con Gesù Cristo ne' suoi poveri fosse cara a Francesco e come egli cercasse ogni occasione di sacrificarsi per loro. Colui che ha dato alle madri tutta la loro tenerezza squisita e tutto il loro sublime eroismo, è Quegli stesso che suscita gli amici ed i servitori dei poveri nella sua Chiesa. L'oro dei ricchi e i soccorsi burocratici delle varie amministrazioni non potranno mai valere quanto un po' di quello spirito di sacrificio e di carità generosa che giovano agli infelici più di qualsiasi materiale soccorso. L'uomo non vive di solo pane — ha detto Gesù nel suo Vangelo [3]). — Se al corpo del povero mendicante o del misero infermo è necessario il cibo, l'aria ed il sole, quanto più ha bisogno la sua anima di carità e d'amore! Povera umanità dolorosa, che umiliazione per essa vedere che vi è chi crede di poterla appagare pienamente col solo nutrimento materiale, come l'animale che, dopo il lavoro, divora il suo pasto e s'addormenta! Il Maestro divino ci ha insegnato con la parola e con l'esempio a trattare in una maniera ben diversa i fratelli.

Ecco perchè a Gubbio, come ad Assisi, si vide il nostro Santo curare personalmente cogli ardori della carità di un neo-convertito i poveri lebbrosi: lavare loro i piedi, fasciare le loro ferite, baciare le loro piaghe, asciugare le loro lagrime, consolarli nei loro dolori con sorrisi di dolcezza angelica e parole di tenerezza infinita, ecco la sua grande gioia. Iddio non poteva lasciare senza premio la fede di quest'anima meravigliosa che trasformava così i poveri infermi.

Racconta SAN BONAVENTURA un fatto che egli dice di aver scelto fra mille. Un giorno uno di questi infelici, cui un cancro schifoso aveva ormai corroso una guancia, riducendolo ad un mostro orribile, si presenta a Francesco, fiducioso di aver un sollievo dalla sua carità. L'infermo fa per prostrarsi in atto di baciare i piedi del santo Eremita: ma questi lo previene, l'accoglie fra le sue braccia, lo stringe al cuore, lo bacia sulla piaga e l'infermo si trova guarito. Ma l'umiltà del pio giovane — conchiude il Serafico Dottore — non è forse un prodigio più ammirabile ancora della stessa guarigione? [4]).

1) DA CELANO, pag. 24.
2) Op. cit., pag. 42.
3) S. LUCA, IV, 4.
4) Op. cit., pag. 19.

La rinuncia. - Quadro di Mabuse (*Fot. Braun e Comp.*, Dornach).

Francesco passava a Gubbio i giorni più felici in mezzo a quei poveri sventurati, moltiplicando l'opera sua prodigiosa di bene e d'amore. Tuttavia non poteva dimenticare l'ordine avuto dal Crocifisso di San Damiano, e per obbedire alla divina chiamata, un giorno, a malincuore e con immenso dolore de' suoi cari ammalati, lasciava la piccola città ospitale per ritornare alla sua dolce Assisi. Si diresse tosto verso la devota chiesuola, dove non trovò un'accoglienza troppo entusiasta da parte del vecchio custode. Il Santo non si spaventò per questo, preoccupandosi piuttosto di procurarsi il materiale necessario per procedere alla restaurazione della cappella cadente.

Povero e miserabile com'era dopo la rinuncia nel palazzo episcopale, non aveva altra risorsa che la mendicità. Attraverso dunque quelle stesse vie e in quelle medesime piazze d'Assisi, che poco tempo prima erano state testimoni della sua folle prodigalità, si vide allora passare il figlio del ricco mercante Pietro di Bernardone, l'antico cavaliere, il re delle feste e dei banchetti, per andare elemosinando di porta in porta, tendendo la mano a' suoi amici di un giorno. Invano si cercava di farlo parlare, si voleva provocare da lui una dichiarazione sul suo nuovo stato di vita, si pretendeva conoscere il preciso motivo della trasformazione subita; egli non sapeva dir altro se non di dover compiere l'opera del Signore.

La sua parola dolce, insinuante, impressionava i suoi amici e cambiava, almeno in parte, l'opinione pubblica a suo riguardo. Ogni discorso alle anime ed ogni inno di lode al Signore terminava con questo invito a volergli venire in aiuto per compiere la sua opera in onore di Dio:

« Aiutatemi a ricostruire il piccolo santuario di San Damiano, futuro asilo di povere donne e di vergini dedicate al Signore, la cui vita nella Chiesa di Cristo renderà tanta gloria alla Divinità!... » — E soggiungeva poi: — « Chi mi darà una pietra, avrà una ricompensa; chi me ne darà due, due ricompense; chi tre, tre ricompense! » [1]).

Molti si mettevano a ridere a quella originale perorazione e lo motteggiavano beffardamente e per la strana elemosina che chiedeva e pel genere di vita che s'era scelto e pel povero abito che portava. Persino i suoi parenti — ad eccezione della mamma sua, la quale (quantunque nulla dicano i biografi) avrà certo avuto per lui, ogni volta che lo poteva vedere, una parola di conforto e di speranza e avrà procurato d'aiutarlo clandestinamente — lo disprezzavano e perseguitavano.

Un giorno d'inverno l'unico suo fratello che noi conosciamo dalla storia, di nome Angelo, avendolo visto in una chiesa d'Assisi tutto tremante dal freddo, malamente coperto come era dal suo povero abito da eremita, gli mandò a chiedere, con ironica insolenza, da un compagno, se gli volesse vendere un po' di sudore. Il Santo si accontentò di rispondere, con grande dol-

---

1) Tre Soci, pag. 42 e 46. - Da Celano, pag. 21-22. - S. Bonav., pag. 19-20. Vedremo come questa predizione, pochi anni dopo, si sia avverata. Il biografo Poeta salutava già fin d'allora il sacro asilo cantando:

« Ecco il luogo sacrato, ove risplende
Delle donne l'onor; qui le matrone
Godono, orbe di sposo, in compagnia
Delle vergini a Dio porgere ossequio ».

Cristofani: *Il più antico poema*, etc., pag. 99.

cezza: «Mi spiace, ma questo sudore l'ho già venduto, a ben caro prezzo, al mio Dio!» [1]).

E un fatto anche più doloroso narrano i biografi, questo cioè: che lo stesso suo padre, Pietro di Bernardone, non potendo soffrire la mendicità del figlio che pensava recasse disonore alla famiglia, ogni qualvolta l'incontrava lo malediceva, nella sua collera. Naturalmente il povero giovane, di così squisito sentire, non poteva essere indifferente a tanto oltraggio e nel suo cordoglio pregò un povero vecchio della città, di nome Alberto [2]), di accompagnarlo nella sua questua, e di neutralizzare con la sua benedizione la maledizione paterna.

Stultitia Crucis - E. WANTE. (*Fot. gentilmente favoritaci dall'Autore*).

«Venite con me — gli aveva detto — e vi darò parte dell'elemosina che potrò raccogliere e allorquando mio padre secondo la carne mi maledirà, io mi inginocchierò davanti a voi, ch'io eleggo in mio padre secondo lo spirito, perchè mi abbiate a benedire in vece sua» [3]).

Così, senza disprezzare il padre suo, per codesto diportamento indegno, l'eroico figlio superava anche questa terribile tentazione, il grido della carne e del sangue, che vuole impedire ad un'anima, chiamata a più alti destini, le sue trionfali ascensioni verso una vita più perfetta. Il Maestro ce ne ha

1) DA CELANO, pag. 178. - TRE SOCI, pag. 45. Manca in S. BONAV. Quantunque dalla frase dei TRE COMPAGNI, che la madre cioè di Francesco l'amava più di tutti gli altri suoi figli — «eum prae ceteris filiis diligebat» — (op. cit., pag. 27), sembri evidente che Angelo non fosse l'unico fratello del nostro Santo, tuttavia nessun documento ci apprende quanti e quali fossero i figli di madonna Pica. Si parla invece in più luoghi dei figli del fratello Angelo e nipoti quindi di Francesco. Vedi A. F. H., vol. I (1908), pag. 248-249.

2) Il nome del mendicante divenuto il padre d'elezione di Francesco ci è dato dall'ANONIMO PERUGINO, ediz. cit. della *Miscell. franc.*, Vol. IX, (1898), pag. 37.

3) TRE SOCI, pag. 45. - DA CELANO, pag. 177.

avvertito da tempo e Francesco certo non aveva dimenticata la divina ammonizione: « Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me » [1]).

Alcuni tuttavia rimanevano commossi davanti a quello spettacolo di fede e di eroismo e ammiravano specialmente il pio eremita quando lo vedevano passare curvo sotto il peso dei materiali edilizî ch'egli portava verso San Damiano, e gli venivano in aiuto regalandogli mattoni, calce, legna, oppure consegnandogli del denaro onde procurarsi il necessario per la sua fabbrica. Così ben presto Francesco potè iniziare il lavoro di restauro della piccola cappella, improvvisandosi muratore, montando sull'impalcatura e maneggiando abilmente il martello e la cazzuola.

Il prete custode della chiesina, vedendo come il giovane convertito prendeva le cose sul serio e proseguiva tranquillamente i suoi lavori a beneficio del santuario, si faceva ormai un dovere di compensarne in qualche modo l'opera, invitandolo al suo desco modestissimo. Ma dopo alcuni giorni che lo Sposo di madonna Povertà veniva beneficato in tal modo, cominciò a riflettere così:

« Ma troverai sempre tu e dovunque, o Francesco, un sacerdote che abbia tanta carità verso di te? In ogni caso non è questo il tenor di vita che tu hai scelto: va dunque di porta in porta a chiedere l'elemosina per amor di Dio. Così hai da vivere se vuoi seguire Colui che nacque povero, che nudo fu confitto sopra una croce e che, dopo morte, dovette essere sepolto in una tomba altrui! » [2]).

E mise tosto in pratica la sua risoluzione. Venuta l'ora del pranzo prese una scodella, risalì in città e andò mendicando a uscio a uscio di che sfamarsi. Sedutosi poi sul ciglio di una strada, si accinse a mangiare quel primo piatto da vero mendicante, tanto differente dalle vivande degli antichi banchetti, dei quali si risvegliava così vivo in quel momento il ricordo. Alla vista di quel nauseante miscuglio, sentì rivoltarsi in tal modo lo stomaco che dovette ritirare la mano; ma nel medesimo istante, animato dal suo amore per la santa Povertà, si vergognò della propria debolezza di spirito, rimproverò aspramente se stesso, mangiò, malgrado la sua prima ripugnanza, con tanto gusto, che poi ebbe a confessare di non aver mai trovato un pasto migliore. Quel cibo fu per lui una specie di manna celeste, la quale non solo gli procurò una grande gioia nello spirito, ma gli infuse una tal forza anche nel corpo da poter d'allora innanzi sopportare volontieri, per amore di Dio, tutto ciò che avrebbe trovato di più aspro, di più disgustoso e di più amaro nella vita.

Ringraziato con gran fervore il Padre dei poveri del nuovo dono squisito, ritornò dal suo vecchio amico e lo pregò a non volersi più pigliare incomodo pel suo mantenimento: « poichè ho trovato — spiegò Francesco — un eccellente economo e un peritissimo cuoco, che sa molto bene condir le vivande! ». Egli aveva sovente di queste espressioni facete e gentili, le quali provenivano non meno dall'allegrezza spirituale di cui era ripieno il suo cuore, che dal suo naturale ameno e spiritoso.

---

1) S. Luca, XIV, 26.

2) Tre Soci, pag. 43. - Da Celano, pag. 179.

Intanto egli aveva dato una lezione a tutti gli adoratori della gola, i gaudenti sibariti del mondo. Il giovane Francesco ammoniva con un esempio eroico che non solo si possono vincere gli appetiti sfrenati della natura, ma si possono disciplinare anche i suoi meno nobili istinti; dimostrava ancora che non tutta la felicità e la gioia della vita consiste nei piaceri della gola, come non consiste nei piaceri della carne, e proclamava col Maestro la beatitudine della mortificazione e della penitenza!

Allegoria della Povertà. - GIOTTO - Basilica di S. Francesco in Assisi (*Fot. Anderson*).

Ma molte vittorie ancora doveva riportare sopra se stesso l'umile Eremita nell'esercizio della mendicità, che si era imposto per riescire a restaurare San Damiano. Egli continuava a sopportare con ammirabile pazienza la persecuzione di alcune persone moleste che si ostinavano a considerarlo come pazzo e ad oltraggiarlo in tutti i modi. Ogni volta che arrossiva nell'incontro di qualche suo compagno o amico, riprendeva se stesso, come reo di un imperdonabile delitto: il delitto di uno sposo che tradisce la propria sposa, di un soldato che si vergogna della propria bandiera; e si umiliava quindi maggiormente e andava a chiedere l'elemosina con maggior sommissione per abbassare ogni sentimento d'orgoglio.

Raccontano concordemente i biografi che un giorno andando su in città, alla questua dell'olio per due lampade che voleva ardessero continuamente dinnanzi al Crocifisso miracoloso, entrò in una casa dove alcuni suoi antichi compagni di giuoco stavano banchettando allegramente. Che cosa gli passasse in cuore al rumore dei bicchieri e dei piatti adoperati dai commensali, al suono di quelle voci a lui note, alla vista di quei buontemponi da lui conosciuti, io non saprei; sta il fatto che una vampa di rossore gli salì alla fronte ed il povero giovane sorpreso da un sentimento invincibile di vergogna, ritornò sui suoi passi ed uscì. Ma appena si trovò fuori di quella casa, riflettendo a quanto aveva fatto, si riconobbe colpevole di una grande debolezza e di un'indegna viltà: rientrò tosto nella sala del convito, confessò alla presenza di tutti il suo errore e poi, stendendo con umiltà la mano ormai divenuta scarna e incallita dal lavoro, chiese coraggiosamente in francese l'elemosina per le lampade di San Damiano [1]. È facile immaginare lo scoppio di risa con cui la folla spensierata de' suoi antichi amici deve aver accolto quella domanda del supposto insensato! Ma il Salvatore celeste non fu criticato anch'Egli, quando permise che per suo amore venisse versata una profusione d'olio e di balsamo sui suoi piedi divini? L'azione simbolica però della Maddalena, accusata di prodigalità per non aver distribuito ai poveri il prezzo di quei profumi, venne talmente apprezzata dal Maestro ch'Egli ne consacrò il ricordo con una gloria immortale.

Sposalizio di S. Francesco con Madonna Povertà della *Scuola Fiorentina*. - Quadro nella Pinacoteca di Monaco (*Cliché della casa B. Kühlen, M. Gladbach*).

Ecco il pensiero forse che incitava la pietà del santo Eremita a sostenere ogni oltraggio, pur di non lasciar mai mancare una piccola lampada, non solo davanti al Crocifisso, ma certo o anche innanzi al Tabernacolo del devoto santuario.

Intanto, pel soccorso generoso di non poche anime pie ed assennate, il nostro giovane muratore coadiuvato, a quando a quando anche da qualche

1) Tre Soci, pag. 46.

contadino o da qualche operaio, riusciva ad ultimare i suoi lavori in un tempo relativamente breve.

È difficile stabilire di preciso in che cosa consistesse l'opera di questa restaurazione o ricostruzione della povera chiesuola, da parte di Francesco. I suoi biografi dicono semplicemente che egli lavorò e sudò assai nella rude fatica e TOMMASO DA CELANO afferma esplicitamente che il nostro Eremita:

non prese già a costruire una nuova casa al Signore, ma bensì a riparare l'antica e a racconciare i guasti del tempo: e non ne disfece le vecchie fondamenta, ma su quelle costruì la fabbrica, riservando senza saperlo, la prerogativa a Cristo, perchè altro fondamento nessuno può fare all'infuori di quello che è stato già posto, Cristo Gesù [1]).

Un bravo e modesto cultore di storia e d'arte francescana, il P. LEONE BRACALONI dei Minori, in una sua recentissima *Storia di S. Damiano,* crede — seguendo il CRISTOFANI — di poter fissare come segue l'opera del Poverello. « Quale fu poi quest'opera — egli scrive — si può solo congetturare, dopo

ASSISI. - Panorama col monte Subasio (*Fot. Alinari*).

quello che si è detto, vale a dire che la fabbrica di S. Damiano, al tempo che vi lavorò S. Francesco, era in complesso già sviluppata nelle proporzioni che mantenne fino al secolo XIV. Perciò la di lui opera non fu nè più, nè meno

1) Op. cit., pag. 21.

che di restauro, siccome dai biografi è sempre detto, e come è ragionevole credere, avuto riguardo alle forze ed all'abilità limitata di un giovane delicato, già dedito alla mercatura e non all'arte muraria » [1]).

E dopo aver notato che il fatto d'essersi dovuto Francesco stesso procurare da solo il materiale edilizio e che i suoi coadiutori non potevano essere certo dei tecnici poichè non avrebbe avuto di che pagarli, ma alcuni volonterosi manovali del contado che davano a lui qualche ora libera di lavoro [2]), conchiude: « Si può dunque asserire che Francesco si sarà solo occupato in S. Damiano a racconciare qualche pezzo di muro, a rimettere l'intonaco caduto, a risarcire un po' i tetti, a dare un po' di bianco di calce e di colore all'interno, a riassettare gli arredi in legno: in conclusione a riparare tutto quello, cui la penuria e un po' di trascuranza avessero tolto di stabilità e decoro » [3]).

Per tre volte la voce del Crocifisso aveva ripetuto a Francesco il suo pressante invito: *Và e ripara la mia chiesa che cade!* E il giovane convertito, convinto sempre che si trattasse di una restaurazione materiale delle chiese del Signore, terminati verso la fine del 1207 i restauri di S. Damiano, pensò di riparare due altre cappelle che trovavansi pure nelle vicinanze della città: S. Pietro e S. Maria degli Angeli: ciò anche per fuggire l'ozio — nota S. Bonaventura — e macerare di continuo il suo corpo [4]).

Lo stesso Dottore Serafico accenna anche al motivo per cui il Poverello avrebbe scelto proprio la chiesina di S. Pietro da rendere a nuovo per prima:

ob devotionem specialem quam ad apostolorum principem sincerae fidei puritate gerebat; a causa della speciale devozione che la purità della sua fede inspiravagli verso il Principe degli apostoli! [5]).

E anche questa sua nuova impresa venne ben presto condotta a termine, perchè d'ogni parte gli piovvero elemosine, tanto più copiose e spontanee, quanto più la gente poteva vedere essere stato buono l'uso che il pio Eremita aveva fatto delle prime.

---

1) *Storia di San Damiano in Assisi,* secondo nuove ricerche, del P. Leone Bracaloni, O. F. M., con illustrazioni (Assisi, Metastasio, 1919), pag. 60. Oltre quest'opera si possono consultare le due che l'hanno preceduta, quella di Tommaso Loccatelli: *Della Chiesa e Convento di S. Damiano* (Assisi, 1856), e quella di A. Cristofani: *Storia della Chiesa e Chiostro di S. Damiano,* stampata per la terza volta in Assisi nel 1882.

2) *Ibid.*

3) *Ibid.,* pag. 61. Altri critici pensano diversamente; ma le osservazioni del P. Bracaloni non devono essere lontane dal vero.

4) Op. cit., pag. 19-20. Questo biografo dice veramente che la cappella di S. Pietro era molto distante dalla città: *longius a civitate distans*; ma bisogna pensare che San Bonaventura non conosceva troppo bene Assisi e poi che allora, in realtà, S. Pietro trovavasi lontana dalle vecchie mura. Il Papini (*La storia di S. Francesco,* etc., vol. I, op. cit., pag. 39, nota 10), suppone invece che forse manca un *non* alla leggenda bonaventuriana. È pure qui il luogo di notare, io penso, come, secondo un'accreditata tradizione, più tardi dopo il 1216, Francesco avrebbe contribuito, con l'opera sua e con elemosine raccolte, anche alla fabbrica di S. Maria del Vescovado. Vedi a questo proposito un buon articolo del Faloci Pulignani: *Il più antico documento per la storia di San Francesco,* in *Miscell. franc.,* vol. II (1887), pag. 33-37.

5) Op. cit., pag. 20.

Ma la chiesuola che doveva diventare più celebre nella storia francescana, è l'ultima delle tre restaurate dal Poverello: Santa Maria degli Angeli, una cappelletta abbandonata nella pianura d'Assisi. Una leggenda raccolta da MONS. OTTAVIO SPADER, vescovo di quella città, ne racconterebbe in questi termini la fondazione:

L'anno 352, un anno dappoichè comparve nel cielo di mezzogiorno nel dì 7 Maggio sopra la città di Gerusalemme, dal Monte Calvario sino a quello delle Olive, una Croce luminosa più risplendente del sole — come narra S. Cirillo vescovo di quella città e testimonio di vista, nella sua lettera all'imperatore Costanzo — vennero da Palestina in Italia quattro Santi Eremiti, i quali ottennero da Liberio Papa la permissione di dimorare nella valle di Spoleto e si stabilirono presso Assisi col consentimento della città. Quivi fabbricarono una cappella, che fu chiamata Santa Maria di Giosafatto, perchè vi posero una reliquia del Sepolcro della Beata Vergine e l'altare era consacrato sotto il titolo della gloriosa di lei Assunzione. Nel sesto secolo fu data ai Religiosi di San Benedetto, che la rendettero più soda e men picciola e di poi fu chiamata Santa Maria degli Angeli [1]).

Abside dell'antica Abbazia di S. Benedetto sul Subasio (*Fot. Cavanna*).

Conosciamo già il motivo di questa denominazione. Noteremo solo che fu detta ancora « Porziuncola », a cagione di alcune porzioni di terreno che i monaci del Subasio, ai quali apparteneva la suddetta cappella, possedevano nei dintorni. Il medesimo autore aggiunge che, sulla fine del secolo XII, le persone pie non lasciavano di visitare la devota cappella, quantunque derelitta; e che la madre di San Francesco, avendovi implorata la protezione della Beata Vergine, ottenne felicemente questo suo primo figliuolo che era destinato

1) Cfr. *Archivium Portiunculae*, etc., per FRATREM OCTAVIUM A S. FRANCISCO, etc., nunc primum edit. FR. AEGIDIUS M. GIUSTO, O. F. M., S. Mariae Angelorum (Tip. Industriale, 1916), pag. 10, e la *Vita di San Francesco d'Assisi* del P. CANDIDO CHALIPPE, op. e ediz. citate, pag. 34-35, dove riporta il sedicente documento. Nell'*Archivium* si legge semplicemente: « Non è cosa difficile il credere che quattro eremiti siano venuti da Gerusalemme, dove in quel tempo ve n'erano parecchi, nella città di Roma; anche perchè servissero come esemplari a coloro che li volessero imitare. Questi adunque, fermatisi qui, dedicarono una piccola chiesa alla Vergine, di cui posero qualche ricordo tolto dal suo sepolcro che si trova nella valle di Giosafat, tra il Sion e l'Oliveto, e la dedicarono alla Assunzione. Anche oggi la festa propria del luogo è l'Assunzione. ».

a restaurare lo stesso luogo, nel quale essa, dopo sette anni di sterilità nel matrimonio, lo chiedeva al Signore come un favore del cielo [1]).

Dunque anche per la tenera devozione che nutriva verso la Madre di Dio, l'eremita del Subasio si mise all'opera con fervido entusiasmo e riuscì nel suo intento per quel suo stesso ardore e quella sua stessa fede, che lo avevan sorretto nelle molteplici fatiche delle due precedenti restaurazioni.

❧ ❧ ❧

Ma la restaurazione e la ricostruzione materiale delle piccole cappelle cadenti, non era che un simbolo del lavoro spirituale e divino a cui il Signore chiamava il suo servo. Gesù Cristo non ha forse parlato della sua Chiesa sotto la figura di una nuova costruzione da edificarsi nei cuori e nelle anime che accetterebbero la sua grazia? [2]). E San Paolo non parla anch'egli dell'apostolato come d'un fondamento nella mistica architettura cattolica? [3]). La parola del Crocifisso al Poverello d'Assisi aveva dunque un significato e un valore ben diverso di quello che le aveva dato fino allora Francesco.

San Bonaventura a questo proposito scrive:

> La divina Provvidenza da cui era guidato in tutte le sue azioni, dispose le cose in modo tale ch'egli riparò tre chiese prima di istituire i suoi tre Ordini, affinchè i templi materiali fossero la figura dei tre edifici spirituali che egli doveva innalzare; e così passando da cose che cadono sotto i sensi a cose che non si scorgono se non dalla mente e da queste sollevandosi a ideali sempre migliori, fosse in istato di dare alla Chiesa di Gesù Cristo tre specie di milizie abili a combattere per la riforma dei costumi e degne di trionfare gloriosamente nel cielo [4]).

Possiamo anche aggiungere — seguendo un pensiero liturgico di un classico inno dell'ufficiatura divina nel giorno della Dedicazione della Chiesa: *Coelestis urbs Jerusalem* — che la penitenza, le fatiche, le umiliazioni di quell'anima eroica erano già come altrettanti colpi di martello che di lui formavano una pietra viva ed eletta, sopra la quale potevano fondarsi quegli spirituali edifici. Così suol fare il Signore: dispone tranquillamente le cose e le va perfezionando gradatamente; mentre gli uomini d'ordinario si danno tanta fretta e vogliono talvolta nelle vie della perfezione camminare più presto della grazia divina da cui sono diretti.

❧ ❧ ❧

Delle tre devote cappelle che aveva restaurate, Francesco scelse quella della Porziuncola per stabilirvi la sua dimora; e perchè era dedicata alla Vergine Maria, la nostra Madre celeste, sotto la protezione della quale intendeva di mettersi fin da quel tempo; e per onorare la memoria degli spiriti del Signore che quivi facevano sentire sovente le loro celestiali armonie; e perchè, essendo quel santuario sperduto in mezzo alla campagna, allora ancora boschiva, di Santa Maria degli Angeli, si adattava meglio ad essere il cenacolo spirituale della sua vita d'eremita.

---

1) Chalippe, *ibid.*, pag. 35. Non sappiamo però a quale antica fonte l'autore abbia attinto questa notizia.

2) Nei vari Evangeli.

3) *Ep. I ad Corinth.*, III, 9.

4) Op. cit., pag. 21.

Inginocchiato dinanzi al rozzo altare di pietra della chiesuola, il piissimo giovane passava le sue ore più belle del giorno e della notte; qui si effondeva in lagrime ed in sospiri sui trascorsi della sua vita mondana; qui supplicava Iddio, affinchè, per intercessione della Vergine Santissima si degnasse chiarirgli meglio la sua adorabile volontà. Poichè quantunque, dopo l'invito pressante del miracoloso Crocifisso, continuasse nella sua persuasione d'esser chiamato dal cielo ad una carriera di edilizia religiosa, tuttavia qualche inquietudine doveva pure averla, dal momento che non cessava un istante dal pregare il Signore perchè meglio si rivelasse all'anima sua. A questo scopo

GUBBIO. - Panorama della città (*Fot. Alinari*).

anzi e per poter gustare tutte le ineffabili dolcezze di assistere al Santo Sacrificio e di potersi cibare delle carni immacolate dell'Agnello accostandosi al Banchetto Eucaristico, soleva invitare di quando in quando il vecchio sacerdote custode di San Damiano, perchè — come vuole una pia tradizione — scendesse a celebrare la Santa Messa nell'oratorio ormai tanto caro al suo cuore.

❧ ❧ ❧

Ora accadde che assistendo egli appunto una mattina d'inverno dell'anno 1209 alla celebrazione dei divini misteri, si pose ad ascoltare, con la solita attenzione ma con più vivo desiderio di compierla, la parola di Dio che il ministro del Signore stava leggendo nella Santa Messa. Era il Vangelo dell'apo-

stolato, celebrandosi quel giorno (24 febbraio) la festa dell'apostolo ed evangelista San Mattia [1]). La pagina divina, diceva così:

Andate dunque alle pecorelle perdute d'Israele e nel vostro cammino predicate dicendo: Il regno de' cieli è vicino. Risanate gl'infermi, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, scacciate i demoni; date gratuitamente quel che gratuitamente avete ricevuto. Non tenete oro, argento o monete nelle vostre borse; non sacca da viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone; poichè l'operaio è degno del suo nutrimento. In qualunque città o villaggio entrerete, informatevi prima chi colà sia degno; e fermatevi presso di lui fino a che non ve ne riandate. All'entrar poi nella casa salutatela col dire: Pace a questa casa. E se quella casa n'è degna, venga su lei la vostra pace; se poi non ne è degna, la vostra pace torni a voi; e se alcuno non vi riceve nè ascolta le vostre parole, uscendo fuori da quella casa o da quella città, scotete la polvere dei vostri piedi [2]).

San Francesco restaura San Damiano - Prof. GIOVANNI GIOVANNETTI. Bassorilievo del monumento dell'Aurelj a San Damiano.

A misura che il sacerdote procedeva innanzi nella lettura di questo brano della divina rivelazione, il pio Eremita sentiva aumentare nel suo cuore l'ardore e l'entusiasmo che tratteneva a stento.

Durante tutto il tempo della Santa Messa vi pensò sopra con meditazione profonda ed appena terminato l'incruento Sacrificio, non fidandosi completamente di sè, pregò quel buon prete a volergli spiegare meglio il sacro testo. E sentendo in quelle parole la più bella apologia della sua cara povertà, ed intuendovi ancora un ideale di vita religiosa verso la quale aspirava da tempo, ma che non aveva mai saputo formulare o concretare con precisione:

« Ecco quello che io cerco — esclamò, con un vivo trasporto di giubilo: — ecco il programma della nuova vita ch'io voglio attuare con tutte le forze dell'animo mio: *Hoc est quod quaero, hoc totis medullis cordis facere concupisco!* » [3]).

---

1) Di questa data siamo certi poichè i Messali di quel tempo riportano solo nella Messa di San Mattia e non d'altro apostolo il brano evangelico che doveva far tanta impressione sull'anima del giovane Francesco. SAN BONAVENTURA poi, seguìto dagli storici posteriori, ci assicura che il fatto avvenne nella festa di un apostolo (op. cit., pag. 22).

2) SAN MATTEO, X, 7-14.

3) DA CELANO, pag. 25. - TRE SOCI, pag. 47. - SAN BONAV., pag. 22.

E poichè indossava ancora l'abito d'eremita che aveva ricevuto dall'amico di Gubbio, gettò via tosto il bastone, lanciò lungi da sè, con un gesto di profondo disprezzo, la borsa del denaro che ancora gli rimaneva, si levò le scarpe, prese una corda per cingersi i fianchi, invece della cintura di cuoio, e si preparò a praticare alla lettera l'invito evangelico.

Così la parola di questo Vangelo, il libro divino, attraverso le pagine del quale — come si esprimerà un giorno FRANCESCO COPPÉE — noi possiamo veder brillare la verità come una stella e possiamo sentirla palpitare come un cuore [1]), fu pel Poverello, come per tante altre anime generose prima e dopo di lui, quello sprazzo di vivida luce, quella voce incitatrice, quel colpo di grazia divina che orientò per sempre la sua vita verso un ideale di perfezione sublime, trasformandolo in uno dei più grandi santi e dei più fecondi apostoli del cristianesimo.

Francesco non dimenticherà giammai, in nessun istante della sua esistenza, quel momento solenne e decisivo e, vicino a morire, farà scrivere nel suo *Testamento* questa confessione preziosa, che allude alla rivelazione della Porziuncola:

« È il Signore stesso che si degnò manifestarmi ch'io dovessi vivere secondo la forma del Santo Vangelo.... È Lui, l'Altissimo che m'ha suggerito il saluto che noi dicessimo, cioè: Il Signore ti dia pace! *Dominus det tibi pacem!* » [2]).

Da questo momento finisce per Francesco la vita dell'eremita e comincia quella dell'apostolo.

---

1) Nell'introduzione al suo bel libro: *Saper soffrire!* Nuova versione di LEOPOLDO CASSIS. (Treviso, L. Buffetti, 1906), p. XVIII.

2) Loc. cit. Nessuno ch'io sappia degli antichi artisti ha illustrato gli episodi di questo capitolo; solo abbiamo dei pregevoli affreschi di questi ultimi secoli nella Basilica di Santa Maria degli Angeli. Tra i moderni citerò BOUTET DE MONVEL nel volume: *Everybody's St. Francis* by MAURICE FRANCIS EGAN, etc. (New-York, The Century Co., 1913) e VITTORIO POLLI nel mio libro: *La Storia del Poverello d'Assisi narrata ai giovanetti*, op. c. nell'Introduzione.

CAPITOLO IV.

L'APOSTOLO

I tempi del Serafico. — La fede e le eresie. — Corruzione di costumi. — Efficacia della predicazione di Francesco. — Testimonianze autorevoli. — I primi discepoli. — Bernardo da Quintavalle. — Sua vocazione. — Don Pietro Cattaneo e Frete Silvestro. — Egidio d'Assisi. — Vita intima. — Peregrinazioni evangeliche. — Nuovi discepoli. — Ammonizioni paterne. — Accoglienze varie. — Insulti e persecuzioni. — Angelo Tancredi. — L'Apostolato: caratteristica dell'Ordine. — Le armi del Poverello. — Sopratutto l'esempio.

FRANCESCO d'Assisi visse e operò in tempi davvero tristi; non dobbiamo però calunniare quest'epoca di transizione esagerandone i disordini. Alcuni storici francescani antichi e moderni mi pare pecchino un po' di pessimismo a tale proposito.

Così il CELANESE, a scopo rettorico e senza dubbio anche agiografico, dipinge con troppo neri colori il sistema pedagogico allora in vigore per l'educazione dei figliuoli, i quali — secondo lui — venivano iniziati dai loro parenti alle cose più turpi e i giovinetti crescevano quindi con una libertà spaventosa [1]). Dopo di lui, un cronista pure del secolo XIII, FRA SALIMBENE DA PARMA, ci descrive con eccessivo verismo i costumi pubblici e privati dell'epoca sua [2]). Anche il WADDING, nelle prime pagine de' suoi *Annali* [3]), forse anch'egli per far meglio risaltare su quello sfondo oscuro la santità del suo eroe e l'importanza dell'opera compiuta dal Poverello e dall'amico suo Domenico con le loro provvidenziali istituzioni, ci fa un quadro orribile delle condizioni della Chiesa e della società verso la fine del secolo XII e in sul principio del XIII. Ma chi più d'ogni altro ha esagerato, specialmente nel dipingere i mali della Chiesa di Roma, è senza dubbio PAOLO SABATIER, nella sua famosa *Vie de S. François d'Assise* [4]).

Facendo di San Francesco quasi un ribelle alla Chiesa ed al papato, accusa il clero secolare e regolare, quasi fosse l'unica causa, o per lo meno la principale, dei disordini religiosi di quell'epoca. Nel capitolo III della sua opera: *La Chiesa verso il 1209,* nonostante le sue riserve, egli ha scritto delle frasi come queste, che hanno evidentemente dell'esagerazione: « Il clero

---

1) Op. cit., pag. 5.

2) Or qua or là, ediz. dell'HOLDER-EGGER, citata nell'Introduzione.

3) *Annales,* vedi il cap.: « Quis rerum status et quae facies Ecclesiae exorientibus Praedicatorum et Minorum Ordinibus », vol. I, *Apparatus,* pag. 3-13.

4) Op. più volte citata.

con i suoi costumi corrotti come non si era mai visto, rendeva impossibile ogni seria riforma.... I vizi del clero spiegano il numero infinito delle eresie, le quali tutte allignavano e prosperavano.... Senza Francesco d'Assisi la Chiesa cattolica sarebbe forse andata in rovina, ed i Catari avrebbero vinto.... Non è facile immaginare quanta fosse la superstizione nel popolo.... Il culto ridotto ai riti liturgici, nulla più serbava che parlasse all'intelligenza; diventava ogni dì più una specie di formula magica, operante per virtù propria; e una volta su questa via si arrivava tosto all'assurdo.... » [1]).

È vero che lo scrittore protestante fa delle doverose dichiarazioni e rileva pure «il bello spettacolo di grandezza morale» che la Chiesa offriva allo sguardo di coloro che, prescindendo dalle miserie indicate, sapevano «innalzarlo sino al trono pontificio e vedere la bellezza della lotta impegnata da un potere affatto spirituale che pretende di dominare sui re della terra, nel modo stesso che l'anima domina sul corpo, e finisce col trionfare» [2]). Ma è troppo evidente nel critico d'oltr'Alpi il disprezzo ch'egli nutre verso la Chiesa di Roma e che gli fa velo alla mente.

Tuttavia, lo ripeto, era un'epoca burrascosa quella del Poverello, epoca la quale, come tutto il Medioevo del resto, se ha avuto i suoi pregi, che hanno permesso ultimamente ad illustri scrittori di riabilitarla, almeno in parte, nella luce della storia, aveva pure i suoi gravissimi disordini religiosi e morali [3]).

❧ ❧ ❧

La fede si trovava terribilmente minacciata dal pullulare dell'eresia. Non era certo spento il vigore cristiano in un mondo che dava il grandioso spettacolo di pellegrinaggi di una fama immortale: le crociate latine per la liberazione del Sepolcro di Cristo — si ebbe persino una crociata di fanciulli, che andò miseramente fallita — proprio sul principio del secolo XIII. Ma poichè da tutti si sentiva il bisogno di una riforma religiosa che il clero d'allora sembrava non fosse più capace d'attuare, sorgevano e si formavano continuamente moti spirituali allo scopo di rinnovare e ripristinare l'antica fede di Cristo, nella sua verità teorica e nella sua efficacia pratica. Essi prendevano due forme: l'una di opposizione alla Chiesa stessa e con essa agli ordini politici e sociali che si reggevano in suo nome e sotto le sue ali; l'altra di riforma dentro la Chiesa e nel seno di questi ordini, per il ritorno di questi e di quella ai loro principî, e per la intima riedificazione dell'una e degli altri senza distinzione.

Tra i figli della Chiesa, sinceramente affezionati alla loro madre e desiderosi davvero del suo maggior bene spirituale, va ricordato innanzi tutti San Bernardo, che, poco tempo prima dell'epoca francescana, pubblicava opportuni avvertimenti teorici, mentre presentava in se medesimo uno splen-

1) Cito qui l'edizione italiana, capo III, *La Chiesa verso il 1209*, in vari luoghi.

2) *Ibid.*, pag. 26-27.

3) Vedi ad es. la breve monografia di GOFFREDO KURTH: *Il Medioevo*, dalla V^a ediz. francese, Collez. « Scienza e religione », (Roma, Desclée, 1908), un opuscoletto interessantissimo anche per le indicazioni bibliografiche che possono servire di guida in proposito. Tra i moderni storici francescani, cfr. specialmente le citate opere di LUIGI PALOMES (cap. I, Il Medioevo), di CHAVIN DE MALAN, in più luoghi, di FRANCESCO PRUDENZANO (il cap. II della parte I).

dido esempio pratico di ciò che avrebbe dovuto essere fatto per ottenere la riforma religiosa della società ecclesiastica. Una comunità di gentiluomini e di borghesi si costituì nei dintorni di Milano, prendendo il nome di *Umiliati:* imponeva a' suoi aderenti che vestissero un abito cinericcio e vivessero parcamente col lavoro delle loro mani. Ma a questi tentativi non venne dato l'appoggio e l'impulso necessario perchè potessero condurre a qualche consolante risultato pratico. Clairvaux, la celebre Abbazia dove per qualche anno — secondo l'eloquente espressione di Bossuet — erasi veduta l'immagine più schietta della Chiesa primitiva, perdè quasi tutta la sua gloria con la morte del Fondatore. Gli Umiliati non poterono mai far sentire troppo lontano la loro influenza, sebbene, per grazia di Dio, fiorissero tra loro due Santi in meno di trent'anni.

Fra le sètte, cresciute nel seno della Chiesa e tosto divenute fonti di eresia, le principali sono quelle dei *Patarini,* dei *Pauliciani,* degli *Albigesi* e sopratutto dei *Catari* e dei *Valdesi* [1]). Esse professavano ed insegnavano gli errori più strani ed assurdi, dalle dottrine gnostiche, manichee e panteistiche sulla natura e formazione dei mondi, alle teorie degli intuiti divini, i contatti misteriosi con lo Spirito Santo che ci rammentano le convulsioni dei Quacqueri d'altri tempi e ricordano Tanchelmo di Brabante che immaginava di essere diventato lui stesso lo sposo di Maria Vergine, o le allucinazioni di *Eon* da Stella che, giuocando sul suo nome, pretendeva si riferissero a lui le parole: *per eum qui venturus est judicare vivos et mortuos!* [2]).

Ritratto di San Francesco. - *Chiesa inferiore del Sacro Speco in Subiaco* (*Fot. Alinari*).

⁂

È facile allora immaginare come la superstizione e il fanatismo serpeggiassero un po' dovunque, mentre l'indifferenza, lo scetticismo, l'immoralità, la cupidigia dei beni di questo mondo, il lusso esagerato, la moda sfacciata, la vanità sotto tutte le forme trionfavano largamente e rendevano odiose e oggetto di biasimo la semplicità e la mortificazione.

1) Fu questo uno dei secoli più fecondi di eresie. Secondo la testimonianza di un contemporaneo, nella sola Lombardia vi erano non meno di 17 confessioni dissidenti dalla Chiesa cattolica. - Vedi Tocco Felice: *L'eresia nel Medioevo* (Firenze, Sansoni, 1884), pag. 146 in nota.

2) Cfr., Le Monnier, op. cit., vol. I, pag. 141-142, ediz. ital.

Tutto questo lo possiamo desumere anche dai biografi primitivi. TOMMASO DA CELANO afferma che le tenebre dell'errore:

avevano sì fattamente occupata tutta la regione, che a gran fatica alcuno sapeva dove avesse a rivolgersi. Perocchè una sì profonda dimenticanza di Dio e una tale trascuraggine dei suoi comandamenti s'era impadronita della maggior parte degli uomini, che a mala pena si potevano guarire da quella infermità ormai inveterata [1]).

Altrove l'illustre scrittore riassume tutti quei mali religiosi e morali, indicandone la causa più profonda con questa sola frase: « Gesù era dimenticato da tutti » [2]). I TRE COMPAGNI anch'essi scrivono:

A quei tempi l'amore e il timore di Dio erano pressochè estinti in ogni luogo e la via della penitenza era affatto ignorata, anzi si riputava stoltezza. Poichè aveva tanto prevalso l'attrattiva della carne e la cupidigia del mondo e la superbia della vita, che il mondo pareva consistesse tutto in queste tre malignità, *quod totus mundus in his tribus malignitatibus penitus videbatur* [3]).

Tale l'ambiente religioso e morale in cui doveva presentarsi Francesco quale « araldo del gran Re » per diradarne con la sua parola le tenebre, per purificarne con il suo esempio i costumi; il campo d'apostolato dove era chiamato a lavorare con tutte le sue forze e durante tutta la sua vita, così attiva e feconda di bene; la società ch'egli era destinato ad evangelizzare comunicandole quel fuoco del cielo ch'egli aveva attinto nell'orazione, riportandole lo spirito di Cristo, la luce della fede, l'amore alla povertà, la pratica della pazienza, della semplicità, dell'umiltà, della purezza, della carità, della serafica letizia, di tutte le virtù insegnate dal Maestro divino e inculcate dal suo Vangelo.

E comincia subito, senza indugio alcuno, l'opera sua. Il giorno seguente all'ultima rivelazione avuta ai piedi dell'altare della Porziuncola, Francesco, rivestito del suo nuovo abito apostolico [4]), appare per le vie e per le piazze di Assisi, entra nelle botteghe e nelle case — poichè non si legge che prima di averne ricevuto facoltà da Roma nè lui nè i suoi frati entrassero in qualche chiesa a predicare — parla a tutti quelli che incontra, uomini e donne, piccoli e grandi, nobili e plebei, soldati e operai, amici e parenti, come alla gente sconosciuta, con grande fervore di spirito ed esultanza di cuore [5]).

Ecco come ci descrive questa prima predicazione TOMMASO DA CELANO:

Poi con grande fervore di spirito e gaudio di mente cominciò ad annunciare a tutti la penitenza, con semplicità di parole, ma con ricchezza di sentimento, edificando i suoi uditori. La sua eloquenza era come un fuoco ardente che penetrava nell'intimo dell'animo e riempiva di meraviglia le menti di tutti. Sembrava egli affatto diverso di quello che era stato prima e teneva gli occhi rivolti al cielo, quasi sdegnasse riguardare la terra. Ed è certo mirabile che Francesco abbia cominciato a predicare anzitutto proprio là dove nella sua fanciullezza aveva im-

1) Op. cit., pag. 39.

2) *Ibid.*, pag. 88.

3) Op. cit., pag. 55.

4) Comincio a riprodurre qui alcuni ritratti del nostro Santo per far subito conoscere ai lettori l'immagine del grande Apostolo rivestito dall'abito religioso, datoci dagli artisti primitivi e da altri posteriori; mi riservo però di completare queste indicazioni intorno all'iconografia francescana nel corso del nostro studio e più particolarmente al cap. XI: *Il Mistico.*

5) Sappiamo infatti da fra Leone, il quale - come vedremo più innanzi - scrisse la vita di fra Egidio, che prima dell'approvazione dell'Ordine, Francesco non predicò in pubblico, ma esortò e animò privatamente al bene: e altre fonti ci apprendono che quando egli uscì in pubblico a predicare lo fece dapprima nelle chiese d'Assisi.

parato le prime lettere, luogo nel quale ebbe la prima onorata sepoltura, per modo che il felice inizio fosse da più felice termine coronato. Ove imparò, quivi anco insegnò, e là dove felicemente cominciò, ivi felicemente finì [1]).

E come in Assisi così nelle altre borgate e città vicine, e per la campagne e pei monti e per le valli, dovunque incontra anime da evangelizzare, egli parla a tutti con la medesima semplicità e con lo stesso fervore e converte gli increduli, gli eretici, i peccatori. La luce di Dio torna a brillare in molte intelligenze, la carità di Cristo si riaccende nei cuori, la grazia del cielo trionfa nuovamente negli spiriti. È tutta una rinascita, una fioritura, una primavera spirituale, che abbellisce ogni cosa, purifica e trasforma intere regioni.

Ritratto di San Francesco d'ignoto autore. Dipinto nella stanza dove abitò il Santo a Roma. *San Francesco a Ripa* (*Fot. Alinari*).

❧ ❧ ❧

Il Celanese paragona l'effetto delle predicazioni apostoliche di Francesco al sorgere di un fulgidissimo astro sull'orizzonte della vita religiosa, allo spuntare di un sereno mattino dopo una notte oscura e tempestosa, al germogliare ed al rifiorire di una verdeggiante primavera [2]).

I Tre Compagni, nel capo XIII della loro leggenda, parlano in questi termini:

Francesco percorrendo le città e i castelli evangelizzava le turbe, annunciando non con le parole dell'umana sapienza, ma con la virtù dello Spirito Santo, il regno di Dio.... Tutti ammiravano la forza, la verità, l'efficacia delle parole di lui, le quali non provenivano da insegnamento umano, e anche i letterati ed i dotti correvano a udirlo come uomo di un altro mondo.

E conchiudono:

Molti del popolo, nobili ed ignobili, chierici e laici, commossi dalle sue esortazioni e visitati dall'ispirazione divina, cominciarono ad abbandonare le vanità della terra e le cure di questo mondo ed a seguire le sue vestigia [3]).

Anche San Bonaventura osserva a questo proposito che il Serafico taumaturgo insegnava più con le opere che con le parole, annunciando la verità con sincerità e franchezza, senza temere che alcuno lo rimproverasse o

---

1) Op. cit., pag. 26. - Un poeta moderno, l'Abb. Giacomo Zanella, in una sua lirica, dettata in occasione del VII centenario della nascita di San Francesco e raccolta nella Collezione del Da Paterno (*Omaggio*, etc., vol. V, pag. 398), così commenta la semplice predicazione francescana. Il novello Apostolo diceva, o meglio cantava:

«Mortal grandezza è vana:
Infido laccio è l'oro:
Un pomo e una fontana
Sono miglior tesoro:
D'un regno è sulla soglia
Chi per Gesù si spoglia».

Così, le piante ignudo,
Di fune i lombi avvolto,
Al secol molle e crudo
Parlava acceso il volto
E nel ciel gli occhi fisi
Il poverel d'Assisi.

2) *Ibid.*, pag. 39-40.

3) Op. cit., pag. 74.

condannasse. E non sapeva, egli dice, adulare i suoi uditori e le loro passioni, ma staffilava a sangue i vizî dei minori e dei maggiori, predicando con eguale letizia di cuore davanti a poche persone come dinanzi alle folle.

In virtù dell'Altissimo cacciava i demoni, risanava gli infermi, operava prodigi e, quello che più importa, convertiva a penitenza i peccatori, sicchè mentre infondeva la sanità nei corpi, risuscitava a nuova vita le anime.... [1]).

Naturalmente non tutti coloro che sentivano parlare il prodigioso Apostolo, anche se rimanevano scossi da quella parola così piena di fervore, di convinzione e d'entusiasmo e dal magnifico spettacolo della sua santità, non si convertivano sempre al Signore e non sempre passavano dalle tenebre dell'errore alla luce della verità, dalla schiavitù della colpa alla libertà dei figli di Dio. C'erano anzi di quelli che rimanevano quasi completamente indifferenti anche dinanzi a questa visione di Cielo, quando non giungevano a deridere e a disprezzare il pover'uomo che credevano vittima di un'illusione. Ma ce n'erano anche altri che non s'accontentavano di ascoltarne il predicatore, di ammirarne le virtù e praticarne i consigli, ma spingevano il loro zelo fino a volerne imitare la vita e seguirne praticamente l'esempio. Desideravano vestirsi poveramente come lui, come lui rinunciare a tutti i beni della terra e a tutte le vanità del mondo; come lui seguire Cristo, nell'umiltà, nella purezza, nella penitenza e nell'amore, nella mortificazione della carne e nella libertà dello spirito.

La prima anima che subì in tal modo l'attrazione dell'ideale francescano, fu quella di un giovane d'Assisi, rimasto anonimo: «uno spirito puro e semplice» come lo chiama Tommaso da Celano, un cuore di fanciullo [2]). Di lui non sappiamo altro se non che seguì per qualche tempo il Poverello, attratto dalla sua bontà, dalla sua letizia e dalla sua pace, e compiacendosi immensamente della conversazione con esso; poi gli storici non ne fanno più menzione e noi ne perdiamo le tracce. Potrebbe darsi che la morte l'abbia còlto precocemente; ma è pure probabile che non abbia perseverato nella vocazione e che, passato il primo entusiasmo, sia ritornato al secolo. In ogni caso è certo che non vestì mai l'abito francescano, non professò la regola dell'Ordine e non può essere quindi enumerato fra i primi compagni del Santo.

L'onore d'essere il primogenito e per priorità di tempo e per privilegio di santità — come si esprime San Bonaventura [3]) — della serafica famiglia,

---

1) Op. cit., pag. 131. - Guittone d'Arezzo avrebbe esposto il pensiero dei biografi intorno alla grande efficacia della predicazione di Francesco, con questi versi rozzi ma assai espressivi che gli attribuiva la tradizione:

Cieco era il mondo, tu failo visare;
Lebroso, hailo mondato;
Morto, tu l'hai suscitato;
Sceso all'inferno, failo al Ciel montare.

2) Op. cit., pag. 26.

3) Op. cit., pag. 23.

spetta a *Bernardo da Quintavalle,* pure oriundo d'Assisi, anzi anch'egli, come Francesco, ricco mercante di quella città. Non sappiamo in quali rapporti si trovasse col figlio di Pietro Bernardone, prima della sua conversione: ma potrebbe darsi che fosse uno de' suoi compagni di giuoco e de' suoi amici di feste — non contava che pochi anni più di Francesco — come ne era un collega di mercatura; quantunque altri storici pensino che egli abbia sempre condotto una vita molto seria, regolare e onesta [1]). La memoria di lui ci è conservata da tutti i biografi e la storia della sua conversione è descritta ampiamente, oltre che nella *Cronaca dei XXIV Generali,* nel libro dei *Fioretti* [2]).

Ritratto di San Francesco. - GIUNTA PISANO. *Chiesa di S. Maria degli Angeli* (*Fot. Alinari*).

E chi non conosce i *Fioretti* — o piccoli fiori di Santo Francesco — quest'opera deliziosa, sbocciata durante il secolo XIV nel serafico giardino, e che, pure conservando un fondo storico, si è rivestita di tutto il più soave profumo della leggenda? Non si è ancora potuto scoprirne con certezza l'autore: l'operetta è anonima, come l'*Imitazione di Cristo,* di cui è contemporanea; e come questa è ripiena di tutto lo spirito evangelico, così quella è pervasa dal più genuino spirito francescano. Essa è pervenuta a noi, tradotta in quel suo stile così semplice, così candido, così ingenuo, che ci riporta alle origini della nostra letteratura ed è l'ornamento più bello di quei mistici racconti [3]).

Per gustarne tutta la fragrante poesia noi dovremmo leggerli come immagina un nostro pittore, GIOVANNI VIANNELLO, seduti in mezzo ad un giardino fiorito, davanti allo spettacolo della natura in festa, in un trionfo di azzurro e di sole.

---

1) Così ad es. lo JOERGENSEN, op. cit., ed. c., pag. 136.

2) Per la *Chronica XXIV Generalium,* vedi *Anal. Franc.,* tom. III (1897), pag. 35-45. - Oltre queste fonti, dei primi compagni del Poverello parlano a lungo anche MARCO DA LISBONA, nel vol. I, parte II, delle sue *Cronache,* il WADDING ne' suoi *Annales* (vol. I e II) e, almeno pei nativi dell'Umbria, l'opera assai rinomata del Signor LODOVICO JACOBILLI DA FOLIGNO: *Vite de' Santi e Beati dell' Umbria e di quelli i corpi dei quali riposano in detta Provincia,* tomi 3 (Foligno, 1647-1656).

3) Come ho notato nell'Introduzione, citerò l'edizione del P. BUGHETTI. È qui il caso di osservare come gli episodi di quest'aureo libriccino - il cui testo scritto originariamente in latino e subito dopo volgarizzato in italiano ed ora tradotto in tutte le lingue d'Europa e in altre ancora - vennero più volte artisticamente illustrati. Citiamo fra le migliori e più classiche illustrazioni dell'arte moderna, quella di MAURICE DENIS e di EUGÈNE BURNAND, edite ambedue a Parigi, la prima dalla Librairie de l'Art Catholique: *Les « Fioretti » ou Petites Fleurs de Saint François d'Assise, traduites en français par André Pératé - illustrations de Maurice Denis - gravées sur bois par Jacques Beltrand;* la seconda dalla Librairie Berger-Levrault: *Petites fleurs de Saint François, traduites de l'italien par T. Wizewa - illustrations inédites de E. Burnand, 1921.*

Intanto, seguendo l'indole del presente studio, lasciare cioè che parlino per quanto è possibile tutti gli antichi biografi, io non risparmierò ai lettori le più larghe e copiose citazioni anche di quest'opera classica del francescanesimo primitivo.

Ritratto di S. Francesco. - GENTILE DA FABRIANO.
Milano, Galleria di Brera (Fot. Anderson).

* * *

La vita che conduceva Francesco dal giorno in cui s'era allontanato definitivamente dal mondo, aveva scosso profondamente l'anima di Bernardo, che si sentiva attratto potentemente verso il concittadino e quel suo nuovo genere di vita. Ma non sapeva decidersi a seguirlo, prima di essersi accertato, da uomo prudente, che non ci poteva essere più alcun dubbio intorno alla sincerità della conversione. E volle assicurarsene con uno stratagemma strano in apparenza, ma che ci rivela tutto il dubbio tormentoso che travagliava la sua anima e che riuscì a meraviglia. Ecco per intero il racconto dei *Fioretti:*

Il primo compagno di Santo Francesco si fu frate Bernardo d'Ascesi, il quale si convertì a questo modo: che essendo Francesco ancora in abito secolare, benchè già esso avesse disprezzato il mondo, e andando tutto dispetto e mortificato per la penitenza, intanto che da molti era reputato stolto, e come pazzo era schernito e scacciato con pietre e con fastidio fangoso dalli parenti e dalli strani, ed egli in ogni ingiuria e ischerno passandosi paziente come sordo e muto; messere Bernardo d'Ascesi, il quale era de' più nobili e de' più ricchi e de' più savi della città, cominciò a considerare saviamente in Santo Francesco il così eccessivo dispregio del mondo, la grande pazienza nelle ingiurie, che già per due anni così abbominato e disprezzato da ogni persona sempre parea più costante e paziente, cominciò a pensare e a dire fra sè medesimo: Per nessuno modo puote che questo Francesco non abbia grande grazia da Dio. E sì lo invitò la sera a cena e albergo; e santo Francesco accettò e cenò la sera con lui e albergò.

E allora, cioè messere Bernardo, si puose in cuore di contemplare la sua santità; ond'egli gli fece apparecchiare un letto nella sua camera propria, nella quale di notte sempre ardea una lampana. E Santo Francesco, per celare la santità sua, immantanente come fu entrato in camera si gittò in sul letto e fece vista di dormire; e messere Bernardo similmente, dopo alcuno spazio, si puose a giaciere, e incominciò a russare forte a modo come se dormisse molto profondamente. Di che Santo Francesco, credendo veramente che messere Bernardo dormisse,

in sul primo sonno si levò del letto e puosesi in orazione, levando gli occhi e le mani al cielo e con grandissima divozione e fervore diceva: « Iddio mio, Iddio mio »; e così dicendo e forte lagrimando istette infino al mattutino, sempre ripetendo: « Iddio mio, Iddio mio », e non altro. E questo dicea Santo Francesco contemplando e ammirando la eccellenza della divina Maestà, la quale degnava di condescendere al mondo che periva, e per lo suo Francesco poverello disponea di porre rimedio di salute dell'anima sua e degli altri; e però alluminato di Spirito Santo, ovvero di spirito profetico, prevedendo le grandi cose che Iddio doveva fare mediante lui e l'Ordine suo, e considerando la sua insufficienza e poca virtù, chiamava e pregava Iddio, che colla sua pietà e onnipotenza, senza la quale niente può l'umana fragilità, supplesse, aiutasse e compiesse quello che per sè non potea. Veggendo messere Bernardo per lo lume della lampana gli atti divotissimi di Santo Francesco, e considerando divotamente le parole che dicea, fu toccato e ispirato dallo Spirito Santo a mutare la vita sua [1]).

Ritratto di San Francesco. - LIPPO MEMMI.
Chiesa di S. Chiara in Assisi (*Fot. Alinari*).

E difatti la mattina dopo Bernardo espose al Santo ospite il desiderio di vendere i proprî beni ai poveri e seguirlo nella povertà e nell'umiltà, con questa domanda conservataci dai TRE COMPAGNI e con la quale sembrava proporre a Francesco un caso di coscienza:

« Se qualcuno avesse ricevuto in usufrutto dal suo Signore dei beni, pochi o tanti non importa, e dopo averli goduti per molti anni, volesse lasciarli prima del termine prefisso, che dovrebbe fare costui, secondo il tuo parere? » Rispose Santo Francesco che avrebbe dovuto restituirli al padrone. E allora Bernardo soggiunse: « Dunque, fratello, tutti i miei beni temporali voglio donarli nel modo che a te sembri più conveniente per amore di Dio e del Signore Gesù Cristo che me li ha affidati » [2]).

È facile immaginare la gioia del Poverello nel constatare il trionfo della grazia del Signore in quell'anima eletta e nel pensare che ormai poteva avere un compagno d'ideale nella sua vita religiosa: trattandosi però di un caso di tanta importanza, l'Uomo di Dio non volle rispondere subito decisamente a Bernardo, ma lo consigliò a volersi recare con lui la mattina dopo nella chiesa del vescovado, dove avrebbero consultato insieme il libro dei Vangeli dal quale dovevano aspettarsi la risposta definitiva.

Udendo questo, Santo Francesco si rallegrò in ispirito e disse così: « Messere Bernardo, questo che voi dite è opera sì grande e malagevole, che di ciò si vuole richiedere consiglio al nostro Signore Gesù Cristo e pregarlo che gli piaccia di mostrarci sopra a ciò la sua volontà ed insegnarci come questo noi possiamo mettere in esecuzione. E però andiamo insieme al vescovado dov'è un buon prete, e faremo dire la messa e poi staremo in orazione infino a terza, pregando Iddio che 'nfino alle tre apriture del messale ci dimostri la via ch'a lui piace che noi eleggiamo ». Rispuose messere Bernardo che questo molto gli piacea; di che

1) Cap. II, pag. 3-5. L'antica casa del Beato Bernardo (ora casa Sbaraglini) esiste ancora ad Assisi in *Via Antonio Cristofani.*

2) Op. cit., pag. 50.

allora si mossono e andarono al vescovado. E poi ch'ebbono udita la messa e istati in orazione insino a terza, il prete a' preghi di Santo Francesco, preso il messale e fatto il segno della santissima croce, sì lo aperse nel nome del nostro Signore Gesù Cristo tre volte: e nella prima apritura occorse quella parola che disse Cristo nel Vangelo al giovane che domandò della via della perfezione: *Se tu vuogli essere perfetto, va' e vendi ciò che tu hai, e da' a' poveri, e seguita me.* Nella seconda apritura occorse quella parola che disse Cristo agli Apostoli, quando li mandò a predicare: *Non portate nessuna cosa per via, nè bastone, nè tasca, nè calzamenti, nè danari,* volendo per questo ammaestrarli che tutta la loro isperanza del vivere dovessono portare in Dio, ed avere tutta la loro intenzione a predicare il Santo Vangelo. Nella terza apritura del messale occorse quella parola che Cristo disse: *Chi vuole venire dopo me, abbandoni se medesimo, e tolga la croce sua e séguiti me.* Allora disse Santo Francesco a messere Bernardo: « Ecco il consiglio che Cristo ci dà; va' adunque e fa' compiutamente quello che tu hai udito; e sia benedetto il nostro Signore Gesù Cristo, il quale ha degnato di mostrarci la sua vita evangelica ». Udito questo, si partì messere Bernardo, e vendè ciò ch'egli avea (ed era molto ricco), e con grande allegrezza distribuì ogni cosa a' poveri, a vedove, a orfani, a prigioni, a monisterii e a spedali; e in ogni cosa Santo Francesco fedelmente e providamente l'aiutava [1]).

* * *

Il « buon Prete » di cui parlano i *Fioretti* e il quale celebrò la Santa Messa pei due giovani convertiti e lesse loro quella pagina di Vangelo, era — secondo una tradizione — il canonico *Pietro Cattaneo* o *Cattani,* addetto alla chiesa di San Nicolò, sulla piazza d'Assisi. Giordano da Giano, nella sua *Cronaca,* pretende che fosse uomo di lettere, dottore in legge, ed anche nobile [2]), e ciò spiegherebbe il posto da lui occupato nella piccola città, e quello assai più importante tenuto poi nell'Ordine.

Ma non conosciamo altro di lui prima della sua conversione al francescanesimo; solo sappiamo dai Tre Compagni, che anch'egli desiderava di farsi frate, *qui etiam cupiebat fieri frater* [3]), e colse volontieri quell'occasione per seguire il divino consiglio. Distribuì tosto i pochi beni che aveva ai poveri e insieme con Bernardo, ricevuto da Francesco un abito simile al suo, cominciò a vivere, dietro il suo esempio e sotto la sua direzione, « secondo la forma del santo Vangelo ».

Ora avvenne che, mentre frate Pietro e frate Bernardo stavano distribuendo, alla presenza di Francesco, generosamente ai poveri sulla piazza d'Assisi il loro avere, un altro prete di nome Silvestro, vedendo che:

Santo Francesco dava tanti denari a' poveri, e faceva dare, stretto d'avarizia, disse a Santo Francesco: « Tu non mi pagasti interamente di quelle pietre, che tu comperasti da me per racconciare le chiesa; e però ora che tu hai denari, pagami ». Allora Santo Francesco meravigliandosi della sua avarizia, e non volendo contendere con lui, siccome vero osservatore del santo Vangelio, mise le mani in grembo di messer Bernardo; e piene le mani di denari, le mise in grembo di messer Salvestro, dicendo, se più ne volesse, più glie ne darebbe. Contento messer Salvestro di quelli, si partì, e tornossi a casa: e la sera, ripensando di quello ch'egli aveva fatto il dì, e riprendendosi della sua avarizia, considerando il fervore di messer Bernardo, e la santità di Santo Francesco; la notte seguente, e due altre notti ebbe da Dio una cotale visione che dalla bocca di Santo Francesco usciva una croce d'oro, la cui sommità toccava il cielo, e le braccia si distendevano dall'Oriente infino all'Occidente. Per questa visione egli diede per Dio ciò che egli avea, e fecesi frate Minore; e fu nell'Ordine di tanta santitade e grazia, che parlava con Dio, come fa l'uno amico coll'altro [4]).

---

1) *Fioretti,* cap. II, pag. 5-7.

2) Op. cit., ediz. cit., del Boehmer, pag. 12.

3) Op. cit., pag. 50.

4) Op. cit., *Fioretti, ibid.,* pag. 7.

Il fatto è narrato quasi con le stesse parole anche da TOMMASO DA CELANO [1]) e dai TRE COMPAGNI, secondo i quali, seguìti in questo da SAN BONAVENTURA, Silvestro sarebbe entrato nell'Ordine poco dopo il celebre episodio: *post modicum tempus* [2]) — *non multo post tempore* [3]). La data precisa rimane incerta, anzi sembra storico, come vedremo più innanzi, ch'egli non facesse parte del primo gruppo dei dodici [4]).

Ritratto di San Francesco. - ANTONIAZZO ROMANO.
Roma, Galleria Nazionale.
(*Fot. Arti Grafiche - Bergamo*).

Frattanto la conversione quasi improvvisa di messer Bernardo e don Pietro aveva suscitato grande rumore nella piccola Assisi, dove i due neo-poverelli erano conosciutissimi; nelle case, come per le strade e per le piazze, non si faceva che parlare di questo fatto, commentandolo variamente.

Ed ecco che appena una settimana dopo, un altro giovane pure d'Assisi, di nome *Egidio* e che il CELANESE rassomiglia al Beato Giobbe, chiamandolo «uomo semplice e retto e timorato di Dio» [5]) e i TRE COMPAGNI «fedelissimo e devoto» [6]), se ne venne alla Porziuncola, nelle cui vicinanze, in misere celluzze costruite con frasche e rami, abitavano in dolce compagnia i novelli sposi di madonna Povertà [7]). Anche la storia della sua conversione, come ci è narrata nelle Leggende antiche, merita di essere qui ricordata. Nei *Fioretti* — che attingono come a fonte nella *Cronaca dei XXIV Generali* — e nella biografia scritta da frate Leone —

1) DA CELANO, pag. 252-253.

2) TRE SOCI, pag. 51-53.

3) SAN BONAV., pag. 23-24.

4) Il PAPINI - *La Storia di San Francesco*, etc. (op. cit., vol. I, pag. 70) - fisserebbe questa data al marzo 1211. Egli nota pure come forse è una favola inventata da Alfonso Ciccarelli, autore di molte altre simili genealogie, che Silvestro fosse consanguineo di Santa Chiara (*Ibid.*, pag. 69).

5) Op. cit., pag. 27.

6) Op. cit., pag. 54.

7) Op. cit., pag. 27.

come attesta SALIMBENE [1]) — e pubblicata dal LEMMENS, ne abbiamo la versione più completa [2]).

Nel capitolo I della *Vita del Beato Frate Egidio,* il devoto autore — dopo aver accennato che il pio giovane decise di andare in cerca di Francesco e de suoi compagni, ed esporre ad essi il suo desiderio di unirsi con loro, appunto per aver sentito ogni sera i suoi parenti ed amici parlare con ammirazione e con entusiasmo di quei neo-convertiti — continua a narrare che:

essendo giunto in uno crucicchio di vie e non sapendo dove s'andare, premise l'orazione a Cristo prezioso guidatore, il quale lo menò al detto tugurio per via diritta. E cogitando di questo, perchè egli era venuto, Santo Francesco sì si iscontrò in lui, il quale venia dalla selva, nella quale era andato a orazione; di che subito si gittò in terra dinanzi a Santo Francesco inginocchioni e umilemente gli addomandò ch'egli il dovesse ricevere alla sua compagnia, per lo amore di Dio. Ragguardando Santo Francesco l'aspetto divoto di frate Egidio, rispose e disse: « Carissimo fratello, Iddio t'ha fatta grandissima grazia. Se lo imperadore venisse ad Ascesi e volesse fare alcuno cittadino suo cavaliere e cameriere segreto, or non si doverebbe egli molto rallegrare? Quanto maggiormente tu debbi avere gaudio, che Iddio t'ha eletto per suo cavaliere e dilettissimo servidore, ad osservare la perfezione del santo Evangelio? E però sta' fermo e costante nella vocazione in che Iddio t'ha chiamato ». E pigliollo per mano e levollo su ed introdusselo nella memorata casetta; e chiama frate Bernardo e dice: « Messere Domeneddio sì ci ha mandato un buono frate; di che tutti ne siamo rallegrati nel Signore: mangiamo in carità ».

E dopo il mangiare, Santo Francesco con questo Egidio andarono ad Ascesi, per procacciare panno per fare l'abito a frate Egidio. E trovarono per la via una poverella che lí domandò elemosina per l'amore di Dio; e non sapendo onde si sovvenire alla poveretta, Santo Francesco rivolsesi a frate Egidio con una faccia angelica e disse: « Per l'amore di Dio, carissimo fratello, diamo questo mantello alla poveretta ». E frate Egidio che disiderava che Santo Francesco glielo dicesse, ubbidì al santo padre con cuore sì pronto, che gli parve veder volare quella limosina subito nel cielo, e frate Egidio volò con essa in cielo per via diritta; di che dentro da sè si sentì indicibile gaudio con nuova mutazione.

E Santo Francesco, procurato il panno e fatto l'abito, ricevè frate Egidio all'Ordine; il quale fu uno delli gloriosissimi religiosi che 'l mondo avesse in quel tempo in vita contemplativa [3]).

❧ ❧ ❧

Così l'apostolato religioso di Francesco aveva cominciato a produrre frutti pratici; e l'umile Poverello, forse senza volerlo e senza saperlo, gettava le

1) *Cronica,* etc., ediz. HOLDER-EGGER, pag. 557.

2) *Documenta antiqua franciscana,* etc. (I, Quaracchi, 1901). *Vita Beati Aegidii Assisiatis,* pag. 37-63. Vedi anche lo *Speculum Perfectionis* (cap. 36) ed il testo sec. XV di FEO BELCARI: *Vita di frate Egidio* (Gigli, Roma, 1843). - Vedi pure MONS. ANTONIO BRIGANTI: *Il beato Egidio d'Assisi* (Napoli, Dauria 1898), e P. GISBERT MENGE, O. F. M.: *Der selige Aegidius von Assisi,* Sein Leben und seine Sprüche (Paderbon, Innfermannsche Buchhandlung, 1906). Anche in un piccolo opuscolo: *Il Santuario francescano di Monteripido in Perugia,* con 20 illustrazioni, (Perugia, Un. Tip. Coop. 1920), vi sono buone notizie intorno al Beato ed al suo santuario. - Noterò qui una contraddizione che esiste tra lo *Speculum* e la *Vita Beati Aegidii* di FRA LEONE, là dove parlano della sua conversione. In questa infatti si legge chiaramente - i *Sinottici* non vi alludono che in una forma indiretta - che il nuovo discepolo decisosi a seguire Francesco « dirigit gressus suos *ad ecclesiam sanctae Mariae de Portiuncula,* ubi beatus Franciscus, cum dictis duobus fratribus morabatur » (ed. c., pag. 39); nello *Speculum* invece, edito dal SABATIER, si legge tutto il contrario: « In primordio religionis quum maneret apud *Rigum Tortum* cum duobus sociis, ecce quidam nomine Aegidius, qui fuit tertius frater, venit de saeculo ad ipsum ut reciperet vitam eius » (cap. 36, pag. 67). Come nota assai bene il MONTGOMERY CARMICHAEL, in un suo articolo apparso su *Misc. Franc.,* (vol. IX (1902), pag. 22-29), *Il primo Convento francescano,* dopo la pubblicazione dei *Documenta Antiqua* del LEMMENS, questo capitolo dello *Speculum,* da cui attinge la *Cronaca dei XXIV Generali,* è da ritenersi - come aveva congetturato poco prima il MINOCCHI (*La Legenda Trium Sociorum: Nuovi studi sulle fonti biografiche di San Francesco d'Assisi,* per DON SALVATORE MINOCCHI (Firenze, 1900), pag. 117 - evidentemente interpolato.

3) *Fioretti,* cap. I della Vita di Egidio, pag. 285-286.

fondamenta di quella grande famiglia religiosa che doveva essere una delle più famose nella storia e delle più benemerite della Chiesa e della società.

Poichè non bisogna credere che nel bosco della Porziuncola si conducesse già fin d'allora una vita regolare, disciplinata cioè da statuti e da costituzioni. I giovani che si erano radunati intorno al Maestro, decisi ad imitarne i fulgidi esempi di povertà, di penitenza e di umiltà, e lo stesso loro Padre spirituale che li conduceva nella via regale della croce, erano ben lungi dal pensare ad una vita claustrale propriamente detta. L'associazione non era ancora composta del resto che di semplici laici, quantunque intendessero di vivere religiosamente [1]). Essi passavano insieme quei loro primi giorni nella preghiera e nel sacrificio, inebriati di una grande gioia e uniti da un vincolo tenerissimo di fraterno amore, e uscivano dal loro romitorio solo per mendicare il pane della carità.

San Francesco parla al popolo. - FRITZ KUNZ. (*Fot. della Gesellschaft für christliche Kunst, München*).

Ma ben presto i favori straordinarî coi quali il cielo ricompensava la loro generosità e la fiamma dello zelo per la salute delle anime che divampava nel loro cuore, li decise ad abbandonare, almeno di quando in quando, la dolce solitudine, per consacrarsi alle fatiche dell'apostolato. Francesco, in una delle intime conversazioni spirituali, manifestò quello che pensava fosse volontà del cielo a loro riguardo.

« Poichè non è solo per noi, — egli disse — che Iddio ci ha chiamati, ma anche per la salvezza del nostro prossimo, noi dobbiamo andare ora pel mondo e con gli esempi, più ancora che con le parole, esortare gli uomini alla penitenza ed all'osservanza dei divini comandamenti » [2]).

❧ ❧ ❧

Il piccolo gregge trasalì di gioia alla parola del pastore e i fraticelli caddero in ginocchio, a' suoi piedi, pronti all'obbedienza.

È rimasto ignoto l'itinerario seguito da frate Bernardo e da frate Pietro in questa prima peregrinazione apostolica. Sappiamo invece che Francesco si avviò con Egidio per la Marca d'Ancona, non seguendo un itinerario pre-

1) Vedremo più innanzi come si devono intendere queste mie parole intorno al carattere della prima istituzione francescana.

2) TRE SOCI, pag. 57.

stabilito, ma secondo che lo spirito divino suggeriva loro e la strada medesima li conduceva.

Il Poverello era preso da un fervore serafico e non potendo contenere la gioia che gli riempiva il cuore, lungo la via cantava allegramente in francese, magnificando e laudando il Signore del cielo e della terra.

Quantunque l'uomo di Dio non predicasse ancora propriamente e ufficialmente al popolo, tuttavia passando per le città e le castella, esortava tutti ad amare e temere il Signore ed a far penitenza dei loro peccati. Terminato ch'egli aveva di parlare, frate Egidio soggiungeva con amabile candore: « Fate quello che vi dice questo mio Padre ispirituale, però che dice ottimamente » [1].

Questi particolari ci sono conservati non solo dai *Fioretti*, dalla *Cronaca dei XXIV Generali*, dal *Codice* pubblicato dall'Oliger [2], ma anche dai Tre Compagni, i quali, dopo aver messo così bene in evidenza la forma di predicazione del grande Apostolo e de' suoi discepoli, ci descrivono ancora quali fossero le accoglienze, non sempre trionfali e gradevoli, che i poveri fratini ricevevano dalle varie genti da essi evangelizzate.

Vedendoli vestiti in una forma così nuova e così strana, sentendoli parlare con tanta semplicità e con tanto calore, osservando la vita di povertà e di mortificazione da loro condotta, molti si chiedevano meravigliati chi fossero e donde venissero. Leggiamo nei Tre Soci:

> Era dunque diversa l'opinione intorno a questi uomini evangelici. Alcuni andavano dicendo che erano stolti ed ubriachi; ma altri asserivano che le loro parole erano tali da non poter provenire da stoltezza alcuna. Ci fu anche uno fra gli uditori che propose questo dilemma: o sono uomini davvero santi che si sono uniti a Dio per un grado di somma perfezione, o certamente sono dei pazzi perchè è una vita da disperati quella che essi conducono, dal momento che non usano che assai parcamente dei cibi, camminano a piedi nudi, si vestono di abiti vilissimi. Nessuno, è vero, allora parlava di convertirsi, molti però, osservandoli attentamente, provavano una commozione profonda. Le donne poi, se fanciulle specialmente, appena li vedevano scappavano lontano, temendo qualche brutto tiro dalla loro stoltezza o dalla loro follia [3].

Ma Francesco aveva l'occhio assai penetrante e bene avvertiva ciò che passava in fondo ai cuori. Perciò nell'allontanarsi un giorno da' suoi uditori si rivolse pieno di confidenza a frate Egidio e gli predisse, in una forma un po' enigmatica, è vero, ma sicura, il frutto della loro evangelizzazione:

> « La nostra religione sarà simile al pescatore che prende con le sue reti grande quantità di pesci: lascia sfuggire nell'acqua i piccoli e sceglie e ripone i grandi ne' suoi vasi » [4].

Ritornando dopo alcun tempo a Santa Maria degli Angeli, Francesco ed Egidio ebbero la gioia non solo di rivedere i loro confratelli, Pietro e Bernardo, ma di trovare anche tre nuovi aspiranti che aspettavano di essere presentati al Padre: *Sabbatino, Morico* e *Giovanni Cappella* [5].

---

1) *Fioretti*, Vita di Egidio, cap. I - *Chronica XXIV Gen.*, edit. *Anal. Franc.*, vol. III (1897), pag. 76.

2) *A. F. H*, vol. XII (1919), pag. 321-401.

3) Op. cit., pag. 55.

4) *Ibid.*, pag. 54.

5) *Ibid.*, pag. 55-56.

Di Sabbatino non conosciamo che il nome, conservatoci dai TRE COMPAGNI [1]). Similmente nulla sappiamo di Morico detto il *piccolo,* da non confondersi quindi con un suo omonimo, che essendo stato da Francesco guarito da una grave infermità, per riconoscenza al suo benefattore, nel 1212 volle entrare nel suo Ordine, uscendo da quello dei Crociferi [2]). Giovanni Cappella invece, così soprannominato, almeno pare, perchè voleva introdurre tra i frati l'abuso di portare il cappello, si acquistò una cattiva rinomanza, poichè nelle antiche Cronache è designato come il Giuda del nuovo collegio apostolico [3]).

Poco dopo, a questi primi sei compagni del Serafico, veniva ad aggiungersi un settimo, di nome *Filippo,* soprannominato *il lungo* per ragione della

Lettura dei *Fioretti* di San Francesco. - GIOVANNI VIANELLO - *Pinacoteca di Brera* (*Fot. Alfieri e Lacroix*).

sua statura. Di lui il CELANESE ha tracciato in poche linee questo eccellente ritratto:

Sembrava che Iddio avesse purificato con un carbone acceso le sue labbra, affinchè parlasse di Lui con squisita dolcezza e meravigliosa unzione; senza aver studiato le Sacre Scrit-

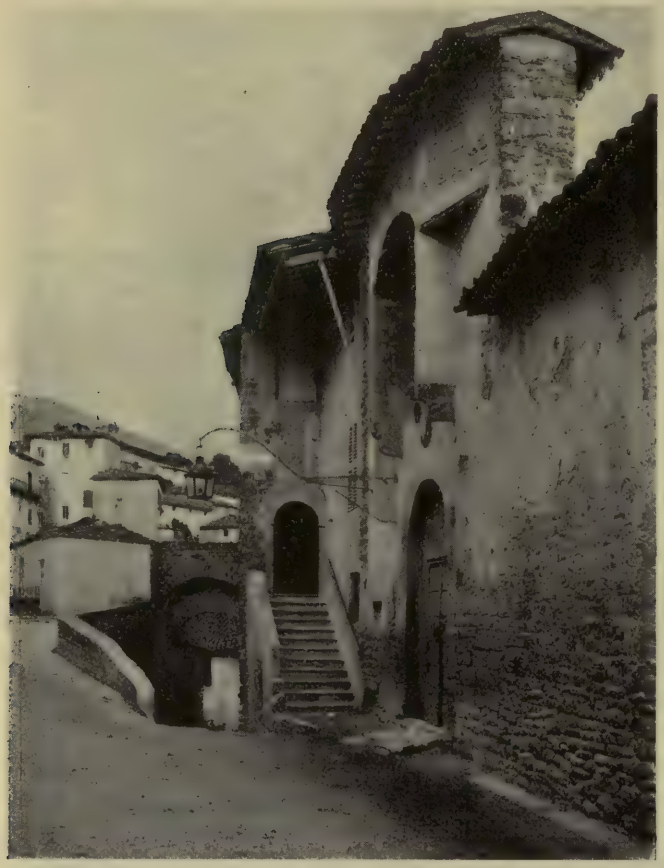
1) *Ibid.,* pag. 56.

2) Vedi una nota del SABATIER, nello *Speculum,* ed. cit., pag. 243, nota 2. SAN BONAVENTURA infatti (op. cit., pag. 38-39), che parla di lui nella sua leggenda e riporta per esteso il miracolo operato dal Santo in favore dell'infermo, non dice punto che fosse uno dei primi discepoli del Poverello, ma riferisce anzi l'avvenimento dopo di aver narrata la conversione di Chiara e la storia delle prime missioni tra gli infedeli.

3) ANGELO CLARENO, nella sua *Expositio Regulae fratrum Minorum auctore Fr. Angelo Clareno,* pubblicata dal P. LIVARIO OLIGER (Quaracchi, 1912), pag. 5, scrive di lui: « qui sublato furtim balsamo, quod ad condiendum corpus beati Francisci preparatum erat, abiit et laqueo se suspendit » (!). Anche BARTOLOMEO DA PISA afferma che la colpa di Giovanni Cappella fu di aver introdotto l'abuso di portare il cappello o berretto; perciò, come aveva predetto il Beato Francesco, uscì dall'Ordine e colpito da lebbra finì con impiccarsi. Venne a sostituirlo più tardi l'inglese frate Guglielmo, uomo perfettissimo, come Mattia venne eletto in luogo di Giuda Iscariota. Op. cit., *Anal. Franc.,* IV (1906), pag. 178 e altrove.

ture ne penetrava e spiegava i sensi più reconditi: era un vero discepolo di quegli uomini che i principi di Giuda, cioè i savi del secolo, sprezzavano come idioti e digiuni di lettere [1]).

Di alcuni tra questi primi compagni del Serafico Padre possediamo forse anche la figurazione, in un affresco della Basilica d'Assisi (Chiesa inferiore), dovuta ad un pittore della scuola di Giotto *(Adolfo Martini?)*. Sono cinque fraticelli dipinti in atto di preghiera ai piedi di una Madonna di Cimabue, che essi contemplano in estatico rapimento. Come nota acutamente il SABATIER: « .... l'idea sarebbe più propria, se al posto della Madonna fosse S. Francesco: e poichè avviene di consueto che l'uomo si venga trasformando a somiglianza di colui che più ammira, così quei frati rassomigliano tutti al Maestro, e l'uno somiglia all'altro. Sarebbe adunque una specie di errore psicologico, e una colpa di infedeltà alla memoria di quelli, lo studio di dar loro un nome, mentre il solo da essi desiderato è quello del Padre, che con l'amore suo cangiò loro il cuore e su loro diffonde un raggio di luce e di gioia; sono i veri personaggi dei *Fioretti,* gli uomini che pacificavano le città, commovevano le coscienze, convertivano gli animi, mansuefacevano i lupi; e a proposito di essi si può giustamente dire: nulla avevano e tutto possedevano: *nihil habentes, omnia possidentes* » [2]).



ASSISI. - Una delle vie della città (*Fot. Alinari*).

Dopo qualche tempo passato in compagnia dei cari fratelli nella tranquilla solitudine della Porziuncola, all'ombra della Cappella di Santa Maria degli Angeli, spinto dallo zelo della salute delle anime che non cessava di tormentare il suo spirito, Francesco decise ben tosto di ritornare sul campo dell'apostolato e di inviarvi nuovamente i discepoli.

1) Op. cit., pag. 28.
2) Op. cit, ed. ital., pag. 73-74.

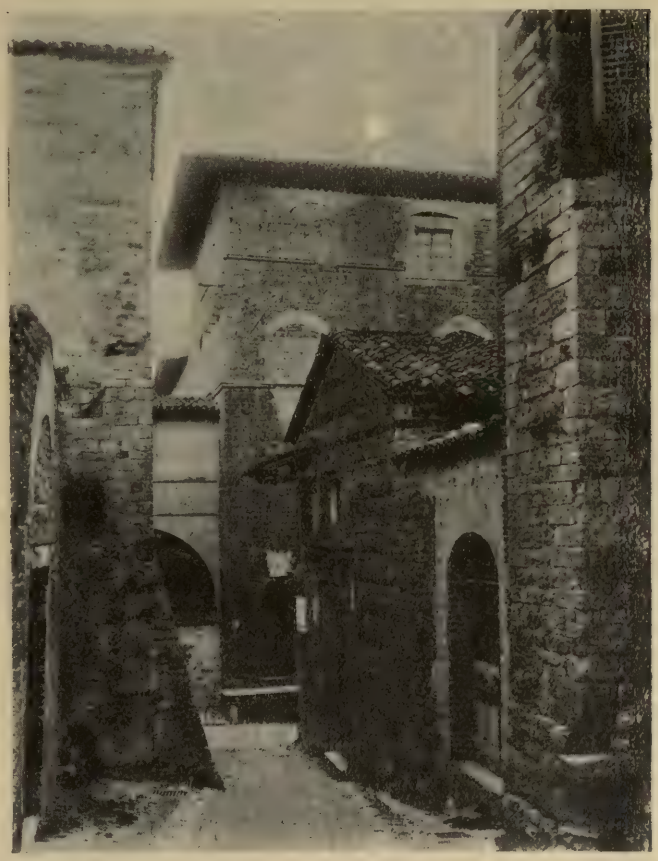
Dato l'esperimento del primo viaggio evangelico e la cattiva accoglienza che in generale i poveri missionari avevano avuto tra le genti, qualcuno poteva essere tentato di scoraggiamento. Perciò il Santo li esortò paternamente così:

« Non vogliate temere perchè sembrate piccoli e spregevoli e ignoranti, ma annunciate la penitenza con franchezza e semplicità, confidando in Dio che ha vinto il mondo perchè, per mezzo del suo Spirito, parlerà in voi e per voi, esortando tutte le anime a convertirsi a Lui e ad osservare i suoi comandamenti. Troverete degli uomini fedeli, mansueti e benigni che accoglieranno con gioia voi e le vostre parole; ma assai più numerosi saranno gli infedeli, superbi e bestemmiatori che, a voi contrari, resisteranno a voi e a quanto direte. Stabilite perciò nel vostro cuore di sopportare umilmente e pazientemente ogni cosa » [1]).

E davvero non furono inutili le esortazioni del Maestro alla pazienza, e ben presto i discepoli le dovettero ricordare per non perdersi completamente d'animo, ricevendo un'accoglienza forse anche peggiore di quella avuta nelle prime peregrinazioni.

Continuano infatti i Tre Compagni a raccontare che gli umili fraticelli, benedetti dal loro Padre spirituale, intrapresero il viaggio, attenendosi diligentemente alle sue ammonizioni.

E quando trovavano qualche chiesa o una croce, si inchinavano profondamente per la preghiera e dicevano devotamente: *Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo per tutte le chiese che sono sparse su tutta la terra, perchè per mezzo della tua croce hai ricomprato il mondo.* Essi credevano in verità di trovare sempre la casa di Dio dovunque si fossero incontrati sia pure solo in una croce [2]).



Assisi. - Casa del B. Bernardo da Quintavalle (*Fot. Benvenuti*).

In generale erano ancora assai maltrattati, tanto che essendo creduti da molti degli imbroglioni e dei ladri, non si voleva dar loro assolutamente ospitalità: talchè i poveri frati, dopo aver passata l'intera giornata in mezzo agli insulti ed ai disagi, pressati dai curiosi con mille domande, inzaccherati col fango e

1) Tre Soci, pag. 57-58.
2) Op. cit., pag. 58.

lo sterco, provocati a giocare ai dadi od alle carte, tirati pel cordone, presi pel cappuccio e portati in ispalla come se fossero sacchi di farina, spogliati alle volte anche dei loro abiti fino a rimanere ignudi, torturati dalla fame e dal freddo, dovevano molte volte rassegnarsi a passare la notte sotto i portici delle case o delle chiese.

Così capitò a Firenze, a frate Bernardo da Quintavalle ed al suo compagno di missione frate Egidio, che non riuscirono ad ottenere in prestito dalla carità privata neppure una coperta, per riparare in qualche modo le povere membra intirizzite. Leggiamo quest'episodio che getta tanta luce anche sugli altri incidenti, taciuti dai biografi, di quel viaggio apostolico degli umili pellegrini come ci viene narrato dalla LEGGENDA DEI TRE COMPAGNI:

In quel medesimo tempo due di loro trovandosi a Firenze avevano cercato inutilmente un ospizio, ove passare la notte. Arrivati ad una casa che aveva nel portico un forno, dissero fra loro: «Qui potremo riposarci!» Pregarono la padrona a volerli ospitare in casa sua; ma avendone avuta una risposta negativa, chiesero umilmente di poter riposare per quella notte sotto il portico, accanto al forno. Essa annuì, ma ecco che tornando a casa il marito e vedendo là quegli sconosciuti, chiamò tosto la moglie e le disse adirato: «Perchè hai dato ospizio a quei ribaldi qui sotto il nostro portico?» Rispose quella che non li aveva voluti ricevere in casa, ma aveva loro concesso di restare sotto il portico, dove non potevano rubare che della legna. Allora il marito si lasciò persuadere, ma non volle si desse a quei miseri neppure una coperta, quantunque il freddo fosse assai intenso, perchè li credeva dei ladri. Dopo avere per quella notte dormito un sonno tranquillo vicino al forno spento, riscaldati interiormente dal calore dell'amore divino e coperti dal manto di madonna Povertà, per tempo si recarono nella chiesa più vicina per assistere al mattutino.

Al mattino anche la donna si recò a quella medesima chiesa e vedendo i buoni frati pregare con tanta devozione, disse fra sè: «Se questi uomini fossero ribaldi o ladri, come diceva mio marito, non starebbero qui certo a pregare tanto divotamente». E mentre così pensava un uomo che si chiamava Guido, andava distribuendo l'elemosina ai poverelli che si trovavano nella chiesa; si accostò dunque egli ai due frati per dare anche a ciascuno di loro un po' di denaro: ma essi rifiutarono energicamente di riceverlo. E quegli allora li interrogò: «Essendo voi così poveri, come mai non volete ricevere denaro come gli altri?» Rispose frate Bernardo: «È vero sì, noi siamo poveri, ma la nostra povertà non ci pesa affatto, poichè per grazia divina, per nostra spontanea volontà noi siamo divenuti tali». Pieno d'ammirazione per quella risposta e continuando ad interrogare i devoti fraticelli, Guido venne a sapere che molte cose avevano possedute, ma le avevano date ai poveri per amore di Dio....

Considerando dunque quella donna che i frati non avevano voluto ricevere denaro, si accostò loro e disse che li avrebbe accolti volontieri in casa sua, se quivi avessero voluto albergare. Alla quale proposta i frati si accontentarono di rispondere umilmente: «Il Signore ti renda merito, o sorella, per la tua buona volontà». Allora il marito di lei udendo che non potevano trovare albergo li condusse seco a casa sua, dicendo: «Ecco l'ospizio che il Signore vi ha preparato: rimanete qui a vostro beneplacito». E i frati, assecondando quel pio desiderio, rimasero presso di lui alcuni giorni edificandolo con la parola e con l'esempio, nel timore di Dio, sicchè d'allora in poi quell'uomo fu assai più generoso verso i poveri [1]).

Per completare il quadro delle umiliazioni, degli insulti e delle persecuzioni cui erano fatti segno quei poveri volontarî e il panegirico della loro inalterabile pazienza e della loro gioia serena, intima e profonda, in mezzo a tutti i dolori e a tutte le sofferenze, possiamo ripetere le parole dei TRE COMPAGNI:

E tutte queste cose fermamente e umilmente, come dal Beato Francesco furono ammoniti, sopportavano e non si rattristavano e non si turbavano e non maledivano quelli che facevano loro del male [2]).

---

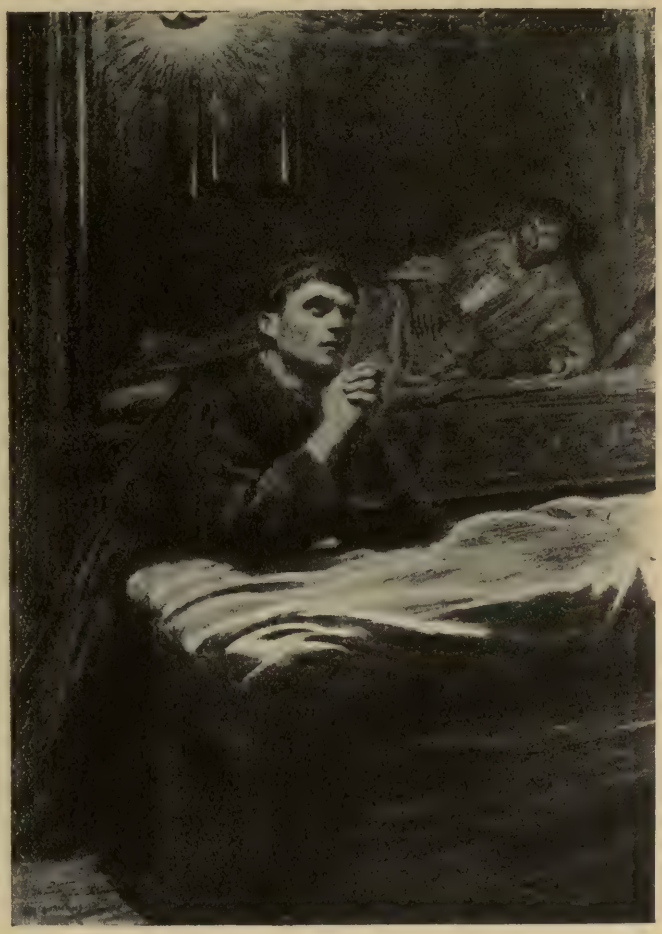
1) *Ibid.*, pag. 60-62.

2) *Ibid.*, pag. 59-60.

Un esempio così magnifico di santità e d'eroismo non poteva a meno però, coll'andar del tempo, di produrre i suoi frutti. Molti di coloro che avevano deriso e disprezzato i poveri frati, cominciavano a ricredersi ed a provar rimorso delle offese che avevano loro recate. Taluni anzi si facevano coraggio ed andavano a loro per domandare umilmente perdono e chiedere, come somma grazia, di poter essere ammessi alla loro religione.

E così tornando alla Porziuncola i poveri missionari poterono condur seco tre altri compagni: *Giovanni da San Costanzo, Barbaro* e *Bernardo dei Vigilanti,* dei quali tuttavia la storia non ci ha conservato che il nome.

Più nota è la figura di un giovane cavaliere, *Angelo Tancredi,* che Francesco medesimo in quel tempo aveva incontrato nella valle di Rieti, invitandolo alla sua sequela. L'Apostolo d'Assisi non conosceva affatto quell'anima generosa: ma dal suo sembiante aveva intuito che doveva essere uno spirito eletto e, prevenuto dal lume celeste, gli si era accostato e gli aveva detto:



San Francesco prega in casa di Fra Bernardo. - E. BURNAND. Illustrazione dei *Fioretti* (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

« Fratello, già da lungo tempo tu porti la cintura e la spada e gli speroni! È ormai tempo che cambi la cintura con la corda, la spada con la croce di Cristo, gli speroni con la polvere e il fango della strada! Seguimi ed io ti farò cavaliere dell'esercito di Cristo! » [1]).

E immantinente — almeno così vuole una costante tradizione — l'antico cavaliere seguì il Poverello, come gli Apostoli avevano seguito il Signore [2]).

A questo punto della vita del nostro Santo non pochi storici antichi e recenti amano affermare che il collegio apostolico dello sposo novello di ma-

1) *Actus Sancti Francisci in Valle Reatina,* ediz. cit. PENNACCHI, pag. 21.

2) *Ibid.,* e WADDING: *Annales,* vol. I, ad an. 1210, n. 3, dal quale traduciamo le belle parole.

donna Povertà fosse al completo. Enumerando infatti fra questi primi discepoli dell'Assisiate frate Silvestro, il piccolo gregge raggiungerebbe, proprio come quello del Maestro, il numero di dodici, Francesco escluso. Ma hanno torto, poichè gli antichi biografi sono tutti d'accordo nell'escludere Silvestro ed includere invece nel numero di dodici lo stesso Francesco, primo tra i compagni [1].

Egli può ben rallegrarsi davanti a Dio dei frutti di grazia prodotti dal suo apostolato e ben di cuore deve benedire alla Provvidenza che ha aumentato così prodigiosamente l'umile famiglia, la quale si prepara a diventare un esercito. D'ora innanzi l'antico cavaliere del mondo diventerà il capitano spirituale di innumerevoli falangi, che, da lui benedette e incoraggiate dal suo esempio, partiranno a drappelli [2], muniti di una sola arma, la croce, alla conquista del mondo, non portando con sè che il breviario e la regola.

Ma prima di procedere innanzi nel racconto di questa storia, io penso sia bene delineare qui, con brevità e chiarezza, quale sia stato l'atteggiamento del nostro Santo, di fronte al grave problema dell'apostolato, e quale la tattica da lui seguìta nella conversione delle anime [3].

Dal giorno specialmente in cui l'eremita Francesco, raccolto in preghiera nella cappella della Porziuncola, sentì leggere dal sacerdote di Cristo la famosa pagina del Vangelo dell'apostolato, comprese essere volontà di Dio ch'egli non attendesse solamente alla propria personale salvezza, nel devoto silenzio dei romitorî, nella solitudine delle grotte, sparse su pei monti e nascoste nelle valli, ma si preoccupasse ancora della salute dei fratelli: *non sibi soli vivere sed et aliis proficere* [4].

È vero, più tardi, sul più bello della sua carriera apostolica, nella sua anima d'asceta sorgerà il dubbio se non sia forse meglio sottrarsi del tutto alle distrazioni cui espone necessariamente una vita d'apostolato e ritirarsi completamente dal mondo per unirsi più intimamente al Signore nel misticismo della preghiera e nella dolcezza della contemplazione; o se invece continuare nella missione evangelizzatrice. Ma lo zelo per la gloria di Dio, il desiderio della salvezza delle anime e sopratutto l'esempio di Cristo, non meno che il consiglio di anime sante, lo decideranno per sempre ad una vita eminentemente apostolica.

---

1) Variano i cataloghi dei dodici primi discepoli di San Francesco, vale a dire dei primi dodici Frati Minori. La causa di questa differente classificazione sta nel fatto che gli storici non sono d'accordo nel dirci se i biografi primitivi includano o meno, nel numero di dodici, il Serafico Fondatore. Questa seconda ipotesi è certo più conforme allo spirito d'umiltà del nostro Santo, che non ambiva per nulla di essere considerato come Maestro; mentre l'altra rende più completo e perfetto, anche sotto un tale rapporto il parallelismo con la vita del Salvatore. Ma non è con questi criteri, seguìti principalmente dal Pisano, che si deve dirimere la questione, bensì interrogando le fonti storiche attendibili. Ora le più antiche, e precisamente il CELANESE (*op. c.*, pag. 26-28-31-33), i TRE SOCI (*op. c.*, pag. 67 specialmente) e SAN BONAVENTURA (*op. c.*, in più luoghi), affermano e implicitamente e esplicitamente che nel numero dei primi dodici è compreso anche Francesco. Questo catalogo è pure quello che viene riprodotto in numerosi documenti del secolo XIV e XV. - Cfr. P. LIVARIUS OLIGER, *Expositio*, etc., pag. 3-5 in nota.

2) La scena venne illustrata dal SERMEI d'Assisi (1600) nella chiesa di Rivotorto e da un affresco, molto sciupato, di TIBERIO pure d'Assisi, nella basilica di Santa Maria degli Angeli.

3) Mi permetto di indicare che un tale problema, considerato dal punto di vista francescano, è da me pure svolto ampiamente nel vol. III della *Biblioteca di Coltura francescana: Siate Apostoli!*, etc., op. cit.

4) Nell'Ufficio della festa del Santo.

Questa dell'apostolato diventerà una delle più belle caratteristiche del suo spirito e del suo Ordine, anche se egli, come l'Ordine suo, non verrà denominato col titolo d'Apostolico ma di Serafico. Proprio a lui anzi, al Penitente d'Assisi, spetterà la gloria d'aver innalzato per primo nel medio-evo la bandiera dell'apostolato religioso e sociale. Fino ad allora infatti i fondatori dei grandi Ordini religiosi non avevano tratte fuori dal mondo le loro falangi se non per condurle nel deserto o seppellirle in un chiostro, dove ogni religioso doveva attendere alla propria santificazione con la preghiera e con il lavoro: *cruce et aratro*. Nè Basilio, nè Agostino, nè Benedetto non concepirono, o per lo meno non attuarono, il disegno di congiungere al silenzio ed alle

Figure di alcuni primi compagni di San Francesco. - Maniera giottesca.
Chiesa inferiore di San Francesco in Assisi (*Fot. Alinari*).

austerità dei monasteri le fatiche dell'apostolato: Francesco per primo esigerà da' suoi religiosi l'evangelizzazione dei fratelli e inserirà nella Regola un capitolo che riguarda le Missioni [1]).

* * *

Ed egli, come in tutto, così anche nell'adempimento di questo sacro dovere precederà i suoi frati con l'esempio. Come trasportato dalla fiamma del suo grande amore a Dio ed ai fratelli, lo si vedrà andare, correre, volare di paese in paese, di città in città, di regione in regione, attraverso le valli e le montagne, predicando sempre e dappertutto in pubblico ed in privato, nelle

1) *Seraphicae legislationis*, etc., *Regula Fr. M.*, cap. XII, pag. 46-47.

chiese e per le piazze, pei campi e nelle case, davanti alle moltitudini del popolo come dinnanzi a poche donnicciuole, ai signori feudali ed ai servi della gleba, con lo stesso zelo e la medesima franchezza, il Vangelo della penitenza, della gioia e della pace. E continuerà così per quasi quattro lustri, non ostante la sua poca robustezza fisica e le continue infermità anzi del suo *povero frate asino* — come egli soleva chiamare il suo corpo — e senza avere a sua disposizione nessuna di quelle comodità di rapido trasporto di cui ci possiamo servire nei tempi moderni, ma viaggiando ordinariamente a piedi, tanto che «il cavallo di San Francesco» è divenuto proverbiale, come il mezzo più economico e più popolare.

Le armi del suo apostolato erano sempre quelle classiche e tradizionali nella scuola cristiana, la parola prima e poi l'esempio, la preghiera, il sacrificio.

Il Da Pisa, con altri cronisti, racconta che il nostro Santo giunto sul luogo ch'egli intendeva evangelizzare dava fiato ad un corno di osso che portava sempre con sè, per radunare la gente. E quando voleva imporre silenzio al popolo attorno a lui congregato, allora percuoteva due bastoncelli insieme riuniti con un piccolo congegno, e, ottenutolo, incominciava a parlare [1]).

Il Celanese ci assicura che Francesco aveva «una lingua amichevole, di fuoco ed acuta» [2]), una voce «veemente, soave, chiara e sonora» [3]), lo chiama parlatore fervido e facondo: *Facundissimus homo* [4]) afferma con graziosa iperbole che di tutto il suo corpo aveva fatto una lingua.

Anche San Bonaventura rassomiglia la sua parola ad una fiamma eloquente che penetrava l'intimo del cuore e riempiva tutti di ammirazione profonda. Essa — egli scrive — allietava con mirabile soavità le menti, perchè le sue dottrine ed i suoi ammaestramenti non procedevano da scienza umana, ma gli erano infusi da Dio [5]).

Tanto che si meravigliava egli stesso della sua eloquenza, delle virtù e delle verità che esponeva, mentre anche i più letterati ed eruditi fra i suoi uditori confessavano che non sembrava un uomo di questo ma di un altro mondo [6]). Ecco perchè un recentissimo critico, parlando di San Francesco predicatore, ha potuto scrivere: «Io non saprei proprio se tutta la grande oratoria del Cristianesimo e della Chiesa cattolica, da San Giovanni Grisogono al Bossuet e al Segneri, in linea di bellezza e di arte, non debba posporsi, nella valutazione critica, all'umile parlar schietto di Francesco d'Assisi, il quale raggiunse un'efficacia nel campo religioso e morale che nessun riformatore od oratore ebbe prima e dopo di lui» [7]).

Il nostro Santo parlava all'apostolica, ordinariamente improvvisando, o meglio esponendo delle verità che aveva meditato a lungo, con semplicità di parola e

---

1) Da Pisa, op. cit., *Anal. franc.*, vol. IV (1906), pag. 480. Nel Codice 344 della Bibl. di San Francesco ad Assisi (fogl. 73 e seg.) si leggono queste parole: «Rubricae de reliquiis quae populo ostenduntur in ecclesia Sancti Francisci», e fra esse si enumerano precisamente il corno di San Francesco e i due bastoncini, con l'iscrizione: «Cum ista campana beatus Franciscus populum ad praedicandum convocabat. Et cum istis duobus baculis insimul ei silentium inponebat».

2) Op. cit., pag. 84.

3) *Ibid.*

4) *Ibid.*

5) Op. cit., pag. 126.

6) Dai vari biografi.

7) Giuseppe Petrocchi: *L'eloquenza di San Francesco*, nella rivista: «L'eloquenza» Roma, anno VII, vol. I, fasc. 21-22, pag. 421.

fervore di zelo, facendo uso della lingua del popolo e ricorrendo di frequente, come il Maestro divino, a parabole, ad esempi, a similitudini tolte dalla natura, dalla vita, dai costumi dei vari paesi — non con fare tribunizio, declamatorio, rettorico — ma con grande calore di spirito e con vivo desiderio di far del bene, di convertire le anime e comunicare loro il suo entusiasmo e il suo amore a Cristo.

Egli sapeva investirsi profondamente delle verità che esponeva, e perciò piangeva e rideva, esultava di gioia e fremeva di dolore, commoveva, trascinava, convertiva; pronunciava il nome di Gesù Cristo tra i singhiozzi e belava come un agnellino parlando del divino Infante.

San Francesco presenta la croce ai primi apostoli francescani. - Quadro di G. SERMEI.
Chiesa di Rivotorto presso Assisi.

I suoi argomenti preferiti erano brani della Sacra Scrittura, il racconto delle più popolari parabole del Vangelo; il commento del *Pater noster,* le massime eterne, la gioia dell'anima cristiana che vive in grazia del suo Signore e la miseria del peccatore, il devoto e tenero racconto della Passione di Gesù e delle grandezze di Maria. Perciò quand'egli più tardi fisserà nella Regola a' suoi frati quella che deve essere la forma e la sostanza della loro predicazione al popolo, scriverà, nel capitolo destinato ai predicatori, che il Santo del resto andava educando ogni giorno, con consigli, con incoraggiamenti, con rimproveri, alla loro grande missione evangelica tra le folle, queste precise parole:

« Anche ammonisco ed esorto gli stessi frati, che nel predicare che fanno osservino che purgate e caste siano le loro parole a vantaggio ed edificazione de' popoli; loro annunziando i vizi e le virtù, la pena e la gloria con breve discorso; perocchè il Signore parlò in terra con brevi parole » [1]).

1) *Regola e costituzioni generali dei Frati Minori* (Quaracchi, 1914), pag. XVIII, dove c'è la Regola tradotta, il cui testo latino è pubblicato anche nel volume già citato: *Seraphicae legislationis,* etc.

E poichè la sua voce non poteva arrivare dappertutto, anche se egli — come attesta Tommaso da Celano [1]) — percorreva alle volte persino quattro, cinque villaggi e borgate al giorno, procurò di supplirvi anche con gli scritti. Diverse sono — e lo vedremo più innanzi — le epistole circolari dirette a varie categorie di persone e nelle quali il grande Apostolo umbro non fa che esortare le anime a voler servire ed amare il Signore, a fuggire i vizî e praticare le virtù, a camminare in novità di vita e in pienezza di benedizione. E forse non ci sono tutti pervenuti gli scritti apostolici dovuti alla penna di Francesco, desideroso com'era di moltiplicare con questi l'efficacia della sua parola e supplire in certo modo alla mancanza della stampa [2]).

Nel seguito di questo studio avremo occasione di persuaderci come il Serafico Padre abbia sempre procurato di fecondare la sua parola, parlata o scritta, ricorrendo alla preghiera, abbracciando il sacrificio, commentando il suo dire con gli esempi più belli di una vita perfettamente evangelica. Perchè — ed è bene notarlo fin d'ora — se l'apostolato di quest'uomo tanto umile e tanto semplice è stato così prodigioso e fecondo, si fu perchè il popolo che evangelizzava poteva contemplare, ad ogni istante, nel soave Poverello, l'esemplare più luminoso di tutte quelle virtù, la pratica delle quali inculcava agli altri.

È con lo spettacolo permanente di queste virtù, delle quali l'eroico Poverello incarna in se stesso l'ideale più perfetto, ch'egli afferma ed impone agli altri la dottrina e la morale del Vangelo. Mediatore secondario fra Dio e l'uomo, trova il segreto del suo successo nel conformarsi al mediatore principale Gesù Cristo. Egli si anima del suo spirito, si modella su' suoi esempi, e collo splendore della sua vita umile, obbediente, mortificata, costringe i suoi contemporanei a guardarlo in volto ed a riconoscere nelle meraviglie della sua esistenza la bellezza e la santità del Vangelo e la necessità di ritornare ad una condotta sinceramente cristiana.

Il grande Riformatore non ha formulato nessun programma politico, nessuna tesi d'economia, nessuna statistica dei mezzi umani coi quali si sarebbe potuto riformare religiosamente il mondo. Francesco, come il suo Maestro divino, parla con le opere all'ignorante, al deviato, al peccatore, all'avversario, all'uomo del suo secolo e sembra dirgli: « Guardami, o povero fratello, io sono il predicatore della buona novella, l'apostolo del Vangelo, l'ambasciatore di Cristo, il tuo fratello in questo Cristo. La mia missione consiste nell'orientarti verso di Lui, nostro Dio, nel ricondurti a Lui, nostro Salvatore ».

E come bene egli sia riuscito nel suo intento di ricondurre molte anime a Cristo, di convertire innumeri peccatori, di trasfigurare una vera folla di spiriti generosi, noi ne abbiamo la dimostrazione più pratica e più trionfale nella fondazione de' suoi tre Ordini.

1) Op. cit., pag. 101.

2) Degli scritti del Poverello parliamo nell'Introduzione e riferiremo anche più innanzi a varie riprese.

CAPITOLO V.

IL FONDATORE

A Rivotorto. — La «formula vitae». — Il problema economico. — Verso Roma. — Una grata sorpresa. — Papa Innocenzo III. — Strana leggenda. — Ai piedi del Pontefice. — Difficoltà pratiche. — Eloquente parabola. — Un sogno simbolico. — Approvazione della Regola. — Chiara Scifi. — Figura celestiale. — Giovinezza immacolata. — La palma della vittoria. — Una prova leggendaria. — Alla Porziuncola. — Sorella Agnese. — Nel devoto San Damiano. — Pietà ed arte. — Entusiasmo popolare. — Le origini del Terz' Ordine. — Primi terziari. — Glorie Francescane.

Gli «uomini penitenti d'Assisi», come amavano definirsi Francesco e i suoi frati [1]), erano dunque cresciuti così di numero da formare una vera e propria famiglia religiosa. Le poche e misere capanne edificate attorno alla Porziuncola essendo ormai divenute insufficenti a contenere il piccolo gregge, i devoti fraticelli, dietro consiglio del Maestro, si decisero, quantunque a malincuore, ad abbandonare quel bosco solitario e la cappella di Santa Maria degli Angeli, per recarsi in un eremitaggio vicino, detto Rivotorto [2]), a causa del serpeggiare sinuoso di un piccolo torrente che là scorreva a quei tempi [3]).

---

1) Lo affermano i Tre Compagni, i quali raccontano come a coloro i quali li interrogavano chi fossero e donde venissero gli umili religiosi: « Confitebantur quod erant viri poenitentiales de civitate Assisii oriundi» (op. cit., pag. 59). La frase è ripetuta quasi alla lettera: « Penitentiales sumus et in civitate Assisii nati sumus », dall'Anonimo Perugino: *Legenda,* etc., ed. cit., in *Misc. Franc.,* vol. IX (1902), pag. 40.

2) La data precisa del passaggio di San Francesco e de' suoi compagni dalla Porziuncola a Rivotorto non è assolutamente possibile stabilirla. Nessuno dei biografi più antichi ce la indica con certezza. Alcuni storici moderni, - e tra questi, primo di tutti, il Papini nella sua opera più volte citata *La storia di San Francesco,* etc., vol. I, pag. 46 e ultimo il Priore Andrea Tini in un articolo « Rivotorto » (1209-1211) apparso in un numero unico dal titolo omonimo, stampato a Santa Maria degli Angeli, 1909, come *Ricordo del VII° Centenario della fondazione dell' Ordine Minoritico,* pag. 5-24 - vogliono sostenere che Francesco e i suoi primi due discepoli vivessero già a Rivotorto, quando venne a unirsi loro Egidio d'Assisi. Ma noi abbiamo già visto come l'unico testo dello *Speculum perfectionis* in favore di questa teoria non abbia nessun valore, perchè interpolato (vedi pag. 80). Del resto i Tre Compagni specialmente continuano a parlare dei frati, anche dopo il ricevimento di Egidio, come residenti alla Porziuncola. Ma vi rimasero essi - come sostengono altri - sino alla loro partenza per Roma per fare approvare la Regola? Non lo possiamo affermare con certezza. Tuttavia io penso che se il motivo per cui essi cambiarono la Porziuncola con Rivotorto fu quello di trovare un luogo un po' più ampio, il cambiamento deve essere venuto quando il numero dei frati divenne sempre maggiore. In ogni caso, mi pare certo che anche prima di recarsi a Roma già dimorassero - forse simultaneamente - alla Porziuncola, dove si recavano per pregare, e a Rivotorto, dove andavano per riposarsi e per servire i lebbrosi; tanto più che, come vedremo, nel ritorno dalla città eterna si mossero direttamente verso la nuova dimora, dove si fissarono finchè non ne vennero cacciati. - Anche Montgomery Carmichael, nel suo studio già citato: *Il primo convento francescano,* (l. c., pag. 23), è di questo parere.

3) Intorno all'ubicazione dell'antico Rivotorto ha scritto delle dotte pagine Paolo Sabatier (vedi *Appendice* alla versione italiana della sua *Vita di San Francesco d'Assisi,* etc., ed. c., pag. 301-318), nelle quali vuol dimostrare, con larga copia di documenti, che il celebre tugurio doveva trovarsi a un chilometro e mezzo circa

Il Poverello amava quella solitudine, e perchè vicina all'ospedale dei lebbrosi, e perchè collocata ad eguale distanza tra le cappelle, a lui tanto care, della Porziuncola e di San Damiano, e perchè di là si poteva facilmente, seguendo il corso del torrente, arrivare in poco tempo a certe grotte del monte Subasio da lui scoperte e frequentate nel periodo della sua conversione e che egli chiamava «le carceri», a motivo della loro angustia. Ma sopratutto l'amava per la povertà assoluta che regnava in quel romitorio. Non c'era nè convento, nè chiesa, nè oratorio, ma soltanto una casupola mezzo diroccata che doveva servire di *tugurium,* o ricovero, ai religiosi. Ed era così stretta quella abitazione, che Francesco si vide costretto a scrivere sul muro il nome di ciascuno dei frati per designare il posto ad ognuno assegnato, a fin di evitare la confusione e il disordine [1]).

La vita che qui conducevano quegli amici intimi di madonna Povertà, era pienamente conforme alla loro vocazione ed ai loro ideali. Passavano la notte in preghiera dinanzi a una povera croce di legno, concedendo al loro corpo qualche breve ora di sonno. Di giorno uscivano ad evangelizzare la gente, aiutando i contadini nel lavoro della campagna e mendicando, con fiducia, il pane dell'elemosina, quando non poteva bastare al loro modestissimo sostentamento il frutto del lavoro delle loro mani.

* * *

Poichè il punto fondamentale della breve Regola di vita che Francesco aveva formulato per sè e per i suoi seguaci, era proprio questo: l'altissima povertà che si manifestava in tutto il loro modo di vivere, ma sopratutto nell'assoluto disprezzo del denaro. Fino a quei giorni infatti, all'infuori di certe prescrizioni che dovevano regolare le loro preghiere, il Padre Poverello non aveva composto pei suoi figli spirituali nessuna Regola propriamente detta. Ma come essi furono cresciuti di numero, si fece sentire il bisogno di tracciare un metodo di vita che mettesse nelle loro azioni anche più sante e più meritorie, un poco di ordine e di regolarità. Ora i biografi ci dicono che Francesco scrisse questa *formula vitae* con poche e semplici parole, usando di preferenza i testi del Vangelo, alla perfetta pratica del quale essi aspiravano, aggiungendovi soltanto alcune disposizioni necessarie per dare uniformità e disciplina alla loro condotta [2]).

Ma era specialmente sulla pratica della povertà ch'egli insisteva. Questa

---

sulla strada provinciale che da Santa Maria degli Angeli conduce a Foligno, nel luogo ove ora sorgono due vecchie cappelle, dette una Santa Maria Maddalena e l'altra, più interna nei campi verso Assisi, San Rufino d'Acre o San Rufinello, e quindi l'attuale Rivotorto, detto Rigobello, che sorge a tre chilometri circa dalla Porziuncola, e dove ora trovasi la chiesa di Santa Maria, « non ha nulla di comune col tugurio abitato da San Francesco e da' suoi primi compagni ». (*Ibid.,* pag. 318). Alcuni però sono di parere contrario e si attengono alla tradizione, la quale vuole che la spelonca abitata dal Poverello sorgesse proprio dove trovasi ora l'edicola che adorna detta chiesa di Santa Maria, sulle cui pareti pendono alcuni quadri del SERMEI, rappresentanti i vari fatti accaduti nell'antico Rivotorto. - Per la questione, cfr. tra gli altri autori citati dal Sabatier: *Secoli Serafici,* ovvero *Compendio cronologico della storia francescana,* etc. (Firenze, 1757), pag. 304-320. - ANNIBALE DA LATERA: *Manuale dei Frati Minori* (Roma, 1776), Dichiarazione X, pag. 146-154 - P. NICOLA CAVANNA: *L'Umbria illustrata,* etc., pag. 25-32. - Vedi ancora i citati articoli del TINI, « Rivotorto », e del CARMICHAEL, « Il primo convento francescano ».

1) DA CELANO, pag. 44-45. - SAN BONAV., pag. 33. - TRE SOCI, pag. 64-67.

2) Vedremo più innanzi (al cap. X: *Il Legislatore*), che cosa dobbiamo pensare più precisamente di questa prima Regola.

sposa del suo cuore, cui nella primavera della sua vita aveva votati i suoi giovanili entusiasmi e aveva promesso tutto il suo amore e tutta la sua fedeltà, voleva che fosse pure la principale caratteristica del suo Ordine. Perciò obbligava i suoi frati a non avere nulla di proprio, nè chiese, nè case, nè possedimenti, nè roba, nè denari, e — ciò che nessuna comunità religiosa sino allora aveva fatto — non solo in privato, ma neppure in comune. Tutte le prescrizioni relative a questo punto essenziale della Regola è probabile fossero formulate con precisione; le altre disposizioni invece restavano abbastanza generiche, perchè Francesco, da saggio legislatore, voleva assecondare la pietà e l'entusiasmo de' suoi discepoli, senza costringerli in una rete di obbligazioni

San Francesco co' suoi dodici compagni. - TIBERIO D'ASSISI - *Santa Maria degli Angeli* (*Fot. Alinari*).

particolari, mirando solo ad introdurre per tutti quell'uniformità di azioni, senza la quale è impossibile la vita comune.

❧ ❧ ❧

Intanto, data questa estrema povertà dei frati, senza alcun cespite di ricchezza, si imponeva per loro il problema economico. Naturalmente essi confidavano nella Provvidenza del Signore che pasce gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo; ma gli estranei alla loro vita di fede e di sacrificio non risparmiavano le amare parole di critica e di condanna per codesti nemici della proprietà che, spogliatisi d'ogni loro avere per voler essere poveri, andavano poi di frequente a chiedere il pane della carità. Quando li vedevano apparire sulla soglia delle loro case o li incontravano per via con la bisaccia sulle spalle, molti sopratutto dei loro antichi amici e parenti che avevano visto di

mal'occhio parte della loro fortuna andare a finire nelle mani dei poveri, li coprivano di insulti, trattandoli da stolti e da pazzi.

Il Vescovo d'Assisi, che proteggeva Francesco e i suoi frati, era impressionato di queste agitazioni dell'opinione pubblica, e quando un giorno il nostro Santo salì all'episcopio per consigliarsi con lui, come soleva fare di frequente, e forse questa volta anche per chiedergli l'elemosina, l'eminente prelato, accogliendolo con la solita benignità, non potè a meno di dichiarargli il suo pensiero in proposito, provocando dal Poverello una sapientissima risposta, piena di mirabile filosofia, nella sua candida semplicità.

Ecco il discorso, come ci venne tramandato dalla penna dei Tre Soci:

Disse il Vescovo a Francesco: « Francamente anche a me pare troppo dura ed aspra la vita che avete abbracciata, cioè di non voler proprio nulla possedere al mondo ». Ma a lui rispose il Santo: « Messere, se noi avessimo delle possessioni, ci sarebbero necessarie le armi per difenderle; perchè da ogni proprietà nascono delle liti che sono sempre nocive all'amore di Dio e del prossimo. Per conservare in noi quest'amore, siamo decisi di non possedere nessun bene in questo secolo ». E piacque assai al Vescovo questa risposta dell'uomo di Dio, il quale disprezzò talmente le cose terrene, e in modo particolare il denaro, che in tutte le sue regole raccomandò caldamente la pratica della povertà e procurò di rendere solleciti i suoi frati ad evitare la pecunia [1]).

Ritratto di Innocenzo III. - *Chiesa inferiore del Sacro Speco in Subiaco* (*Fot. Alinari*).

⁂

Non ostante però l'appoggio e il consenso dato dal Vescovo a quel suo genere di vita, Francesco ed i suoi continuavano ad essere fatti segno alle critiche ed agli insulti di buona parte del popolo. Perciò il Poverello decise di recarsi a Roma per sottoporre la Regola della nuova famiglia religiosa al Pontefice. Chiedendo quest'approvazione, la quale, giuridicamente parlando, allora — è bene notarlo — non era necessaria, poichè prima del Concilio Lateranense IV, celebratosi nel 1215, non era imposta da nessuna legge ecclesiastica, Francesco non solo voleva far tacere le malignità dei cattivi, ma intendeva compiere ancora un atto di spontanea sottomissione alla Santa Sede. Ciò è necessario affermare chiaramente ed esplicitamente contro certi storici razionalisti e protestanti, che hanno voluto travisare i rapporti di sudditanza e d'obbedienza del Poverello d'Assisi verso la Chiesa di Roma, sino a farne, come abbiamo più sopra rilevato, un ribelle al Papato e un precursore quasi della Riforma [2]).

Traduco alla lettera i biografi, riportando un passo della Leggenda dei Tre Compagni:

E vedendo il Beato Francesco i suoi frati crescere in numero e merito, poichè erano già dodici uomini perfettissimi, lui compreso, uniti d'anima e di cuore, disse loro: « Vedo, fra-

1) Op. cit., pag. 56.

2) Si allude alle teorie di Sabatier, Müller, Lempp e dei protestanti in genere.

telli, che il Signore vuole aumentare misericordiosamente la nostra piccola famiglia. Andiamo dunque dalla nostra Madre la Santa Chiesa Romana, facciamo noto al Sommo Pontefice ciò che Iddio ha cominciato ad operare per mezzo nostro, affinchè noi possiamo proseguire ciò che abbiamo incominciato, coll'approvazione e il comando di lui» [1].

Tommaso da Celano dice semplicemente che il Santo «desiderava ardentemente di veder confermato dal Signor Papa Innocenzo III ciò che aveva scritto» [2], e viene copiato in questo da San Bonaventura [3].

San Francesco davanti a Innocenzo III. - Giotto - *Chiesa superiore di San Francesco in Assisi* (*Fot. Alinari*).

Naturalmente gli umili penitenti non ignoravano le difficoltà che un tale progetto poteva incontrare. Come avrebbero potuto essi così giovani, così poveri, così sconosciuti, senza commendatizie, estranei alla diplomazia ecclesiastica, ottenere dalla Corte romana di essere presentati al Pontefice? Come a-

1) Op. cit., pag. 67.
2) Op. cit., pag. 33.
3) Op. cit., pag. 28.

vrebbero potuto indurre il Vicario di Cristo ad approvare un tenore di vita che molti, in pratica, credevano impossibile ed assurdo?

Per dissipare codesti timori il Poverello raccontò ai compagni un sogno di pochi giorni prima.

Gli pareva dunque — come racconta il DA CELANO, confermato dagli altri Sinottici [1]) — di camminare lungo una via, sul ciglio della quale si elevava una pianta di fusto straordinario. Era un bellissimo albero, forte, grande e alto assai. Ora avvenne che essendosi il Santo avvicinato al medesimo e standosene sotto i rami a contemplare quella meravigliosa grandezza e bellezza, Francesco d'un tratto crebbe talmente in altezza da poter toccare la cima dell'albero e abbassarne facilmente con la mano insino a terra i rami più elevati [2]).

E spiegò così bene a' suoi compagni d'ideale il significato per lui evidente di quella visione — la sublime altezza del Pontefice di Roma si sarebbe piegata ai loro umili desiderî! — e così bene seppe illustrare le ragioni che imponevano quella gita alla città eterna, che tutti si decisero a intraprendere il viaggio. A capo del piccolo drappello venne eletto frate Bernardo, cui dovevano tutti ubbidire [3]); e col cuore ripieno di soave letizia, visibilmente assistiti dalla Provvidenza e alternando nel cammino le preghiere e i cantici spirituali alle più devote conversazioni, giunsero felicemente a Roma [4]).

❧ ❧ ❧

Quivi li aspettava una grata sorpresa. Vi trovarono cioè il loro Vescovo, il quale nel vederli si turbò grandemente. Egli — come nota il CELANESE — che amava e venerava con speciale dilezione Francesco ed i suoi frati e si riprometteva dalla loro vita esemplare grande edificazione per la sua città e diocesi, temeva si fossero allontanati d'Assisi per stabilirsi altrove. Ma informatosi dello scopo preciso della loro peregrinazione alla santa città, si rassicurò e promise d'aiutarli. Infatti li presentò al Cardinale Giovanni di San Paolo, vescovo di Sabina, uno dei membri più eminenti del Sacro Collegio, raccomandandoglieli vivamente. Questi accolse assai volontieri Francesco — di cui aveva udito narrare dal Vescovo la prodigiosa istoria — ma

da uomo prudente e discreto cominciò ad interrogarlo intorno a molte cose, cercando di persuaderlo a scegliere una vita monastica od eremitica (ad entrare cioè in uno degli Ordini già approvati dalla Chiesa) piuttosto che l'apostolica. Ma Francesco, scusandosi umilmente, manteneva la sua intenzione: non ch'egli disprezzasse le esortazioni del Cardinale, ma avendo di mira un altro ideale, sentivasi portare da più alto desiderio. Ammirava il prelato il fervore di lui e temendo anzi ch'egli si allontanasse da tanto proposito, veniva ora additandogli delle vie meno scabrose. Finalmente si arrese alle preghiere dell'umile Poverello e cercò di aiutarlo presso il Papa [5]).

❧ ❧ ❧

Era allora Pontefice di Roma il grande Innocenzo III, un'anima temprata a tanta fortezza da poter domare Filippo Augusto e obbligarlo a riprendere Ingelburga, da lui ingiustamente e ignobilmente ripudiata, e nello stesso tempo

1) SAN BONAV., pag. 28. - TRE SOCI, pag. 73.

2) Op. cit., pag. 35. - Da notare che il CELANESE riferisce questa visione a dopo l'approvazione della Regola: in tal caso questa specie di parabola avrebbe un valore storico piuttosto che simbolico.

3) TRE SOCI, pag. 68.

4) *Ibid.*

5) DA CELANO, pag. 34, e, in parte, i TRE SOCI, pag. 68-69.

così dolce da proteggere contro i furori dei Crociati il Conte di Tolosa e diventare quasi il tutore di suo figlio e di compiacersi a ripetere nelle sue Omelie che «il peccato meno degno di perdono è quello di disperare della bontà del Signore» [1]). TOMMASO DA CELANO lo chiama:

uomo glorioso e dottissimo, assai insigne parlatore e grande zelatore di giustizia in ciò che riguardava il culto della fede cristiana [2]).

Egli era dunque un'anima ben capace di comprendere Francesco d'Assisi, che aspettava d'essergli presentato dal Cardinale di San Paolo.

Innocenzo III vede in sogno il Laterano crollante.
GIOTTO - *Chiesa di San Francesco in Assisi* (*Fot. Alinari*).

Ma vuole la tradizione che, passati alcuni giorni nell'attesa, Francesco, turbato dall'esitazione che credeva trovare nel Cardinale, prendesse la determinazione di un ardito tentativo. Introdotto — dice il WADDING — da un suo concittadino addetto alla Corte Pontificia nel Palazzo Laterano, si presentò direttamente al Papa, che se ne stava passeggiando per una galleria chiamata Belvedere, preoccupato da pensieri gravissimi. Alla vista di quel fratucolo a lui completamente ignoto e così poveramente vestito, forse il Pontefice lo credette uno dei seguaci di Pietro Valdo, i turbolenti eretici che allora infestavano la Francia e procuravano tante noie alla Chiesa, e lo respinse con indignazione: *tanquam humilis et ignotus repulsus est indignanter* [3]).

Fin qui l'annalista francescano del secolo XVII [4]). Ma la leggenda si era

1) Per la vita e le opere di questo Papa meraviglioso, vedi: *Innocenti III opera, P. L.*, vol. CCXIV-CCXVII. - HURTER, *Geschichte Papst Innocenz' III und Zeitgenossen* (Amburgo, 1834-1842), 4 volumi. - A. LUCHAIRE: *Innocent III*, 6 volumi, (Paris, 1900-1908). - C. MEDA: *La mente d'Innocenzo III* in *Riv. di scienze stor.* V (Pavia, 1908), e altri studi apparsi specialmente in occasione del recente centenario.

2) Op. cit., pag. 35.

3) *Annales*, vol. I, ad an. 1210, n. 8.

4) In una nota alle pag. 28-29 dell'edizione delle Leggende di SAN BONAV. dei P. P. di Quaracchi venne pubblicata un'aggiunta del suo successore nel generalato Gerolamo d'Ascoli, in cui si racconta lo stesso fatto e col WADDING (*Ibid.*) si continua a narrare che il Papa avrebbe veduta in sogno una palma che gli nasceva ai piedi e la quale, crescendo, a poco a poco, si sarebbe trasformata in un albero assai grande, figura simbolica del Poverello ch'egli aveva cacciato da sè.

subito sbizzarrita attorno a quell'episodio, e fin dal secolo XIII ne aveva data una versione, di cui il SABATIER riporta il testo in una nota all'edizione francese della sua *Vie de Saint François* [1]) e che io voglio ripetere qui per la sua stranezza, deducendola direttamente dalla sua antica fonte.

❧ ❧ ❧

Narra dunque il cronista MATTEO PARIS, nelle pagine ch'egli consacra a San Francesco nella sua famosa Cronaca, che:

il Papa considerando diligentemente in quel frate l'abito deforme, il volto disprezzabile, la barba prolissa, la capigliatura incolta, le sopraciglia pendenti e nere, dopo di avergli fatto esporre quella sua petizione così ardua e impossibile nella sua comune attuazione pratica, lo disprezzò e gli disse: « Va, fratello, in cerca di porci, ai quali più che agli uomini ti devi associare e rivolgiti con essi nel brago e presentando loro la Regola da te preparata, attendi all'ufficio della tua predicazione ». Ciò udendo Francesco inchinò il capo e subito uscì e trovati dei porci, con essi si ravvoltolò nel fango, insino che tutto il suo corpo dalla pianta dei piedi al vertice del capo, si fu imbrattato insieme al suo abito. E tornato quindi al concistoro del Papa si presentò agli astanti dicendo: « Messere, ho fatto come mi hai comandato: accogli ora, te ne prego, la mia domanda ». Ciò vedendo ed ammirando il Papa si rattristò grandemente per averlo disprezzato; tornato in se medesimo gli comandò, che lavatosi ritornasse da lui; ed egli, mondatosi tosto, ritornò immantinente dal Papa. Commosso pertanto il Pontefice, accolse la sua preghiera e per privilegio della Chiesa Romana confermandogli l'ufficio della predicazione insieme all'Ordine richiesto, lo licenziò colla benedizione [2]).

Questo racconto, per quanto possa essere conforme allo spirito di umiltà e di semplicità del nostro Santo, è derivato da una fonte troppo sospetta per non essere leggendaria. MATTEO PARIS, un monaco benedettino inglese, a differenza de' suoi confratelli italiani, non vedeva di buon occhio quell'Ordine di poveri mendicanti sorto recentemente in Assisi, con un ideale così difforme da quello degli antichi Ordini monastici, e quando parla dei Francescani lo fa sempre con spirito poco sereno e con una mal dissimulata punta di astio e d'ironia. Ma nessuno dei biografi contemporanei riporta quell'episodio.

Essi narrano semplicemente che alcuni giorni dopo l'abboccamento avuto con Francesco, il Cardinale Giovanni di San Paolo andò dal Papa e così gli parlò:

« Ho trovato un uomo perfettissimo, il quale vuol vivere secondo la forma del Santo Vangelo ed osservarne in ogni cosa l'ideale; ed io credo veramente che il Signore voglia servirsi di quest'uomo per riformare in tutto il mondo la fede della Santa Chiesa ». Ciò udendo il Papa si meravigliò grandemente e impose al cardinale di condurgli il Beato Francesco [3]).

❧ ❧ ❧

Il giorno dopo il Poverello veniva introdotto co' suoi undici compagni alla presenza di Innocenzo e, incoraggiato dalla benevolenza del Pontefice, espose umilmente il suo programma di vita.

E quando il Papa, che era dotato di somma prudenza, l'ebbe udito rispose:

« Figliuoli miei carissimi, la vita che conducete mi sembra troppo rigida ed aspra. Io non dubito che voi, ripieni come siete di santo ardore, non siate per osservare fedelmente ciò

---

1) Ed. cit., pag. 111.

2) *Chronica* sive *Flores historiarum*, ed in *Rerum Britannicarum medii aevi Scriptores* n. 57; cfr. t. II, pag. 328-333. È pubblicata anche dal P. LEONARDUS LEMMENS, O. F. M.: *Testimonia minora saec. XIII de S. P. Francisco*, nell'*A. F. H.*, vol. I (1908), pag. 81-82.

3) TRE SOCI, pag. 69.

che avete promesso; ma dobbiamo pensare a quelli che verranno dopo di voi e i quali forse non saranno sostenuti dallo stesso entusiasmo ».

A cui Francesco rispose: « Messer Papa, io mi rimetto completamente al mio Signor Gesù Cristo. È Lui che ci ha promesso la vita eterna e la celeste beatitudine; come potrebbe

Innocenzo III approva la Regola dei Frati Minori. - GIOTTO - *Chiesa superiore di San Francesco in Assisi* (*Fot. Alinari*).

Egli allora ricusarci una cosa così meschina qual'è quel poco di cui abbiamo bisogno per vivere su questa terra? ».

Rispose il Papa: « Ciò che tu dici, figliuol mio, è verissimo. Ma non bisogna dimenticare che la natura umana è fragile e raramente si mantiene a lungo nel medesimo stato. Va dunque, figliuol mio, e chiedi al Signore di rivelarti fino a qual punto ciò che tu desideri si accordi colla sua volontà » [1]).

1) SAN BONAV., pag. 29-30, e ANON. PERUGINO, ed. cit., in *Miscell. Franc.*, l. c., pag. 44.

E lo congedò coi suoi frati. Questi si ritirarono nell'Ospedale di Sant'Antonio vicino a Santa Maria Maggiore, ancora oggi esistente, dove erano già stati caritatevolmente ospitati, e dove si dedicavano con ardore serafico alla preghiera ed alle opere di carità. È probabile che Innocenzo III abbia fatto parola ai Cardinali, radunatisi poco dopo in Concistoro, di Francesco e dei suoi frati e del loro sublime ideale religioso.

Santa Chiara. - SIMONE MARTINI.
Chiesa inferiore di San Francesco in Assisi.
(*Fot. Benvenuti*).

⁂

Come è facile immaginare, l'esposizione di quel piano di vita perfettamente evangelica suscitò nell'uditorio le più ampie discussioni. Francesco dunque e i suoi seguaci volevano ripristinare in una forma assoluta e completa la vita apostolica, senza nulla possedere nè in privato nè in comune. Come nota un autore tedesco — lo SCHMIEDER — era pur facile comprendere che lo spirito del Poverello d'Assisi era assolutamente diverso da quello che informava il movimento Valdese, la sètta che dava maggiori preoccupazioni alla Curia Romana.

« Francesco, infatti, annunciava al mondo la vita beata, Valdo invece la legge sacra; Francesco predicava l'amore di Cristo, Valdo i comandamenti del Signore; Francesco sovrabbondava della gioia di Dio, Valdo puniva i peccati del mondo; Francesco radunava intorno a sè coloro che desideravano la propria salvezza, e lasciava gli altri proseguire tranquillamente per la loro strada, Valdo invece si scagliava contro l'empietà dei peccatori e sferzava senza pietà i costumi del clero » [1]).

Così pure erano ben diverse la concezione cristiana del mondo che aveva il poeta della natura e quella dualistica dei Catari; la fede religiosa e prettamente cattolica dell'Apostolo umbro e quella così mutila e confusa di certi eretici; e sopratutto la morale di purezza e di santità praticata dal Penitente d'Assisi e da' suoi frati, e quella di tutti codesti pseudo-riformatori, le cui dottrine si riallacciavano a quelle dei panteisti e dei manichei.

Però il principio di povertà assoluta richiamava la teoria di Pietro Valdo e dei « poveri di Lione ». E poi, in pratica, com'era possibile osservarlo? Fin quando si trattasse di un piccolo nucleo di anime generose pronte ad ogni sacrificio, l'ideale sarebbe stato anche attuabile: ma quando la famiglia fosse cresciuta e lo spirito indebolito, come si poteva pretendere che tutta quella

1) *Evang. Kirchenzeitung*, 1854, pag. 228.

gente potesse vivere senza alcuna proprietà terriera, affidata completamente alla Provvidenza? Inoltre, i frati chiedevano il permesso di predicare: per questo erano necessari libri, case, conventi, dove fosse attuabile la vita comune, cosa che sembrava inconciliabile con la risoluzione di non voler possedere proprio nulla.

Ecco il punto principale che teneva indecisi il Pontefice ed i Cardinali, tra i quali non c'era però nessuno — bisogna riconoscerlo — che avesse delle prevenzioni contrarie a Francesco.

Ora mentre la discussione ferveva più ardente e queste ragioni esposte da qualcuno dei curiali con forza e vivacità facevano evidentemente grande impressione sull'adunanza, il Cardinale Giovanni di San Paolo, deciso a difendere i frati poverelli, si alzò e, infiammato dallo Spirito Santo, — asserisce San Bonaventura — parlò al Sommo Pontefice ed ai suoi proprii colleghi così:

« Badate, che se noi respingiamo la domanda di questo povero, perchè ci sembra troppo arduo e difficile ciò che egli chiede, mentre non vuole se non che gli confermiamo una forma di vita evangelica, non abbiamo a fare oltraggio al Vangelo di Cristo. Poichè se noi dicessimo che l'osservanza della perfezione evangelica ha in sè qualche cosa di irragionevole e d'impossibile, sarebbe lo stesso che bestemmiare Cristo medesimo, autore del Vangelo » [1]).

Santa Chiara. - Simone Martini.
Cappella San Giorgio in Assisi (*Fot. Benvenuti*).

Queste parole, pronunciate con fede e con ardore, ottennero il loro effetto e il giorno dopo Francesco e i suoi frati vennero chiamati di nuovo in Laterano.

Appena giunto ai piedi del Pontefice, il nostro Santo, con quella semplicità che doveva caratterizzare tutte le sue azioni e divenire tradizionale nel suo Ordine, prese la parola e raccontò al Vicario di Cristo una meravigliosa parabola, che i sinottici riportano integralmente:

« C'era una volta una bellissima donna, ma estremamente povera, che dimorava in un deserto. Un re la vide e invaghitosi delle sue grazie la menò in isposa e ne ebbe figliuoli di singolare bellezza. Quando questi furono adulti, ella disse loro: — Non vergognatevi se siete poveri, perchè voi siete figli di un gran Re! Andate dunque alla sua corte ed egli vi darà quanto vi sara necessario! — Andarono i figliuoli e quando furono alla sua presenza il Re si meravigliò altamente della loro bellezza: e vedendo che gli rassomigliavano molto, disse loro: — Di chi siete figli? — E avendo essi risposto che erano figli di una povera donna che dimorava nel deserto, il Re li abbracciò con grande gioia e disse loro: — Non vogliate temere, perchè siete miei figliuoli! Se accolgo alla mia mensa tanti estranei, quanto più volontieri ac-

1) Op. cit., pag. 30.

coglierò voi che siete miei figli legittimi! — E ordinò alla donna del deserto che mandasse alla corte tutti i suoi figli, che egli avrebbe pensato a mantenerli.... »

Finito quel racconto il Santo passò alla spiegazione:

« Io sono quella povera donna del deserto, che il Signore amoroso, nella sua misericordia, onorò e dalla quale a Lui piacque fossero generati legittimi figliuoli. E il Re dei re mi ha assicurato che egli provvederà al mantenimento di tutti i miei discendenti; poichè se nutre gli estranei, penserà anche più volontieri a nutrire i legittimi. Se Dio concede ai peccatori i beni temporali per il nutrimento dei loro figliuoli, quanto più abbondantemente spargerà i suoi doni su coloro che osserveranno il suo Vangelo, verso i quali è in certo modo maggiormente obbligato a mostrare la sua tenerezza paterna! » [1]).

Questo linguaggio così chiaro e così semplice, questo « atteggiamento regale », come si esprimerà DANTE [2]), questa profonda convinzione nel trionfo di una causa perorata in nome del Signore commossero profondamente il Pontefice, il quale — come nota TOMMASO DA CELANO — « si convinse che Cristo medesimo aveva parlato per bocca di quest'uomo » [3]) e si ricordò allora di una visione che aveva avuto poco tempo prima.

❧ ❧ ❧

Mentre dunque una notte, dopo una giornata di ansietà pei mali che tormentavano la Chiesa, dormiva i suoi sonni agitati, gli parve di vedere ad un tratto l'enorme edificio del Laterano scuotersi sulle sue basi e minacciare di cadere. La torre pendeva, i muri cominciavano a crepare, la famosa basilica di Costantino stava per diventare un mucchio di rovine. Paralizzato per lo spavento, incapace di muovere le mani, il Papa stava nel suo palazzo e guardava. Voleva chiamare, ma non poteva, voleva congiungere le mani per pregare, ma non sapeva fare neppur questo.

Ed ecco giungere nella piazza del Laterano un piccolo uomo d'aspetto assai meschino, vestito come un contadino, scalzo e cinto ai fianchi da una corda, e correre, correre verso la chiesa che minacciava ruina e appoggiarsi ad uno dei muri che gli pendevano addosso, come se all'istante dovessero cadere e schiacciarlo!

Parve allora che il piccolo uomo divenisse così alto e forte come le mura dell'edificio e, messe le spalle sotto il cornicione, raddrizzasse la chiesa pericolante [4]).

❧ ❧ ❧

Guardando l'umile fratino che ora stava ai piedi del suo trono ed aveva appena finito di raccontargli la parabola di madonna Povertà, ricordandosi del sogno, Innocenzo non potè a meno di esclamare:

« Questi è veramente quell'uomo religioso e santo che con la parola e con l'esempio restaurerà e sosterrà la Chiesa di Dio! » [5]).

---

1) TRE SOCI, pag. 71-72. - DA CELANO, pag. 181-182. - SAN BONAV., pag. 30-31.

2) *Paradiso,* cap. XI, vers. 91, citato più innanzi.

3) Op. cit., pag. 182.

4) Vedi le belle pagine di G. JOERGENSEN, op. e ediz. cit., pag. 164-165. Intorno alla forma della basilica e del palazzo di Laterano ai tempi di San Francesco, cfr. *P. L. O.: San Francesco e il Laterano,* nella *Voce di Sant'Antonio,* an. XVI, ottobr. 1911, pag. 297-300.

5) DA CELANO, pag. 182. - TRE SOCI, pag. 72. - SAN BONAV., pag. 31.

Quindi inchinatosi paternamente verso di colui che credeva chiamato a compiere sì grande missione lo abbracciò con tenerezza, lo benedisse, ne approvò a viva voce la Regola:

« Fratelli miei — disse loro — andate con Dio e predicate a tutti la penitenza, come vi inspira il Signore! E quando l'Altissimo avrà moltiplicato il vostro piccolo numero, ritornate da me senza timore e mi troverete disposto ad accordarvi ancor più e ad affidarvi più importanti missioni » [1]).

Allora tutti i frati s'inginocchiarono davanti al Pontefice: promisero obbedienza a Lui ed a' suoi successori, nonchè a Francesco e al superiore che loro fosse stato assegnato, e furono autorizzati a ricevere la tonsura, che venne loro conferita dal Cardinale Giovanni Colonna, quale segno esteriore della loro aggregazione allo stato clericale [2]).

Santa Chiara alla scuola di San Francesco (della scuola di Wolgemuth, Galleria di Bamberga). (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

In tal modo, l'Ordine dei *Frati Minori,* come verranno chiamati poco dopo i seguaci del Poverello, la prima creazione del suo genio e del suo cuore, era fondato per sempre! [3]).

Gli episodi che si sono svolti a Roma in quest'occasione, e sopratutto l'approvazione della Regola da parte di Innocenzo III, colpirono il genio degli artisti che li fissarono nella pittura e nel verso.

Per limitarci anche solo ai principali, ricorderemo come GIOTTO ha ripro-

1) Queste parole le deduco dal WADDING (*Annales,* vol. I, ad an. 1210, n. 15), che commenta i biografi primitivi (*Ibid.*). - Gli storici sono d'accordo nell'affermare che trattasi del solo permesso della « predicazione morale », richiedendosi per la « predicazione dommatica » una vera formazione teologica che i frati non possedevano.

2) « Fecit coronas parvulas fieri » (SAN BONAV., *Ibid.,* e TRE SOCI, pag. 73).

3) Già forse nella prima Regola, presentata dal Poverello ad Innocenzo III per l'approvazione, il Serafico Fondatore aveva scritto: *et sint minores:* e fu rileggendo queste parole che avrebbe esclamato: « voglio che il mio Ordine si chiami l'*Ordine dei Frati Minori* ». Questo nome aveva un doppio significato nella mente di Francesco: morale e sociale. Spiritualmente voleva essere un commento delle parole del Vangelo: « Tutto ciò che voi fate all'ultimo di questi miei fratelli, l'avrete fatto a me » (SAN MATTEO, XXV, 40); e si è minimi o minori - nota il CLARENO (*Expositio,* etc., ed. dell'OLIGER, pag. 16-17 e anche 131 e 192) che suppone detto nome rivelato al Beato Francesco - « per humilitatem et paupertatem ». Socialmente, voleva indicare che i francescani si mettevano dalla parte del popolo, dei deboli, dei minori in opposizione ai maggiori, agli aristocratici, ai potenti. Cfr. a questo proposito le belle pagine di LEONE DE KERVAL: *Le origini francescane. L'officio sociale di San Francesco,* ne *L'Oriente Serafico,* vol. XIX (1907), pag. 107-113; ed anche un breve articolo nel *The franciscan Monthly: The origin and significance of the name « Friar Minor »,* IX, october, pag. 312-316.

dotto il sogno del Papa e la scena dell'approvazione in uno dei suoi affreschi della *Chiesa superiore d'Assisi* e in un quadro che si conserva nella *Galleria antica e moderna di Firenze;* quest'ultimo episodio venne illustrato anche assai bene dal SASSETTA [1]), da BENEDETTO DA MAIANO in un bassorilievo del pulpito della *Chiesa di Santa Croce,* da JACOPO LIGOZZI che lo frescò in quella d'*Ognissanti,* sempre nella città dei fiori, nonchè in una splendida vetrata della *Chiesa di San Francesco in Siena,* mentre DANTE lo canta ne' suoi versi immortali:

Indi sen va quel padre e quel maestro
  Con la sua Donna, e con quella famiglia
  Che già legava l'umile capestro.
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,
  Per esser fi' di Pietro Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia;
Ma regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione [2]).

Ho chiamato l'Ordine dei Frati Minori la *prima creazione* del genio e del cuore del Poverello, poichè — come è noto — non è questa l'unica sua istituzione. A quel modo che l'Apostolo umbro, per invito del miracoloso Crocifisso di San Damiano, aveva restaurato materialmente tre chiese, così tre Ordini religiosi egli doveva istituire, quali mezzi più efficaci d'attuazione pratica del suo programma di riforma religiosa e sociale. In tal maniera il simbolo adombrava una luminosa realtà.

Nella Quaresima del 1211, Francesco, che l'anno prima a Roma aveva ricevuto dal Papa la facoltà di predicare e per ordine del quale forse era già stato consacrato diacono [3]), nella pienezza de' suoi anni e del suo zelo apostolico, annunciava la parola di Dio nella cattedrale d'Assisi.

L'onorifico incarico gli era stato affidato dallo stesso Vescovo della città, Guido II. L'entusiasmo suscitato nella folla dal giovane Apostolo che aveva già fatto parlare tanto di sè era enorme. Tutti accorrevano a sentire quella parola semplice, ardente, penetrante, e ad ammirare quella dolce figura di frate,

1) Vedi BERENSON, op. cit., pag. 28-29.

2) *Paradiso,* XI, 85-93. - Circa la data precisa del principio storico dell'Ordine Minoritico vedi il dotto articolo, ricco di una copiosa bibliografia, di FR. PASCHALIS ROBINSON, O. F. M.: *Quo anno Ordo Fratrum Minorum inceperit,* in *A. F. H.,* vol. II (1919), pag. 180-196. L'autore sostiene come detto Ordine venne fondato, con l'approvazione della prima Regola fatta da Innocenzo III, prima della fine del maggio, o forse nel mese d'aprile (16? 23?) del 1209. Altri invece ritengono che l'approvazione sia avvenuta solo l'anno dopo, 1210. Credo bene riportare qui le conclusioni a cui giunge il P. Robinson (pag. 194) intorno alla cronologia dei principali fatti già narrati in questa storia. Sulla fine del 1181 o sul principio (altri pensano nel settembre) del 1182, nasce San Francesco - nel 1201, guerra tra Assisi e Perugia - nel 1202, (secondo altri 1203) pace e liberazione del Santo - nel 1205, si mette in viaggio verso le Puglie, ma si ammala a Spoleto; comincia la sua conversione spirituale; - nel 1206, e certamente prima del 3 ottobre, la sua conversione è completa; - dal 1206 al principio del 1208 restaura le tre cappelle a noi note; - il 24 febbraio del medesimo anno 1208 (per la maggior parte dei moderni nel 1209) sentendo leggere il Vangelo alla Porziuncola si decide alla vita apostolica e poco dopo (aprile 16-23) riceve i primi discepoli; - nel 1209 (per altri dunque, e forse con più ragione, nel 1210) comincia l'Ordine dei Frati Minori.

3) Che San Francesco fosse diacono è fuor di dubbio. TOMMASO DA CELANO quando ci descriverà la scena del Natale di Greccio, ci dirà che il Poverello era levita, e, vestito degli indumenti del suo ordine, cantò con voce sonora il Vangelo: « Induitur sanctus Dei leviticis ornamentis, quia levita erat et voce sonora sanctum evangelium cantat » (Op. cit., pag. 87). Nessuno però degli storici, nè antichi nè moderni, ci dice in quali precise circostanze il Serafico ricevette quell'Ordinazione.

tanto simile alla visione celeste contemplata dal profeta: *quasi speciem ignis ardentis,* quasi fiamma di fuoco ardente, scesa dall'alto ad accendere nei cuori l'amore divino [1]).

Tra gli uditori era assidua ascoltatrice, seduta devotamente nel suo banco di famiglia, una pia verginella, che pendeva estatica dalle labbra di quell'oratore inspirato: Chiara Scifi,

la tenera pianticella di frate Francesco, che quale fiore primaverile doveva imbalsamare co' suoi profumi il giardino francescano e come stella fulgidissima doveva irradiare di nuova luce il cielo serafico.... Chiara la figlia spirituale del Poverello che doveva diventare la Madre e la Fondatrice delle *Povere Dame.*

Vestizione di Santa Chiara.
MANCINELLI - *Santuario della Stella presso Montefalco.*

Con queste poche e semplici parole S. BONAVENTURA ci presenta colei che, quale novella Eva, era destinata ad essere la coadiutrice preziosa del nostro Santo, nella sua magnifica opera d'apostolato [2]).

I TRE COMPAGNI ne parlano anche meno diffusamente [3]). Ma TOMMASO DA CELANO, che in più luoghi delle sue leggende del Serafico Padre ritesse il panegirico delle virtù della Santa, discorre ampiamente della sua vita e delle sue opere in uno studio completamente a lei dedicato [4]). Anche i *Fioretti* e *Cronache* più

1) Nell' « Oremus » dell'Ufficio per la festa delle Stimmate.

2) Op. cit., pag. 37.

3) Op. cit., pag. 82.

4) *Legenda Sanctae Clarae,* etc., op. cit. nell'introduzione, edizione PENNACCHI. Oggi possediamo il materiale più completo per tessere la biografia della grande Santa francescana. Il P. ZEFFIRINO LAZZERI, O. F. M., ha pubblicato ultimamente una *Vita di Santa Chiara, raccolta e tradotta da tutte le fonti conosciute e completata col testo inedito del Processo di Canonizzazione per un Francescano del cinquecento* (Quaracchi, S. Bonav., 1920). In essa c'è tutto il testo volgarizzato della leggenda latina attribuita al Celanese e molto altro materiale derivato da documenti certo autentici. Il medesimo Padre ha poi trovato il testo preciso del Processo di Canonizzazione - il quale del resto aggiunge ben poco alla Vita - e lo ha pubblicato integralmente nell'*A. F. H.: Il processo di Canonizzazione di Santa Chiara d'Assisi,* vol. XIII (1920), pag. 403-507. Questa Vita venne tradotta in francese dalla Havard: *Sainte Claire d'Assise, sa vie et ses miracles,* etc., par MARIE MADELEINE HAVARD DE LA MONTAGNE (Perrin, Paris, 1917); mentre il P. PASQUALE ROBINSON ha tradotto in inglese la leggenda del Celanese: *The life of Saint Clare ascribed to Fr. Thomas of Celano,* etc. (Philadelphia, 1910). Si deve pure enumerare tra le fonti la *Legenda versificata Sanctae Clarae Ass.,* pubblicata dal P. B. BUGHETTI, O. F. M. nell'*A. F. H.,* vol. V (1913), pag. 237 e seg., 621 e seg.

antiche ci hanno conservato l'uno o l'altro dei più suggestivi episodi di questa meravigliosa esistenza [1]).

Chiara — *Clara nomine, vita clarior,* più luminosa del suo nome simbolico, come dopo i biografi [2]) si esprime la Chiesa nella sua liturgia — aveva avuto una culla gloriosa: era figlia di una delle più nobili e aristocratiche famiglie della piccola città del Subasio. Suo padre, come tutti i suoi antenati, prode cavaliere, chiamavasi Favarone Scifi, sua madre, una pia e pur'essa nobile signora, aveva nome Ortolana [3]).

PERUGIA. - San Paolo presso Bastia (*Fot. Cavanna*).

Al ritorno da un pellegrinaggio in Terra Santa, l'ottima signora aveva concepito misteriosamente la speranza ch'ella sarebbe divenuta madre di una creatura destinata, come luce prodigiosa, a rischiarare le anime. Perciò ella stessa volle venisse dato il nome di Chiara alla neonata fanciullina [4]).

Gli storici concordemente affermano che la futura madre delle Clarisse nacque nel 1193 [5]) — era quindi di dodici anni più giovane di Francesco — e MARIANO DA FIRENZE, il quale però la fa nascere un anno dopo, fissa anche il giorno del suo battesimo — il 16 luglio — ch'ebbe luogo a quello stesso fonte a cui era stato rigenerato il Serafico Padre [6]). Al contrario in un codice del secolo XIV è indicata, come giorno di nascita di Chiara, la festa di San Sebastiano, dunque il 20 gennaio [7]).

---

1) Data l'indole del presente lavoro noi ci dobbiamo limitare a dei brevi accenni di questa prodigiosa esistenza. Tra le principali biografie moderne citeremo: VINCENZO LOCCATELLI: *Vita di Santa Chiara d Assisi* (Assisi, 1854). - *Vita di Santa Chiara d'Assisi,* dell'ABATE DEMORE, traduz. di GIUSEPPE GUASTI (Mondovì, 1882). - TOMMASO LOCCATELLI PAOLUCCI: *Vita breve di S. Chiara d'Assisi* (Assisi, 1882). - MONS. RICARD: *Vita di Santa Chiara d'Assisi,* tradotta da F. PENNACCHI (Assisi, 1900). - P. LEOPOLDO DE CHÉRANCÉ, O. M. C.: *Santa Chiara d'Assisi* (Milano, S. Lega Euc., 1903). - *Saint Clare of Assisi, Her life and legislation by* GILLIAT SMITH (London, 1914). - BEAUFRETON MAURICE: *Sainte Claire d'Assise,* nella collezione « Les Saints » (Paris, Lecoffre, 1916). - È pure in corso di stampa uno studio della PROFESS. ALBINA HENRION.

2) DA CELANO, op. cit., pag. 22.

3) LAZZERI: *La vita di Santa Chiara,* pubblicata dal P. LAZZERI, che cito di preferenza, pag. 8. La famiglia Scifi, quantunque assai nobile e ricca, contrariamente a quanto hanno asserito molti scrittori, non godeva di nessun titolo nobiliare. Per Ortolana, vedi la monografia del P. Ciro da Pesaro: *La Beata Ortolana d'Assisi, madre di Santa Chiara* - Appunti storici del P. CIRO DA PESARO, dell'Ordine dei Minori (Roma, Tipografia Sallustiana, 1904).

4) DA CELANO: *Legenda Sanctae Clarae,* etc., pag. 5. - LAZZERI: *La Vita di Santa Chiara,* etc., pag. 12.

5) « E poi nel tempo congruo, l'anno del Signore millecentonovantatrè, nel quale tempo sedeva nella Chiesa di S. Pietro messer Celestino Papa III, partorì questa benedetta figliuola » (*La Vita di Santa Chiara,* etc., pag. 11-12).

6) Cfr. WADDING, *Annales,* vol. I, ad an. 1212, n. 16.

7) Vedi *A. F. H.,* Vol. XII (1919), pag. 112, dove il P. LIVARIO OLIGER descrive un Codice già delle Clarisse di Norimberga: *Gaudia Sanctae Clarae Assisiensis, seu vita eius versificata,* l. c., pag. 110-131.

❧ ❧ ❧

Ho davanti agli occhi il dipinto di SIMONE MARTINI, che ne riproduce la casta figura e adorna la basilica ove riposa il Poverello.

Eretta l'alta persona sottile, perduta nell'ampia tunica, da cui esce una mano di modello perfetto; mancano in parte le bende, così che si può ammirare intera la linea del volto, lievemente inclinato a destra. La bocca è atteggiata a un delicato sorriso e sembra mormori un caro nome, il nome del diletto suo Sposo, Gesù. Sotto la pura fronte, appena per un terzo coperta di velo, si aprono un poco due grandi occhi sereni, con le pupille abbassate a guardare verso destra.

Potrebbe sembrare un ritratto di maniera, una figurazione artistica immaginata e idealizzata dalla fantasia del pittore; invece corrisponde fedelmente alla descrizione che della grande Santa ci hanno lasciato i biografi e rispecchia tutte le doti singolari di quest'anima eletta. A me pare che nel portamento nobile e risoluto ricordi la forza di volontà davvero mirabile in una donna, la quale non volle piegarsi e non si piegò che davanti al dovere; nel sorriso delle labbra, nella fronte spaziosa, nei miti occhi c'è un riflesso dell'amore, del candore, dell'angelica modestia, della gioia serafica, della bellezza celestiale dell'anima sua.

Santa Agnese d'Assisi.
GIOTTINO - *Chiesa di Santa Chiara in Assisi* (*Fot. Benvenuti*).

Ma qui è ancora troppo la *Santa,* quale il devoto la vede e l'imagina per invocarla. La dolcezza degli occhi e del viso può appena temprare la compostezza ieratica che l'irrigidisce un poco. È già la madre delle Povere Donne qui, l'abbadessa di San Damiano.

La piccola vergine di Assisi che noi vedremo inginocchiata ai piedi del Padre Santo davanti all'altare di Maria, la dolce creatura più chiara della luce, meravigliosamente giovane fino negli ultimi anni, la soave Chiara del nostro sogno, la ritroviamo perfetta e viva in un'altra figura, attribuita pure a SIMONE MARTINI.

E invero la mano di SIMONE ci rivelano i dolci occhi dallo sguardo vago sotto il lungo taglio delle palpebre abbassate, e la mancanza di soggolo e le pieghe del mantello trattenute dalla sinistra. Ma una grande differenza è nel viso, forse

ASSISI. - Panorama del Convento di San Damiano (*Fot. Benvenuti*).

un po' troppo allungato nella prima effigie, e in questa invece di un leggero ovale squisito. È così giovine e delicata, così amabile e graziosa qui! Pare che il pio raccoglimento mistico in cui è assorta debba d'un tratto venir interrotto da una risatina squillante, da un gesto adorabile di gaiezza infantile. È tanto umana nella sua serenità verginea, che ci sentiamo di amarla come una sorella nostra, come una bimba cara; ed insieme sembra davvero

.... cosa venuta
dal cielo in terra a miracol mostrare [1]),

un vero miracolo di candore mirabile, di fresca gioia, un prodigio di grazia e di gentilezza; ed ogni traccia di sofferenza, di patimento, di rinuncia, di asprezza è cancellata dalla piena beatitudine diffusa in questa figura, che appare, più che donna, purissimo spirito.

* * *

Chiara crebbe come un fiore all'ombra della protezione materna, piena di purezza, fragrante di carità per Iddio e pei fratelli. Anche per lei, come pel

1) DANTE, nel sonetto « Tanto gentile e tanto onesta pare » in *La Vita nuova e Convito* (Collez. classici ital. Ist. Ed. It., pag. 124).

Serafico Padre, si può dire che la compassionevole misericordia verso i poveri era innata nella sua anima gentile.

Ecco quanto ci apprendono i primi biografi:

E crescendo la benedetta vergine per età, cresceva sempre nel suo cuore la carità, pietà e compassione, la quale pietà avea per dono di natura, ma molto più gli si aumentava per grazia; onde era molto larga e liberale in dare ai poveri elemosine, e sollecitamente si studiava, quanto a lei era possibile, nelle sue abbondanti ricchezze, supplire alla necessità e bisogni de' poveri di Gesù Cristo. E acciocchè il suo sacrificio fosse accetto e grato a Dio, spesse volte sottraeva al suo tenero corpicciuolo i delicati cibi, i quali gli erano dati a mangiare; essa gli riserbava, e poi per alcuna persona secreta li mandava ai poveri [1]).

A dodici anni essendo ella:

Giovane prudente, savia, bella e gentile di viso e di bello e buono aspetto e di bellissima eloquenza nel parlare, e ornata di tutti i buoni e bei costumi.... alcuno dei maggiori e primi della città desiderando di averla per isposa, feciono di ciò parlare alla madre ed ai parenti, perocchè il padre era già passato di questa vita [2]).

Ma la vergine fanciulla si era scelta un altro Sposo, a cui, come l'antica Cecilia, aveva promesso eterna fedeltà. A nulla dunque valsero le preghiere e le promesse di tutti coloro che volevano indurla a pigliar marito, perchè Chiara, o col rifiuto categorico, o con la scusa che ci avrebbe pensato, eludeva ogni loro aspettativa. E intanto in cuor suo disprezzava virilmente il mondo e tutte le sue vanità.

La pietà sincera e profonda, lo spirito di preghiera e di mortificazione, il soave raccoglimento e la devota modestia erano i suoi ornamenti e il presagio della sua vocazione.

Questi — conchiudono i biografi — furono in casa del suo padre i primi saporosi gusti delle sante virtù; tali furono le primizie dello spirito, tali i preludii, cioè i principii delle sue virtuose opere di santità [3]).

ASSISI. - Refettorio di Santa Chiara in San Damiano (*Fot. Benvenuti*).

❧ ❧ ❧

Lo zelo divorante e intelligente che si era acceso nel cuore di Francesco per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, gli fecero scoprire ben presto il tesoro di virtù ch'era nascosto in quell'anima giovanile. Chiara d'altra parte non poteva non conoscere e non amare il Poverello, che si imponeva ormai a tutti con lo spettacolo del suo eroismo e la fama della sua perfezione. L'incontro definitivo di queste due anime elette avvenne durante la predicazione

1) LAZZERI: *La Vita di Santa Chiara*, etc., pag. 13-14, che integra il Celanese.

2) *Ibid.*, pag. 16.

3) *Ibid.*, pag. 17. Tutto ciò è confermato dalle Suore che testimoniarono nel *Processo*.

quaresimale da noi ricordata. Giorno per giorno il nostro Santo andava versando in quel cuore verginale la mistica dolcezza che prepara alle nozze con Dio e finisce col guadagnare allo Sposo divino fatto uomo, l'Agnello immacolato, i gigli più fragranti [1]).

Chiara sentiva sempre più potente il bisogno di aprire tutta la sua anima verginale al grande Apostolo e un giorno, accompagnata da una sua fedele amica, madonna Bona di Guelfuccio, si recò da lui alla Porziuncola e gli manifestò candidamente come avesse deciso in cuor suo di abbandonare il mondo per servire unicamente a Cristo.

Grande fu la gioia del Santo Poverello, quando vide inginocchiata devotamente a' suoi piedi la casta fanciulla. I suoi occhi penetranti incontrandosi in quello sguardo limpido e sereno, intravvidero tutto un poema di purezza e di amore infinito nel cuore vergineo di Chiara. Le loro anime serafiche, inebriate dagli splendori di un medesimo sublime ideale, erano fatte per comprendersi, e in quell'istante si univano fra loro in Cristo per non separarsene mai più.

Dopo quel primo colloquio i rapporti spirituali tra il Serafico Padre e la pia verginella diventarono sempre più intimi e frequenti, ed è bello leggere negli antichi agiografi con quale semplicità e insieme con quale prudenza, con quale zelo e fervore si parlavano e s'intendevano fra loro queste due anime elette. Un intero anno durarono i loro celestiali colloqui, all'insaputa dei parenti di Chiara; e durante quel tempo il Padre Santo seppe così bene educare al suo mistico sogno la fedele discepola, che essa si decise sempre più a seguire la sua vocazione per una vita di rinuncia e di sacrificio.

Per la qual cosa Chiara tutta si commise, con piena e indubitante fede, al consiglio e parere del suo Padre Francesco; e dopo Iddio lui voleva sempre tenere per suo padre, maestro e guida nel suo vivere religioso, eleggendolo come carro e guida della sua spirituale direzione e fedelissimo paraninfo, cioè conduttore della sposa, a doverla introdurre con giocondità all'ornato e desiderato talamo del celestiale Re e Signore nostro Gesù Cristo, suo desiderato sposo [2]).

❧ ❧ ❧

Vuole la leggenda che Francesco, per mettere a prova la vocazione della generosa fanciulla, un giorno, e precisamente subito dopo ch'ella ebbe manifestato al Santo il suo eroico proposito, le abbia imposto di andare, vestita da penitente, ad elemosinare per la città. Ecco come racconta il fatto il cronista anonimo del secolo XV più volte citato.

Ma Santo Francesco udendo questo, ripieno di indicibile letizia, volendola provare e fermare nel dispregio del mondo e di sè medesima, le disse: « Non ti credo; e se pure vuoi ti creda, farai quello ti dirò. Vestiti di sacco, e andrai per tutta la città cercando il pane ». Allora la ferventissima fanciulla tornata a casa, secondo che il Beato Francesco gli aveva detto, vestissi d'un sacco, e con un panno bianco sopra il capo coprendo la faccia, secretamente uscì di casa del padre, e per la città andò accattando del pane. Onde fu fatto, permettendolo Iddio, che da nessuno fu conosciuta, eccetto che da Santo Francesco [3]).

Questo racconto non pare storicamente attendibile e perchè inverosimile, data la psicologia di quella vocazione, e perchè non lo troviamo in nessuna

1) Da Celano: *Legenda*, etc., pag. 10-11 e Lazzeri: *La Vita di Santa Chiara*, etc., pag. 19.

2) Lazzeri: *La Vita di Santa Chiara*, etc., pag. 19-20.

3) *Ibid.*, pag. 22-23.

fonte anteriore a BARTOLOMEO DA PISA [1]). È invece ormai criticamente accertato che la definitiva consacrazione di Chiara all'ideale francescano avvenne l'anno dopo il suo primo incontro con il Poverello. Egli predicava questa volta durante la quaresima nella cappella di San Giorgio, dove aveva ricevuto la sua prima educazione religiosa: la nobile fanciulla, com'è facile prevedere, era assidua nell'accorrere ad ascoltarlo. Al termine di quella predicazione il suo noviziato era pure finito e poteva essere ammessa alla vestizione religiosa.

ASSISI. - Coro di S. Chiara nella Chiesa di San Damiano (*Fot. Alinari*).

Col pieno consenso della pia verginella, il contratto, in cui la dote del cielo viene costituita dalla espropriazione d'ogni bene della terra, è dunque stabilito; e Chiara procura a Francesco la gioia ineffabile di poterla presentare al comune Signore, come una palma trionfale, nella domenica degli Olivi, il 19 marzo dell'anno 1212, sesto della di lui conversione [2]).

Aveva detto il Santo alla pia vergine:

« Nella domenica delle Palme anche tu salirai alla cattedrale, brillantemente ornata, come le altre donzelle della città; ma la notte appresso abbandonerai il mondo per sommergere le sue pompe e le sue vanità nei gorghi dolorosi della passione del Salvatore » [3]).

1) Op. cit., (*Anal. Franc.*, vol. IV - 1906), pag. 352.

2) Ritengo ancora questa data, che è concordemente ammessa da tutti i più antichi biografi e cronisti del grande Santo, non ostante che alcune delle Suore Damianite, le quali testimoniarono nel *Processo di canonizzazione* della medesima, abbiano deposto che Chiara rimase nel monastero circa quarantadue anni « overo un poco più » (l. c., XIII, 7, pag. 483), ed anche più esplicitamente: « quasi per quarantatre anni » (l. c., IV, pag. 462), « per quarantatre anni o circa » (l. c., VI, I, pag. 464). Dalle quali testimonianze il P. ZEFFIRINO LAZZERI, che pubblicò il *Processo*, crede poter inferire - poichè è fuor di dubbio che la Santa morì il giorno dopo San Lorenzo (11 agosto) 1253 - che Chiara entrò nel monastero nel 1211 (l. c., pag. 434). Ma basterà notare come le varie monache che testimoniano nel *Processo* non s'accordano su questo punto: alcune infatti affermano che la Santa stette a San Damiano soltanto più di quarant'anni (l. c., XVIII, 7, pag. 491), quarantadue anni (l. c., XVII, 3, pag. 489), o circa quarantadue (l. c., XII, 5, pag. 480, e I, 3, pag. 443), mentre TOMMASO DA CELANO, che pubblicò la prima leggenda, ci dà precisamente quest'ultima data dei quarantadue anni, che possiamo credere incompiuti (*Legenda Sanctae Clarae Virginis*, etc., pag. 16) poichè questa data, dicevo, venne accettata da tutti gli storici antichi - per vedere quanto sia debole l'argomento col quale il LAZZERI vorrebbe svalutare la tradizione.

3) DA CELANO: *Legenda*, etc., pag. 11.

E nel giorno della festa la piissima fanciulla si presenta alla cerimonia rifulgente di uno splendore festevole: *splendore festivo perradians;* e come una colomba che si prepara ad allontanarsi dall'arca domestica, essa riceve dal Vescovo, che la trova estatica al suo posto di preghiera, la palma simbolica delle sue vittorie [1]).

Una clarissa. - E. BURNAND - Illustrazione dei *Fioretti.* (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

❧ ❧ ❧

A notte inoltrata abbandona furtivamente la casa paterna, passando da una porta segreta, la «porta della morte» [2]), che come per prodigio riesce a liberare dai legni e dalle pietre che la sbarrano, e, accompagnata dalla fida compagna, forse Pacifica di Guelfuccio [3]), scende verso la Porziuncola, dove i frati, che stanno recitando mattutino, escono ad incontrarla per condurla alla luce delle fiaccole ed al canto dei salmi all'altare della sua consacrazione. Quivi si spoglia delle sue seriche vesti e indossa l'abito della penitenza; in luogo della cintura della vanità riceve la corda della purezza; invece delle scarpette di raso, i sandali di legno, e mentre sotto i colpi decisi delle forbici del Padre Santo cadono al suolo i capelli d'oro, ultimo emblema della sua bellezza e del suo mondano splendore, Chiara Scifi consuma la sua mistica unione con Dio e diviene la primogenita fra le *Povere Dame* [4]).

Così — commenta il CELANESE — l'altare della Vergine, quasi alla sera dell'umanità, *ad vesperam temporum,* accoglieva, com'era conveniente, all'ombra della sua protezione i due Ordini della purezza, della modestia, della santa Povertà, dell'amore di Dio e delle anime, affinchè

1) *Ibid.*, pag. 12, e LAZZERI: *La Vita di Santa Chiara,* etc., pag. 23-25.

2) Così chiamavasi, perchè nei palazzi medioevali c'era una tal porta che usavasi solamente per far uscire il cadavere pei funerali.

3) Non era certo Bona di Guelfuccio, come si credette finora, poichè essa stessa dichiara nel *Processo* (l. c., XVII, 5, pag. 489) che in quell'occasione trovavasi in pellegrinaggio a Roma.

4) *Ibid.*

fosse manifesto che la Madre della Misericordia e Vergine senza macchia è il focolare delle grandi virtù, riservate a coloro che l'onorano [1]).

Ma la neo-religiosa non poteva rimanere alla Porziuncola e venne condotta da Francesco, da alcuni suoi compagni e dalla di lei amica al monastero delle benedettine, detto di San Paolo, presso Bastia, allora Romanesca, in quel d'Assisi, dove fu tosto ricercata dai famigliari, che, con lusinghe e con minaccie, tentarono invano strapparla al dolce chiostro. Racconta infatti la storia, come, dopo aver resistito con eroismo sublime ad ogni promessa e ad ogni ingiuria, la forte giovanetta, per affermare meglio la sua volontà,

andossene inverso l'altare, chè era ivi una poveretta chiesa, e con stupendo fervore pigliando i panni dall'altare con la mano diritta, acciocchè Dio l'aiutasse se pure gli volessero far forza, e con l'altra mano si levò i panni di capo, e mostrò a loro il capo tosato, dicendo che mai per nessun modo dall'amore di Gesù Cristo e dal suo santo servizio la faranno partire [2]).

E fu lasciata tranquilla. Ma poichè ella temeva sempre d'essere nuovamente disturbata nella sua quiete e nelle sue preghiere, il Santo Patriarca, insieme con frate Bernardo e frate Filippo, la condusse ad un altro monastero pure allora delle benedettine, Sant'Angelo di Panzo, sui pendii del Subasio, vicino alla città.

Alcune Damianite tra i gigli. - FRITZ KUNZ. (*Fot. della Gesellschaft für Christliche Kunst, München*).

❧ ❧ ❧

È qui che la sorella di Chiara, la piccola Agnese, un tesoro di fanciulla, era subito venuta a visitarla ed aveva avuto con lei fervorosi colloqui che finirono col guadagnare anche quel cuore verginale alla causa di Cristo. Un giorno — il 2 aprile di quel medesimo anno — si sparse, rapida come un baleno, per le vie d'Assisi, la notizia che anche la secondogenita di casa Scifi si era rinchiusa nel monastero con Chiara. È facile immaginare lo stupore e lo sdegno dei parenti e degli amici, dello zio Monaldo specialmente, che aveva già pensato di chiedere la mano della soave verginella per un suo figliuolo. Egli si precipita tosto al monastero con dodici uomini armati, per intimorire Chiara e portar via Agnese.

1) *Legenda*, etc., pag. 12, traduzione libera.
2) LAZZERI: *La Vita di Santa Chiara*, etc, pag. 32.

Invano tentano deciderla a seguirli con le buone. Uno di loro osa percuoterla con pugni e calci e poi tutti insieme l'afferrano pei capelli e per le vesti e, quali furibondi leoni, la trascinano fuori del chiostro, giù per la montagna. La poverina chiama in aiuto la sorella Chiara e invoca la difesa del suo Sposo Gesù.

Ma quegli spietati — continua l'antico biografo — come affamati lupi, menavano quella benedetta figliuola per campi, valli e viottoli salvatichi, pieni di spine, tirandola per i capelli, per sì fatto modo che quasi tutti gliene cavarono dal capo, sì che per tutta la via si trovavano, ed anche de' suoi vestimenti che gli avevano stracciati in dosso. E pure non volendo essa andare, gli davano grandi sospinte e pugni e calci, senza nessuna misericordia. Tutto il suo tenero viso aveva graffiato e livido dalle guanciate, sì che tutta era insanguinata; onde per le molte battiture era come morta, e per debilità cadde a terra. La qual cosa quegli vedendo, si misero a portarla via per forza [1]).

Santa Chiara e il miracolo del pane. - Prof. GIOVANNI GIOVANNETTI - *Bassorilievo del monumento dell' Aureli a San Damiano in Assisi.*

È noto il miracolo che allora accadde. Di subito il corpo verginale dell'eroica fanciulla, che giaceva a terra intrisa nel proprio sangue, divenne così pesante che per quanti sforzi facessero quegli uomini inferociti non poterono rimuoverla d'un palmo e andavano esclamando ironicamente: « Costei ha mangiato piombo tutta la notte e perciò tanto pesa! » Lo zio Monaldo, il quale più degli altri infuriato la percosse brutalmente con un pugno sul viso, sentì tosto un dolore così terribile nel braccio che sembrava dovesse morirne. Chiara, che se ne stava sempre in preghiera, conobbe finalmente che

Dio l'aveva esaudita, e scampata Agnese per le sue orazioni e lagrime; per la qual cosa subito uscì fuori dal monastero, e andò per rimenare la sua sorella a servire a Dio nel santo monastero: e i capelli che gli avevano svelti dal capo e il sangue uscito gli mostrarono la via [2]).

Ma quale non fu la sua meraviglia, quando avvicinandosi a quella piccola martire, vide che Agnese

1) *Ibid.*, pag. 38-39.
2) *Ibid*, pag. 40.

con gioconda e allegra faccia incontanente si levò su di terra, come se non avesse avuto male nessuno, rallegrandosi e godendo della Croce di Gesù Cristo, per lo cui amore questa prima pena e battaglia aveva sostenuta. E ritornaronsi insieme al monastero laudando e ringraziando Dio, che, per sua grazia, di tutti i suoi avversari gloriosamente aveva trionfato. E domandandogli poi Santa Chiara come stava delle battiture, rispose che di tutti i mali e calci e pugni quasi innumerabili, per grazia di Dio e per le orazioni, poco o quasi niente sentiva. E sentendo il padre Santo Francesco la gran battaglia d'Agnese, e che con vittoria era tornata al monastero, rendette grazie a Dio, e con più santi frati andò a visitarla. E poi la vestì monaca, tondendola prima di quei pochi capelli che gli erano rimasti, e velolla come Santa Chiara, ammaestrandola come santamente dovesse vivere nel servizio di Dio [1]).

Santa Chiara e il *privilegium paupertatis*. - Prof. GIOVANNI GIOVANNETTI - *Bassorilievo del monumento dell'Aureli a San Damiano in Assisi.*

Le due sante sorelle non rimasero però a lungo nel nuovo monastero. Esse non erano chiamate ad osservare la Regola di San Benedetto, ma a seguire le vestigia del Poverello. Ed ecco che Francesco pensò tosto di condurle fra le mura del devoto San Damiano, dove trovavasi l'antica cappella ch'egli aveva restaurata con le sue mani, predicendo che un giorno sarebbe divenuta il rifugio delle spirituali colombe che Iddio avrebbe chiamato alla sua sequela [2]).

In questo nido delizioso, ripieno di poesia, di pace, di misticismo soave, la primogenita del Serafico Francesco [3]) passerà i lunghi anni della sua vita materiata di rinunce e d'eroismo, di povertà e di carità, di purezza e d'umiltà, fecondata dalla preghiera e dall'amore. Qui essa accoglierà le vergini sorelle che, prese come lei dalla bellezza fascinatrice dell'ideale francescano, verranno dalle città come dalle campagne, dai palazzi come dalle capanne, dall'aristocra-

1) *Ibid.*, pag. 41.

2) DA CELANO: *Sancti Francisci Assisiensis*, etc., pag. 178-179.

3) Agnese venne mandata più tardi a fondare il monastero di Firenze e fu così costretta a separarsi dalla cara sorella. Anche la terzogenita di Ortolana, Beatrice, e, più tardi, la madre stessa, Ortolana, raggiunsero Chiara a San Damiano. Nel WADDING (*Annales*, III, ad an. 1238, n. 15) c'è l'elenco e il nome delle prime cinquanta suore Clarisse.

zia come dal popolo, a chiedere l'abito della penitenza, a sposare madonna Povertà, a unirsi a Cristo Signore in un vincolo di castità, d'obbedienza e di carità, per spargersi poi — dopo di essersi formate e perfezionate nella vita evangelica alla scuola di Chiara — nel mondo, che dovranno imbalsamare col profumo delle loro virtù, e proteggere colle loro orazioni, contro le giuste minaccie dell'ira divina. Qui essa collaborerà silenziosamente, ma non meno potentemente, con il suo amabilissimo Padre, Maestro ed Amico, nell'opera prodigiosa che lui e i suoi frati dovranno compiere tra gli uomini del secolo. Essi lavoreranno alla conversione delle anime con la parola, con l'esempio, con le fatiche dell'apostolato; Chiara e le sue figlie con la preghiera, con il sacrificio, con l'olocausto di tutta la loro vita di vittime immolate.

Qui ancora l'antica aristocratica donzella, divenuta madre dei poveri, accoglierà con entusiasmo i fratelli di Cristo, i cari infermi, i diletti lebbrosi, che Francesco si compiacerà d'inviarle, perchè abbia, con le sue mani delicate e gentili, a curare le ulceri del loro corpo ed a guarire, con le sue parole soavi ed il suo dolce sorriso, le piaghe della loro anima. Qui essa filerà pazientemente e ricamerà e preparerà amitti e camici da distribuire alle chiese povere di Assisi e della valle spoletana; e quantunque inchiodata molte volte da lunghe e penose infermità sul suo duro giaciglio, lavorerà cinquanta paia di finissimi corporali che, racchiusi in borse di seta e di porpora, farà regalare alle cappelle bisognose dei dintorni. Qui Francesco Poverello verrà sovente a visitarla per tenere con lei e le vergini sorelle delle conversazioni spirituali che le incoraggino e le infiammino nell'osservanza fedele delle loro eroiche promesse; come da qui partirà la risposta che deciderà per sempre il Padre Santo ad abbracciare la carriera dell'apostolato. Qui ancora il Serafico, quando scenderà dalla Verna, stigmatizzato dal Crocifisso, verrà a riposarsi nel piccolo giardino di Chiara e scioglierà al cielo l'inno della sua esultanza e del suo ringraziamento, il celebre cantico di Frate Sole. Qui, dopo morte, verrà portata la sua salma, perchè sia veduta e venerata dalle povere Clarisse di San Damiano.

E da qui pure la Giuditta francescana difenderà sempre la sua città e proteggerà il suo popolo; e quando i feroci mussulmani, che cingono d'assedio Assisi, oseranno accostarsi al povero conventino solitario e scalarne sacrilegamente le mura indifese, la magnanima donna, discendente di cavalieri e di eroi, si farà portare dal letto de' suoi dolori sulla porta del monastero e pregando davanti a Cristo Eucaristia, che viene recato dinanzi a lei, con fede sicura e vivo ardore, riuscirà a mettere in fuga quei terribili nemici.

Qui ancora l'umile vergine, come Francesco alla Santa Sede figlialmente devota, avrà l'onore d'accogliere alla sua povera mensa il Pontefice Gregorio IX, al cui comando opererà un grazioso prodigio, facendo apparire, benedicendoli, un segno di croce su tutti i pani; e riceverà la visita di Innocenzo IV che, dopo averle confermato il privilegio di poter vivere e morire povera, verrà a confortarla morente, ad assolverla e benedirla.

Qui finalmente, dopo quarant'anni di una vita più celestiale che terrena, passata nell'esercizio delle più umili ed eroiche virtù, purificata ancor meglio da frequenti, lunghe e dolorose malattie, circondata dalle sue figliuole spirituali

e da alcuni tra i frati più devoti, rallegrata dalla visione del cielo, e consolata dai canti degli angeli, renderà la sua anima a Dio trasfigurata dal dolore e dall'amore [1]).

Il piccolo e devoto San Damiano, cinto dagli olivi come da una corona di pace, conserva ancora oggi dopo sette secoli il più soave, vivente, suggestivo ricordo dello spirito così genuinamente e idealmente francescano che vi alitava

ASSISI. - La Basilica di Santa Chiara (*Fot. Benvenuti*).

nei giorni in cui era abitato da Chiara e dalle sue sorelle, e veniva visitato da Francesco e da' suoi religiosi. Quello storico santuario, restaurato dalle mani del Serafico, quel rozzo coro dalle vecchie assi scricchiolanti sotto i piedi, dalle panche greggie e sconnesse sulle quali pregavano le prime Clarisse, dal

1) È evidente ch'io non faccio che riassumere qui, in brevissimi cenni, i principali avvenimenti della mirabile vita di questa « pianticella del Santo Padre Francesco », come ella stessa amava chiamarsi nel suo testamento (LAZZERI: *La Vita di Santa Chiara,* etc., pag. 153), derivati dalle principali fonti storiche a noi note. È nelle medesime - la *Legenda* cioè del CELANESE, la *Vita di Santa Chiara* pubblicata dal LAZZERI, il *Processo di canonizzazione* edito dal medesimo - che si può trovare la più ampia documentazione sia per la vita spirituale, sia pei fatti storici che intessono quella gloriosa esistenza. La figura del resto della primogenita del Serafico verrà mano mano completandosi anche lungo le pagine di questo studio.

leggìo tarlato su cui si apriva l'ufficio regalato da frate Leone a sorella Chiara; quella piccola grata di ferro, attraverso la quale le Povere Dame ricevevano la divina Eucaristia; quella campanella di cui si serviva la Santa Madre per radunare le suore all'orazione; quel rozzo calice di stagno in cui ella prendeva l'abluzione dopo di aver ricevuto il Santissimo Sacramento; poi ancora le piccole celle del dormitorio destinato alle suore, il refettorio annerito dal tempo e che fa ripensare alle catacombe dei primi cristiani; e finalmente il giardinetto di pochi metri che trovavasi accanto alla cella di Chiara e in cui essa veniva coltivando i fiori simbolici dello spirito francescano, mentre dal suo muricciolo si poteva contemplare, e anche oggi si contempla, uno dei più magnifici panorami dell'Umbria.... quale gentile corona dei più dolci ricordi, dei più cari, dei più devoti della meravigliosa istoria del Serafico Poverello!

Nessuno che visiti San Damiano con l'animo aperto alle nobili impressioni e alle sublimi idealità dello spirito, può non sentire quella fragranza celestiale che pare imbalsamare ancora le vecchie mura del devoto santuario e di tutto il monastero! Davvero che qui è fiorita la primavera francescana ed è stata cantata la prima pagina di quella divina epopea che è la collaborazione della donna al trionfo dell'ideale evangelico, attraverso lo spirito serafico del grande Apostolo umbro! L'ala del tempo e l'opera degli uomini non vi hanno trasformato e deturpato quasi nulla e San Damiano, anche se oggi è abitato dai Frati Minori, rimane ancora e rimarrà sempre la dolce culla, nella quale nacquero spiritualmente al mondo le *Povere Dame.*

Poichè, con questo sacro nome, che doveva diventare glorioso nei secoli, volle Francesco venissero chiamate Chiara e le sue figliuole: *Pauperes dominae!* Questa denominazione che ricorda una frase del Vangelo e una formula del linguaggio cavalleresco, a prima vista è abbastanza strana, nei suoi termini quasi contraddittorî. Ma non è così, se la si analizza con occhio cristiano. Le Clarisse dovevano chiamarsi *povere:* « pauperes », perchè nulla possedevano nè in comune, nè in privato; ma anche « dominæ », *signore* e dame perchè erano ricche di Cristo e dei beni imperituri, e venivano liberate ed affrancate da ogni cupidigia che rende l'uomo insensibile alle vere bellezze del mondo divino e del mondo umano e schiavo di una moneta d'oro o di un pezzo di terra, o delle proprie passioni, che è la peggiore di tutte le schiavitù [1]).

Anche la prodigiosa esistenza e la figura celestiale della Primogenita del Serafico hanno inspirato innumerevoli artisti nel giro dei secoli.

Diversi episodi della vita della Santa vennero riprodotti nei vari affreschi che adornavano anticamente la basilica di Santa Chiara in Assisi, attribuiti a Taddeo Gaddi e al Giottino e che vennero poi sciupati dall'intonaco; a quest'ultimo è pure attribuito un disegno che trovasi nella *Galleria di Dresda.*

---

1) In un articolo apparso su *L'Oriente Serafico,* « L'Ordine delle Povere Donne », (an. XXV, pag. 145-153), il P. Ettore Ricci, D. O., si sforza di provare che il *Pauperes Dominae* dei biografi debba tradursi: Povere *Donne* e non Povere *Dame.* Le sue ragioni però non sono convincenti, ed io sottoscrivo all'opinione del P. Bracaloni, che ritiene non errata anche la denominazione di *Povere Dame,* pure in senso francescanamente cavalleresco. Vedi: *Storia di San Damiano,* etc., op. cit., pag. 70, nota I. Si potrebbe però escogitare anche un'altra ipotesi: Francesco forse adottò pure per le sue suore l'epiteto di *Dominae* usato allora comunemente negli Ordini femminili, per le benedettine in modo speciale, epiteto al quale per caratterizzare l'umiltà della nuova istituzione avrebbe aggiunto quello di *Pauperes;* solo più tardi si chiamarono sorelle.

Il P. Kleinschmidt, nella sua opera già citata, riporta alcune incisioni di quadri della scuola di Wolgemuth (trovansi ora nella Galleria di Bamberga) e parla di una serie di vetriate esistenti nel chiostro di Königsfelden nella Svizzera, riproducenti varie scene della vita di Chiara [1]).

Fra i ritratti della Santa, oltre a quelli già descritti di Simone Martini, ne abbiamo uno gigantesco attribuito a Cimabue, in un quadro della *Cappella di Sant'Agnese nella basilica di Santa Chiara ad Assisi,* dove la vergine Sposa di Cristo viene raffigurata in otto storie della sua vita, in atteggiamento ieratico, con il giglio in mano; porta la data 1282. Un altro che arieggia alla maniera di Cimabue, ma che pare di Margaritone d'Arezzo, è quello che emerge su una tavola, rovinata dal tempo e dalle iscrizioni dei viaggiatori, collocata nel coro di *Santa Chiara a San Damiano.* Assai apprezzati sono pure quelli di Giotto nella *chiesa di Santa Croce* in Firenze, di Tiberio d'Assisi nella *cappella di San Gerolamo,* dove la nostra Santa è dipinta ai piedi della Vergine con altri Santi, tra i quali San Bonaventura e San Francesco. Anche Giovanni Spagna, Benozzo Gozzoli, Luca Signorelli, Piero Perugino, Pierantonio Mezzastris, Niccolò Alunno ci hanno dipinto il volto celestiale della nostra vergine Sorella in vari affreschi che inebriano l'anima di soave dolcezza [2]).

Santa Chiara e storie della sua vita. - Cimabue (?). *Chiesa di Santa Chiara in Assisi* (*Fot. Alinari*).

Dei moderni abbiamo figure assai deliziose nelle opere di Boutet de Monvel [3]) e di Fritz Kunz [4]); ma mi limito a citare, con un buon quadro di Pietro Gabrini, quello bellissimo del Mancinelli [5]), raffiguranti ambedue la vestizione di Chiara alla Porziuncola, la notte del suo sacrificio. L'effetto della luce, l'atteggiamento devoto di Chiara e quello inspirato di Francesco, quantunque abbia quest'ultimo un aspetto troppo senile, non potevano essere resi in una forma migliore.

1) *Sankt Franziskus von Assisi,* op. cit., pag. 22-25.

2) Per una rapida sintesi della storia dell'iconografia in rapporto alla nostra Santa, si può consultare un bell'articolo di fra Leone Bracaloni, O. F. M.: *Santa Chiara nell'arte, Studio storico iconografico,* pubblicato nel numero unico: *In ricordo: 1212-1912* (Assisi, Metastasio, 1912), pag. 15-20. L'Autore distingue nella sua esposizione iconografica sei periodi: il periodo arcaico, il periodo giottesco, l'arte senese, l'arte umbra, la seicentesca e la barocca, a ciascuno dei quali corrisponde un tipo diverso di Santa, con caratteri attribuiti o simboli proprî (pag. 15).

3) Op. cit., pag. 177.

4) *Der heilige Franz von Assisi von* Fritz Kunz *mit Text von* Heinrich Federer (München, 1917), 2 Auflage.

5) Nel santuario della Stella presso Montefalco.

È poi noto come tra gli antichi poeti, già il nostro DANTE immortale, che tanto seraficamente seppe cantare del grande Poverello, non dimenticò la sua Primogenita spirituale e di lei ci ha tessuto un mirabile elogio, nella parabola, chiamiamola così, di Piccarda Donati:

« Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su », mi disse (*Piccarda*), « alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,

Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo, ch'ogni voto accetta
Che caritate a Suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla (*Santa Chiara*), giovinetta
Fuggi ' mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua sètta.

Uomini, poi, a mal più che a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
E Dio si sa qual poi mia vita fùsi! » [1]).

Dei contemporanei mi limito a citare quel geniale soavissimo poeta che è P. GIUSEPPE MANNI, il quale cantò di questo « felice spirito » in un suo carme composto in occasione del VII centenario della fondazione dell'Ordine delle Clarisse. Ne riporto solo alcune strofe, che ritraggono appieno l'anima della Vergine serafica.

Chiara, dimmi: perchè dinanzi al sole
della tua fede mai
passò nuvola d'opra e di parole
che n'adombrasse i rai:

sì che secura, come il navigante
fiso alla stella sua
tra cielo e mar, drizzasti al trionfante
porto l'intatta prua?

Io leggo: quando dalla sua chiesuola,
sotto le palpitanti
stelle, per l'ombra della notte sola,
co' suoi salmodïanti

venne Francesco incontro a te fuggente
dall'avito castello
ferma di seguitar la penitente
orma del Poverello;

e quando sotto la fraterna mano
l'oro delle tue chiome
sparve e fu chiusa teco in San Damiano
la gloria del tuo nome,

tu, virginea beltà, sepolta viva
tra la cella e l'altare,
letiziavi come uscito a riva
naufrago da reo mare [2]).

E continua poi a descriverci l'eroica lotta sostenuta dalla Vergine serafica per conservare la sua fede a madonna Povertà, il suo trionfo riportato sopra i Saraceni, la sua gloria ora ne' cieli, premio e corona delle sue elette virtù.

---

1) *Paradiso*, canto III, vers. 97-108.

2) *Dopo settecento anni dalla fondazione del II Ordine francescano*, in *Ars Italica*, an. I, n. 2, pag. 28. È pubblicata con qualche variante anche nel numero unico, *In ricordo*, già citato, pag. 36.

La fecondità creatrice dello spirito del Poverello non si è esaurita nella fondazione de' suoi due primi Ordini: quello dei Frati Minori e quello delle Povere Dame. La sua prodigiosa attività apostolica attirava un numero sempre più grande di anime. Basta aprire i suoi biografi per sentire ancora l'eco delle acclamazioni, delle benedizioni, delle lodi che le genti da lui evangelizzate tributavano al Poverello amoroso, che passava in mezzo a loro, predicando il bene e la pace.

TOMMASO DA CELANO scrive:

Era tanta la fede degli uomini e delle donne, tanta la devozione del popolo verso questo Santo di Dio, che si chiamava felice chi avesse potuto toccare anche solo il lembo della sua povera tonaca. Quando egli si avvicinava ad una città, il clero era ripieno di gioia, le campane squillavano dall'alto delle torri, si rallegravano gli uomini, esultavano le donne, applaudivano i fanciulli, e spesso tagliati dei rami dagli alberi li portavano davanti a lui cantando e giubilando [1]).

Santa Chiara. - GIOTTO.
Chiesa di Santa Croce in Firenze (*Fot. Alinari*).

SAN BONAVENTURA e i TRE COMPAGNI lo confermano in più luoghi. E tutti poi si accordano nel rilevare come questo entusiasmo dei fedeli non si limitasse agli applausi, ma spingesse le anime a convertirsi al Signore. Quanti ciechi furono illuminati dalla sua parola così chiara, così semplice, così convincente! Quanti peccatori lasciarono la colpa per ritornare tra le braccia del Padre! Quanti indifferenti si sentirono scuotere nella loro apatìa e portare ad una vita di fede, di purezza, d'amore! Quanti ancora chiesero all'Apostolo umbro, come per somma grazia, di poter entrare a far parte dell'una o dell'altra delle sue provvidenziali istituzioni!

Questo fervore religioso alle volte era tale che anche molti ch'erano ritenuti in mezzo al mondo da vincoli sacri ed infrangibili, assediavano le povere abitazioni francescane, chiedendo con insistenza, fra lagrime e singhiozzi, l'abito della povertà e la corda della penitenza e della castità. Così avvenne per esempio a Cannara, una piccola borgata nelle vicinanze d'Assisi, dove Francesco con la sua predicazione aveva talmente commosso l'uditorio che tutti, e uomini e donne e giovani e vegliardi, si gettarono a' suoi piedi scongiuran-

1) DA CELANO, pag. 64-65.

dolo a volerli accettare ne' suoi Ordini. Ma il Santo sapeva molto bene che non era stato inviato dalla Provvidenza per distruggere, bensì per riformare la società ed era quindi impossibile aderire in tal modo ai loro pii desideri. Cercò dunque di calmarli con buone parole e, dispostili alla penitenza, promise che avrebbe procurato di dar anche ad essi una regola di vita per la loro eterna salute, pensando ad istituire un suo *Terz'Ordine* [1]).

Santa Chiara. - SPAGNA.
Chiesa di S. Maria degli Angeli (*Fot. Anderson*).

❧ ❧ ❧

La promessa veniva più tardi mantenuta; i biografi antichi non dicono in quali circostanze di tempo e di luogo: ma affermano concordemente il fatto.

TOMMASO DA CELANO, parlando dell'apostolato del Poverello, scrive:

Molti del popolo nobili e plebei, chierici e laici, mossi da divina ispirazione cominciavano ad accorrere a lui, desiderando passare tutta la loro vita sotto la sua disciplina. Ed egli, simile ad un fiume di grazia celeste, fecondava con le abbondanti acque dei supremi carismi il terreno dei loro cuori e l'adornava d'ogni fiore di virtù. Fu un eccellente maestro, sull'esempio del quale, con la sua regola e per il suo insegnamento si rinnovellò nell'uno e nell'altro sesso la Chiesa di Cristo e trionfò la Triplice Milizia degli eletti in vita eterna. A ciascuno infatti egli fissava la norma del vivere e, secondo la condizione di ognuno, mostrava la vera via della salvezza [2]).

I TRE COMPAGNI vi alludono anche più chiaramente, quando, dopo aver parlato dell'istituzione dei due primi Ordini, continuano:

In simile modo anche gli uomini e le donne maritate, non potendosi esimere dai vincoli del matrimonio, col consiglio dei Frati, si davano a fare stretta penitenza nelle proprie case; e così per opera del Beato Francesco, devotissimo della Santissima Trinità, la Chiesa di Dio si rinnovellava per mezzo dei suoi tre Ordini [3]).

Nè meno chiaro ed esplicito è a questo proposito il Serafico Dottore SAN BONAVENTURA, quando scrive:

Moltissimi dell'uno e dell'altro sesso accesi dal fervore della sua predicazione, secondo la norma ricevuta dall'uomo di Dio, si vincolavano con nuove forme di penitenza e il Santo volle che costoro si chiamassero l'*Ordine dei Fratelli della Penitenza* [4]).

A queste testimonianze di primo ordine potremmo aggiungere anche quelle,

---

1) Cfr. *Actus B. Francisci*, op. cit., ed. SABATIER, pag. 57 e seg., dove il fatto (volgarizzato dai *Fioretti*, cap. XVI) è narrato con ampiezza.

2) Op. cit., pag. 40.

3) Op. cit., pag. 82.

4) Op. cit., pag. 36-37.

non meno esplicite, di GIULIANO DA SPIRA [1]), BERNARDO DA BESSA [2]) e dell'ANONIMO PERUGINO [3]), e citare ben 29 Bolle pontificie, emanate nel primo secolo francescano e affermanti concordemente il grande avvenimento [4]).

Siccome però questi antichi documenti, paghi di riconoscere a San Francesco l'insigne onore di aver istituito il Terz'Ordine, come aveva fondato quello dei Minori e delle Clarisse, non si preoccupano di dirci quando precisamente, come e dove ebbe luogo detta fondazione, alcuni storici moderni — quali il MANDONNET [5]), il KERVAL [6]), il CAMBIASO [7]), ed altri — pensano si debba collocare il periodo dell'istituzione del Terz'Ordine tra il 1209 e il 1212 e non più tardi, mentre altri quistionano ancora intorno al preciso luogo d'origine. Ma una costante tradizione, che risale però solo al sec. XIV e venne raccolta dal WADDING [8]), protrae invece l'epoca della fondazione di questa terza istituzione del Poverello sino al 1221. E poichè nessuno degli argomenti portati dai nuovi critici è apodittico, possiamo benissimo ritenere quest'ultima data come la più probabile e quella che fino ad ora venne comunemente accettata. Confesso però che questa cronologia a me pare più convenzionale che oggettiva, nel senso che gli antichi cronisti — dato il silenzio dei biografi — non avendo saputo neppur loro afferrare il momento preciso in cui comparvero i primi terziari, si accordarono nel fissare al 21 la fondazione del Terz'Ordine, poichè solo in quell'anno venne formulata la Regola per la nuova francescana famiglia e di quel tempo rimangono documenti che ci danno traccie dei tenta-

Santa Chiara. - Statua di AMALIA DUPRÉ. *Cattedrale di Assisi* (*Fot. Alinari*).

1) Cfr. FR. VAN ORTROY: *La légende de Saint François d'Assise par* JULIEN DE SPIRE in *Analecta Bollandiana*, t. XXI (1902), pag. 173. - Il medesimo autore ha cantato nell'Ufficio per la festa del grande Patriarca (ant. 2, *ad Laudes*): « Tres Ordines hic ordinat: primumque Fratrum nominat Minorum; Pauperumque fit Dominarum medius: sed Poenitentium tertius sexum capit utrumque ».

2) *Liber de Laudibus*, op. ed ediz. cit., del FELDER, pag. 75.

3) *Legenda Sancti Francisci*, ediz. del VAN ORTROY in *Misc. Franc.*, vol. IX, pag. 46 e seg.

4) Cfr. R. P. E. P. MANDONNET, O. P.: *Les Règles et le gouvernement de l'*Ordo de Poenitentia *au XIII siècle*, in *Opusc. de crit. hist.*, fasc. IV (Paris, Fischbacher, 1902), pag. 147 e seg.

5) *Les origines de l'*Ordo de Poenitentia in *Compte rendu du quatrième Congrès scientifique international des Catholiques*, etc. (Fribourg, 1898), pag. 22-23 e 183-215 della raccolta.

6) *Tiers Ordre et resurrection*, tradotto anche in italiano: *Terz' Ordine e risurrezione* (Milano, 1901).

7) *San Francesco e il Terz' Ordine in Genova*, monografia storica pel SAC. DOMENICO CAMBIASO (Genova, Tip. della gioventù, 1919).

8) WADDING: *Annales*, vol. II, ad an. 1221, n. 12 e seguenti.

tivi d'organizzazione delle prime fratellanze terziarie, mentre certo già in antecedenza esistevano, per lo meno, terziari isolati [1]).

Ancora il MANDONNET [2]) e prima di lui il MÜLLER [3]) e il SABATIER [4]) e poi da noi il TOCCO [5]) ed altri, vorrebbero pure sostenere che San Francesco da principio non ebbe intenzione di fondare alcun Ordine distinto, ma raccolse solo attorno a sè una società di uomini e di donne che si votavano alla restaurazione della vita evangelica, rimanendo tutti nelle proprie case. Quindi il Terzo Ordine della penitenza, e non quello dei Minori e delle Povere Dame — due istituzioni che sarebbero derivate per via di segmentazione dalla prima, trasformandosi a poco a poco da laiche in religiose — avrebbe il diritto di priorità di tempo e corrisponderebbe meglio all'ideale primitivo del serafico Istitutore.

Ma anche questa nuova teoria è destituita d'ogni fondamento storico e basata su argomenti che non infirmano per nulla il valore su cui è fondata la sentenza tradizionale.

La quale, non bisogna dimenticarlo, ha il suffragio dei biografi primitivi, che ci hanno descritto, con abbondanza e particolarità di dettagli, il nascere e lo svilupparsi dei due primi Ordini, come istituzioni ben nettamente distinte e di carattere decisamente religioso, in mezzo alle quali noi non troviamo alcuno degli elementi costitutivi di una società laica, amorfa, indeterminata, che dovrebbe essere considerata come la cellula primitiva da cui derivarono le varie famiglie francescane.

Noterò solo, come un grande cronista medioevale, GIACOMO DE VITRY, il quale, parlando incidentalmente in varî suoi scritti di Francesco e dei suoi frati, ha gettato tanta luce sulle origini delle istituzioni dell'Assisiate, conferma pienamente le asserzioni degli agiografi del nostro Santo. E non bisogna dimenticare che la testimonianza del DE VITRY è di un valore storico di primo ordine, poichè egli racconta fatti dei quali fu testimone oculare, e che la sua parola è tanto più autorevole per la ragione che è di uno scrittore estraneo alla famiglia francescana; era infatti un canonico francese che, venuto in Italia nel 1216, venne consacrato vescovo di Tolemaide od Acri e accompagnò poi i crociati all'assedio di Damiata.

Ora egli in una lettera che scrisse da Genova a' suoi amici di Francia, nell'ottobre del 1216, afferma esplicitamente che l'Ordine dei Frati Minori era composto esclusivamente di uomini che avevano abbandonato il mondo, si erano spogliati d'ogni loro avere, vivevano nella preghiera e nel lavoro, poichè di giorno uscivano per le città e villaggi a far dell'apostolato e di notte si ritiravano nei loro eremitaggi per darsi alla contemplazione. Le donne — e qui il cronista allude evidentemente alle Clarisse — dice che abitavano in-

---

1) È questa una mia semplice opinione, che mi pare però abbastanza fondata e che potrà essere dimostrata vera o falsa da ulteriori studi sulle origini del Terz'Ordine.

2) *Les origines*, op. cit., etc.

3) *Die Anfänge des Minoritenordens und der Bussbruderschaften von* KARL MÜLLER (Freiburg in B., Mohr, 1885), pag. 32 e seg.

4) *Vie de Saint François d'Assise*, etc., pag. 305-306.

5) FELICE TOCCO: *Studi francescani* (Napoli, Perrella, 1909), pag. 172-173.

sieme nei loro ospizi vicino alle città, non ricevevano nulla e vivevano anch'esse del lavoro delle loro mani [1]).

In un'altra lettera proveniente da Damiata nel febbraio del 1220, chiama l'Associazione dei Minori col nome vero e proprio di « religione », mentre nella sua *Historia Occidentalis*, dice che questa religione si deve aggiungere ai tre Ordini allora esistenti degli Eremiti, dei Monaci e dei Canonici [2]). Afferma poi che l'ingresso alla nuova religione è proibito soltanto ai coniugati ed a quelli che hanno già abbracciato un'altra religione [3]).

San Francesco assistito da un compagno predica alla folla.
E. BURNAND - Illustr. dei *Fioretti* (*Casa Ed. Berger-Levrault, Parigi*).

Del resto il GOETZ, in un suo breve studio intorno al vero od originario ideale francescano, esaminate attentamente le ragioni addotte dai novelli critici e rilevatane la deficienza dimostrativa, si dichiara pur egli in favore della sentenza tradizionale, la quale tiene per certo che « quello che si disse Primo Ordine fu il centro di tutto il movimento francescano, movimento che già fin da principio e secondo lo scopo preciso del Fondatore era rivolto alla fondazione di un Ordine monacale, benchè non accuratamente organizzato [4]).

1) Cito dall'opera del P. GEROLAMO GOLUBOVICH, O. F. M.: *Biblioteca Bio-bibliografica della Terra Santa e dell' Oriente Francescano*, tom. I (1215-1300, Quaracchi, San Bonaventura), pag. 5, dove s'accorda col BOEHMER, *Analekten*, etc., op. cit., pag. 98. - Il RÖHRICHT, in *Zeitschrift für Kirchengesch.*, 16, pag. 109, riporta il documento al 1214.

2) GOLUBOVICH, *ibid.*, pag. 8.

3) *Ibid.*, pag. 9.

4) *Die ursprünglichen Ideale des heiligen Franz von Assisi*, in *Histor. Viertel jahrschrift*, 1903, I Heft, pag. 33. - Dello stesso parere sono il THODE, il VAN ORTROY, il CAMBIASO, etc. Una chiara e completa esposizione di tutte le varie teorie moderne intorno alle origini della grande istituzione ce l'ha data il P. RAIMONDO POLTICCHIA, O. F. M., in una serie di articoli apparsi su *L'Oriente Serafico*, an. XXIV e XXV (1912-1913): *Appunti storici sul Terz' Ordine francescano*. Peccato che il giovane autore non abbia continuato il suo studio attorno allo sviluppo e alle vicende che nel giro dei secoli ebbe quest'altra creazione del Poverello, la storia della quale è ancora da farsi. Molto materiale è stato raccolto in questi ultimi anni nelle varie riviste francescane, in modo particolare in *Rinascita francescana*, che ha iniziato le sue pubblicazioni nell'ottobre del 1910, ma è da rimpiangersi che ancora ci manchi una storia religiosa e sociale della grande istituzione.

Quest'organizzazione però doveva esistere, come dicevo, almeno in parte, già fin dal 1221, come apparisce dalla Bolla *Significatum est nobis* di Onorio III, diretta al Vescovo di Piacenza in favore di alcuni terziari francescani [1], e dalla *Regula antiqua fratrum et sororum de poenitentia seu Tertii Ordinis Sancti Francisci,* ritrovata in un codice del Convento di Capistrano e pubblicata dal SABATIER [2].

San Francesco istituisce il Terz'Ordine.
LUCA DELLA ROBBIA - *Chiesa di S. Girolamo in Volterra* (*Fot. Alinari*).

* * *

Ed ora ecco il fatto che avrebbe dato occasione al definitivo costituirsi del Terzo Ordine, secondo gli autori del secolo XIV.

Predicando un giorno il nostro Santo in una borgata della Toscana, a Poggibonsi, si incontrò in un mercante di nome Lucchesio che era probabilmente uno degli antichi amici di sua giovinezza. Dio a poco a poco aveva mutata la cupidigia dei beni di questo mondo, di cui era schiava quell'anima, in una grande generosità verso i poveri, e la sua avarizia in larghezza con tutti; di modo che ora faceva molte elemosine, assisteva gli ammalati negli ospedali e osservava scrupolosamente tutti i doveri della vita cristiana. Aveva per moglie una certa signora che si chiamava Buonadonna: ma la virtù di costei non corrispondeva affatto al nome; poichè, anche se esteriormente era pia e devota, aveva sempre il cuore dedito alla vanità del mondo ed ai beni della terra. Invece di coadiuvare il marito Lucchesio nelle sue opere di carità generosa, biasimava apertamente la sua prodigalità nel fare elemosina.

Una volta che il pio consorte aveva già dispensato ai poveri tutto il pane che teneva in casa, essendone arrivati in quel momento di nuovi, Lucchesio pregò Buonadonna che andasse a pigliare qualche cosa anche per loro; la moglie inviperita rispose: « O stupido che sei, si vede che i digiuni e le veglie ti hanno

1) *Bullar. Franc.,* etc., *studio ac labore fr. Joan. Hyacinthi Sbaraleae,* ediz. cit. nell'introduzione (Roma, 1759), tom. I, pag. 8.

2) In *Opuscules de critique historique,* fasc. I (Paris, Fischbacher, 1901).

fatto dar volta al cervello. Non c'è più un briciolo di pane in casa; quando comincerai a curare un poco anche i tuoi interessi?... »

Ma Lucchesio, in cui la pazienza non era inferiore alla carità, non si offese per quell'insulto, non perdette la sua calma e la sua serenità: esortò tranquillamente la moglie a non voler diffidare così della Provvidenza divina e a cercare per bene nella solita madìa che vi avrebbe trovato quanti pani le abbisognavano. Vi andò Buonadonna più per curiosità, o meglio forse pel desiderio di confondere il marito, che nella speranza di veder un miracolo; ma in realtà ritrovò la madìa fornitissima di pane. È facile immaginare lo stupore di quella cristiana così poco fervorosa; d'allora in poi divenne degna consorte del caritatevole Lucchesio, di cui emulò l'ardore e la generosità nel sovvenire i poveri.

È naturale quindi che i due coniugi, i quali conducevano già una vita così profondamente cristiana, sentissero infiammarsi il cuore, desideroso di maggior perfezione, alla predicazione di Francesco, e che chiedessero al Santo una norma di vita, praticando la quale potessero piacere maggiormente al Signore ed emulare in certo modo lo spirito e gli ideali degli abitatori del chiostro, pure essendo costretti dal vincolo coniugale a vivere in società.

San Francesco e i due Santi Patroni del Terz'Ordine, Lodovico, re di Francia e Elisabetta, regina d'Ungheria.

Il Poverello si mostrò assai lieto di quella dichiarazione e tosto rispose loro:

« È già da qualche tempo ch'io vado pensando al modo di istituire un Terzo Ordine, nel quale i coniugati possano servire perfettamente a Dio. Mi pare fareste bene ad entrare nel medesimo » [1]).

Monumento a San Francesco. - *Posillipo* (*Napoli*).

Poi spiegò in che cosa dovesse consistere quella nuova vita ed alla fine della conversazione Lucchesio e Buonadonna caddero ai piedi del Santo, pregandolo a volerli accettare nel nuovo Istituto. Allora Francesco li vestì di un povero abito, uguale nella forma e nel colore a quello dei Frati Minori, con una corda a più nodi per cintola, e dopo qualche mese consegnava loro quella Regola di vita, che venne chiamata la *midolla del Santo Evangelo* e che per essere tanto semplice doveva diventare così popolare. Il fatto è illustrato da Luca della Robbia in una delle sue famose terre cotte, che trovasi attualmente a *San Gerolamo,* vicino a Volterra [2]).

Noi sappiamo quale influenza abbia avuto nella redenzione religiosa attuata da San Francesco in mezzo alla società medioevale l'applicazione pratica di questo codice di vita, la cui diretta finalità era appunto la riforma dei costumi individuali, famigliari e sociali; e vedremo

1) Tutto ciò è raccontato negli *Acta Sanctorum,* Aprilis, etc., tom. III (Antverpiae, 1675), pag. 594-610 e nel Wadding: *Annales,* vol. II, ad an. 1221, n. 12 e seg. Vedi anche la bella monografia: *Vita del Beato Luchese, primo terziario di San Francesco d'Assisi e protettore di Poggibonsi,* del Can. Agostino Neri (Assisi, Metastasio, 1890). Noterò tuttavia come in nessun documento antico, cioè anteriore al secolo XIV, si legge, che Lucchesio e Buonadonna fossero proprio i due primi terziari; se venisse quindi accettata l'opinione che dei terziari ne esistevano già - senza essere organizzati in fraternità - prima del 21, bisognerebbe intendere che i biografi dei due Beati riconoscevano a loro per primi, come del resto è in realtà, la gloria di essersi santificati nel Terz'Ordine.

2) In questi ultimi tempi è sorta una nuova polemica per rivendicare a Firenze piuttosto che a Poggibonsi la gloria di essere stata culla del Terz'Ordine. Il M. R. P. Roberto Razzoli, O. F. M., oggi vescovo di Potenza, in una serie d'articoli apparsi nel periodico *Stella Cattolica: Firenze e l'origine del Terz'Ordine francescano* (gennaio e febbraio 1901, n. 4, 6, 7) e il confratello P. Berardo Maraglia nel suo *Nuovo Veni-Mecum del Terziario francescano* (Firenze, Campolmi, 1903), cap. III, pag. 17-26 e in un articolo su *Luce e Amore: Il primo Terziario Francescano e un codice della Palatina di Firenze,* an. VII (1910), pag. 207-216, basandosi su Mariano da Firenze, sostengono che San Francesco istituì la prima congregazione francescana in questa città. Contro di loro scrisse il Cav. Enrico Mastracchi: *Il primo Terziario Francescano e un codice della Palatina di Firenze,* ne *L'Unità Cattolica* (30 gennaio 1910) e ne *La Verna,* an. VII, (1910), pag. 667-673, per difendere la tradizione.

nel seguito di questo studio quale sia stata l'efficacia di alcune fra le sue disposizioni, per ottenere la riforma economica e politica di quel mondo feudale che stava per essere trasformato e travolto dal soffio della democrazia francescana [1]).

Per ora basterà accennare all'enorme diffusione che il Terz'Ordine raggiunse in brevissimo tempo, novella prova questa dell'opportunità di quella istituzione provvidenziale che nel giro dei secoli doveva raccogliere all'ombra delle sue bianche bandiere le glorie più fulgide della religione e della civiltà: da San Lodovico re di Francia a Sant'Elisabetta d'Ungheria, incliti patroni dei fratelli e delle sorelle della penitenza — e le cui figure vennero illustrate da GIOTTO in affreschi della *Cappella Bardi* a Firenze, dallo SPAGNA in *Santa Maria degli Angeli,* e da altri artisti antichi e recenti — a tutti i cristiani del Medioevo e dei tempi moderni che rifulsero tanto nel campo della santità, della letteratura, dell'arte, come in quello del movimento religioso e sociale e si vantarono di rivestire l'umile divisa del Poverello, ma dei quali sarebbe troppo lungo redigere qui l'elenco.

Mi piace invece riportare il sonetto di un poeta troppo poco conosciuto e non meritamente apprezzato dai francescanofili contemporanei, il P. LUIGI ZAMBARELLI, il quale, in poche strofe, sintetizza la storia del Terz'Ordine e ne canta le glorie e ne riassume i beneficî:

Fiorìa la primavera luminosa
del Poverello, e molti imitatori
ne' chiostri solitari, o tra i rumori
del mondo, Povertà vollero a sposa.

E fu come una turba gloriosa,
riverberante mistici splendori:
passarono nel mondo innovatori
di civiltà primizia radïosa.

Il capestro, nell'umiltà profonda,
cingevano Colombo e Giotto e Dante,
che all'alber sacro invigorir la fronda.

Fatale il tempo, l'opre indegne e sante
insiem travolge: ma l'amor feconda
questa, ch'eterna vive, trïonfante » [2]).

1) Secondo l'opinione più comune, la Regola scritta fu data solo nel 1221 (Cfr. DA BESSA: *Liber de laudibus,* ed. c. del P. FELDER, pag. 75-76, dove parla della collaborazione di Gregorio IX (Cardinal Ugolino), alla composizione della medesima), e anche MANDONNET: *Les Règles,* etc. (op. cit., pag. 150). La sostanza di essa era nota alla storia per la solenne approvazione fattane da Papa Niccolò IV, nel 1289, con la Bolla: « *Supra montem* » (Vedi *Seraphicae legislationis textus originales,* etc., pag. 77 e seg.) e modificata da Leone XIII, con la Costituzione « *Misericors Dei Filius* » del 30 maggio 1883; la *Regula antiqua* pubblicata dal SABATIER vi ha aggiunto nuova luce. Un'altra versione dello stesso testo del 1221 fu trovata dal P. LEMMENS a Königsberg e pubblicata nell'*A. F. H.,* vol. VI (1913), pag. 242-250: *Regula antiqua Ordinis de Poenitentia* (1221). *juxta novum codicem.* Recentemente il P. ANASTASIO VAN DEN VYNGAERT, pure nell'*A. F. H.,* vol. XIII (1920), pag. 3-77: *De tertio Ordine iuxta Marianum Florentinum,* ci ha dato una ricostruzione del testo contenuto nel famoso Codice della Biblioteca Nazionale di Firenze. Vedi a pag. 42, nota IV, una copiosa bibliografia per la questione.

2) *Frate Francesco* (Roma, Tip. ed. naz., 1912): « Il Terz'Ordine », pag. 77.

CAPITOLO VI.

IL PADRE

Viaggio di ritorno. — Tra le meraviglie del creato. — Da Rivotorto a Santa Maria degli Angeli. — Primavera francescana. — Paternità spirituale. — La pedagogia del Poverello. — Nel momento della prova. — Previene i bisogni dei figli. — Le sue gioie più pure. — Ciò che l'affliggeva maggiormente. — Il Capitolo delle stuoie. — Sempre presente. — Tenerezze materne. — Predilezione per gli ammalati. — Il fanciullo fraticino. — Carità verso le sorelle Clarisse. — Il pozzo di Santa Chiara. — Una leggenda anche più graziosa. — Agape fraterna.

AVUTA l'approvazione della loro Regola di vita dalle auguste labbra del Vicario di Cristo, Francesco ed i suoi devoti compagni erano usciti dal Laterano col cuore pieno di gioia, per le parole di paterna bontà che il Santo Padre aveva loro rivolte e l'apostolica benedizione con cui li aveva congedati. TOMMASO DA CELANO attesta che essi si recarono immantinente nella basilica di San Pietro, per visitare un'ultima volta la tomba del Principe degli Apostoli e innalzare a quel Dio che esalta gli umili e consola gli afflitti l'inno della loro esultanza e del loro ringraziamento. Poi uscirono dalla città e si diressero verso la valle spoletana [1]).

Di tanto entusiasmo erano accesi da non nutrire alcuna preoccupazione per il viaggio e da non pensare nemmeno a provvedersi di quanto potesse loro occorrere durante quella peregrinazione attraverso la deserta campagna romana.

Essi non facevano altro che ricordare a vicenda quanti e quali doni avevano ricevuti dal clementissimo Iddio e con quanta benignità erano stati accolti dal Vicario di Cristo, signore e padre dell'intera cristianità: e ragionavano fra loro come avrebbero potuto adempiere i consigli e i comandamenti di Lui, come sinceramente osservare la Regola da essi professata e custodirla senza defezioni, come con ogni pietà e devozione camminare dinnanzi all'Altissimo e come finalmente adoperarsi, perchè crescendo sempre in virtù e santità la loro morale condotta fosse per riuscire di buon esempio agli altri [2]).

Completamente assorbiti in tali devoti pensieri e in così elevate conversazioni, i poveri religiosi, che camminavano a piedi nudi e testa rasa, si erano inoltrati ben innanzi per la strada polverosa, in quella calda giornata estiva, sotto il cielo infocato dai dardi del sole. Il caldo e l'afa, la fame e la sete finirono col richiamare i nostri viandanti alla realtà delle cose; ma quando si

---

1) Op. cit., pag. 36-37.

2) *Ibid.*, pag. 36.

volsero attorno per cercare un riparo da quel terribile calore, non videro che una pianura interminabile, senz'ombra affatto di piante e di casolari, che potessero offrire loro un sollievo e senza speranza, d'incontrarsi in qualche persona che potesse recar loro un po' di pane e di acqua. I miseri viandanti cessarono i loro discorsi e muti continuarono il cammino, pregando in silenzio col più gran fervore che fosse loro possibile. Ma le forze cominciarono a venir meno anche per la preghiera; ad ogni muover di passo, affondandosi il piede nella polvere, aumentava la fatica del viaggio, mentre la fame e la sete minacciavano di togliere ad essi quel poco di coraggio che ancora rimaneva.

Ma ecco che la Provvidenza venne loro in aiuto, poichè apparve improvvisamente un uomo con in mano del pane che diede ai poverelli di Cristo e tosto scomparve, senza lasciare alcuna traccia di sè. Da un soccorso così insperato i devoti pellegrini compresero di avere per la presenza del servo di Dio una celeste assistenza e si sentirono più incoraggiati da quel pensiero della liberalità divina verso di loro, che dallo stesso cibo materiale che li aveva rifocillati. Quindi ripieni di un giubilo santo, decisero fermamente di non allontanarsi mai dal proposito di essere fedeli a madonna Povertà, per qualunque bisogno o traversìa in cui avessero a trovarsi [1]).

Arrivati nelle vicinanze di Orte, là dove la Nera si congiunge con il Tevere, e trovato un luogo solitario, vi si fermarono per riposare dalla grande fatica durata nel viaggio e vi stettero quindici giorni, dividendo il loro tempo fra la preghiera e la meditazione e intrattenendosi in devote conversazioni. Per avere come sostentarsi, qualcuno di loro saliva in città, o si recava pei casolari della campagna, chiedendo l'elemosina di porta in porta; portata ogni cosa ai compagni, mangiavano insieme in santa pace, ringraziandone il Signore con grande giubilo del cuore. E se poi ne avanzava qualche poco, non avendo a cui darlo, lo mettevano in una buca che anticamente aveva servito di sepolcro e il giorno dopo mangiavano di quegli avanzi, impiegando nella preghiera anche il tempo che avrebbero dovuto occupare per la questua. E tutti erano felici di quella solitudine e di quella povertà e dell'assoluto distacco in cui si trovavano dal mondo e da ogni sua lusinga e attrattiva. Se avessero potuto, non si sarebbero mai allontanati dalle delizie di quel raccoglimento: ma la coscienza del dovere dell'apostolato che si imponeva loro, non solo in forza della vocazione cristiana ma ora anche della Regola e della volontà del Pontefice che aveva ad essi comandato di andare a predicare la penitenza e la pace, li decise a mettersi nuovamente in cammino verso l'Umbria diletta.

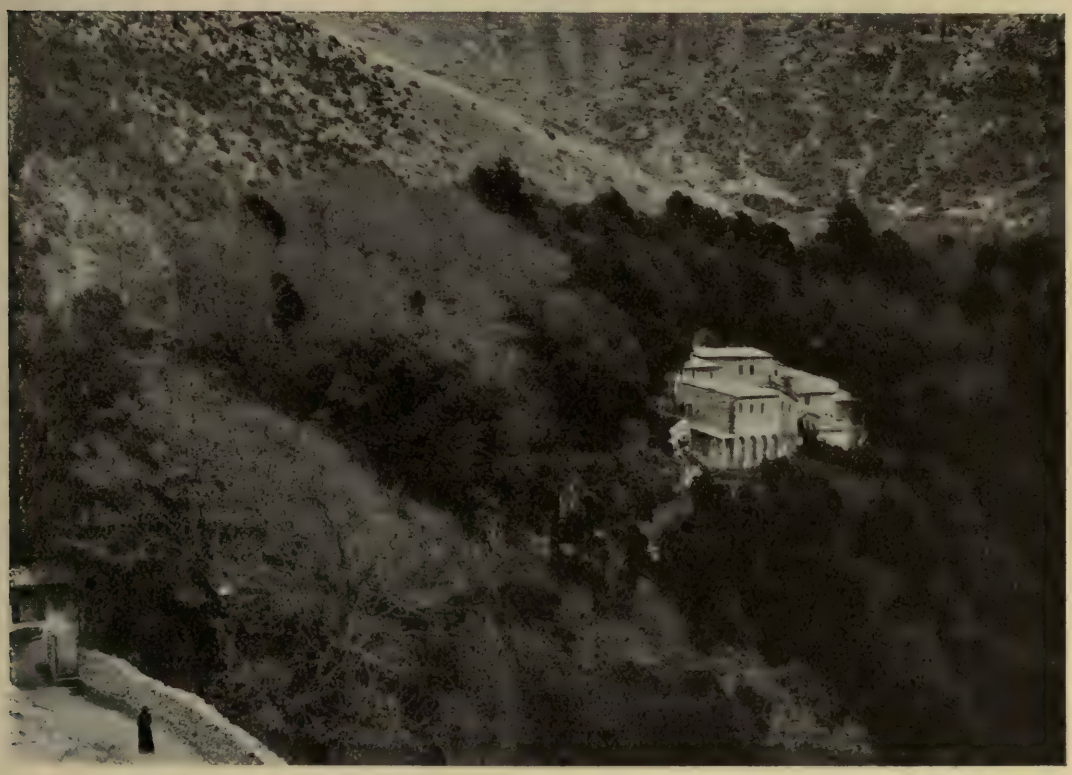
Lo storico poeta ci dà la peregrina notizia che il Poverello e i suoi compagni avrebbero ricondotto alla cattolica fede non pochi eretici Patarini che s'erano annidati nelle città e nei villaggi della valle della Nera. Ecco infatti quanto si legge nella Leggenda versificata:

I desïati pellegrini accoglie
La cara valle di Spoleto. Quivi
Molti sedotti avea dei paterini
L'error; ma le svïate pecorelle
Torna Francesco al santo ovil di Cristo [2]).

1) San Bonav., pag. 32-33, e Da Celano, pag. 36-37.

2) Cristofani: *Il più antico poema*, etc., op. cit., pag. 147.

La notizia non è confermata da altre fonti. In ogni caso, se mancarono al Serafico ed a' suoi seguaci le consolazioni di queste primizie del loro apostolato ufficiale, il seguito del viaggio, al contrario di quello che li aveva condotti ad Orte, deve essere stato assai delizioso. Il contrasto tra la desolata campagna romana e le gole fresche e verdeggianti, risonanti del rumore delle cascate, che caratterizzano la valle spoletana, colpiva vivamente l'anima del piccolo gregge apostolico. Quel fiume non è che un grosso torrente, ma scorre con tanto fragore, rompendosi sui sassi e sugli scogli, che sembra conversare con quelli e con gli alberi dei boschi vicini. Come domina il sentimento della



La selva e l'eremo delle Carceri nella gola del monte Subasio, presso Assisi (*Fot. Benvenuti*).

solitudine sulla strada da Roma ad Orticoli, altrettanto qui si trova ripieno di vita, di fecondità, di gaiezza nel paesaggio [1]).

Francesco, che sentiva così profondamente le bellezze della natura, tra quei monti e quelle valli ammantate di verde e inondate di sole, deve avere fatto passare delle ore piene di spirituale letizia ai suoi compagni di peregrinazione, con quelle sue conversazioni che avevano il segreto di elevare i cuori e le anime dalle contemplazioni delle meraviglie del creato all'adorazione delle perfezioni divine! E davvero breve deve essere sembrata a ciascuno di loro quella strada che li riconduceva verso il dolce nido preparato dalla Provvidenza, ai piedi della cittadina del Subasio!

1) Cfr. SABATIER: *Vita di San Francesco*, etc., ed. cit., pag. 85-86.

Giunti nell'eremitaggio di Rivotorto essi ripresero con entusiasmo la loro vita di preghiera, di lavoro, di sacrificio, di intima comunicazione spirituale, sperando forse di potervi rimanere á lungo felici e beati in grembo a madonna Povertà [1]). Ma uno strano episodio venne invece, pochi giorni dopo, ad allontanarli per sempre.

Chiostrino delle Carceri col pozzo dell'Acqua di San Francesco. (*Fot. Cavanna*).

Mentre dunque un bel mattino se ne stavano pregando, ciascuno al posto assegnato, ecco che un villano si avanza cacciando avanti il suo asino e vociando sgarbatamente alla bestia:

« Entra qui dentro, perchè faremo del bene a questo luogo! » Udendo tali parole e conoscendo l'intenzione di quel rustico, Francesco s'indignò fortemente perchè il villano aveva fatto un grande strepito con quel suo asino, disturbando tutti i religiosi che stavano pregando in silenzio. Perciò l'uomo di Dio disse ai suoi frati: « Certo, o miei figliuoli, il Signore non ci ha chiamato per preparare un albergo ai somari ed avere così troppo frequenti visite degli uomini, ma perchè ci consacriamo alla preghiera ed all'apostolato, mostrando al mondo la via della salute » [2]).

Dalle parole del Padre Serafico a proposito del curioso gesto di questo contadino ineducato, pare evidente che l'intenzione del medesimo fosse di cambiare in una stalla, forse a scopo di speculazione, quel luogo riservato a dei religiosi che andavano guadagnandosi ogni giorno più

1) Tre Soci, pag. 75-76, e Da Celano, pag. 46. Non entro qui nella discussione se Rivotorto o piuttosto la Porziuncola debba considerarsi come culla dell'Ordine. Gli storici moderni che - come abbiamo visto - non sono d'accordo nello stabilire fino a quando il Poverello rimase alla Porziuncola co' suoi frati prima di passare a Rivotorto, lo sono tanto meno intorno a questa seconda questione che deriva dalla prima. (Vedi la bibliografia citata a pag. 93). Ma sarà bene ricordare come San Bonaventura, quasi a prevenire le future discussioni, parlando della Porziuncola o di Santa Maria degli Angeli, afferma solennemente: « Hic est locus, in quo Fratrum Minorum Ordo a Sancto Francisco per divinae revelationis institutum inchoatus est » (op. c., pag. 21). Secondo il Papini: *Storia di San Francesco,* etc., op. c., vol. I, pag. 81-82, le prime case che avrebbe avuto poi l'Ordine francescano oltre i tuguri di Rivotorto e della Porziuncola sarebbero quelle di Siena e Prato in Toscana, e di Bologna, nonchè gli eremi della Verna, del Subasio e di Faberone nel Perugino.

2) Tre Soci e Da Celano, *ibid.*

la stima del popolo: o forse anche il desiderio di appropriarsi quel casolare abbandonato [1]). Comunque, i frati, obbedienti alla volontà del Maestro, si allontanarono tosto da Rivotorto, incamminandosi verso la Porziuncola.

Abbiamo già detto che la devota cappella restaurata dalle mani di Francesco, apparteneva ai monaci benedettini del Monte Subasio. Ad essi devono essersi rivolti i poveri religiosi, per ottenere dall'Abbate il permesso di usufruire liberamente per le loro devozioni del piccolo Santuario e di costruire attorno al medesimo altre capanne con malta e con rami, che circondarono poi di una siepe viva la quale faceva da muro di cinta alle misere abitazioni. La loro preghiera venne favorevolmente accolta: e Santa Maria degli Angeli diventò così il primo convento francescano, la proprietà del quale rimaneva però sempre ai monaci benedettini, al cui monastero il Poverello, per un delicato sentimento di viva gratitudine, soleva far portare ogni anno un canestro di pesciolini presi nelle acque del Tescio [2]).

Grotta del Beato Andrea di Spello, alle Carceri (*Fot. Cavanna*).

Tutto questo lo apprendiamo dallo *Specchio di perfezione,* nel quale si legge:

Sebbene l'Abbate e i monaci avessero fatto liberal dono di quel luogo al Beato Francesco e ai suoi frati, nondimeno, il Beato Francesco, da buono e valente maestro, volendo fondare la sua casa, cioè la religione, sopra stabile pietra, cioè sopra l'altissima povertà, mandava ogni anno al detto Abbate e alli monaci un vaso ripieno di pesciolini che si chiamano *lasche,* in segno di maggiore umiltà e povertà, onde i frati nessun luogo possedessero di loro proprietà; nè dimorassero in alcuno che non spettasse di ragione ad altrui, intanto che i frati non avessero mai difficoltà di cederlo per qualsivoglia ragione. Come i frati portavano ogni

1) Altri pensano, e forse con più fondamento storico, che il contadino, cacciando i frati da quel tugurio, intendesse semplicemente ridarlo all'uso del pubblico a cui apparteneva prima che essi l'occupassero, dal momento che noi sappiamo come quel casolare faceva parte del vicino ospedale. Il biografo poeta aggiunge che quel contadino sarebbe stato costretto dalla pioggia a cercar un rifugio in quella stamberga (CRISTOFANI: *Il più antico poema,* etc., pag. 150-151).

2) Questo pesce (lasche) si trova in abbondanza nelle acque di questo fiume, come anche in quelle del Chiagio e del lago Trasimeno.

anno ai monaci i pesciolini, essi riguardando all'umiltà del Beato Francesco, il quale di suo volere ciò faceva, donavano a quelli un vaso pieno di olio [1]).

E proprio qui, nel romitorio della Porziuncola, come già in quello di Rivotorto e poi in tutti gli altri, sperduti per le valli dell'Umbria e del Casentino, quelli delle Carceri, delle Celle, di Greccio, di Fonte Colombo, di Poggio Bustone, di Monteluco, di Sant'Urbano, della Scarzuola, di Sarteano, del Trasimeno, della Verna, in tutti questi luoghi, veri cenacoli dello spirito serafico, oasi deliziose nel deserto della vita, roveti ardenti da' quali si degnava parlare il Signore, noi possiamo assistere al meraviglioso spettacolo della mistica primavera dell'Ordine francescano. Qui possiamo vedere attuato quell'ideale di vita religiosa, tutta intima e spirituale, che prima era stato mostrato al mondo soltanto dagli Apostoli di Gesù, sulle sponde del lago di Genezaret o dai fedeli delle catacombe.

La Croce vicino all'eremo delle Carceri (*Fot. Benvenuti*).

Il Da Vitry, lo storico francese di cui abbiamo parlato più sopra e delle affermazioni del quale dobbiamo fare il più grande tesoro, nella lettera appunto già citata, scritta solo pochi anni dopo la fondazione dell'Ordine, parlando della vita che i Francescani conducevano nei loro eremitaggi e in mezzo al mondo quando uscivano ad evangelizzare i fratelli, esclama con gaudioso entusiasmo:

Un grande conforto lo provai in quelle regioni (d'Italia). Molti dell'uno e dell'altro sesso, ricchi e secolari, lasciato tutto per amore di Cristo, fuggivano dal secolo, e questi si chiamavano frati minori. Sono tenuti in grande riverenza dal Papa e dai Cardinali. Questi frati non si occupano per niente di cose temporali, ma con fervido desiderio e con ogni sforzo tutti i giorni si affaticano per ritrarre le anime, che periscono, dalle vanità del mondo, per condurle dietro a sè. E per grazia di Dio già fecero grande frutto, e molti ne hanno guadagnati, sì da dire: una cortina trae l'altra cortina. Essi vivono secondo la forma della Chiesa primitiva, di cui sta scritto: un solo era il cuore e una sola l'anima della moltitudine dei credenti. Di giorno,

1) *Lo Specchio di perfezione*, trad. cit. del Pennacchi, cap. 55, pag. 93-94.

entrano nelle città e nei castelli per guadagnare coll'attività loro alcune anime; nella notte ritornano all'eremo o in luoghi solitarî, per attendere alla contemplazione.... [1]).

Questo spettacolo non sarà per nulla cambiato quando, alcuni anni dopo, l'illustre scrittore pubblicherà la sua storia d'Oriente e d'Occidente, poichè in quelle pagine noi potremo leggere la più suggestiva descrizione della vita esemplare, perfettamente evangelica, che conducevano ovunque i figli del Poverello. Ma non dobbiamo precorrere gli avvenimenti.

Apriamo piuttosto subito i biografi per confortare anche meglio il nostro sguardo nell'ammirazione della vita comune idealmente cristiana, che conducevano nei loro romitorî i primi seguaci dell'Assisiate. È Tommaso da Celano, seguito dai Tre Compagni, che, non sapendo contenere il suo entusiasmo, scrive o meglio canta così:

Oh di quale ardore di carità bruciavano i nuovi discepoli di Cristo! Quanto amore univa i cuori di questa pia associazione! Quando si trovavano insieme adunati in qualche luogo, ovvero s'incontravano per strada, allora specialmente si poteva vedere come a tutti gli altri affetti sovrastasse in loro l'amore spirituale che è seme copioso di verace dilezione. Erano casti i loro abbracci, soavi i loro sentimenti, santi i loro baci, dolci i loro colloqui, modesto il riso, lieto e piacevole il volto, sereno lo sguardo, cortese la lingua, benigno il rispondere, concorde il volere, pronto l'ossequio, instancabile la mano.

Disprezzando essi ogni cosa terrena, nè mai amandosi con amore egoista, ma volgendo alla comunità tutto il loro affetto, si studiavano di consacrare interamente sè medesimi a sollievo delle necessità dei fratelli. Con vivo desiderio convenivano insieme, con più vivo diletto si ritrovavano fra loro; ben duro invece era per ciascuno di essi il partirsi dai compagni, amaro il distacco, acerba la separazione. Niente tuttavia usavano anteporre agli ordini della santa obbedienza quei docilissimi soldati, e prima ancora che altri avesse finito di formulare il comando, già si disponevano ad eseguirlo, e nulla trovandovi a ridire, levato di mezzo qualsiasi ostacolo, volavano, per così dire, a compiere ciò che era stato loro imposto.

Seguaci fedelissimi di madonna Povertà, come nulla possedevano, così nulla amavano e nulla temevano di perdere. Erano contenti di una sola tonaca, talvolta rattoppata di dentro e di fuori; nè si vedeva in essa studio alcuno d'eleganza, ma disprezzo e viltà di modo che indossando simile abito parevano in tutto crocifissi al mondo. Cinti ai fianchi di una ruvida corda, portavano delle mutande assai grossolane e null'altro desideravano di meglio che di poter perseverare in questa loro vita di privazione, nulla possedendo in questo mondo. Perciò si trovavano al sicuro dovunque; non agitati da timore alcuno, non distratti da veruna preoccupazione, liberi da ogni sollecitudine, aspettavano il domani senza darsene pensiero e neppure trovandosi in viaggio si preoccupavano pel luogo dove avrebbero dovuto ospitare la sera [2]).

Eremo di Monteluco, presso Spoleto (*Fot. Cavanna*).

E il grande storico continua a parlare della loro santa ed eroica condotta nelle peregrinazioni apostoliche, durante le quali erano a tutti fulgido esempio

1) Cfr. P. G. Golubovich: *Biblioteca Bio-bibl.*, etc., vol. I, pag. 4-6. - Boehmer: *Analecklen*, etc., op. c., pag. 94-101 e Rohricht, nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, (Gotha 1893), t. XIV, pag. 97.

2) Op. cit., pag. 40-42.

di umiltà, di penitenza, di carità, di pazienza e di serenità in mezzo a tutte le rinuncie e a tutte le privazioni, di fronte ad ogni insulto e ad ogni persecuzione. Indi prosegue:

I poveri frati si credevano abbandonati da Dio, se non si sentivano in ispirito di devozione consolare dalla consueta dolcezza. E quando volevano attendere all'orazione, per non addormentarsi usavano qualche artificio, acciocchè insinuandosi furtivamente il sonno non venisse ad interrompere la loro preghiera. Alcuni si fasciavano di cilizi, altri si cingevano di vincoli di legno.

Se avveniva che qualcuno, come può accadere, oltrepassasse per poco nel mangiare o nel bere i limiti della sobrietà o per debolezza e stanchezza di viaggio eccedesse la misura necessaria, se ne castigava poi asprissimamente con una astinenza di più giorni. Ed erano tanto desiderosi di rintuzzare con la mortificazione del corpo gli stimoli della carne, che non si peritavano di gettarsi ignudi nel più crudo ghiaccio e di ravvoltolarsi con tutta la persona fra spine acutissime, fino ad averne insanguinate le membra.

Poichè essi disprezzavano con tanta magnanimità tutte le cose di questa terra che si inducevano a stento ad accettare ciò che è più necessario alla vita, e divezzati per lunga abitudine da qualunque sollievo corporale, non c'era asprezza che incutesse loro timore.

In tutte queste cose avevano modi pacifici e mansueti con tutti, e diportandosi in ogni atto con grande modestia e benignità, evitavano con la massima diligenza le occasioni di scandalo. Infatti parlavano solamente quando era necessario, nè uscivano mai dalle loro labbra parole scurrili od oziose, cosicchè non era possibile notare nella loro vita o nella loro conversazione alcun che di inverecondo o di disonesto. Era disciplinata ogni loro azione, modesto ogni loro passo, mortificato ogni senso per modo che non sopportavano di vedere o di udire se non ciò che era secondo il loro ideale e con gli occhi rivolti alla terra erano occupati colla mente alla visione del cielo.

Non invidia, non malizia, non rancore, non risse, non sospetti, nessuna amarezza trovavano adito in loro, ma bensì una grande concordia, una continua pace, perenni inni di grazia e canti di lode [1]).

* * *

Questa vita, certo più simile a quella dei beati in cielo che non a quella che possono condurre gli uomini sulla terra, era frutto del lavoro spirituale con cui Francesco andava coltivando le tenere pianticelle del suo cuore.

Appunto fino dai giorni passati a Rivotorto ci si rivela questo straordinario cuore che aveva il palpito più vivo e profondo di paterno affetto verso tutti i figli diletti della sua grande e tenera anima [2]).

Poichè Francesco d'Assisi è stato per ciascuno dei suoi fraticelli più che fondatore e maestro, un vero padre, nel senso più sublime della parola.

Un *Padre!* Come suona dolce, soave, divino questo nome nel linguaggio cristiano! Anche prima del Vangelo di Cristo era nota agli uomini questa espressione nel suo più bel significato. Fino dal principio del mondo il nome di Padre venne considerato come il più sacro dopo quello di Dio, e sempre fu simbolo di quanto vi ha di più venerabile sulla terra. Quando gli uomini vollero dimostrare la stima che facevano di una dignità, di una istituzione, di un nobile atto, ricorsero a questa parola per derivarne grandezza e maestà. Per

1) *Ibid.*, pag. 42-44.

2) Nelle leggende posteriori (come lo *Speculum Vitae*, etc., i *Fioretti*, etc.), si legge anche che il Serafico Padre, per meglio preparare i suoi compagni d'apostolato alla predicazione, andava addestrandoli, per così dire, nella sacra eloquenza e un giorno avrebbe fatto loro anche una specie d'esame, assegnando a ciascuno un tema che dovevano svolgere, improvvisando, e che avrebbero svolto in realtà con soddisfazione di tutti; tanto che furono fatti degni di una grande consolazione: Cristo medesimo apparve in mezzo a loro in forma di un giovane bellissimo e « benedicendoli tutti li riempiè di tanta grazia e dolcezza, che tutti furono ratti fuori di sè medesimi, e giacevano come morti, non sentendo niente di questo mondo ». (Cfr. *Fioretti*, ed. c., cap. XIV, pag. 47). L'episodio non è registrato nelle fonti classiche.

esprimere ciò che vi è di più caro dopo la famiglia, di cui è un'estensione, essi dissero: la Patria. Per onorare certi uomini degli altri più meritevoli, li chiamarono patriarchi, padri della patria, padri coscritti, padri del popolo. E la religione non ha trovato una parola più bella per glorificare e caratterizzare ciò che vi ha in essa di più alto. Si disse dunque: Padri della fede, della Chiesa, del deserto, del concilio, delle anime; questo nome si diede anche al Capo del Cristianesimo, poichè Papa vuol dire Padre [1]).

Ma da Gesù Cristo ci è stata rivelata tutta la divina grandezza della

« Conversatio spiritualis ». - FRITZ KUNZ - (*Fot. della Gesellschaft für christliche Kunst, München*).

paternità spirituale. Da Lui abbiamo imparato a chiamare col dolce nome di Padre lo stesso nostro Signore e Padrone che sta nei cieli; da Lui, ne' suoi celestiali rapporti con le anime che lo circondavano, è stata come consacrata e fecondata ogni relazione di spirituale paternità [2]).

Ebbene, se c'è stato un Santo che ha sentito profondamente l'intima bellezza e l'eccellenza di questa sacra unione di anime, è proprio il discepolo fedele di Gesù, Francesco d'Assisi.

Un'anima può progredire molto nella scienza e nella santità, raggiungere

1) Cfr. DE GIBERGUES: *Istruzioni per gli uomini*, vol. I, *Sposo - Padre - Apostolo, Le nostre responsabilità* (Faenza, Salesiana), pag. 43-44.

2) « Unus est enim Pater vester », S. MATTEO, XXIII, 9.

un grado altissimo di penetrazione naturale e soprannaturale e tuttavia essere mediocre o non valere niente, forse, quando trattasi di portare le altre anime alla scienza ed alla perfezione. Un dono speciale della natura fa il letterato, il poeta, l'artista; solo la grazia può conferire un'energia, una risorsa, un succo particolare a colui che vuol trasformare in apostolo, in direttore, in padre spirituale, in sovrano artefice di anime. Poichè guidare e santificare le anime sarà sempre un'opera d'arte per eccellenza: *ars artium regimen animarum* [1]).

* * *

Francesco aveva ricevuto da Dio questo dono singolare e rarissimo di plasmare le anime, generarle a Cristo; di compiere cioè quell'opera meravigliosa che l'Apostolo San Paolo definisce così bene una divina edificazione: *Dei aedificatio estis* [2]). Artista eminente nell'arte di formare le anime, il Serafico *edificò* i suoi frati con la parola umile, ardente, persuasiva congiunta al fascino irresistibile del suo esempio, compiendo così dei capilavori magnifici di virtù e di santità.

Ed infatti all'insegnamento del Padre attribuisce anche il Celanese le virtù dei frati santi, con queste parole che chiudono il capitolo da me precedentemente riportato:

> Ecco gli ammaestramenti coi quali il pietoso Padre non solo con la lingua e con le parole, ma ancora e sopratutto con opere e verità, andava educando i suoi nuovi figliuoli [3]).

Tutto il sistema pedagogico dell'umile Poverello deve il suo successo a due elementi fondamentali: egli si credeva cioè tenuto ad influire sulle anime che la Provvidenza gli aveva affidato con un vivo e penetrante esempio di tutte quelle virtù che egli voleva brillassero, come altrettante stelle in un cielo azzurro, nella vita de' suoi discepoli e adornassero il loro spirito come di un'aureola di gloria: e amava, qual Padre e qual Maestro, tutte queste creature del suo cuore.

Perciò, se erano frequenti le sue ammonizioni — la storia ce ne ha conservate parecchie, raccolte negli Opuscoli del Santo, e i biografi le hanno riportate in parte nel corso delle loro leggende — intorno alle principali virtù che devono formare il contenuto ideale e sostanziale di ogni anima francescana e condurre alla serafica perfezione, quali l'umiltà, la purezza, l'obbedienza, la povertà, il fervore, la preghiera, l'amore, la pace, la gioia, egli poteva presentarsi dinanzi a ciascuno de' suoi frati come un luminoso commento pratico di ciò che andava loro insegnando, come un fulgido esemplare cui essi potevano in tutto e sempre inspirarsi.

E ancora sapeva far accettare il suo esempio in forza della paterna carità che legava il suo cuore e la sua anima all'anima e al cuore de' suoi religiosi. Tutti gli storici hanno delle espressioni tenerissime a questo ri-

---

1) La sentenza così formulata è di San Gregorio Magno (Pastor., par. I, cap. I); ma il senso della medesima trovasi già in San Gregorio Nazianzeno. Cfr. Migne, P. G., vol. XX, col. 341.

2) *Ep. I ad Corinth.*, III, 9.

3) Op. cit., pag. 44.

guardo, e il WADDING le riassume in questa frase, tanto significativa nella sua laconicità:

Egli amava teneramente questi suoi figli e tutti gli altri di cui mi sfuggono ora i nomi e *come una pia madre li andava educando con grande amore,* preoccupandosi sopratutto di non lasciar mancare nulla di quello che fosse loro necessario [1]).

Ma abbiamo un documento anche più prezioso ed importante che rende fede a questi sentimenti di paternità e maternità spirituale di cui era ripieno il cuore del Poverello amoroso riguardo a' suoi figli; ed è la brevissima Regola di vita che egli stesso aveva composto pei frati che si ritiravano negli eremi, per vivere nel silenzio e nella preghiera. Poichè in essa, parlando dei rapporti che devono intercedere tra gli eremiti, i quali non potevano e non dovevano essere più di quattro, si esprimeva così:

« Due devon occuparsi delle cose materiali e procurare il cibo necessario per tutti conducendo la vita di Marta, mentre gli altri due non possono attendere se non all'orazione, conversando con Dio, come Maria, finchè non giunga il momento di alternare l'officio » [2]).

Convento di Santa Maria della foresta (*Fot. Cavanna*).

E qui Francesco, per indicare l'atteggiamento di mutua dilezione, di rispetto, di cura de' suoi frati, ha un'espressione felicissima, a cui pare appunto si sia inspirato l'ANNALISTA FRANCESCANO e che porta una nota di gentilezza e di affettuosità nel rigore della vita eremitica rilevando, anche una volta, la sana soavità del misticismo del grande Apostolo umbro, che non conosce il terrore folle e la forzata rigidezza di alcuni cupi asceti e non vuole l'indifferenza o l'isolamento tra le creature del suo cuore; ma ammonisce:

« Due di essi (frati) facciano da madri — *sint matres* — e considerino gli altri come figliuoli » [3]).

❧ ❧ ❧

E padre e madre è stato Francesco per ciascuno de' suoi seguaci e ciò tanto per l'anima, come per il corpo. Chi potrà narrare tutta la sollecitudine amorosa di questo Padre Serafico per il progresso spirituale de' suoi figli di adozione?

---

1) *Annales,* etc., vol. I, an. 1210, n. 46 - Nel codice pubblicato dall'OLIGER (*A. F. H.,* vol. XII, (1919), pag. 382), si legge che nei primissimi tempi dell'Ordine, quando nei miseri tuguri che abitavano i poveri frati non c'era posto pei nuovi venuti, Francesco li vestiva delle serafiche lane, poi li collocava a vivere temporaneamente presso qualche abbazia o qualche chiesa, dove li visitava però assai di frequente, interessandosi specialmente della loro condotta.

2) *Opuscula S. P. N. Francisci,* etc., « *De religiosa habitatione in eremo* », pag. 83-84. Veramente lo scritto nei codici non porta il nome dell'autore, ma la tradizione lo vuole del Poverello e i caratteri interni sono in suo favore: a lui l'attribuisce, come facente parte delle ammonizioni, il PISANO.

3) *Ibid.*

Dopo aver loro comunicata la sete dell'ideale di vita religiosa il cui fascino li aveva decisi ad abbandonare il mondo e le sue vanità, per seguire Cristo e la stoltezza divina della sua Croce, egli vegliava attentamente perchè il maligno non li tentasse con la tristezza e lo scoraggiamento a retrocedere dal cammino intrappreso. Nei primi giorni, in modo speciale, di un'esistenza materiata di tante rinuncie e di tanti sacrifici, non dovevano essere troppo rare simili tentazioni e dovevano portare non poco turbamento alle loro anime inesperte.

Lo Joergensen ce le descrive in una pagina di profonda psicologia religiosa e di suggestiva bellezza letteraria che voglio qui riprodurre.

« Nei melanconici giorni di pioggia, specialmente, quando l'acqua filtrava pel tetto troppo meschino e mezzo rovinato del *tugurium* (si tratta di Rivotorto) e il terreno era troppo perfido e fangoso e rigido, per potervi camminare scalzi e i frati dovevano stare là rinchiusi, avvolti nella loro rozza tonaca, senza aver mangiato nulla in tutta la giornata, e si domandavano se quelli che erano usciti per la questua porterebbero loro qualche cosa, e non avevano fuoco per riscaldarsi, nè libri per distrarsi leggendo: in quelle giornate, in quell'ore taciturne e glaciali dell'inverno umbro — che è lungo assai e rigidissimo — qualcuno avrà pensato che quel genere di vita era una follia, e che sarebbe stato meglio voltare le spalle a questo tugurio sinistro ed a' suoi pazzi abitatori, per ritornare ad Assisi, nella città dove un tempo, ahimè! aveva posseduto casa e giardino, denaro e terre, scioccamente abbandonate e gettate ai poveri! Sì, certamente, devono esservi stati di questi momenti nei quali più d'uno dei frati avrà sentito venir meno il suo coraggio di penitente!... » [1]).

Ma in questi momenti di durissima prova i poveri frati non erano soli a sostenere la battaglia. Con la grazia del Signore che li assisteva e confortava dall'alto dei cieli, c'era lì accanto a ciascuno il dolce Padre Francesco, il quale con la sua presenza che inspirava fiducia, con il suo esempio, con la sua parola piena di fede e d'amore, li incoraggiava al buon combattimento. I devoti religiosi lo sapevano e quando più insidiosa si avanzava la tentazione e più tremenda ferveva la lotta, essi si rifugiavano nel suo gran cuore, come in un asilo sicuro.

Tommaso da Celano riferisce numerosi episodi, riprodotti anche dalle leggende posteriori, che comprovano largamente la consolante verità di questa affermazione. Egli racconta di un frate che, trovandosi un giorno solo con il Santo, gli disse candidamente:

« Prega per me, o padre benigno, poichè io penso che se tu ti degnerai intercedere per me presso l'Altissimo, io verrò tosto liberato dalle mie orribili tentazioni, chè ormai mi sembrano, superiori alle mie forze ». E Francesco subito a confortarlo rispondendogli: « Credi a me, figliuol mio, che appunto per questo ti stimo vero servo di Dio, e sappi che quanto maggiore è la tentazione, tanto più ti voglio bene ». E come per spiegare meglio il suo pensiero soggiunse: « In verità io ti dico nessuno può considerarsi come servo di Dio, fino a che non sarà passato nel crogiuolo della tentazione e della tribolazione. Una vittoria riportata in questi combattimenti spirituali è come il mistico anello col quale il Signore sposa l'anima nostra » [2]).

---

1) Op. cit., pag. 154.

2) Op. cit., pag. 260.

Un altro fraticello, tormentato aspramente dal maligno con una tentazione spirituale che è assai peggiore e più sottile di quella carnale — nota l'antico biografo — se ne va a Francesco e gettandosi a' suoi piedi li inonda di lacrime non riuscendo a parlare, perchè la voce è strozzata dai singhiozzi.

Si commuove la pietà del Padre che, intuendo l'origine di quella tentazione, esclama: « Io vi comando, o demoni, di non perseguitare oltre questo mio figliuolo come avete fatto fin qui ». Ed ecco che dissipatasi quella tenebrosa procella il timido religioso rimane libero da qualsiasi vessazione [1]).

San Francesco e Frate Masseo. - BOUTET DE MONVEL.
Dal libro *Everybody's Saint Francis di Maurice F. Egan.*

Pure di frate Leone — la pecorella del buon Dio, come lo chiamava Francesco per la sua docilità, la sua mansuetudine e la sua semplicità, una cara figura di vero francescano che noi impareremo a conoscere nel seguito di questo studio — si legge che essendo un giorno tormentato da qualche agitazione spirituale si aprì ingenuamente al suo dolce Padre ed amico. Francesco non si accontentò questa volta di confortarlo con tenere parole di stima e d'affetto e di benedirlo nel nome del Signore, ma volle scrivergli anche una lettera che la critica storica riconosce autentica e il cui testo, pubblicato la prima volta dal WADDING, è arrivato sino a noi. Eccola:

« Frate Leone, il tuo frate Francesco t'invia salute e pace. Così ti dico figliuol mio come madre, perchè tutte le parole che abbiamo detto lungo la via, io le compendio brevemente in questa sola, e te le consiglio. E se in seguito avrai d'uopo che per consiglio tu venga da me, io ti esorto di così fare. In qualunque modo pare a te che piaccia al Signore Iddio per seguire le sue vestigia e la sua povertà, tu lo faccia con la benedizione del Signore e la mia obbe-

1) DA CELANO, pag. 264-265, e LITTLE, codice cit. nell'Introd., pag. 88-89.

dienza, e se a te è necessario per l'anima tua o per qualunque tua consolazione e vuoi venire a me, o mio Leone, vieni pure. Sii sano in Cristo » [1]).

E quasi mai Francesco aspettava che i suoi amati figliuoli manifestassero a lui le loro occulte tentazioni, poichè, dotato com'era di una cognizione profondamente psicologica e del dono di scrutare i segreti del cuore [2]), veniva in loro soccorso per consolarli e incoraggiarli anche quando essi non sapevano o non potevano confidarsi con lui.

Oh! quante volte — esclama il CELANESE — non da umana informazione, ma per rivelazione dello Spirito Santo, venne a conoscere i fatti dei frati assenti, ne palesò i segreti più intimi, ne indagò le coscienze! Oh! quanti ne ammonì tra il sonno e la veglia e comandò loro quello che dovevano fare e ciò che dovevano evitare! Oh! di quanti predisse i futuri mali dei quali aveva ognuno dinanzi agli occhi presenti i beni! [3]).

Pure il medesimo frate Leone, potrà esperimentare questo dono d'intuizione confortatrice del suo Serafico Padre, quando assai più tardi, trovandosi con Francesco sulla Verna, verrà assalito da una terribile prova. Il CELANESE e SAN BONAVENTURA raccontano il fatto senza però fare il nome del protagonista. L'umile discepolo, ricordandosi forse dell'efficacia taumaturga che aveva già avuto per lui lo scritto del suo Serafico Padre, pensava che se avesse potuto avere una sentenza qualsiasi della Sacra Scrittura vergata dalla mano stessa del Santo, sarebbe stato liberato da quella tortura. Ma questa volta non aveva il coraggio di manifestare al Maestro il suo desiderio.

Ed ecco che Francesco, accorgendosi dalla leggera nube di mestizia diffusasi sul volto del fedele amico che qualche grave preoccupazione angosciava l'anima sua, lo prega di portargli un foglio di pergamena e dell'inchiostro per scrivere le lodi di Dio che aveva meditato nel suo cuore. Obbedisce Leone e il Santo riproduce tosto su quel foglio la benedizione degli antichi Patriarchi:

« Il Signore ti benedica e ti custodisca. Il Signore faccia splendere su di te il suo volto e abbia di te misericordia. Il Signore rivolga a te la sua faccia e ti dia pace! ». E poi, come per specificare meglio il soggetto di questa benedizione, il Santo aggiunge: « Il Signore benedica te, o frate Leone: *Dominus benedicat, frater Leo, te!* ». Consegna quindi l'autografo al caro discepolo dicendo: « Prendi questa carta e fa di conservarla diligentemente sino alla morte! ».

I biografi conchiudono che da quel momento ogni tentazione scomparve [4]).

Ad un altro invece de' suoi cari figli, regalò un giorno, come pegno della

---

1) *B. P. Francisci Ass. opuscula* per F. LUCAM WADDINGUM (Antverpiae, 1623), pag. 65-67. - MONS. FALOCI PULIGNANI ripubblicò il testo della lettera dalla pergamena, che egli crede originale e la stessa che avrebbe visto il Wadding (cfr. *Misc. Franc.*, vol. VI, (1897), pag. 38-39), mentre il SABATIER dubita a torto dell'autenticità di quel documento. (Vedi lo *Specul. perfectionis* da lui edito, op. cit., pag. LXXIV, nota I).

2) DA CELANO, pag. 50-51.

3) *Ibid.*, pag. 51.

4) DA CELANO, pag. 208. - S. BONAV., pag. 120-121. Il celebre autografo si conserva anche oggi, in un reliquiario d'argento, nella Basilica del Santo ad Assisi. Questa volta è il SABATIER, protestante, che ne ha difesa l'autenticità contro gli attacchi del PROF. KRAUS, cattolico. Cfr. *Theolog. Litteratur-Zeitung* (Leipzig, 1895), pag. 404 e 627 e seg. - Non tutte le parole del prezioso documento sono decifrabili; per un tentativo di ricostruzione vedi lo studio di FALOCI PULIGNANI, in *Miscell. Franc.*, l. c. Sul rovescio della pergamena vennero scoperte più tardi le *Laudes Dei Altissimi*, che cominciano: « *Tu es sanctus*, etc. ». Vedi ancora P. ANGELO CRESI, O. F. M.: *La benedizione di Fra Leone, scritta da San Francesco alla Verna:* in *La Verna, Contributi alla storia del Santuario, studi e documenti* (Arezzo, 1913), pag. 30-42, con la bibliografia più recente.

sua bontà, intuendone il vivo desiderio, la sua povera tonaca. Ecco come avvenne la cosa, secondo il CELANESE:

Trovandosi il Santo infermo in casa del Vescovo d'Assisi, il devoto religioso andava dicendo fra sè: Ecco che il Padre santo è vicino a morire; quanto sarebbe consolata la mia anima, se io potessi aver dopo la sua morte la tonaca del Padre mio. Francesco lesse nel cuore del discepolo, come se questi avesse formulata con le labbra la sua domanda e gli disse: « Fratello, ti regalo la mia tunica: prendila, d'ora innanzi sarà tua, di modo che anche se io l'indosserò finchè vivrò, dopo la mia morte sarà tua ». Si meravigliò il frate della potenza intuitiva così acuta del Padre e si sentì tosto consolato, ricevendo quella tonaca, che poi, per divozione, venne portata in Francia [1]).

Anche di un certo frate Fava si legge che, avendo ottenuto dal Padre Francesco di poter vivere isolato in una grotta del romitorio di Serrasanta,

Il lago Trasimeno e la « Rocca » (*Fot. Alinari*).

presso Gualdo, il demonio gli aveva messo in cuore di darsi a una così eccessiva penitenza che era sul punto di perdere la vita.

Allora il Beato Francesco, dallo Spirito Santo illuminato, conoscendo l'imminente pericolo di frate Fava, si levò su, e convocati gli altri frati disse loro: « Fratelli miei nel Signore, andiamo per il nostro fratello Fava, e riconduciamolo a vita con noi, affinchè il nemico non lo inganni, facendogli perdere la vita prima del tempo ».

Venendo dunque il Beato Francesco presso la spelonca nella quale stavasene frate Fava, si lo chiamò e gli disse: « Figliuolo e fratello Fava, esci fuori, e vieni a stare insieme cogli altri frati, e d'ora innanzi non fidarti più di stare lontano da loro, affinchè l'antico nemico non t'inganni e non ti faccia perdere l'edificio della tua santità ». E frate Fava obbedendo umilmente, ritornò con gli altri frati, nè mai più se ne allontanò; e la vita che cominciò e condusse da santo, santamente finì [2]).

---

1) DA CELANO, pag. 208-209.

2) Il fatto è riportato, volgarizzandolo, dal P. NICOLÒ CAVANNA, op. cit., pag. 363-364, il quale l'ha dedotto da un cronista francescano, FRA PAOLO DI GUALDO. Questi visse tra il sec. XIII e il XIV e tutto ciò che narra di San Francesco e della vita che lui e i suoi frati conducevano in quei santi romitorî, afferma di averlo sentito raccontare dal B. Marzio, il quale conobbe gli stessi discepoli del Santo Patriarca. Il FALOCI PULIGNANI ne ha pubblicato il testo nella sua *Misc. Franc.: San Francesco a Gualdo Tadino: De B. Francisco et sociis*, vol. IX (1899), pag. 185-193, n. 10.

Di frate Ricerio, religioso nobilissimo non solo di nascita ma anche e più di costumi, si narra che tale venerazione nutriva pel Padre Santo da credere seriamente che egli dovesse essere caro al Signore se godeva la benevolenza di Francesco e si trovasse invece in disgrazia di Dio, se il suo servo non gli fosse amico. Nemmeno lui sapeva decidersi a manifestare al Santo il suo desiderio perchè temeva che, avvicinandolo, Francesco scoprisse in lui qualche occulto peccato che ne lo allontanasse maggiormente:

San Francesco consola un suo religioso. - BOUTET DE MONVEL. Dal libro *Everybody's Saint Francis di Maurice F. Egan.*

Or ecco che mentre egli un giorno si aggirava attorno alla cella in cui pregava il Poverello, Francesco appena lo vide lo chiamò a sè e gli disse tosto con paterna bontà: « È una tentazione, figliuolo, non ti turbare, poichè tu sei carissimo al mio cuore ed io ti amo con speciale amore fra tutti quelli che mi sono cari. Vieni pure da me quando ti pare e piace e rimarrai con me, finchè non ti piacerà di allontanarti ». Si meravigliò altamente frate Ricerio di una simile accoglienza e delle parole che aveva udito e, assicurato dell'amore del Padre, da quel momento ebbe maggior fiducia anche nella misericordia di Dio [1]).

E così potremmo continuare raccogliendo dai vari biografi simili episodi; ma è d'uopo limitarci in queste citazioni, e ci accontenteremo di ricordare quel fatto che è narrato al capo XXIX dei *Fioretti,* dove si racconta:

Come il demonio in forma di Crocifisso apparve più volte a frate Ruffino, dicendogli che perdea il bene che facea, però ch'egli non era degli eletti di vita eterna. Di che Santo Francesco per rivelazione di Dio il seppe e fece riconoscere a frate Ruffino il suo errore ch'egli avea creduto [2]).

È nota l'umiliante risposta che il Santo suggerì per l'orgoglioso seduttore al povero discepolo, il quale riuscì a liberarsi subito da quell'orribile tentazione.

In tal modo il Serafico Padre aiutava tutte le anime a lui affidate a superare qualsiasi prova: aveva una parola di sollievo pei sofferenti, di conforto per gli scoraggiati, di speranza per gli afflitti. TOMMASO DA CELANO afferma, con una bella espressione, che egli era in mezzo ai fratelli come *una limpida sorgente, a cui tutti potevano attingere la vita* [3]).

---

1) DA CELANO, pag. 51-52 e 204.
2) L. c., pag. 94.
3) Op. cit., pag. 160.

Il Poverello sentiva di dover amare dell'amore più tenero e più forte quei cuori, che avevano posto in lui tutta la loro confidenza:

« Dove sarebbe la mia gloria — soleva egli dire — se dopo aver tutto abbandonato in questo mondo, essi dovessero perdere anche il cielo? » [1]).

E però suo primo pensiero e sua preoccupazione principale era di coltivare in loro lo spirito di Gesù Cristo per informarli alla sua vita e partorirli spiritualmente a Lui.

Nessuna gioia era per lui più gradita di quella di poter constatare che i suoi discepoli camminavano alacremente nelle vie del Signore e salivano sempre più in alto verso il monte della serafica perfezione. E quando un giorno un chierico della Spagna, assai rinomato per la sua santità, passando per Assisi, potrà tessere il panegirico delle singolari virtù dei religiosi inviati in quella regione dall'Assisiate, il Serafico Padre, nell'udire sì consolanti notizie, non potrà più contenere il suo giubilo e subito erompendo in un cantico di lode, quasi fosse questa l'unica sua gloria, dirà con fervido entusiasmo:

« Io ti ringrazio, o Signore, santificatore e governatore dei poveri, per avermi procurato la gioia di udire tali cose dei miei frati: benedicili, ti prego, con una benedizione larga e feconda, insieme con tutti coloro che con i loro esempi vanno spargendo il buon odore della nostra vocazione » [2]).

La benedizione di San Francesco a frate Leone, pecorella di Dio.

Ma com'era pronto a benedire, lodare, incoraggiare quei figli diletti che seguivano generosamente i suoi esempi e rimanevano fedeli all'ideale, così non risparmiava i rimproveri, i castighi, le ma-

1) *Ibid.*, pag. 300.
2) Da Celano, pag. 303.

ledizioni anche, a quelli che non vivevano all'altezza della loro vocazione e trasgredivano la Regola professata, memore di quella sentenza dello Spirito Santo, che *chi risparmia la verga non ama ma odia i propri figli* [1]).

Il Da Celano racconta che un giorno il Santo, osservando come due frati disonorassero col loro contegno la religione abbracciata, scoppiò in lagrime ed elevando le mani al cielo, uscì in queste parole d'imprecazione e di condanna:

« O Signor mio Gesù Cristo, che hai eletto quei dodici tuoi Apostoli i quali, sebbene uno traviasse, gli altri tuttavia, rimanendoti fedeli, predicarono pieni d'un solo spirito il tuo Vangelo, Tu stesso, Signore, memore della tua antica misericordia, hai piantata in quest'ultima ora la religione dei frati a sostegno della tua fede e perchè per essi si compisse un'altra volta il mistero del tuo Vangelo. Chi dunque potrà offrirti riparazione degna per essi, se non solo non pongono agli altri esempi di luce, al che precisamente furono inviati, ma compiono anzi azioni di tenebra? Da te, dunque, santissimo Signore, e da tutta la celeste curia e da me piccolo tuo servo siano maledetti coloro che col mal'esempio confondono e distruggono ciò che un giorno per i santi frati di quest'Ordine Tu hai operato e continui ad operare » [2]).

E soggiungeva una frase che ci rivela tutta la sua ambascia spirituale e il suo profondo cordoglio, alla vista di religiosi che non facevano il proprio dovere e non vivevano all'altezza della propria vocazione.

« Essi — esclamava — mi trapassano con una spada crudele e me la ripassano tutto il giorno nelle viscere: *Duro propterea gladio me transfodiunt et reducunt illum per mea viscera tota die* » [3]).

Per fortuna che in simili casi il Signore da lui invocato nella preghiera non mancava mai di venirgli in aiuto per confortarlo. E quando un giorno, più tardi, si sentì fortemente turbato per i mali esempi che cominciavano a pullulare nell'Ordine, udì una voce soave che gli disse:

« Di che ti turbi, o povero omiciattolo? Ti ho forse costituito pastore della mia religione per modo che tu non sappia ch'io ne sono il principale padrone? Ho costituito te, uomo semplice, in tale ufficio, acciocchè quello ch'io avrò in te fatto, ad esempio degli altri tutti, sia imitato da coloro che vorranno seguirti. Io vi ho chiamati ed io vi conserverò e nutrirò: e per riparare l'altrui dannazione, altri ne sostituirò per guisa che dove non fossero nati, io vi provvederò. Non turbarti dunque, ma attendi alla tua salvezza, imperocchè quand'anche gli appartenenti all'Ordine fossero ridotti al numero di tre, esso per mio dono non verrà mai meno ». Da quel giorno soleva perciò dire, che per quanto potesse essere grande la turba dei frati imperfetti, sarebbe sempre stata soverchiata dalla virtù d'un sol santo, siccome basta un raggio di sole a dileguare tenebre innumerevoli [4]).

Il suo cuore di padre rimaneva poi particolarmente offeso e straziato da coloro tra i suoi religiosi che osavano mormorare dei fratelli, conducevano una vita oziosa, violavano la fedeltà a madonna Povertà, mancavano di carità verso il prossimo, si allontanavano dalla vita comune, con delle stranezze o delle esagerazioni. Allora il suo zelo si accendeva maggiormente e usciva in severi rimproveri e imponeva ai colpevoli salutari penitenze. Nel Celanese in modo speciale, in San Bonaventura e nello *Specchio di perfezione* possiamo cogliere ancora l'eco di questo santo sdegno del più dolce dei padri e del più amabile dei Santi, quando si trattava della salvezza morale e del profitto spirituale delle anime a lui affidate [5]).

---

1) « Qui parcit virgae odit filium suum », *Prov.*, XIII, 24.

2) Da Celano, pag. 287.

3) *Ibid.*

4) *Ibid.*, pag. 288-289.

5) Cfr. Da Celano, San Bonav., e lo *Specchio di perfezione* in più luoghi.

Riferiamo un solo esempio. Avendo sentito come un certo frate aveva osato denigrare la fama di un confratello, volgendosi al suo vicario, Pietro Cattaneo, gli disse:

« Sovrastano rischi alla religione, dove non si ponga un freno ai detrattori. Tosto si cambierà in puzzo il soavissimo odore di molti, se non si chiudono codeste fetide bocche. Levati su dunque; esamina diligentemente la cosa e se troverai che il frate accusato sia innocente, punisci l'accusatore d'una pena così acerba che tutti la possano notare.... » [1]).

E continua il biografo affermando che alle volte faceva spogliare della tonaca il frate che aveva spogliato il compagno della sua propria buona fama e non gli permetteva di levare gli occhi a Dio, se prima non rendeva ciò che prima aveva mal tolto.

San Francesco e un novizio. - D. THEOTOKOPULI.
Parigi - Museo del Louvre.
(*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

❧ ❧ ❧

Tuttavia era la bontà ch'egli voleva possibilmente far trionfare. Perciò non lasciava intentato alcun mezzo per guadagnarsi il cuore di tutti i suoi figli e così tenerli più uniti al Signore. Sopratutto desiderava vederli di frequente, conversare con essi, far loro sentire direttamente il palpito della sua carità.

I sinottici raccontano che nei primi tempi dell'Ordine, quando i poveri religiosi non erano ancora che in numero di sei, pochi giorni dopo ch'egli li aveva mandati a predicare, desiderando ardentemente di rivederli, pregò il Signore che li volesse adunare di nuovo alla Porziuncola. Ed ecco che essi tornano tosto chi da una contrada e chi dall'altra e vengono a consolare l'amantissimo Padre! [2]). A questo scopo, affine cioè di potersi ritrovare di quando in quando co' suoi figliuoli, oltre che per aver occasione di trattare gli interessi spirituali dell'Ordine, Francesco aveva stabilito che due volte all'anno, per la Pentecoste e per la festa di San Michele,

1) DA CELANO, pag. 305.
2) Vedi ad es. DA CELANO, pag. 32.

i frati si radunassero a *Capitolo,* a Santa Maria degli Angeli [1]). Allora il Poverello amoroso, nell'immenso giubilo di trovarsi in mezzo a' suoi cari compagni, parlava loro con maggior effusione di carità, istruendoli nella vita religiosa, esortandoli, incoraggiandoli ad osservare la Regola e il Vangelo di nostro Signor Gesù Cristo.

È rimasto famoso fra questi Capitoli quello celebrato una decina d'anni dopo la fondazione dell'Ordine, e che va sotto il nome di *Capitolo delle stuoie,* perchè i frati, essendo convenuti alla Porziuncola in numero di oltre cinquemila, come vuole San Bonaventura [2]), dovettero alloggiare nella campagna e nella selva vicina, sotto capanne fabbricate con stuoie. Il libro dei *Fioretti* ha reso popolare lo storico avvenimento, ornandolo coi fiori della leggenda.

Ecco come ivi si parla del contegno dei frati in quella grande assise e dell'entusiasmo da essi suscitato nel popolo:

Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favole o bugie, ma dovunque si raunava ischiera di frati, o elli oravano, o eglino diceano ufficio, o piagneano i peccati loro o dei loro benefattori, o e' ragionavano della salute delle anime. Erano in quel campo tetti di graticci e di stuoie, e distinti per torme, secondo i frati di diverse Provincie; e però si chiamava quel Capitolo, il Capitolo di graticci ovvero di stuoie. I letti loro si era la piana terra, e chi avea un poco di paglia; i capezzali si erano o pietre o legni. Per la qual ragione si era tanta divozione di loro, a chiunque li udiva o vedeva, e tanto la fama della loro santità, che della corte del Papa, ch'era allora a Perugia, e delle altre terre della valle di Spuleto veniano a vedere molti conti, baroni e cavalieri ed altri gentili uomini e molti popolani e cardinali e vescovi e abati e con molti altri cherici, per vedere quella così santa e grande congregazione e umile, la quale il mondo non ebbe mai, di tanti santi uomini insieme; e principalemente veniano a vedere il capo e padre santissimo di quella santa gente, il quale avea rubato al mondo così bella preda e raunato così bello e divoto gregge a seguitare l'orme del vero pastore Gesù Cristo [3]).

E continuano i *Fioretti,* raccontando che il Padre santo parlò a tutti i suoi figli spirituali in quell'occasione, prendendo per tema del suo discorso queste parole, che verranno poi sempre registrate accanto alla Regola:

« Figliuoli miei, gran cose abbiamo promesse a Dio, troppo maggiori sono da Dio promesse a noi se osserviamo quelle che noi abbiamo promesse a Lui; e aspettiamo di certo quelle che sono promesse a noi. Brieve è il diletto del mondo, ma la pena che seguita ad esso è perpetua. Piccola è la pena di questa vita, ma la gloria dell'altra vita è infinita » [4]).

E commentando queste massime salutari il Santo esortava i frati all'obbedienza e devozione verso la Santa Madre Chiesa, alla carità, alla pazienza, alla purezza, alla povertà, alla pace e alla concordia con Dio. Terminò poi esigendo da loro questa prova di fiducia nel Signore, che cioè non si preoccu-

1) Il primo Capitolo generale, seguendo il P. Golubovich (*Biblioteca Bio-bibl.,* etc., vol. I, pag. 87), sarebbe stato tenuto alla Porziuncola nel Maggio del 1216. Ma certo prima di quest'epoca Francesco aveva già radunato i suoi frati in assemblee famigliari, nelle quali si discutevano gli affari dell'Ordine e ci si esortava all'osservanza della Regola.

2) Op. cit., pag. 41. - Quest'altro Capitolo avrebbe avuto luogo il 30 Maggio 1221. Il Papini, nella sua *Storia di San Francesco,* etc., op. cit., lib. I, n. VIII, pag. 185-186, commenta ironicamente il celebre episodio e sorride, da scettico, all'ingenuità dei cronisti i quali ammettono che l'Ordine del Poverello contasse già un tal numero di frati. E poichè il Dottor Serafico dice proprio « ultra quinque millia » (op. cit., pag. 41), il Papini suppone un'interpolazione nel testo. Ma tutta la principale difficoltà ad accettare la statistica bonaventuriana deriva dal fatto che lo storico conventuale fissa la data del Capitolo delle stuoie al 1219, mentre invece è ormai accertato che ebbe luogo nel 1221 e sono proprio questi due anni che segnano il maggior sviluppo della francescana famiglia. - Cfr. Golubovich: *Biblioteca Bio-bibl.,* etc., op. cit., pag. 99, dove a suffragare la testimonianza di San Bonaventura cita l'Eccleston e il Glassberger. Anche il Clareno, *Expositio Regulae,* etc., ed. cit., pag. 190, indica 5000; il solo Da Giano (Ed. Böehmer, pag. 16) parla di 3000.

3) Op. cit., cap. XVIII, pag. 59-60.

4) *Ibid.,* pag. 60-61.

passero punto di ciò che poteva essere necessario pel loro mantenimento in quei giorni, che l'Altissimo vi avrebbe provveduto. E tosto il Signore — almeno così racconta la leggenda — ispirò agli abitanti di Assisi, Perugia, Spello, Foligno, Spoleto e di altre città e borgate vicine, di portare da mangiare e da bere a quella santa Congregazione.

Ed eccoti subitamente venire dalle predette terre uomini con somieri, cavalli, carri, carichi di pane e di vino, di fave, di cacio e d'altre buone cose da mangiare, secondo ch' a' poveri di Cristo era di bisogno. Oltre a questo, recavano tovaglie, orciuoli, ciotole, bicchieri e altri vasi che faceano mestieri a tanta moltitudine. E beato si riputava chi più cose potesse portare,

Il Capitolo delle Stuoie. - E. BURNAND - *Illustrazione dei* Fioretti (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

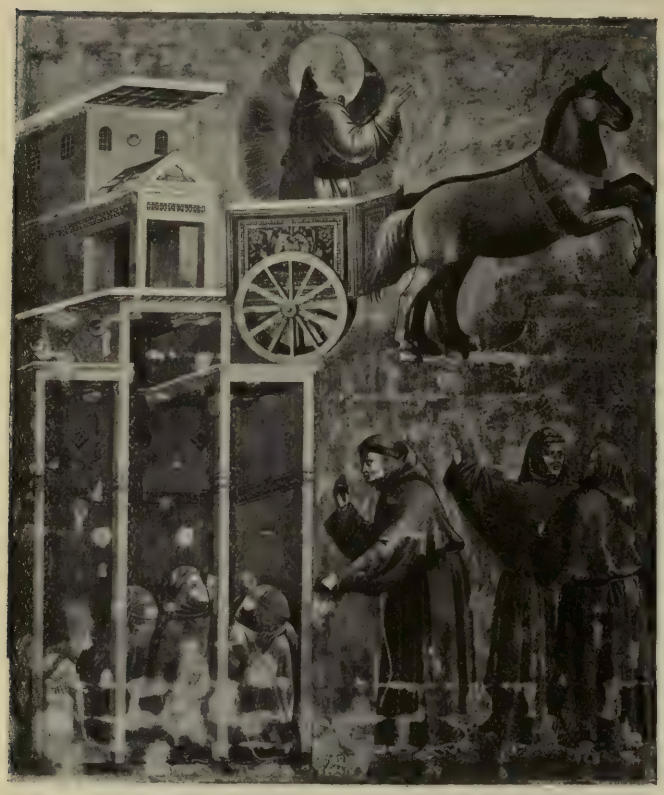
o più sollecitamente servire, intanto ch'eziandio i cavalieri e li baroni e altri gentili uomini che veniano a vedere, con grande umiltà e divozione servirono loro innanzi [1]).

Così dunque nei generali Capitoli il Serafico Padre veniva formando i suoi figliuoli alla pratica delle virtù francescane e aveva modo di rivederli e di passare le più liete giornate con loro. Ma allorquando non poteva essere a tutti presente col corpo, era presente con lo spirito e col cuore: *affectum praebebat ubi non poterat manum* — dice TOMMASO DA CELANO — dava ad

1) *Ibid.*, pag. 62.

essi il suo affetto, quando non poteva portar loro l'opera sua [1]), e talvolta faceva anche dei prodigi, per poterli confortare colla sua presenza.

Un giorno di sabato — racconta il DOTTORE DI BAGNOREA — il nostro Santo era salito ad Assisi per predicare la domenica nella cattedrale. Ora avvenne che la notte appresso, mentre alcuni de' suoi compagni se ne stavano a pregare nelle capanne di Santa Maria degli Angeli, un carro di fuoco di uno splendore meraviglioso, sul quale trovavasi un lucido globo che pareva simile al sole, cominciò a correre qua e là pel povero convento. Tutti meravigliati i devoti fraticelli compresero che quello era il loro Padre Santo, il quale « assente col corpo, era presente in ispirito » e a guisa di novello Elia appariva loro sotto quella immagine che era figura dei suoi spirituali ardori.... [2]).



Una visione: San Francesco apparisce a' suoi frati su un carro di fuoco.
GIOTTO - *Chiesa superiore di San Francesco in Assisi* (*Fot. Alinari*).

E di un'altra apparizione del genere parla il CELANESE, scegliendo — egli dice — il racconto fra molti. I frati della provincia di Firenze celebravano un tempo il Capitolo provinciale. Vi assisteva anche Sant'Antonio, che predicava ai religiosi con grande devozione e fervore intorno al nome di Gesù. Ora ecco sul più bello apparire alla porta della stanza capitolare il Serafico Padre, sollevato in aria, con le mani stese in forma di croce e in atto di benedire [3]).

Il medesimo avveniva poco dopo in Francia, dove Francesco appariva, pure in forma di croce, ai frati radunati in Capitolo ad Arles [4]).

Come nota il Serafico Dottore SAN BONAVENTURA, che racconta il fatto, lo scopo e il significato delle apparizioni era sempre quello di mostrare ai suoi figli che era loro vicino in ispirito per assisterli, confortarli e incoraggiarli al bene, anche quando ne era lontano corporalmente [5]).

---

1) Op. cit., pag. 300.
2) Op. cit., pag. 34-35. Anche da CELANO, pag. 49-50.
3) Op. cit., pag. 51.
4) SAN BONAV., pag. 41-42.
5) *Ibid.*

Queste varie apparizioni vennero ricordate anche dagli artisti. Così il fatto di Francesco trasportato su un carro di fuoco viene riprodotto da GIOTTO nel panneggio di un armadio della sagrestia della chiesa di Santa Croce (Firenze) e la visione dei frati al Capitolo d'Arles pure da GIOTTO in diversi affreschi e da FRA ANGELICO in un quadro del Museo di Berlino.

❧ ❧ ❧

Il mistico Poverello non si preoccupava solamente della salvezza e santità dell'anima delle creature a lui dal Signore affidate; sibbene come, un vero padre di famiglia, interessavasi anche della salute del loro corpo. Naturalmente, posto l'ideale di povertà e di penitenza che avevano abbracciato e la rigidissima regola professata, non poteva favorire e coltivare in loro la mollezza e le comodità; ma mentre egli era severissimo con se stesso — nota espressamente TOMMASO DA CELANO — era di una grande indulgenza e di una carità sviscerata verso i suoi confratelli, ai quali proibiva l'eccessiva austerità, quantunque non abbia mai permesso che si allontanassero dallo spirito della loro religione [1].

È quanto apprendiamo dai TRE COMPAGNI [2]) e dalle altre Biografie e Leggende, riassunte in questa pagina dello *Specchio di perfezione*, che riporto dalla traduzione del PROF. PENNACCHI:

Imperocchè i primi frati e quelli che furono poi per lungo tempo, affliggevano i loro corpi oltre misura, vietandosi il cibo e il bere, con vigilie, con freddo e rozze vesti, e col lavoro di loro mani; e portavano sotto in sulle carni cerchi di ferro e corazze durissime e cilici; di che il Padre Santo considerando, che i frati per simil modo potevano cadere infermi, e taluni già in breve tempo erano infermati, fece divieto in un Capitolo che nessun frate altro avesse in sulle carni se non la tunica. E noi che con lui fummo, facciamo di lui testimonianza, che siccome egli per tutto il tempo di sua vita fu in verso i frati umano e discreto, volle tuttavia che i frati in nessun tempo, nell'uso dei cibi e delle altre cose, si partissero della povertà e semplicità della nostra religione. Nondimeno quel santissimo padre, dal principio della sua conversione sino al fine della vita sua, fece aspro governo del suo corpo, sebbene fosse gracile per natura, e vivendo al secolo non potesse vivere men che delicatamente [3]).

San Francesco apparisce ai frati radunati nel Capitolo d'Arles. GIOTTO - *Galleria antica e moderna in Firenze* (*Fot. Alinari*).

1) Op. cit., pag. 300-301.

2) Op. cit., pag. 80.

3) *Traduz. cit.*, cap. 27, pag. 53.

E voglio riferire anche quanto si legge nelle antiche cronache e mi pare possa servire così bene a caratterizzare lo spirito di dolcezza, di carità, di gioviale semplicità dell'amabilissimo Padre nostro. È un certo FRA TOMMASO DA PAVIA, ministro Provinciale della Toscana, che afferma di aver udito raccontare dallo stesso protagonista quanto segue:

Il Beato Francesco soleva uscire dalla cella, circa l'ora terza, per recarsi in cucina; e non trovandovi acceso il fuoco, raccoglieva un po' di erbe, quindi chiamando tacitamente frate Stefano: «Vai, dicevagli, e fai cuocere per bene queste erbe, che faranno bene ai frati». Ma spesso avveniva che il predetto frate Stefano preparasse per i frati delle uova e del formaggio; tuttavia il Beato Francesco mangiava contento con essi, e lodava la bravura del suo cuoco.

A volte però, con un certo turbamento in viso, diceva: «Troppo hai preparato, fratello, non voglio che per domani prepari nulla». Questi, obbediente, assecondava il volere del Beato Francesco. Ma al dì seguente il Beato Francesco vedendo in tavola solo pochi frustoli di pane, con grande letizia si assideva coi frati, indi diceva: «Frate Stefano, perchè non ci hai preparato nulla da mangiare?» Questi rispondeva: «Perchè tu mi hai detto che non preparassi». Ma il Beato Francesco rispondeva: «Occorre discrezione, nè si deve sempre eseguire ciò che vien detto da' prelati» [1]).

La sollecitudine affettuosa del Serafino d'Assisi si mostrava in modo particolare per quelli tra i suoi frati che erano deboli e infermi. Egli li esonerava dall'osservanza della Regola, concedendo loro tutto quello che potesse occorrere, prevenendoli perfino nei loro bisogni e nei loro desiderî. Ecco alcuni episodi che lo dimostrano ampiamente. Traduco da un testo antico, pubblicato di recente dal LITTLE:

Durante un Capitolo generale, un fratello venne colpito da un'emorragia nasale così forte che era diventato cadaverico. Vedendo i religiosi che nessun rimedio giovava all'infermo, annunciarono il pericolo al Padre Francesco. E questi accorse in tutta fretta e compassionando il povero figliuolo lo benedisse col segno della croce e lo guarì [2]).

Racconta il CELANESE che un altro de' suoi frati era affetto da mal caduco. Appena Francesco seppe della cosa, preso da misericordiosa pietà andò da lui e gli diede la sua benedizione, che bastò a sanarlo [3]).

Ma ancor meglio si rileva tutta la tenerezza del Padre amoroso dai due fatti seguenti, narrati dallo *Specchio di perfezione* e citati pure da TOMMASO DA CELANO [4]). L'uno e l'altro avvennero a Rivotorto.

Una notte mentre tutti i frati prendevano riposo, in sulla mezzanotte, uno de' frati prese a gridare dicendo: «Io muoio! io muoio!» Di che i frati pieni di stupore e di timore tutti si destarono. Il Beato Francesco alzatosi disse: «Levatevi su, fratelli, ed accendete il lume». E poichè il lume fu acceso, domandò: «Chi è quei che disse, io muoio?» Rispose quel frate: «Sono io!» E chiesegli: «Che ti avvenne, fratello, per qual cagione tu ti muori?» E quegli: «Io muoio per fame».

Incontanente il Beato Francesco fece apparecchiare la mensa, e come persona piena di carità e di discrezione, mangiò insieme con lui acciocchè non avesse vergogna mangiare solo; e siccome egli volle, tutti gli altri frati similmente mangiarono [5]).

---

1) Codice pubblicato dall'OLIGER, in *A. F. H.*, l. c., pag. 384.

2) Codice cit., pag. 82.

3) DA CELANO, pag. 69.

4) Op. cit., pag. 185 e 301.

5) Trad. cit., pag. 51-52.

Presa poi occasione dall'accaduto, il Santo fece a' suoi figliuoli un discorso sul modo di trattare benignamente anche «frate corpo», come egli soleva chiamarlo.

Un'altra volta, un frate molto spirituale e antico dell'Ordine, giaceva ivi infermo e molto debole. Il Beato Francesco riguardando costui ebbe compassione di lui: ma poichè a quel tempo i frati sì sani che infermi guardavano con letizia la povertà come abbondanza, e nelle loro infermità non usavano medicine, nè tampoco le procacciavano, ma più volentieri di quelle cose che erano contrarie al corpo meglio si confortavano, il Beato Francesco tra sè disse: «Se questo frate di buon mattino mangiasse dell'uva matura, io avviso che gli sarebbe di gran

« Conversatio spiritualis ». - E. BURNAND - *Illustrazione dei* Fioretti (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

giovamento». E siccome aveva divisato, così fece. Pertanto un giorno si levò di gran mattino, e chiamò quel frate nascosamente, e trasselo ad una vigna che era vicina al luogo. E scelse una vite che portava uve buone da mangiare, e sedutosi accanto alla vite con quel frate, prese a mangiare delle uve, acciocchè il frate non vergognasse mangiando tutto solo. E poich'ebbero mangiato, quel frate fu al tutto libero dal male, e insieme resero lode al Signore [1]).

E aggiunge l'autore dello *Specchio* che quel frate si ricordò poi per tutto il tempo che visse della carità e della pietà che gli usò il santissimo Padre e amava rievocare spesso questo fatto, narrandolo agli altri frati con gran devozione e molte lagrime.

---

1) *Ibid.*, pag. 54-55.

Del resto TOMMASO DA CELANO, in una pagina della sua leggenda, chi a dipinto al vivo la compassione che Francesco provava verso gli infermi:

Era grande la pietà che egli sentiva per gli infermi, grande la sua premura pei loro bisogni. Se qualche devoto secolare inviava a lui qualche cibo prelibato, quantunque egli stesso ne avesse più bisogno di tutti, lo mandava subito agli altri infermi. Egli trasformava in sè stesso i sentimenti di tutti coloro che soffrivano, compassionandoli con le parole, quando non poteva soccorrerli con le opere. Mangiava persino nei giorni di digiuno, affinchè i frati ammalati non avessero scrupolo a fare altrettanto, nè si vergognava di andare pubblicamente a questuare la carne per un fratello infermo. Ammoniva tuttavia gli ammalati a sopportare pazientemente le privazioni e a non adirarsi se non potevano aver tutto quello che desideravano [1]).

❧ ❧ ❧

Ed ora voglio rievocare un'ultima scena, narrata nel *Libro dei Fioretti* e che potrebbe essere puramente leggendaria — poichè non la trovo ricordata in altre fonti — ma è certo squisitamente francescana e dimostra come il Poverello avesse saputo affezionarsi anche i fanciulli, i quali, ad imitazione del divino Maestro, egli amava certo con particolare tenerezza.

Anche quest'episodio dev'essere accaduto in uno dei poveri eremitaggi che il Santo prediligeva e dove soleva recarsi per passare qualche tempo nel riposo e nella preghiera.

Uno fanciullo molto puro e innocente fu ricevuto nell'Ordine, vivendo Santo Francesco; e stava in uno luogo piccolo, nel quale i frati per necessità dormivano in capoletti. Venne Santo Francesco una volta al detto luogo; e la sera, detta Compieta, s'andò a dormire per potersi levare la notte ad orare, quando gli altri frati dormissono, come egli era usato di fare. Il detto fanciullo si puose in cuore di spiare sollecitamente le vie di Santo Francesco, per potere conoscere la sua santità e spezialmente di potere sapere quello che facea la notte quando si levava. E acciò che 'l sonno non lo ingannasse, sì si puose quello fanciullo a dormire allato a Santo Francesco e legò la corda sua con quella di Santo Francesco, per sentirlo quando egli si levasse: e di questo Santo Francesco non sentì niente. Ma la notte in sul primo sonno, quando tutti gli altri frati dormivano, si levò e trovò la corda sua così legata e sciolsela pianamente, perchè il fanciullo non si sentisse, e andossene Santo Francesco solo nella selva ch'era presso al luogo, ed entra in una celluzza che v' era e puosesi in orazione.

E dopo alcuno spazio si desta il fanciullo e trovando la corda isciolta e Santo Francesco levato, levossi su egli e andò cercando di lui; e trovando aperto l'uscio donde s'andava nella selva, pensò che Santo Francesco fusse ito là, ed entra nella selva. E giugnendo presso al luogo dove Santo Francesco orava, cominciò a udire un grande favellare; e appressandosi più, per vedere e per intendere quello ch'egli udiva, gli venne veduta una luce mirabile la quale attorniava Santo Francesco, e in essa vide Cristo e la Vergine Maria e Santo Giovanni Battista e l'Evangelista e grandissima moltitudine d'Agnoli, li quali parlavano con Santo Francesco. Vedendo questo il fanciullo e udendo, cadde in terra tramortito. Poi, compiuto il misterio di quella santa apparizione e tornando Santo Francesco al luogo, trovò il detto fanciullo, col piè, giacere nella via come morto, e per compassione sì lo levò e arrecollosi in braccio e portollo come fa il buono pastore alle sue pecorelle.

E poi sapendo da lui com'egli avea veduta la detta visione, sì gli comandò che non lo dicesse mai a persona, cioè mentre che egli fosse vivo. Il fanciullo poi, crescendo in grazia di Dio e divozione di Santo Francesco, fu uno valente uomo nell'Ordine, ed esso, dopo la morte di Santo Francesco, rivelò alli frati la detta visione [2]).

Queste parole e questi fatti — che vennero illustrati di preferenza da artisti moderni, quali il BOUTET DE MONVEL, FRITZ KUNZ, VITTORIO POLLI, MAU-

1) Op. cit., pag. 300-301. - Vedi anche lo *Specchio*, etc., ed. cit., cap. 42, pag. 73. - Queste ammonizioni vennero poi introdotte dal Serafico Padre anche nella *Regola dei Frati Minori* (cap. VI). Il DA PISA, nel frutto XIV della sua opera, *Franciscus animatur*, dimostra con abbondanza d'argomenti che davvero il Poverello fu pei suoi frati come il Buon Pastore del Vangelo. (*Anal. Franc.*, vol. V, (1912), pag. 55-57).

2) Ed. cit., cap. XVII, pag. 56-58.

RICE DENY, EUGENIO BURNAND, mentre un pittore del secolo XVI, DOMENICO THEOTOKOPULI, ci ha dato un bel quadro (si conserva al Louvre) che rappresenta il Serafico il quale istruisce un novizio — non hanno bisogno di commento.

Noterò piuttosto come il sentimento della paternità spirituale così profondamente radicato nella sua anima, Francesco lo nutrisse non solo riguardo a' suoi frati, i figli del Primo Ordine, ma ancora verso le spirituali sorelle, Chiara e le figlie del Secondo Ordine, come pure verso tutte le altre anime che appartenevano alla sua grande famiglia, fossero pure iscritte solamente nel Terz'Ordine.

Come San Francesco guarì un frate infermo conducendolo a mangiar uva con lui. - Quadro di G. SERMEI. *Chiesa di Rivotorto presso Assisi.*

Per ciò che si riferisce alle Clarisse in particolare noi troviamo nei biografi delle testimonianze assai esplicite in proposito. Essi ci apprendono che Francesco nei primi tempi dell'Ordine si recava di frequente a San Damiano, per dispensare alle suore il pane della divina parola, per assicurarle della sua protezione e della sua benevolenza, per incoraggiarle a perseverare nella loro vocazione, per comunicar loro le gioie di cui era favorito dal cielo ed essere consolato nelle sue tristezze e nelle sue afflizioni.

È vero che più tardi, quando cioè l'Ordine delle Povere Dame apparve ben costituito e il drappello delle Spose di Cristo andava aumentando per l'aggregarsi di altre vergini sorelle che venivano da varie regioni vicine e lontane, mentre parte delle mistiche api di San Damiano cominciavano a sciamare pel mondo, Francesco, con quella prudenza e circospezione che carat-

terizzano i Fondatori, andò diradando a poco a poco le sue visite e finì col proibire a' suoi religiosi d'accedere, senza autorizzazione, ai monasteri delle monache; ma, come nota espressamente TOMMASO DA CELANO:

Se il Padre aveva sottratto loro a poco a poco la sua presenza corporale, tuttavia continuando ad amarle nello Spirito Santo si prese sempre sollecita cura di quelle sue figliuole. Poichè avendole il Santo conosciute per prova di somma perfezione, pronte a sostenere ogni perdita e a patire ogni travaglio per amore di Cristo e decise a non mai allontanarsi dai santi comandamenti, promise ad esse ed a quante fossero per seguire la professione della medesima Regola di povertà l'aiuto e il consiglio suo e quello de' suoi frati, e mantenne diligentemente questa promessa, fino alla morte [1]).

E poichè i buoni religiosi, i quali conoscevano pure le virtù e la santità di quelle vergini di Cristo, si facevano un giorno interpreti presso il dolce Padre delle loro lagnanze per essere private troppo a lungo delle sue graditissime visite, il Serafico rispose:

« Non crediate per questo ch'io non le ami con perfetta dilezione! Poichè se fosse un delitto alimentare in esse l'amore di Cristo, quanto maggior delitto non sarebbe stato sposarle a Cristo? Se non ci fossimo mai curati di invitarle alla vita religiosa non saremmo certo colpevoli, ma abbandonarle oggi che hanno per opera nostra professato la Regola sarebbe somma crudeltà. Soltanto io voglio darvi con ciò un esempio di prudenza! » [2]).

* * *

Verso sorella Chiara in modo particolare, la primogenita spirituale di tanto Padre, si rivolgeva il palpito fecondo di quella mistica paternità, la quale aiutò potentemente la grazia del Signore a fare sbocciare nell'anima della grande Santa d'Assisi i fiori più belli e più fragranti della serafica perfezione.

Ma ho già trattato altrove questo soavissimo argomento e mi permetto di rimandare a quello studio gli amici del Poverello [3]). Solo voglio qui rievocare alcune graziosissime leggende, due delle quali ci vennero tramandate dalla sola tradizione popolare mentre una è registrata semplicemente in talune fonti posteriori, ma che gettano tutte tanta luce sui rapporti di spirituale amicizia che intercedevano tra l'Apostolo umbro e la sua figlia prediletta. E in questo caso chi non sa che non è tanto il supposto fatto storico che ha un grande valore dimostrativo, quanto il simbolismo della narrazione?

Ecco dunque una prima leggenda, che corre ancora oggi sulla bocca del popolo senese. Essa ci dimostra non solo come i contemporanei del Santo intendevano l'affetto purissimo ch'egli portava a sorella Chiara, ma anche la preoccupazione che egli aveva pel profitto di quell'anima nelle vie del Signore, e il conforto che gli recava allo spirito il sapere che essa rimaneva generosamente fedele ai più nobili ideali. Era dunque andato un giorno Francesco, accompagnato da frate Leone, nella città di Siena, per predicarvi l'amore e la povertà; ma i Senesi non avevano voluto ricevere i piccoli apostoli del Signore. Incolpando se stesso del cattivo esito di quell'apostolica peregrinazione, il Santo pregò frate Leone di volerlo umiliare:

E poichè frate Leone tardava ad obbedirgli, Francesco si affliggeva nel suo cuore. Lungo la via oscura egli si ricordava della dolce Assisi, dove aveva lasciato i suoi figli spi-

1) Op. cit, pag. 322-323.

2) DA CELANO, pag. 323.

3) Cfr. *Siate Amici!*, op. cit. pag. 197 e seg.

rituali e Chiara la figlia dell'anima sua. Sapeva che quella vergine devota era esposta a grandi tribolazioni per amore della santa Povertà. Ed il Santo in quel momento dubitò che la sua figliuola diletta potesse essere malata di corpo e di anima e sviata dai buoni propositi, nell'eremo di San Damiano.

Questi dubbi lo oppressero con il loro peso in tal guisa che, pervenuto al punto in cui la strada si incava nelle colline, gli sembrava che le sue gambe affondassero ad ogni istante nella terra. Si trascinò sino al pozzo che era allora nella sua bella freschezza e pieno di acqua limpida e cadde senza forze sull'orlo del medesimo. L'uomo di Dio restò per molto tempo chino sulla bocca del pozzo. Dopo di che, rialzando la testa, egli disse con gioia a frate Leone: « Frate Leone, pecorella di Dio, che cosa credi tu ch'io abbia visto in questo pozzo? » — E frate Leone rispose: « La luna, Padre, che vi si rispecchia » — « No, frate Leone, non è nostra sorella luna ch'io ho visto in questo pozzo, ma per la grazia adorabile del Signore, io vi ho visto il vero volto di suor Chiara, e così puro e così risplendente di una santa gioia, che tutti i miei dubbi sono improvvisamente svaniti, ed io ho acquistato la certezza che la nostra sorella gode in quest'ora la vera felicità che Dio concede a' suoi prediletti, colmandoli dei tesori della povertà ». — Dopo di aver così parlato, il buon San Francesco bevve nel concavo della sua mano alcune gocce di acqua e si alzò confortato. — Ecco perchè fu dato a quel pozzo il nome di Santa Chiara [1]).

Ma c'è una leggenda anche più graziosa, e, come l'antecedente, penso, sconosciuta alla maggior parte dei lettori. Venne scoperta non è molto da UMBERTO COSMO e riprodotta anche dal SABATIER, in una sua conferenza. L'episodio dovrebbe essere accaduto nei primordi dell'Ordine, ed ha un profumo schiettamente francescano:

UMBRIA. - Antico monastero di Vallegloria presso Spello. (*Fot. Cavanna*).

In quei tempi San Francesco e Santa Chiara erano sempre insieme per evangelizzare nei dintorni di Assisi. Un giorno d'inverno, andando a Valle Gloria, si fermarono a Spello. Era un venerdì, giorno di mercato; entrarono in un albergo, affollato di gente, e domandarono da mangiare.

Per metterli in imbarazzo fu loro portato un pollo, che essi avrebbero dovuto mangiare, perchè la Regola francescana ordina ai suoi seguaci di mangiare tutto ciò che loro si offre; ma quando tutti gli sguardi erano rivolti ad essi e si sentivano già bisbigli spiacevoli e spiacevoli frasi a loro dirette, Francesco fece un segno di croce e il pollo, tornato in vita, volò via rapidamente. A cagione di un miracolo essi si erano salvati dalla calunnia, e dopo avere in fretta mangiato un po' di pane e bevuto un po' d'acqua, uscirono per continuare la loro strada.

Quando furono a qualche distanza, Francesco, che camminava pensieroso, si rivolse a Chiara e le disse: « Sorella, hai sentito come le genti dicevano male di noi? »

Sorella Chiara non rispose nulla, perchè essa stessa aveva inteso, e si sentiva il cuore molto turbato. « Bisogna separarci, aggiunse infine il Santo; tu giungerai anche prima di notte a San Gerolamo; io anderò solo, da un'altra parte, là dove il buon Dio mi condurrà ».

Egli disse così, ed essa s'inginocchiò, muta, per ricevere la benedizione del suo Padre spirituale; poi, senza riguardare indietro, s'inoltrò nei boschi che fiancheggiano il monte

1) Questa leggenda venne raccolta in un libro di ANATOLE FRANCE: *Il pozzo di Santa Chiara*, un romanzo, che non ha nulla di comune col titolo, poichè la leggenda francescana non entra che nel prologo (pag. 7-14), mentre tutto il resto è una delle solite volgari produzioni.

Subasio. Francesco la seguì con lo sguardo; poi, ugualmente commosso, riprese macchinalmente il cammino verso Madonna degli Angeli.

Tutto ad un tratto Chiara ritornò correndo, e soggiunse: « Padre, quando ci ritroveremo? » E Francesco, vedendo la terra coperta di neve, rispose: « Quando ritornerà l'estate, quando fioriranno le rose ». E si separarono di nuovo.

Ma Chiara aveva fatto appena pochi passi, quando le sembrò vedere da tutte le parti i ginepri della montagna trasformarsi in rosai coperti di fiori; protese la mano e si persuase che non era un'illusione. Chiara colse una paniera di rose e correndo verso il Santo gliela depose sulle braccia. Che si dissero allora? La leggenda non lo racconta, ma quello che essa ricorda si è, che dopo quel giorno Francesco e Chiara non si abbandonarono più [1]).

La leggenda delle rose. - Don Illemo Camelli.
(*Fot. gentilmente prestata dall'Autore*).

E finalmente ecco un'ultima leggenda raccolta nel libro dei *Fioretti*, e ch'io sono quindi lieto di poter riferire nella candida versione del pio autore. Si tratta dell'agape fraterna ch'ebbe luogo un giorno a Santa Maria degli Angeli, un idillio di purezza e di amore fraterno che ci riporta ai primi tempi cristiani. Leggiamolo anche questo insieme, con l'anima raccolta in un pensiero di cielo:

Santo Francesco, quando stava a Sciesi, ispesse volte visitava Santa Chiara dandole santi ammaestramenti. Ed avendo ella grandissimi desiderii di mangiare una volta con lui, e di ciò pregandolo molte volte, egli non le volle mai fare questa consolazione. Onde vedendo li suoi compagni il disiderio di Santa Chiara, dissono a Santo Francesco: « Padre, a noi non pare che questa rigidità sia secondo la carità divina, che suora Chiara, vergine così santa, a Dio diletta, tu non esaudisca in così piccola cosa, come è mangiare teco; e spezialmente considerando ch'ella per le tue predicazioni abbandonò le ricchezze e le pompe del mondo. E di vero, s'ella ti domandasse maggiore grazia che questa non è, sì la doveresti fare alla tua pianta spirituale ». Allora Santo Francesco rispuose: « Pare a voi ch'io la debba esaudire? » Rispondono li compagni: « Padre, sì, degna cosa è che tu le faccia questa grazia e consolazione ». Disse allora Santo Francesco: « Da poi che pare a voi, pare anche a me. Ma acciò ch'ella sia più consolata, io voglio che questo mangiare si faccia in Santa Maria degli Agnoli, imperò ch'ella è stata lungo tempo rinchiusa in Santo Damiano, sicchè le gioverà di vedere il luogo di Santa Maria, dov'ella fu tonduta e fatta isposa di Gesù Cristo; ed ivi mangeremo insieme al nome di Dio ».

---

1) Dal Sabatier: *San Francesco e il movimento religioso nel XIII secolo*, versione italiana di Ada Bellucci, (Perugia, Un. Tip. Coop., 1902), pag. 15-16.

Venendo adunque il dì ordinato a ciò, Santa Chiara esce del monistero con una compagna, accompagnata di compagni di Santo Francesco, e venne a Santa Maria degli Agnoli. E salutata divotamente la Vergine Maria dinanzi al suo altare, dov'ella era stata tonduta e velata, sì la menarono vedendo il luogo, infino a tanto che fu ora da desinare. E in questo mezzo Santo Francesco fece apparecchiare la mensa in sulla piana terra, siccome era usato di fare. E fatta l'ora di desinare, si pongono a sedere insieme Santo Francesco e Santa Chiara, e uno delli compagni di Santo Francesco e la compagna di Santa Chiara, e poi tutti gli altri compagni s'acconciarono alla mensa umilemente. E per la prima vivanda Santo Francesco cominciò a parlare di Dio sì soavemente, sì altamente, sì maravigliosamente, che discendendo sopra di loro l'abbondanza della divina grazia, tutti furono in Dio ratti.

E stando così ratti con gli occhi e con le mani levate in cielo, gli uomini da Sciesi e da Bettona e que' della contrada dintorno, vedeano che Santa Maria degli Agnoli e tutto il luogo e la selva, ch'era allora allato al luogo, ardeano fortemente, e parea che fosse un fuoco grande che occupava la chiesa e 'l luogo e la selva insieme. Per la qual cosa gli Ascesani con gran fretta corsono laggiù per ispegnere il fuoco, credendo veramente ch'ogni cosa ardesse. Ma giugnendo al luogo e non trovando ardere nulla, entrarono dentro e trovarono Santo Francesco con Santa Chiara e con tutta la loro compagnia ratti in Dio per contemplazione e sedere intorno a quella mensa umile. Di che essi certamente compresono che quello era stato fuoco divino e non materiale, il quale Iddio avea fatto apparire miracolosamente, a dimostrare e significare il fuoco del divino amore, del quale ardeano le anime di questi santi frati e sante monache; onde si partirono con grande consolazione nel cuore loro e con santa edificazione.

Poi, dopo grande spazio, tornando in sè Santo Francesco e Santa Chiara insieme con li altri, e sentendosi bene confortati del cibo spirituale, poco si curarono del cibo corporale. E così compiuto quel benedetto desinare, Santa Chiara bene accompagnata si ritornò a Santo Damiano. Di che la suore veggendola ebbono grande allegrezza; però ch'elle temeano che Santo Francesco non l'avesse mandata a reggere qualche altro monisterio, siccome egli avea già mandata suora Agnese, santa sua sirocchia, abbadessa a reggere il monisterio di Monticelli di Firenze; e Santo Francesco alcuna volta avea detto a Santa Chiara: « Apparecchiati, se bisognasse ch'io ti mandassi in alcuno luogo »; ed ella come figliuola di santa obbidienza avea risposto: « Padre, io sono sempre apparecchiata ad andare dovunque voi mi manderete ». E però le suore sì si rallegrarono fortemente, quando la riebbono; e Santa Chiara rimase d'allora innanzi molto consolata [1]).

Perchè non potrebbero essere storici tutti questi episodî, anche se i biografi più antichi non li hanno registrati? [2]). In ogni caso chi può negarne la verità psicologica e morale? Quale simbolo più bello dunque di questa intima fusione d'anime, di spiriti, di cuori, prodotta dal fuoco della carità divina, la quale fa in modo che non si possa parlare di Francesco d'Assisi, senza rievocare con lui la dolce figura di sorella Chiara?

1) *Fioretti*, cap. XV, pag. 47-50.

2) Noterò tuttavia che l'episodio venne trovato anche in qualche codice della leggenda di Santa Chiara, attribuita al CELANESE, ed è narrato per esteso ne: *La Vita di Santa Chiara* pubblicata dal P. LAZZERI, pag. 111-114.

CAPITOLO VII.

I FIGLI

Una visione del Poverello. — Mistici cavalieri. — La missione di frate Bernardo e sua santità. — Le virtù di frate Egidio. — I suoi «detti mirabili». — I gigli della Vergine. — Una visita leggendaria. — Il dolce fraticello. — Frate Leone e la perfetta letizia. — Una nuova versione del celebre episodio. — Il volgarizzamento dei Fioretti. *— Frate Masseo da Marignano. — Semplicità che pare pazzia. — Le stranezze di frate Ginepro. — Umiltà profondissima. — Eroismo sublime. — Carità generosa. — Il più santo dei discepoli. — Un'orribile tentazione. — Frate Pacifico, re dei versi. — Frate Elia Bombarone. — Il Santo di tutto il mondo. — Falangi innumerevoli.*

RACCONTANO i biografi del nostro Santo che un giorno, nei primordi dell'Ordine, quei suoi fedeli discepoli i quali lo seguivano nella pratica della Regola semplice e sublime, che avevano promesso, con generosa fedeltà, di osservare sino alla morte, si mostrarono assai scoraggiati per la triste accoglienza e il cattivo esito che avevano avuto nelle loro prime peregrinazioni apostoliche. Il Padre Serafico, per consolarli e confortarli a sperare nel Signore, raccontò loro questa visione profetica, ch'egli aveva avuto pochi giorni innanzi. Dopo un'ardente preghiera innalzata all'Altissimo, lo spirito di Dio l'aveva illuminato intorno all'avvenire glorioso riserbato alla sua umile famigliuola.

« Ho veduto — egli diceva — una grande moltitudine di uomini che venivano a noi da ogni parte del mondo, desiderosi di ricevere il nostro abito e di professare la nostra Regola; e ancora mi risuona all'orecchio il rumore dei passi di coloro che vanno e vengono per adempire gli ordini della santa obbedienza. Ho contemplate le vie piene di una moltitudine di gente che si affrettava a venire verso di noi da tutte le regioni della terra. Ecco che si approssimano i Francesi, si avvicinano gli Spagnoli, accorrono gli Inglesi e gli Alemanni, e una moltitudine immensa di popolo è frettolosa di giungere a noi » [1]).

La profezia non doveva tardare ad avere il compimento più trionfale. Nel giro di pochi mesi, la piccola comunità della Porziuncola era divenuta una delle più numerose e importanti famiglie religiose, e dopo pochi anni l'Ordine del Poverello trovavasi esteso in tutto il mondo allora conosciuto. Innumerevoli anime innamorate di madonna Povertà, e desiderose di una grande perfezione erano accorse, entusiaste e fidenti, verso il nuovo Messia, ne avevano accettata la dottrina e sposato l'ideale. E fra queste anime ce n'erano di me-

1) Da Celano, pag. 29.

ravigliose, per un complesso di virtù eminentemente francescane, che formavano il contenuto sostanziale della loro santità e davano una caratteristica speciale al loro spirito; anime che meriterebbero di essere tutte qui rievocate, come altrettanti esemplari di quella serafica perfezione che abbelliva e profumava le origini dell'Ordine, conferendogli una vitalità rigogliosa.

Ma ciò non è possibile, dato lo scopo di questo libro, che è di narrare le virtù e cantare le glorie del Padre, piuttosto che quelle dei figli. Tuttavia a me pare che il nostro quadro non sarebbe finito, se dovessimo lasciare completamente nell'ombra le soavi, radiose, amabili figure dei discepoli prediletti, di quegli intimi amici che più profondamente ne conobbero lo spirito e più generosamente ne imitarono gli esempi. Anche un solo rapido sguardo a questi figli prediletti del suo cuore, anche solo un semplice abbozzo delle loro virtù, un profilo della loro anima getta una luce nuova e rende più completa la fisionomia del Padre Santo.

❧ ❧ ❧

E la scelta non è difficile, perchè noi non abbiamo che a seguire le indicazioni lasciateci dallo stesso Serafico Padre, il quale, in un breve panegirico delle qualità morali dei singoli, tracciato con mano maestra, ha rilevato quali siano, tra i suoi primi compagni, i nomi più degni di memoria e quale la principale caratteristica della santità di ognuno.

Leggiamo infatti nello *Specchio di perfezione* — e lo accenna anche il Celanese — che spesso meditando tra sè di quali virtù dovrebbe essere adorno un buon Frate Minore, Francesco ebbe a dire che tale sarebbe colui che possedesse:

« la fede di frate Bernardo, la quale ebbe santissima, congiunta all'amore di povertà; la semplicità e purità di frate Leone, che invero fu di santissima purità; la cortesia di frate Angiolo, che fu il primo cavaliere che venne all'Ordine, e fu di ogni cortesia e bontà adorno; l'aspetto affabile e il natural senno, congiunto all'ornato e divoto parlare di frate Masseo; la mente ratta in contemplazione, per cui frate Egidio pervenne alla altissima perfezione; la virtuosa e assidua operosità di frate Rufino, che senza interruzione alcuna, sempre attendeva ad orare, eziandio dormendo, o altra cosa operando, la mente sua aveva sempre levata a Dio; la pazienza di frate Ginepro, che pervenne al perfetto stato di pazienza, per la perfetta abnegazione della propria volontà che aveva dinanzi agli occhi, e per l'ardentissimo desiderio di imitare Cristo per la via della Croce; la fortezza corporale e spirituale di frate Giovanni delle Lodi, che a quel tempo per forza di corpo vinceva ogni altro uomo; la carità di frate Rogerio, di cui tutta la vita e conversazione era riposta nella carità; la sollecitudine di frate Lucido, che fu grandissima, e non voleva per un intero mese dimorare nel medesimo luogo, ma quando il moveva desiderio di portarsi altrove tosto da quello si partiva e diceva: — Nostra dimora non è qui, ma sì nel Cielo » [1]).

Questi erano i compagni più intimi del Serafico Padre, i figli prediletti del suo gran cuore; quelli coi quali, come il Maestro divino co' suoi Apostoli, Francesco non aveva segreti, cui chiedeva di frequente consigli e insieme coi quali soleva cantare le lodi divine; quelli ch'egli chiamava coi nomi più cari: il *Fondamento del suo Ordine,* i *Cavalieri della Tavola Rotonda,* i *Giullari del buon Dio,* e i quali, alla loro volta, nutrivano per lui la più grande venerazione,

1) *Specchio,* etc., cap. LXXXV, pag. 162-163-164; Oliger: *Descriptio codicis,* in *A. F. H.,* vol. XII (1919), pag. 377-378, già cit. nell'Introduzione.

la più illimitata fiducia, il più tenero affetto. Proprio questi suoi intimi amici, di cui il dolce Padre andò elaborando e formando lo spirito con le più assidue cure della sua mistica paternità, fino a darci dei veri capilavori di bellezza e di grandezza morale, costituiscono la sua gloria più pura e più bella.

Alcuni di questi simpatici fratini noi già li conosciamo, almeno in parte; ma è bene che completiamo il loro ritratto morale, seguendo le fonti già accennate, e rivolgiamo anche ad altri il nostro sguardo.

Un fraticello dei *Fioretti*. - E. BURNAND - *Illustrazione dei* Fioretti. (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

❧ ❧ ❧

Ed ecco anzitutto quel *frate Bernardo da Quintavalle,* che per primo si convertì all'ideale francescano e ne divenne un attuatore perfetto. Alla scuola infatti del Serafico Padre questo devoto discepolo progredì ben presto in tutte le più sublimi virtù. I primi capitoli dei *Fioretti* non sono che un magnifico panegirico della sua santità; Dio lo favoriva di rapimenti e di estasi, e Francesco lo circondava di una venerazione profonda.

Abbiamo già narrato della sua peregrinazione apostolica a Firenze in compagnia di frate Egidio ed abbiamo potuto assistere allo spettacolo eroico quasi della loro umiltà. Ora i *Fioretti* parlano anche di un'altra missione che gli venne affidata dal Serafico Padre e che frate Bernardo compì con uno spirito di sacrificio veramente ammirabile. Leggiamo insieme l'ingenuo racconto di questo commovente episodio, a edificazione delle anime nostre.

Addivenne, nel principio della religione, che Santo Francesco mandò frate Bernardo a Bologna, acciò che ivi, secondo la grazia che Iddio gli aveva data, facesse frutto a Dio; e frate Bernardo facendosi il segno della santissima croce per la santa obbidienza, si partì e pervenne a Bologna. E vedendolo li fanciulli in abito disusato e vile, sì gli faceano molti scherni e molte ingiurie, come si farebbe a uno pazzo; e frate Bernardo pazientemente e allegramente sostenea ogni cosa per amore di Cristo. Anzi, acciò che meglio e' fusse istraziato, si puose istudiosamente nella piazza della città; onde sedendo ivi sì gli si raunarono d'intorno molti fanciulli e uomini, e chi gli tirava il cappuccio dirietro e chi dinanzi, chi gli gittava polvere e chi pietre, chi il sospigneva di qua e chi di là: e frate Bernardo, sempre d'uno modo

e d'una pazienza, col volto lieto, non si rammaricava e non si mutava. E per più dì ritornò a quello medesimo luogo, pure per sostenere simiglianti cose. E però che la pazienza è opera di perfezione e pruova di virtù, uno savio dottore di legge, vedendo e considerando tanta costanza e virtù di frate Bernardo non potersi turbare in tanti dì per niuna molestia o ingiuria, disse fra se medesimo: « Impossibile è che costui non sia santo uomo ». E appressandosi a lui sì 'l domandò: « Chi sei tu, e perchè se' venuto qua? » — E frate Bernardo per risposta si mise la mano in seno e trasse fuori la Regola di Santo Francesco, e diegliela che la leggesse. E letta ch' e' l'ebbe, considerando il suo altissimo stato di perfezione, con grandissimo stupore e ammirazione si rivolse a' compagni e disse: « Veramente questo è il più alto stato di religione ch'io udissi mai; e però costui co' suoi compagni sono de' più santi uomini di questo mondo, e fa grandissimo peccato chi gli fa ingiuria, il quale sì si vorrebbe sommamente onorare, conciò sia cosa ch' e' sia amico di Dio ». E disse a frate Bernardo: « Se voi volete prendere luogo nel quale voi poteste acconciamente servire a Dio, io per salute dell'anima mia volentieri vel darei ». Rispuose frate Bernardo: « Signore, io credo che questo v'abbia ispirato il nostro Signore Gesù Cristo, e però la vostra profferta io l'accetto volentieri a onore di Cristo ». Allora il detto giudice con grande allegrezza e carità menò frate Bernardo a casa sua; e poi gli diede il luogo promesso, e tutto l'acconciò e compiette alle sue ispese; e d'allora innanzi diventò padre e speziale difensore di frate Bernardo e de' suoi compagni.

Panorama dell'eremo di Cerbaiolo (*Fot. Cavanna*).

E frate Bernardo, per la sua santa conversazione, cominciò ad essere molto onorato dalle genti, in tanto che beato si tenea chi 'l potea toccare o vedere. Ma egli, come vero discepolo di Cristo e dello umile Francesco, temendo che l'onore del mondo non impedisse la pace e la salute dell'anima sua, sì si partì un dì e tornò a Santo Francesco e dissegli così: « Padre, il luogo è preso nella città di Bologna; mandavi de' frati che 'l mantegnino e che vi stieno, però ch'io non vi facevo più guadagno, anzi per lo troppo onore che mi vi era fatto, io temo ch'io non perdessi più ch'io non vi guadagnerei » [1]).

Noi incontreremo, nel seguito di questo studio, altri fatti i quali getteranno una luce sempre più radiosa su quest'anima privilegiata che il Serafico Padre, moribondo, troverà degna della sua speciale benedizione; ma intanto sarà bene notare, a conforto della nostra debolezza, che il santo religioso, non ostante la sua perfezione di vita, andava soggetto ad orribili tentazioni ed era fortemente travagliato dal demonio.

Ciò era stato divinamente rivelato a Francesco, il quale, compassionando con viscere paterne quel figlio prediletto, lo raccomandava con lagrime nelle sue preghiere al Signore, perchè gli volesse concedere una completa vittoria.

E orando così Santo Francesco divotamente, Iddio un dì si gli rispuose: « Francesco, non temere, però che tutte le tentazioni dalle quali frate Bernardo dee essere combattuto, gli sono da Dio permesse a esercizio di virtù e corona di merito; e finalmente di tutti li nimici averà vittoria, però ch'egli è uno de' commensali del reame del Cielo ». Della quale risposta

1) Cap. V, pag. 18-20. — Cfr. anche la *Chronica XXIV Gener.*, nel vol. III degli *Anal. Franc.* (1897), per tutti gli episodi che riguardano la Vita di Fr. Bernardo e degli altri primi compagni del Serafico.

Santo Francesco ebbe grandissima allegrezza e ringraziò Iddio. E da quell'ora innanzi gli portò sempre maggiore amore e riverenza [1]).

Che meraviglia allora se anche in punto di morte frate Bernardo, come aveva profetizzato Francesco, avrà lo spirito inebriato di gioia e di pace celeste e il volto trasfigurato da una luce di cielo? Come trasportata dall'onda di quella soave letizia la sua anima santissima, coronata di gloria, passerà dalla presente vita a quella beata degli angeli. Le reliquie del Beato sono venerate nella basilica di San Francesco in Assisi [2]).

❧ ❧ ❧

Ci è già nota la conversione di *frate Egidio,* il terzo fra i discepoli del nostro Santo. I biografi ne completano il profilo, narrando come poco dopo ch'egli era stato accettato all'Ordine, avuta licenza dal Beato Padre, si mise in viaggio e andò a visitare San Giacomo di Compostella e più tardi la Terra Santa, con il desiderio e la speranza del martirio. Durante le sue apostoliche peregrinazioni, da buon francescano, non portava nulla con sè, ma si fidava completamente della Provvidenza, vivendo dell'elemosina, o meglio del frutto del lavoro delle proprie mani, cui intercalava devotamente la preghiera. Ecco quanto raccontano in proposito i *Fioretti,* descrivendoci la vita che il santo religioso condusse, per un periodo di tempo, a Roma:

Un fraticino dei *Fioretti* - E. BURNAND. (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

La mattina per tempo udiva una messa con molta divozione, poi se ne andava alla selva, ch'era di lunga da Roma otto miglia, e arrecava in collo un fascio di legne e vendealo a pane e ad altre cose da mangiare.

Una volta fra l'altre ritornando con uno carico di legne, una donna il dimandò in compera; e fatto il patto del prezzo, gliele portò in casa. La donna, non ostante il patto fatto,

1) *Ibid.*, cap. VI, pag. 21-22.

2) *Ibid.* — Non è certa la data della sua morte; nel 1241 viveva ancora con fra Salimbene a Parma. Dalla *Leggenda* dei TRE COMPAGNI risulta che nel '46 era già passato a miglior vita.

però che vide ch'era religioso, gliene diede più assai che non gli avea promesso. Dice frate Egidio: « Buona donna, io non voglio che mi vinca il vizio dell'avarizia, però non ne voglio più prezzo ch'io mi facessi patto con esso teco ». Sicchè non tanto prese più, ma del patto fatto prese la metà e partissi; onde quella donna concepette da lui grandissima divozione [1]).

Quest'ultimo episodio rivela la grande carità del Beato, il quale, quantunque poverissimo, trovava modo di fare elemosina ai poveri, cui molte volte, seguendo l'esempio del Serafico Padre, regalava persino la sua tonaca e soccorreva con ogni opera di pietà.

Un giorno sulla via d'Assisi incontrò un povero infermo che, cavalcando, se n'andava verso la città per farsi amputare un piede divenuto cancrenoso. Il disgraziato gli mostrò la piaga, pregando con fiducia il pio religioso di volerlo benedire. Egidio, preso d'immensa compassione a quella vista, baciò la piaga stessa e vi impresse il segno della croce: poco dopo l'ammalato era completamente guarito [2]).

I biografi continuano poi a parlare della sua grande fede in Dio, della sua purezza veramente angelica, austera penitenza, singolare obbedienza, umiltà profondissima, inalterabile pazienza, del suo zelo per la salvezza delle anime, del suo fervore da serafino, del suo spirito d'orazione, delle sue visioni e dell'estasi sue, per la continuità delle quali ben a ragione venne denominato « l'estatico ».

❧ ❧ ❧

Le varie edizioni dei *Fioretti* riportano alcuni *capitoli di certa dottrina e detti notabili* a lui dalla sana critica attribuiti [3]), che ci fanno conoscere anche meglio la magnifica santità di questo degno figlio del Serafico Padre, e rivelano i tesori di una sapienza tutta celeste.

Assai spesso tuttavia le sue sentenze nella semplicità della forma, nella scelta dei più comuni fatti portati ad illustrazione della dottrina esposta hanno un carattere di giovialità che rende attraentissima la lettura delle sue mistiche pagine, tanti punti delle quali trovano riscontro nel libro dell'Imitazione di Cristo.

Ecco, ad esempio, come Egidio stabilisce una netta differenza tra la grazia ed i vizii:

La grazia non desidera d'essere lodata; e il vizio non può soffrire d'essere dispregiato. Cioè, l'uomo pieno di grazia non vuole essere lodato e non sa che farsi della lode degli uomini; l'uomo vizioso non vuole essere dispregiato nè ripreso, e questo è effetto della sua superbia [4]).

E come sa parlare Egidio dell'uomo umile:

L'umiltà mi sembra come una folgore; infatti come la folgore dà terribili percosse, e subito dopo nulla di essa si può ritrovare, così l'umiltà dissipa ogni male ed è nemica d'ogni peccato e fa sì che l'uomo si reputi un nulla [5]). .... Per l'umiltà l'uomo trova grazia davanti ai Dio e pace con gli uomini. Infatti, se un gran re volesse mandare la figlia sua in qualche

1) Cap. V della *Vita di Egidio*, pag. 291. Cfr. *Anal. Franc.*, vol. III, pag. 81-82.

2) *Ibid.*

3) I *Dicta beati Aegidii Assisiensis, sec. codices mss. emendata*, sono stati editi modernamente dai P.P. di Quaracchi, nella loro *Bibliotheca Franciscana ascetica Medii Aevi*, tom. III, 1905.

4) Ed. Lemmens, pag. 3, *Fioretti*, ed. cit., pag. 300.

5) *Ibid.*, pag. 14, *Fioretti*, ed. cit., pag. 308.

posto, non la metterebbe su un cavallo indomito, superbo e recalcitrante, ma su uno mansueto, che va senza scatti; e così Dio non dà la grazia ai superbi, ma agli umili [1]).

Del paragone del cavallo si serve anche per spiegare la natura della virtù della pazienza:

Nobile natura è quella del cavallo, il quale, sebbene corra velocissimamente, pure dal cavalcatore si lascia distogliere da una via e dirigere ad altra; così dovrebbe l'uomo nell'eccesso dell'ira lasciarsi guidare da colui che lo corregge [2]).

Ma per giungere a questo perfetto rinnegamento dei propri moti naturali, è necessario che l'uomo si liberi dai legami che lo tengono avvinto poichè anche

l'aquila che vola molto in alto, se avesse legata ad un'ala una delle travi della chiesa di S. Pietro, non potrebbe volare in alto così [3]).

Per tenere poi il cuore distaccato da ogni cosa mondana, per rimanere nell'umiltà, per custodire la santa castità, la virtù più cara ad Egidio, che la chiama la maggiore di tutte, poichè è compagna indivisibile della carità eccelsa — *et quid est castius caritate?* [4]) — è necessaria una continua e rigorosa vigilanza su se stessi:

L'uomo chiede a Dio un dono senza misura e senza fine e vuol poi servirlo con misura e fino ad un certo limite. Ma chi vuol essere amato e premiato infinitamente, deve infinitamente e smisuratamente servire ed amare [5]).

Fra Egidio prega nella Chiesa di San Lorenzo presso Roma.
E. BURNAND - *Illustrazione dei* Fioretti.
(*Casa Editrice Berger-Levrault, Parigi*).

Perciò non basta la fedeltà di un giorno, di un anno, ma occorre quella di tutta la vita:

Ecco, talvolta appare in mare una nave bella, grande, nuova, piena di grandi tesori; ma se per un imprevisto pericolo non giunge al porto, chè anzi miseramente si sommerge; che le è giovato tutta quella ricchezza e bellezza? Qualche altra volta c'è in mare una nave

1) *Ibid.*, pag. 14, e *Fioretti*, *ibid.*
2) *Ibid.*, pag. 22, e *Fioretti*, ed. cit., pag. 315.
3) *Ibid.*, pag. 29, e *Fioretti*, ed. cit., pag. 321.
4) *Ibid.*, pag. 32, e *Fioretti*, ed. cit., pag. 324.
5) *Ibid.*, pag. 25, e *Fioretti*, *ibid.*

non grande, vecchia, brutta, non piena di tesori, e con grande sforzo scampando ai pericoli del mare giunge felicemente in porto; questa sola dà affidamento. Similmente avviene agli uomini in questo mondo: perciò ben a ragione tutti devono temere [1]).

Ma il timore deve scomparire davanti all'amore.

È impossibile che il diavolo entri, dove c'è l'amore [2]).

Anche l'angelica figura di frate Egidio, ci riapparirà nuovamente lungo queste pagine, poichè egli è uno dei compagni che sopravvisse più a lungo al nostro Santo; ma per completarne subito il semplice profilo che qui abbiamo tentato delinearne, diremo come egli passò gli ultimi anni della sua vita nella solitudine di un colle verde e profumato vicino a Perugia, a lui generosamente offerto dal gentiluomo perugino Coppoli di Bonconte. In quell'eremo solitario, che ogni primavera dell'Umbria inghirlandava festosamente di fiori, di musica e di luce, il Beato Egidio meditò le verità sovrane, intorno alle quali sapeva così sapientemente discorrere, nel suo limpido e chiaroveggente cuore di fanciullo. In tal modo, benchè fosse « semplice ed idiota », come egli stesso ad imitazione del Maestro amava definirsi, pervenne ad un grado di perfezione interiore ed ebbe una scienza infusa intorno ai più sottili misteri, tanto che ebbe l'onore di essere sovente visitato e consultato come un oracolo dalle anime tormentate dal dubbio e dai più illustri personaggi dell'epoca.

Narra la *Cronaca dei XXIV Generali* come un giorno avvenne che un religioso Domenicano, dottore in Sacra Teologia, non potendosi persuadere che Maria Santissima fosse rimasta sempre Vergine, pur divenendo Madre di Dio, andò a trovare frate Egidio, che conosceva solo di fama, nella speranza di essere liberato dal suo gravissimo dubbio. L'umile fraticello, supernamente illuminato, avea compreso ogni cosa. Gli si fa dunque incontro tutto giulivo e prima ancor che il Domenicano abbia detto parola, Egidio, con il bastone che gli serviva d'appoggio e col quale alle volte andava dolcemente picchiando gli umili fiorellini, perchè con le loro corolle ed i loro profumi sembravano rimproverargli il suo poco amore a Gesù.... percuote la terra, dicendo:

« O frate Predicatore, fu Vergine prima del parto! » E tosto, dove egli aveva toccato con il suo bastoncello, ecco fiorire un bellissimo giglio stellato e fragrante. E poco più in là, percosse nuovamente il suolo esclamando: « O frate Predicatore, fu Vergine nel parto! », e subito spuntò un altro giglio. Percosse poi una terza volta il terreno, soggiungendo: « O frate Predicatore, fu Vergine dopo il parto! », e un terzo giglio fiorì [3]).

La risposta al dubbio era data in una forma prodigiosa e solenne: frate Egidio disparve. È facile immaginare come rimase il pio Domenicano e come si allontanasse da quell'eremo con il cuore pieno di gioia, di riconoscenza e di devozione. L'episodio è ricordato da un'antica pittura, rinnovata recentemente dal Prof. Elpidio Petrignani, e conservasi nella cappella del Beato Egidio a Monteripido.

---

1) *Ibid.*, pag. 60, e *Fioretti*, ed. cit, pag. 347.

2) *Ibid.*, pag. 118, e *Fioretti*, *ibid.*

3) In *Anal. Franc.*, vol. III (1897), pag. 90.

Ma la più celebre, a proposito di tali visite, sarebbe quella che venne pure accolta nella medesima *Cronaca* [1]), ma che bisogna relegare nel campo della leggenda: la visita cioè che il grande Santo Lodovico IX, re di Francia, avrebbe fatto all'umile eremita, in occasione di un suo pellegrinaggio a Roma. Ora è certo che detto monarca, non ostante le sue varie peregrinazioni in Oriente, non fu mai in Italia [2]).

PERUGIA. - Fra Egidio e il miracolo dei gigli.
Da una pittura del Convento di Monteripido.

Ma poichè il racconto venne reso popolare dal libro dei *Fioretti*, credo bene riprodurlo anch'io qui.

Affermato che Lodovico, « udendo la fama grandissima della santità di frate Egidio », si recò a Perugia, la leggenda continua:

E giugnendo alla porta del luogo de' frati, come un povero pellegrino e sconosciuto, con pochi compagni, domanda con grande istanza frate Egidio, non dicendo niente al portinaio chi egli fussi che 'l domandava. Va adunque il portinaio a frate Egidio e dice che alla porta è uno pellegrino che n'addimanda; e da Dio gli fu ispirato e rivelato in ispirito ch'egli era il re di Francia; di che subitamente con grande fervore esce di cella e corre alla porta, e senza altro domandare, o che mai eglino s'avessino veduti, insieme con grandissima divozione inginocchiandosi, s'abbracciarono insieme e baciaronsi con tanta dimestichezza, come se per lungo tempo avessino tenuta grande amistà insieme; ma per tutto questo non parlavano nulla l'uno all'altro, ma stavano così abbracciati

1) *Ibid.*, pag. 90-91.

2) Cfr. *A. F. H.*, vol. II (1909), pag. 313, nota 1. — Nessuno ancora, ch'io sappia, ha tentato di spiegare come sia nata questa leggenda della visita di San Lodovico a frate Egidio. Ora a me pare che si potrebbe ricercarne forse l'origine nella Vita dell'omonimo del nostro Beato, cioè di Sant'Egidio Abate, che fiorì circa la metà del secolo VII in Francia. Per fuggire gli applausi degli uomini si sarebbe internato in una foltissima selva nelle vicinanze di Nimes e, nella quale, si dice, fu ritrovato e visitato da Flavius creduto re dei Goti, ma che la critica ritiene piuttosto per un re dei Franchi. Cfr.: *Anal. Boll.*, tom. VIII (1889), pag. 111 e seg. — Per avere un'idea del come si può formare in tal modo una leggenda, vedi il lavoro del bollandista P. HIPPOLYTE DELEHAYE, S. J.: *Les légendes hagiographiques* (Deux, ed., Bruxelles, 1906), sopratutto il capo II: *Le travail de la légende*, pag. 14-67.

con quelli segni d'amore caritativo in silenzio. Ed istati che furono per grande spazio nel detto modo senza dirsi parola insieme, si partirono l'uno dall'altro; e Santo Lodovico se n'andò al suo viaggio, e frate Egidio si tornò alla cella.

Partendosi il re, un frate domandò alcuno de' suoi compagni chi era colui che s'era cotanto abbracciato con Santo Egidio; e colui rispuose ch'egli era Lodovico re di Francia, lo quale era venuto per vedere frate Egidio. Di che dicendolo costui agli altri frati, eglino n'ebbono grandissima maninconia che frate Egidio non gli avea parlato parola; e rammaricandosene, sì gli dissono: « O frate Egidio, perchè se' tu stato tanto villano, che uno così fatto re, il quale è venuto di Francia per vederti e per udire da te qualche buona parola, e tu non gli hai parlato niente? » Rispuose frate Egidio: « O carissimi frati, non vi maravigliate di ciò; imperò che nè egli a me nè io a lui pote' dire parola, però che sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della divina sapienza rivelò e manifestò a me il cuore suo e a lui il mio; e così per divina operazione ragguardandoci ne' cuori, ciò ch'io volea dire a lui ed egli a me troppo meglio conoscemmo che se noi ci avessimo parlato con la bocca, e con maggiore consolazione; e se noi avessimo voluto esplicare con voce quello che noi sentivamo nel cuore, per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere li misteri segreti di Dio, ci sarebbe stato piuttosto a sconsolazione che a consolazione. E però sappiate di cierto che il re si partì mirabilmente consolato » [1].

❧ ❧ ❧

Pure *frate Leone* non ci è del tutto sconosciuto: ma l'amabile fraticello, una delle più caratteristiche figure delle origini francescane, il prediletto fra tutti dal Serafico Padre, merita bene una più ampia illustrazione.

Come un vaso d'oro massiccio, ornato d'ogni pietra preziosa e ripieno di profumi soavissimi, splende d'un particolare fulgore, tra i primi compagni di San Francesco, frate Leone, suo segretario e suo confessore, il quale seppe insieme mirabilmente congiungere la vita attiva con la vita contemplativa. Costui era amato dal Beato Francesco in una maniera tutta singolare a causa della sua semplicità e da lui veniva spesso chiamato col nome di *pecorella di Dio*. Perciò enumerando dinanzi agli altri le speciali prerogative de' suoi primi soci, il Serafico Padre alle volte diceva: « quegli sarebbe un buon frate Minore che avesse la purità e la semplicità di frate Leone » [2].

Con queste parole, che sono tutto un panegirico, l'autore della *Cronaca dei XXIV Generali* comincia la biografia di frate Leone, che chiude con questa frase, non meno significativa:

e dopo di aver raggiunta la perfezione di ogni santità, pieno di anni si addormentò nel Signore [3].

Leone, oriundo anch'egli — almeno si crede — come Francesco e i suoi primi compagni, d'Assisi, non appartiene al gruppo dei dodici che seguirono per primi il Maestro, ma tuttavia fu l'amico spirituale per eccellenza del Serafico, il Giovanni evangelista del collegio apostolico, il compagno indivi-

---

1) *Fioretti*, cap. XXXIV, pag. 116-118, e *Anal. Franc.*, vol. III (1897), *ibid.*

2) *Ibid.*, pag. 65. - Il B. Francesco Venimbeni da Fabriano ne' suoi ricordi autobiografici ricorda anche un altro confessore che avrebbe avuto il Poverello, un certo Frate Raniero che era stato rettore della Chiesa di Civita (Diocesi di Fabriano) e al quale S. Francesco si confessò più volte, essendo egli ancora plebano, e cui predisse poi che sarebbe stato uno de' suoi. (*Bibl. Com. Fabr.*, cod. 116, fol. 20: cod. 117, fol. 43). Gli altri storici francescani non ne parlano, eccetto il Wadding, che riporta, ampliandola, la notizia del Venimbeni (*Annales*, vol. I (ad an. 1215, n. 22). Faloci Pulignani trovò qualche tempo fa, sulla porta della Biblioteca Comunale di Fabriano l'epigrafe malamente riferita dal Wadding e che il Faloci decifra e commenta ampliamente nella sua *Misc. Franc.*, vol. VIII (1890), pag. 121-123.

3) *Ibid.*, pag. 74.

sibile nei momenti più solenni e più memorabili della sua vita e del suo apostolato.

Nessuno meglio di lui poteva comprendere lo spirito e il cuore del Padre e del Maestro, ed è perciò che le lezioni più profonde, le più elevate e mistiche conversazioni, noi sappiamo che il Poverello le ha tenute ragionando famigliarmente con lui.

Il dialogo della perfetta letizia. - E. BURNAND.
Illustrazione dei Fioretti (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

❧ ❧ ❧

Riferisco qui un solo episodio, una specie di dialogo che il Serafico ebbe un giorno con frate Leone, il più classico, il più noto ed anche il più importante, io penso, per la genuina interpretazione dello spirito francescano. Preferisco riportarlo innanzitutto nella forma poetica di cui l'ha rivestito un moderno scrittore, il PANZACCHI, in una sua lirica, *Perfectum gaudium,* conservando nello stile della narrazione tutto il suo ingenuo candore.

Francesco e il suo compagno inseparabile si trovano sulla strada che da Perugia conduce a Santa Maria degli Angeli; è un pomeriggio uggioso d'inverno, piove, fa freddo, tira vento.

La valle umbra, avvolta nella nebbia, sembra trasformata in una vasta palude.

Maestro e discepolo camminano pensosi, a piedi nudi, sul terreno fangoso, discosti l'uno dall'altro, senza far motto. Forse Dante pensava a loro quando cantò nel suo poema:

Taciti, soli e senza compagnia
N'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i Frati Minor vanno per via [1]).

---

1) *Inferno,* c. XXIII, 1-3.

Ad un tratto il Padre Serafico rompe quel silenzio monotono e triste, e rivolgendosi alla cara pecorella del buon Dio, gli parla dolcemente così:

« Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
tutti comprenda i moti delle stelle,
e scuopra tutte le virtù segrete
delle pietre, degli alberi e delle acque,
ed anco s'egli interpreti il linguaggio
degli animali che per terra vanno
e degli uccelli che per aria volano,
sappi che in questo non è gioia piena ».

E dopo un tratto di cammin riprese:
« Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
intenda e parli tutti gl'idïomi
che le diverse genti ebbero in terra,
e s'egli acquisti quanta è sapienza
dei sacri libri e tesaurizzi quanto
scrissero i Padri e legga manifesti
i pensieri degli Angeli e dei Santi,
sappi che in questo non è gioia piena ».

E dopo un tratto di cammin riprese:
« Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
abbia potenza di guarir la lebbra
e faccia dritto camminar gli storpi
e ridoni la luce agli occhi spenti,
se spezzi, predicando, il cuor di tutti
i peccatori e tutti gl'infedeli
docili renda nella fè di Cristo,
sappi che in questo non è gioia piena ».

Frate Leone resta meravigliato e commosso di questo strano modo di parlare del Padre Santo che sconvolge tutta la sua idealogia e richiede una risposta ch'egli non sa formulare. Facendosi dunque coraggio si rivolge al Maestro e lo prega da parte di Dio che gli voglia indicare lui stesso in che consista la piena letizia.

E dopo un tratto di cammin riprese:
« Ascolta, ascolta, pecora di Dio,
frate Leone. Quando sarem giunti
dentro a Perugia [1]), se una turba ostile
ne verrà intorno e, come a due gaglioffi,
ne schernirà, ne strapperà i cappucci,
ne brutterà le tonache di fango,
poi, passando alle pietre ed ai randelli,
ne lascerà per terra mezzo morti,
sappi che solo in questo è gioia piena ».

Così parlando il Santo si fermò
a mezzo l'erta. Il sole alla sua faccia
dalle cime del Catrïa raggiava;
e non s'udia lo scroscio del torrente,
e tacevan le rondini nel bosco.

Sentì frate Leone in quel silenzio
una domanda. Gli occhi mansueti
alzò in viso al Maestro, e disse: « Andiamo! » [2]).

1) Erroneamente il poeta parla dell'arrivo a Perugia invece che a Santa Maria degli Angioli.

2) *Poesie* di ENRICO PANZACCHI (Bologna, Zanichelli), pag. 16-18. Un'altra bella versione del medesimo episodio, la troviamo nel volumetto: *Poemi francescani*, con prefazione di S. E. il CARD. P. MAFFI, pag. 27-28, (Como, A Bari, 1918).

Fino a questi ultimi tempi si poteva credere che anche questa classica scena fosse puramente leggendaria, perche riferita solo dal libro dei *Fioretti.* Oggi invece possiamo ritenere che il noto dialogo tra Francesco e Leone fu tenuto realmente, poichè un dotto studioso di cose francescane, il P. BUGHETTI ne ha rintracciata, in un codice della Nazionale di Firenze, una nuova versione ch'egli mi ha gentilmente comunicata e la quale, per la sua semplicità

San Francesco fa girare su se stesso fra Masseo. - E. BURNAND - *Illustrazione dei* Fioretti. (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

e brevità, è evidentemente il testo storico da cui si è svolto e su cui venne elaborato quello della leggenda.

Eccolo tradotto con scrupolosa fedeltà:

Ancora racconta ivi che un dì il Beato Francesco, presso Santa Maria, chiamò frate Leone e gli disse: « Frate Leone ». Il quale rispose: « Eccomi pronto ». «Scrivi — disse — quale è la vera letizia. Arriva un messaggero e dice che tutti i maestri di Parigi sono venuti allo Ordine: scrivi non è vera letizia. Ancora, che tutti i prelati d'oltr'alpe, arcivescovi e vescovi ed anche il re di Francia ed anche il re d'Inghilterra: scrivi non è vera letizia. Ancora, che i miei frati vennero tra gl'infedeli e li convertirono tutti alla fede. Ancora, che io ho ricevuta tanta grazia da Dio, che sano gl'infermi e faccio molti miracoli. Ti dico, che in tutte queste cose, non è vera letizia ». « Ma qual'è dunque la vera letizia? » « Ritorno da Perugia e, nella notte profonda, vengo qui, ed è tempo d'inverno, fangoso e così freddo che mi si formano i ghiaccioli all'orlo della tonaca e mi battono nelle gambe e scorre sangue dalle ferite, e tutto nel fango

e nel freddo e nel ghiaccio vengo alla porta, e, dopo aver picchiato molto e chiamato, viene il frate e domanda: « Chi sei tu? » — Io rispondo « Frate Francesco », ed esso dice: « Vattene, non è questa l'ora di viaggiare, non entrerai ». E di nuovo, insistendo io, risponde: « Vattene, tu sei semplice e idiota, ora non vieni tra noi; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te »; ed io di nuovo insisto alla porta e dico: « Per amore di Dio, albergami questa notte », ed egli risponde: « Non lo farò, vattene al luogo dei crociferi ed ivi domanda ». « Ti dico che, se avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, in questo è vera letizia e vera virtù e salute di anima » [1]).

Fra Masseo all'ufficio della porta e della elemosina. - E. BURNAND. (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

❧ ❧ ❧

Ed ecco finalmente la volgarizzazione dei *Fioretti* che i lettori certo già conoscono perchè raccolta in tutte le antologie e pubblicata in tutte le biografie del Poverello.

Venendo una volta Santo Francesco da Perugia a Santa Maria degli Angioli con frate Lione a tempo di verno, e 'l freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Lione il quale andava innanzi, e disse così: « Frate Lione, avvegnadiochè li frati Minori in ogni terra dieno grande esempio di santità e di buona edificazione; nientedimeno scrivi e nota diligentemente che non è quivi perfetta letizia ». E andando più oltre Santo Francesco, il chiamò la seconda volta: « O frate Lione, benchè il frate Minore alumini li ciechi e distenda gli attratti, iscacci le dimonia, renda l'udire alli sordi e l'andare agli zoppi, il parlare alli mutoli e, ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dì; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia ». E andando un poco, Santo Francesco grida forte: « O frate Lione, se 'l frate Minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le scritture, sì che sapesse profetare e rivelare, non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e delli uomini; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia ». Andando un poco più oltre, Santo Francesco chiamava ancora forte: « O frate Lione, pecorella di Dio, benchè il frate Minore parli con lingua d'Agnolo, e sappia i corsi delle istelle e le virtù delle erbe, e fussongli rivelati tutti li tesori della terra, e conoscesse le virtù degli uccelli e de' pesci e di tutti gli animali e delle pietre e delle acque; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia ». E andando ancora un pezzo, Santo Francesco chiamò forte: « O frate Lione, benchè 'l frate Minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo; iscrivi che non è ivi perfetta letizia ».

---

1) P. BUGHETTI pubblicherà quanto prima questo testo, assieme con altri del Codice, nel l'*A. F. H.*

E durando questo modo di parlare bene di due miglia, frate Lione con grande ammirazione il domandò e disse: « Padre, io ti priego dalla parte di Dio che tu mi dica dove è perfetta letizia ». E Santo Francesco sì gli rispuose: « Quando noi saremo a Santa Maria degli Agnoli, così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e 'l portinaio verrà adirato e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de' vostri frati; e colui dirà: Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi ch'andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via; e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame infino alla notte; allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltà e tanti commiati sosterremo pazientemente sanza turbarcene e sanza mormorare di lui, e penseremo umilemente che quello portinaio veramente ci conosca, che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Lione, iscrivi che qui è perfetta letizia. E se anzi perseverassimo picchiando, ed egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villanie e con gotate dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, chè qui non mangerete voi, nè albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con buono amore; o frate Lione, iscrivi che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte più picchieremo e chiameremo e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto che ci apra e mettaci pure dentro, e quelli più scandolezzato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni, io li pagherò bene come son degni; e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Lione, iscrivi che qui e in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusione, frate Lione. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie e obbrobri e disagi; imperò che in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri, ma di Dio, onde dice l'Apostolo: *Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da Lui, perchè te ne glorii, come se tu l'avessi da te?* Ma nella croce della tribolazione e dell'afflizione ci possiamo gloriare, però che dice l'Apostolo: *Io non mi voglio gloriare se non nella croce di nostro Signore Gesù Cristo* » [1]).

Nè la storia nè la leggenda ci dicono quale sia stata l'impressione da frate Leone riportata dallo strano e meraviglioso discorso; ma certo questa dottrina del Santo fu una nuova rivelazione per lui. D'ora innanzi egli saprà più di preciso quale sia l'essenza reale e il contenuto ideale dello spirito francescano, che è eminentemente spirito cristiano: la rassegnazione, la gioia, la felicità nella rinuncia e nella povertà, nella sofferenza e nell'umiliazione, nel martirio della carne e nella croce del Salvatore Gesù! E sarà questo il programma di vita che l'esemplare religioso cercherà di attuare con entusiasmo accanto al Maestro e dopo che questi sarà passato ad una vita migliore. Per la difesa di questo programma, ch'egli agiterà sempre come una bandiera, Leone soffrirà,

UMBRIA. - Il Santuario dello Speco (*Fot. Cavanna*).

1) Cap. VIII, pag. 27-30. - *Actus*, cap. VII.

combatterà, vincerà, superando ogni ostacolo e qualsiasi opposizione, e quando dopo lunghi anni di un'esistenza felice, nella più perfetta attuazione del Vangelo e nella più rigida osservanza della Regola francescana, egli si spegnerà serenamente nella sua povera cella, in uno degli eremi posti nelle vicinanze d'Assisi, ultimo dei discepoli che avevano conosciuto il Poverello, esprimendo il desiderio di venire sepolto accanto a lui, potrà gustare la gioia suprema di essere rimasto costantemente fedele all'ideale del Maestro!

❧ ❧ ❧

Frate Masseo da Marignano è invece un nome nuovo per noi. Marco da Lisbona, nelle sue *Cronache,* lo chiama «cortigiano famoso e onorato al mondo per la prudenza sua» [1]). Gli *Atti del Beato Francesco e dei suoi Compagni* ne magnificano l'aspetto esterno e la robustezza fisica e ce lo dipingono come un uomo bello e grande e forte [2]). Ne lodano però, ed è questo che importa maggiormente, anche la grande santità, e la *Cronaca dei XXIV Generali* ne intitola la vita chiamandolo «uomo perfettissimo» [3]).

Furono sue virtù caratteristiche: l'umiltà, il fervore, la carità verso i fratelli, unite ad una grande gentilezza e ad una vivida gioia.

L'umiltà egli la chiedeva a Dio come una grazia singolare. Per ottenerla aveva fatto voto di non essere mai tranquillo, fino a che non l'avesse conquistata; e perciò pregava, gemeva, piangeva, se ne stava triste e malinconico raccolto nella sua cella e si reputava degno dell'inferno, perchè ancora non era riuscito a possederla.

Un giorno se ne va in una selva e, preso dal suo vivo desiderio, comincia a sospirare ed a piangere, chiedendo, con insistenza, di essere esaudito. Ed ecco che si sente chiamare per nome e una voce celeste gli dice: «Che cosa vorresti darmi per ottenere la grazia che desideri?» «Gli occhi del capo, Signore!» risponde Masseo. E Cristo soggiunge: «Ebbene, tu conserverai la tua vista ed avrai la grazia che domandi». Conchiudono i *Fioretti* che:

Frate Masseo rimase pieno di tanta grazia della disiderata virtù della umiltà e del lume di Dio, che d'allora innanzi egli era sempre in giubilo; e spesse volte quand'egli orava, faceva un giubilo in forma come d'uno suono a modo di colombo, ottuso: U U U, e con faccia lieta e cuore giocondo, istava così in contemplazione. E con questo, essendo divenuto umilissimo, si riputava minore di tutti gli uomini del mondo [4]).

San Francesco, cui era noto il grande desiderio di perfezione dell'umile discepolo, l'aiutava per la conquista ed il possesso della virtù da lui preferita e volontieri l'esercitava in essa.

È noto che un giorno sulla via di Siena, giunti ad un bivio, volendo conoscere quale strada dovessero proseguire, Francesco comandò al compagno di girare su se stesso come un fanciullo e di non fermarsi prima di averne ricevuto l'ordine.

Allora frate Masseo incominciò a volgersi in giro; e tanto si volse, che per la vertigine del capo, la quale si suole generare per cotale girare, egli cadde più volte in terra; ma non

1) Op. e ed. cit., parte I, pag. 35.

2) *Actus,* etc., cap. VIII.

3) *Anal. Franc.,* etc., vol. III (1897), pag. 115. - Vedi anche le altre fonti, citate pei primi compagni di Francesco.

4) Op. cit., cap. XXXII, pag. 113-114, e *Anal. Franc.,* l. cit., pag. 19.

dicendogli Santo Francesco che ristesse, ed egli volendo fedelmente ubbidire, si rizzava. Alla fine, quando si volgeva forte, disse Santo Francesco: « Sta' fermo e non ti muovere ». Ed egli stette; e Santo Francesco il domanda: « Inverso che parte tieni la faccia? » Risponde frate Masseo: « Inverso Siena ». Disse Santo Francesco: « Quella è la via per la quale Iddio vuole che noi andiamo » [1]).

È vero che il povero religioso si meravigliò poi di quella stranezza del Padre Santo, che l'aveva trattato come un ragazzo dinanzi ai secolari che di là passavano, ma per rispetto e riverenza non ardì dir nulla al Maestro, anzi si riprese acerbamente come colpevole di superbia e di orgoglio.

Un'altra volta — sono ancora i *Fioretti* che lo raccontano — Francesco

volendo aumiliare frate Masseo, acciò che per molti doni e grazie che Iddio gli dava non si levasse in vanagloria, ma per virtù della umiltà crescesse con essi di virtù in virtù,

comandò a lui, che pure aveva il dono dell'orazione e della contemplazione, di attendere all'ufficio di portinaio, di questuante e di cuciniere, che l'assorbiva tutto il santo giorno. Ciò udito:

Frate Masseo si trasse il cappuccio e inchinò il capo, e umilemente ricevette e perseguitò questa obbedienza per più dì, facendo l'ufficio della porta, della limosina e della cucina.

Di che li compagni, come uomini alluminati da Dio, cominciarono a sentire ne' cuori loro grande rimordimento, considerando che frate Masseo era uomo di grande perfezione com'eglino o più, e a lui era posto tutto il peso del luogo e non a loro. Per la qual cosa eglino si mossono tutti di uno volere, e andarono a pregare il Padre Santo che gli piacesse distribuire fra loro quelli uffici imperò che le loro coscienze per nessuno modo poteano sostenere che frate Masseo portasse tante fatiche. Udendo cotesto, Santo Francesco sì credette a' loro consigli e acconsentì alle loro volontà. E chiamato frate Masseo, sì gli disse: « Frate Masseo, li tuoi compagni vogliono fare parte degli uffici ch'io t'ho dati; e però io voglio che li detti uffici si dividano ». Dice frate Masseo con grande umiltà e pazienza: « Padre, ciò che m'imponi, o di tutto o di parte, io il reputo fatto da Dio tutto ». Allora Santo Francesco, vedendo la carità di coloro e la umiltà di frate Masseo, fece loro una predica maravigliosa e grande della santissima umiltà, ammaestrandoli che quanto maggiori doni e grazie ci dà Iddio, tanto noi dobbiamo esser più umili; imperò che sanza l'umiltà nessuna virtù è accettabile a Dio. E fatta la predica, distribuì gli uffici con grandissima carità [2]).

Fra Ginepro taglia il piede ad un porco.
ATTILIO RAZZOLINI - *Fioretti di San Francesco.*

1) *Fioretti,* cap. XI, pag. 36-37.
2) *Ibid.,* cap. XII, pag. 39-41.

Con la virtù dell'umiltà frate Masseo possedeva anche la grazia di un grande fervore e di abbondanti lagrime nella preghiera. Più volte i compagni, che l'osservavano di giorno e di notte, avevano potuto accorgersi dei doni straordinarî ch'egli riceveva nell'orazione. Le antiche cronache assicurano che il piissimo religioso si alzava ogni notte, dopo un brevissimo sonno, e cominciava a pregare così: « O Signore mio Gesù Cristo, dammi la grazia di pentirmi de' miei peccati, di emendarmene e di soddisfarli secondo la tua volontà! »; e non cessava finchè non avesse versato abbondantissime lagrime! La mattina, udita la Santa Messa, rientrava nella sua cella cantando con voce sommessa: « O Signore, Dio mio, fa ch'io ti possa conoscere, temere, amare con tutto il mio cuore » [1]).

Nè minore era la sua carità, piena di prudenza e di delicatezza, verso i fratelli. Basterà un solo fatto a dimostrarlo. Un religioso che trovavasi con lui nel convento di Cetona in Toscana, ed era procuratore dei frati, spesso mormorava de' suoi confratelli, criticandone presso gli altri i difetti. Ciò dispiaceva asssai a frate Masseo, il quale non diceva nulla per rispetto al superiore; ma un giorno non potè più contenere il suo zelo e tratto in disparte quel religioso gli disse:

Ti prego, figlio mio, di aver sempre dinanzi agli occhi i buoni esempi dei religiosi virtuosi e santi e così tu potrai cavare dal male il bene e dal bene l'ottimo. Che se invece tu continuerai a tener davanti allo sguardo i cattivi esempi, considerandoli tu stesso e manifestandoli poi agli altri, caverai dal bene il male e dal male il pessimo [2]).

* * *

Un tipo assai diverso è *frate Ginepro,* la figura forse più nota ai lettori. Non è che anch'egli non fosse assai virtuoso; ma la sua santità si presenta sotto una forma molto diversa: era ingenuo e semplice come un fanciullo, paziente e coraggioso come un eroe.

La semplicità di fra Ginepro è divenuta proverbiale e la sua vita, se si volesse guardare con occhio mondano, potrebbe sembrare un complesso di favole che muovono al riso, o l'indice sicuro di una stoltezza o pazzia che induce a compassione. Eppure non si tratta che della *stultitia crucis,* di quella sublime follia di Cristo, cioè, di cui parla San Paolo, frutto, anche in questo seguace del Poverello, di un profondo disprezzo della terra e di tutte le sue vanità, nonchè del suo fervore religioso e del suo tenerissimo amore fraterno.

In ogni caso, prima di condannarlo, sarà bene ricordare ai giudici troppo severi del gaudioso giullare del buon Dio ciò che a riguardo della sua condotta scriveva fin da' suoi tempi S. Antonino da Firenze. Il grande Arcivescovo faceva infatti osservare molto opportunamente che se le opere dei Santi si possono sempre lodare in se stesse per la loro origine e per lo scopo a cui tendono, non sempre però si devono o si possono imitare [3]). Ciò che esorbita dal diritto comune non può essere accettato come abituale norma di vita. Il presupposto necessario è sempre la virtù, dunque, la quale soltanto può servire

1) *Anal. Franc.,* l. c., pag. 119-120.

2) *Ibid.*

3) Cfr. la nota 8, a pag. 64-65, degli *Anal. Franc.,* vol. III (1897).

di correttivo efficace contro le insinuazioni dei malvagi e anche dei meno disposti a giudicare sempre serenamente.

E poi, chi non sa che ogni uomo va studiato nel suo ambiente? Fra Ginepro, isolato e levato fuori dalla meravigliosa cornice che lo inquadra, diventa per noi oggi, così poco abituati alla sincerità, alla schiettezza, alla semplicità, che è negazione di ogni infingimento e di ogni doppiezza, una figura poco meno che grottesca, mentre nel primitivo cenacolo francescano era una delle anime più limpide, più trasparenti e più coscienziose, anche se, in certi casi particolari, la sua ingenuità lo portava a delle vere stranezze.

Ma apriamo senz'altro i *Fioretti* che riferiscono, in quattordici capitoli, i principali episodi di questa curiosa esistenza [1]), e rievochiamoli in tutto il loro candore.

Fra Ginepro fatto trascinare da un cavallo.
ATTILIO RAZZOLINI. - *Fioretti di San Francesco.*

❧ ❧ ❧

Un giorno Ginepro «infocato di caritade», va a trovare un confratello infermo. L'ammalato esprime il desiderio di mangiare un peduccio bollito di porco.

Disse subito frate Ginepro: «Lascia fare a me, ch'io l'averò incontanente». E va e piglia uno coltello, credo di cucina; e in fervore di spirito va per la selva, dov'erano certi porci a pascere, e gittossi addosso a uno e tagliagli il piede e fugge, lasciando il porco col piè troncato: e ritorna e lava e racconcia e cuoce questo piede; e con molta diligenza apparecchiato bene, porta allo 'nfermo il detto piede con molta carità; e questo infermo il mangia con grande avidità, non sanza consolazione molta e letizia di frate Ginepro, il quale con grande gaudio, per fare festa a questo infermo, ripeteva gli assalimenti di questo porco [2]).

Ma ecco poco dopo capitare a Santa Maria degli Angeli, dove trovavasi fra Ginepro, il padrone dei maiali, gridando come un pazzo. San Francesco cercò di placarlo, scusando i suoi religiosi; ma dopo che quello, tutto infuriato, se ne partì, pensò che poteva essere stato frate Ginepro a recare quel danno; lo fece dunque chiamare segretamente, e gli chiese se alle volte non avesse

1) Cfr. la *Vita di fra Ginepro* nel libro dei *Fioretti*, ed. cit., cap. I, pag. 256. Vedi pure *Anal. Franc.*, vol. III (1897), pag. 54-64, e le altre fonti.

2) *Fioretti*, ibid., pag. 257.

commesso lui quel delitto. Ginepro lo confessò candidamente e narrò per ordine il fatto, conchiudendo in aria di trionfo:

« Io sì ti dico che, considerando la consolazione che questo nostro frate ebbe e il conforto preso dal detto piede, s'io avessi a cento porci troncati i piedi come ad uno, credo certamente che Iddio l'avesse avuto per bene » [1]).

A stento Francesco riesce a convincere il semplicione del suo fallo per aver violato in tal guisa la proprietà altrui. Gli comanda quindi per obbidienza di correre in cerca del padrone e gettatosi in terra davanti a lui, confessargli la sua colpa e promettergli di dargli soddisfazione. E va fra Ginepro e parla con tanto calore a quell'uomo incollerito e gli dimostra con così persuasiva eloquenza di avergli reso quasi un bel servizio, che quell'uomo, il quale prima nella sua collera aveva coperto d'ingiurie il povero frate, finisce col domandargli perdono: scanna il maiale, lo fa cuocere e va a mangiarlo insieme coi religiosi.

Un altro capitolo dei *Fioretti* porta per titolo: « Come frate Ginepro fece una volta cucina ai frati per quindici dì » [2]); e racconta che avendo il Padre Guardiano affidato all'umile fraticello l'ufficio di cuoco, egli si sottomise ben volontieri all'obbedienza. Ma poi, riflettendo che era una sollecitudine superflua quella di rimanere parecchie ore ogni giorno in cucina, mentre avrebbe potuto attendere più assiduamente all'orazione, decise di cucinare in una sola volta tanta roba che potesse bastare almeno due settimane per tutti i religiosi:

E così tutto sollecito va alla terra, e accatta parecchie pentole grandi per cuocere, e procaccia carne fresca e insalata e polli e uova ed erbe, e ricoglie legne assai e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli con le penne e uova col guscio e conseguentemente tutte l'altre cose.

Ritornando i frati al luogo, uno ch'era assai noto della semplicità di frate Ginepro entrò in cucina, e vede tante e così grandi pentole con lo isterminato fuoco, e ponsi a sedere e con ammirazione considera e non dice nulla; ragguarda con quanta sollecitudine frate Ginepro fa questa cucina: però che 'l fuoco era molto grande e non potea molto bene appressarsi a mestare le pentole, piglia un'asse e con la corda la si legò al corpo molto bene stretta; e poi saltava dall'una pentola all'altra, ch'era un diletto a vederlo. Considerando ogni cosa con sua grande recreazione, questo frate esce fuori di cucina e truova gli altri frati e dice: « Io vi so a dire che frate Ginepro fa nozze ». I frati ricevettono quel dire per beffe.

E frate Ginepro lieva quelle sue pentole dal fuoco e fa sonare a mangiare, e entrano li frati a mensa, e viensene in refettorio con questa sua cucina, tutto rubicondo per la fatica e per lo calore del fuoco, e dice alli frati: « Mangiate bene, e poi andiamo tutti a orazione, e non sia nessuno che cogiti più a questi tempi di cuocere; però ch'io n'ho fatta tanta oggi, che io n'arò assai più di quindici dì ». E pone questa sua pultiglia alla mensa dinanzi a' frati, che non è porco in terra di Roma sì affamato che n'avesse mangiata. Loda frate Ginepro questa sua cucina, per darle la vendita, e già egli vede che gli altri frati non ne mangiano, e dice: « Queste cotali galline hanno a confortare il celabro; e questa cucina vi terrà umido il corpo, s'ell'è sì buona ».

E istando li frati in tanta ammirazione e divozione a considerare la devozione e semplicità di frate Ginepro, il guardiano turbato di tanta fatuità e di tanto bene perduto, riprende molto aspramente frate Ginepro. Allora frate Ginepro si getta subitamente in terra ginocchione dinanzi al guardiano, e disse umilemente sua colpa a lui con tutti li frati dicendo: « Io sono un pessimo uomo. Il tale commise il tale peccato, per che gli furono cavati gli occhi; ma io n'era molto più degno di lui. Il tale fu per li suoi difetti impiccato; ma io molto più lo merito per le mie prave operazioni. Ora sono stato guastatore di tanto beneficio di Dio e dell'Ordine ». E tutto così amaricato si partì; e tutto quel dì non apparve, dove frate veruno fosse.

---

1) *Ibid.*

2) *Ibid.*, cap. X, pag. 275-278.

Ed allora il guardiano disse: « Frati miei carissimi, io vorrei che ogni dì questo frate, come ora, sprezzasse altrettanto bene, se noi l'avessimo, e solo se ne avesse la sua edificazione; però che grande semplicità e carità gli ha fatto fare questo » [1]).

Pure a causa di frate Ginepro, il quale, aveva spiccato certe campanelle da un paramento dell'altare, a fine di regalarle ad una povera donna, avvenne che il Padre Generale, forse troppo zelante, a forza di rimproverarlo e gridargli addosso, era diventato quasi fioco!

E frate Ginepro di quelle parole poco si curò e quasi nulla, però che delle ingiurie si dilettava, quando egli era bene avvilito; ma per compensazione dell'infocagione del Generale, cominciò a cogitare del rimedio. E ricevuta la rincappellazione del Generale, va frate Ginepro alla città e ordina e fa fare una buona iscodella di farinata col butirro; e passato un buono pezzo di notte, va e ritorna e accende una candela e vassene con questa scodella di farinata alla cella del Generale e picchia. Il Generale aperse e vede costui colla candela accesa e con la scodella in mano, e piano domanda: « Che è questo? » Rispuose frate Ginepro: « Padre mio, oggi quando voi mi riprendeste de' miei difetti, io vidi che la voce vi diventò fioca, credo per troppa fatica; e però io cogitai il rimedio e feci fare questa farinata per te; però ti priego che tu la mangi, ch'io ti dico che ella ti allargherà il petto e la gola ». Dice 'l Generale: « Che ora è questa che tu vai inquietando altrui? » Risponde frate Ginepro: « Vedi, per te è fatta; io ti priego, rimossa ogni cagione, che tu la mangi, però ch'ella ti farà molto bene ». E 'l Generale turbato dell'ora tarda e della sua improntitudine, comandò ch'egli andasse via, chè a cotale ora e' non volea mangiare, chiamandolo per nome vilissimo e cattivo. Vedendo frate Ginepro che nè prieghi nè lusinghe non valsono, dice così: « Padre mio, poi che tu non vuoi mangiare, e per te s' era fatta questa farinata, fammi almeno questo che tu mi tenga la candela, e mangerò io ». E 'l Generale, come pietosa e divota persona, attendendo alla pietà e semplicità di frate Ginepro e tutto questo esser fatto da lui per divozione, risponde: « Or ecco, poi che tu pur vuogli, mangiamo tu e io insieme ». Ed amenduni mangiarono questa scodella della farinata per una importuna carità; e molto più furono recreati di divozione che del cibo » [2]).

Ritratto di frate Elia, dipinto da GIUNTA PISANO nel 1236.
Basilica di San Francesco in Assisi.

1) *Ibid.*

2) *Ibid.*, cap. V, pag. 269-271.

❧ ❧ ❧

Io chiedo scusa ai lettori per queste citazioni forse soverchiamente lunghe; ma domando anche come è possibile, una volta che si è cominciato a leggere questi graziosi e curiosi episodi — che hanno acceso la fiamma del genio artistico di taluni moderni pittori — nel loro stile così semplice ed ingenuo, troncarne l'esposizione genuina per riassumerla con le mie povere parole!

Leggiamo dunque insieme anche un altro racconto che ci rivela tutta l'intima e profonda umiltà del nostro Beato. È narrato al capo IX dei *Fioretti*.

Andando una volta frate Ginepro a Roma, dove la fama della sua santità era già divulgata, molti romani per grande divozione gli andarono incontro; e frate Ginepro, vedendo tanta gente venire, immaginossi di far la loro divozione venire in favola e in truffa. Erano ivi due fanciulli che facevano all'altalena, cioè ch'aveano attraversato un legno in su un altro legno, e ciascuno istava dal suo capo, e andavano in giù e in su. Va frate Ginepro e rimuove uno di questi fanciulli del legno e montavi su egli e incomincia ad altalenare. Intanto giugne la gente, e maravigliavansi dell'altalenare di frate Ginepro; nondimeno con grande divozione lo salutarono e aspettavano che compiesse il giuoco per accompagnarlo onorevolmente insino al convento. E frate Ginepro di loro salutazione e riverenza o aspettare poco si curava, ma molto sollicitava l'altalenare. E così aspettando per grande ispazio, ad alquanti incominciò a tediare e a dire: « Che pecorone è costui? » Alquanti conoscendo le sue condizioni, sì crebbono in maggiore divozione; nondimeno tutti si partirono e lasciarono frate Ginepro in sull'altalena.

Ed essendo tutti partiti, e frate Ginepro rimase tutto consolato, però che vide alquanti che aveano fatto beffe di lui. Muovesi ed entra in Roma con ogni mansuetudine e umilità, e pervenne al convento de' frati Minori [1]).

❧ ❧ ❧

Ma c'è qualche cosa di più sintomatico e di più eroico ancora, da narrare di quest'anima dotata di una filosofia così profondamente cristiana nel suo strano semplicismo.

Si racconta dunque che il demonio volendo intimorire frate Ginepro e per dargli motivo di scandalo e di tribolazione, se ne andò un giorno da un certo Niccolò, crudelissimo tiranno, allora in guerra con la città di Viterbo, avvertendolo che un facinoroso attentava alla sua vita; e gli diede tutti i connotati della persona, del vestito e delle armi che portava in dosso, connotati che corrispondevano precisamente a quelli di frate Ginepro. Avvicinandosi il santo religioso al castello del tiranno, fu preso dalle guardie e condotto dinanzi a Niccolò, il quale constatando in quel poverello i segni convenzionali lo condannò alla tortura.

Comanda che gli sia arrandellata la testa, e così fu fatto; e con tanta crudeltà, che tutta la corda gli entrò nella carne. E poi lo puose alla colla, e fegli tirare e istrappare le braccia e tutto il corpo dissipare e sanza nessuna misericordia. E domandato chi egli era rispose: « Io sono grandissimo peccatore ». E domandato s'egli volea tradire il castello e darlo a' Viterbesi, rispose: « Io sono massimo traditore e indegno d'ogni bene ». E domandato s'egli volea con quella lesina uccidere Niccolao tiranno e ardere il castello rispuose: « Che troppo maggiori cose e più grandi farei, se Iddio il permettesse ». E questo Niccolao, vinto dalla sua iracundia, non vuole fare altra esaminazione, ma sanza alcuno tempo di termine, a furore giudica questo frate Ginepro come traditore e omicidiale, che sia legato alla coda d'uno cavallo e strascinato per la terra infino alle forche e ivi sia di subito impiccato per la gola. Frate Gi-

1) *Ibid.*, cap. IX, pag. 274-275.

nepro di tutto questo nessuna escusazione fa nè tristizia ne prende, ma come persona che per l'amore di Dio si contentava nelle tribulazioni, stava tutto lieto e allegro. E mandato ad esecuzione il comandamento del tiranno e legato frate Ginepro per li piedi alla coda d'un cavallo e strascinato per la terra, non si rammaricava nè doleva; ma come agnello mansueto menato al macello andava con ogni umiltà [1]).

Ma ecco arriva il Guardiano del vicino convento dei frati, chiamato per assistere il condannato. Da una voce che va gemendo: « Non fate, non fate, cattivelli, che voi mi fate male alle gambe » gli viene il sospetto che quel disgraziato sia frate Ginepro; si getta dunque in mezzo alla folla; gli strappa la benda dal viso, lo riconosce, e profondamente commosso si leva la cappa per rivestire il miserello.

Ed egli con lieta faccia, quasi ridendo, disse: « O guardiano, tu se' grasso e parrebbe troppo male la tua ignudità; io non voglio » [2]).

Allora il Guardiano con molte lagrime prega i carnefici a voler sospendere per qualche minuto l'esecuzione della sentenza, corre dal tiranno, gli spiega come l'innocente condannato sia uno dei più santi frati dell'Ordine e ne ottiene tosto la liberazione.

Sant'Antonio da Padova. - GIUSEPPE DA RIBERA
Museo Nazionale in Napoli (*Fot. Alinari*).

⁂

Certo questi fatti, che da un lato confinano con l'eroismo più sublime, a noi possono parere incredibili e siamo tentati di relegarli nel dominio della leggenda. Sarà bene però osservare che essi non sono contenuti soltanto nel libro dei *Fioretti*, ma anche nella *Cronaca dei XXIV Generali*, una delle fonti storiche dell'Ordine, e vennero accolti da molti fra i cronisti ed i biografi posteriori. In ogni caso essi emanano un profumo così genuinamente francescano, sono talmente significativi nel loro profondo simbolismo che non si può rinunciare a rievocarli anche se non si vuole ammetterne la storicità, ma solo coglierne il contenuto spirituale e il valore morale.

Il quale sarà anche meglio e pienamente compreso, quando si pensi che questo famoso frate Ginepro, che con le sue stranezze suscita in noi lo stu-

1) *Ibid.*, cap. II, pag. 261-262.
2) *Ibid.*, pag. 263.

pore e l'ilarità, non solo era un religioso di incredibile semplicità e di profondissima umiltà, ma anche di una fede vivissima, di una purezza angelica, di un fervore serafico, di uno spirito di povertà e di mortificazione veramente eccezionale e insieme d'una inesauribile carità verso i poveri, ai quali dava tutto ciò che poteva per amore di Dio, tanto che i superiori gli avevano dovuto proibire di dar via l'abito od il cappuccio, per non vederlo ritornare a casa mezzo svestito.

Avvenne caso che, a pochi dì passati, iscontrò un povero quasi ignudo, domandando a frate Ginepro limosina per lo amore di Dio; a cui con molta compassione disse: « Io non ho ch'io ti possa dare se non la tonica, e ho dal mio prelato, per la obbidienza, ch'io non la possa dare a persona, nè parte dello abito; ma se tu la mi cavi da dosso, io non ti contradico ». Non disse a sordo; chè di subito cotesto povero gli cavò la tonica a rovescio, e vassene con essa [1]).

Eppure San Francesco parlando di questo suo discepolo, davvero singolare, soleva dire scherzevolmente che avrebbe voluto averne una selva di « tali ginepri! » [2]).

Di un altro di questi discepoli del Serafico Poverello conosciamo già un po' lo spirito, che ha talune rassomiglianze con quello di fra Ginepro, ma è assai più delicato e gentile: *frate Rufino*. Era figlio di una nobile famiglia d'Assisi, imparentata con quella di Santa Chiara.

L'autore della *Cronaca,* più volte citata, ne comincia i cenni biografici, inneggiando alle sue peregrine virtù e afferma che il Serafico Padre soleva tessere davanti a' suoi frati le più ampie lodi di quest'anima santa:

Un giorno, vedendolo passare da lungi, mentre usciva dalla selva delle sue contemplazioni, Francesco disse a' suoi compagni: « Sapreste voi indicarmi quale sia l'anima più cara che Dio abbia in questo mondo? » Ed essi umilmente risposero — com'è naturale del resto — che fosse lui stesso il dolce Padre, il quale godesse di un tale privilegio. Ma Francesco subito a soggiungere: « Io, miei fratelli carissimi, sono l'anima più indegna e più vile che Dio abbia in questo mondo. Ma vedete voi quel nostro confratello Rufino che è uscito ora dal bosco? Ebbene Iddio mi ha rivelato che quello è una delle anime più sante che vi siano ora sulla terra. Ed io vi confesso schiettamente che non dubiterei di chiamarlo *Santo* fin da questo istante, dal momento che il Signore mi ha rivelato che la sua anima è già canonizzata in cielo » [3]).

E in realtà Rufino si distingueva per una grande purezza di cuore e per il dono dell'orazione. Entrato nell'Ordine assai giovane, qualche tempo prima della cugina che viveva nel castello di Sasso Rosso, abbandonando ricchezze, piaceri, onori, il figlio di Bernarduccio Scifi, aveva conservato il suo carattere serio, pensoso, aristocratico. Perciò più che la vita d'apostolato egli amava il silenzio, la solitudine, il raccoglimento dei poveri eremitaggi francescani, dove si esercitava nella penitenza e nelle lotte spirituali.

In tal modo, Rufino, era riuscito ad acquistarsi una speciale potenza contro i demoni, talchè la sua presenza ed anche la sola invocazione del suo

1) *Fioretti,* ibid., cap. IV, pag. 267.

2) Cfr. *Anal. Franc.,* vol. III (1897), pag. 56.

3) *Ibid.,* pag. 46.

nome bastava a rendere vani i loro assalti ed anche a cacciare gli spiriti maligni dal corpo degli ossessi.

Lo stesso Serafico Padre allorchè veniva assalito più fieramente dal nemico o veniva da lui disturbato nelle sue preghiere, aveva presa l'abitudine di dire: « Aspettate un poco, spiriti maligni, per spezzare il vostro orgoglio io chiamerò frate Rufino »; e la sua minaccia era quasi sempre accompagnata da successo. I diavoli confessavano pubblicamente che la presenza di Rufino era loro intollerabile e che la sua preghiera li torturava nell'inferno, come l'uva viene premuta dal torchio [1]).

Alcuni Beati francescani. - SPAGNA.
Chiesa di Santa Maria degli Angeli presso Assisi (*Fot. Alinari*).

❧ ❧ ❧

Eppure, quantunque frate Rufino fosse in tal modo il terrore dei demoni, ebbe molto a soffrire pei loro assalti e più volte arrischiò di lasciarsi ingannare dalla loro scaltrezza. In questi casi era Francesco stesso che veniva in aiuto del suo caro figliuolo spirituale e lo portava in salvo dal pericolo.

Ne conosciamo già qualche cosa in proposito. Ma ora dobbiamo completare le nostre ricerche, riassumendo un lungo racconto che le *Leggende* ci hanno tramandato e dal quale apparisce tutta la gravità di una tentazione che mise a dura prova la vocazione stessa del povero fratino. Il demonio si sforzava di rappresentargli San Francesco come un uomo stupido che non sapeva nè governare se stesso, nè guidare gli altri. Invece di seguire il novatore, questo mercante ignorante, che aveva ingannato se stesso e seduceva gli altri conducendoli stoltamente pel mondo, era assai meglio scegliere un altro Ordine, quello degli antichi eremiti. La seduzione era terribile, perchè Rufino prestava fede a queste insinuazioni e arrischiava di perdersi. Durante la Quaresima che i frati stavano celebrando nel romitorio delle Carceri, egli non comparve alle riunioni della comunità. I confratelli attribuivano l'assenza al suo grande amore per la solitudine e il silenzio; ma il Giovedì Santo Rufino si rifiutò, quantunque invitato due volte, di prender parte alla Comunione generale, e ai messaggeri venuti a pregarlo in nome del Poverello, rispose

1) *Ibid.*, pag. 48.

duramente: «Io non voglio più seguire Francesco, ma voglio condurre una vita solitaria, perchè potrò salvarmi meglio che andando dietro al suo fanatico idiotismo». Il Serafico Padre, quantunque si rattristasse assai sentendosi rispondere in tal modo, tuttavia non disperò della salvezza del suo figliuolo.

Francesco non conosceva soltanto la santità di Rufino, ma anche la scaltrezza dei demoni, e si sforzava di disingannarlo; la cosa però non era tanto facile. Rufino pretendeva che gli angeli del cielo gli fossero apparsi e l'avessero istruito intorno alla vita spirituale. « Mentre io ti parlo — egli diceva al Santo — sono circondato da un coro d'angeli, in mezzo ai quali ce n'è uno che si distingue per la sua singolare bellezza». Allora Francesco comandò al demonio di apparire nella sua forma reale, e questi divenne così orribile che Rufino vide tosto cadere la sua illusione [1].

La prova tuttavia non era ancora finita. Egli camminava di nuovo tranquillamente per la via della serafica perfezione, dietro la guida sicura del Padre Santo, quando un giorno sentì invadersi l'anima da un dubbio tremendo. Il demonio gli metteva nel cuore lo spavento che lui non sarebbe stato tra i predestinati, anzi era già dannato e a nulla gli giovava ciò che faceva di bene nell'Ordine. Dapprima l'ingenuo fraticello non badava alle suggestioni del tentatore e continuava nelle sue pratiche di pietà, ma persistendo l'ossessione per giorni intieri, Rufino cadde nella tristezza e nello scoraggiamento; e il peggio era che non sapeva più confidarsi con il suo Padre ed amico. Eppure era quella l'unica via di salvezza: una semplice parola di un'anima esperimentata basta alle volte per calmare una tempesta e mettere la pace nel cuore.

Il Signore infine ebbe misericordia di lui e gli venne in aiuto, rivelando a Francesco lo stato d'animo in cui si trovava nuovamente l'infermo spirituale. Il Padre buono mandò da lui frate Masseo, che riuscì a condurre la povera pecorella, che stava per sbrancarsi dal gregge, verso il Pastore amoroso; il quale l'accolse con la più squisita carità, l'illuminò intorno a quella nuova diabolica tentazione e le insegnò a vincere il nemico col disprezzo e con l'insulto. Solo allora il demonio si decise ad abbandonare quell'anima, e fu tale il furore che l'invase per quella disfatta che, precipitando negli abissi produsse un orribile fracasso, mentre enormi massi di pietra rovinavano nella valle, il tuono rumoreggiava vicino, e dei lampi sinistri solcavano le nubi che avvolsero improvvisamente la montagna [2].

Ma intanto il sereno e la pace si erano fatti per sempre in quell'anima agitata e da quel momento l'edificio delle sue virtù andò gradatamente innalzandosi fino alla più eccelsa perfezione; e quando, venuto il giorno di unirsi per sempre al Signore, Rufino si trovò infermo sul suo misero giaciglio, un corteo di anime già beate venne a consolarlo ne' suoi dolori, e annunciandogli il suo prossimo transito, lo lasciò col cuore inondato di gioia celeste [3].

---

1) *Ibid.*, pag. 48-50.

2) *Ibid.*, pag. 50-62 e *Fioretti*, cap. XXIV, pag. 94-97.

3) *Anal. Franc.*, l. cit., pag. 53-54. Vedi tutta la bella leggenda che ivi si narra della gara sorta tra Rufino e Leone, ciascuno dei quali pretendeva d'essere il primo ad andare incontro a sorella Morte.

Ecco dunque i più celebri fra i discepoli del nostro Santo, i seguaci più fedeli del suo spirito, i figliuoli più cari al suo gran cuore. Per completare questo elenco delle anime che il Serafico andava formando alla vita spirituale di Cristo e del suo Vangelo, bisognerebbe rievocare ancora altre figure e tracciare altri ben numerosi profili storici e agiografici. Ma basti al nostro scopo accennare a tre nuovi discepoli che conviene presentare ai lettori, almeno per ciò che riguarda i loro intimi rapporti col Poverello: il Beato Pacifico, frate Elia da Cortona e Sant'Antonio da Padova.

San Bonaventura e Sant'Antonio da Padova. - ALESS. BONVICINO. *Museo Nazionale del Louvre in Parigi* (*Fot. Alinari*).

Frate Pacifico è conosciuto nella storia francescana anche col soprannome di «re dei versi». Veniva così chiamato perchè era uno dei più celebri cantori d'amore e dei più gentili trovadori di liete canzoni dei suoi tempi e perciò era stato incoronato poeta — almeno così vuole la tradizione — dallo stesso imperatore Federico II [1]). Conosceva Francesco solo di fama e, avendolo sentito un giorno predicare nella Marca d'Ancona dove si trovava, rimase talmente scosso dalla parola ardente dell'Apostolo, che, terminata la predicazione, chiese l'abito della penitenza. Il Poverello, ammettendolo nel suo Ordine, volle si chiamasse col nome di Pacifico, ad indicare il passaggio di quell'uomo dai turbamenti del secolo alla pace di Cristo. Noi incontreremo più volte nel corso di questa storia il pio

1) Le fonti sono ancora le già citate. Buoni cenni intorno al « re dei versi » si trovano in G. C. GENTILI: *Sovra l'Ordine serafico in Sanseverino*, (Macerata, Mancini, 1839); COSMO UMBERTO: *Frate Pacifico* « rex versuum », nel *Giornale storico della Letteratura Italiana* (Torino, 1901), vol. XXXVIII, pag. 1-40; P. C. P.: *Fra Pacifico re dei versi*, nel *Picenum Seraphicum*, an. IV (1918), pag. 121-169. - Intorno a questo Santo religioso è in preparazione un libro di *Discussioni* del P. COSTANZO ALBASINI, O. F. M.

religioso che doveva pure innalzarsi ad un grado eminente di francescana perfezione e mantenersi degnamente nel suo ufficio di banditore e dispensatore di pace.

Un carattere tutto opposto è invece *frate Elia Bombarone*. Veramente sono stati fatti degli apprezzamenti così diversi e gli storici hanno dato un giudizio così poco sereno intorno a questa figura tanto agitata e irrequieta di frate, che è difficile formarci un'idea precisa delle sue virtù e dei suoi meriti. È innegabile tuttavia che anch'egli era un intimo amico del Serafico Padre, cui era sinceramente affezionato e della salute fisica del quale, come vedremo in seguito, si preoccupò in una maniera commovente [1].

Ben poche sono le notizie storiche pervenute fino a noi intorno ad Elia, prima che si facesse frate Minore. I cronisti del secolo XVII furono i primi a chiamarlo *da Cortona*, perchè ivi venne sepolto. Anticamente era detto d'Assisi, e con più ragione, dal momento che pare certo traesse i natali da un luogo vicino alla città serafica, cioè a Beviglio, da un cittadino bolognese, soprannominato Bombarone, il quale, venuto ad abitare per ragioni d'affari nella Valle di Spoleto, aveva sposato una donna della cittadina del Subasio [2]. Pare che questi coniugi fossero dei semplici operai, poichè sappiamo che Elia viveva del lavoro delle sue mani, facendo il materassaio ed insegnando ai fanciulli a leggere il Salterio. L'Eccleston dice anche che fu scrittore e notaio a Bologna [3], dove forse ebbe occasione di approfondirsi tanto negli studi da divenire uno degli uomini più eruditi del suo tempo.

Ignorasi quando precisamente si decise a seguire Francesco sulla nuova via dell'umiltà e della penitenza. Il P. Affò è del parere che fosse uno dei primi a sposare l'ideale francescano, vestendo le serafiche lane in Assisi, verso l'anno 1208 [4]; mentre il Wadding ritiene che non venisse ricevuto all'Ordine se non nel 1211 a Celle, presso Cortona [5]. In ogni caso è certo che appena divenuto discepolo del Poverello, si diede a seguirne con ardore le vestigia in modo da divenire ben tosto un religioso esemplare. Perciò era assai caro a Francesco, che ne apprezzava le virtù e ne ammirava la sapienza. Tommaso da Celano, che senza dubbio conobbe personalmente Elia, ne parla sempre — qualunque cosa si voglia dire in contrario — con grande venerazione e

---

1) Chi desiderasse un giudizio sintetico di questo celebre frate, veda le pagine di *Siate Amici!*, op. cit., « Elia da Cortona », dove, a pag. 132, è pure indicata una sufficiente bibliografia. Fra gli studi più recenti citerò *Frère Elie de Cortone. - Etude biographique* par le D.r Ed. Lempp (Paris, Fischbacher, 1901), un volume, il terzo, della *Collection d'études et de documents*, di Sabatier, che ne esagera i difetti, e un lungo articolo del P. Domenico M. Sparacio, M. C.: *Sant'Antonio da Padova e frate Elia*, in *Misc. Franc.*, vol. XVIII (1917), pag. 1-57, che, al contrario, ne esalta troppo i meriti. Forse chi ne ha dato un giudizio più sereno e oggettivo è il P. Van Ortroy in un suo breve studio pubblicato negli *Anal. Boll.*, tom. XXIII, pag. 194-202.

2) Vedi la *Cronica* Fratris Salimbene etc., ed. cit., dell'Holder-Egger, pag. 96. A proposito dell'origine assisiana di Elia, cfr. pure l'Appendice I alla traduzione dello *Speculum*, op. cit. del Pennacchi: *Fra Elia d'Assisi*, pag. 243-254, ed anche la monografia del P. Lettore Leopoldo da Cortona dei Minori Cappuccini: *Il primo convento francescano* (Firenze, S. Giuseppe, 1915), pag. 30 e seg.

3) *De adventu fratrum Minorum in Angliam*, ed. cit. del Little, pag. 79.

4) Cfr. *La Vita di frate Elia, ministro generale dei francescani*, scritta dal P. Ireneo Affò, etc. (Parma, Carmignani, 1783), II ediz. identica alla prima (Parma, Blanchon, 1819), pag. 35.

5) *Annales*, vol. I, an. 1211, pag. 109.

ci lascia intravvedere, da' suoi scritti, che il Serafico Padre nutriva per questo suo spirituale figliuolo un affetto sincero e profondo, frutto di una grande stima. Se Elia, più tardi, si allontanerà dal primitivo fervore, e, acciecato dalla superbia, si ribellerà alla Chiesa e uscirà dall'Ordine, sarà questa per lui la più grave delle sventure, il giusto castigo dell'orgoglio di cui l'avevano inebriato i troppi onori.

Tuttavia la misericordia del Signore, non abbandonerà il povero apostata, che in punto di morte si ravvederà della sua mala vita. Ripensando all'amicizia di cui gli fu largo il Padre Serafico, alle dolcezze spirituali godute, altra volta, in seno alla religione, al crocifisso di Giunta Pisano ch'egli aveva fatto dipingere per propria devozione, rappresentando se stesso in effige ai piedi del Redentore, deve aver ripetuto in cuor suo la bella preghiera da lui stesso fatta apporre a quella immagine:

Jesu Christe, pie,
Miserere precantis Heliae [1].

S. Bernardino da Siena e S. Lodovico d'Angiò. - ALESS. BONVICINO. *Museo Nazionale del Louvre in Parigi* (*Fot. Alinari*).

❧ ❧ ❧

Una figura pure a sua volta tanto diversa da frate Elia è quella d'un umile fraticello che doveva divenire una delle più fulgide glorie del nascente Ordine, il fiore più grazioso, io penso, e più fragrante della primavera francescana: *Antonio da Padova* [2].

1) Vedi il P. GIROLAMO GOLUBOVICH nella sua *Biblioteca Bio-bibl.*, etc., op. cit., tom. I, pag. 115-116. Fra Elia morì il 22 aprile 1253 e il suo corpo fu sepolto in Cortona.

2) Una delle migliori biografie moderne del grande Santo venne pubblicata dal P. NICOLÒ DAL GAL: *Sant'Antonio da Padova, taumaturgo francescano* (1195-1231), studio di documenti (Quaracchi, 1907), dove c'è un'introduzione critica sulle fonti (pag. I-LX) e una bibliografia completa del soggetto. Citeremo come fonte precipua: *La Vie de Saint-Antoine de Padoue* par JEAN RIGAULD, avec une introduction, etc., par le P. FERDINAND MARIE D'ARAULES (Bordeaux, Brive, 1899).

Tutti i lettori conoscono il nome ed hanno vista rappresentata la sua immagine, ma ben pochi, io credo, ne sanno la vita gloriosa e prodigiosa. Non sarà dunque inutile farne qualche cenno.

Antonio nacque a Lisbona, la magnifica capitale del Portogallo, nel 1195, tredici anni appena dopo la nascita del Poverello d'Assisi, da una famiglia di nobili e di principi. Aveva dinanzi a sè un avvenire glorioso ed avrebbe potuto fare una riuscitissima carriera nel mondo. Invece a quindici anni si chiuse in un monastero dei canonici regolari di Sant'Agostino, disprezzando la terra e le sue vanità.

Il sangue dei protomartiri francescani e la vista di due umili frati Minori, che visitavano la sua abbazia per chiedere l'elemosina, lo convertono all'ideale francescano, ed egli lascia la bianca veste del suo Istituto per ricevere dalle mani dei figli di Francesco il cingolo della nuova milizia e il rozzo saio di un'estrema povertà. Alla scuola del Poverello l'anima di Antonio cammina a passi di gigante sulla via della serafica perfezione, e nel suo cuore si accende un desiderio bruciante di martirio. Ottenuta dal Superiore l'obbedienza per le missioni tra gl'infedeli, egli salpa alla volta dell'Africa nella speranza di poter dare il sangue e la vita per l'amore di Cristo e la redenzione dei fratelli.

Ma colpito da un morbo maligno, appena sbarcato sul continente nero, deve far ritorno in patria; una tempesta porta la sua nave verso le coste della Sicilia. Così egli ha occasione di visitare Assisi, dove s'incontra per la prima volta con il Serafico Fondatore, e assiste al Capitolo generale della Pentecoste del 1221. Per un prodigio d'umiltà Antonio rimane nascosto a tutti i suoi confratelli, e viene mandato a vivere, in compagnia di pochi fratelli laici, in un eremo solitario sull'Appennino Toscano.

Una circostanza insperata lo rivelò all'Ordine e al mondo. Un discorso improvvisato, ch'egli tiene un giorno a dei religiosi a Forlì, manifesta quale tesoro di scienza si celi sotto il velo della sua umiltà. L'eco di questo trionfo giunge all'orecchio del Serafico Padre il quale, compiacendosi di aver un figlio che corrisponde così bene a' suoi ideali, gli affida l'insegnamento della teologia nell'Ordine, inviandogli una breve lettera, tutta candore e pietà, il cui testo semplicissimo è giunto fino a noi. Eccolo:

«Al mio carissimo fratello Antonio, frate Francesco augura salute nel Signore. Mi piace che tu spieghi ai fratelli l'insegnamento della santa teologia, in tal guisa però, ed è questo un mio formale desiderio, che tu non abbia ad estinguere nè in te, nè negli altri lo spirito della santa orazione in conformità alla Regola che noi abbiamo professata. Addio» [1]).

Da quel giorno Antonio diviene, dopo il Maestro, il più grande apostolo e taumaturgo del secolo XIII, nell'Ordine francescano. Ma la sua gloria più pura e più bella è di aver incarnato vivamente in se stesso l'ideale del Serafico Padre e di averlo difeso e propagato col più fervido ardore. Moriva in Padova a soli 36 anni d'età, dopo aver operato un bene immenso: perciò egli sopravvive, dopo sette secoli, nella coscienza cristiana, accanto al Maestro, come il Santo per eccellenza del popolo e del mondo.

---

1) L'autenticità di questa lettera è negata, almeno quanto alla forma, dai P.P. di Quaracchi: *Opuscula*, etc., pag. 179, ed è messa in dubbio dal D'Alençon: *Les opuscules*, etc., pag. 223.

L'Albero Francescano. - ANDREA BIANCHI.

* * *

Ed ora, che si dovrebbe scrivere se volessimo dare anche un semplice rapidissimo sguardo a tutti gli altri figli spirituali del grande Poverello d'Assisi che fiorirono nel suo Ordine, lui vivente, e che vennero dopo di lui, nel giro dei secoli, a popolare la sua numerosissima famiglia? Non solo non è possibile redigere una statistica esatta del numero dei religiosi che vestirono le serafiche lane e professarono la Regola del primo Ordine del Poverello in ognuno dei tre rami principali in cui l'Ordine si suddivise: *Minori - Conventuali - Cappuccini,* dal momento che ci furono dei secoli in cui l'Ordine minoritico contava a centinaia di migliaia i suoi membri [1]); ma non è neppur possibile tracciare un elenco delle glorie più fulgide che fiorirono nella grande famiglia francescana, nel campo delle scienze, delle lettere, delle arti, della santità, dell'apostolato, del martirio.

La pietà religiosa ha cercato di riassumere in un quadro sintetico, in una specie di albero genealogico, tutte queste magnifiche pagine di storia, riproducendo le figure più celebri e più caratteristiche del movimento francescano, che rifulsero non solo nel I ma anche nel II e III Ordine. Alle volte questo mistico albero, ricco de' suoi frutti gloriosi, appare collocato sopra una nave, condotta attraverso il mare della vita dal Serafico Padre; alle volte ha le sue radici piantate nel cuore stesso del grande Poverello, da cui tutte quelle anime sembrano uscite, come da una fornace d'amore; alle volte invece il medesimo albero sorge semplicemente dal suolo, innalzando la sua cima verso il cielo e stendendo largamente sulla terra i suoi rami.

Uno dei più espressivi di questi quadri, e dei più completi nel loro significato storico, a me pare sia quello disegnato nel 1901 da Andrea Bianchi. Un albero simbolico sta in mezzo del quadro, nella cui cornice sono raffigurati i vari Ministri Generali, i successori, cioè, del glorioso Fondatore. Le due scene, del Crocifisso di San Damiano che parla al giovine penitente e la visione di Innocenzo III del Laterano crollante, le rovine di Roma e il panorama d'Assisi, con diversi stemmi dell'Ordine, ne formano lo sfondo. L'albero poi, ai piedi del quale sta il Poverello, col piccolo gregge de' suoi primi dodici compagni a cui mostra la croce, è diviso in tre rami principali, carico ciascuno de' suoi frutti spirituali, a significare le tre grandi Istituzioni dell'Apostolo Umbro e le loro glorie più celebri nel campo della santità [2]).

---

1) Vedi: *Giardino serafico istorico,* del P. Pier Antonio da Venezia (Venezia, 1710). - *Secoli serafici,* ovvero *Compendio cronologico della storia francescana,* etc. (Firenze, 1757). - *Manuale dei Frati Minori,* disposto dal P. Flaminio Annibali da Latera, etc. (Roma, 1776). - Secondo le statistiche ufficiali più recenti, l'Ordine Minoritico conta oggi oltre 28.000 membri, così divisi: *Frati Minori* semplicemente detti, 16.248, dei quali 8031 sacerdoti, 2084 chierici, 442 novizi chierici, 3479 novizi laici, 1024 terziaî ed oblati, 719 missionari, distribuiti in 1565 case. - *Frati Minori Conventuali,* circa 2000. - *Frati Minori Cappuccini,* 9759, distribuiti in 805 case. I Tre Ordini insieme poi dei Minori, delle Clarisse e del Terz'Ordine vantano 93 Santi e 229 Beati; mentre il Primo e il Terz'Ordine contano 13 Papi, 72 Cardinali, circa 5000 Vescovi, 25 Patriarchi, 350 Nunzi Apostolici, 130 Regine e 134 tra Re e Principi.

2) Per una rapida sintesi della storia dell'Ordine Francescano, una delle più importanti non solo per gli avvenimenti della Chiesa dal secolo XIII in qua, ma anche per la vita religiosa e sociale del nostro paese, cfr. *Handbuch der Geschichte des Franziskanerordens,* von P. Dr. Heribert Holzapfel (Freiburg in Brisgau, 1909), tradotto in latino dal P. Gallo Haselbeck: *Manuale Historiae Ordinis Fratrum Minorum* (ibid., 1909). - P. Ubald D'Alençon: *Leçons d'histoire franciscaine* (Paris, Librairie S. François, 1917). - Rèv. P. Thaddée Ferré, O. F. M.: *Histoire de l'Ordre de Saint François,* 1921, (Impr. du « Nouvelliste », Rennes).

CAPITOLO VIII.

IL PACIFICATORE

Importanza del movimento francescano. — Il Poverello è stato un sociologo? — Il socialismo e San Francesco. — I mali sociali dell'epoca. — Dottrina evangelica. — Povertà serena. — Rispetto ai ricchi. — Riabilitazione del lavoro. — Funzione dell'elemosina. — Doveri reciproci. — Un brefotrofio e un leprosario — Apostolato di pace. — Il patto d'Assisi. — A Gualdo Tadino e a Perugia. — Nelle altre regioni d'Italia. — I Frati Minori amici del popolo. — Precursori della democrazia cristiana. — Influenza sociale delle povere Clarisse. — Il Terz'Ordine e il regime feudale. — Una lettera a Pier delle Vigne. — Bella pagina di Luigi Luzzatti.

Il meraviglioso successo della predicazione evangelicamente popolare del Poverello umbro, commentata dal più luminoso esempio, ebbe dunque come risultato pratico la conversione di un infinito numero di anime all'ideale cristiano e la fondazione dei suoi tre Ordini.

Le innumerevoli falangi de' suoi *Frati Minori,* sparsi ormai un po' dappertutto nelle città, come nelle campagne e peregrinanti da un capo all'altro d'Italia a predicare il bene e la pace; le schiere delle *Povere Dame,* raccolte in chiostri solitari, consacrate ad un ideale di purezza, d'umiltà, di penitenza e di sacrificio; il popolo del suo *Terz'Ordine,* formante un esercito immenso di soldati di Cristo, combattenti all'ombra del loro candido vessillo per il trionfo di un programma di vita francescana nel risveglio dello spirito religioso e della carità fraterna, erano il frutto del magnifico entusiasmo suscitato dalla predicazione e dall'esempio dell'umile Frate d'Assisi. Intorno al quale si riproduceva lo spettacolo che tredici secoli prima aveva rallegrato le rive del lago di Genezareth e le colline della Giudea e della Galilea, quando turbe frementi ed entusiaste correvano dietro al divino Nazareno, che aveva per tutti una parola di verità e di vita.

Gli storici d'ogni idea e di ogni partito hanno dovuto riconoscere e confessare il consolante fenomeno, e proprio uno dei più scettici, il Renan, ha lasciato scritto: « Il grande movimento umbro del secolo XIII.... è fra tutti i tentativi di fondazione religiosa quello che più rassomiglia al movimento galileo.... Francesco d'Assisi è l'uomo di questo mondo che per la squisita bontà, per la sua comunione delicata, fine e tenera con la vita universale,

rassomiglia meglio a Gesù » [1]). Ancora: « Dopo il cristianesimo, il movimento francescano è la più grande opera popolare che ricordi la storia » [2]).

❧ ❧ ❧

Sappiamo come queste parole siano perfettamente giuste e vere, quando vengono applicate all'efficacia dell'apostolato religioso di San Francesco e dei suoi compagni; ma ora dobbiamo sapere se si possa affermare altrettanto riguardo all'apostolato sociale; chiederci cioè se il Poverello fu solo un evangelista, oppure anche un pacificatore, un sociologo.

E la risposta, io penso, a questa domanda non è tanto facile se noi consideriamo il problema da un punto di vista, diciamo così, teorico. Infatti i biografi primitivi del nostro Santo, preoccupati dal desiderio di darci un'idea più completa che fosse possibile del loro eroe dal lato agiografico, hanno trascurato quasi del tutto il lato sociale. E oggi, nonostante tutto il fervore di studi francescani cui assistiamo da qualche tempo, le ricerche intorno all'influenza di colui che venne chiamato il *pioniere della democrazia cristiana* sulle istituzioni politiche e sociali dell'epoca non sono che agli inizî [3]). Da un punto di vista pratico, invece, la questione mi sembra che si possa facilmente risolvere affermando che il Poverello d'Assisi, anche se non ebbe l'intenzione di essere un vero e proprio riformatore sociale, tale fu però in realtà; perchè attendendo con tutte le forze a migliorare il popolo, attuava, attraverso la riforma religiosa, la più grande riforma sociale.

È interessante quindi vedere quali siano stati il programma e la tattica seguìti da Francesco per ottenere questa riforma e quali i frutti raccolti; anche pel fatto che i socialisti, i quali oggi vorrebbero avere il monopolio di tali riforme, se ne sono occupati seriamente, quasi per farne un precursore del loro ideale sociale, a quel modo che i protestanti ne hanno fatto un precursore della loro riforma religiosa.

❧ ❧ ❧

Mi sono espresso male però dicendo i socialisti, in genere, perchè riguardo al loro atteggiamento di fronte all'azione sociale del movimento francescano occorre distinguere. Essi hanno ragione fin quando attribuiscono il nome di *socialista* a Francesco d'Assisi, come a Gesù di Nazaret, quasi a indicare che il divino Maestro e il suo grande Discepolo hanno iniziato un movimento di rigenerazione dell'intera società e di riabilitazione del povero e dell'operaio, quale è appunto il programma, che in gran parte rimane utopistico, del socialismo. Ma sbagliano, passando alla determinazione del metodo in corrispondenza a questo fine di miglioramento sociale; sia che considerino il dolce Poverello come glorioso pioniere anche del loro sistema, che in atto ha perduto gran parte del suggestivo contenuto ideale; sia che lo accusino di essere un potente avversario del socialismo bene inteso.

---

1) Ernesto Renan: *Vie de Jésus*, XII ed. (Paris, 1864), pag. 183.

2) Ernesto Renan: *Nouvelles études d'histoire religieuse* (Paris, Calmann-Lévy), pag. 341.

3) L'unico lavoro speciale ch'io conosca in proposito è quello del Dubois: *Saint Francis of Assisi, social reformer*, by Leo L. Dubois, S. M. (New-York, Benziger Brothers, 1906).

Troviamo quindi due errori di giudizio che dipendono, il primo dal voler fare di San Francesco un *comunista,* mentre un comunista non fu mai, come vedremo subito, poichè rispettò sempre il diritto di proprietà e solo mirò a sovrapporre alla naturale disuguaglianza una magnifica uguaglianza di carità e di amore; il secondo dalla diversità di concezione a riguardo dei valori della vita e da una falsa interpretazione della dottrina francescana.

Coloro infatti che cadono in questo secondo errore e credono di trovare nella sociologia del nostro Apostolo la negazione stessa del socialismo, sono gli economisti legati al carro del positivismo e del materialismo; quelli cioè che, per la soluzione del problema economico attuale, non vogliono uscire dalla cerchia della vita presente, sensibile, terrena. L'unico mezzo di riforma per essi è migliorare la condizione economica del povero, mediante una maggior produzione di ricchezze e l'aumento delle comodità e dei godimenti materiali. Ora San Francesco — essi dicono — predicò la rinuncia a queste ricchezze e edificò la sua riforma sociale sopra il principio dell'assoluta povertà, lo spogliamento dei beni temporali. « No, no — è il grido di uno scrittore americano — io non posso vedere un mio compatriota che si spoglia dei propri beni, predica la povertà e va a parlare alle colombe.... Contrariamente all'ideale di Francesco noi dobbiamo essere degli uomini che combattono la povertà e tendono a rendere il mondo un luogo più confortevole » [1]).

Ritratto di San Francesco.
MARCO MELONI - *Galleria Borghese in Roma* (*Fot. Brogi*).

Ecco come tra il programma socialista e il programma francescano vi sarebbe quindi un'incompatibilità assoluta, che trova la sua spiegazione nell'esame del contenuto ideale dei due sistemi: poichè, a differenza del mate-

1) MAISTERMAN in *The Peril of Change,* pag. 188-189, citato dal P. CUTHBERT: *St. Francis and Socialism,* in *The Catholic World* (October 1909), pag. 1-11, un articolo assai ben fatto.

rialista, quello francescano si inspira ad una concezione della vita presente in rapporto alla vita futura; è basato, cioè, sul dogma cristiano della realtà di un'esistenza oltre tomba e sulla fede nelle immortali speranze dell'eternità. Ma per giungere a questa conclusione, che vorrebbe indicare al povero, all'operaio, un nemico del suo benessere nel Santo d'Assisi, si parte da un errore fondamentale: essendo falso che il mezzo di propaganda da lui adottato pel trionfo delle sue idee sociali fosse il voto di povertà per tutti gli uomini. Egli si è accontentato di sposare per se stesso e di permettere che altri lo imitassero nell'abbracciare madonna Povertà, non come un mezzo generico di riforma sociale, ma semplicemente come un mezzo di santificazione personale.

Del resto la migliore confutazione delle accuse mosse al Santo la troveremo nella semplice esposizione della sua teoria, quale appare dal metodo costantemente da lui seguìto, teoria mal compresa dai socialisti.

Invece i democratici cristiani trovano che il loro programma riformista è identico, nella sostanza, a quello del grande Patriarca dei poveri, e che il sistema francescano di riforma sociale potrebbe venire benissimo applicato, con lievi modificazioni, alle presenti condizioni politico-economiche, dal momento che noi oggi ci troviamo di fronte ad un malessere analogo a quello che complicava terribilmente il problema e la questione sociale alle origini del francescanesimo.

* * *

Per conoscere questi mali, e anche per meglio comprendere tutta l'importanza dell'opera del nostro Santo a favore della società d'allora, è necessario che ci facciamo un'idea precisa dei suoi tempi, già a noi noti dal lato religioso, anche dal punto di vista sociale.

Eravamo in piena guerra tra il popolo, che si era organizzato nei comuni, e i feudatari, che non volevano rassegnarsi a vedere scomparire il vecchio sistema feudale, dinanzi all'evoluzione della democrazia. Eppure stava proprio nel feudalismo la sorgente principale del malessere economico e sociale di quel tempo.

È noto come il sistema feudale si basasse sulla proprietà. Era il dominio o la terra che conferiva il titolo e l'autorità; era il dominio o la terra che imponeva i pesi e assegnava i doveri. Il potere politico, amministrativo, giudiziario dipendeva dalla terra e nessuno poteva vantare diritti se non in misura della sua partecipazione alla proprietà o della sua ricchezza. La Chiesa stessa era soggetta alla legge comune e doveva, in gran parte, al suo dominio temporale il posto che occupava nella società civile. E questa potenza della proprietà non aveva altro freno che quello della coscienza cristiana de' suoi possessori e la legge del Vangelo nella mano del sacerdote.

Ma ormai la diga salutare che aveva tenuto a freno per tanto tempo le passioni, protetto i piccoli e gli umili e procurato al mondo tutti i beneficî di una società patriarcale e cristiana insieme, ormai, dico, si era spezzata. Le autorità sociali, che si credevano autonome perchè non dipendevano che dai loro dominî, si ribellavano alla Chiesa; il popolo accusava la proprietà

privata come responsabile di tutti i suoi mali, si scandalizzava delle ricchezze del clero, come dei signorotti, si rivoltava e contro il potere civile e contro il potere religioso; ma padroni e servi non avevano scosso il giogo di Cristo, sempre leggero e soave, che per cadere sotto quello ben pesante di società segrete che allora, come oggi, dirigevano il movimento proletario.

In tal modo i rapporti fra le varie classi sociali andavano sempre peggiorando. Vi era nella coscienza della plebe, dei coloni, cioè, degli operai, dei servi della gleba, di tutto l'esercito dei minori, costretti a servire ai maggiori, a combattere pei loro capricci ed a massacrarsi fra loro per l'altrui ambizione, una minaccia sorda, insistente contro i maggiori stessi, i ricchi, i proprietari, i capitalisti, che a loro volta s'indurivano sempre più nella lotta ad oltranza. Non essendo più i mutui rapporti informati ai principii della giustizia e della carità cristiana, era impossibile regnasse fra le genti la concordia, la cooperazione, il soccorso fraterno; ma erano invece la divergenza, la lotta, la vendetta che scindevano le famiglie, insanguinavano le contrade, e dilaniavano la società, terrorizzandola.

Non c'era ormai città o borgata dove non sorgessero partiti che si odiavano accanitamente fra loro, e molte volte in mezzo ad una medesima fazione, i popolani, divenuti ricchi e potenti, contendevano con la violenza ai nobili il possesso dell'autorità.

Ritratto di San Francesco.
SODOMA - *Oratorio di San Bernardino a Siena.*

Quello che DANTE scriverà poco dopo della povera Italia divenuta «di dolore ostello»,

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra [1]),

lo si può applicare anche ai tempi di Francesco. È una lotta continua; ogni uomo è un soldato; ogni casa una fortezza. Il vinto viene bandito e può essere anzi ucciso da chiunque; la sua abitazione rasa al suolo; i suoi poderi confiscati o decretati all'abbandono.

❧ ❧ ❧

Ecco l'ambiente sociale che circonda Francesco quando egli inizia la sua popolare riforma; i mali gravissimi a cui il Poverello, richiamando gli uomini alle idealità del Vangelo, intende portare rimedio, con una dottrina ed una tattica eminentemente ed esclusivamente evangelica.

Parte da questo principio fondamentale, che il Maestro divino ha richiamato alla mente e al cuore degli uomini con la parola e con l'esempio: che essi, cioè, sono tutti fratelli, tutti uguali fra loro, per identità di origine, di natura e di destini, e che la loro vera grandezza consiste nell'anima, nella virtù e nel merito, e non nella copia delle ricchezze e nella nobiltà del sangue. Nello stesso tempo Francesco si persuade che è impossibile distruggere le differenze accidentali, causate dalla diversa capacità intellettuale, fisica e morale di produrre, di risparmiare, di moltiplicare i propri beni. Solo un profondo sentimento di giustizia sociale, integrata però e temperata nelle sue esigenze dalla carità fraterna, insieme con lo sviluppo di ogni forma di attività che è in noi, ed un giusto criterio di generosità da parte dei ricchi e di risparmio da parte dei poveri, possono diminuire, se non sopprimere, le più profonde disuguaglianze economiche.

E comincia il grande Apostolo umbro la sua propaganda andando di preferenza, come il Salvatore divino, incontro ai poveri, ai deboli ed agli oppressi e, si prefigge d'ottenere la riforma sociale, e riesce ad attuarla mediante la riabilitazione della povertà, la consacrazione del lavoro, la proclamazione del dovere di tutti, più che del diritto di ciascuno, e un continuo apostolato d'amore e di pace.

❧ ❧ ❧

La ricchezza, il denaro, i beni temporali formavano l'idolo più popolare ed erano fonte di quasi tutte le oppressioni e discordie. I cristiani avevano dimenticato praticamente il: «Guai a voi, o ricchi! *Vae vobis divitibus!*» [2]) del Vangelo e non ricordavano più la beatitudine promessa ai poveri di spirito: *Beati pauperes!* [3]). Ed ecco che Francesco, per insegnare nuovamente il disprezzo delle ricchezze e rimettere in onore la povertà, distribuisce i suoi beni ai poveri, si spoglia persino delle sue vesti e sceglie per sua sposa questa regina tanto abborrita e disprezzata. Questo esempio magnifico era un appello

1) *Purgatorio,* VI, v. 82-84.
2) S. LUCA, VI, 24.
3) *Ibid.,* VI, 20.

diretto all'eroismo degli aspiranti alla perfezione, ma indirettamente era un monito solenne, un'esortazione ch'egli rivolgeva a' suoi contemporanei, per staccarli spiritualmente dal potere e dai beni temporali.

Fondando una società senza proprietà e senza capitale, egli avvertiva il mondo che il diritto sociale non è necessariamente attaccato al dominio della terra o del denaro, che esiste, al di sopra e al di fuori di questo, un'autorità più alta e un legame sociale più forte. Era dunque una vera rivoluzione, se possiamo dare a questa parola un significato cristiano, ch'egli portava nella società feudale. Ad una legislazione che si potrebbe definire il codice della proprietà, va sostituito, a poco a poco, il codice del lavoro e della virtù; alla società feudale, fondata sopra i titoli e i diritti conferiti dalla terra, dal dominio, si contrappone una società nuova, che avrà per fondamento la dignità umana e il merito personale.

Ritratto di San Francesco. - PIETRO LORENZETTI.
Chiesa inferiore della Basilica del Santo in Assisi.

Inoltre, mostrandosi ai miserabili, ai piccoli, ai sofferenti, sempre irradiato di serenità — poichè è questa la caratteristica della povertà sua — quantunque in mezzo al più completo spogliamento, l'Apostolo d'Assisi costringeva il mondo dei diseredati a confessare che si può essere felici anche senza i beni materiali.

E che il Poverello fosse lieto di vivere nonostante la sua grande povertà volontaria è un fatto che non può essere messo in discussione. Spogliandosi di tutto Francesco era diventato padrone di tutto: da qui la pienezza della sua gioia; noi potremo persuadercene sempre meglio nel corso di questo studio. Noteremo solo come la tradizione, fra le tante sentenze sapienziali che attribuisce al Serafico, ne registra anche una che ci rivela tutta la profonda filosofia pratica di questo «sublime ignorante». Eccola qui. Egli soleva dire:

«Più godo io del regno di Francia che non ne goda quel medesimo Monarca; perchè io godo che il Re goda del suo regno. Ma nel mio godere ho questa prerogativa, che il Re ha le noie e le spese del regno, ed io godo senza fatica e senza spesa veruna» [1]).

---

1) Raccolte negli *Opuscoli di San Francesco d'Assisi,* pubblicati dal WADDING e recati in volgare con alcune annotazioni da un anonimo (il P. EDOARDO DA TORINO, *O. F. M.*) nel 1781 (Vercelli, Tip. Patria), pag. 400.

Ed ora leggiamo insieme una magnifica pagina dell'OZANAM, che spiega da pari suo la meravigliosa influenza della povertà serafica sull'anima del popolo:

« I primi — egli scrive — che videro passare il Poverello, vestito di cenci, a piedi nudi, per le piazze di quella città della quale egli era stato l'orgoglio e l'ornamento, lo prendevano per un pazzo e gli gettavano addosso del fango e dei sassi. E tuttavia, facendosi egli povero e fondando un novello Ordine di poveri come lui, onorava la povertà, vale a dire la più disprezzata e la più generale delle condizioni umane. Francesco dimostrava col fatto che in essa si può trovare la pace, la dignità, la felicità. Egli calmava così il risentimento e la collera delle classi indigenti, le riconciliava coi ricchi, insegnando a non invidiarli oltre. Egli pacificava l'eterna lotta fra coloro che possiedono e quelli che non possiedono e rinforzava i legami già scossi della società cristiana. Di modo che possiamo affermare che non ci fu una politica più profonda di quella di codesto insensato, e ch'egli quindi aveva avuto ragione di predire che sarebbe diventato un gran principe: poichè, mentre Platone non riuscì mai a trovare cinquanta famiglie con le quali attuare la sua repubblica ideale, questo servo del Signore, passati appena undici anni, contava già un popolo di cinquemila uomini che si erano impegnati a seguirlo in una vita d'eroismo, di battaglie e di vittorie » [1]).

Così la povertà, da

Millecent'anni e più dispetta e scura [2]),

la povertà che se ne stava « seduta in disparte nella polvere e nel fango » [3]), diveniva un'altra volta in seno alle nazioni cristiane una regina circondata di rispetto e di gloria, di tenerezza e d'amore. Poichè, come avrebbe potuto il popolo non imparare ad amare ed a sopportare giocondamente la sua indigenza, alla vista di Francesco e de' suoi umili fraticelli i quali, ripudiando coraggiosamente tutti gli onori, calpestando sotto i piedi i volgari piaceri, trionfando completamente di ogni cupidigia, vivevano liberi e tranquilli nel lavoro e nell'indigenza, lieti e sereni della loro povertà e del loro sacrificio? Come non avrebbe dovuto sentirsi onorato, vedendo quei devoti religiosi, molti dei quali prima brillavano nel mondo per ricchezze, nobiltà e scienza, oggi, divenuti dei poveri volontari, andar mendicando umilmente, di porta in porta, il pane della carità? Come non avrebbe dovuto sentirsi consolare questo popolo nelle sue angosce e nelle sue umiliazioni, da codesti eroici compagni di esilio e di dolore, che come lui non avevano per ricchezza che la povertà, per nutrimento il frutto dell'elemosina, per appoggio la Provvidenza del Signore?

Tanto più che i poveri ben sapevano di quanto rispetto e di quale venerazione erano circondati da questi loro santi amici. Poichè Francesco ed i suoi seguaci non si accontentavano di avere pei loro fratelli di povertà solamente un poco di quella protettrice misericordia che assai spesso ferisce l'anima,

1) *Les poètes franciscains*, op. c., pag. 71-72.

2) DANTE: *Paradiso*, XI, v. 65.

3) Nella « Preghiera » attribuita al Serafico Padre.

mentre viene in aiuto delle miserie del corpo. No: pei sofferenti il Serafico chiedeva la compassione amorosa, cristiana, evangelica, operativa, efficace, che rimedia alle angustie fisiche, ma che si preoccupa specialmente della rigenerazione spirituale. Voleva che tutti i poveri acquistassero coscienza della loro dignità e della loro grandezza morale e che i ricchi si onorassero di favorirli nel miglior modo possibile.

Un Francescano che ritorna dalla questua.

Ma il grande democratico d'Assisi, che riabilitava in tal modo l'ideale cristiano della povertà e difendeva energicamente i diritti dei piccoli e dei deboli, si guardava bene — nota acutamente il Morin — dall'urtare, come facevano allora gli eretici e fanno ai nostri giorni i socialisti, contro i diritti acquisiti dei ricchi e ciò che vi ha di indispensabile e di necessario pel mantenimento dell'ordine sociale [1]. Egli vietava, è vero, a coloro che volevano seguire più da vicino il suo ideale di serafica perfezione, ogni diritto di proprietà, anche collettiva; proibiva loro di ricevere denaro, sia pure in ricompensa delle proprie fatiche [2] e cercava d'inspirare ad essi non solo il disprezzo, ma un vero odio verso tutto ciò che potesse rappresentare la moneta; voleva che i suoi frati fossero esenti da ogni schiavitù dell'oro e dell'argento, per godere di tutta la loro libertà spirituale. Ma era ben lungi dal considerare, nell'ordine naturale, la proprietà come un furto, o come un'iniquità. Noi non troviamo in alcuno de' suoi scritti una sola linea, una sola parola che faccia supporre ch'egli condannasse ogni dominio privato, sul terreno della giustizia.

1) *Saint François d'Assise et les Franciscains* par Frédéric Morin (Paris, Hachette, 1853). È una breve operetta, ma la migliore che dimostri l'influenza politica del movimento francescano.

2) *Regola dei Frati Minori* (seconda), cap. IV. — Cfr.: *Seraphicae legislationis*, etc., pag. 40.

Quando egli celebra la povertà, non considera i rapporti di diritto che possono esistere tra gli uomini, ma i rapporti dell'anima con Dio: vuole perciò che si ami come un tesoro la santa povertà che ha meritato di essere scelta quale sposa dal Salvatore divino, è feconda di meriti infiniti, brilla nel cielo d'immacolati splendori [1]).

Non pensa affatto che il suo amore per i poveri, materiato di tenerezza e d'entusiasmo, possa e debba cambiarsi in odio o in disprezzo verso i ricchi. Anzi egli vuole esplicitamente che i suoi discepoli abbiano a rispettarli e onorarli, codesti ricchi. Ecco quanto si legge anche oggi, al capo II della Regola dei Frati Minori:

«I quali (frati) ammonisco ed esorto a non dispregiare nè giudicare coloro che si mostreranno in un vestire morbido e colorato e useranno cibi e bevande delicate; ma ognuno giudichi piuttosto e condanni se stesso» [2]).

È in tal guisa che il saggio e prudente sociologo del secolo XIII, sapendo discernere nella rivoluzione, che agitava i suoi contemporanei, l'elemento della verità da quello dell'esagerazione, l'attuava, senza scosse e senza violenza, contenendola ne' suoi giusti limiti. Grazie al Serafico Poverello l'idea della uguaglianza naturale degli uomini, anzi meglio, della superiorità dei poveri dal punto di vista soprannaturale, potè nuovamente farsi strada e trionfare del mondo senza sconvolgerlo, preparando i futuri progressi della civiltà cristiana, senza rovesciare i principî immutabili dell'ordine sociale.

❧ ❧ ❧

Ma ciò non è tutto. Non bastava infatti, per migliorare le condizioni politiche, economiche e morali del popolo, riabilitare in faccia alla società medioevale la povertà cristiana per farla amare dai poveri e rispettare e soccorrere dai ricchi; ma era ancora necessario insistere intorno alla dignità, l'obbligo, la necessità del lavoro, anche manuale, che rappresenta, nel campo economico, il principale fattore del benessere sociale. Ai tempi di Francesco sembrava si fosse dimenticato il fatto che la legge del lavoro fisico, intellettuale, morale, è la grande legge dell'umanità e che nessuno, nè ricco, nè povero, può sottrarsi alla medesima; come pure si era smarrito il concetto dell'eccellenza e della nobiltà della fatica umana, ricca di energia moralizzatrice e spiritualizzatrice. I signori, i nobili, gli aristocratici si tenevano dispensati dal precetto di guadagnarsi, in qualche modo, il pane; convinti che il lavoro, fisico specialmente, fosse solo la tangente dei servi e degli schiavi. Così questa legge provvidenziale, che compie in ciascuno di noi un triplice mistero di espiazione, di libertà spirituale, di grandezza cristiana, era vilipesa dai ricchi e considerata come un giogo insopportabile dai poveri, con quale scapito dell'economia famigliare e sociale è facile prevedere.

Ed ecco che l'Apostolo d'Assisi viene a consacrare nuovamente, come avevano fatto ai loro tempi il Maestro divino ed i suoi discepoli, con il suo esempio e quello de' suoi frati, la legge del lavoro. Noi sappiamo dai biografi

1) Da una «Preghiera» attribuita a San Francesco.

2) *Seraphicae legislationis*, etc., pag. 38.

che i francescani dividevano il loro tempo fra la preghiera ed il lavoro [1]), il quale nei primi anni dell'Ordine consisteva principalmente nell'intrecciare cestelle di vimini, far stuoie, fabbricare arnesi da pesca, nell'andare ad aiutare i contadini nelle fatiche della campagna e unirsi agli operai nelle fabbriche e nelle officine.

« Quei frati che hanno avuto da Dio la grazia del lavorare — comanda anche oggi nella Regola il Santo Fondatore — lavorino con fedeltà e devozione, in guisa però che, bandito l'ozio nemico dell'anima, non ispengano lo spirito della santa orazione e divozione, al quale spirito le altre tutte temporali cose devono servire » [2]).

Tommaso da Celano ha parecchi capitoli che trattano del severo atteggiamento di San Francesco contro l'ozio e gli oziosi. Riportiamone almeno qualche frase:

Egli (Francesco) soleva dire che i tiepidi e quelli che non si applicano volontieri e con umiltà ad alcuna opera vengono rigettati incontanente dal Signore.... Nè alcuno poteva mostrarsi ozioso al suo cospetto che egli non riprendesse con aspre parole.... Pertanto siccome era l'esemplare di ogni perfezione, lavorava umilmente, guardandosi bene dal perdere l'ottimo dono del tempo [3]).

Umbria. - Convento di Lugnano (*Fot. Cavanna*).

Anche lo *Specchio di perfezione* riporta un fatto che l'autore riporta dal Celanese, così:

Nel principio dell'Ordine, quando i frati si stavano a Rivo Torto vicino di Assisi, si era quivi un frate il quale poco orava e non lavorava, nè per limosina andava, e bene mangiava. E queste cose considerando il Beato Francesco, ammaestrato dallo Spirito Santo, conobbe essere quello uomo carnale e sì gli disse: « Frate mosca, va alla tua via, chè vuoi consumare il lavoro de' tuoi fratelli e stare ozioso nel lavoro del Signore, siccome ape oziosa e sterile che non fa alcun guadagno, e consuma l'opera e il guadagno delle api laboriose ». Di che egli andò alla sua via, e perocchè era uomo carnale, non impetrò misericordia nè la trovò [4]).

Francesco dunque aveva ripreso nel secolo XIII la grande idea che il padre del monachismo occidentale, San Benedetto, aveva agitato in quell'epoca tra i suoi religiosi, quella cioè di rendere sacro il lavoro, cui il più celebre dei fondatori non isdegnava di consacrare gran parte della sua propria vita. Ma — come osserva molto bene il Dubois — mentre il lavoro, che fu pur sempre una grande sorgente di civiltà, prima del Poverello aveva uno scopo esclusivamente spirituale, quello di evitare l'ozio e di fare penitenza — gli antichi monaci non avevano bisogno di lavorare per guadagnarsi di che vivere, o

1) Tutti i sinottici.

2) Capo V (della Regola seconda). — Cfr.: *Seraphicae legislationis*, etc., pag. 40-41.

3) Op. cit., pag. 289-291.

4) *Specchio*, etc., cap. XXIV, pag. 46-47. Trad. Pennacchi.

almeno non si applicavano alla fatica con questa intenzione — con Francesco d'Assisi acquistava anche un'altra finalità. Egli lo imponeva a' suoi religiosi come un mezzo ordinario per procurarsi il necessario sostentamento, e offriva anche in questo l'esempio al popolo, lavorando come i poveri contadini della campagna e gli artigiani della città. Non escludeva, il saggio legislatore, il motivo soprannaturale, ma includeva anche il motivo economico: i suoi frati dovevano vivere onestamente della loro fatica, bandita però ogni idea di speculazione, tanto è vero che essi, secondo la loro *Regola,* non dovevano e non potevano ricevere, come mercede e premio, se non il puro necessario: *corporis necessaria* [1]); il superfluo apparteneva ai poveri.

❧ ❧ ❧

Naturalmente non si tratta qui della sola fatica manuale, ma anche del lavoro spirituale, delle opere, cioè, di ministero e di apostolato. Essi dovevano predicare, celebrare, confessare, pregare, spiegare la loro attività per la salvezza delle anime, e secondo quel principio di economia sociale cristiana, stabilito divinamente da San Paolo nella sua Prima Lettera ai Corinti [2]), i poveri frati servendo all'altare, avevano il diritto di vivere dell'altare, ricevendo sempre in derrate, e non mai in denaro, ciò che loro occorreva e veniva ad essi spontaneamente offerto.

Solo quando non era sufficiente ciò che guadagnavano onestamente con la loro fatica, dovevano ricorrere alla mensa del Signore, elemosinando di porta in porta. Certo, per esercizio di pazienza e di umiltà, per porgere motivo ai benefattori d'esercitare la carità e per dar buon esempio ai poverini, il Padre Santo desiderava che i suoi religiosi non arrossissero di andare per l'elemosina. « Egli stesso — afferma espressamente il Celanese — usava assai più volontieri dell'elemosine cercate con la bisaccia sulle spalle, che di quelle spontaneamente offerte » [3]); e lo *Specchio di perfezione* [4]) specialmente riporta, col grande biografo [5]), alcuni episodî che lo provano largamente.

Ne citerò uno solo, anche perchè dimostra il concetto cristiano che il Serafico aveva dell'elemosina, la quale non è semplicemente un beneficio per coloro che la ricevono, ma anche e sopratutto per coloro che la fanno. Il procurare ad un ricco l'occasione di fare la carità ad un povero è offrirgli il mezzo di esercitare un'opera buona, che diventa per lui una sorgente di meriti. Perciò Francesco s'industriava di piegare con dolcezza e mansuetudine grande i cuori anche più induriti all'esercizio dell'elemosina. Leggo in una fonte del secolo XIV:

Frate Teobaldo testimonia di aver conosciuto un uomo pessimo ed empio di Spoleto, il quale non solo rifiutavasi di dare l'elemosina ai frati Minori questuanti, ma ovunque vedeva tali frati, li scherniva e li insultava sempre. Ora il Beato Francesco, che in quel tempo dimo-

1) Op. cit., pag. 183-184, e cap. VII e VIII della *Regola prima.* — Cfr.: *Opuscula S. P. Francisci,* etc., pag. 33-36.

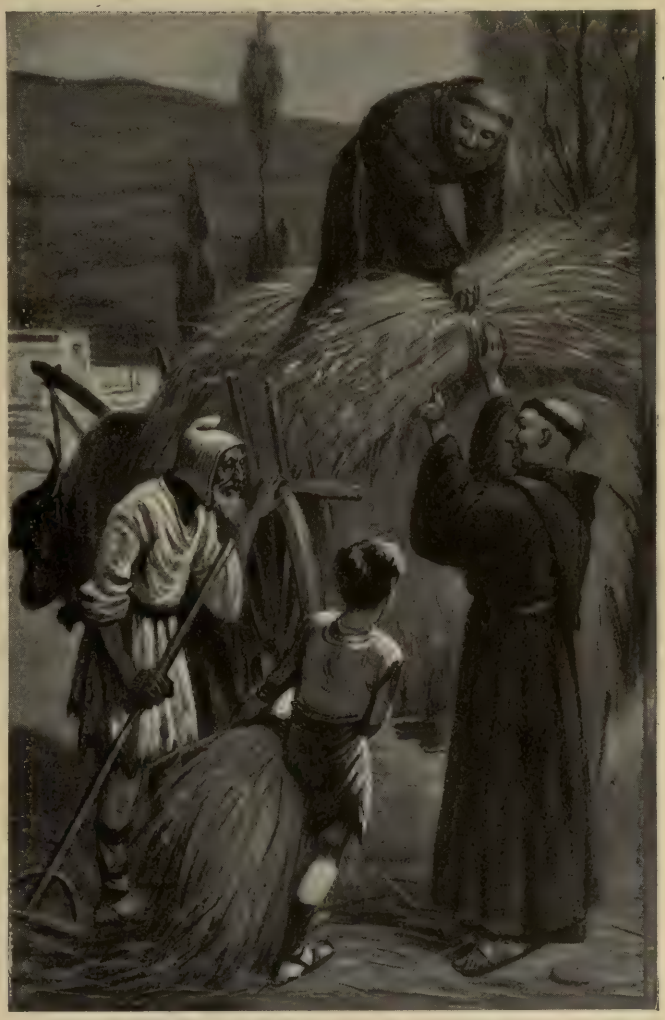
2) « Qui altari deserviunt cum altari participant », (cap. IX, vers. 13) - e nella Prima a Timoteo (cap. V, vers. 18), rievocando una sentenza del Vecchio Testamento, scrive: « Dignus est operarius mercede sua ».

3) Op. cit., pag. 225.

4) Op. cit., cap. II e seg.

5) Op. cit., pag. 226-227.

rava a Spoleto, essendo venuto a conoscenza di ciò, disse a frate Andrea da Siena, che era il questuante del luogo, che si sforsasse di ottenere un'elemosina dal predetto uomo peccatore. Andò quindi frate Andrea presso di lui, e lo pregò insistentemente che per amore di Dio gli facesse elemosina. Questi per le insistenze del frate gli gettò l'elemosina richiesta, che poi contento lo stesso frate portò al Beato Francesco. Il Santo distribuì sorridendo l'elemosina tra i frati, ingiungendo loro di recitare tre *Pater noster,* per il peccatore che l'aveva offerta, affinchè il Signore si degnasse convertirlo. Ed ecco, prodigio. Appena i frati ebber terminata la cena, venne da loro quell'uomo pentito e compunto, e prosteso ai piedi del Beato Francesco, piangendo, domandò perdono del male fatto. E da allora mutò vita e fu sempre amico dei frati e loro insigne benefattore [1]).



I Frati Minori vanno ad aiutare i contadini nei lavori della campagna. Disegno di VITTORIO POLLI.

Ma è bene ripeterlo, in forza della loro Regola, anche i francescani erano tenuti più al lavoro che alla questua. Forse per questo il Santo soleva ripetere ch'egli non voleva essere un ladro dei beni dei poveri, pigliando come mercede della sua fatica o accettando in elemosina più di quanto fosse necessario al suo sostentamento ed a quello de' suoi religiosi. D'altra parte il Serafico più volte ebbe ad assicurare formalmente ai suoi frati in nome del Vangelo che mai sarebbe loro mancato il vitto conveniente finchè avessero tenuto fede a madonna Povertà. « Un patto — conchiudeva l'Apostolo umbro — si è come stabilito tra noi e il mondo: noi dobbiamo dare al mondo il buon esempio e il mondo darà a noi il pane necessario » [2]). E bisogna convenirne: la Provvidenza si è come incaricata di giustificare, nel giro dei secoli, questa sua semplice e magnifica fede.

Con un tale programma di vita sociale Francesco, cavaliere dei più nobili ideali, oltre che ricordare praticamente al popolo dei poveri e dei

1) Cfr. il Codice pubblicato dall'OLIGER, l. cit., pag. 382. Vedine una versione ridotta in BARTOLOMEO DA PISA, op. cit., *Anal. franc.*, V (1912), pag. 18 e 252 e il volgarizzamento in alcune edizioni dei *Fioretti.* Intorno all'aiuto che l'elemosina può prestare al lavoro, leggi le belle riflessioni del P. CUTHBERT: *The romanticism of S. Francis,* etc. (London, Green, 1915), pag. 13-16 e 273 e seg.

2) Nei vari biografi.

ricchi la necessità, la nobiltà, la fecondità del lavoro, esortava gli uni all'umiltà, gli altri alla carità, tutti al compimento del proprio dovere.

* * *

Poichè appunto egli non parlava tanto di diritti, come fanno ordinariamente i riformatori moderni, quanto di doveri. Il risultato che si può ottenere è uguale, ma nessuno può negare la superiorità morale del suo metodo sull'altro.

Tutti ne conveniamo, che non c'è bisogno di insistere troppo per risvegliare in noi la coscienza del diritto: lo conosciamo facilmente, non lo dimentichiamo con leggerezza, ne reclamiamo con ardore l'osservanza ed il rispetto. Ciò che si dimentica è il proprio dovere: questo noi siamo pronti a trasgredire ad ogni istante, per obbedire alle nostre passioni. E poi: a un diritto si può rinunciare, almeno ordinariamente parlando, senza compromettere gli interessi dell'anima; mentre non è così quando si tratta dell'adempimento di un dovere. Ancora: l'osservanza di un dovere dipende esclusivamente da noi, mentre l'attuazione di un diritto dipende molte volte da altri; e per ottenere una riforma qualsiasi è assai più pratico e più semplice cominciare da noi che dai nostri fratelli.

Francesco, nella chiaroveggenza del suo genio, illuminato dall'esperienza e fecondato dalla grazia, sembra che abbia intravveduto tutta la portata e l'efficacia di questo metodo, prettamente evangelico del resto, dal momento che lo ha largamente applicato. E i risultati pratici gli hanno dato pienamente ragione. Tutti lo riconoscono o lo dovrebbero riconoscere. Anche recentemente un illustre sociologo, il Luzzatti, scriveva a questo proposito che San Francesco d'Assisi « è più utile, dal punto di vista economico, che non un professore di scienza delle finanze o un delegato della società delle nazioni » [1]).

Ma la storia, dicevo, non ha ancora saputo valutare l'influenza esercitata dallo spirito e dall'opera del Poverello sui sistemi politici e le organizzazioni economiche allora esistenti e la parte da lui avuta nella trasformazione della società medioevale, anche con fondazioni di carattere filantropico, che dovevano perpetuarsi nel medio evo, prevenendo i tempi moderni. Tuttavia i biografi parlano di una rifioritura francescana, di una primavera evangelica così nel campo religioso come nel campo sociale, e coi cronisti posteriori accennano a istituzioni di pubblica carità e mettono in evidenza specialmente il risveglio dell'amore fraterno e della pace civile che seguì l'apostolato del dolce Padre.

Il Padre Cavanna, nella sua opera più volte citata, parlando di Todi francescana, riporta una tradizione locale, che dice raccolta pure da qualche scrittore di memorie todine, secondo la quale il nostro Santo avrebbe dato origine in quella città a quella istituzione eminentemente filantropica che sono i ricoveri dei bambini derelitti, ossia i brefotrofi, con un tratto di carità squisita, di cui il popolo conserva tuttora la memoria. Ecco come si sarebbe svolto l'avvenimento:

San Francesco, recandosi una volta a Todi, poco prima di giungere alla città incontrò una donna, la quale, avendo in capo un cesto pieno di panni, s'incamminava alla volta del

1) Cfr. *Il Tempo, Il Messaggero,* ecc., del martedì 4 gennaio 1921 - Riportato anche dalla *Civiltà Cattolica: Incoerenze e piaghe sociali dell'ora presente,* an. 72° (1921), vol. I, pag. 109.

Tevere. Quando Francesco le fu vicino, la fermò e le disse: «Dove vai, o donna?» — E quella rispose: «Vado al Tevere a risciacquare questi pochi panni». — «Tu mentisci, o donna — rispose Francesco; — e quello che tu porti è il frutto del tuo peccato, che tu vorresti celare facendolo inghiottire dalle acque del fiume. Cedi a me, dunque, la creatura innocente, ed io stesso ne prenderò tutta la cura». La rea femmina allora consegnò il nato al Beato Francesco, il quale poscia eresse lì vicino una capannuccia e la destinò a ricovero dei poveri bastardi [1]).

In una breve monografia pubblicata a Perugia alcuni anni fa, si narra la storia di un grande leprosario francescano dell'Umbria che dal 1218 a tutto il secolo XVI ebbe gloriosa vita e raccolse tra le sue mura non solo i lebbrosi di Norcia presso cui sorgeva, di Spoleto ed altre città umbre, ma anche di Camerino e di Ascoli Piceno, estendendo così a gran parte dell'Italia centrale la sua benefica opera. Ora la fondazione del provvidenziale ricovero sarebbe avvenuta così.

Un certo Razzardo di Rocca Pazza, signorotto della montagna spoletina, vinto dalla predicazione di San Francesco, «che in quegli anni andava per l'Umbria compiendo opera di vera carità umana», donava nel 1218 in perpetuo a Bono sacerdote una vasta area parte coltivata e parte a selva e a pascolo in quel di Precci, perchè vi fossero edificati uno spedale e una chiesa pei lebbrosi ed anche altri infermi, sotto la giurisdizione dei Frati Minori che avevano la massima autorità sul personale ospitaliero, formato da laici e da religiosi [2]).

La cappelletta di San Francesco al Monte, nella Valle Reatina. (*Fot. Cavanna*).

Ulteriori ricerche in questo campo potranno mettere in luce nuovi fatti del genere, che illustreranno sempre più e sempre meglio l'apostolato pratico del Poverello amoroso. Quello che oggi non si può più negare è il grande contributo portato dal Serafico Padre e da' suoi degni seguaci alla pacificazione dell'Italia nostra.

* * *

I biografi sono d'accordo nell'affermare come Francesco, che doveva presentarsi ad una società divisa da partiti, dilaniata da odii e straziata da guerre intestine, non sapeva e non poteva predicare che l'amore e la pace di cui era ripieno il suo cuore: *Bonum et Pax!* La carità e l'amore che si devono portare

1) *L'Umbria Francescana,* etc., pag. 278-279.

2) Don Pietro Pirri: *San Lazzaro del Valloncello* — Memorie di un grande leprosario francescano nell'Umbria (Perugia, Unione Cooperativa, 1915), in-8, pag. 64.

tra loro i figli di uno stesso Padre, redenti dal medesimo Cristo, destinati ad una identica patria, uguali fra loro non ostante le accidentali differenze di sangue, di censo, d'intelligenza, di regione, di partito; e la concordia e la pace, che sono il fiore più bello dell'amore.

Tanto desiderio di portare sollievo ai fratelli lo animava — notano i biografi — che non poteva mai presentarsi in pubblico e cominciare una predica, per quanto breve, senza augurare a' suoi uditori questa pace benedetta:

In ogni sua predicazione, prima di cominciare a svolgere il suo argomento, pregava a tutti dal cielo la pace, dicendo: « *Dominus det vobis pacem!* - Il Signore vi dia pace! » Questa egli annunciava agli uomini ed alle donne, a chi incontrava per via e a chi veniva incontro [1].

E lo *Specchio di perfezione,* sulla testimonianza del Testamento del Santo, afferma che questo saluto, che tutti i frati poverelli, ad imitazione del loro Maestro, dovevano ripetere ogni volta che entravano in qualche casa, era stato a lui divinamente rivelato. Perciò a quel piccolo frate, uno de' suoi primi undici compagni, che gli chiedeva un giorno il permesso di sostituire quel saluto con un altro, poichè coloro ai quali era rivolto quell'augurio di pace in mezzo a tanta guerra lo prendevano come una ironia e un sarcasmo e se ne scandalizzavano fortemente.... il Padre Santo rispose di non spaventarsi, perchè sarebbe venuto un giorno, in cui anche i nobili ed i principi sarebbero andati a gara nel pronunciarlo e rivolgerlo ai fratelli [2].

La profezia non tardò ad avverarsi. Quelle continue esortazioni alla carità, al perdono ed alla pace, dette con accenti convinti ed infuocati di serafino, non potevano non trovare un'eco profonda nel cuore del popolo, stanco di oppressioni e di guerre, e dovunque si presentava Francesco con un mistico ramo d'olivo fra le mani, con il suo sorriso lieto e buono, con la sua anima aperta a tutte le infinite miserie umane, cessava la lotta e ritornava la tranquillità e la pace.

* * *

Assisi, la sua cara terra natale, come fu la prima ad udire la sua parola inspirata che esortava le anime alla riconciliazione con Dio, così fu pure il primo teatro nel quale Francesco raccolse il trofeo delle sue pacifiche vittorie sociali. Si può dire che fin dai primi tempi della sua conversione, egli divenne l'arbitro di tutta la cittadinanza, l'uomo davanti al quale e popolo e magistrati si inchinavano riverenti. « Al tempo di Guido vescovo e di frate Francesco », si legge ancora scolpito sulla facciata esterna dell'abside della chiesa di Santa Maria Maggiore, rifatta in quei giorni; ciò che dimostra — osservano concordemente gli storici — che il nome dell'illustre cittadino era adoperato in quegli anni dagli Assisiani — come nelle pubbliche scritture quello degli imperatori e dei re — a indicare le epoche dei più grandiosi avvenimenti [3].

Ma ecco un fatto, che prova anche meglio, a me pare, l'efficacia dell'apostolato sociale di Francesco e l'ascendente di cui egli godeva sull'anima dei suoi concittadini. Alludo al famoso *Patto di concordia* tra i Minori ed i Mag-

1) Da Celano, pag. 26.

2) Cap. 26, pag. 49-50.

3) Cristofani, op. cit., pag. 78.

giori, che fu giurato solennemente sulla piazza d'Assisi, per l'influenza certo, se non per l'opera diretta, dello spirito conciliatore del nostro Santo. Il testo originale dell'importante documento, esistente anche oggi nell'archivio comunale d'Assisi, venne pubblicato dal CRISTOFANI, dal quale lo riproduco:

Nel nome di Dio: amen. Ci assista la grazia suprema dello Spirito Santo. A reverenza del Signor nostro Gesù Cristo, della beata Maria vergine, d'Ottone imperatore e di Diopoldo duca. Tale statuto e perpetuale accordo s'è fatto dai *maggiori* e dai *minori* d'Assisi, che senza comune consentimento non facciano mai patto alcuno col papa o coi nunzi o legati di lui, nè con imperatori o re, ovvero coi lor nunzi e legati, nè con città o castello, nè con maggior persona, ma di comune accordo facciano quanto è da fare ad onore, salute ed aumento del Comune d'Assisi. E niuno de' *maggiori* farà divisione alcuna nella città o fuori tra gli uomimi,

San Francesco che attende, cantando, al lavoro dei campi. - T. CHARTRAND.

e il somigliante faranno i *minori,* ma *comunemente staranno e in comunanza,* e comunemente faranno le cose da farsi per la città ad uso di buoni cittadini. E se niuno mai dei *maggiori* (che Dio non voglia) o alcuno dei *minori* contraffarà, sia in bando della persona e dell'avere e alla discrezione del console o dei consoli, che saranno per li tempi, e che saranno tenuti di punirlo col metterlo al bando; e così fatto statuto e ordinamento non sia violato. E quando pure alcuna delle dette parti rompesse fede, sia tenuta di tornare a ciò che si contiene nel presente istromento ed alla vita comune e di starsene in comunanza come è detto [1]).

Ora se si considera — come osserva lo stesso autore — che questi savi statuti, i quali affermano la libertà e l'indipendenza del Comune di fronte a qualunque estranea autorità e segnano la vittoria del partito popolare contro il ghibellino, erano pubblicati e sanciti in mezzo al commovimento causato dalla predicazione e dall'esempio di Francesco e dei suoi primi seguaci; se

1) *Ibid.,* pag. 79.

si considera l'identità stessa del nome di *Minori,* dato allora qui ai figli del popolo e che presero poi i discepoli del Poverello, non rimane alcun dubbio che, lo stesso Francesco e il suo nuovo Ordine furono, in Assisi, causa non ultima di quel pacifico e glorioso trionfo della plebe e di quella civile concordia, che, prolungandosi oltre la morte del grande democratico, portò all'età dell'oro della sua città, l'epoca più feconda di un'operosità virtuosa, il tempo del massimo ingrandimento e del più meraviglioso splendore [1]).

Del resto la migliore prova della legittimità di queste conclusioni la troveremo più tardi, quando alcuni agiografi, raccontando gli ultimi anni della vita del nostro Santo, ci faranno assistere ad una scena sublime, la pacificazione del Vescovo col Podestà d'Assisi, avvenuta al canto di una semplice strofa, aggiunta all'inno della fratellanza universale. Nella città serafica si svolgerà allora l'ultimo gentile episodio dell'opera sociale dell'Apostolo nostro.

Naturalmente l'apostolato di pace del Santo non si è limitato alla sua città natìa, ma si è esteso a tutta la Penisola. Se non ci restano dei documenti così importanti, come quello riportato più sopra, dell'efficacia del suo apostolato sociale, possiamo tuttavia rintracciare, nei vari biografi, le vestigia e cogliere l'eco di altre querele sedate, di lotte pacificate, di patti di concordia conchiusi per opera di Francesco in molte altre città d'Italia.

Non sempre, è vero, la sua missione otteneva subito lieti risultati. Sappiamo ad esempio come la prima volta che il nostro Santo se ne andò a Gualdo Tadino, sul principio della sua conversione, forse per la strana foggia del suo vestire, o per l'incapacità di quei cittadini di apprezzare la nuova dottrina del Poverello e il suo apostolato di pace, vi fosse assai malamente accolto, tanto che, memore del consiglio di Cristo agli Apostoli, se ne partì tosto dalla città, dopo di essersi lavato i piedi nel fiume Rasina, che scorre a nord-ovest della medesima [2]). Più tardi però i Gualdesi vollero riparare alle villanie che gli avevano fatte, accogliendo questa volta con molto entusiasmo il banditore di amore e di felicità e pregandolo di accettare un conventino per sè e per i suoi frati [3]).

Pure a Perugia avvenne che i nobili ed i potenti presero a disturbare il popolo per impedirgli di ascoltare il predicatore. Francesco sdegnato per l'atto villano, rivolgendosi ai disturbatori, esclamò fra le lagrime: « Ascoltate quello che il Signore vi dice per mia bocca. Il vostro cuore è pieno d'orgoglio: so che perseguitate i vostri vicini e ne avete ucciso un gran numero; non volete convertirvi a Dio. Ebbene sappiate che Egli verserà la sua collera su

---

1) Alcuni non ammettono che in questo accordo di pace tra i *maiores* e i *minores* a quell'epoca abbia influito il nostro Santo, perchè era già stato conchiuso qualche anno prima (nel 1203) un simile patto ad Assisi (Cfr. *Miscell. Franc.: Il patto d'Assisi e San Francesco,* vol. XIII (1906), pag. 95-96). Ma questa non mi pare una ragione sufficiente per negare l'efficacia dell'apostolato sociale del Poverello a quei tempi. — Vedi anche PRUDENZANO, op. cit., pag. 122. - HILAIRE DE BARENTON: *L'action sociale de Saint François d'Assise* (Paris), pag. 25-33. - PENNACCHI: *Il Patto d'Assisi e San Francesco* (Assisi, Metastasio, 1911).

2) Vedi *San Francesco a Gualdo Tadino. - De beato Francisco et sociis,* l. cit., in *Miscell. Franc.,* pag. 190, n. 3.

3) Cfr. JACOBILLI: *Vite dei Beati,* etc., op. c., tom. II: *Vita del Beato Maio da Gualdo,* pag. 122-123 e seg.

di voi e farà scoppiare in mezzo a voi la guerra civile; insorgerete gli uni contro gli altri, sicchè farete più male a voi stessi di quello che abbiate fatto ai vostri vicini!» E infatti pochi giorni dopo il popolo si ribellò contro i soldati e li cacciò dalla città: questi, per vendicarsi, saccheggiarono le case e devastarono le campagne, ma la plebe inferocita rovinò le proprietà dei signori e ne abbruciò i castelli. Così le parole del profeta si avverarono tragicamente [1]).

Come si vede, anche qui si tratta di una lotta tra i *maggiori* e i *minori*, che il Poverello era venuto a pacificare tra loro. Non riuscì nel suo intento, per la cattiva volontà dei signori che temevano si rinnovasse a Perugia ciò che, in favore del popolo, era avvenuto ad Assisi. Rifiutando l'intervento del nostro Santo, i nobili ed i potenti rigettarono la pace ed attirarono sul loro paese gli orrori della guerra civile e della rivoluzione sociale.

San Francesco libera dai demoni la città d'Arezzo.
GIOTTO - *Chiesa superiore del Santo in Assisi* (*Fot. Alinari*).

⁂

In generale però l'azione pacificatrice del grande apostolo aveva il più consolante risultato pratico. È noto il racconto di SAN BONAVENTURA illustrato da GIOTTO e dal GOZZOLI ne' loro affreschi. Francesco avvicinatosi un giorno, con frate Silvestro, ad Arezzo, viene a sapere che una guerra civile minaccia d'eccidio la città; si inginocchia a pregare e vede in ispirito sulle torri della medesima i demoni esultanti, mentre i cittadini si dilaniano per le contrade. Comanda allora al compagno sacerdote di benedire la città: i demoni se ne fuggono lontani e ritorna fra quelle mura la tranquillità e la pace [2]). Quale simbolo più bello di questo prodigio può rappresentare l'efficacia taumaturga del Poverello nel sedare i tumulti e nel pacificare i popoli?

Si legge nella *Vita di frate Masseo*, riportata anche dai *Fioretti*, che andando un giorno il Santo verso Siena, accompagnato dal caro fraticello, il popolo della città gli venne incontro

e per divozione il portarono lui e 'l compagno insino al vescovado, che non toccò niente terra co' piedi. In quell'ora alquanti uomini di Siena combatteano insieme, e già n'erano morti

1) DA CELANO, pag. 208. - *Specchio*, cap. 105, pag. 202-204.
2) Op. cit., pag. 65.

due di loro; giungendo ivi Santo Francesco predicò loro sì divotamente e sì santamente, che li ridusse tutti quanti a pace e grande umiltà e concordia insieme [1].

Questa trionfale accoglienza del popolo è una prova dell'entusiasmo che egli aveva saputo suscitare con il suo meraviglioso apostolato; entusiasmo che si ripeteva poco dopo a Bologna, dove il Serafico tenne sulla piazza un celebre discorso, che un testimonio oculare (TOMMASO DA SPALATO) riferisce in questi termini:

Nell'esordio egli cominciò a parlare degli angeli, degli uomini e dei demoni.... e seppe tanto bene discorrere attorno al suo argomento e con tanta convenienza, che a molti letterati ivi presenti recò non poca meraviglia, come mai un'eloquenza così efficace potesse uscire dalla bocca di un uomo tanto semplice.... Lo scopo del suo dire tendeva sopra tutto ad estinguere le inimicizie ed a concludere concordati di pace. La veste aveva sudicia e rotta, umile il portamento, il viso disfatto dai digiuni e dalle penitenze, ma Dio dava tanta forza alle parole di lui che molte fazioni di nobili, fra le quali aveva infuriato una feroce rabbia di inveterate inimicizie con molto spargimento di sangue, si accordavano pacificamente fra loro.... [2].

E quello che avveniva in queste città, accadeva in molte altre delle varie regioni della Penisola, come ad Ascoli, Terni, Greccio, Stroncone, Pontanelli, Ancona, Gubbio, Alessandria, Città di Castello, Gaeta, nelle quali gli storici francescani affermano che il grande Apostolo umbro non solamente ottenne molte conversioni, ma pacificò ancora innumerevoli cittadini.

Il pio poeta GIUSEPPE MANNI, ricorda l'apostolato sociale del Poverello, con questi versi armoniosi di un suo splendido canto:

Ristretto ai fianchi l'umile capestro
Onde la cara povertà ti cinse
Quando novellamente amor ti vinse
Del tuo dolce Maestro,

Tu come santa visïon passasti
Sopra la terra, e ti seguian fedeli
Speranza e pace; amor piovea da i cieli
Sovra i tuoi passi casti.

Era segnacol novo il tuo celeste
Grido amoroso, e come viva idea
A gli ammiranti popoli splendea
La tua squallida veste.

Pure al vederti piegavan l'altera
Fronte i castelli, e il nudo casolare
Si ricreava come allo spirare
Novo di primavera [3].

In tal modo dimostravasi praticamente il valore del suo sistema di riforma sociale e Francesco si acquistava per sempre il glorioso titolo di vero amico del popolo!

* * *

Ma anche in questa mirabile opera di apostolato sociale il Padre Serafico non fu solo; nella sua battaglia condotta in favore del popolo cristiano, venne

1) *Fioretti*, cap. XI, pag. 37.

2) Nella sua *Historia Salonitanorum*, pubblicata dall'HEIMANN in *Monum. Germ. Hist., Script.*, t. XXIX, p. 580; trovasi anche in C. SIGONIO: *De Episcop. Bonon., Opera Omnia* (Milano 1732-1737), t. III, col. 432, e il tratto che ci riguarda pure nel BOEHMER: *Analekten*, etc., op. cit., pag. 106).

3) Ho chiamato « splendido canto » l'*Ode* davvero magnifica che l'autore, non certo conosciuto e apprezzato, quale poeta, come meriterebbe in Italia, compose in occasione del VII centenario della nascita del nostro Santo. (Venne pubblicato prima dal DA PATERNO, nel suo *Omaggio*, etc., vol. V, pag. 263-264, e poi in volume a parte: *Rime* di GIUSEPPE MANNI). Avremo occasione di citarne altri brani nel seguito di questo studio.

aiutato potentemente dai figli dei suoi tre Ordini, i Minori, le Clarisse, i Terziarî. È quindi giusto fare un rapido cenno di tale collaborazione.

Lo spirito così altamente democratico del Poverello amoroso era passato anzitutto nel cuore de' suoi discepoli prediletti, i *Frati Minori,* che furono degni continuatori di quell'opera riformatrice, la quale, non ostante le avversità dei tempi, trionfò di ogni ostacolo, sviluppandosi senza interruzione infino ad oggi.

San Francesco libera dai demoni la città d'Arezzo. - BENOZZO GOZZOLI - *Chiesa di Montefalco* (*Fot. Alinari*).

La fondazione stessa della grande famiglia minoritica — osserva uno storico tedesco — era stata un fatto sociale della più alta importanza. L'Ordine francescano per natura sua fu un ordine eminentemente sociale, il quale seppe imprimere a tutte le geniali creazioni dei suoi lunghi secoli il carattere democratico della sua origine. I Religiosi dei tempi precedenti avevano scelto per loro dimora i luoghi solitari, i mendicanti al contrario elessero le città, dove i francescani seppero spiegare un'azione sociale unica, per la sua estensione, nella storia del mondo [1]).

1) *Die Orden und Kongregationen der kath. Kirche,* von DR. MAX HEIMBUCHER (Paderborn, 1907), vol. II, pag. 472. L'autore in questo volume dell'opera sua, tanto meritamente rinomata, ci dà un bellissimo riassunto della storia dell'Ordine francescano.

Già sappiamo come Francesco medesimo aveva voluto che i suoi frati, i quali prima si chiamavano i *Penitenti d'Assisi,* si denominassero poi *Fratelli Minori,* vale a dire piccoli, umili, inferiori, a differenza dei *Maggiori,* i grandi, i nobili, i potenti, e fu appunto questo nome che essi sempre conservarono. Anche l'abito che portavano era quello del popolo; camminando a piedi nudi, come i mendicanti della via, come i pastori della montagna, come i contadini che si feriscono coi ciottoli della strada e i rovi del campo, se ne andavano, come questi, vestiti di panno vile e di tuniche rattoppate; contro gli ardori del sole, contro le brine e le piogge, essi non dovevano avere altra copertura per proteggere il capo che il cappuccio che portavano i villani d'allora. Le loro abitazioni erano quelle dei poveri; come essi alloggiavano in povere dimore, delle quali non potevano mai diventare propretarî e da cui era per sempre bandito il superfluo: casolari di legno e di terra, simili alle capanne del lavoratore o all'alloggio dell'artigiano, ecco il modello ideale dei loro romitaggi. E avevano il nutrimento del popolo di cui sostenevano le fatiche: un po' di pane e qualche legume, ricompensa del lavoro delle loro mani o frutto della loro questua.

Divennero poi ben tosto i predicatori del popolo, annunciando ai semplici dall'alto del pulpito le verità che convengono alle moltitudini, parlando con la chiarezza e la brevità che piacciono all'operaio, oppresso e travolto dalle cure materiali. Ne erano anche gli infermieri; ne curavano le malattie più pericolose e più ripugnanti, andando di ospedale in ospedale, da una all'altra casa dei lebbrosi. Ma sopratutto essi diventarono gli amici, i famigliari, i compagni indivisibili dei figli del popolo; tra loro ed essi, non ci dovevano essere barriere di sorta. Il popolo non li vedeva soltanto all'ombra del chiostro o del santuario, ma accanto a lui, sulla pubblica piazza, nella via, nei campi e nelle officine. Associati in tal modo alla vita del popolo, ai suoi dolori ed alle sue gioie, a' suoi timori ed alle sue speranze, saranno d'ora innanzi i difensori dei suoi diritti, i vendicatori, senza paura e senza esitazione, della sua causa oltraggiata, i banditori del perdono e della pace [1]).

Il segreto di questo trionfo sull'anima popolare, i dolci fraticelli del buon Dio l'avevano appreso dal loro Serafico Padre e si riassumeva in una parola programmatica: l'amore. In mezzo a degli individui che avevano dimenticato di essere fratelli, essi vivevano in tanta reciproca carità da presentare nei loro rapporti famigliari uno spettacolo tale che non poteva a meno di agire profondamente sulla folla. Bisogna rievocare una pagina dei Tre Compagni, per comprendere tutta l'intima bellezza di una vita che s'inspirava completamente alla dottrina del Vangelo e che ci riporta alle origini del cristianesimo.

Essi scrivono:

I Francescani si amavano l'un l'altro con cordiale amore e si servivano scambievolmente e l'un l'altro nutricava come la madre nutrica il suo unico figlio diletto. Tanta carità ardeva nei loro cuori, che pareva cosa facile e leggera ad essi il sacrificare i loro corpi alla

1) Cfr. un bell'articolo di L. De Kerval: *Le origini francescane; L'ufficio sociale di San Francesco,* ne *L'Oriente Serafico,* vol. XIX (1907), pag. 107-113. Vedi del medesimo autore un ampio studio sulla molteplice attività sociale de' Francescani, pubblicato sulla *Revue Franciscaine: Les Franciscains et le peuple* (anni 1889-1894) e tradotto in parecchie riviste. Molti altri piccoli lavori del genere sono sparsi qua e là in periodici o raccolti in conferenze.

morte, non solo per amore di Cristo, ma eziandio per la salute dell'anima o del corpo dei loro fratelli [1]).

E gli antichi biografi continuano raccontando poi uno dei tanti episodi — illustrato da un pittore moderno, VITTORIO POLLI — di cui sono ricche quelle preziose esistenze:

Un giorno mentre due di essi frati se n'andavano insieme si incontrarono in un pazzo [2]) che cominciò a gettar pietre contro di loro. Vedendo adunque uno di loro come il compagno era bersaglio della sassaiola si mise tosto davanti al fratello per ripararlo, volendo piuttosto essere colpito e ferito lui che il fratello; poichè tanta era la carità che ardeva nei loro cuori che uno era pronto a morire per l'altro [3]).

Se erano questi i sentimenti che il Maestro aveva saputo inspirare nei suoi discepoli, si comprende allora facilmente, come essi potessero e sapessero continuare la sua missione pacificatrice in mezzo al popolo, riportandone i più meravigliosi risultati pratici.

San Francesco libera dai demoni la città d'Arezzo.
Affresco del sec. XVIII.
Villa Redi in Arezzo (*Fot. Arti Grafiche, Bergamo*).

❧ ❧ ❧

È la storia la quale ci ha detto che i Minori incominciarono e proseguirono quest'opera di evangelizzazione e di pace sociale in unione diretta con lo stesso loro Patriarca.

Quando egli ritornò dal suo viaggio in Oriente — scrive lo storico delle nostre missioni — pianse di consolazione nel vedere ciò che i suoi figli avevan operato in brevissimo tempo a bene della Chiesa e dell'Italia. Poichè non vi era città, paese o villaggio che essi non avessero visitato, conciliando partiti, sradicando errori, arbitri supremi d'ogni querela.... Già fin dal 1233 furono veduti percorrere tutta la penisola con croci, timiami d'incenso e rami d'ulivi in mano, cantando e predicando la pace e rinfacciando alle città, ai principi ed agli stessi pontefici le loro inimicizie, causa di tanti mali alla società cristiana.... [4]).

I prodigi di conciliazione di cui erano state feconde le predicazioni di Francesco e de' suoi primi compagni dovevano poi moltiplicarsi per opera de' loro successori attraverso i secoli e in mezzo a tutti i popoli. Essi divennero in breve i compositori delle liti tra i signori feudali, i comuni e le repubbliche, i pacificatori delle terribili fazioni cittadine, i promotori delle libertà civili. « È certo — dice l'HOLZAPFEL — che molti imperatori e re, principi e

1) Op. cit., pag. 63.

2) L'artista immagina invece che siano ragazzi quelli che prendono a sassi i poveri frati.

3) Op. cit., *ibid.*, pag. 63-64.

4) *Discorso su la storia universale dei Frati Minori*, del P. MARCELLINO DA CIVEZZA, Minore Osservante, ediz. sec. (Milano, Longhi, 1859), pag. 33-34. Ho riportato il testo modificandone lo stile.

vescovi si servivano de' Frati Minori non in qualità di confessori soltanto, ma anche come riconciliatori nati della pace e legati d'ogni genere » [1]).

Sempre condotti dall'ideale del loro Patriarca, della cui anima grande avevano comprese tutte le aspirazioni e del cui magnanimo ardore sentivano tutti i palpiti, anch'essi condussero la loro riforma sociale con uno spirito di propaganda diametralmente opposto a quello del socialismo antireligioso.

Tutta la loro dottrina e tutta la loro attività era basata sopra la concezione di una vita più nobile e più grande della vita materiale, la vita che è stata promessa dal Vangelo ed è divenuta l'ispirazione dell'insegnamento cristiano. Quantunque nell'attuazione del loro programma sociale non abbiano avuto direttamente delle finalità politiche ed economiche, poichè queste non erano comprese distintamente nella loro missione di pace, tuttavia i Minori procurarono sempre, almeno indirettamente, un miglioramento anche della sorte materiale del popolo, poichè il loro spirito di compassione verso i miserabili, la loro venerazione, il loro trasporto verso madonna Povertà, i loro principî di amore fraterno e di carità evangelica, li hanno messi continuamente in formale opposizione col regno dell'avarizia e dell'oppressione, contro del quale sono diretti i generosi sforzi del movimento democratico.

È in questo senso che i figli di Francesco, come il loro Serafico fondatore, vennero considerati dai popoli come i precursori della democrazia cristiana. Praticamente poi essi dimostrarono di essere tali nel cercare sempre e dovunque il bene non solo spirituale, ma anche materiale del povero popolo, ottenendo dai potenti molti beneficî in suo favore, difendendo anche in pubblico la causa degli oppressi contro i loro signori, fondando Monti di Pietà, vere banche popolari, ospedali, leproserie, orfanotrofi ed altri asili di pubblica carità, luoghi tutti nei quali essi si resero celebri per la loro eroica assistenza ai colpiti da morbi contagiosi, come si resero famosi altrove per l'amore col quale assistevano i poveri prigionieri e i condannati a morte.

« Così si spiega — conchiude uno storico protestante del movimento francescano — la straordinaria popolarità di cui l'Ordine dei Minori godette non solamente presso i piccoli, ma anche presso i grandi, specialmente nei primi secoli della sua esistenza » [2]).

❧ ❧ ❧

Anche le figlie di Francesco e di Chiara, le *Povere Donne,* quantunque separate dal mondo e dal popolo, portarono il loro contributo al rinnovamento sociale, esercitando sulle masse un'influenza indiretta, ma non per questo meno potente e feconda.

Come ho notato altrove [3]), l'Apostolo d'Assisi, radunando in quell'epoca torbida delle deboli donne, per lo più figlie dell'orgogliosa aristocrazia, fra le mura devote di un piccolo convento, e con la loro missione di supplica, le loro terribili macerazioni, la loro inviolabile purezza, la loro assoluta povertà,

1) *Manuale historiae,* etc., op. c., pag. 206.

2) A. Koch: *Die frühesten Niederlassungen der Minoriten im Rheingebiete* (Leipzig, 1882), pag. 112.

3) *Siate Apostoli!,* op. c., pag. 265 e seg.

la loro concordia serena e l'intima pace collocandole di fronte allo scetticismo, all'orgoglio, all'avarizia, alla lussuria, all'odio e alle guerre, dimostrava che era utile e necessario piegare, con l'esempio di quelle eroiche creature, la resistenza di uomini i quali, ricchi o poveri, corrotti dal vizio, schiavi del peccato e sempre in lotta fra di loro, si sarebbero sentiti spinti a praticare il Vangelo di Gesù ed a gettare per terra le armi fratricide, dovendo riconoscere tra quelle vergini penitenti, mediatrici della pace fraterna, le loro figliole e le loro sorelle.

Ma come ridire i benefici influssi che largamente esercitarono le loro sublimi virtù sopra le genti, in mezzo alle quali sorgevano i loro asili di santità? Basterà dunque affermare, davanti alla storia di sette secoli, che queste vergini, votate ad una completa rinuncia, ad un'angelica castità, ad un'obbedienza serafica, ad una perpetua clausura, che le separava dal mondo per unirle a Dio, non cessarono mai di essere le Mosè oranti, mentre il popolo del Signore combatteva, i parafulmini della patria e della società e per usare la fraseologia evangelica, « il lievito della massa, il sale della terra e la luce del mondo! »

Due discepoli del Poverello gareggiano fra loro per riparare il compagno dalla sassaiola dei monelli. - Disegno di VITTORIO POLLI.

❧ ❧ ❧

Ma era specialmente il *Terz'Ordine* che nella mente del grande Sociologo d'Assisi doveva servire più direttamente e più potentemente all'attuazione del suo programma di riforma sociale; poichè esso corrispondeva in modo particolare ai bisogni dell'epoca.

Senza dubbio anche per il Terz'Ordine lo scopo diretto, come pel Primo e pel Secondo, era quello del rinnovamento morale e religioso del popolo, dal momento che la legislazione francescana non è altro che una sintesi luminosa della legislazione evangelica; tuttavia, precisamente mediante questa riforma religiosa il Padre Serafico voleva condurre alla riforma sociale.

Mentre infatti Francesco inculcava a' suoi Terziarî, nei vari capitoli della Regola, l'esercizio di tutte le più belle e pratiche virtù della vita cristiana, proibiva severamente ad essi di prestare giuramenti solenni, se non per necessità e nei soli tre casi permessi dal Sommo Pontefice, vale a dire, « per difendere la fede, per tutelare la pace e quando si trattasse di testimoniare la verità in tribunale o di prestare il così detto *Juramentum calumniae* ». Ancora: egli raccomandava vivamente la carità verso i poveri e gl'infermi ed obbligava tutti quelli che potevano a mettere in comune qualche elemosina per formare un fondo cassa e potere così venire più facilmente in aiuto alle loro necessità. Inculcava sopratutto la pace, l'amore e la mansuetudine verso i nemici, proibendo con estremo rigore di prendere le armi contro qualsiasi persona e persino semplicemente di portarle [1]).

Queste saggie disposizioni avevano in quell'epoca un'importanza capitale. Esse colpivano nella sua base il feudalismo, il sistema sociale ed economico allora dominante, fonte primaria di discordie sanguinose e lotte fratricide.

Sotto il regime feudale ogni famiglia aristocratica univa a' suoi destini col giuramento una numerosa « clientela », che sposava gli interessi dei proprî padroni, si metteva a servizio delle loro ambizioni, delle loro querele, delle loro violenze e in ricompensa credeva riceverne protezione. Ora la Regola francescana, imponendo ai Terziarî di astenersi dai giuramenti solenni, sia ad uomini che a partiti, sottraeva i proletari, i figli della gleba, i servi, a questa obbrobriosa schiavitù. Il loro cuore, come la loro spada, sfuggiva ormai ai signorotti feudali. Quando fosse sorta una lite qualsiasi in seno alla fraternità, gli inscritti al Terz'Ordine non dovevano più ricorrere, per dirimerla, alla corte signorile di giustizia, quasi sempre capricciosa e partigiana, ma ai « ministri » della propria congregazione, cui spettava il diritto di decidere in ogni querela.

Reclamando poi la Regola una quota mensile da parte de' suoi inscritti, provvedeva, in fondo, al benessere economico dei medesimi e favoriva magnificamente lo spirito di solidarietà: dando una piccola moneta, l'operaio, il contadino, la povera donnicciuola finivano per aver un capitale al proprio servizio per far fronte ai rovesci, creare un'industria, essere aiutati nel proprio lavoro, nelle malattie e nelle infermità. Il proletario veniva tratto così dal suo isolamento, ed i grandi dovevano riconoscere sempre più a loro spese la potenza dell'associazione. Hanno ragione coloro che han voluto riconoscere nelle disposizioni della Regola francescana i germi delle nostre casse di risparmio, e di tante opere di previdenza e provvidenza sociale.

Finalmente, al contrario della maggior parte de' demagoghi di tutti i tempi e di tutti i paesi, Francesco comprese che ogni sociale ed economica riforma per essere durevole e feconda, per non costare al popolo fiumi di sangue, per non vedersi tosto soffocata da reazioni brutali, dev'essere vivificata dalla carità. Dunque, se uno degli scopi e de' risultati pratici del movimento francescano fu quello stesso di molte rivoluzioni venute dopo, i mezzi però ai quali il Serafico fece ricorso per attuarlo erano decisamente opposti e si rias-

1) Si consultino i vari capitoli della Regola approvata da Nicolò IV, nel 1289.

sumevano in una parola programmatica: l'amore. Egli non voleva saperne di odio, di vendetta, di lotta reciproca tra capitale e lavoro, ma — come abbiamo già visto — insegnava ai ricchi la tenerezza e la generosità verso i poveri, ed ai poveri, non il disprezzo, ma la compassione verso i ricchi, predicando, con un'ostinazione sublime, la fratellanza universale, ad onta di tutte le barriere e di tutte le frontiere.

Come osserva un geniale scrittore di storia francescana, il Poverello « non ha mai predicato nè voluto predicare ai difensori della patria l'odio e la diserzione della bandiera; ma in nome di quella universale fraternità ch'egli aveva presa per divisa, lavorò per far cadere le armi dalle mani delle moltitudini; alle sedicenti nazioni cristiane, sempre assetate di guerre e di carneficine, ha procurato di portare una nuova tregua di Dio » [1]).

San Francesco. - E. BURNAND - *Illustrazione dei* Fioretti. (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

E ch'egli sia riuscito nel suo intento la storia lo dimostra. Poichè i membri del Terz'Ordine — il quale fin dalle sue origini venne riconosciuto dalla Chiesa come vero e proprio Ordine religioso — venivano a godere di tutti i privilegi che concedono ad essi la Regola, il Diritto Canonico e le Bolle Pontificie emanate in loro favore, sicchè è quasi incredibile la diffusione ed è semplicemente enorme il successo che ebbe la grande istituzione specialmente nei primi tempi. Ecco perchè il LE MONNIER ha potuto affermare che « il feudalismo venne abbattuto dal Terz'Ordine, avendogli esso fatta perdere la clientela più numerosa » [2]).

Uno dei documenti più celebri in proposito sarebbe una lettera che venne raccolta nell'*Epistolario di Pier delle Vigne,* il famoso cancelliere di Federico II, lettera che quasi tutti gli storici moderni hanno interpretato falsamente. Essi

1) L. DE KERVAL: *L'Ufficio sociale di San Francesco,* etc., l. cit., pag. 112.
2) LE MONNIER: *Nuova istoria,* etc., op. cit., vol. I., pag. 397.

infatti credevano che la medesima fosse diretta dal cancelliere all'imperatore, lamentandosi della disastrosa influenza del movimento francescano in Italia, a danno dell'impero. Mentre invece si tratta qui di un documento fatto pervenire allo stesso Pier delle Vigne dal clero secolare di qualche parte d'Italia, che si lamenta, in termini assai vivaci, dell'invadenza dei religiosi Francescani e Domenicani. Ecco le parole più interessanti pel nostro scopo:

Ora poi per indebolire anche più fortemente i nostri diritti ed allontanare da noi la devozione dei singoli fedeli hanno creato due nuove fraternità nelle quali entrano talmente in folla a far parte e uomini e donne, che non c'è più un cristiano che non sia inscritto o nell'una o nell'altra. Perciò siccome tutti accorrono alle loro chiese, noi non possiamo avere, specialmente in domenica, un numero sufficiente di fedeli pel culto divino e ciò che è peggio ancora il popolo crede un delitto l'ascoltare da altri che da loro la parola di Dio.... [1]).

Continuano poi i querelanti dimostrando tutte le gravi conseguenze che derivano da un simile disordine e invocano provvedimenti energici. Ora, è vero che questa lettera potrebbe essere scritta anche da qualche partigiano del famoso imperatore, dei diritti del quale l'autore, che parla in nome del clero, si mostra qui troppo tenero; tuttavia è evidente l'allusione alla popolarità dei Domenicani e dei Francescani d'allora e fors'anche all'estensione e alla potenza del loro Terz'Ordine [2]). Del resto è pur fama che Federico medesimo, non potendo riuscire, circa il 1224, a sottomettere il partito guelfo, popolare e papale, nella Penisola, fu udito imprecare al Terz'Ordine, che attraversava tanto radicalmente i suoi ambiziosi disegni; e, nell'impeto di un'ira feroce, se la prese specialmente coi Frati Minori, quali fautori di questa cospirazione così potente e così estesa che abbracciava quasi tutte le classi popolari; li scacciò da gran parte dei loro conventi; i più ardenti difensori dei diritti della Chiesa e del popolo condannò al patibolo. Ma queste fraternità ed i loro affigliati — conchiude il Prudenzano — affrontarono con forte animo le persecuzioni imperiali, il che pose Federico in grave pensiero, per la loro potenza.... [3]).

D'altra parte invece, il papa Gregorio IX, fautore del partito popolare e vero amico d'Italia, si sentiva in dovere di lodare pubblicamente, proprio verso quel tempo, i fratelli della milizia di Cristo ed i loro duci, i Frati Minori e Predicatori, che nel secolo XIII « facevano rivivere il coraggio dei Maccabei, anzichè gloriarsi di servire ad un principe mortale » [4]).

Un altro grande Pontefice, Leone XIII, riassumendo, a quasi sette secoli di distanza, i beneficî politici e sociali della provvidenziale istituzione, potrà scrivere nella sua immortale Enciclica *Auspicato concessum:* « La domestica pace e la tranquillità pubblica, l'integrità e la mansuetudine, il retto uso e la tutela della proprietà, che sono i migliori elementi di civiltà e di benessere, rampollano come da propria radice dal Terz'Ordine; e se codesti beni non

---

1) *Epistolarium* Petri de Vineis (Basileae, per Paulum Quecum, 1566), lib. I, cap. XXXVII, pag. 233-236.

2) Ho detto « fors'anche », poichè alcuni storici pensano veramente che con le parole « duas novas fraternitates creaverunt » si alluda a due nuove congregazioni della famosa associazione « La Vergine delle lodi », allora pure molto estesa e raccolta anche dai Francescani e Domenicani nelle loro chiese.

3) *Francesco d'Assisi*, etc., op. cit., pag. 134-135. È pure noto come nel 1221 la maggior parte degli abitanti di Faenza, in qualità di Terziarî, ricusavano di prestare servizio militare, e il Papa Onorio III con una lettera in data 16 dicembre di quel medesimo anno dava loro ragione. Vedi bolla *Significatum est nobis*, pubblicata nel *Bullar. Franc.* dello Sbaraglia, op. ed. e l. cit.

4) Vedi Ripoll: *Bullarium Praedicatorum*, tom. I, pag. 24.

Ritratto di San Francesco. - FRANCESCO FRANCIA - *Galleria Frizzoni in Milano.*

andarono perduti, l'Europa deve esserne in gran parte riconoscente a Francesco » [1]).

Sì, a Francesco che a buon diritto venne chiamato dal nostro popolo « il più italiano dei Santi e il più santo degli Italiani », e al cui metodo e ai cui ideali dovrebbero serenamente ispirarsi tutti coloro che si preoccupano di migliorare le sorti dei poveri, dei lavoratori, dei proletari, se non vogliono vedere miseramente fallire ogni loro piano e rimanere sterile ogni loro più bella ideologia, o peggio ancora, se non vogliono eternare in mezzo a questa povera società dolorante la lotta di classe o gettarla negli orrori del bolscevismo.

Bisogna ritornare a Francesco ed al suo spirito, che è quello di Cristo; bisogna rievocare in mezzo a noi l'ombra dell'umile e grande Sociologo d'Assisi; bisogna ricorrere al suo esempio ed alla sua protezione.

Persino un israelita, già da noi citato, il Luzzatti, sentiva questa necessità imperiosa e chiudeva la sua dotta prefazione a un'edizione dei *Fioretti,* con questa invocazione ch'io mi permetto di qui riprodurre:

« E anche oggi mentre gli uni inacerbiscono le lotte di classe e le innalzano ad una storica fatalità, mentre si dividono in campi avversi i nati di una stessa terra, i figli di uno stesso riscatto, le rappresaglie del lavoro avvicendandosi con le rappresaglie del capitale, e pericola l'unità morale della patria, che si affievolisce nell'odio, la nota dominante del nostro tempo fra tante apparenze di amore, risorga, risorga il Santo di Assisi! L'ombra sua torni che è dipartita, torni a consolare l'Italia vedovata di tanta luce.

Ei può far sentire agli opulenti che vorrebbero imporsi colla loro ricchezza, ai poveri che vorrebbero soverchiare con la violenza del numero, la necessità del perdono, la consolazione delle mutue assistenze. Ei può commuovere i cuori induriti dall'interesse, trarre da queste selci la scintilla dell'amore, spremere dai cigli irosi una di quelle lagrime, che insegnano ai mortali gli eterni veri della tolleranza, della carità, dello scambievole aiuto.

Come troverebbe noi stanchi, noi corrosi dal dubbio scientifico, pronti ad ascoltarlo!

Nel medio-evo lo seguivano gli afflitti dalla divina tragedia, gli sfiniti dai mondani piaceri; oggidì lo seguirebbero i tormentati dall'ideale che non si avvera, gli esauriti dalla scienza, i quali non possono persuadersi che il conflitto perpetuo degli interessi sia l'ultima parola dell'odierna civiltà, e non sanno dimostrare intellettualmente la dottrina opposta dell'amore.

Mentre i sapienti rinnovano per poi distruggerle le scienze sociali, un poeta della virtù, un Santo del bene ci riconcilii con quelle verità, che sgorgano dalle profonde latebre dei cuori, nascono palpiti prima di alzarsi alla chiaroveggenza dell'idea e, fra le lotte stridenti di classe, dia alle anime la pace interiore, apparecchiatrice della pace sociale » [2]).

---

1) S. S. D. N. Leonis P. P. XIII: *Acta ad Tertium Franciscalem Ordinem spectantia collecta,* a P. Fr. Mariano Fernandez Garcia, etc. (Quaracchi, 1907), pag. 19-29. L'enciclica è del 17 sett. 1882.

2) Edizione che fa parte della *Novissima biblioteca* « Classici italiani » diretta da Ferdinando Martini, Serie II, vol. XXXV (Istituto Edit. Milano), pag. 26-27.

CAPITOLO IX.

IL MISSIONARIO

Un dubbio tormentoso. — L'oracolo del Cielo. — Di nuovo a Roma. — Giacomina de' Settesoli. — Un'altra santa amicizia. — La crociata di Innocenzo III. — I primi Missionari. — Verso l'Oriente. — Un'altra Missione fallita. — Alla volta dell'Egitto. — I precursori. — Davanti al Sultano. — Nel paese di Gesù. — I francescani in Palestina. — Le Missioni estere. — Accoglienze indegne a' suoi frati. — I protomartiri francescani — Una frase di Tertulliano. — I francescani in Inghilterra.

Ho già accennato altrove come un giorno Francesco, sul più bello della sua carriera apostolica, venne assalito da un gravissimo dubbio intorno alla sua precisa vocazione. Gli sembrava che il congiungere la vita attiva con la contemplativa, come facevano lui ed i suoi frati, fosse un voler presumere troppo delle forze umane. Questo pensiero cominciò a tormentarlo notte e giorno, producendogli — come dice San Bonaventura — una specie di interna agonia che non gli lasciava più pace.

Per liberarsi dalla dolorosa ansietà di spirito, l'umile Santo si consacrò con grande fervore alla preghiera e volle sentire il parere de' suoi religiosi. Pose dunque loro il problema in questi termini:

« Miei fratelli, che cosa consigliate e lodate voi di preferenza? Che io attenda all'orazione, o che vada pel mondo a predicare? Confesso la verità: piccolo, semplice e rozzo nel parlare come io sono, ho ricevuto più il dono della preghiera che quello della parola. E poi mi sembra che nell'orazione vi sia un grande profitto spirituale, poichè essa è la sorgente di quelle grazie che colla predicazione noi non facciamo che distribuire agli altri. Inoltre la preghiera purifica il cuore e gli affetti, unisce al sommo e vero Bene, dà alla virtù solidità e vigore; la predicazione rende polverosi i piedi anche dell'uomo spirituale; è un impiego che dissipa e distrae, portando al rilassamento della disciplina. Finalmente, nell'orazione parliamo a Dio e l'ascoltiamo, ci troviamo in continuo commercio con gli angeli, conduciamo noi stessi una vita celeste; predicando, siamo costretti ad accondiscendere molte volte alle esigenze degli uomini, e vivendo in mezzo a loro, è necessario vederli, ascoltarli, pensare e parlare come essi mondanamente.

« Tuttavia dobbiamo riconoscere che c'è una cosa anche più importante agli occhi di Dio, ed è che il Figliuol suo Unigenito, la Sapienza infinita, lasciò il cielo e scese sulla terra per salvare le anime, istruire gli uomini col suo esempio e le sue parole, redimerli nel suo sangue e nella sua grazia, beatificarli colla sua gloria, dando loro tutto ciò che possedeva e non riservando assolutamente nulla per se medesimo. E poichè noi dobbiamo fare tutte le cose secondo l'esempio offertoci da Gesù nella sua divina persona, posta quasi face luminosa sopra un'altura sublime, mi pare che debba essere più grato a Dio ch'io abbandoni la tranquillità del riposo nella solitudine ed esca fuori a predicare al popolo » [1]).

---

1) Op. cit., pag. 125-126.

❧ ❧ ❧

Non ostante però che la questione fosse posta con tanta lucidità e chiarezza, nessuno seppe dare una risposta decisiva. Fu allora che il Serafico Padre inviò, per mezzo di frate Masseo, un'ambasciata tanto a frate Silvestro, che viveva nella solitudine del Romitorio delle Carceri, quanto a Sorella Chiara, sempre reclusa nel conventino di San Damiano, vivamente esortandoli a interpellare direttamente, nella preghiera, il Signore. E questa volta la risposta, uguale da parte d'ambedue quelle anime sante, non tardò a venire. Ecco come l'accolse il Poverello, seguendo la versione dei *Fioretti:*

Ritorna frate Masseo a Santo Francesco, e Santo Francesco lo ricevè con grandissima carità, lavandogli li piedi e apparecchiandogli desinare. E dopo 'l mangiare, Santo Francesco chiamò frate Masseo nella selva e quivi dinanzi a lui s'inginocchia e trassesi il cappuccio, facendo croce delle braccia, e domandollo: « Che comanda ch'io faccia il mio Signore Gesù Cristo? ». Risponde frate Masseo: « Sì a frate Silvestro e sì a suora Chiara colle suore, che Cristo avea risposto e rivelato che la sua volontà si è che tu vada per lo mondo a predicare, però ch'egli non t'ha eletto pure per te solo, ma eziandio per la salute degli altri ». E allora Santo Francesco, udito ch'egli ebbe questa risposta e conosciuta per essa la volontà di Cristo, si levò su con grandissimo fervore e disse: « Andiamo al nome di Dio » [1]).

Da quel giorno Francesco non è più tormentato da alcuna incertezza intorno alla missione apostolica a lui affidata dal Cielo; anzi vede ingrandirsi il suo ideale ed allargarsi il campo del suo zelo. Dopo essere stato il riformatore religioso e sociale del suo paese e del suo popolo, pensa ora di varcare le frontiere della sua patria, di spingersi tra gl'infedeli, di andare a evangelizzare anche i fratelli che ancora giacciono nell'ombra di morte.

❧ ❧ ❧

Il suo sguardo si rivolse naturalmente verso l'Oriente. Sapeva che da più di un secolo tutte le anime nobili e tutti i cuori generosi sognavano di poter prendere parte a quelle grandiose spedizioni, che l'Europa organizzava per la liberazione del sepolcro di Cristo dalla profanazione degli infedeli. Anche allora si stava allestendo un'armata, la quale, secondo il disegno del Papa Innocenzo III, doveva questa volta recarsi in Egitto, per colpire nel cuore la potenza del Saraceno. L'antico cavaliere umbro rispose con entusiasmo all'appello e si propose di organizzare una sua crociata spirituale nel desiderio — nota espressamente il suo biografo [2]) — di convertire gli infedeli e nella speranza del martirio.

Ci assicura il Wadding [3]) — e la cosa è tanto naturale del resto — che prima però di effettuare il suo disegno, il Santo andò a Roma per chiedere consiglio al Pontefice, ed avere la sua approvazione. Poco ci è noto di questo terzo viaggio del Poverello alla città eterna; pare che l'itinerario seguìto da lui e dal compagno di cui ignoriamo il nome, fosse questo: visitata Alviano, nelle vicinanze di Todi, dove impose silenzio ad uno stormo di rondini che lo

1) Op. cit., pag. 52-53.

2) Da Celano, pag. 57, e San Bonaventura, pag. 97.

3) *Annales*, vol. I., ad an. 1212, n. 35.

disturbavano mentre egli predicava sulla piazza [1]), si spinse nella valle della Nera, passando per Narni e poi per Toscanella nel Viterbese, due cittadine, nelle quali — secondo la testimonianza di San Bonaventura [2]) — operò vari prodigi.

Appena giunto a Roma cominciò a predicare per le vie e per le piazze, come era solito fare nelle sue peregrinazioni apostoliche, ed ebbe la gioia di guadagnare subito all'Ordine due nuove reclute: un romano, di nome Zaccaria,

L'incontro dei due Patriarchi San Domenico e San Francesco. - Benozzo Gozzoli.
Chiesa di San Francesco in Montefalco.

che fu poi missionario in Ispagna, ed un inglese, di nome Guglielmo, il primo Frate Minore della grande isola dei Santi [3]).

Ma l'episodio più importante di questa nuova visita dell'Apostolo d'Assisi alla città eterna, è senza dubbio il suo incontro con una dama romana che

1) Da Celano, pag. 356, e San Bonaventura, pag. 128.
2) Op. cit., pag. 132.
3) Cfr. *Anal. Franc.*, vol. III, pag. 12, e Mariano, in Wadding, *Annales*, vol. I, ad. an. 1212, n. 35.

doveva diventare famosa nella storia francescana, la nobile Giacomina dei Settesoli.

Quest'anima meravigliosa s'era unita in matrimonio ad un gentiluomo appartenente ad una delle più antiche e aristocratiche famiglie romane, quella dei Frangipane, e discendeva ella stessa da sangue gentile. Non è certo, se all'epoca del suo incontro con Francesco la giovane signora, che non doveva avere allora più di vent'anni ed era già madre di due piccini, fosse già vedova, o se invece lo divenisse poco dopo. Seguendo una tradizione assai accreditata, pare che la nobil donna appena udito il nostro Santo predicare, rimanesse rapita dalla voce, dallo sguardo, dalle parole arcane, che quel piccolo frate dal volto scarno, dall'abito rozzo, dai piedi nudi, dalla figura estatica sapeva pronunciare con tanta dolcezza e con tanto fuoco.

A misura che il Serafico parlava la piissima dama si sentiva commuovere nelle più intime fibre del cuore: tutte le più sublimi aspirazioni si risvegliavano nell'anima sua; e vedeva aprirsi davanti nuovi orizzonti di vita religiosa e di perfezione cristiana. Ed ecco ch'ella desidera tosto di avere un colloquio col Santo e lo invita a casa sua per confidarsi e consigliarsi con lui ed avere l'onore e la gioia di ospitare un monaco le cui virtù attiravano l'ammirazione delle folle. Da quella visita datano i rapporti spirituali del Poverello con *Frate Giacomina.*

Poichè con questo nome, tenero e forte, Francesco — nota il Da Bessa — soleva chiamare la devota signora « in omaggio alla virile saldezza delle sue virtù » [1]). Essa d'ora innanzi rimarrà sotto la direzione del grande Maestro del misticismo serafico, che verrà educandola con una cura speciale. Quando egli fonderà il suo Terz'Ordine, Giacomina sarà certo una delle prime ad iscriversi nella provvidenziale istituzione e fin d'allora si legherà al suo Padre santo con un vincolo di così pura, soave, fedele amicizia, da costituire uno degli incanti più suggestivi della vita del Poverello. Noi vedremo nel seguito di questa storia alcuni degli episodî più devoti e più poetici a questo riguardo e ne avremo l'anima imbalsamata come da un profumo di cielo [2]). L'arte ha tentato di fissare i lineamenti della dolce creatura in un vecchio affresco della Scuola Umbra, rovinato dal tempo, dalla polvere e dall'intonaco distesovi sopra, ma che ancora si può contemplare sulla tomba di Giacomina ad Assisi, nella basilica inferiore. La Beata è vestita da terziaria e un angelo (il Serafico forse?) le mostra la via tracciata dalla Regola francescana e seminata di luce.

⁂ ⁂ ⁂

E di un altro incontro credo sia qui opportuno parlare, quantunque, secondo i calcoli più probabili, avvenuto qualche anno dopo, nel 1215, pure nella città eterna; alludo alla conoscenza fatta da San Francesco con San Dome-

---

1) *Liber de laudibus*, ed. cit., pag. 78.

2) Vedi: *Siate Amici!* (op. cit., pag. 218-235), dove si illustrano i rapporti spirituali tra madonna Giacomina e il nostro Santo. Cfr. anche: P. Edouard D'Alençon, Capp.: *Frère Jaqueline. Recherches historiques sur Jaqueline de' Settesoli, l'amie de Saint François* (Paris, Oeuvre de S. François, 5 rue de la Santé, 1899). Per la bibliografia più recente vedi L. Oliger: *Sul Septizonium* nell'*A. F. H.*, vol. III (1910), pag. 583-585, e P. Beda Kleinschmidt: *Nova et vetera de Jacoba de Septemsoliis*, l. cit., vol. IX (1916), pag. 443-444.

nico, un'altra grande anima di apostolo, di missionario, di santo. La loro amicizia intima e profonda è diventata un simbolo e un ideale.

L'Incoronazione della Vergine. - BEATO ANGELICO DA FIESOLE - *Regio Museo di San Marco in Firenze.* (*Fot. Alinari*).

Ecco come essa sarebbe nata, secondo una leggenda.

Una notte mentre Domenico, trovandosi a Roma, se ne stava come al solito in preghiera, fu rapito in estasi ed ebbe una meravigliosa visione: il cielo si aprì dinanzi a lui ed egli potè contemplare il Salvatore Gesù che, sdegnato contro gli uomini, aveva brandito tre dardi infuocati e stava per scagliarli contro tre specie di peccatori: gli orgogliosi, gli avari, gli impudichi. Domenico, tutto tremante a quella vista, cercava un soccorso per l'umanità dinanzi alla

giustizia divina, quando gli apparve la Vergine Santissima che genuflessa implorava perdono pei colpevoli, presentando al Giudice sdegnato un suo servo fedele, cui la Provvidenza avrebbe potuto inviare nel mondo « a predicare il Vangelo e convertire i fratelli ». « E un altro servo io gli darò — insisteva la Madonna — che possa aiutarlo nell'opera di salvezza ». Allora il Figlio divino, rivolto alla Madre pietosa: « Per amor tuo — esclama — voglio essere misericordioso ancora una volta cogli uomini; ma a condizione che Tu mi voglia mostrare questi due apostoli che intendi eleggere a cotanto ufficio ». Rassicurata da queste parole, la Vergine benedetta presenta al Signore il *Beato Domenico* e il *Beato Francesco,* che riescono di pieno gradimento a sua divina Maestà. Ora Domenico, osservando attentamente, aveva potuto riconoscersi per uno di quei due fortunati apostoli; ma l'altro gli era ignoto. Il giorno dopo, desideroso di fare conoscenza col misterioso compagno che gli era stato mostrato in visione, si ritira in una chiesa a pregare, quando vede venirgli incontro il Poverello d'Assisi, che egli riconosce tosto pel suo compagno d'apostolato. I due Santi si abbracciano con grande affetto, si comprendono, si amano, quantunque prima d'allora non si fossero veduti mai. Domenico racconta a Francesco la visione della notte e poi esclama con gioia: « D'ora innanzi tu sarai mio socio e lavoreremo insieme e staremo santamente uniti e nessuno potrà prevalere contro di noi ». E da quel giorno — conchiude lo scrittore medioevale — Francesco e Domenico divennero un cuor solo e un'anima sola, suggellando nel Signore quell'amicizia che poi comandarono di osservare in perpetuo alle loro future generazioni.

Questa leggenda — raccolta dallo storico domenicano Gherardo Fracheto, che la dice narrata da un Frate Minore compagno di San Francesco ad alcuni figli di San Domenico [1]) — segna il principio di un'amicizia che doveva rinforzarsi e cementarsi sempre più durante la vita dei due grandi Fondatori, ed è stata riprodotta mille volte dagli artisti del pennello e dello scalpello. Il Beato Angelico la rappresenta nel suo famoso affresco nella *chiesa del Gesù a Cortona;* Fra Bartolomeo la colloca sullo sfondo di un quadro del *Louvre;* Benozzo Gozzoli ne' suoi affreschi della *chiesa di Montefalco* [2]). Ma nessuno ha saputo dare alla medesima scena tanta poesia come quella che si sprigiona da un meraviglioso bassorilievo, collocato sotto la loggia di San Paolo a Firenze e dovuto all'arte deliziosa di Andrea della Robbia. È un gruppo di una bellezza penetrante e pura, che ci rivela tutto l'intimo senso di tenerezza sublime e di ammirazione profonda che inondava l'anima dei due Santi allorchè si abbracciarono fra loro e si scambiarono il primo bacio.

Nella *Biblioteca Nazionale di Parigi* conservasi pure un manoscritto, in cui trovasi una miniatura degna di essere conosciuta, perchè ricorda una diversa versione del medesimo episodio. Si racconta in un leggendario francescano del secolo XV che a Francesco, mentre un giorno era assorto in meditazione profonda intorno alla gioia del paradiso, apparve un angelo dal volto corrucciato, pronto a scagliare dei fulmini sulla terra. Ma ecco che una donna regalmente vestita, librata nell'aria come l'angelo, accoglie tra le pieghe del suo mantello quel fuoco, il quale tosto si spegne. E poichè il Poverello non capiva il significato di quell'apparizione un altro angelo gli spiegò come quella Regina fosse la Vergine Maria, che nella sua miseri-

---

1) Fratris Gerardi de Fracheto, O. P.: *Vitae Fratrum Ordinis Praedicatorum,* etc..., illustravit Fr. Benedictus Maria, O. P., in *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica,* volumen unicum (Lovanii, 1896). Il De Fracheto dice veramente che questo episodio avrebbe avuto luogo l'anno dopo, cioè nel 1216, quando da Onorio III venne approvata la Regola dei Domenicani (vedi *Acta Sanct.,* Augusti, tom. I, pag. 442); ma la data precisa dell'avvenimento rimane ancora incerta; quella da noi adottata non pare improbabile.

2) Vedi in *Misc. Franc.* (vol. IX (1903), pag. 13-15), un breve studio di Faloci Pulignani: *San Francesco e San Domenico* in rapporto all'affresco del Gozzoli a Montefalco, dove l'articolista cita una copiosa bibliografia degli storici posteriori che hanno riferito l'avvenimento; e per altri artisti che hanno illustrato il medesimo episodio, cfr. Thode: *Saint François d'Assise,* etc., op. cit. nell'Introduzione, vol. I, pag. 190 e seg.

cordia impediva la punizione dei peccatori [1]). È vero, in questo racconto non c'entrerebbe Domenico, ma è probabile tuttavia che la leggenda abbia la stessa origine.

È noto come DANTE nel canto XI del Paradiso ha pure associato in uno stesso inno di gloria i due fedeli amici, la cui fisionomia spirituale il sommo poeta ci dipinge in questa terzina, che è tutto un poema:

L'un fu tutto serafico in ardore;
L'altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore [2]).

L'abbraccio di San Francesco e San Domenico. - ANDREA DELLA ROBBIA - *Loggia di San Paolo in Firenze.* (*Fot. Alinari*).

Immagina poi che Tommaso d'Aquino, il più illustre tra i figli di Domenico e la gloria più fulgida del suo Ordine, inneggi con quella profondità e chiarezza che caratterizzano il suo genio, alla vita ed alle gesta di Francesco Poverello, tessendo di lui e dell'opera sua uno stupendo panegirico [3]). Mentre, dopo il Dottor angelico, nel canto seguente, il Dottor serafico, BONAVENTURA DA BAGNOREA, l'astro più luminoso del francescanesimo, piglia a sua volta la parola per cantare, non meno splendidamente, le lodi di Domenico. A ciò egli si

1) Vedi BED. KLEINSCHMIDT: *Sankt Franziskus von Assisi,* etc., op. cit., pag. 48-49.
2) L. cit., v. 37-39.
3) *Ibid.,* v. 43-117.

sente mosso da quella celeste carità che indusse Tommaso a parlar così bene di Francesco. Tanto più che avendo i due Santi militato col medesimo fine nel campo religioso e sociale e ambedue essendo stati mandati da Dio per soccorrere la pericolante Sposa di Cristo, è conveniente che dove si fa menzione dell'uno, si menzioni anche l'altro:

Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca [1]).

Ma il ricordo di questa spirituale amicizia tra i due più grandi Apostoli del secolo XIII non sopravvisse soltanto nelle opere della poesia e dell'arte; esso è entrato ancora nel dominio della liturgia dei due Ordini. Ed io vorrei citare qui una nobilissima pagina di LACORDAIRE, la descrizione di quest'amicizia dei fondatori come si è perpetuata nel giro de' secoli in seno alle loro famiglie e si manifesta specialmente nel giorno della festa dei celebri Patriarchi dovunque c'è un convento di Francescani e di Domenicani; pagina ammirabile inspirata a tutta la maestà dei riti monastici e a tutta la commovente cordialità di un affetto sincero e profondo sopravvissuto a tutte le lotte intellettuali che nel medioevo specialmente hanno potuto dividere i due Ordini. Ma la citazione ci allontanerebbe troppo dall'argomento che stiamo trattando [2]).

❧ ❧ ❧

Innocenzo III era ben atto a comprendere il nuovo disegno che agitava l'anima del Poverello d'Assisi, quando questi, alcuni giorni dopo il suo arrivo a Roma, s'inginocchiava un'altra volta ai piedi del suo trono. Nel 1210 (1209?) il Papa, approvatane oralmente la regola di vita per lui e pe' suoi religiosi, li aveva congedati dicendo di ritornare quando il Signore avesse moltiplicato la piccola famiglia, che avrebbe loro affidato una più importante missione. Ed ecco che Francesco veniva ad offrirsi al Pontefice, per portare con il suo Ordine, già abbastanza numeroso, un valido contributo all'attuazione del suo grande sogno: la conversione dell'Oriente saraceno, per mezzo di quella crociata di cui un suo antecessore aveva come consacrato la parola d'ordine: Iddio lo vuole! Perciò il Pontefice deve aver sorriso di gioia all'intrepido missionario e senza nascondergli le difficoltà ed i pericoli dell'eroica impresa, deve averlo benedetto ed incoraggiato nel suo santo proposito.

❧ ❧ ❧

Così Francesco vedeva come sanzionata dalla suprema autorità una delle disposizioni più importanti che entreranno a far parte della Regola del suo Ordine. Già in quella del 1221, e precisamente al capitolo XVI intitolato: « *De euntibus inter Saracenos et alios infideles:* Di coloro che vanno tra i

1) *D. C.*, cant. XII, v. 34-36.

2) DOMENICO LACORDAIRE: *Vita di San Domenico. Per il ristabilimento in Francia dei frati Predicatori* (Milano, Oliva, 1844), pag. 125 e seg. - Per uno studio più completo dei rapporti fra Domenico e Francesco, vedi ancora *Siate Amici!*, op. cit., pag. 287-304.

Saraceni ed altri infedeli [1]) », capitolo che — come nota un illustre critico nostro — non fu mai, prima del Poverello, dettato da alcun fondatore d'Istituti religiosi [2]), si leggevano queste parole il cui senso è identico anche nella legislazione oggi in vigore:

Chiunque dei frati, per divina ispirazione, vorrà andare tra i Saraceni ed altri infedeli, ci vada con la licenza del suo ministro e servo. Il ministro poi dia ad essi licenza e non contradica, se li vedrà idonei ad essere mandati; poichè egli sarà tenuto a rendere ragione, se in questa cosa o in altre avrà agito indiscretamente [3]).

È vero, anche prima di Francesco, l'Oriente era stato evangelizzato: da quelle regioni anzi venne a noi la luce della dottrina di Cristo come da quelle

La visione di San Francesco. - *Miniatura di un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi.* (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

ci viene prima il sole della natura. Ma quando il Poverello iniziò il suo apostolato di fede e d'amore e l'Europa già da secoli era tutta cristiana, l'Oriente « era rimasto o ritornato tutto pagano per colpa delle sette Ariane e Foziane che appianarono la via al brutale maomettismo.... La Chiesa aveva oltremare

1) Questo articolo è riportato anche nella Regola confermata da Onorio III (cap. XII). Cfr. *Opuscula S. P. Francisci*, etc., pag. 43-46 e 73-74, e *Seraphicae legislationis textus originales*, etc., pag. 46-47.

2) P. Girolamo Golubovich, O. F. M.: *S. Francesco in Terra Santa* (1219-1909). Roma, Colleg. Intern. di S. Antonio, 29 gennaio 1919. (Quaracchi, 1919), pag. 9, in 32°.

3) *Regula Prima*, cap. XVI. Vedi *Opuscula S. P. Francisci*, pag. 43-46. Come potremo dimostrare più innanzi, l'opinione del Golubovich, che ritiene la Regola del 1221 essere la medesima del 1209, a me pare errata; quindi non posso condividere l'opinione del dotto Padre, che l'articolo in parola si trovasse già nella Regola primitiva. Certo il fatto delle Missioni estere è anteriore alla Regola del '21, ma ciò non prova che se ne dovesse far parola in quella del '9-10: quante altre cose si osservavano e si facevano già nell'Ordine, eppure non erano ancora contenute nella serafica legislazione!

i suoi bravi cavalieri.... ma, diciamolo francamente, se aveva molti guerrieri, non aveva più missionari! L'apostolato cattolico era in uno stato languido, inerte, inattivo: non era morto, ma non dava segni di vita. E se l'Oriente vide passare flotte di eserciti infiniti, prima di Francesco non vide mai giungere un missionario! » [1]).

Ritratto di San Francesco, di un Maestro veneto del 1440. *Accademia di Venezia* (*Fot. Arti Grafiche, Bergamo*).

Era il Poverello di Cristo che, cavaliere di pace, non rivestito di ferro ed armato di spada, ma ravvolto in un ruvido saio e recante nelle sue mani la croce di Gesù, si preparava ad evangelizzare quelle terre infedeli. La sua prima missione andrà fallita, ma i suoi figli, incoraggiati dal suo esempio, la ritenteranno dopo di lui ed egli stesso riuscirà con loro a collocare la croce al posto della mezzaluna.

* * *

Così c'insegna la storia. Racconta infatti Tommaso da Celano che il Santo tornato in Assisi e costituito suo Vicario Pietro Cattaneo, pensò tosto di far vela verso la Palestina. Ma la fortuna non lo favorì:

Poichè essendo salito su una nave per recarsi laggiù, venti contrarî gettarono il legno con tutti i naviganti sulle coste della Slavonia. Francesco vedendo di non poter attuare il suo grande desiderio, poichè nessun'altra nave per quell'anno passava in Oriente, pregò poco dopo alcuni marinai che facevano vela verso Ancona, a volerlo riprendere a bordo. Si ricusarono quelli ostinatamente di accogliere la sua domanda per mancanza di viveri; il Santo allora e il suo compagno, confidando nella bontà del Signore, si occultarono nascostamente nella stiva. Come piacque alla divina Provvidenza, un uomo, non visto prima da alcuno, portando il necessario vettovagliamento, chiamò uno dell'equipaggio, timorato di Dio, e gli disse: « Prendi tutte queste cose e fai di fedelmente dispensarle a quei poverini che troverai nascosti nel fondo della nave, quando ne avranno bisogno ». Ed avvenne che levatasi una tempesta che durò più giorni, la ciurma intesa ai remi consumò tutte le vettovaglie, di modo che avanzarono solamente le provvigioni del povero Francesco, le quali, per virtù e grazia divina, si moltiplicarono tanto che, sebbene durasse per molti giorni ancora quella burrascosa traversata,

1) Golubovich: *San Francesco*, etc., opusc. cit., pag. 26-27.

bastarono pei bisogni di tutto l'equipaggio finchè giunse finalmente al porto di Ancona. Riconoscendo i naviganti di essere stati scampati dai pericoli del mare, per merito del Beato Francesco, resero grazie a Dio onnipotente che si mostra tanto mirabile ed amabile ne' suoi servi [1].

L'infaticabile Apostolo appena sbarcato ripigliò le sue peregrinazioni per l'Italia, suscitando ovunque un enorme entusiasmo. Si racconta che ad Ascoli nelle Marche, i suoi discorsi ebbero un successo così felice che più di trenta individui, tra sacerdoti e laici, domandarono di essere accettati nell'Ordine. La folla lo acclamava e lo venerava come un Santo, con grande sdegno degli eretici.

Il suo apostolato adunque non era davvero infecondo neppure in patria; pur tuttavia Francesco non poteva rinunciare al suo sogno di evangelizzare i Saraceni, sospirando come premio e corona del suo zelo il martirio. Ed ecco che l'anno seguente, 1213 [2], noi lo troviamo nuovamente sulla via delle Missioni. Poichè non gli era stato possibile di penetrare in Terra Santa, aveva deciso di andare ad annunciare il Vangelo ai mussulmani del Marocco, penetrandovi attraverso la Spagna. *Versus Marrochium iter arripuit* — scrive San Bonaventura — *ut Miramolino et genti eius Christi Evangelium praedicaret* [3]. Questo *Miramolino* era il famoso Sultano Mohammed-ben-Nâser, che l'anno prima era stato vinto dagli Spagnoli e si era quindi ritirato sulle coste dell'Africa. I credenti di cui era capo, poichè tale è il significato etimologico di quel nome, erano allora i veri tipi dell'infedeltà barbara, e sopra di essi Francesco sperava riportare una vittoria superiore a quella delle armi.

Il Santo, nel porto d'Ancona, s'imbarca per l'Oriente.
Quadro di P. Gaidano. - *Convento San Salvatore in Gerusalemme.*

Racconta Tommaso da Celano che il Poverello si sentiva portato da così alta e così forte fiamma di zelo, da lasciare molte volte addietro nella sua corsa il compagno che lo seguiva [4]. Appena però giunto in Ispagna ammalò e si vide costretto a ritornare nuovamente in

1) Da Celano, pag. 57, e San Bonaventura, pag. 98. Il fatto è ampiamente descritto anche dallo storico poeta: *Il più antico poema*, etc., op. cit., pag. 173 e seg.

2) Altri sostengono che il nuovo viaggio del Poverello si effettuasse l'anno dopo, nel 1214. Ma forse, come opina il P. Golubovich (*Biblioteca bio-bibl.*, etc., tom. I, pag. 86), il viaggio iniziatosi nel '13 si compì nel '14.

3) Op. cit., pag. 99.

4) Op. cit., pag. 58.

Patria. Intanto vuole una tradizione popolare che in quest'occasione il nostro Santo abbia percorsa tutta la vasta regione dei Pirenei, seminando sui suoi passi prodigi e conversioni e fondando parecchi conventi, quello di Compostella, fra gli altri, e ritornasse poi in Italia attraverso la Francia meridionale, allora agitata e sconvolta dall'eresia albigese. Ma questa leggenda non ha il suffragio della storia, e sembra più probabile che una salute troppo debole per la Missione d'Africa non potesse bastare neppure per sostenere le fatiche di una peregrinazione attraverso un così largo campo d'azione. Concludiamo dunque coi Bollandisti che tanto per l'andata come pel ritorno, Francesco deve aver scelto la via meno faticosa, vale a dire la via di mare, dal momento che quelle per terra erano poco sicure e tenute assai male [1]).

Tommaso da Celano, uno degli agiografi del nostro Santo che accennano pure a questa seconda Missione abortita di Francesco per la conversione dei pagani, ringrazia da parte sua la Provvidenza per l'insuccesso; poichè proprio al ritorno del Serafico Padre alla Porziuncola, il suo più illustre agiografo, con un gruppo di nobili e di letterati, ebbe la fortuna e l'onore di ricevere dalle sue proprie mani l'abito dell'Ordine [2]).

* * *

Intanto Francesco non sapeva darsi pace. A causa di varie circostanze, dovette aspettare parecchi anni, prima di avere la gioia di salpare un'altra volta verso l'Oriente e riuscire a penetrare in mezzo ai Saraceni. Ma noi dobbiamo vedere subito questa nuova pagina di storia più generalmente nota.

Correva l'anno 1219, quando il Santo, subito dopo il secondo Capitolo generalissimo celebratosi per la Pentecoste in Assisi, decise di ritentare il terzo viaggio all'estero. Si era mosso dalla Porziuncola con un gruppo di umili seguaci, che, desiderosi come lui di salpare alla volta della Palestina, erano giunti nel porto d'Ancona [3]). Ma poichè la nave che li doveva trasportare, assieme coi soldati della quarta crociata, non era sufficiente per accogliere tutti i fervidi missionari, il nostro Santo — come racconta fra Marco da

---

1) *Acta Sanctorum*, etc., Romae, octobris, tom. II, pag. 602. n. 298. - Sul viaggio di San Francesco in Ispagna e le vicende del medesimo, vedi un articolo di Fr. Ernest Marie Beaulieu: *Le voyage de Saint François en Espagne*, in *Étud. Franc.*, XV, 1906, pag. 384 e seg., e specialmente lo studio del P. Atanasio Lopez: *Viaje de San Francisco a España*, in *Archivo Ibero-Americano*, tom. I, II, III (1914), pag. 13-45; 257-289; 433-469; anch'egli lo fissa al 1214.

2) Op. cit., pag. 58-59.

3) Che San Francesco anche questa volta s'imbarcasse ad Ancona e che quivi anche nuovamente approdasse nel ritorno dal suo viaggio in Oriente, noi troviamo la testimonianza nelle *Croniche anconitane trascritte e raccolte da M. Lazzaro dei Barnabei, anconitano* (in data 1492), *ora per la prima volta pubblicate ed illustrate a cura di* C. Ciavarini - *Collezione di Documenti storici antichi inediti* ed editi rari della città e terre Marchigiane, vol. I, (Ancona, Tip. del Commercio, 1870). A pag. 51 della pubblicazione del Ciavarini si legge quanto segue: « Cap. XVIII, *De la chiesa de San Francesco vecchio 1220*. Ne li anni del Signore M.CC.XX vel circa essendo el Beato meser Francesco in humanis, acapitò ne la città de Ancona, quando volea andare ad predicare el divino verbo nel Soldano. Et stando in quella per alquanti zorni, contractò con la Communità se facesse una chiesa per li suoi frati. Quella non scarsa, immo liberale pel culto divino li promise secondo la sua domanda. Itaque essendo andato San Francesco ad suo viagio fo per essi Anconitani comenzada una chiesa assai ampla, et gia tirata fora dal terreno con tutti li fondamenti. Verun retornando quello da esso Soldano, et non volendo si grande edificio presentialiter la restrenxe, et secondo lui designò et ordenò, pro facta un'altra de la grandezza et nel locho, dove al presente si vede; cioè in capodemonte sotto la chiesa de Santa Catarina con certe habitatione conveniente così a la parvità de essa chiesa, como corrispondente a li frati de la povera vita ». Prosegue dando alcune altre notizie intorno alla storia di questa chiesa.

Lisbona — per non far torto a nessuno de' suoi figliuoli, volle provocare l'intervento divino ricorrendo all'innocenza di un bimbo. Ecco il fatto com'è narrato dall'antico cronista. È Francesco che parla ai suoi religiosi:

« Carissimi fratelli, io vorrei grandemente consolarvi, perchè so, che vorreste venire ancor voi per il desiderio grande del martirio; ma come vedete non è possibile, perchè la nave non ci cape tutti. Bisogna quindi che vi accontentiate del voler di Dio; e quei che ora saranno da Lui eletti verranno meco e gli altri se ne resteranno in pace. Perciò, affinchè nessuno resti mal soddisfatto, vedete qui un figliuolino semplice (e lo mostrò loro, poichè stava dinanzi a lui) il quale non ci conosce? Questo, se pare a voi come pare a me, vi eleggerà ». — Del che ad un tratto tutti contentissimi, il Santo chiamò il putto e gli disse: « Dimmi figliuolo, è egli volontà di Dio che tutti questi frati vengano con me in Egitto? » Rispose il putto: « No ». « Quali allora? » disse il Santo. « Questo e questo e questo »; e così ne segnò a uno a uno insino al numero di undici e non più. Il che sentendo gli altri, soddisfatti, se ne tornarono indietro, mentre gli eletti si imbarcarono col Padre Santo [1]).

San Francesco si espone alla prova del fuoco, davanti al Sultano d'Egitto. - Benedetto da Maiano - *Bassorilievo del pulpito della Chiesa di Santa Croce in Firenze.* (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

Era il 24 giugno, festa di San Giovanni Battista. La scena della partenza dei poveri missionarî venne immortalata dal pennello di Paolo Gaidano, in uno de' suoi quadri di Terra Santa. Veramente il pittore non raffigura il Poverello ed i suoi compagni sulla nave crociata, ma sopra una semplice scialuppa: tuttavia la visione non è meno solenne e commovente. Il Gaidano per animare la scena rappresenta il Santo che ritto sulla barca benedice la folla e sopratutto il bimbo a cui aveva affidato l'incarico di scegliere i partenti.

Ignoriamo il preciso itinerario marittimo percorso dai viaggiatori. Quasi di certo essi avranno seguìto la rotta ordinaria delle navi che veleggiavano alla volta dell'Egitto, poichè tale era in quell'occasione la meta dei crociati. Un punto d'approdo deve essere stato l'isola di Candia e da Candia, come fondatamente arguiscono gli storici, toccata Cipro, i nostri missionarî avranno approdato ad Acri, capitale del regno latino di Siria [2]).

---

1) *Croniche degli Ordini,* etc., op. cit., vol. I, parte I, pag. 80-81. (Ne modifico leggermente la dicitura). Il fatto è riportato anche dal Wadding, *Annales,* vol. I, an. 1219, n. 56 e 57.

2) Golubovich: *San Francesco,* opusc. cit., etc., pag. 8.

Non era la prima volta che i figli di Francesco scendevano su quelle spiaggie. Già alcuni anni prima, e precisamente nel 1215, frate Egidio arrivava a Tolemaide e vi iniziava tosto una Missione, con grande semplicità e con fervido zelo. È a quest'umile religioso che spetta la gloria di aver posto per primo tra i Minori il piede in quelle terre che dovevano diventare ben tosto il campo più attivo e più glorioso dell'apostolato francescano [1]). Lo seguiva poi, nel 1217, frate Elia, non però come operaio isolato; ma bensì in qualità di Ministro Provinciale, accompagnato da un forte nucleo di religiosi, rimasti anonimi, che lavoravano strenuamente all'incremento dell'Ordine appunto nella Siria [2]).

San Francesco si espone alla prova del fuoco. - SASSETTA.
Esposizione d'Arte Antica in Siena.

Ed ora ecco che altri operai apostolici, guidati dal medesimo Serafico Padre, andavano ad associarsi ai loro confratelli d'apostolato, in quelle medesime contrade. Francesco, assegnate ai suoi compagni di viaggio varie regioni d'Oriente, continuò, col solo Frate Illuminato, verso l'Egitto. Alla fine d'agosto i nostri pellegrini trovavansi senza dubbio a Damiata, poichè SAN BONAVENTURA ci assicura che il Santo tentò invano di pacificare fra loro i Crociati, pre-

1) Per una rapida sintesi storica di questo apostolato religioso e sociale dei Francescani nella città Santa specialmente, si può vedere il mio opuscolo: *Gerusalemme e i Francescani* - Conferenza storica (Milano, Ist. S. Gaetano, 1916), dove c'è indicata anche un po' di bibliografia.

2) Per tutte le questioni storiche che riguardano questo viaggio del Santo in Oriente, cfr. la citata opera del P. GIROLAMO GOLUBOVICH: *Biblioteca bio-bibl.*, etc., vol. I, pag. 86-91, passim.

dicendo in castigo dei loro misfatti, la dolorosa sconfitta che subirono sotto le mura di quella città, nella battaglia del 29, in cui ebbero ben cinquemila morti [1]). Dopo quel disastro, Francesco decise di presentarsi al Soldano, il famoso Melek-el-Kamel, nipote del grande Saladino, e di predicare anche a lui il Vangelo di Cristo.

* * *

È a tutti noto l'eroismo mostrato in quell'occasione dal grande Apostolo umbro, perchè DANTE lo ricorda nel suo Canto immortale [2]), perchè gli artisti l'hanno riprodotto sulle tele e nei marmi [3]), perchè i *Fioretti,* in ciò, del resto, confermati dall'autorità dello storico di Bagnorea e in parte dal CELANESE, l'hanno reso popolare [4]). Ma penso sia bene riferire il fatto coi nuovi particolari tramandatici da un teste coevo, dall'autore cioè della *Chronique d'Ernoul,* che fu guerriero in Oriente e scudiere di Baliano d'Ibelino. Questa nuova fonte autorevolissima venne pubblicata dapprima dal CONTE DI MAS LATRIE e riprodotta, nella parte che riguarda il fatto da noi considerato, anche dal P. GOLUBOVICH, il quale ce ne dà pure la traduzione in una delle sue importantissime opere su Terra Santa [5]).

San Francesco parla al Sultano d'Egitto.
Bassorilievo del monumento di A. ZOCCHI.
Piazzale della Chiesa di San Giuseppe nel Cairo.

Sentiamo dunque l'antico cronista:

Due Chierici — egli scrive — (e questi due chierici erano fuor di dubbio Francesco e frate Illuminato) si trovavano nell'esercito di Damiata. Un giorno essi si presentarono al Cardinale (il Legato papale Pelagio Galvani) cui dissero di voler andare a predicare al Soldano, ma che desideravano il suo beneplacito.

Il Cardinal Legato (con rude franchezza) rispose loro: « che nè per sua licenza, nè per

1) Op. cit., pag. 100, e P. GOLUBOVICH, *ibid.*

2) « Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguìro ». (*Paradiso,* cant. XI, v. 101-102).

3) Ne parliamo più innanzi.

4) *Fioretti,* cap. XXV. - SAN BONAV., pag. 100-104.

5) Porta il titolo di *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier* (Paris, Renouard, 1871). Vedi GOLUBOVICH: *Biblioteca bio-bibl.,* etc., tom. I, pag. 10-13, e per la traduzione, idem: *San Francesco in Terra Santa,* opusc. cit., pag. 16-20.

suo comando vi sarebbero andati giammai; perchè non voleva licenziarli a morte certa, ben sapendo che non sarebbero tornati vivi ».

Ma Francesco disse al Cardinale: « che se andavano incontro alla morte (per Cristo), egli non ne avrebbe avuta responsabilità alcuna »; e tanto ne lo pregò, che finalmente il Cardinale non si oppose alla loro partenza. Ma nel lasciarli andare parlò loro così: « Signori miei, io non so quel che vi abbiate in cuore, nè quali siano i vostri intendimenti; ma se volete andare, badate che il vostro cuore e la vostra mente siano sempre rivolti a Dio ».

San Francesco, in Egitto, parla con il Cardinal Legato.
Bassorilievo del monumento di A. Zocchi.
Piazzale della Chiesa di San Giuseppe nel Cairo.

Rispose Francesco «che andavano al Soldano, mossi da un fine molto buono, al conseguimento del quale unicamente miravano ».

« Va bene (soggiunse il Cardinale), andate pure, se a voi così piace; ma, ricordatevi, non son io che vi mando! ».

Mossero dunque i nostri apostoli verso le orde saracene. I Saraceni, vedutili arrivare, andarono loro incontro, credendoli o messaggeri di pace, od uomini che venivano a rinnegare la fede. Presili quindi li menarono alla presenza del Soldano.

Introdotti nel padiglione di Melek-el-Kamel, lo salutarono, ed il Soldano rispose al loro saluto. Quindi gli interrogò « se erano venuti per farsi Saraceni, ovvero venivano messaggeri di pace ».

Francesco rispose al Soldano: « che Saraceni non sarebbero giammai; ma che erano venuti a lui messaggeri da parte di Dio, per la salute dell'anima sua. E se voi, o Sire, ci darete ascolto (soggiunse il Santo), noi salveremo l'anima vostra a Dio; perchè se voi morite nella legge che professate, voi vi perderete certamente, e Dio non avrà l'anima vostra; e perciò noi siamo venuti a voi. Se dunque, o Sire, volete darci ascolto e comprenderci, noi siamo pronti a dimostrarvi la verità della nostra fede e la falsità della vostra, anche alla presenza de' vostri dottori, se voi gl'inviterete ad ascoltarci ».

Il Soldano rispose, aver egli molti sapienti e dottori e un buon clero, e che senza di essi egli non poteva discutere in materia di religione.

Allora Francesco gli disse: «Noi siamo ben lieti; fateli dunque venir qui; e se noi non dimostreremo loro la verità di quanto vi diciamo, che cioè la vostra legge è falsa, fateci pur tagliar la testa! ».

Il Soldano mandò allora a chiamare i suoi più famosi dottori e personaggi del regno; i quali, udito il motivo per cui erano stati convocati, parlarono così al Soldano: « Sire, tu sei la spada della legge, e perciò a te il dovere di custodirla e difenderla. Noi dunque ti comandiamo in nome di Dio e di Maometto che ci diede la legge, di far immantinente mozzare la testa a costoro, perchè noi non ascolteremo mai ciò che essi dicono. E così anche a te ingiungiamo di non dar loro ascolto, perchè la legge vieta di prestar orecchio a predicatori di altra legge. Che se v' è alcuno il quale ardisca predicare o parlare contro la legge, questa comanda che gli sia tagliata la testa ». Ciò detto, si congedarono e senz'altro si ritirarono, lasciando soli il Soldano e i due religiosi.

Allora il Soldano, rivolto a Francesco e a frate Illuminato, parlò loro così: « Cari Signori, i miei dottori mi hanno comandato in nome di Dio e della legge che io vi faccia decapitare: ma per questa volta tanto io voglio agire contro la legge, e non sarà mai che io vi condanni a morte; perchè questa sarebbe una malvagia ricompensa, a voi, che con piena conoscenza avete affrontato il pericolo della morte per la salute dell'anima mia ».

Dopo ciò il Soldano fece a Francesco la profferta di rimanere secolui, in sua corte, promettendogli grandi terre e grandi possessioni; ma il Santo gli rispose che ciò non era possibile, dal momento che egli non voleva dargli ascolto, e che preferiva perciò ritornarsene all'esercito cristiano, se egli lo permettesse.

Il Soldano rispose «che ben volontieri gli avrebbe fatti ricondurre sani e salvi all'esercito cristiano». E intanto fece loro presentare dell'oro, dell'argento e de' drappi di seta in grande quantità, comandando di prenderne quanto ne volevano. Ma Francesco disse al Principe «che non avrebbe preso nulla di tanti tesori, dal momento che non poteva avere l'anima di lui per il Signore Iddio; poichè più preziosa stimava la conversione dell'anima sua a Dio, che non il valore di tutti i tesori visibili».

Finalmente, il magnanimo Soldano, fece loro preparare un abbondante desinare; e dopo aver essi mangiato, presero congedo dal Sovrano, che li fece condurre salvi fino agli accampamenti cristiani [1]).

Fin qui lo storico delle Crociate, da cui probabilmente ha attinto anche San Bonaventura, il quale però registra un particolare che l'antico cronista non racconta, la prova del fuoco — episodio illustrato da vari artisti, tra i quali Giotto, Benedetto da Maiano, il Sassetta, il Ghirlandaio, e ultimamente dallo scultore Arnaldo Zocchi, nel bassorilievo del monumento di San Francesco sul Piazzale della Chiesa Francescana del Cairo [2]) — prova che il Poverello propone al Soldano, se dai suoi sacerdoti venisse accettata, come testimonianza della verità della fede cristiana.

San Francesco predica nel campo Saraceno.
Bassorilievo del monumento di A. Zocchi.
Piazzale della Chiesa di San Giuseppe nel Cairo.

Ma questi avrebbero rifiutata la prova, concorrendo così ad accrescere la stima del Soldano per il nostro Santo, tanto che, secondo una tardiva leggenda, Melek-el-Kamel si sarebbe convertito, e sarebbe stato battezzato in punto di morte — avvenuta nel febbraio 1238 — da due Frati Minori inviati da Francesco, già glorioso in cielo, al letto del morente.

Non sappiamo neppure se lo zelante missionario riuscisse o meno questa volta a convertire altre anime al Vangelo; ma sarebbe bastato che ne avesse potuto guadagnare anche una sola per giustificare il suo entusiasmo e poter affermare che il suo viaggio al di là dei mari non era fallito, poichè

1) *Ibid.*

2) Lo Zocchi, nel suo monumento, riproduce anche altri episodi: San Francesco e Frate Illuminato davanti al Sultano - San Francesco col Cardinal Pelagio - San Francesco in vista di Gerusalemme.

ogni anima ha un valore infinito. Del resto non fu già un grande risultato questo, che in mezzo a delle inimicizie così feroci com'erano quelle che dividevano allora l'Europa e l'Asia, un umile frate riuscisse a farsi ammirare, amare, benedire dai popoli saraceni?

San Francesco in vista di Gerusalemme.
Bassoril. del monumento di A. Zocchi.
Piazzale della Chiesa di San Giuseppe nel Cairo.

❧ ❧ ❧

Ora il fatto indubbiamente dalla storia accertato è proprio questo che il Soldano, meravigliato dalla straordinaria virtù del Santo, gli concesse, dietro sua umile richiesta, un rescritto, un decreto, o meglio ancora un firmano, in forza del quale Francesco ed i suoi compagni potevano liberamente predicare la fede di Cristo in tutto l'Oriente saraceno e penetrare così nella Palestina. I biografi, è vero, accennando al grande avvenimento si limitano a delle espressioni molto vaghe: *Ad partes Syriae pergens, Syriam deambulans*, e consimili [1]), dal momento che non era nel loro scopo darci un itinerario dettagliato di Francesco in Terra Santa; ma in altre fonti, molto vicine, troviamo delle testimonianze assai chiare intorno alla storicità dell'avvenimento.

Così nella *Leggenda Antica* pubblicata dal Minocchi, leggiamo espressamente che il Soldano:

> Comandò che esso (Francesco) et tucti li frati suoi potessero andare al Sepolcro senza pagare tributo [2]).

Un altro teste anche più esplicito e più autorevole è il famoso Frate Angelo Clareno, che certo conobbe frate Leone. Nella sua celeberrima *Historia de septem Tribulationibus,* per ben tre volte incidentalmente fa menzione del pellegrinaggio del Poverello amoroso nei luoghi di nostra Redenzione. Ricordata l'accoglienza del Soldano, il Clareno scrive:

> Il Soldano comandò che tanto Francesco che i suoi Frati potessero accedere liberamente e senza pagare alcun tributo, al Sepolcro.... (E più innanzi): Visitato il Sepolcro del Signore, Francesco se ne tornò tosto alla terra dei cristiani [3]).

---

1) Da Celano, pag. 361. - San Bonav., pag. 100.

2) Op. cit., pag. 34-35.

3) Il Golubovich riporta il testo per esteso nella sua *Biblioteca bio-bibl.*, tom. I, pag. 55-60.

Come nota il citato P. GOLUBOVICH, queste testimonianze vengono a corroborare l'autorità di un'altra fonte non sempre storica, tramandataci dagli *Actus*, e raccolta dai *Fioretti*, dove appunto si asserisce che Francesco ebbe dal Soldano un firmano imperiale, col quale si concedeva a lui e a' suoi frati libero il passo e sicura la dimora nei dominî saraceni [1]).

Munito di un tale documento il grande Apostolo d'Assisi, accompagnato da alcuni discepoli, percorse — secondo probabili congetture — dalla primavera all'autunno del 1220 là Siria latina e saracena, tanto che giunse fino ad Antiochia, ove nella vicina Montagna Nera, popolata di monasteri greci e latini, ricevette all'Ordine tutta una comunità di monaci che professavano la Regola di San Benedetto [2]).

Anche i mussulmani del resto ascoltavano con deferenza la parola del nostro Santo. Ce lo assicura il DA VITRY, già da noi più volte citato. Nella sua *Historia Orientalis*, dopo aver magnificato l'istituto dei Frati Minori e l'eccellenza della loro Regola, egli nota:

> Non solo i fedeli di Cristo ma anche i Saraceni e gli uomini infedeli, ammirando la loro umiltà e santità, quando se ne vanno intrepidi da essi per predicar loro il Vangelo, li accolgono volontieri provvedendoli, con grato animo, del necessario [3]).

E dopo di aver ricordata — come fa anche del resto, ripetendo il racconto quasi con le stesse parole, nella lettera scritta da Damiata agli amici di Lorena nel febbraio del 1220 [4]) — la visita

San Francesco in atto di benedire l'Oriente.
Statua del monumento eretto da A. ZOCCHI.
Piazzale della Chiesa di San Giuseppe nel Cairo.

1) *Actus*, ed. cit., cap. XXVII, pag. 90.

2) Il P. GOLUBOVICH, nell'opuscolo citato *San Francesco*, etc., pag. 22, e prima ancora nelle pagine della *Biblioteca bio-bibl.*, etc., vol. I, pag. 89-97, fa rimanere il Santo in Oriente sino alla primavera del 1221 e scrive: « 1221 - Marzo-Aprile - epoca probabile, secondo noi, del viaggio di ritorno del Santo in Italia » (pag. 97); ma le ragioni che adduce non mi sembrano convincenti. D'altra parte non si può assolutamente ammettere l'opinione di HERMANN FISCHER, il quale nel suo lavoro: *Der heilige Franziskus von Assisi wähnrend der Jahre 1219-1221, Chronologische historische Untersuchungen*, Freiburg (Schweiz), 1907, non ammette neppure che Francesco abbia visitata la Palestina, ma dall'Egitto lo fa ritornare direttamente in Italia; sicchè il viaggio del Santo, secondo questo critico, si sarebbe compiuto in pochi mesi, dal Giugno-Luglio 1219 ai primi di Dicembre del medesimo anno.

3) GOLUBOVICH: *Biblioteca bio-bibl.*, etc., vol. I, pag. 9, confermato dal BÖHMER e dal RÖHRICHT.

4) *Ibid.*, pag. 8.

del Poverello, ch'egli testimonia di aver veduto con i suoi occhi e che chiama «semplice ed illetterato, caro a Dio ed agli uomini», al Sultano d'Egitto, cui Francesco per parecchi giorni avrebbe invano predicata la fede cristiana, soggiunge nuovamente:

Tutti i Saraceni ascoltano volontieri i predetti Frati Minori parlare della fede di Cristo e della dottrina evangelica, infino a che nella predicazione non toccano apertamente Maometto, trattandolo da perfido e da mentitore. Perchè allora li percuotono empiamente, tanto che se Dio non venisse in loro aiuto, quasi massacrandoli, li cacciano dalle loro città [1]).

È facile immaginare con quale divozione e pietà colui che i popoli avrebbero chiamato col nome di Serafino d'Assisi, deve aver visitato allora quei luoghi benedetti che furono santificati e glorificati dalla presenza del Redentore divino; con quale ardore egli deve aver pregato e pianto a Betlem, a Nazaret, a Gerusalemme specialmente, al Getsemani, nel Pretorio, sul Calvario, accanto al Sepolcro che aveva custodito la salma insanguinata del suo adorato Gesù ed era il testimone immortale della sua risurrezione! Francesco non avrebbe più voluto allontanarsi da quel *Sancta Sanctorum* della nuova alleanza. Ma poichè la Provvidenza lo chiamava altrove, è facile pensare che egli vi lasciasse subito un drappello de' suoi fervorosi discepoli, perchè si stabilissero definitivamente accanto alla Tomba del Figlio di Dio e di là diramassero poi in tutti i Luoghi Santi....

❧ ❧ ❧

Ed è questa in realtà l'opinione dei più antichi storici, i quali fan risalire al Poverello le origini delle Missioni francescane in Palestina. Da quel giorno i Frati Minori divennero moralmente i custodi del Santo Sepolcro, come a poco a poco di tutti gli altri Santuarî di Palestina, e cominciarono a scrivere quella pagina di storia gloriosa e luminosa che molti ancora non conoscono e che alcuni fingono di ignorare, mentre «i Padri di Terra Santa» come si meritarono di venir chiamati i francescani nel Paese di Gesù, si rivelarono, attraverso sette secoli, in tutto l'Oriente saraceno, i martiri della fede, gli eroi della carità, gli araldi della civiltà latina [2]).

Alcuni di questi episodî di sublime eroismo vennero illustrati dal pennello del GAIDANO. Tra i suoi quadri più celebri, sono quello che ricorda: «I martiri di Gerusalemme» barbaramente trucidati nella Città santa, nell'anno 1391, quadro che ottenne il premio reale all'esposizione torinese d'arte sacra (1898); quello rappresentante «Fra Grifone che saluta e benedice i Maroniti da lui evangelizzati nella seconda metà del secolo XV»; «I francescani che soccorrono gli appestati», durante l'orribile flagello scoppiato a Gerusalemme nel 1785; «I martiri di Damasco» massacrati dai Turchi nel 1860; «Il martirio del Padre Salvatore e le stragi d'Armenia», tutti lavori assai bene riusciti come illustrazione storica, effetti di luce, tecnica di colorito.

---

1) *Ibid.*, pag. 10.

2) Vedi FACCHINETTI: *Gerusalemme*, etc., op. cit., pag. 28 e seg.

Ma non solo verso l'Oriente e tra i Saraceni Francesco ed i suoi figli volsero i loro passi di evangelizzatori e d'apostoli; sibbene ancora nelle altre regioni, tanto fedeli che infedeli.

Già nel Capitolo generale, celebratosi alla Porziuncola nel 1217, e riuscito oltremodo numeroso, erano state decretate le Missioni estere. Il Poverello constatando come Iddio avesse moltiplicate le falangi dei suoi apostoli, e vedendo come a far parte del suo umilissimo Ordine fossero entrati anche uomini assai ragguardevoli per scienza ed ingegno, espose ai suoi frati, con fede e semplicità ammirabili, un grandioso disegno. Egli desiderava che i figli suoi non limitassero la loro attività apostolica fra le barriere della patria, ma si spingessero al di là dei monti e dei mari, e specialmente in Germania, in Ungheria, in Francia, in Ispagna e nella Siria.

Un gruppo di Francescani fotografati davanti al Santo Sepolcro.

La proposta venne accolta con entusiasmo ed il Santo vide subito la necessità di dividere non solo l'Italia, ma tutto il mondo allora conosciuto, in Provincie o Missioni, nominando a capo di ciascuna di essa uno dei più eminenti religiosi. Assegnando poi ad ognuno dei frati il proprio campo d'azione, scelse per se stesso la Francia, ch'egli amava di uno speciale amore, a causa — ci assicura Tommaso da Celano — del culto singolare che essa aveva per la divina Eucaristia [1]). Ma giunto a Firenze e incontratosi con il Cardinale Ugolino, che doveva diventare tanto famoso nell'Ordine francescano, questi, sapendo che l'Ordine stesso aveva già i suoi avversari e andava incontro a non poche difficoltà, cercò di persuadere il Serafico Padre a non abbandonare l'Italia. Invano Francesco obbiettò che non si sentiva di mandare i suoi frati in mezzo ai pericoli di lontane Missioni, mentre egli se ne stava a casa: il

1) Op. cit., pag. 76 e 320.

prelato la vinse, convincendo il Poverello a mandare in sua vece al di là delle Alpi, frate Pacifico, «l'antico re dei versi», insieme a molti altri religiosi.

La leggenda ha voluto adornare dei suoi mistici fiori anche questo fatto, e il *Libro dei Fioretti* ci dà il viaggio di Francesco e del suo compagno frate Masseo, come realmente avvenuto e lo abbellisce con molti particolari prodigiosi [1]); tuttavia la storia dimostra il contrario, che cioè il nostro Santo dovette rinunciare al suo sogno di andare ad evangelizzare il regno di Clotilde e di Clodoveo.

Nè ebbero miglior sorte gli altri missionarî sparsisi un po' dappertutto, anche se essi riuscirono a varcare le frontiere e raggiungere il campo del loro apostolato. In alcune Provincie, è vero, i frati vennero accolti con carità; ma in nessun posto poterono stabilire residenze, poichè, la loro Regola essendo ancora approvata solo oralmente, essi non avevano modo di farsi riconoscere. Dovunque si deplorava la mancanza di *Lettere testimoniali,* e il canone XIII del Concilio Laterano comprometteva anche più il successo della loro Missione. Persino il clero quindi in molti luoghi si rifiutava di accettarli; e i poveri fraticelli, ripudiati ovunque, dovevano far ritorno a Francesco.

L'Ungheria sopratutto e la Germania si mostrarono inospitali. Un testimone oculare di quell'infelice spedizione, il cronista Giordano da Giano, ricorda come causa attenuante delle durezze e delle crudeltà di quei popoli verso gli inermi e umili frati, il risultato di un equivoco che ci tenta al ridicolo. Nessuno dei poveri religiosi conosceva la lingua del paese: una sola parola, un monosillabo avevano imparato e ripetevano ad ogni domanda: «ja», che vuol dire «sì». Or ecco che appena essi arrivavano in qualche paese o città e la gente si affollava loro attorno chiedendo se abbisognassero di cibo o d'alloggio, essi si affrettavano a rispondere con la magica parola che in principio apriva loro le porte della benevolenza dei buoni. Felici di aver trovato un termine che sembrava loro necessario e sufficiente per farsi accogliere da quel popolo col quale i poveri fratini non potevano trovare altra via di comunicazione intellettuale, essi finirono col ripetere quella parola ad ogni richiesta. Le quistioni si moltiplicavano: una domanda succedeva all'altra, sempre più varia, sempre più strana. Si chiedeva loro se fossero eretici, nemici della fede cattolica, ladri e malandrini, e la loro persistenza a rispondere con quella digraziata affermazione tirava loro addosso ogni sorta di persecuzioni e d'insulti.

In Ungheria i contadini aizzavano perfino i cani contro di loro e i pastori li ferivano con bastoni: le donne del popolo inveivano contro di essi, i fanciulli li tiravano villanamente per la corda e per il cappuccio. «Ma perchè ci trattano così?» si chiedevano stupiti i miseri religiosi. «Che vogliano forse i nostri mantelli?» suggerì uno di essi. E tosto, ricordandosi del consiglio del Vangelo, non solo davano loro il mantello, ma anche la tonaca e il cappuccio. E poichè neppur questo espediente valeva ad ammansire quei rozzi persecutori, i pazienti missionarî decisero di cedere ad essi persino i calzoni. Lo stesso

1) Vedi il cap. XIII.

cronista afferma che uno di quei frati gli aveva raccontato che in tal modo aveva finito di spogliarsi per ben quindici volte; quando vinto più dal pudore e dalla verecondia che addolorato per la perdita delle brache, gli venne l'idea di spalmarle di sterco di bue: nauseati quei contadini permisero finalmente al povero fraticello di ritenerle.... [1]).

Le leggende del tempo volevano vedere in queste persecuzioni il fatto di una congiura degli spiriti infernali contro un Ordine che stava per scuotere il loro impero. Francesco stesso ne avrebbe avuto un giorno la rivelazione per bocca di una giovanetta posseduta dal demonio, il quale prima di abbandonare la sua vittima si era messo a gridare che, poichè il Santo tentava di rovinare l'inferno, avrebbe avuto contro di lui e l'opera sua più di cinquemila congiurati. Al che il Beato avrebbe risposto: « Sta bene; io sarò sempre il più forte » [2]).

Modo fortior sum! - parola profetica che rassicura e sostiene la Chiesa militante, qualunque sia la potenza e l'audacia de' suoi nemici. Poichè grazie a Dio, la Provvidenza ha stabilito che la forza morale, malgrado le apparenze e specialmente quando è oltraggiata e perseguitata, è sempre superiore alla scaltrezza, alla violenza, alle insolenze della forza fisica. *Modo fortior sum!* Spesso, quasi sempre anzi, un esercito di soldati e tutti i diplomatici della forza trionfante non valgono un giusto e un Santo! Francesco lo sapeva bene e ripetendo quella espressione affermava tutta la sua fiducia in Dio e nel trionfo dell'opera sua.

San Francesco. - A. Ciseri.
Chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme.

1) *Chronica Fratris Jordani,* ediz. cit. del Böhmer, pag. 5-6-7. Secondo il Papini: *Storia di San Francesco,* etc., op. cit., lib. I, pag. 34, l'unica Missione che ebbe allora un esito felice fu quella composta da frate Zaccaria e frate Gualtieri con altri quattro religiosi di merito che riuscirono a penetrare nel Portogallo. Anch'essi furono dapprima repulsi, ma favoriti dalla protezione della regina Urraca, moglie di re Alfonso, vi vennero poi accolti e poterono anche fondarvi alcune case.

2) Da Pisa, op. cit., in *Analecta Franc.,* vol. IV (1906), pag. 162, 445, e vol. V (1912), pag. 224.

E in realtà i poveri missionarî finirono col trionfare. Non tanto per le lettere commendatizie che erano venuti a prendere in Italia, — una bolla di Onorio III, ottenuta per essi dal Card. Ugolino e con la quale i divoti religiosi venivano raccomandati a tutti gli arcivescovi, vescovi, abbati, diaconi, arcidiaconi ed altri prelati che avessero avuto occasione d'incontrare [1]) — quanto appunto perchè il loro apostolato doveva essere fecondato col sangue e col martirio.

* * *

Le primizie di questi fiori serafici dovevano proprio sbocciare nell'Africa nera e precisamente in quel Marocco, dove aveva cercato indarno di penetrare l'Apostolo d'Assisi. La «Passione» dei protomartiri dell'Ordine francescano ci è narrata in una relazione pubblicata in appendice alla *Cronaca dei XXIV Generali*. Non si può leggere senza ammirare l'eroismo dei fervidi religiosi, tormentati dalla «sete del martirio».

Erano essi i frati Vitale, Berardo, Pietro, Adiuto, Accursio, ed Ottone [2]), che erano stati scelti dal Serafico Padre, nel Capitolo della Pentecoste del 1218, alla difficile Missione. Chiamatili a sè, il Santo aveva loro così parlato:

«Figliuoli miei, Iddio mi ha comandato di mandarvi tra i Saraceni a predicare e confessare la sua fede ed a combattere la legge di Maometto.... Disponetevi adunque a compiere la volontà del Signore», Ed essi inchinandosi risposero: «Noi siamo pronti, o Padre, ad obbedirti in tutto!» Allora Francesco rallegrandosi grandemente per un'obbedienza così pronta, disse loro con dolci parole: «Figli miei dilettissimi, affinchè possiate adempire il precetto del Signore, per la salvezza delle anime vostre, abbiate cura di conservare tra voi la pace, la concordia e il vincolo indissolubile della carità. Fuggite l'invidia che è stata principio della nostra perdizione. Siati pazienti nelle tribolazioni ed umili nelle prosperità e così riescirete sempre vincitori. Imitate Cristo Gesù nella povertà, nella castità, nell'obbedienza. Egli nacque povero, visse povero, morì povero dopo d'aver insegnato la povertà. E per mostrarci quanto amasse la castità volle nascere da una Vergine, osservò Lui stesso e consigliò a noi la verginità, volle morire circondato di vergini. Anche l'obbedienza osservò dalla culla alla crocifissione. Confidate solo nel Signore che sarà la vostra guida e il vostro aiuto. Portate con voi la Regola e il Breviario e recitate sempre l'officio con grande devozione. Obbedite tutti al più anziano di voi, frate Vitale. O figli miei, benchè io goda nel vedere la vostra buona volontà, tuttavia il mio cuore non può a meno di non sentire una certa amarezza per la vostra partenza e la vostra separazione perchè vi amo; ma bisogna anteporre gli ordini divini ai nostri desiderî. Pertanto io vi prego di aver sempre dinanzi agli occhi la Passione di nostro Signore Gesù Cristo; essa vi fortificherà e vi animerà in una maniera particolare a soffrire per la sua gloria».

Allora quei santi frati risposero umilmente:

«Padre, mandaci dove tu vuoi, poichè noi siamo pronti a compiere la tua volontà; ma tu, Padre, aiutaci con le tue preghiere ad adempire i tuoi comandi. Poichè noi siamo giovani e non siamo ancora usciti una volta d'Italia e quel popolo ci è sconosciuto e sappiamo che nutre odio contro i cristiani, e non conosciamo neppure la lingua di quella gente. E certo quando essi ci vedranno vestiti così miseramente e cinti ai fianchi da una fune ci disprezzeranno come insensati ed inetti alla diffusione delle parole di vita; ecco perchè noi abbiamo tanto bisogno delle tue preghiere! Oh! Padre dolce, dove ce n'andremo noi senza di te? Come potremo noi separarci? In che modo, orfani e miseri, potremo noi senza di te compiere la volontà di Dio, se Egli non ci aiuta con la sua grazia?»

---

1) Bolla: «*Cum dilecti*», pubblicata nel *Bullar. Franc.* dello SBARAGLIA, op. cit., ediz. cit., tom. I, pag. 2. Il 29 maggio dell'anno seguente Onorio scriveva una nuova Bolla: «*Pro dilectis*», indirizzata particolarmente a quei prelati francesi, nella diocesi dei quali si trovavano gli eretici (*Ibid.*, pag. 5).

2) Non abbiamo notizia intorno alla vita di questi religiosi prima della loro recezione all'Ordine. Solo di Berardo sappiamo che era di Calvi (paesotto fra l'Umbria e la Sabina) e venne ammesso dallo stesso Poverello alla serafica religione nel 1213. Cfr. WADDING: *Annales*, vol. I, an. 1213, n. 17.

E Francesco, intenerito a quelle parole, disse in grandissimo fervore di spirito:

« Abbandonatevi, o miei figliuoli, nelle mani di Dio, perchè Egli che vi manda vi darà ancora la forza e vi darà tutti gli aiuti necessarî per compiere ciò che vi ha comandato ». Allora i sei pii religiosi, mettendosi in ginocchio e piangendo, gli baciarono le mani e gli chiesero la benedizione. Francesco pure piangeva, mentre alzati devotamente gli occhi al cielo, esclamava: « La benedizione di Dio Padre discenda su di voi come discese sugli Apostoli: Egli vi fortifichi e vi guidi e vi consoli nelle tribolazioni; non temete poichè il Signore è con voi e con voi combatterà da forte! » [1]).

Questo racconto — come nota lo JÖRGENSEN [2]) — può essere più o meno storico nei suoi particolari; ma certo è vero nella sostanza e ci dà ancora una

I Francescani curano gli appestati. - Quadro di P. GAIDANO - *Convento San Salvatore in Gerusalemme.*

volta l'idea dell'affetto che il Padre Santo portava ai suoi figliuoli spirituali e della fede e dell'amore con cui accompagnava coloro che partivano per le lontane Missioni.

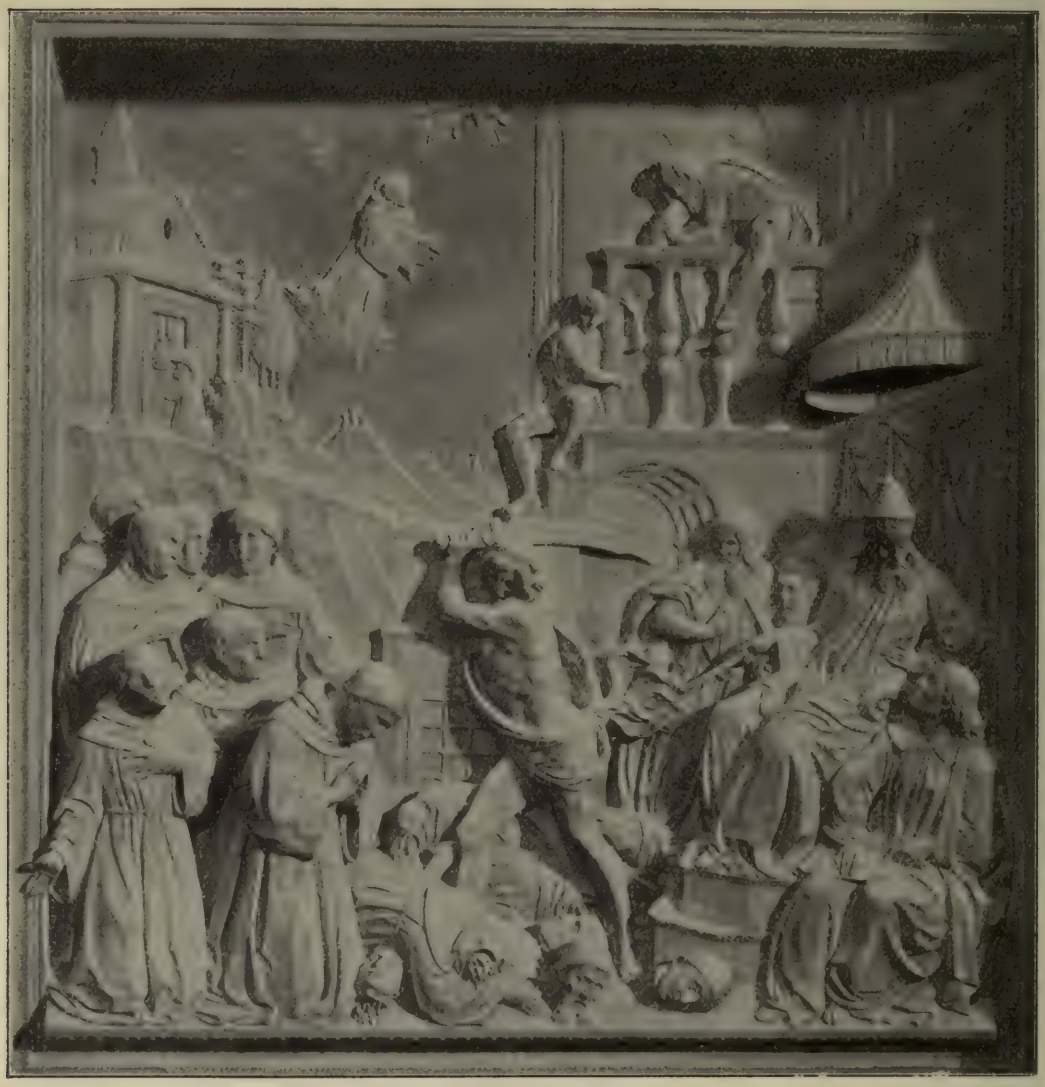
Il piccolo drappello giunse ben tosto in Ispagna. Nell'Aragona, Vitale, il capo, ammalò e dovette rinunciare a seguire i confratelli nella Castiglia e nel Portogallo, dove la regina Urraca, sposa di Alfonso II, e Sancia sorella del re li accolsero come inviati dal Cielo e agevolarono loro la via per introdursi tra gli infedeli.

Dopo aver tollerato ogni sorta di oltraggi e di maltrattamenti in Siviglia,

1) Cfr. *Anal. Franc.*, vol. III (1897), pag. 581 e seg.

2) Op. cit., pag. 299.

soggetta allora al dominio dei Maomettani, si imbarcarono per la città del Marocco, dove Don Pietro, infante di Portogallo, che per certe dissensioni avute col fratello Alfonso colà si era rifugiato presso i Mori, ricevette con grande riverenza i prodi confessori della fede e li ospitò nel suo palazzo, esortandoli però a mitigare gli ardori del loro zelo, per non incorrere in nuove



I Protomartiri Francescani. - B. DA MAIANO.
Bassorilievo del pulpito di Santa Croce in Firenze (Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag M. Gladbach).

persecuzioni. Ma l'amore — si disse — è più forte della morte. Ed ecco i missionarî uscire la mattina dopo dalla casa ospitale e percorrere le vie e le piazze predicando nuovamente Gesù Cristo.

Un giorno mentre fra Berardo, che aveva imparato un poco l'arabo, salito su un carro parlava al popolo, passò per caso il Miramolino che era allora Abu-Ya-qûb e sentendo il predicatore inveire contro Maometto, lo cre-

dette un pazzo e lo fece ricondurre co' suoi compagni in paese cristiano. Ma i missionarî delusero la vigilanza delle loro guide e rientrarono nella città infedele. Allora il Miramolino li fece chiudere in un'oscura prigione dove Iddio moltiplicò i prodigi a favore de' suoi servi. Miracolosamente liberati e tornando a predicare, i nostri missionarî furono di nuovo imprigionati e per di più torturati in una maniera orrenda. In mezzo allo strazio indicibile essi lodavano il Signore e rispondevano benedicendo e ringraziando a chi li insultava.

Ebbe quindi luogo il processo, durante il quale seppero dare al tiranno ed ai suoi carnefici delle risposte degne dei primi martiri. Miramolino tentò allora di indurli con delle lusinghe a cessare dalla propaganda cristiana e ad abbracciare la legge di Maometto. Ma vedendo che era ormai inutile ogni tentativo e vana ogni speranza, Abu-Ya-qûb, montato in furore, si leva dal trono, dà di piglio alla scimitarra e li decapita di proprio pugno [1]). È la scena riprodotta dall'artista Benedetto da Majano in un bassorilievo del pulpito della chiesa francescana di Santa Croce a Firenze, quantunque qui sia un carnefice e non lo stesso tiranno, che eseguisce la sentenza. Era il 16 gennaio 1220.

Giappone. - I Martiri francescani di Nangasaki.

❧ ❧ ❧

Paolo Sabatier, che nell'edizione francese della sua *Vie de Saint François d'Assis,* accenna pure al martirio di questi gloriosi pionieri dell'apostolato francescano fra i barbari, pare un po' scettico intorno all'eroismo di questi generosi che quasi per forza hanno voluto ottenere la palma dei martiri. Ma poi, forse ricordandosi della follia divina della Croce di Cristo, anche lo scrittore razionalista finisce coll'ammirare ed applaudire alle vittime auguste che hanno sacrificata la loro vita per il trionfo di un ideale. Ed afferma anzi esplicitamente « che un solco perchè sia fecondato ha bisogno di sangue e di lacrime, quelle lacrime che Sant'Agostino chiamava il sangue dell'anima » [2]). In fondo è sempre l'acuta osservazione del grande apologista Tertulliano: che il sangue dei martiri è la sorgente più feconda di nuovi cristiani [3]); e gli

1) *Anal. Franc.*, l. cit., pag. 589.

2) Op. cit., pag. 257.

3) *Apolog.*, cfr. *P. L.*, vol. I, col. 535. Ecco le precise parole del grande apologista cristiano: « Plures efficimur quoties metimur a vobis: semen est sanguis christianorum ».

oscuri eroi francescani anche una volta si sono incaricati di comprovarne la storica realtà.

Non erano ancora trascorsi quarant'anni da quel primo sanguinoso trionfo dei figli del Poverello sulla barbarie mussulmana e già le loro Missioni si erano dilatate in modo così meraviglioso da non lasciare terra, a quei tempi conosciuta, ove non avessero predicato il Vangelo e propagata la civiltà cristiana. A dimostrazione della verità di quanto affermiamo noi abbiamo un documento ben raro, io penso, se non unico negli annali della storia. Si tratta di una bolla di Alessandro IV, diretta nel 1258:

« Ai diletti figli i frati dell'Ordine dei Minori nelle terre dei Saraceni, Pagani, Greci, Bulgari, Cumani, Etiopi, Siri, Iberi, Alani, Gazari, Goti, Zici, Ruteni, Georgiani, Nubî, Nestoriani, Giacobiti, Armeni, Indi, Mosteliti, Tartari, Ungheri dell'Ungheria Maggiore, dei cristiani schiavi presso i Turchi e di altri infedeli delle regioni d'Oriente, ossia di tutte le parti ove vadano » [1].

Davvero dunque si può affermare anche dei discepoli di Francesco, come degli Apostoli di Cristo, che ad ogni regione del mondo si era rivolto il loro passo e ad ogni popolo della terra avevano fatto udire la loro voce di evangelizzatori del bene, di ambasciatori di pace: *Bonum et Pax!*

Ecco come canta quest'epopea francescana un moderno poeta, già da noi citato:

Io so; portati dalla forza antica
Che te condusse al vecchio Nilo infido,
Vanno i Minori tuoi per ogni lido
Devoti alla fatica.

Devoti a morte: e dove fieri in caccia
Corron gli eredi di Gengiskan diro,
Dove la terra a i flutti con respiro
Amazonio s'abbraccia,

Tra le lïane, sotto l'affuocato
Sole di Libia, che risorge estrema,
Il tuo cappuccio come dïadema.
Passa, caro, onorato;

O su la bara povera dei forti
Che la zagaglia, che la febbre ha spenti,
Sta come segno ai nuovi combattenti,
Segno a le nuove sorti [2].

Quattro anni dopo il trionfo de' suoi protomartiri e due prima della morte del suo Fondatore, l'Ordine Minoritico poteva penetrare anche in Inghilterra. Il francescano Tommaso de Eccleston, uno storico della seconda metà del secolo XIII, nella sua Cronaca: *De adventu Fratrum Minorum in Angliam,* ne canta le origini con grande abbondanza di particolari [3].

Egli afferma che a capo della Missione, composta di quattro chierici e cinque laici, era stato eletto il Beato Agnello da Pisa, Provinciale di Parigi,

1) Pubblicata nel *Bullar. Franc.* dello Sbaraglia, tom. II (Roma, 1761), pag. 285. Per la storia delle nostre missioni vedi l'opera del P. Marcellino da Civezza, citata nell'Introduzione.

2) *Rime* di Giuseppe Manni, ed. cit. dal Da Paterno: *Omaggio,* etc., vol. V, pag. 264.

3) Mi riferisco alla citata ediz. del Little, nel tom. VII della *Collection d'études et de documents,* etc. Vedi pure *Anal. Franc.,* tom. I, pag. 217 e seg.

il quale, quantunque assai giovane, era già in grande fama di santità. La piccola comitiva recatasi a Fecamp per imbarcarsi fu ospite dei Benedettini della città, i quali, sempre generosi verso il novello Ordine, accolsero gentilmente i frati e vollero pagare le spese della traversata. Ecco le parole del cronista:

Nell'anno del Signore 1224, ai tempi di Onorio Papa.... nell'anno ottavo del regno di Enrico figlio di Giovanni, il martedì dopo la natività della Santissima Vergine, che in quell'anno cadeva in domenica, i Frati Minori sbarcarono per la prima volta in Inghilterra approdando vicino a Dover [1]).

I Martiri Gorgomiesi. - FRACASSINI.
Pinacoteca Vaticana in Roma (*Fot. Anderson*).

Da là si recarono a Cantorbery, dove si divisero in due gruppi, l'uno dei quali si fermò in quella città, fondando ivi e nei dintorni vari conventi, e l'altro passò a Londra e Oxford [2]), e vi fecero altrettanto. I figli del Poverello fiorirono talmente nella grande isola, che nel 1256, trentadue anni soli dopo l'arrivo del Beato Agnello, la Provincia inglese contava quarantanove case e duecentoquarantadue frati, che avevano saputo imporsi all'ammirazione di tutti con lo splendore delle loro virtù schiettamente francescane. Una caratteristica del loro spirito era l'amore speciale che essi nutrivano per le scienze, che consideravano come una sorgente di elevazione per l'anima e un mezzo potente d'azione per un Ordine che aveva per iscopo l'apostolato. Perciò molto si rallegrarono quando vennero a far parte del medesimo non pochi maestri assai rinomati fra i dotti. Di due in modo particolare è interessante ricordare la conversione: Adamo d'Oxford e Adamo di Marsh [3]).

1) Ediz. cit., pag. 3.

2) *Ibid.*, pag. 11 e seg. - Nel codice pubblicato dal P. OLIGER (*A. F. H.*, vol. XII (1919), pag. 373-375), si narra che i Benedettini di una « grangia » situata tra Londra e Oxford, non avendo riconosciuto gli umili religiosi, li avrebbero cacciati ignominiosamente. Un giovane monaco che li volle soccorrere all'insaputa dei superiori avrebbe poi avuta la visione di un grave castigo che sarebbe stato inflitto al priore. Il racconto, evidentemente leggendario, è raccolto anche nello *Spec. vitae* (op. cit., fol. 173-174) e ne abbiamo una traduzione, almeno in parte, nell'edizione dei *Fioretti*, a cura di G. L. PASSERINI, seconda ediz. riveduta (Firenze, Sansoni), pag. 294-297, e in *Il Propugnatore*, XXI (N. S., I.), 1888, parte I, pag. 403-405, dataci dal MAZZONI.

3) LITTLE: *Ibid.*, pag 20 e seg.

Adamo d'Oxford, era celebre in tutto il mondo, affermano i cronisti, e per la sua scienza e per la sua devozione alla Vergine. Egli aveva fatto voto di non rifiutare mai nulla che gli fosse stato chiesto in nome di Maria. Un francescano che aveva per lui una speciale venerazione, il venerabile Guglielmo di Coleville, incontratolo un giorno, tra le altre cose gli disse:

« Carissimo Maestro, per amore della Madre di Dio, entrate nell'Ordine nostro e venite a nobilitare la nostra ignoranza ». Ed egli subito, come se quell'invito fosse stato un oracolo della Vergine, acconsentì al pio desiderio e si fece frate, con grande venerazione del clero [1]).

La sua vocazione determinò quella del suo omonimo, Adamo di Marsh, suo amico e commensale, anch'egli eruditissimo. La loro unione però nel chiostro francescano durò assai poco, poichè il primo, sentendosi chiamato ad evangelizzare i Saraceni, abbandonò l'Inghilterra, si recò peregrinando a Roma e avutane licenza da Gregorio IX, s'incamminò alla volta d'Oriente, ma giunto a Barletta cessò di vivere. Iddio che aveva accettato il suo sacrificio ne illustrò la tomba con lo splendore dei prodigi [2]).

Intanto il Marsh, continuando ne' suoi studi, si acquistò ben presto una grande rinomanza. I contemporanei lo denominarono il *Dottore illustre* e Ruggero Bacone, un'altra gloria scientifica dell'Ordine del Poverello, lo chiamava il dotto per eccellenza e uno dei più grandi ecclesiastici del mondo [3]). Ma egli non doveva essere che il pioniere di quella innumerevole falange di uomini meravigliosi per virtù e dottrina che dovevano proiettare tanta luce di cielo negli annali della storia degli studi scientifici dell'Ordine [4]).

---

1) *Ibid.*, pag. 23.

2) Cfr. Le Monnier, op. c., vol. II, pag. 68-70.

3) *Ibid.*

4) Vedi per i primi cinquant'anni il bel lavoro già citato del P. Ilarino Felder, O. M. C.: *Storia degli studi scientifici dell'Ordine Francescano, dalla sua fondazione, fino a circa la metà del sec. XIII.* Versione dal tedesco del P. Ignazio da Seggiano (Siena, Tip. Pont. S. Bernardino, 1911). È questo uno studio poderoso che facciamo voti venga continuato, tanto più perchè unico del genere.

CAPITOLO X.

IL LEGISLATORE

Di nuovo in Italia. — Visioni simboliche. — Il Cardinal Ugolino. — Un valido protettore. — Le tre Regole dell'Ordine. — Quella del 1210. — L'obbligo del noviziato. — Francesco e la scienza. — L'uso dei libri. — Francesco rinuncia al Generalato. — La Regola del 1221. — La lotta per l'ideale. — L'approvazione di Onorio III. — Esagerazioni dell'ipercritica. — Un'accalorata preghiera. — Doverose giustificazioni. — Rigoristi e Rilassati.

ERSO la fine dell'estate 1220, Francesco d'Assisi, dopo oltre un anno di peregrinazioni apostoliche attraverso l'Oriente, abbandonava il paese di Gesù e faceva ritorno alla sua diletta Italia [1]).

Erano vari i motivi che avevano indotto il Serafico Poverello a lasciare quasi improvvisamente le Missioni di Palestina per incamminarsi verso la cara Porziuncola, dove avrebbe avuto occasione, in un prossimo Capitolo Generale, di rivedere tutti i suoi frati. Ma il principale sembra fosse la voce che correva intorno ad alcuni disordini che si erano introdotti, o meglio minacciavano di introdursi nell'Ordine, disordini di cui il Santo era stato informato da un certo frate Stefano, il quale aveva a tal fine attraversato il mare. Dallo storico GIORDANO DA GIANO, nella sua Cronaca, ci è narrato quanto allora accadeva, in seno all'Ordine, in Italia [2]).

Francesco prima di partire per l'Oriente aveva lasciato due Vicarî per sostituirlo, frate Matteo da Narni e frate Gregorio da Napoli. A Matteo aveva affidato particolarmente l'incarico di rimanere alla Porziuncola per ammettere i postulanti; Gregorio invece doveva percorrere la Penisola per animare e consolare i frati. Invece di rimanere fedeli interamente agli obblighi già stabiliti dalla Regola, vollero introdurvi delle modificazioni che causarono gravi discordie tra i fratelli. Essi volevano temperare il voto di povertà e moltiplicare al contrario altre osservanze esterne che, in fondo, non avevano valore per l'essenza dello spirito francescano.

L'antica Regola — ci assicura sempre il nostro cronista — per ciò che concerne i digiuni dei frati prescriveva il magro soltanto nei giorni di merco-

---

1) Come ho già notato, il GOLUBOVICH, nella sua *Biblioteca bio-bibl.*, etc. (vol. I, pag. 97), sostiene che San Francesco si sarebbe fermato in Oriente quasi due anni, quindi fino al 1221. Non capisco però su quali documenti si basi per quest'affermazione, mentre una tale data complica assai la cronologia dei fatti. La maggior parte dei critici (vedi anche SABATIER: *Vie*, etc., pag. 258-272, e H. FISCHER: *Der heilige Franziskus*, etc., op. c., p. 61), ritiene come certa la data da noi riferita.

2) Ediz. del BOEHMER, pag. 9 e seg., e *Anal. Franc.*, vol. I (1885), pag. 4-5.

ledì e di venerdì; ai quali si poteva aggiungere, ma solamente dietro speciale autorizzazione di Francesco, anche il lunedì e il sabato. Ora i Vicarî ed i loro aderenti, forse allo scopo di imitare più da vicino gli antichi Ordini monastici, in un Capitolo coi Seniori ad Assisi, celebrato durante l'assenza di Francesco, avevano stabilito: 1° Che nei giorni di grasso i frati non cercassero di procurarsi carne, ma che la mangiassero solo se veniva loro offerta spontaneamente. — 2° Che tutti digiunassero il lunedì, oltre che il mercoledì e il sabato. — 3° Che il lunedì e il sabato si astenessero dai latticinî, salvo che per avventura i fedeli non ne offrissero loro [1]).

Ma c'erano anche altre cause di turbamento. Frate Filippo, nella sua qualità di zelatore o visitatore delle Clarisse, era andato a Roma e contro la volontà del Serafico Padre, che rifuggiva dal chiedere privilegi, aveva cercato di ottenere dalla Sede Apostolica un decreto di scomunica per tutti quelli che avessero cagionato qualche danno alle sue protette [2]). E frate Giovanni Cappella aveva raccolto attorno a sè un gran numero di lebbrosi dei due sessi e scritto una Regola per fondare con loro un Ordine nuovo; e s'era presentato con una schiera di questi infelici al Sommo Pontefice per ottenerne direttamente l'approvazione.

Per tutte queste cause di perturbazione e per altre ancora che lo scrittore non enumera, Francesco decise dunque di tornare in Italia. Il Da Giano, facendosi eco della leggenda, racconta che a ciò sarebbe stato spinto anche dalle esortazioni di una Pitonessa di cui già si erano avverate molte profezie, la quale, mentre il Santo trovavasi in Oriente, andava dicendo ai compagni di lui: « Ritornate, ritornate, perchè, a causa dell'assenza di frate Francesco, l'Ordine è turbato, si divide, va in rovina » [3]). E continua poi narrando che quando gli vennero recate queste notizie intorno alle modificazioni degli obblighi dell'astinenza e del digiuno, il Santo trovavasi proprio a tavola con dinanzi un bel piatto di carne, mentre ricorreva uno dei giorni proibiti dalle nuove prescrizioni.

Disse dunque al compagno, fra Pietro Cattaneo: « Che cosa dobbiamo farne? » — « Eh! Padre, quello che a voi piacerà, perchè siete voi che dovete dare gli ordini! » — « Allora — conchiuse Francesco — ascoltiamo il Vangelo e mangiamo in santa pace ciò che ci venne posto dinanzi! » [4]).

Appena giunto in Patria, ovunque accolto con gioia vivissima e fervido entusiasmo, il Serafico Padre comprese che egli non poteva più da solo governare l'Ordine e che la brevissima Regola tracciata pe' suoi primi discepoli non poteva più bastare pel governo di una famiglia ormai così numerosa.

È forse a questo periodo di tempo che si riferiscono alcune simboliche visioni, narrate dai biografi primitivi e dalle leggende posteriori. Raccontiamone una prima colle parole dei Tre Compagni:

Una notte in sogno, Francesco aveva visto una gallina piccola e nera, dalle gambe pennute e i piedi a guisa di una domestica colomba, la quale aveva intorno a sè tanti pulcini da

1) *Ibid.*, Boehmer, pag. 11, e *Anal. Franc.*, pag. 5.

2) *Ibid.*

3) *Ibid.*, Boehmer, pag. 12 e *Anal. Franc.*, pag. 5.

4) *Ibid.*

non potere accoglierli tutti sotto le sue ali.... Risvegliatosi cominciò a meditare quale potesse essere il significato del sogno misterioso. Ed ecco che illuminato dallo Spirito Santo, subito riconosce in quella gallina essere raffigurato lui stesso. Onde disse a se medesimo; « Io sono quella gallina, piccolo per statura, piuttosto nero e che dovrei essere semplice come una colomba ed avere i piedi pennuti e alati per le virtù e così poter volare al cielo. Il Signore per la sua misericordia mi ha dato dei figliuoli e me ne darà ancora tanti ch'io non potrò più proteggerli con l'opera mia. Perciò è necessario che li raccomandi alla Santa Chiesa, perchè sotto l'ombra delle sue grandi ali li protegga e li governi » [1]).

Un'altra visione è narrata da San Bonaventura e dal Celanese:

Gli pareva di andar raccogliendo da terra delle piccolissime briciole di pane e doverle distribuire a' suoi frati affamati. Erano così minute le briciole che temeva di vedersele sfuggire dalle dita; una voce dal Cielo rassicurandolo gli disse: « Francesco, riunisci tutte quelle particelle in una sola ostia e danne a tutti quelli che vorranno mangiarne ». Così fece e quelli che ricevevano la loro parte senza divozione o con disprezzo, gli apparivano immediatamente colpiti da lebbra. La mattina raccontò la sua visione ai frati, dolendosi di non comprenderne il senso misterioso. Il giorno seguente mentre pregava udì la medesima voce celeste dirgli: « Francesco, le briciole della notte scorsa sono figura delle parole del Vangelo: l'ostia rappresenta la Regola, la lebbra l'iniquità! » [2]).

E ce n'è anche una terza, pure raccontata dal Da Celano, ma la quale pare abbia un'origine più tardiva. Si narra dunque che mentre Francesco una notte pregava alla Porziuncola:

Apparve dinanzi a' suoi occhi corporali una visione davvero meravigliosa, una statua cioè del tutto simile a quella veduta in sogno da Nabucodonosor. Essa aveva il capo d'oro e la faccia bellissima; il petto e le braccia erano d'argento, il ventre e le coscie di bronzo, le gambe di ferro, i piedi parte di ferro e parte di creta: era poi vestita di sacco, di cui sembrava vergognarsi assai.

Quest'ultima visione viene pure attribuita dall'autore del *Floretum* [3]) al Poverello, il quale essendo rimasto attonito dinanzi alla medesima, sentì dichiararsi come essa simboleggiava i vari periodi del suo

Ritratto di San Francesco. - *Scuola Senese. Proprietà del Sig. Gamurrini d'Arezzo.*

1) Op. cit., pag. 86.

2) San Bonav., pag. 42-43. - Da Celano, pag. 326.

3) *Floretum Sancti Francisci Assisiensis, Liber aureus qui dicitur I Fioretti di S. Francesco,* edidit Paul Sabatier (Paris, Fischbacher, 1902), pag. 5.

Ordine che precipitava fatalmente alla corruzione, per il disprezzo in cui dai frati si cominciava ad avere la santa Povertà, raffigurata nel vestimento di sacco che copriva la statua.

In tal modo egli comprese che per salvare l'opera sua dalla rovina alla quale andava incontro per le novità introdotte contro la Regola, la violazione di uno de' suoi precetti fondamentali e il disgregarsi dell'organizzazione, si imponevano due cose: la scelta di un Cardinal protettore e la redazione di una Regola più completa, riaffermante il precetto dell'assoluta povertà.

Per ottenere un protettore al suo Ordine, il Serafico Padre si rivolse direttamente al Papa, che dal 1216 era Onorio III e allora trovavasi a Orvieto.

Ecco come narra questa visita al Pontefice il cronista GIORDANO DA GIANO [1]), seguìto dal GLASSBERGER [2]).

Il Beato Francesco se ne andò dunque da Papa Onorio. Ma, umile com'era, non osando presentarsi negli appartamenti di un così gran principe, restò di fuori davanti alla porta, aspettando pazientemente che il Papa uscisse. Quando uscì, il Beato Francesco gli fece riverenza e gli disse: « Padre Papa, il Signore ti dia pace! ». Ed il Papa: « Iddio ti benedica — rispose — figliuolo ». E il Beato Francesco: « Signore, tu sei grande e impedito spesso da grandi affari; i poveri frati non hanno sempre modo di giungere sino a te, nè di parlare teco tanto spesso quanto sarebbe necessario. Tu mi hai dato molti papi; dammene uno solo, un papa mio, con cui, quando ne abbia bisogno io possa parlare e che in tuo luogo possa udire e discutere le mie cause e quelle dell'Ordine ». E il Papa a lui: « Chi vuoi, tu figliuolo, ch'io ti dia? » « Il vescovo d'Ostia », rispose Francesco. E gli fu concesso.

Un po' diversa è la versione che ce ne danno i TRE COMPAGNI, i quali affermano che Francesco sarebbe stato accompagnato dal Papa ed a lui presentato dallo stesso Vescovo Ostiense, desideroso che il Poverello predicasse davanti al Pontefice ed ai Cardinali ed a loro raccomandasse il suo Ordine. E quantunque il Santo si fosse scusato chiamandosi « semplice ed idiota », gli fu d'uopo tuttavia prendere la parola. La grazia del Signore gli venne in aiuto e parlò con tanto fervore di spirito che, non potendo contenere la spirituale letizia che gli inondava l'anima, salterellava come un bambino, commovendo sino alle lagrime gli uditori. E terminò con il pensiero, già riferito sostanzialmente dal DA GIANO, vale a dire:

« Messere, io ho compassione di voi per la preoccupazione vostra e il continuo lavoro che vi impone il governo della Chiesa di Dio; e davvero mi vergogno che anche per noi poveri Frati Minori, voi abbiate tanta cura e sollecitudine. E poichè molti nobili e ricchi e religiosissimi uomini non vi possono avvicinare, deve essere ben grande il timore e la vergogna che dobbiamo aver noi, i più poveri e più miseri di tutti i religiosi, non solo quando si tratta di comparire davanti a voi, ma anche solo di stare davanti alla vostra porta e presumere di entrare nel tabernacolo delle virtù dei cristiani. Pertanto io supplico umilmente e devotamente la Santità vostra che vi degniate concederci Messer Ostiense per Padre, acciocchè in caso di bisogno possano i frati ricorrere a lui, sempre riconoscendo a voi l'onore del Primato » [3]).

Continuano poi i detti biografi a raccontare — e con loro consentono il CELANESE e SAN BONAVENTURA — che piacque molto questo discorso

1) Ediz. BOEHMER, pag. 14. - *Anal. Franc.*, pag. 5.

2) *Anal. Franc.*, vol. II (1887), pag. 17.

3) Op. cit., pag. 87-88.

al Papa, il quale ben di cuore concesse a protettore il Cardinale, proclamandolo difensore degnissimo della nuova religione [1]).

Il vescovo d'Ostia era il Cardinal Ugolino, che noi già conosciamo, almeno di nome. Prelato degnissimo, pieno di genio e di virtù, vecchio d'anni ma giovane di spirito, egli divenne ben tosto la guida, il consigliere, il moderatore, il padre, l'amico del nostro Santo. Alcuni storici moderni ci presentano il venerando vegliardo sotto un aspetto ben diverso dalla realtà e travisano completamente i suoi rapporti coll'umile Padre Santo, sino a farne di un protettore del suo Ordine un traditore dei suoi ideali [2]). Ma mi lusingo di aver riabilitato abbastanza altrove davanti alle accuse dell'ipercritica e ai pregiudizii dei protestanti, collocandola nella sua vera luce storica, quella veneranda figura di Prelato, per dispensarmi dal rifare qui un simile studio [3]). Qui noteremo solo come tutti gli storici antichi si accordano nel tessere il più ampio panegirico delle elette virtù del nobilissimo Prelato, nel magnificare l'opera sua illuminata ed efficace a favore dell'Ordine. Ci basti riferire alcune frasi di Tommaso da Celano:

Egli sapeva conformarsi ai costumi dei frati e nel suo desiderio di una sempre maggior perfezione sapeva farsi semplice co' semplici, umile con gli umili, povero coi poveri! Era un vero frate tra i frati, tra i minori il più piccolo e come se fosse stato uno di loro amava, per quanto poteva, di vivere come loro. Era poi sollecito di far sorgere ovunque la santa istituzione e in ogni regione la fama della sua vita aumentava il prestigio dell'Ordine nostro. A lui il Signore aveva dato dottrina ed eloquenza, per confondere gli avversari della verità, respingere i nemici della Croce di Cristo, convertire i traviati, pacificare i dissidenti, riunire fra di loro i pacifici in un vincolo più forte di carità. Era nella Chiesa di Dio una lucerna ardente e scintillante, la saetta eletta preparata pel tempo opportuno.... [4]).

San Francesco, da un quadro del Francia.
Regia Galleria Antica e Moderna in Firenze.
(*Fot. Alinari*).

Altrove, il grande biografo esclama:

Francesco si era unito a lui con l'amore d'un figlio al proprio padre, di un unigenito alla propria madre, e tranquillo e sicuro riposava nel seno della sua benignità. E certo egli adempiva l'ufficio e compiva l'opera del buon Pastore, ma ne aveva lasciato il nome al Santo.

1) Da Celano, pag. 74-75, 103, 187. - S. Bonav., pag. 43-44.
2) Vedi ad es. il Sabatier: *Vie de Saint François*, ed. cit. in vari posti.
3) Cfr. *Siate Amici!*, etc., op. cit., pag. 265-287.
4) Op. cit., pag. 103-104.

Era il Beato nostro Padre che provvedeva a tutto quanto occorreva, ma era quel felice Signore Ugolino che pensava ad effettuare ogni cosa. Oh quanti nemici, specialmente in principio dell'Ordine, insidiavano alla novella istituzione per soffocarla! Quanti ancora volevano rubare e distruggere i ricchissimi frutti di questa vigna eletta! Ma tutti furono annientati dalla spada spirituale di questo padre e signore! Egli era un fiume d'eloquenza, il muro della Chiesa, assertore della verità, amante e difensore degli umili. Benedetto perciò e degno di memoria sarà sempre quel giorno nel quale Francesco si affidò ad un tanto venerabile signore [1]).

❧ ❧ ❧

E in realtà l'Ordine francescano deve molto al suo primo Cardinal protettore. Egli seppe mantenergli la benevolenza della Santa Sede, lo difese sempre con grande energia contro tutti gli avversari, ne incoraggiò il Santo Fondatore ne' momenti più critici, lo coadiuvò efficacemente nell'organizzazione e nel governo della sua grande famiglia e con lui collaborò nella compilazione o nella riforma della Regola della sua triplice Istituzione. Poichè se è un'esagerazione affermare — come hanno fatto taluni moderni autori — che il Cardinal Ostiense agisse talmente sopra la coscienza e la volontà del Poverello — il quale, bisogna pur confessarlo, non era certo per natura un gran genio di legislatore e di organizzatore — da cambiarne addirittura l'ideale travisandone le intenzioni; tuttavia è certo che per preparare la definitiva organizzazione de' suoi Ordini, Francesco lavorò in pieno accordo con quel Prelato saggio ed esperimentato. « Nel comporre le regole o le formule di vita de' suoi vari Ordini — scrive Bernardo da Bessa, segretario di San Bonaventura — il Signor Papa Gregorio di santa memoria, quand'era ancora constituito in minor dignità, congiunto com'era a Francesco da un vincolo di tenera amicizia, suppliva devotamente a ciò che mancava alla scienza pratica del Santo » [2]). Ed è in questa frase, io credo, che bisogna cercare il vero criterio storico per giudicare con serenità oggettiva la complessa e tanto — fra i critici — dibattuta questione.

Ma per procedere innanzi con la maggior chiarezza e brevità possibile nello studio di questo problema, è necessario, io penso, discorrere rapidamente delle varie fasi di evoluzione che la Regola stessa ha subìto, affinchè apparisca più evidente quale fu nella sua composizione l'opera diretta del Poverello e quale invece quella del Protettore del suo Ordine. Non accenno neppure alla parte che ebbe Ugolino nella redazione della Regola definitiva delle Clarisse e del Terz'Ordine, perchè tutti gli storici convengono che, come la possediamo ora, quella legislazione è piuttosto frutto della mente del Cardinale Ostiense che del cuore di Francesco d'Assisi [3]).

❧ ❧ ❧

È bene dunque sapere che tre sono le Regole del Primo Ordine, o dei frati Minori, attribuite al Serafico Padre: quella brevissima del 1210, (secondo

1) *Ibid.*, pag. 75-76. Alcuni scrittori riferendosi ad un'antica tradizione, di cui però non vi ha traccia nei biografi, pensano che Ugolino, nell'autunno di quest'anno 1220, avrebbe condotto il suo Santo amico a passare un mese nell'eremo di Camaldoli, nelle foreste del Casentino, a pochi chilometri dalla Verna, per fargli prendere un po' di riposo e discorrere con lui intorno agli affari dell'Ordine. (Cfr. Sabatier: *Vie de Saint François d'Assise*, ed. cit., pag. 275-276).

2) *Liber de Laudibus*, op. ed ediz. cit., del Felder, pag. 75-76.

3) Cfr. le belle riflessioni dello Schnürer nel cap. V del suo *Francesco d'Assisi*, op. cit.

altri 1209), che venne approvata oralmente da Innocenzo III; quella del 1221, detta *Regula Prima* o *non bullata,* che il Santo compose in unione e con la collaborazione di fra Cesario da Spira; quella del 1223, o *Regula Secunda,* che sarebbe ancora quella del 1221, ma modificata per l'influenza di frate Elia e alcuni suoi partigiani, dietro i consigli di Ugolino, la quale venne approvata poi solennemente in iscritto da Onorio III, con sua bolla del 29 novembre 1223, e perciò chiamasi ancora *Regula bullata* [1]).

❧ ❧ ❧

La primissima Regola (del 1210) è andata smarrita. Non sappiamo dove Francesco l'abbia composta, se alla Porziuncola o a Rivotorto. In ogni caso doveva essere brevissima e semplicissima, poichè il Serafico Legislatore afferma nel suo *Testamento:* « La feci scrivere con poche e semplici parole e il Signor Papa me l'approvò » [2]). Tra gli altri, il Dott. Carlo Müller nel suo studio sulle origini delle istituzioni francescane [3]) ed il Prof. Enrico Boehmer ne' suoi *Analekten* per la storia di San Francesco [4]) hanno tentato di darcene una ricostruzione che però non può avere un valore definitivo, perchè non è ancora stato rintracciato alcun documento che la confermi. Certo si è che doveva essere quasi tutta composta di frasi tolte dal Vangelo, del quale conteneva il brano dal Poverello udito leggere mentre assisteva alla famosa Messa del febbraio dell'anno prima alla Porziuncola, e quando fece consultare quel libro divino per frate Bernardo nella Chiesa del Vescovado (San Matteo X, 9-10, XVI, 24 e XIX, 21, San Luca IX, 3) riguardante la vita apostolica con tutte le sue rinuncie e privazioni. V'erano poi aggiunti

San Francesco, da un quadro del Garofalo. *Pinacoteca Municipale in Ferrara* (*Fot. Alin.*).

1) Vedi la bolla: « *Solet annuere* » pubblicata nel *Bullar. Franc.,* dello Sbaraglia, op. e ed. cit., lib. I, pag. 15 e seg.

2) Cfr. il *Testamento di San Francesco,* in *Seraphicae legislationis textus,* etc., op. cit., pag. 267.

3) *Die Anfänge des Minoritenordens,* etc., op. cit., pag. 185-188.

4) *Analeckten zur Geschichte,* etc., op. cit., pag. 88-89. - Anche il Papini: *Storia di San Francesco,* etc., op. cit., lib. I, pag. 208-210, il Cuthbert: *La Règle primitive des Frères-Mineurs de Saint François* (1209), in *Etudes Franciscaines,* tom. XXIX (1913), pag. 183, il Kybal: *Die Ordensregeln des heil. Franz von Assisi und die ursprüngliche Verfassung des Minoritenordens.* Ein quellenkritischer Versuch (Teubner, Leipzig und Berlin), 1915, pag. 1 e seg., si sono sforzati di darci un elenco delle principali obbligazioni contenute in essa Regola.

i tre voti essenziali alla vita religiosa, di povertà, obbedienza e castità, e qualche altra semplice disposizione pratica. Perciò quella Regola si soleva denominare col nome di: *Forma sancti Evangeli* (la norma della vita evangelica).

Tutto ciò è chiaramente affermato dal CELANESE, seguìto da SAN BONAVENTURA e dai TRE COMPAGNI. Ecco le sue parole:

Vedendo il Beato Francesco che il Signore aumentava ogni giorno il numero dei frati, scrisse per sè e pe' suoi seguaci presenti e futuri semplicemente e con poche parole una formola e regola di vita usando principalmente detti del Santo Evangelo, alla cui perfezione soltanto aspiravano. Vi aggiunse tuttavia anche qualche altra disposizione che si imponeva per la pratica della vita religiosa [1]).

Come opportunamente osserva il P. OLIGER, questa prima Regola indica lo stato dell'Ordine retto dalla personale autorità di Francesco ed è naturale che questo primo tentativo di legislazione non abbia avuto lo sviluppo delle Regole posteriori. Da ciò però ad inferirne che il Poverello quando la compose non intese di fondare un Ordine propriamente detto, in altre parole di scrivere una vera Regola religiosa, c'è differenza. Quello che possiamo affermare è che il Serafico Padre nel formularla non prese come modello quella di nessun ordine monastico preesistente, ma soltanto la vita di Cristo e de' suoi Apostoli, vale a dire lo stesso Vangelo.

Fu dunque questa Regola semplicissima che venne presentata al Pontefice Innocenzo III da Francesco e dal suo collegio apostolico, quando si inginocchiarono davanti al Papa, per ottenere, come infatti ebbero, *vivae vocis oraculo,* l'approvazione dell'Ordine [2]).

Essa, con successive aggiunte, rimase in vigore sino al 1221 [3]), fin dopo il ritorno cioè di San Francesco dall'Oriente, ed appunto perchè tanto breve e sommaria nelle sue disposizioni e applicazioni pratiche, lasciava molta libertà d'interpretazione ai frati; il che poteva provocare dei turbamenti, come ne abbiamo qualche sintomo nei fatti riferiti più sopra.

❧ ❧ ❧

Ho detto qualche sintomo, perchè non erano certo soltanto quelle da noi enumerate le cause del malessere spirituale che serpeggiava nella famiglia francescana; ma ce n'erano di molto più serie e profonde; senza dubbio principali fra queste il rilassamento di alcuni suoi membri nell'osservanza della povertà, il desiderio in altri di coltivare troppo la scienza, la possibilità per chiunque lo desiderasse di entrare a far parte dell'Ordine senza passare prima attraverso un noviziato.

---

1) Op. cit., pag. 33.

2) ANGELO CLARENO nella sua *Expositio Regulae* (op. cit., ed. OLIGER, Quaracchi, 1912, pag. 6-16), afferma che questa Regola venne approvata nel IV Conc. Laterano. Ma non è certo - quantunque sia assai probabile che Francesco andasse a Roma nel 1215 - che vi si trovasse anche durante quel Concilio. In ogni caso è fuor di dubbio che la proibizione formulata in quell'assemblea di fondare nuovi Ordini colpisse non l'istituzione francescana. Le lettere commendatizie « *Cum dilecti* » emanate l'11 giugno 1219 da Onorio III a favore dei Minori sono pure, indirettamente, un'approvazione del loro Ordine. (Cfr. *Bullar. Franc.*, vol. I, pag. 2).

3) Ho già notato come a torto, a me pare, il P. GIROLAMO GOLUBOVICH pensi che la Regola del 1209 sia la medesima del 1221. Cfr., in proposito anche un articolo del P. OLIGER: *Rule of Saint Francis,* nella *Catholic Encyclopedia,* vol. VI, pag. 208-213 (New-York, 1909), e il citato studio del KYBAL: *Die Ordensregeln des heiligen Franz von Assisi,* etc.

A quest'ultimo fatto allora veramente si era appena provveduto. Poichè l'anno prima, il Papa, con un decreto emanato in Orvieto e datato dal 22 settembre 1220, comandava anche ai superiori dell'Ordine dei Minori, come già si faceva negli altri Ordini monastici, di non ammettere alcuno alla professione dei voti nel loro Istituto, senza che prima avesse passato in esso un anno di prova. E aggiungeva:

« Dopo la professione nessun frate ardisca lasciare il vostro Ordine, nè sia lecito ad alcuno riammettere quelli che ne sono usciti. Noi proibiamo inoltre che uno se ne vada vagando col vostro abito fuori dell'obbedienza e così disonori la purezza della vostra povertà. Se taluno

Il lago di Piediluco, nella valle reatina.

avesse tale ardire vi sia permesso applicare contro tali fratelli la censura ecclesiastica fino a che non si ravvedano » [1]).

In tal modo era tolta una delle sorgenti più funeste e più feconde di disordini. Infatti il sistema fino allora vigente, di ammettere all'Ordine chiunque chiedesse l'abito, senza, per così dire, alcun controllo, faceva in modo che potessero entrare nella Religione degli individui privi di vocazione, che non tardavano quindi ad uscirne, pur continuando a portare l'abito dei frati, mendicando in loro nome e gabbando così i fedeli. Pochi mesi prima del decreto pontificio, uno storico contemporaneo agli avvenimenti e che noi conosciamo già come assai deferente all'Ordine francescano, GIACOMO DA

1) « *Cum secundum consilium* ». Pubblicato dallo SBARAGLIA, nel *Bullar. Franc.*, vol. I, pag. 6. L'originale si conserva in Assisi.

VITRY, nella sua lettera inviata da Damiata agli amici di Lorena, non poteva a meno di esprimersi in questi termini:

Codesto Ordine però ci pare sia molto pericoloso, perchè non soltanto uomini maturi, ma eziandio persone giovani e non mature, che dovrebbero venire domate e provate per del tempo nella disciplina d'un monastero, sen vanno a due a due pel mondo.... [1]).

Ma se a questo disordine portava rimedio il provvidenziale decreto di Onorio III, rimaneva ancora da risolvere la doppia questione della povertà e della scienza.

Sappiamo quanto fosse geloso Francesco, e lo potremo vedere anche meglio nel seguito di questo studio, dell'osservanza della serafica povertà, fondamento e caratteristica dello spirito del suo Ordine. Ora se il culto ideale di madonna Povertà, come era inteso e voluto dal Serafico Patriarca e che si attuava nel vivere senza case, senza libri, senza provviste, potevasi ottenere da un piccolo gruppo di anime elette, sostenute e incoraggiate dall'esempio del Maestro, diventava quasi impossibile in un Ordine che si era esteso e moltiplicato con una rapidità prodigiosa. In esso erano ormai entrate in gran numero anche delle persone dotte ed istruite, dei «chierici», come allora si chiamava la parte colta dell'umanità, e non tutti costoro erano disposti a troncare i loro studî in omaggio alla povertà che esigeva non si possedessero neppure dei libri; tanto più che i più intelligenti, non meno che i più virtuosi del resto, capivano molto bene che l'Ordine era destinato a compiere un'opera magnifica d'apostolato nella Chiesa e nella società; cose impossibili senza lo studio e senza la scienza.

Francesco per sè non era contrario alla scienza, e non condannava i religiosi dotti ed istruiti come suole accusarlo l'ipercritica razionalista. «Nulla di più storto — osserva anche lo SCHNÜRER — che voler cercare nell'anima del Poverello pregiudizî democratici o socialisti contro l'aristocrazia dei natali o dello spirito; anzi per natura trovavansi in lui tendenze di carattere opposto» [2]).

TOMMASO DA CELANO ricorda che quando con lui vennero accettati da Francesco alla Porziuncola parecchi nobili e scienziati, il Padre Santo

il quale era di nobilissimo sentimento e tatto assai fine, li trattò con rispetto e secondo il merito, addimostrando ad ognuno l'ossequio che gli spettava. Infatti egli era dotato di straordinario senso di convenienza e saviamente teneva conto in tutti della dignità, d'ogni grado [3]).

Anche GIORDANO DA GIANO, nella sua cronaca, nota che il Serafico soleva chiamare col nome di «messere» il suo compagno di missione in Oriente fra Pietro Cattaneo «*quia vir litteratus erat et nobilis:* perchè era un uomo nobile e letterato» [4]).

---

1) Vedi BOEHMER: *Analekten*, etc., op. cit., pag. 101. - Noterò tuttavia che questo brano - riportato anche dal RÖHRICHT, l. cit., - è ritenuto invece come interpolato dal P. GOLUBOVICH, poichè nel testo Bongarsiano da lui seguito, ha tutti gli indizî d'una postilla o nota marginale (cfr. *Biblioteca bio-bibl.*, etc., vol. I, pag. 7, in nota).

2) *Francesco d'Assisi*, op. cit., pag. 108.

3) Op. cit., pag. 59.

4) Ediz. del BOEHMER: pag. 12 e *Anal. Franc.*, l. c., pag. 5.

E un'altra prova delle disposizioni del Santo verso i nobili ci è data da un racconto del CELANESE. L'Apostolo procedeva cavalcando su di un asinello, a causa delle sue infermità, e frate Leonardo, che gli camminava a lato, fu preso da un sentimento d'invidia e d'orgoglio; pensava che i suoi nobili genitori non avrebbero nemmeno voluto saperne di trattare con quelli di Francesco e invece ecco che lui doveva fargli da scudiero!... Ma il Poverello indovinò il pensiero del compagno e sceso dall'asino, disse: «Hai ragione fratello, non è conveniente che io cavalchi e tu vada a piedi, dal momento che nel mondo tu eri più nobile e più potente di me» [1]).

San Francesco viene assicurato da un Angelo intorno alla durata del suo Ordine. - MURILLO - *Palazzo Bianco in Genova.* (*Clichê della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

E come non detestava i nobili e gli scienziati, così non odiava affatto nè disprezzava la scienza, come hanno voluto invece sostenere lo ZÖCKLER principalmente, il MÜLLER e il SABATIER, il quale arriva sino ad affermare che il Poverello considerava la scienza come il più formidabile demonio pe' suoi figli. Chi volesse una confutazione esauriente di questa erronea teoria legga le belle pagine del FELDER: *Il fondatore dei Minori ed il suo atteggiamento rispetto alla scienza,* nella classica sua opera intorno agli studi scientifici nell'Ordine [2]). Qui basterà osservare come San Francesco non solo non fosse lui un «idiota» come egli amava chiamarsi per umiltà, dal momento che sapeva il francese, capiva il latino, idioma che leggeva ogni giorno nel breviario e nel quale, come vedremo a suo tempo, compose parecchi inni religiosi, e fu uno dei pionieri della lingua italiana, ma era anche assai versato, e questo certo per un miracolo di luce venuta dall'alto, nelle scienze bibliche e teologiche, come rilevasi da' suoi scritti. Di più raccomandò espressamente a' suoi frati gli studî, secondochè era richiesto dalla condizione di

1) Op. cit., pag. 192-193.

2) Vedi P. ILARINO FELDER: *Storia degli studi scientifici nell'Ordine francescano,* etc., op. cit. Cfr. pel nostro argomento tutto il cap. II, dove sono confutate le varie affermazioni dei citati autori. Vedi pure una conferenza del P. UBALDO D'ALENÇON: *Les idées de Saint François sur la science* (Paris, Poussielgue, 1910).

ciascuno, e li interdiceva ai chierici nel solo caso che offendessero il suo ideale di vita religiosa; mentre imponeva ai laici che « chi non sa di lettere non si curi di impararle » [1]).

Tutto ciò risulta chiaramente dai biografi. San Bonaventura afferma molte volte e in termini categorici che i frati devono studiare per espresso volere di Francesco [2]). Tommaso da Celano ci attesta la stessa cosa:

Convento di Santa Maria della Foresta nella valle reatina.

> Il Santo — egli dice — voleva che i ministri della divina parola si applicassero allo studio delle scienze spirituali e fossero esonerati da ogni altro impiego, dicendoli eletti dal gran Re a promulgare ai popoli le leggi e i precetti raccolti dalla bocca di Lui [3]).

E già alle origini dell'Ordine i suoi religiosi dimostravano d'aver compreso l'ideale e l'intenzione del loro fondatore e ne mettevano in pratica la saggia dottrina.

> Quantunque i frati — scrive nella sua *Cronaca* L'Eccleston a proposito dei francescani d'Inghilterra — si applicassero con ogni loro potere a praticare in tutto la più grande semplicità e purità di coscienza, erano tuttavia talmente zelanti nello studio della legge divina e negli scolastici esercizî, che non esitavano a frequentare ogni giorno i corsi teologici, quantuque le scuole fossero lontane dalle loro abitazioni e vi si dovessero recare a piedi nudi, non ostante il freddo alle volte intenso e gran fango nelle vie [4]).

Naturalmente la raccomandazione ch'egli metterà nella Regola, che i frati cioè lavorino in maniera di non estinguere in se medesimi lo spirito della santa orazione e della devozione, non si deve riferire solo alla fatica manuale, ma anche al lavoro intellettuale [5]).

Tutte le invettive dunque che noi troviamo sulle labbra del Serafico — e sono registrate specialmente dallo *Specchio di perfezione* — e delle quali si farà eco più tardi il vecchio Frate Egidio, rendendosi interprete della corrente degli spirituali: « Parigi, Parigi tu distruggi Assisi » [6]), bisogna riferirle alla cattiva scienza che gonfia lo spirito invece di illuminarlo e allontana

---

1) *Regola dei Frati Minori*, l. cit., cap. X.

2) Qua e là nella *Legenda* e nelle stesse opere sue.

3) Op. cit., pag. 291.

4) *De Adventu Fratrum Minor.*, etc. Ed. cit. del Little, pag. 33.

5) Cap. V, l. cit.

6) Le vere parole del Beato, secondo la *Cronaca dei XXIV Generali*, sarebbero le seguenti: « Parisius, Parisius, quare destruis Ordinem sancti Francisci? » (*Anal. Franc.*, vol. III (1897), pag. 86; con qualche modificazione anche nei *Dicta Beati Aegidii*, etc., op. cit., pag. 91). È a notare che forse si poteva dire il rovescio, essendo stato lo studio che come lievito, nella grande famiglia francescana, concorse potentemente a mantenere i suoi membri all'altezza della loro vocazione.

quindi dalla virtù. Tant'è vero che proprio nella medesima opera apertamente si dichiara che Francesco non parlava a quel modo,

quasi avesse dispiacere dello studio della santa scrittura, ma per rimuovere tutti dal soverchio desiderio del sapere. Perocchè amava meglio che essi fossero buoni nella virtù di carità che saccenti per curiosità di scienza [1]).

Lo stesso dicasi riguardo all'uso dei libri. Non si può negare che era un problema difficilissimo, come fu in seguito dimostrato dai fatti, coordinare insieme la scienza con l'altissima povertà, o il conciliare la rinuncia totale delle cose con la necessità di aver libri. Ma gli scrittori anche più severi, come Angelo Clareno e Ubertino da Casale [2]), sono d'accordo con lo *Specchio di perfezione* nell'affermare che Francesco non intese mai di privare i suoi frati di ogni sorta di libri, dal momento che concedendo l'uso delle cose necessarie alla vita ed alle occupazioni proprie dello stato di ognuno, ammetteva implicitamente l'uso dei libri, i quali — come osserva San Bonaventura — sono da mettere fra le cose indispensabili. Del resto i Tre Compagni confessano candidamente che fin dal principio dell'Ordine v'era nelle più antiche case una piccola biblioteca [3]), e il Da Casale ci dice senza ambagi che Francesco ed i suoi primi compagni ritenevano lecito aver libri per istudiare, come avere breviari per recitare l'ufficio [4]).

Quello dunque che il Poverello condannava anche nell'uso dei libri era la violazione della povertà, sia nella qualità o quantità dei medesimi, sia perchè i frati volessero considerarli come loro proprietà. Ecco degli aneddoti istruttivi in proposito.

Nello *Specchio di perfezione* si legge che un certo ministro ragionava un giorno con Francesco, da poco ritornato dall'Oriente, intorno alla povertà; udendo essere intenzione del Maestro che i frati non possedessero alcuna cosa all'infuori dell'abito, della corda e delle mutande, come dice la Regola, obiettò timidamente:

San Francesco riceve da Gesù Cristo la Regola del suo Ordine. Fonte Colombo. - Quadro in legno attribuito a Fra Giovanni da Pisa.

« Che devo dunque fare io che ho tanti volumi che valgono più di cinquanta libbre d'argento?» A cui Francesco rispose: «Io non voglio per amore dei

1) Cap. LXIX, pag. 130. Intorno a San Francesco per rapporto allo studio, sarà bene vedere la dottrina del Dott. Serafico San Bonaventura nelle varie sue opere. Cfr. ad es. quanto egli scrive nell'*Expositio Regulae*, cap. IX, n. 13; *Opera Omnia*, ed. Quaracchi, tom. VIII, pag. 430-431 e l'*Epistola de tribus quaestionibus*, n. 6; *Ibid.* etc., vol. cit., pag. 332-333.

2) Citati dal Felder, op. cit., pag. 84.

3) Op. cit., pag. 66.

4) Citato dal Felder, op. cit., pag. 86.

tuoi libri rendermi disobbediente al Vangelo, secondo il quale ho promesso di regolare la mia vita!» [1]).

È poi rimasto celebre il racconto «del novizio che voleva avere il Salterio», narrato in varie fonti, e che riporto qui ancora dallo *Specchio*. Esso dimostra come a Francesco stesse a cuore non solo la povertà de' suoi religiosi, ma anche l'umiltà. Avendogli dunque chiesta licenza un novizio di avere per proprio conto un Salterio, il Padre santo gli fece capire che non conveniva a un frate Minore essere sollecito di libri e di scienza, sibbene delle opere di virtù, perocchè la scienza fa andare in superbia, mentre la carità edifica.

Non andarono molti dì, il Beato Francesco stando seduto accanto al fuoco, il detto novizio gli tenne parola del Salterio. E il Beato Francesco sì gli rispose e disse: «Quando tu avrai il Salterio, bramerai e impetrerai il Breviario. E dopo che avrai il Breviario ti assiderai in cattedra a modo di grande prelato, e ingiungerai al tuo fratello: arrecami il Breviario». E mentre queste cose diceva il Beato Francesco in grande fervore di spirito, raccattò della cenere e posela sul capo del novizio, e portando la mano per il capo di lui in giro, siccome quegli che lava il capo diceva: «Io il Breviario! Io il Breviario!» E così ripetè più volte, portando la mano per il capo. Di che ammirato e mortificato restò quel frate. Di poi il Beato Francesco gli disse: «Fratello, anch'io a questo modo fui tentato di avere libri, ma non essendomi su di ciò aperta la volontà del Signore, tolsi il libro ove erano notati gli Evangeli del Signore e pregai a Dio, che nella prima apertura del libro, mi significasse su di ciò la volontà sua; e finita l'orazione, nella prima apertura del libro mi occorse quella parola del santo Evangelo: A voi è dato conoscere il mistero del regno di Dio, agli altri poi in parabole» [2]).

E nel seguente Capitolo si dichiara anche meglio il pensiero del Serafico, poichè scrive l'antico agiografo:

Il Beato Francesco ammoniva i frati a cercare nei libri il testimonio del Signore, non il prezzo, esempi di edificazione, non le vanità: volle ne possedessero pochi e in comune, e questi fossero pronti al bisogno de' frati [3]).

Sempre nella medesima opera si legge — e il fatto è confermato dalle altre fonti — che nel viaggio stesso di ritorno dalla Palestina passando da Bologna il nostro Santo non volle fermarsi nel convento dei frati, perchè il Provinciale di là, Pietro Stacia, dottore in diritto, senza permesso del Fondatore vi aveva eretto uno studio ed all'uopo fabbricato una nuova spaziosa casa. A ciò si aggiunga che i frati chiamavano quell'abitazione, che serviva ad essi di scuola *la loro casa:* ciò era pel Poverello un grave scandalo e suonava come un insulto a madonna Povertà; e quindi ordinò che il convento fosse immediatamente da tutti abbandonato, senza far eccezione neppure per gli ammalati che vi si trovavano [4]).

❧ ❧ ❧

Da tutto questo si vede che alcuni religiosi, interpretando troppo largamente le prescrizioni della Regola, abusavano della licenza accordata e intorno allo studio e intorno all'uso dei libri; si imponeva quindi una vera riforma, una nuova, o meglio una più precisa legislazione. Ma Francesco non era l'uomo che potesse sostenere la lotta contro i fautori della nuova corrente di

1) Op. cit., cap. III, pag. 6-7.
2) Op. cit., cap. IV, pag. 10-11.
3) *Ibid.*, cap. V, pag. 12.
4) Cap. VI, e Da Celano, pag. 215

idee. Se infatti si era potuto ottenere facilmente, mediante l'intervento del Cardinal Protettore, che a Roma venisse ritirato il privilegio concesso a frate Filippo siccome curatore delle Povere Dame e venisse respinta la domanda presentata da frate Giovanni per il riconoscimento del suo nuovo Ordine pei lebbrosi, e fu ancora meno difficile far abrogare dai religiosi, adunati in Capitolo per la Pentecoste di quell'anno, le nuove disposizioni riguardo ai digiuni; la cosa cambiava aspetto, quando si trattava di rimettere in tutto il suo vigore il grave obbligo della povertà. I ministri volevano che si rivedesse e si fissasse meglio la Regola, la cui libera interpretazione non produceva che discordie; esigevano in particolare che venisse soppresso il passo tolto dal Vangelo di San Luca: « non prenderete nulla per via », perchè non volevano venisse applicato in danno degli studî. E poichè Francesco rimaneva fermo nel suo ideale, essi si rivolsero al Cardinal Ugolino, presente al Capitolo, con preghiera di vincere le resistenze del Maestro.

Panorama di Fonte Colombo veduto da est (*Fot. Cavanna*).

Ma il Poverello che considerava come una rivelazione personale quanto aveva scritto nella Regola, ch'egli soleva chiamare coi nomi più enfatici: « libro della vita, speranza della salute, midolla del Vangelo, via della perfezione, chiave del paradiso, patto dell'eterna alleanza » ed esortava i suoi figli a portarla come una reliquia sul loro cuore [1]), non voleva saperne di modificarla; gli pareva di ribellarsi quasi a delle istruzioni divine per sostituirvi la miserabile scienza umana. Tuttavia Ugolino, non ostante l'ammirazione che nutriva pel Santo, era del parere dei ministri, e persuaso di non riuscire ad indurlo ad accettare delle modificazioni, gli fece comprendere che date le sue condizioni di salute — in realtà molto scosse dopo il viaggio in Oriente — era meglio si riposasse, liberandosi da ogni cura di governo. Francesco, nella sua umiltà, accettò la proposta indiretta e rinunciò al generalato dell'Ordine a favore di Pietro Cattaneo, al quale, morto poco dopo, succedeva frate Elia Bombarone, che doveva rimanere Vicario del Santo sino dopo la sua morte [2]).

❧ ❧ ❧

I frati che si rassegnavano a perdere Francesco come Superiore, erano però decisi a volerlo sempre considerare come loro Padre e Fondatore e perciò

1) Da Celano, pag. 325.
2) Vedi Golubovich: *Biblioteca bio-bibl.*, etc., vol. I, pag. 39-40, 77, 85, 92, 97.

insistettero tanto, che riuscirono a persuaderlo a voler compilare lui stesso una nuova Regola, la quale, pur tenendo per base le prescrizioni sostanziali di quella che fino allora era stata in vigore, tenesse conto anche delle osservazioni dei ministri, precisasse meglio i dettagli delle varie obbligazioni, si occupasse più ampiamente dell'organizzazione interna dell'Istituto. Il Santo accettò e si mise all'opera coadiuvato — come ce ne assicura il Da Giano [1]) — in questo lavoro di redazione da frate Cesario da Spira, il quale, essendo versatissimo nella conoscenza dei Libri Santi, doveva corredare con testi scritturali la nuova Regola. E dopo alcuni mesi, passati con il compagno parte nella valle di Spoleto, parte alla Porziuncola e parte nella solitudine delle Carceri, essa era pronta.

Come nota lo Schnürer — che nella sua biografia di San Francesco ha trattato forse meglio d'ogni altro scrittore moderno questo punto tanto oscuro e controverso — intorno alla relazione di questo testo con la Regola originale del 1209 (1210), le opinioni de' critici sono ormai vicine ad accordarsi. Mentre per l'addietro si pensava che la Regola del 1221 segnasse uno spiccato cambiamento nell'evoluzione interna dell'Ordine, l'inizio delle rotture con le massime primitive, ora prevale l'idea di non vedervi altro che un naturale progresso evolutivo, nel quale furono conservati tutti i punti essenziali [2]). E in realtà questa nuova redazione della legislazione francescana, che constava di 23 capitoli — l'ultimo dei quali era una meravigliosa preghiera di ringraziamento e di supplica al Signore, intrecciata con delle esortazioni ai frati a voler perseverare nell'osservanza di ciò che avevano promesso di praticare — non rappresenta che un'ampia raccolta degli statuti, delle norme, delle ammonizioni, riprensioni, esortazioni, precetti che il Serafico Fondatore soleva fare in varie circostanze ai suoi religiosi, in occasione specialmente di Capitoli provinciali e generali. Parlando di questi Capitoli il Da Vitry scriveva che:

> Alla Pentecoste i frati si radunavano alla Porziuncola e deliberavano sul modo migliore di osservare la Regola .... Francesco — assieme ai padri più gravi — avvertiva, biasimava e ordinava secondo le ispirazioni del Signore .... [3]).

Quindi essa si può considerare davvero siccome la ricapitolazione di tutta l'attività legislativa a partire dalla fondazione dell'Ordine e designarla senz'altro, come fa la tradizione, per la *Regula prima*, non ostante le modificazioni in essa introdotte, sia per la forma in cui venne redatta, sia per l'aggiunta dei testi scritturali, sia per l'elemento intrinseco assai più ampliato e in parte modificato, dal momento che si dovette tener calcolo con progressiva casistica di avvenute mutazioni e di dolorose esperienze [4]).

* * *

Ma appunto per questo, poichè, cioè, sostanzialmente non si allontanava dallo spirito della Regola originale, di cui anzi conservava tutte le poche ma fondamentali prescrizioni, non tutti i ministri ne rimasero contenti. Il famoso

1) Op. cit. ediz. del Boehmer, pag. 15, e *Anal. Franc.*, l c., pag. 5-6.

2) *Francesco d'Assisi*, op. cit., pag. 124.

3) Vedi Boehmer: *Analeckten*, etc., pag. 98.

4) Cfr. Schnürer, *ibid.*

testo evangelico che imponeva ai Minori una povertà assoluta: « nulla prenderete con voi nel cammino » [1]) c' era ancora e più specificato, poichè si applicava anche all'uso privato dei libri, mentre invece mancavano le tanto desiderate disposizioni pratiche riguardo all'organizzazione interna dell'Ordine.

Perciò ricominciò il moto di opposizione, capitanato da frate Elia, Vicario generale dell'Ordine. Se volessimo credere allo *Specchio di perfezione,* Elia ed il suo partito avrebbero spinto la loro audacia fino a tentare di sopprimere affatto la nuova costituzione scritta da Francesco, per sostituirvi quella di qualche Ordine antico.... [2]). Ma in questo racconto è evidente l'influsso della leggenda; mentre è certo invece, che, sempre per l'intervento del Cardinal Ugolino e con la sua assistenza, i ministri poterono indurre Francesco ad una seconda revisione della Regola, che doveva poi dare la definitiva redazione.

Onorio III conferma la Regola dei Francescani.
GIOTTO - *Galleria Antica e Moderna in Firenze* (*Fot. Alinari*).

È appunto nell'opera attribuita a frate Leone che noi vediamo conservato come in un quadro il ricordo di tutta questa lotta tanto dolorosa pel cuore del Maestro terribilmente angosciato nel vedersi costretto, per non contraddire i suoi frati, a modificare ancora la legislazione dell'Ordine suo, legislazione ch'egli avrebbe invece voluto rendere anche più evangelicamente perfetta. Il Santo erasi ritirato nel romitorio di Fonte Colombo nella valle di Rieti, avendo scelto per compagni fra Leone e fra Bonizio, e là, tra la preghiera e il digiuno, tendeva « a fare l'altra Regola, la quale fece scrivere secondo che fu ammaestrato da Cristo » [3]).

Allora raccoltisi insieme molti ministri, sì dissero a frate Elia il quale era Vicario del Beato Francesco: « Abbiamo udito che frate Francesco fa una nuova Regola, però abbiamo timore ch' ei la faccia più aspra, intanto che per noi servare non si possa. Vogliamo pertanto che tu vada a lui e sì gli dica, che noi non vogliamo esser tenuti a tale Regola, e che si faccia per sè e non per noi ».

A' quali frate Elia rispose « che non voleva andare senza essi », e allora tutti insieme vi si recarono. E frate Elia fattosi presso al luogo ove dimorava il Beato Francesco, frate Elia

1) SAN LUCA, IX, 3.

2) Cap. I e IX. Anche SAN BONAV. vi allude.

3) *Specchio di perfezione,* cap. I, pag. 1-2.

lo chiamò: ed esso rispondendogli, e vedendo i predetti ministri, disse il Beato Francesco: « che domandano codesti frati? » Risposegli frate Elia: « Questi sono i ministri i quali, udendo che fai una nuova Regola, e avendo timore che tu la faccia troppo aspra, dicono e protestano che non vogliono essere tenuti a quella, ma sì che tu la faccia per te e non per loro ». Allora il Beato Francesco volse la sua faccia al cielo e parlava a Cristo in tal modo: « Signore, non te l'ho io ben detto che eglino non mi avrebbero creduto? » Incontanente udirono tutti la voce di Cristo che rispondeva nell'aria: « Francesco, nulla vi ha nella Regola di tuo, ma tutto è mio ciò che vi è; voglio che la Regola sia servata alla lettera alla lettera, senza commento, senza commento, senza commento ». E aggiunse: « Io so quanto può l'umana debolezza e quanta grazia sarò per fare ad essi: quelli adunque che negano di osservarla escano dall'Ordine ». Allora il Beato Francesco si converse a quei frati e disse loro: « Avete udito, avete udito? volete ve lo faccia ripetere nuovamente? ». I ministri allora se stessi rimproverando si ritirarono confusi e pieni di timore [1]).

La memoria del fatto è debitamente ricordata sul Sinai francescano — come i discepoli del Poverello furono soliti chiamare la sacra montagna di Fonte Colombo — da una figurazione scolpita in legno da Fra Giovanni da Pisa, nel 1645. Nostro Signore, in piedi, in mezzo ai rami di una quercia, porge a Francesco una pergamena sulla quale sta scritta la Regola. Da un lato un frate, in ginocchio, scrive; più lontano Elia e gli altri ministri esprimono la meraviglia e lo spavento. Il gruppo sarebbe stato fabbricato con legno dell'albero miracoloso [2]).

✤ ✤ ✤

In questa *Regula secunda*, assai più concisa della prima — constava solo di dodici capitoli, il numero sacramentale degli Apostoli — non compariva più finalmente il tanto combattuto testo scritturale: « Non prenderete nulla per via », ma in fin dei conti il Santo Legislatore aveva potuto lasciarvi l'espressione equivalente che i frati, cioè, dovessero « osservare il Santo Vangelo di Nostro Signor Gesù Cristo, vivendo in obbedienza *senza nulla di proprio* ed in castità » [3]). In essa venivano anche meglio fissate, accanto ai principî ascetici, delle norme particolari per l'organizzazione e il governo dell'Ordine e veniva messa in rilievo un'osservazione relativa all'autorità del Cardinal Protettore ed al dovere di soggezione alla Chiesa. Questa è poi la Regola che, sempre mediante l'appoggio di Ugolino, veniva, come abbiamo già visto, solennemente approvata dalla Santa Sede [4]).

Alcuni scrittori negarono che San Francesco si presentasse personalmente al Papa per ottenere la solenne approvazione della nuova Regola, perchè i biografi primitivi non lo dicono espressamente. Data però l'importanza dell'avvenimento, noi possiamo benissimo prestar fede al Clareno, quando nella sua *Expositio Regulae* afferma, sulla testimonianza di frate Leone, che il Poverello anche questa volta si recò ai piedi del Pontefice a Roma, accompa-

1) *Ibid.*, pag. 2-3.

2) Cfr. Spila da Subiaco, O. F. M.: *Memorie storiche della Provincia riformata Romana*, tom. I (Roma, 1890), pag. 59.

3) Cap. I.

4) Oltre le opere già citate si possono consultare intorno a queste intricate questioni: M. Carmichael: *The origin of the Rule of St. Francis* in *Dublin Review*, vol. 134 (1904), pag. 357-385. — K. Minarik: *Neue Studien über die beiden Regeln des hl. Franz von Assisi* in *Franziskanische Studien* (Münster, 1914), pag. 345 e ss. — Lemmens: *Die Anfänge des Minoritenordens*, in *Wissenschaftliche Beilage zur Germania*, feb. 1909.

gnato dal suddetto frate Bonizio [1]). Gli artisti confondono facilmente queste due visite, e ricordando la scena di Francesco e de' suoi discepoli inginocchiati davanti al trono di Innocenzo III, raffigurano alle volte il Patriarca dei poveri, inginocchiato nuovamente col suo collegio apostolico anche ai piedi di Onorio, nell'atto di ricevere dalle sue auguste mani la Bolla d'approvazione. Così ce lo dipinsero tra gli altri, anche GIOTTO, in un affresco della *cappella Bardi* in Santa Croce di Firenze e un suo discepolo TADDEO GADDI († 1366), nella medesima chiesa, dove illustra con altre undici scene tutta la vita del Poverello; GIOTTO ancora nella *Galleria d'Arte antica e moderna,* il GHIRLANDAIO, nella *chiesa della Santissima Trinità,* e I. LIGOZZI nel *chiostro d'Ognissanti,* sempre nella città dei Fiori.

L'importanza di questo fatto, ricordato pure da DANTE, nel suo immortale canto francescano:

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'Eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita [2])

non può sfuggire ad alcuno. Francesco ed i suoi frati vedevano approvato per una seconda volta, ed in una maniera anche più solenne, il loro genere di vita, dalla suprema Autorità della Chiesa.

Farò notare solamente che per quanto Francesco abbia dovuto subire l'influenza dei ministri dell'Ordine, non meno che del Cardinal Ugolino e modificare in parte il suo sogno e il suo ideale, per aderire ai loro consigli e adattarsi ad altre esigenze, non si può tuttavia parlare — come hanno fatto MÜLLER, SABATIER, BONGHI e i loro seguaci — di un tradimento che l'Ordine e la Curia di Roma avrebbero perpetrato in danno del Poverello, il quale sarebbe stato costretto a cambiare sostanzialmente pensiero ed atteggiamento. Nè il CELANESE, che conobbe personalmente il nostro Santo, nè SAN BONAVENTURA, che fu l'erede del suo spirito Serafico, ravvisano questa contraddizione tra il Fondatore del 1209 e il Legislatore del 1221 e 1223.

Del resto basta dare anche un solo rapidissimo sguardo al nuovo codice della serafica legislazione a persuaderci che i punti essenziali del programma di vita francescana, esposto nella *Regula prima,* sono qui conservati, come vi permane lo spirito che informava le brevissime disposizioni del 1209.

Condizione indispensabile per l'accettazione all'Ordine non è solo il provato ossequio alla fede cattolica, ma è necessaria la rinuncia totale e cordiale ad ogni sostanza e possedimento (cap. II) [3]); così che è severamente inibito ai frati di ricevere denaro o pecunia (cap. IV).

Ancora vige per essi l'obbligo di guadagnare il proprio sostentamento col

1) Vedi *Expositio Regulae,* ed. OLIGER (Quaracchi, 1912), pag. 127-128.

2) *Paradiso,* cant. XI, v. 94-99.

3) Cito sempre dalla Regola e Costituzioni generali dei Frati Minori (Quaracchi, 1914).

lavoro, di cui riceveranno per mercede non moneta nè pecunia, ma le cose necessarie alla vita (cap. V).

Questo lavoro poi deve considerarsi come un obbligo gradito; che se il lavoro non basta, allora ricorrano i frati alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta. (Cap. VI).

L'altissima povertà dei Minori deve apparire nei loro abiti, che saranno di stoffa vile; e deve essere accompagnata da grande semplicità, cosicchè i frati poverelli non abbiano a condannare coloro i quali nel mondo useranno morbide vesti e cibi delicati, ma si studino sempre di conservare il tesoro della santa carità (Cap. II).

È questa la nota vibrante della Regola francescana; carità con le creature del secolo, carità fraterna nell'Ordine. Vadano i frati pel mondo:

Miti, pacifici e modesti, mansueti ed umili, parlando con tutti onestamente, come si conviene (Cap. III).

Seguendo l'esempio di Gesù Cristo, entrino pure nelle case ove sono invitati, a portare l'augurio di bene e di pace nel Signore, dando l'esempio di una vita intemerata e semplice nell'umiltà, nella povertà, nella cortesia *(Ibid.)*.

E questa cortesia squisita del cristiano sia la norma costante della vita comune: i frati sudditi obbediscano con amore ai ministri, i quali sono tenuti a correggerli con umiltà e carità, ad accoglierli con dolcezza, e trattarli con famigliarità così da non incutere timore ma rispetto ed affetto:

Ecco le parole del Santo Patriarca:

E questi (i superiori) gli accolgano con carità ed amorevolezza, e si diportino con essi con tale famigliarità da dar loro animo a poter dire e fare come usano i padroni co' servi; imperocchè i ministri appunto devono essere i servi di tutti i frati (Cap. X).

Deve quindi essere bandita ogni superbia dall'anima francescana, vanagloria, invidia; come tutti i seguaci del Poverello è necessario si guardino dall'avarizia e dalla sollecitudine mondana, dalla detrazione e mormorazione (Cap. X). Essi devono sempre attendere:

a quella cosa a cui sopratutto devono aspirare, ad avere, cioè, lo spirito del Signore e la sua santa operazione, a pregare di continuo a Dio con purità di cuore, a essere umili, e pazienti nella persecuzione e nella infermità, e ad amar coloro che ci perseguono, riprendono e condannano; perchè dice il Signore: «Amate i vostri nemici, e pregate pe' vostri persecutori e calunniatori. Beati quei che soffrono persecuzioni per la giustizia, perocchè il Reame dei Cieli è di loro. E chi persevererà sino alla fine, si salverà» (Cap. X).

Questa carità che, insieme con la purezza e con la povertà, è il profumo più fragrante dello spirito francescano, si deve manifestare anche meglio ed esercitare anche più verso i frati ammalati:

E ovunque sono e si trovino i frati, si usino scambievole dimestichezza, e si manifestino con fidanza gli uni agli altri le proprie necessità; imperocchè se la madre nutrica e ama il figliuol suo carnale, con quanto più amorosa cura deve uno amare e nutrire il suo fratello spirituale? E se mai alcun di loro infermasse, gli altri frati lo debbono servire in quella guisa che vorrebbero esser serviti essi stessi (Cap. VI).

Nè si estingua la dolce carità per il peccato del proprio fratello; ma anche con lui si usi misericordia mostrandogli il suo errore, imponendogli la penitenza con illuminata prudenza, senza ira e turbamento:

imperocchè l'ira e la perturbazione sono d'intoppo alla carità in se stessi e negli altri (Cap. VII).

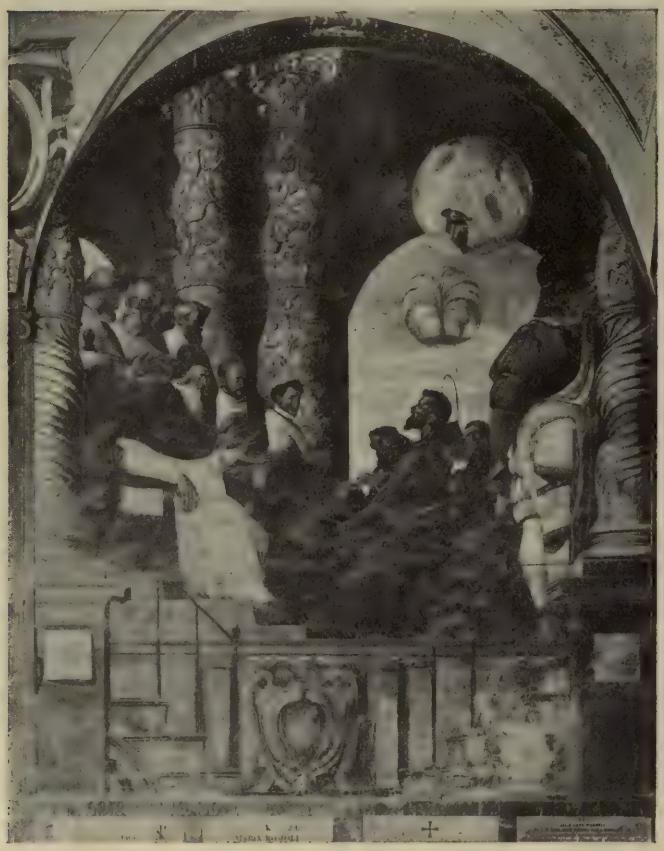
Data la brevità che caratterizza questa seconda Regola, vi sono naturalmente tralasciate molte delle esortazioni e dei consigli che arricchivano la prima e anche la preghiera finale cui accennavo più sopra e che formava l'oggetto dell'ultimo capitolo. Questa però conservasi ancora negli *Opuscoli del Santo,* ed io la voglio riportare qui per intero, perchè è tutta un inno di

Il medesimo episodio illustrato dal GHIRLANDAIO. - *Chiesa di Santa Trinità in Firenze* (*Fot. Brogi*).

fede, di riconoscenza e d'amore, che serve a farci conoscere sempre più la sua grande anima:

Onnipotente, altissimo, santissimo e sommo Dio, Padre santo e giusto, Signore Re del cielo e della terra, per te stesso ti ringraziamo, che mediante la tua santa volontà, e l'unico tuo Figliuolo nello Spirito Santo hai creato tutte le cose spirituali e corporali, e noi fatti a tua immagine e somiglianza collocasti nel paradiso, e per colpa nostra siamo caduti. E ti rendiamo grazie, perchè siccome per mezzo del tuo Figliuolo ci hai creato, così per questa tua dilezione, con cui ci hai amati, hai fatto nascere lo stesso vero Dio e vero uomo dalla gloriosa sempre Vergine beatissima Santa Maria, ed hai voluto redimerci dalla schiavitù per mezzo della croce e del sangue e della morte di esso. Ti ringraziamo pure, che lo stesso tuo Figliuolo sia per venire di nuovo nella gloria della sua maestà per mandare al fuoco eterno i maledetti, che non fecero penitenza e non ti conobbero; e per dire a tutti coloro che ti conobbero ed adorarono, e ti servirono nella penitenza: « Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete il regno, che vi è stato preparato sino dal principio del mondo ».

E perchè noi tutti miserabili e peccatori non siamo degni di proferire il tuo nome, supplici preghiamo, che il Signore nostro Gesù Cristo tuo Figliuolo diletto, nel quale ti sei compiaciuto, insieme collo Spirito Santo Paraclito di tutte le cose ti renda grazie, come a te e ad essi piace, egli che sempre ti basta a tutto, e per mezzo del quale tanto hai fatto per noi. Alleluia. E per amor tuo umilmente preghiamo la gloriosa Madre sempre Vergine beatissima Maria, i beati Michele, Gabriele, Raffaele, e tutti i Cori de' beati Spiriti, Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Principati e Podestà, Virtù, Angeli, Arcangeli, i beati Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, Pietro, Paolo, e i beati Patriarchi, e i Profeti, gl'Innocenti, gli Apostoli, gli Evangelisti, i Discepoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, i beati Elia ed Enoc, e tutti i Santi, i quali furono, saranno e sono, che, come a te piace, per queste cose rendano grazie a te sommo Dio, vero, eterno e vivo, col tuo Figliuolo carissimo Signore Gesù Cristo, e collo Spirito Santo Paraclito ne' secoli de' secoli. Così sia. Alleluia.



Ancora Onorio III che conferma la Regola dell'Ordine Francescano.
I. Ligozzi - *Chiostro d'Ognissanti in Firenze* (*Fot. Brogi*).

E il nostro Santo continua poi con queste accalorate esortazioni:

E tutti quelli che vogliono servire al Signore Iddio in seno alla Santa Chiesa Cattolica e Apostolica, e tutti gli Ordini ecclesiastici, sacerdoti, diaconi, suddiaconi, accoliti ed esorcisti, lettori ed ostiarii, e tutti i chierici, tutti quanti i religiosi e le religiose, tutti i fanciulli e i pargoli, i poveri e i bisognosi, i re e i principi, gli operai e gli agricoltori, i servi e i padroni, tutti i vergini, i continenti e i coniugati, i laici maschi e femmine, tutti i bambini e gli adolescenti, i giovani e i vecchi, i sani e i malati, tutti i piccoli e i grandi, e tutti i popoli, genti, tribù e lingue, e tutte le nazioni, e tutti gli uomini dell'universo, che sono e saranno, noi tutti frati Minori, servi inutili, umilmente li preghiamo e supplichiamo, che tutti perseveriamo nella vera fede e nella penitenza; perchè altrimenti nessuno si può salvare. Tutti amiamo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e la forza, con tutto l'intelletto e con tutta la vigoria, con tutto lo sforzo, con tutto l'affetto, con tutte le viscere, con tutti i desiderii e le volontà il Signore Iddio, il quale diede e dà a ciascuno di noi tutto il corpo, tutta l'anima, tutta la vita; il quale ci ha creati e redenti, e salvati per sola sua misericordia; il quale a noi miserabili e miseri, putridi e fetidi, ingrati, ignoranti e cattivi ha fatto e fa ogni bene.

Nient'altro dunque desideriamo, nient'altro vogliamo, nient'altro ci piaccia e diletti, se non il Creatore, e Redentore e Salvator nostro, solo e vero Dio, che è pieno bene, tutto il bene, vero e sommo bene; che solo è buono, pio e mite, soave e dolce; che solo è santo, giusto, vero e retto; che solo è benigno, innocente, puro; dal quale, pel quale e nel quale è ogni perdono, ogni grazia, ogni gloria di tutti i penitenti e i giusti, e di tutti i beati che insieme godono in cielo. Dunque nulla c'impedisca, nulla ci separi, nulla ci disturbi. Sì noi tutti al certo in ogni luogo, in ogni ora e in ogni tempo, cotidianamente e del continuo crediamo veracemente e umilmente, e teniamo in cuore ed amiamo, onoriamo, adoriamo, serviamo,

lodiamo e benediciamo, glorifichiamo ed esaltiamo sopra tutte le cose, magnifichiamo e ringraziamo l'altissimo, il sommo ed eterno Dio, la Trinità ed Unità, il Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, Salvatore di tutti quei che credono e sperano in lui, e lo amano; il quale è senza principio e senza fine, immutabile e invisibile, inenarrabile, ineffabile, incomprensibile, imperscrutabile, benedetto, laudabile, glorioso, sopraesaltato, sublime, eccelso, soave, amabile, dilettevole, e tutto sempre desiderabile sopra ogni cosa nei secoli dei secoli. Nel nome del Signore esorto tutti i frati che apprendano il modo e il significato di tutte quelle cose che furono scritte per la salvezza dell'anima nostra in questo stato di vita e le medesime richiamino spesso alla memoria. E prego Iddio, affinchè egli, che è onnipotente, trino ed uno, benedica tutti coloro che insegnano, che imparano, che posseggono, che tengono a mente e mettono in pratica queste cose, tutte le volte che ripetono e fanno ciò che ivi è stato scritto per la salvezza dell'anima nostra. Anche scongiuro tutti, baciando i piedi, affinchè amino grandemente queste cose, le custodiscano e conservino in fondo al cuore. E da parte del Signore Iddio onnipotente e del Signor Papa, io frate Francesco fermamente comando e impongo per obbedienza, che di tutte queste cose che furono scritte per questo stato di vita nessuno vi tolga alcunchè o vi aggiunga, nè i frati abbiano altra Regola. Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo; come era nel principio, come è ora e sarà sempre nei secoli dei secoli. Così sia [1]).

San Francesco in meditazione.
GUERCINO - *Chiesa di San Giovanni in Monte Bologna* (*Fot. Alinari*).

❧ ❧ ❧

Ed ora mi sia lecito notare come, d'altra parte, non si possono neppure condannare quei religiosi — e ce n'erano di intelligenti e di virtuosi — che esigevano le modificazioni suesposte. « Nulla di più errato — osserva lo SCHNÜRER — che vedere in essi dei contradditori e degli invidiosi di Francesco: non la cedevano d'una linea ai suoi ammiratori sebbene non avessero la semplicità d'un Egidio e d'un Leone, ed avessero invece coscienza che a loro spettavano altre missioni diverse da quelle

1) Cfr. *Opuscula Sancti Patris Francisci Ass.*, ediz. cit. dei P.P. DI QUARACCHI, pag. 57-62, riportata, in parte, tradotta dal SABATIER: *La Vita di San Francesco d'Assisi*, etc., pag. 221-223.

incombenti a Santa Chiara chiusa nel suo idillio claustrale di San Damiano; essi davansi pensiero dell'avvenire della comunità, la cui prosperità volevano promuovere come Francesco stesso. E quanto essi intesero imporre a se stessi ed esigere dagli altri in fatto di ascetica, se non sì ultraterreno ed eccelso come lo voleva Francesco, era pure abbastanza grande perchè meriti la nostra ammirazione » [1]).

Lo stesso dicasi del Cardinal Ugolino, di cui non si può mettere in dubbio la venerazione per Francesco, l'amore pel suo Ordine, l'entusiasmo pe' suoi ideali. Se egli ha assecondato il movimento di riforma voluto dai ministri, lo ha fatto perchè capiva molto bene come in pratica, trattandosi non di un numero ristretto di anime elette, ma di una famiglia monastica, che andava sempre aumentando, non era possibile prescrivere la misura suprema che si potesse raggiungere nell'ascetica, ma era necessario accontentarsi *per salvare socialmente l'istituzione* — sottolineo l'affermazione — di una Regola comune che potessero seguire tutti coloro che erano animati da un medesimo nobilissimo scopo.

* * *

E bisogna riconoscere che ha fatto bene Francesco a sottomettersi così alla Curia romana che agiva su lui per mezzo del Cardinal Protettore, perchè solo in tal modo egli ha trionfato. Poco dopo, alcuni tra i suoi discepoli, anche bene intenzionati, riprenderanno la questione della rigida osservanza della Regola e si faranno pionieri in seno all'Ordine di un partito d'opposizione che avrebbe potuto far tanto bene tenendo vivo il vero spirito francescano. Ma agli « Spirituali », come si chiamavano i suoi aderenti, mancherà spesso una virtù che Francesco invece possedeva in grado eminente: l'umiltà. Essi non sapranno seguire il meraviglioso esempio che il grande Fondatore avea loro lasciato, di assoluta sottomissione all'autorità ecclesiastica, e si metteranno in contraddizione, prima secretamente e poi pubblicamente, con la Santa Sede e coi superiori dell'Ordine. Perciò dopo un periodo burrascoso di lotte accanite dovranno finalmente soccombere [2]).

D'altra parte i « Rilassati », non potevano certo vantarsi di essere gli eredi del vero spirito del Poverello! Essi avevano ottenute delle dispense ai rigori della Regola, che li allontanavano non poco dalle austerità primitive e il loro capo più famoso, il celebre frate Elia da Cortona, non doveva colla sua condotta accaparrare buona fama al suo partito. Dopo aver goduto tutta la stima e tutto l'affetto del suo Padre e Maestro, che gli aveva concesso la sua piena amicizia, l'aveva eletto suo Vicario, gli si era affidato come ad un padre, gli aveva elargito in punto di morte una speciale benedizione, passato il Santo a miglior vita cominciò ad allontanarsi da quello spirito di umiltà, di povertà, di semplicità che forma il contenuto ideale dell'anima francescana e che egli aveva condiviso, almeno in parte, con il Fondatore. A poco a poco deviò talmente dalla via del dovere e della disciplina religiosa che si diede

1) *San Francesco,* op. cit., pag. 131.

2) Cfr. il recentissimo lavoro, del P. TADDÉE FERRÉ: *Histoire de l'Ordre,* etc., e gli altri manuali, già citati, di storia dell'Ordine.

al partito di Federico II, dichiaratosi apertamente nemico del Papa, e venne scomunicato. Allora colui che aveva pur governato l'Ordine con tanto prestigio e ne aveva consolidate socialmente le basi, divenne la favola dei monelli, che gli canticchiavano dietro un ritornello ingiurioso, udito più volte da FRA SALIMBENE:

Hor attorna fratt Helya
Ke pres' ha la mala via! [1]).

Solo durante l'ultima malattia si ravvide — come già accennammo — de' suoi traviamenti e morì riconciliato con la Chiesa e con l'Ordine.

Ma basta di tali questioni così aride e complesse. Era pur necessario accennarvi, affinchè nulla mancasse alla figura storica del Santo, che veniamo tratteggiando attraverso queste pagine, considerandolo anche dal lato della sua attività e della sua influenza sulla grande famiglia francescana, quale Fondatore e Organizzatore.

Ed ora *meliora canamus,* ed entriamo festosamente nei giardini spirituali della mistica cristiana, per bearci della contemplazione e del profumo dei fiori celesti che, sotto il sole caldo e fecondo della grazia divina, sono sbocciati vivi e fragranti dal cuore e dall'anima del Serafico Poverello.

Antica chiesina di Santa Maria Maddalena presso Foligno. (*Fot. Cavanna*).

⁂

Prima però di offrire alle anime nostre uno spettacolo così delizioso, mi pare sia qui il caso di accennare anche alle poche lettere circolari, che il nostro Santo ebbe a scrivere in varie circostanze ed a diversi destinatari.

Con le Regole infatti e le Ammonizioni, che noi ora abbiamo studiato, e con il Testamento e i ritmi religiosi che avremo occasione di vedere più innanzi, esse costituiscono il patrimonio de' suoi scritti, e integrano il concetto che noi dobbiamo farci della sua attività di legislatore e maestro. Acceso dalla fiamma dello zelo apostolico, che in luogo di affievolirsi cresceva e si

1) Citato dal GOLUBOVICH: *Biblioteca bio-bibl.*, etc., vol. I, pag. 114.

sviluppava col trascorrere degli anni, Francesco, Poverello di Cristo, avrebbe voluto che la sua voce di fede e d'amore giungesse a tutte le anime sparse pel mondo intero. Non essendogli questo possibile, specialmente dopo il suo viaggio in Oriente, e negli ultimi anni di sua vita, in cui le sue energie fisiche erano tanto scosse da continue infermità, volle ricorrere allo scritto, per far giungere anche ai lontani l'eco delle sue accorate esortazioni ad una vita perfettamente cristiana.

Che il Serafico Padre abbia scritto delle lettere ce lo attestano il CELANESE [1]), l'ECCLESTON [2]) e lo *Speculum perfectionis* [3]). Come accennammo nell'introduzione, il P. WADDING ne enumerava diciassette; ma il cronista irlandese aveva incluso delle retroversioni in latino, ricostruite su lettere da lui trovate in testi spagnuoli e con brani di alcune lettere ne aveva formate altre come integre e distinte: perciò la critica oculata ne rigetta oggi il più gran numero come di non provata autenticità [4]).

Tralasciando le due lettere dirette una a Frate Leone e l'altra a Sant'Antonio, e delle quali abbiamo già parlato nel corso di questo studio, e una breve epistola intorno alla riverenza dovuta al Corpo di Cristo di cui discorreremo più innanzi, oggi si possono ritenere come genuine le seguenti epistole dell'Assisiate:

I. La lettera circolare indirizzata a tutti i « fedeli cristiani, religiosi, chierici e laici, maschi e femmine, e a tutti coloro che abitano nel mondo intero ».

In essa il nostro Santo rivela un'ampia conoscenza del testo evangelico, dei principii del quale, si può dire, ci dà qui una sintesi rapida quanto completa ed efficace, esposta con sicurezza e profondità di pensiero. Le ammonizioni piene di carità intorno alla vanità e caducità dei beni umani, l'esortazione calda e vibrata a pensare ai beni futuri, mostrano l'intima convinzione di chi scrive, il suo desiderio di far partecipi della propria mistica felicità anche i più lontani, anche i meno preparati ad accogliere l'invito. La lunga epistola conserva la vivacità propria di San Francesco in quel suo stile che non tradisce alcuno sforzo letterario, ma ha tutte le caratteristiche della parola parlata. In certi punti, come nella descrizione della morte dell'uomo ricco e peccatore, si crede quasi di vedere la mimica con la quale soleva accompagnare il discorso:

Il corpo si ammala, la morte si avvicina. I parenti, gli amici vengono e dicono al malato: « Metti in ordine le cose tue.... » Il malato guarda attorno e vede quelle lagrime, e

---

1) Quando parla della lettera inviata dal Serafico Padre a Sant'Antonio (op. cit., 292) e di parecchie da lui indirizzate al Cardinal Ugolino (op. cit., pag. 105).

2) Là dove narra che « San Francesco scrisse *propria manu*, a cielo scoperto, sotto la pioggia, senza bagnarsi, al ministro ed ai frati della Francia, affinchè vedendo quelle lettere giubilassero nel Signore, tributando lodi alla divina Trinità col dire: « Benediciamo il Padre e il Figlio col Santo Spirito ». Citato nell'*Apparato critico* dell'edizione degli *Opuscula S. P. Francisci* dei P.P. DI QUARACCHI, op. cit., pag. 178-179. Il medesimo ECCLESTON farebbe menzione anche di un'altra lettera scritta dal Serafico a Bologna, « in qua fuit falsum latinum ». Cfr. *Anal. Franc.*, tom. I (1885), pag. 232, not. 4.

3) Cap. CVIII dell'ediz. di SABATIER. Cfr. pure *Documenta antiq. franciscana* editi dal LEMMENS, Pars II, n. 18 (Quaracchi 1901), dove si parla di una lettera che il Serafico avrebbe inviato a Santa Chiara.

4) Così i P.P. DI QUARACCHI negli *Opuscula Sancti Francisci*, etc., e il BOEHMER, negli *Analekten zur Geschichte*, etc., op. cit. È la più estesa delle lettere del Santo. Il WADDING l'aveva sdoppiata, mentre il SABATIER, pubblicandola anch'egli nel 1900 (nel tom. II della *Collection d'études, et de documents*, etc., pag. 132-134), l'aveva scambiata per un nuovo opuscolo del Poverello. Il P. ROBINSON, in una conferenza su: *Franciscan sources of the Divine Comedy*, tenuta a New-York il 30 agosto 1912, crede vedere in DANTE (*Inf.* XXVII e *Purg.* XX, 19-24), delle reminiscenze di questa epistola.

ingannato da quella finta emozione, dice tra sè: Ecco io metto nelle vostre mani la mia anima e il mio corpo, vedete voi il da farsi.... E subito essi fanno venire il sacerdote, il quale dice: « Vuoi far penitenza di tutti i tuoi peccati? » L'infermo risponde: « Sì ». « Vuoi soddisfare alla giustizia divina e sei pronto a restituire quanto hai tolto ad altri ingiustamente? » Ma l'infermo risponde: « No! » Soggiunge il sacerdote: « Perchè no? » « Perchè ho tutto lasciato alla mia famiglia ed a' miei amici ». E subito perde la favella e muore il miserabile d'amara morte.

Francesco poi impartisce saggi consigli intorno alla pratica delle più belle e necessarie virtù [1]).

II. La lettera, mirabile davvero questa volta per il suo contenuto morale, a un certo ministro: *ad quemdam ministrum,* che il WADDING e il D'ALENÇON ritengono fosse Pietro Cattaneo, il SABATIER e lo JOERGENSEN frate Elia, ed i PADRI DI QUARACCHI un ministro Provinciale. Detto ministro aveva chiesto al nostro Santo come dovesse punire i trasgressori della Regola ed i ribelli alla sua autorità, e Francesco risponde con precetti di grande amore fraterno. « Più che lo zelo rigido — egli scrive — più che la stessa vita di isolamento e di sacrificio negli eremi e nelle grotte, sappi che questo è meritorio: non adirarti per le colpe dei frati e ricevere come una grazia tutto il dolore che potrebbe venirti anche dalla persecuzione dei religiosi a te soggetti ». L'epistola, scritta evidentemente poco prima del 1223, indica come nella *Regola Bullata* le intenzioni del Santo siano state da altri modificate. Troviamo infatti nel documento rimastoci che egli si propone:

San Francesco. — Da un quadro di GIORGIONE nel *Museo del Prado a Madrid* (*Fot. Anderson*).

Di tutti gli articoli che trovansi nella Regola che parlano di peccati mortali, al Capitolo di Pentecoste col consiglio dei frati ne faremo uno solo; cioè: se qualcuno tra i frati, per istigazione del diavolo, avrà peccato mortalmente, sia tenuto, per ubbidienza, di far ricorso al suo Guardiano. E tutti i frati che verranno a conoscere che il loro confratello ha peccato non lo svergognino e non mormorino di lui, ma gli addimostrino grande misericordia e facciano di tener nascosto più che è possibile la colpa del fratello [2]).

Nella medesima lettera il Poverello chiarisce anche meglio il suo pensiero, quando scrive:

E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore e me servo suo, se cioè tu procu-

1) *Opuscula S. P. Francisci,* ed. cit., pag. 96-97.

2) *Ibid.,* pag. 109-110.

rerai che non vi sia nel mondo alcun fratello che abbia pur peccato quanto gli fu possibile, il quale dopo che avrà visto i tuoi occhi non debba allontanarsi da te senza aver ottenuto misericordia, se misericordia avrà chiesto: e se per caso egli non ti avesse domandato misericordia, tu devi chiedere a lui se vuole misericordia. E se anche mille volte egli dovesse comparire davanti a' tuoi occhi, amalo più di me .... [1]).

Naturalmente questa dolcezza doveva essere illuminata dallo zelo per l'osservanza della Regola, affinchè la bontà e la misericordia non fosse esercitata a scapito della disciplina e il Padre Santo impartisce a' suoi frati, a questo proposito, norme pratiche in un'altra lettera, vale a dire:

San Francesco. - Fra Bartolomeo.

III. L'epistola che « sul finire de' suoi giorni — quando era infermo — diresse al ministro Generale e a tutti i suoi frati radunati in Capitolo », nella quale ha cura di rammentare in modo speciale e determinare alcuni precetti che gli stavano molto a cuore. Esorta i suoi religiosi a circondare di un culto speciale di adorazione e d'amore l'Augustissimo Sacramento; fa l'apologia del sacerdozio; premette l'umile e commovente confessione de' suoi peccati di omissione nella pratica della Regola, e prosegue inculcandone l'osservanza ai fratelli così:

Per tanto io prego, per quanto m'è possibile, il mio signore il ministro Generale che faccia osservare da tutti inviolabilmente la Santa Regola, e procuri che i chierici dicano l'officio davanti a Dio con tanta devozione .... E tutti i frati che non vorranno osservare queste cose, non li considero come cattolici, nè come miei fratelli: e non voglio vederli nè parlare loro fino a che non abbiano fatto penitenza. E questo lo dico anche a proposito di tutti gli altri che se ne vanno girovagando pel mondo, senza osservare la disciplina della Regola, poichè il Signore nostro Gesù Cristo diede la sua vita per obbedire al suo Santissimo Padre [2]).

IV. Un'altra piccola lettera — che viene attribuita al Serafico Padre — è quella che avrebbe indirizzato *ad populorum rectores*. Il Boehmer veramente la relegò tra gli scritti dubbi del Santo [3]); ma con più ragione, a me pare, i P. P. di Quaracchi la collocano tra gli autentici nella loro Collezione [4]); poichè

1) *Ibid.*, pag. 108-109.

2) *Ibid*, pag. 105-106.

3) Op. cit., pag. 70-71. — Anche il Van Ortroy (*Anal. Boll.*, t. XXIV (1905), pag. 413), sollevò dubbi intorno alla sua autenticità, che è provata anche dal fatto - affermato dal Gonzaga (*De Origine Seraphicae Religionis*, Venezia, 1603, pag. 806) che Giovanni Parenti la portò seco in un suo viaggio in Ispagna.

4) *Opuscula S. P. Francisci*, op. cit., pag. 111-112.

come il Poverello aveva già diretto una circolare a tutti i fedeli della terra, poteva ben pensare ad indirizzarne una anche a tutte le autorità civili, dal momento che non intendeva limitarsi, nel suo apostolato, ai frati soggetti alla sua giurisdizione. Egli scongiura dunque tutti i consoli, i giudici, i magistrati, i governatori, i principi di questo mondo, ai quali perverranno le sue lettere a non lasciarsi travolgere dalle sollecitudini delle cose temporali, ma a pensare, che la morte verrà anche per loro e che saranno contenti un giorno se li troverà preparati. Perciò il Santo nella sua umiltà invita tutti i grandi personaggi ad amare il Signore, ad accostarsi anch'essi alla Santa Comunione come il più umile dei loro sudditi; e poichè hanno il potere, Francesco afferma che ne useranno bene se tutte le sere faranno dare un segno che rammenti al popolo la necessità di pregare e di lodare il Signore [1]).

V. Finalmente la lettera — pur essa molto breve — indirizzata « a tutti i custodi dei Frati Minori », nella quale cerca di infervorare tutte le anime all'amore e all'adorazione verso Gesù Sacramentato [2]).

Queste le lettere che vennero scritte dal grande Apostolo umbro in varie occasioni della vita sua e che sono giunte fino a noi.

Ad un lettore distratto e superficiale questi documenti potranno sembrare poveri di pensiero e volgari nella forma. Ma se, come ce ne avverte il Boehmer, « si ripensa alla vivente personalità che si cela sotto quelle parole, vale a dire il *pazzo d'Assisi* in tutta la sua ingenuità e in tutta la sua pienezza d'amore, la lettera morta si animerà e diventerà spirito e vita » [3]). Infatti noi possiamo cogliere anche in esse qualche sprazzo di quella luce interiore che illumina e accende tutta l'anima del Serafico Poverello, quell'anima semplice e profonda, umile e sublime, pura e santa che potremo contemplare a nostro agio, in tutta la sua mistica e radiosa bellezza, nei seguenti capitoli.

---

1) *Ibid.*, pag. 112.

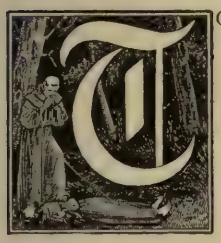
2) *Ibid.*, pag. 113-115. La sua autenticità è basata specialmente sul Codice 225 (sec. XIV) della Biblioteca Guarnacci di Volterra.

3) *Analekten zur Geschichte*, etc., pag. 113-115.

CAPITOLO XI.

IL MISTICO

Il ritratto del Poverello. — Iconografia francescana. — Un voto per l'arte. — L'indole morale del nostro Santo. — « Il perchè » di frate Masseo. — Assicurato del perdono. — Povertà serafica. — Episodi caratteristici. — Odio al denaro. — Vuole vivere d'elemosina. — Una celeste apparizione. — Ispirazioni artistiche — Purezza immacolata. — Una visione di frate Leone. — Leggende simboliche. — Come sapeva vincere. — Il roseto prodigioso. — Austerità e penitenza. — La Quaresima del Trasimeno. — Il diavolo nel cuscino. — Vigilanza estrema. — Umiltà singolare — Vari episodii. — Non vuole salire al sacerdozio. — Gara d'umiltà. — Il consiglio del contadino. — Strano modo di recitare il Breviario. — Si fa calpestare da frate Bernardo. — Come un giorno predicò in Assisi. — Spirito d'obbedienza. — Devozione alla Santa Sede. — Semplicità infantile. — Mirabile sincerità. — Gioia piena. — Preghiere ed estasi. — Specchio di perfezione.



OMMASO DA CELANO nella sua *Leggenda Prima* ha fissato, con rapidi tocchi, l'immagine del nostro Santo in un'efficace descrizione dell'uomo esteriore, *homo exterior,* com'egli si esprime.

Facondissimo nel parlare, ilare di volto, e di benigno aspetto, non pigro, non insolente. Di statura mediocre, piuttosto piccolo; testa regolare e rotonda, faccia alquanto lunga e protesa, fronte piana e piccola, occhi di giusta misura, neri e semplici, capelli foschi, sopracciglia diritte, naso uguale, sottile e diritto, orecchie ritte ma piccole, tempia piane, lingua spedita, di fuoco ed acuta, voce veemente, dolce, chiara e sonora, denti uniti, uguali e bianchi, piccole le labbra e sottili, barba nera ma rada, anche il collo sottile, omeri eretti, braccia corte, mani scarne, lunghe le dita, le unghie prolungate, gambe sottili, piedi piccoletti, pelle delicata, pochissima carne, ruvida la veste, sonno brevissimo, mano generosa [1]).

Queste poche linee del grande biografo che aveva conosciuto personalmente Francesco e ne portava fissa nell'anima la dolce immagine paterna, ci danno la più vera, completa, dettagliata fotografia del Serafico Poverello. Da questi caratteristici lineamenti del suo organismo i fisionomisti intelligenti, io penso, avrebbero potuto dedurre, senza timore d'ingannarsi, l'indole sua e facilmente conchiudere che in Francesco d'Assisi c'era la stoffa dell'asceta atto a raggiungere le vette più elevate del misticismo cristiano. E gli artisti del pennello e dello scalpello, se si fossero attenuti alle indicazioni del CELANESE, forse non ci avrebbero data quella serie di quadri e di statue, tanto fra di loro differenti, cominciando dai capilavori dei pionieri della rinascenza fino alle strane creazioni di certi autori spagnuoli, le quali non sono che il frutto di una

1) Op. cit., pag. 84-85.

immaginazione più o meno esaltata ed urtano non solo il gusto artistico, bensì anche la devozione di chi le vede.

Ma qui il campo del nostro studio è così vasto che, volendolo esplorare come merita, bisognerebbe riassumere tutta la storia dell'arte religiosa in Italia e fuori, dal secolo XIII ai nostri giorni, poichè ben pochi sono gli artisti che non hanno tentato di raffigurare sulla tela, affrescare sul muro, pingere sul legno, plasmare nella terra cotta, scolpire nel marmo o nel bronzo l'immagine del Serafico Poverello. Bisogna quindi limitarci necessariamente a semplici, brevissimi accenni, abbandonando il desiderio e l'intenzione di riuscire, come che sia, completi, in questa rapida enumerazione [1]). Senza punto esagerare, nella sola raccolta ch'io ho dovuto fare per il presente lavoro, certo un migliaio di figurazioni più o meno artistiche dell'Assisiate, una diversa dall'altra, sono passate sotto il mio sguardo. Qualcuna l'ho già riprodotta nei capitoli precedenti, altre avremo occasione di riprodurle in seguito; ma quello che tentiamo qui non può essere che un semplicissimo saggio.

Poichè tuttavia nello studio dell'iconografia francescana le immagini che hanno maggiore importanza storica sono quelle che più s'avvicinano ai tempi dell'Assisiate, vediamo se ci riesce di dare un elenco possibilmente completo almeno delle più antiche.

Il primo ritratto di San Francesco, del quale conosciamo quasi con certezza la data, è un affresco del *Sacro Speco di Subiaco,* dipinto da un umile religioso che volle rimanere anonimo, *a quodam monacho,* vivente ancora il Maestro. L'immagine (riportata a pag. 71), che non ha impresse le stimmate e non porta l'aureola ed è indicata dalle semplici parole *Frater Franciscus,* deve essere anteriore al 1224, ed è probabilmente del 1223. In essa scorgiamo in embrione i lineamenti del Serafico Padre, quali ci vengono descritti dal CELANESE [2]).

Altre iconi assai primitive, sono: quella che conservasi a *Santa Maria degli Angeli* presso Assisi e che sarebbe stata dipinta sulla tavola del sarcofago dove venne deposto San Francesco, mentre la sua salma riposava ancora nella chiesa di San Giorgio, non dopo dunque il 1228 [3]); il *San Francesco*

1) Oltre le opere citate nell'introduzione intorno a San Francesco nell'arte, bisogna qui ricordare, prima d'ogni altro, un volume del secolo XVII assai importante per l'iconografia francescana: *Fiume del terrestre paradiso* etc., del SIG. DOTT. DON NICOLÒ CATALANO DA SANTO MAURO.... dato alla stampa dal P. M. GIULIO ANTONIO CATALANO DA SANTO MAURO, in Firenze, 1652, dove agitandosi la quistione della forma dell'abito del nostro Santo, vengono riportate numerose immagini dei secoli primitivi. Il BONGHI, nell' «appendice seconda» del suo studio: *Francesco d'Assisi,* etc., II ediz., pag. 121-131, discorre pure d'iconografia francescana. Un elenco di 35 fra i principali pittori che dipinsero il Poverello ce lo dà il DA CIVEZZA, nel suo volumetto: *San Francesco d'Assisi oriundo dei Moriconi di Lucca,* etc., op. cit., pag. 112-118. Vedi inoltre N. H. I. WESTLAKE: *On the autentic portraiture of Saint Francis of Assisi* (London e Oxford, 1897); E. LAZZARESCHI: *Un nuovo contributo allo studio dell'iconografia francescana,* nel *Bollettino della Regia Deput. di storia patria per l'Umbria,* an. XIV (1909), fasc. 2-3, pag. 431-457, e in un fascicolo a parte (Perugia, Un. Tip. Coop., 1909); L. OLIGER: *Due musaici con San Francesco della chiesa di Aracoeli in Roma,* nell'*A. F. H.,* an. IV (1911), pag. 215-251. Manca adunque ancora uno studio completo dell'iconografia francescana.

2) Cfr. *Il ritratto di San Francesco sul Monte di Subiaco,* dell'ABATE D. LEONE ALLODI, O. S. B., in *Misc. Franc.,* XIII (1911), pag. 26-30, dove l'autore sostiene la data del 1223, contro il P. E. RICCI, D. O., che la contesta in un articolo: *Il più antico dipinto francescano,* apparso su *L'Oriente Serafico,* XXII (1910), pag. 337-344, in cui vorrebbe sostenere, con ragioni però che non combinano affatto, che il più antico ritratto del Santo (dell'anno 1225?) l'abbiamo nella chiesa di San Prospero, a pochi passi dalle mura di Perugia.

3) Cfr. PROF. LUIGI CARATTOLI: *Di una tavola della primitiva cassa mortuaria di San Francesco,* in *Misc. Franc.,* tom. I (1886), pag. 45-48.

dipinto sullo sportello di un dittico della *Galleria di Belle Arti a Firenze,* una rigida figura benedicente, dai neri contorni e dalle carni gialle, con un cappuccio attorno al capo di una forma singolare [1]); e quello di un paliotto che trovasi attualmente nella *sacrestia della basilica del Poverello in Assisi,* e venne già attribuito a GIUNTA PISANO, e da altri al BERLINGHIERI, una figura scarna e sottile, inquadrata in alcune storie, ricordanti miracoli avvenuti sul sepolcro del Santo. Notevoli sono poi due tavole, la prima esistente nella *cappella dei Bardi in Santa Croce a Firenze,* e la seconda a *Pisa,* nella *chiesa di San Francesco.* La rassomiglianza fra i due dipinti — la figura del Serafico, anche qui circondata da istorie tolte dalla sua vita, è eretta, alta, ossuta, benedicente colla destra, mentre con la sinistra stringe al petto la Regola — è troppo evidente per non supporre che una non derivi dall'altra; sono d'incerto autore, quantunque la prima sia stata attribuita a MARGARITONE D'AREZZO e la seconda a CIMABUE. Pure di CIMABUE è il ritratto famoso che si vede in un affresco della *basilica del Santo in Assisi.*

Ritratto di San Francesco.
CIMABUE - *Basilica del Santo in Assisi.*

Altri ritratti del nostro Santo che meritano particolare menzione sono: quello che la tradizione vuole venisse eseguito per ordine della dama romana Giacomina de' Settesoli, amica del Poverello, la quale lo avrebbe fatto dipingere nella stanza che abitò il Serafico quando fu suo ospite a Roma, nella casa che sorgeva vicino all'attuale *chiesa di San Francesco a Ripa* (è riportato a pag. 73); il Poverello che piange sulla Passione di Cristo, che trovavasi anticamente nell'eremo di Greccio, ma oggi perduto nell'originale e di cui ci ha data una fotografia da un rame il SABATIER; è una figura commoventissima, di un misticismo profondo.

Il primo vero ritrattista però, geniale ed originale, di cui conosciamo con sicurezza il nome ed in parte anche l'opera, è il lucchese BONAVENTURA BERLINGHIERI. Sono due i dipinti del Santo d'Assisi dovuti al suo pennello: uno

1) Vedi P. B. SPILA: *Memorie storiche della Prov. Rif. Romana,* tom. I (Roma, 1890), pag. 66, 67, 73, e L. LANZI: *Escursioni francescane nei dintorni di Terni* (Perugia, 1907), pag. 38. Questo autore ci parla anche di un dipinto frammentario (sec. XIII?) che trovasi nella chiesa del convento di Stroncone, in cui c'è una figura del Poverello, che, secondo lui, « confronta a capello, frase per frase con la sottile descrizione, che del Santo ci ha lasciato frate Tommaso da Celano, e per ciò si ha da tenere che è il ritratto più rispondente al più antico documento dell'iconografia francescana » (pag. 18 e 92). Il dipinto di Greccio è riprodotto nei colori originali dal Wilpert.

a Modena, l'altro, notissimo, a Pescia, ambedue segnati con la data del 1235 e col nome dell'autore, che è probabile abbia conosciuto personalmente Francesco.

Nel 1908 veniva scoperto a Lucca un affresco, in cui alla destra di una Madonna, in dolcissimo atteggiamento materno, appare di nuovo la figura del nostro Santo, che richiama più che ogni altra la descrizione di Tommaso da Celano. Evidentemente è ancora della scuola berlinghiana, quantunque posteriore di qualche diecina d'anni [1]).

Tutte queste figurazioni, ancora tanto bizantine nella concezione e nella tecnica, sono anteriori a quelle di Giotto, sparse un po' dappertutto, nei vari affreschi che cantano l'epopea francescana e in quadri di valore che sono andati ad arricchire qualche museo.

Con la rinascita dell'arte italiana, di cui appunto Giotto fu uno dei pionieri, abbiamo una fioritura davvero classica dell'iconografia francescana. Citiamo almeno qualcuno dei più rinomati fra i nostri artisti che hanno santificato la pittura e la scoltura, deliziandosi attorno alla figura del mite Santo d'Assisi.

E prima di tutti, oltre i già citati, or qua or là, Ambrogio e Pietro Lorenzetti (sec. XIV), il primo dei quali ci ha dato alcuni affreschi del nostro Santo nel *Duomo di Siena* e il secondo nella *basilica inferiore di San Francesco in Assisi;* il B. Angelico da Fiesole (sec. XV) il quale, nel suo famoso quadro del *Museo di San Marco a Firenze* «La Crocifissione», ha dipinto quella meravigliosa figura del Poverello stigmatizzato, che tutti conoscono, inginocchiato in un atteggiamento di compassione infinita ai piedi del Crocifisso [2]). E poi la statua meravigliosa di Luca della Robbia, il mago gentile della terra cotta, che si conserva a *Santa Maria degli Angeli,* e quella del fratello Andrea, che trovasi alla *Verna.* E ancora la bellissima statua in marmo, che si venera nella *basilica di Sant'Antonio a Padova,* dello scultore fiorentino Betto Bardi, detto il Donatello.

---

1) Cfr. Eugenio Lazzareschi: *Un nuovo contributo,* etc., op. cit., nel *San Francesco d'Assisi,* Periodico mensile illustrato per il settimo centenario della morte del Santo, vol. I, pag. 72-74, mentre dell'altro si parla soltanto nel medesimo Periodico, ma nessuno dei due pare autentico. Anche a Parma, nella cupola del battistero, viene mostrata l'immagine di un religioso vestito miseramente, con la testa dipinta in forma rudimentale, coperta dal cappuccio. Si vuole che rappresenti San Francesco e gli si assegna la data del 1220; ma la sola prova dell'autenticità di questa data sarebbe il fatto che non porta nè stimmate, nè aureola, poichè mancano assolutamente i dati storici al proposito. Altri invece pensano che l'affresco riproduca la stigmatizzazione del Santo.

2) L'Angelico, al dire del Reinach fu. «per eccellenza il pittore del cristianesimo secondo San Francesco». Vedi: *Apollo, Storia generale delle arti plastiche* di Salomone Reinach, (Bergamo, Ist. Ital. d'Arti Grafiche, 1906), pag. 152. Oltre che nella tavola stupenda in cui dipinge l'incontro di San Domenico con San Francesco, si compiacque di riprodurre la figura del Serafico in molti altri de' suoi quadri. Il P. Lodovico Ferretti dei Pred., in un suo breve articolo «San Francesco d'Assisi nei dipinti di Fra Giovanni Angelico» (vedi *Rivotorto, Ricordo,* etc, op. cit., pag. 40-42), è del parere che una diecina di volte si presentasse all'Angelico l'occasione di dipingere il Serafico: e ricorda il San Francesco del suo mirabile «Giudizio Finale» (Chiesa di Santa Maria degli Angeli dei Camaldolesi di Firenze), quello della tavola del convento dei francescani del Bosco in Mugello, di due altre tavole che trovansi ora nella Galleria delle Belle Arti a Firenze; la famosa immagine del Santo inginocchiato ai piedi del Crocifisso nell'affresco del Capitolo di San Marco, pure in Firenze; una graziosa figurina del Poverello in una predella che ora trovasi nella Galleria nazionale di Londra; la mirabile visione dell'abbraccio dei due Santi Patriarchi Domenico e Francesco nel «Sogno d'Innocenzo III», in una tavola che ora conservasi nel convento dei Domenicani di Cortona e in un quadretto che fa bella mostra nella Galleria di Berlino; e finalmente alcune figurazioni dell'Assisiate attribuite pure all'Angelico e che ora trovansi nel Museo del Louvre a Parigi.

E, sempre nel secolo XV, le figure che già conosciamo di Benozzo Gozzoli, quelle di Frate Bartolomeo, del Pesellino, di Adolfo Martini, del Meloni, del Ghirlandaio, di Taddeo Bartoli o Di Bartolo, di Sandro Botticelli, di Andrea del Castagno, di Luca Signorelli, del Pinturicchio, del Perugino, di Giovanni Bellini, di Alessio Baldovinetti. Nel secolo XVI, ecco le soavi immagini di Raffaello, del Garofalo, del Saraceni, di Andrea del Sarto, del Borgognone (Ambrogio da Fossano), di Sinibaldo Ibi, di Vincenzo Catena, di Lorenzo Costa, di Bastiano Florigerio; e poi del Moretto, del Pordenone, del Francia, del Reni, del Tiziano. Nel secolo XVII abbiamo i quadri dei Carracci, dello Spagnoletto, del Guercino, innumerevoli del Murillo, di cui il più famoso è quello rappresentante San Francesco che abbraccia il Crocifisso, del Cigoli, del Rembrandt, del Rubens, del Zurbaran; nel XVIII quelli del Tiepolo e di Alonzo Cano; nel XIX quelli di Ippolito Flandrin, di Antonio Ciseri, del Franch, e la magnifica statua del Duprè che trovasi nella *cattedrale di San Rufino in Assisi*. Tra i contemporanei citeremo ancora i quadri del Loverini, del Faustini, del Campestrini, del Ronchi, ed i monumenti del Rossignoli, di cui avremo occasione di parlare più innanzi, e quello, già descritto, dello scultore Arnaldo Zocchi.

Ritratto di San Francesco d'ignoto autore.
Eremo di *Greccio*.
(*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

Tutti codesti egregi autori, bisogna riconoscerlo, si sono sforzati di esprimere, meglio che fu loro possibile, in una forma plastica, l'immagine del Santo che aveva attirato la loro simpatia e suscitato il loro entusiasmo; ma, non ricorrendo alle indicazioni del CELANESE, essi ci hanno dato delle figurazioni che, molte volte almeno, sono piuttosto il prodotto della loro fantasia anzichè l'immagine dell'originale; e ciò spiega anche l'infinita varietà dell'iconografia francescana.

San Francesco e le storie della sua vita.
CIMABUE - *Basilica del Santo in Assisi* (*Fot. Brogi*).

Si aggiunga poi la grande difficoltà originata dall'intenzione della maggior parte degli autori rivolti, più che a darci un ritratto esterno del nostro Santo, a cogliere ed esprimere nelle loro produzioni l'anima, lo spirito che vibrava nel corpo del Poverello, e di lui faceva un mistico, un santo, il poeta della natura, l'amico di tutto il creato. Io faccio voti che sorga presto un artista cristiano e italiano il quale, oltre lo spirito che animava il Serafico, studi la figura esterna del Santo, in varie fonti anche, nel DA VITRY, ad esempio, e nel SIGONIO, dal quale sappiamo che quando l'Apostolo andò ad evangelizzare Bologna, apparve nella dotta città « con la veste povera e rattoppata, umile nel portamento, con il viso disfatto dalla penitenza e dai digiuni » [1]; ma sopratutto tenga conto del ritratto preciso lasciatoci dal primo biografo.

Alla descrizione della figura esterna del Serafico, corrisponde pienamente il ritratto morale che il CELANESE ci tratteggia delle sue doti di spirito e di cuore:

Oh! quanto bello — egli esclama — oh! quanto splendido, oh! quanto glorioso appariva

1) SIGONII: *De Episcop. Bonon.*, luogo citato nell'Introduzione. Riporto dal BOEHMER: *Analekten*, etc., op. cit., pag. 106.

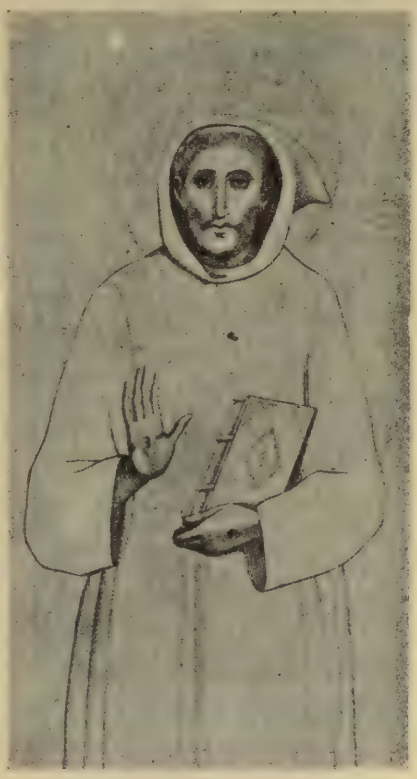
nell'innocenza della vita, nella semplicità del parlare, nella purità del cuore, nell'amore di Dio, nella carità fraterna, nella fragranza dell'obbedienza, nell'ossequio della mente, nell'aspetto angelico. Amabile nel tratto, placido per natura, affabile nel discorrere, opportuno nell'esortare, fedelissimo nell'adempimento degli uffici a lui commessi; provvido nel consigliare, efficace in ogni maneggio, grazioso in tutte le contingenze della vita; sereno di mente, dolce di animo, sobrio di spirito, elevato nella contemplazione, assiduo nell'orazione, e fervente in ogni suo atto; costante nel proposito, saldo nella virtù, perseverante nella grazia e in tutte le occasioni uguale a se stesso. Pronto a perdonare, tardo ad irritarsi, acuto d'ingegno, felice di memoria, sottile nel quistionare, circospetto nel deliberare e semplice in tutto; severo con se stesso, pietoso con gli altri, discreto in tutto [1]).

A queste eccellenti qualità naturali, aggiungete tutti i doni e tutte le benedizioni della grazia del cielo, alla quale Francesco doveva corrispondere con la più grande generosità, ed avrete un'anima che poteva davvero assorgere alla sublimità della perfezione cristiana. Leggiamo nei *Fioretti* che un giorno frate Masseo, mentre si trovava col Padre Santo nella selva della Porziuncola, ricordandosi forse dell'entusiasmo che il suo solo apparire suscitava nella folla, lo interrogò, quasi proverbiando, così:

« Perchè a te, perchè a te, perchè a te? » Santo Francesco risponde: « Che è quello che tu vuoi dire? » Disse frate Masseo: « Dico, perchè a te tutto il mondo viene dietro e ogni persona pare che desideri di vederti e d'udirti e d'ubbidirti? Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile; onde dunque a te, che tutto il mondo ti venga dietro? »

È nota la risposta dell'umile Poverello. Vivamente rallegrato in ispirito e tenuti per lungo tempo gli occhi e il cuore elevati al cielo, si inginocchiò per terra e rese laudi e grazie al Signore. Poi rivolgendosi a frate Masseo, sì gli disse con grande fervore d'animo:

« Vuoi sapere perchè a me? vuoi sapere perchè a me? vuoi sapere perchè a me tutto 'l mondo mi venga dietro? Questo io ho da quelli occhi dello altissimo Iddio, li quali in ogni luogo contemplano i buoni e li rei: imperciò che quelli occhi santissimi non hanno veduto fra li peccatori nessun più vile, nè più insufficiente, nè più grande peccatore di me; e però a fare quell'operazione maravigliosa, la quale egli intende di fare, non ha trovato più vile creatura sopra la terra; e perciò ha eletto me per confondere la nobiltà e la grandigia e la fortezza e bellezza e sapienza del mondo, acciò che si conosca ch'ogni virtù e ogni bene è da lui, e non dalla creatura, e nessuna persona si possa gloriare nel cospetto suo; ma chi si gloria, si glorii nel Signore, a cui è ogni onore e gloria in eterno » [2]).



Ritratto di San Francesco.
BONAVENTURA BERLINGHIERI.

1) DA CELANO, pag. 84.

2) *Fioretti*, ed. cit., cap. X, pag. 34-36.

E davvero egli poteva gloriarsi dell'opera magnifica che la grazia dell'Altissimo andava compiendo in lui, come gli era stato divinamente rivelato. Raccontano infatti concordemente i biografi, che, poco dopo la sua conversione, un giorno Francesco, trovandosi in una grotta presso Poggio Bustone, nella valle reatina e meditando sulla propria miseria e la grandezza delle perfezioni divine — era la celebre domanda di Agostino: « Chi sono io, o mio Signore, e chi sei tu? » che gli risuonava all'orecchio e gli cantava nel cuore — chiese singhiozzando all'Altissimo di aver compassione di lui miserabile peccatore. E, scrive il CELANESE,

San Francesco. - Statua di A. DELLA ROBBIA *a Santa Maria degli Angeli, presso Assisi* (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

un senso di ineffabile allegrezza e di infinita soavità prese a pervadergli la più intima parte del cuore. Cominciò a venir meno e calmato il tumulto degli affetti e dileguate le tenebre che pel timore dei peccati gli si erano come addensate nell'anima, sentì infondersi la certezza del perdono di tutte le sue colpe e la serena fiducia di ritrovarsi in grazia del suo Signore [1]).

Si vuole anzi — come ricorda un dipinto del secolo XVII — che in quel momento un angelo apparisse a Francesco e presentandogli una tabella gli facesse leggere queste parole: « O Francesco, qui ti furono rimessi i tuoi peccati come a Dio hai domandato » [2]). Oggi quei dirupi, che erano la dimora preferita del Poverello, sono trasformati in un devoto santuario, meta di pellegrinaggi popolari.

Liberato in tal modo dal timore e dal peso del rimorso il nostro Santo può dunque alacremente iniziare l'opera della sua santificazione. Per riuscire con maggior rapidità e con più sicurezza a conquistarla egli si darà tosto alla pratica di quelle fondamentali virtù della vita cristiana che sono più indicate per vincere la triplice concupiscenza, conseguenza in noi del peccato originale, stigmata ereditaria della nostra povera natura: la concupiscenza della carne, la cupidigia degli occhi, e la superbia della vita [3]).

Il nostro Santo vincerà la concupiscenza degli occhi, o la cupidigia dei

1) DA CELANO, pag. 28-29.

2) Vedi CAVANNA, op. cit., pag. 328.

3) SAN GIOVANNI, *Epist. I*, cap. II, vers. 16: « Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae ».

beni di questo mondo, mantenendosi fedele a madonna Povertà; la concupiscenza della carne, o l'amore disordinato ai piaceri del senso, col trionfo più completo della purezza e della verginità; la superbia della vita, o l'orgoglio del pensiero e del cuore, con un esercizio continuo della più profonda umiltà.

Abbiamo già visto con quale entusiasmo di fede e d'amore Francesco avea impalmato la mistica fidanzata del suo cuore, la serafica Povertà, la quale — secondo una frase del CLARENO — sotto di lui rientra nel mondo [1]; basterà qui ricordare che mai venne meno un istante alla fedeltà giurata a questa sposa celeste, fino a voler morire fra le sue braccia, spoglio della sua lacera tonaca, sulla terra sola, null'altro lasciando in eredità a' suoi figli, all'infuori di questo nobilissimo tesoro:

Ai frati suoi, sì com'a giust' erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede [2].

Tutti i biografi testimoniano questo immutabile, fervido, crescente amore del nostro Santo verso l'evangelica povertà, e del suo disprezzo di tutti i beni e le vanità della terra, del denaro specialmente. Il CELANESE, cantando la fiorita primavera francescana, dimostra come la povertà fosse davvero regina nei romitaggi devoti, dove in principio dell'Ordine abitavano Francesco ed i suoi frati [3]; ci fa partecipi delle preoccupazioni del Serafico Padre, perchè venisse, sempre e dovunque, rispettata [4]; ne tesse le lodi più eloquenti [5] e consacra una serie di capitoli della sua *Leggenda Seconda* a dimostrare come il Poverello voleva rifulgesse in tutto, e nelle case e nelle celle, e negli utensili e nei libri, e nei cibi, e negli abiti [6]. SAN BONAVENTURA ripete in parte le affermazioni dell'antico biografo [7]; e lo *Specchio di perfezione* narra nuovi episodi che mettono sempre più in luce questa storica realtà [8].

San Francesco. - Statua di DONATELLO - *Basilica di Sant'Antonio a Padova* - (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

Un giorno il Poverello arriva all'eremo di Greccio per la solennità della Pasqua. Ora vedendo che

1) *Expositio Regulae*, etc., ediz. del P. OLIGER, op. cit., pag. 232, in fine.
2) DANTE: *Paradiso*, c. XI, v. 112-114.
3) DA CELANO, pag. 37-41.
4) *Ibid.*, pag. 54, 215.
5) *Ibid.*
6) *Ibid.*, cap. XXV e seg.
7) Op. cit., cap. VII.
8) Op. cit., « Della perfezione della povertà », cap. I. e seg.

i frati avevano apparecchiata la mensa con un lusso non conforme al loro stato, Francesco

uscì tosto di nascosto e tolse il bastone e il cappello di un povero che là era venuto in quel giorno, e chiamato uno dei compagni con voce sommessa, uscì fuori della porta del luogo senza che i frati della casa il sapessero. Il compagno si rimase dentro presso l'uscio e i frati entrarono a tavola, perocchè il Beato Francesco aveva dato ordine che non lo aspettassero allorchè non trovavasi presente all'ora del desinare. Come egli rimase alquanto di fuori, picchiò all'uscio e il compagno di subito gli aprì, e entrando con il cappello dopo le spalle e il bastone in mano, si fece alla porta della casa ove i frati mangiavano, e a mo' di pellegrino e poverello chiamò dicendo: « Per amore del Signore Iddio, fate limosina a questo povero pellegrino e infermo! » Sì il ministro e gli altri frati subito il ravvisarono. E il ministro sì gli rispose: « Fratello, e noi siamo poveri, ed essendo molti, necessarie ci sono le limosine che abbiamo, ma per lo amore di quel Signore che hai invocato, fatti dentro e sì ti daremo delle limosine che Dio ci ha mandate ». E come egli fu dentro, e ristando innanzi alla mensa de' frati, il ministro gli presentò una scodella ove mangiava, e similmente del pane. E ricevutoli umilmente, si sedette accanto al fuoco innanzi ai frati seduti a mensa. E sospirando parlò ai frati: « Quando scorsi le mense apparecchiate con pompa e vanità, reputai non essere questa la mensa di poveri religiosi che ordinariamente vanno a uscio a uscio domandando limosine: imperocchè a noi, carissimi, si conviene seguitare l'esempio della povertà e umiltà meglio che agli altri religiosi, poichè a tale ufficio fummo chiamati e facemmo professione avanti a Dio e agli uomini. E a tal modo sembra a me di operare come frate Minore, perocchè le festività del Signore e degli altri Santi meglio si onorano con la miseria e povertà, per la quale essi Santi si guadagnarono il cielo, che con la pompa e abbondanza, perchè l'anima si dilunga dal cielo ». Di che i frati ebbero grande vergogna, che quanto egli diceva era pura verità. E alquanti tra quelli presero a lagrimare forte, considerando come ei si sedeva sulla terra, e che a tal modo con purità e santità volle correggerli e ammaestrarli [1]).

San Francesco ai piedi della Croce. - B. ANGELICO. *Museo di San Marco in Firenze.* (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

E come il Serafico Padre si trovava a disagio tra il lusso e l'abbondanza, così invece si sentiva l'anima piena di gioia in mezzo alla più grande povertà. Un altro giorno, raccontano i *Fioretti*, trovavasi in viaggio con frate Masseo. Il frutto della questua, qualche pane fresco e bianco raccolto dal compagno, mentre Francesco non ha che dei frustoli raffermi, vien collocato sopra una pietra bianca, vicino ad una limpida fonte, sotto i raggi di un magnifico sole primaverile, e il Santo si meraviglia dell'abbondanza del banchetto ed esclama:

« O frate Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro ». E ripetendo queste parole più volte, rispose frate Masseo: « Padre, come si può chiamare tesoro, dov'è tanta povertà e

1) *Ibid.*, cap. 20, pag. 36-38. - DA CELANO, pag. 216-17.

mancamento di quelle cose che bisognano? Qui non è tovaglia, nè coltello, nè taglieri, nè scodelle, nè casa, nè mensa, nè fante, nè fancella ». Disse Santo Francesco: « E questo è quello che io riputo grande tesoro, dove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci è, è apparecchiato dalla provvidenza divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa dalla pietra così bella, e nella fonte così chiara. E però io voglio che 'l tesoro della santa povertà così nobile, il quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore » [1]).

Lo stesso culto, fatto di fedele amore e di sacro entusiasmo per madonna Povertà, si rivela anche in un altro *Fioretto* recentemente scoperto e fatto conoscere da Paolo Sabatier. Eccolo in tutto il suo candore e in tutta la sua ingenuità in una versione di Luigi Luzzatti:

Quando da poco tempo era fondato l'Ordine, un giorno il Beato Francesco si recò in una città per limosinare insieme al venerabile padre Bernardo, il primogenito della sua Compagnia; stanchi entrambi si sedettero sovra un sasso. Ma la necessità di cibarsi facendosi ognor più viva pei poverelli di Cristo tormentati dalla fame, così disse il Padre Santo al compagno: « Aspettiamoci qui a vicenda, o carissimo, quando avremo raccolto l'elemosina chiesta per amore di Dio ». Con questo accordo si separarono e percorrendo le vie e le piazze, battendo alle porte delle case, varcando le soglie, fiduciosi chiesero l'elemosina e ottennero le riverenti offerte. Ma frate Bernardo, devoto a Dio, affranto per la grande fatica, nulla mise in serbo poichè mangiava le briciole, i tozzi di pane, i piccoli resti che gli davano gli offerenti, non appena li aveva ricevuti. Onde tornando al luogo del convegno nulla salvò e portò seco. Sopraggiunse intanto il padre Francesco recando il frutto dell'elemosina raccolta, la mostrò al compagno dicendogli: « Grande, fratello mio, è l'elemosina che mi donò la divina Provvidenza, e tu pure mostra quello che ricevesti, acciocchè insieme lo mangiamo in nome di Dio ». Il fratello Bernardo si prostrò allora umiliato ai piedi del pio Padre, colto dal timore, e gli disse: « Santo Padre, confesso il mio peccato, nulla ho recato meco delle elemosine raccolte, ma ho mangiato quanto ho avuto in dono perchè quasi mi morivo di fame ». San Francesco nell'u-

Il villaggio di Poggio Bustone nella Valle Reatina.

1) *Fioretti*, cap. XIII, pag. 44-45. Cfr. anche gli *Actus*, etc., cap. XIII. - *Anal. Franc.*, tom. IV (1906), pag. 195. - Wadding: *Annales*, tom. I, ad an. 1216, n. 10-11. - Il Cavanna (*L'Umbria francescana*, op. cit., pag. 229-236), crede di poter identificare il luogo dell'episodio nei dintorni di una fonte detta Capodacqua, in quel d'Orvieto.

dirlo piangeva di gioia e, abbracciando padre Bernardo, esclamava: « O figlio dolcissimo, davvero tu sei più beato di me; tu sei un perfetto osservatore del Vangelo, perchè non hai accumulato nulla e non hai nulla messo da parte per l'indomani, ma tutto il tuo pensiero rivolgesti al Signore » [1].

Egli poi, che non conobbe mai invidia o gelosia di sorta, era invece geloso di questo suo grande tesoro. Racconta Tommaso da Celano che il Poverello, essendosi incontrato, durante uno de' suoi viaggi apostolici, in un miserabile coperto di pochi cenci, si rivolse al compagno esclamando:

« Noi dovremmo coprirci di vergogna davanti alla miseria di costui che confonde e condanna la nostra povertà! » E il compagno a lui: « Perchè parli così, frate? » Al che il Santo rispose in tono di rammarico: « Io ho eletto per unica mia ricchezza e mia sposa la povertà ed ecco che essa risplende maggiormente in costui. Non sai tu che in tutto il mondo ormai si grida che noi siamo divenuti i più poveri fra tutti per amore di Cristo? Ma ecco che questo miserabile potrebbe convincerci che le cose non vanno così! » [2].

E ciò dicendo, piangeva e singhiozzava.

San Francesco calpesta i tre vizî: lussuria, superbia, avarizia. - Taddeo Bartoli - *Pinacoteca di Perugia.* (*Fot. Anderson*).

* * *

Quest'amore geloso della povertà lo portava ad un vero odio, non pei ricchi, ma per la ricchezza, per il denaro specialmente.

Sto leggendo un libro uscito in questi giorni che penso farà molto rumore in Italia: *Storia di Cristo*, di Giovanni Papini [3], il bestemmiatore sfrontato e ribelle, che pare abbia trovato la sua via di Damasco e si sia convertito sul serio alla luce del Vangelo. C'è un capitolo in questo volume — scritto con una sincerità e una forza inimitabili — che porta per titolo *Lo sterco del Demonio;* e in esso specialmente e nei due precedenti: *Mammona* e *Vendi tutto,* è descritto al vivo l'atteggiamento

1) Venne pubblicato per la prima volta su *Il Corriere della Sera,* an. 40, n. 95, giorno 6 aprile 1915, e su *L'Apostolato Francescano,* an. IV (1915), pag. 127-129. Questo episodio è illustrato da G. B. Galizzi, come l'antecedente da E. Burnand.

2) Op. cit., pag. 234.

3) Valecchi Editore Firenze, 1921. (Da non confondersi col P. Nicolò Papini, da noi più volte citato).

del Maestro divino di fronte alla ricchezza, «un castigo più duro e più vergognoso del lavoro», di fronte al denaro, «un impietoso signore il quale non consente altri padroni accanto a sè», di fronte all'oro «che abolisce lo spirito e rinuncia a tutti i suoi beneficî: la pace, la santità, l'amore, la perfetta letizia».

E scrive: «Guardino bene gli uomini che hanno ancora da nascere; Gesù, non ha mai voluto toccare colle sue mani una moneta. Quelle sue mani che impastarono la mota della terra per ralluminare il cieco; quelle mani che toccarono le carni infette dei lebbrosi e dei morti; quelle mani che strinsero il corpo di Giuda — tanto più infetto della mota, della lebbra, della putrefazione — quelle mani bianche, pure, salutanti e medicatrici che nulla poteva contaminare, non hanno mai sofferto uno di quei dischi di metallo che portano in rilievo il profilo dei proprietari del mondo. Gesù poteva nominare, nelle sue favole più vere della verità, le monete; poteva anche guardarle nelle mani altrui: ma toccarle no. A lui che di nulla aveva ribrezzo, la moneta faceva schifo. Gli repugnava con una repugnanza non lontana dall'orrore. Tutta la sua natura si rivoltava al pensiero d'un contatto con quei lerci simboli della ricchezza».

Convento dei Francescani sopra Poggio Bustone, nella Valle di Rieti.

Ma perchè questo orrore pel denaro? Perchè «la moneta è il segno visibile d'una transustanziazione. È l'ostia infame del Demonio. Chi ama il denaro e lo riceve con gioia comunica visibilmente col Demonio. Chi tocca il denaro con voluttà tocca, senza saperlo, lo sterco del Demonio. Il Puro non può toccarlo, il Santo non può sopportarlo. Essi sanno, con indubitabile certezza, qual'è la sua laida essenza. Ed hanno per la moneta lo stesso orrore che il ricco ha per la miseria» [1]).

Un tale linguaggio, che pare abbia dell'esagerazione, può invece essere applicato con tutta verità al nostro Serafico Poverello, che si mostrò anche in questo, e sopratutto in questo, un vero seguace del Nazzareno. E mi basterà riferire al proposito due soli dei tanti episodi di cui abbondano i biografi primitivi.

Il primo lo tolgo da un'antica istoria, scoperta dal P. Golubovich in un codice di Parigi. Il cronista, un frate Minore che scriveva ad Assisi nel 1330, completa un fatto a cui accenna brevemente anche Tommaso da Celano nella sua *Leggenda Prima* [2]). Si tratta dell'incontro di San Francesco con l'impe-

1) Op. cit., pag. 278 e 293.
2) Op. cit., pag. 45.

ratore Ottone IV, che passava per la valle umbra, in un viaggio di ritorno da Roma, dove era stato appena incoronato [1]). Dopo aver detto che il Santo raccomandò coraggiosamente al sovrano di regnare con giustizia e fedeltà e l'esortò ad essere obbediente al Papa e a voler difendere strenuamente i diritti della Fede e della Chiesa, continua:

E l'Imperatore promise di far tutto questo ed esortò il Santo a pregare per lui: e avendogli fatto offrire del denaro, il Beato Francesco come vero disprezzatore della pecunia, non volle accettarne, affermando di avere un buon governatore e provveditore in Dio onnipotente, il quale senza il denaro e senza le fatiche dell'agricoltura manteneva lui e i suoi frati. Chiese poi ancora il Beato Francesco: « Messer imperatore, se la via che conduce a Roma, fosse piena, ricoperta d'oro lo raccoglieresti tu o lo faresti raccogliere da' tuoi sudditi? » — « Senza dubbio, — rispose l'imperatore — lo farei raccogliere tutto ». E Francesco a sua volta: « Invece, dico a te, o imperatore, che nè io nè i miei frati coglieremmo una sola moneta, anzi le calpesteremmo co' nostri piedi ». E l'imperatore si stupì altamente di questo mirabile disprezzo delle cose mondane e lo scongiurò anche con più fervore a pregare Iddio per sè e pel suo impero [2]).

E l'altro episodio ch'io voleva narrare eccolo qui: lo registra pure il Celanese, ma lo riporto con le parole dello *Specchio di perfezione:*

Il verace amico e seguitatore di Cristo, Francesco, tutto che aveva di mondano altamente dispregiando in ispecial modo aveva a schifo il danaro, e a fuggirlo quanto il demonio i frati suoi stimolò coll'esempio e colle parole. Imperocchè tale ammaestramento aveva dato a'suoi frati, da tenere in eguale misura di amore sì lo sterco che il denaro. Avvenne pertanto un giorno che un certo secolare entrò nella chiesa della Beata Maria della Porziuncola ad orare, e a modo di offerta, depose accanto alla croce del danaro, e poichè si fu egli partito, un frate, toccandolo solo con la mano, gittollo sopra la finestra. E come ciò fu riferito al Beato Francesco, quel frate vedendosi colto in fallo, tosto corse ad impetrare perdono, e disteso sopra la terra si offerse alle battiture. Rimproverollo aspramente il Beato Francesco, e per aver toccato il danaro acerbamente il riprese, e gl'ingiunse che colla propria bocca togliesse il danaro dalla finestra e di là dalla siepe del luogo il portasse, e colla sua bocca sopra lo sterco di asino il riponesse. Tutti che ciò videro e intesero, furono compresi di grande timore, d'allora viepiù ebbero a vile il danaro paragonato allo sterco di asino, e con nuovi esempi di continuo li stimolava ad averlo in gran disprezzo [3]).

❧ ❧ ❧

Di denaro dunque non ne voleva affatto sapere. Ciò che a lui e a' suoi frati era strettamente necessario pel vitto e pel vestito dovevano chiederlo umilmente in elemosina. Alle volte anzi, invitato a pranzo da qualche amico, prima di mettersi a tavola, andava a stender la mano di porta in porta, per non far oltraggio a madonna Povertà. Un giorno trovandosi in casa del Cardinal Ugolino, appunto prima di sedersi a mensa, uscì di soppiatto dal palazzo per andare alla solita questua. Quando ritornò, monsignore trovavasi già a pranzo con molti invitati della nobiltà; ed il Poverello fattosi umilmente innanzi, depose sulla mensa davanti al Cardinale quelle elemosine che aveva raccolte e prese posto accanto a lui « perciocchè egli voleva che il Beato Francesco gli sedesse sempre vicino ». Il Prelato rimase dapprima alquanto offeso per quel

1) Il Celanese ritiene erroneamente che Ottone passasse per Assisi nel suo viaggio d'andata a Roma e non piuttosto in quello di ritorno dall'eterna città. È certo invece che l'imperatore si portò a Roma per la via Emilia e Flaminia e ricevette la corona imperiale dalle mani del Papa il 4 ottobre 1209. Fu verso la fine di quell'anno che visitò Assisi, dopo di aver passato il Natale a Terni. Vedi Boehmer - Fischer: *Reg. Imper.*, an. 1209, pag. 96).

2) *Cod. Parisinus*, cat. n. 5006, fol. 1442; vedi la riproduzione del testo in: *Sintesi francescane*, del P. Teodosio Somigli di S. Detole, pag. 34, nota 1 (Quaracchi, Collegio San Bonaventura, 1910).

3) Op. cit., cap. IX, pag. 26-27.

fatto; ma poi dopo il pranzo, condottosi il Santo nella sua stanza gli disse, stringendoselo al cuore, con sommo gaudio ed esultanza spirituale:

« Perchè, fratel mio semplicissimo, oggi mi facesti vergogna, che venendo in casa mia, che è la casa de' frati tuoi, andasti a domandare limosine? » E il Beato Francesco rispose e disse: « Signore, anzi grandissimo onore v'ho fatto, perciocchè se il servo adempie il suo dovere e compie l'obbedienza del suo signore, fa onore al suo signore »; e aggiunse: « ei si conviene che io sia modello ed esempio dei vostri poverelli...., voglio pertanto che intendano i frati che sono e che saranno, come io ho maggiore consolazione sì dell'anima sì del corpo, quando mi siedo a povera mensa de' frati, e mi veggo dinanzi le povere limosine che si accattano a uscio a uscio per amore del Signore Dio, di quello che sedendo alla vostra mensa

San Francesco e frate Masseo mangiano un po' di pane vicino ad una fonte. - E. BURNAND. *Illustrazione dei* Fioretti (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

e degli altri grandi, imbandita con abbondanza di variate vivande. Imperocchè il pane della limosina è pane santo, il quale santifica la laude e onore del Signore Iddio; perocchè andando il frate a chiedere limosina, deve dire in prima: Laudato sia e benedetto il Signore Iddio! Dipoi deve dire: Fateci limosina per amore del Signore Iddio » [1]).

L'amore del Poverello d'Assisi per la sposa diletta dell'anima sua colpì la fantasia degli artisti che si compiacquero d'illustrare in modo speciale un

1) *Ibid.*, cap. XXIII, pag. 43-45. - Sulle idee del Poverello intorno alla povertà vedi delle belle pagine sintetiche del P. UBALDO D'ALENÇON: *Les idées de Saint François d'Assise sur la pauvreté.* Conférence faite à la Sorbonne le 17 mars 1909 (Paris, Poussielgue, 1909).

fatto molto significativo a questo riguardo. Si tratta di una visione che ebbe un giorno il Serafico sulla via di Siena, narrata dal CELANESE e da SAN BONAVENTURA. Se n'andava egli verso quella città, accompagnato da un medico, uomo dabbene e assai affezionato all'Ordine; quand'ecco apparvero tre povere donne così somiglianti di statura, d'aspetto e d'età, che si sarebbero dette coniate con un medesimo stampo.

Al giungere del Santo lo inchinano devotamente e gli rivolgono questo insolito saluto: « Ben venga madonna Povertà! » Francesco si sente tosto ripieno d'indicibile allegrezza, come colui che non credeva di non poter essere salutato dagli uomini in una maniera migliore di quella allora udita. E credendole veramente tre poverine, rivoltosi al medico suo compagno di viaggio, gli disse: « Ti prego, per amore di Dio, di dare qualche cosa a quelle misere ». Il medico scese tosto da cavallo e diede a ciascuna larga elemosina. Poi riprendono il cammino; ma voltandosi tosto per salutare quelle fanciulle, ecco che non ne scorgono più nessuna in tutta la vasta pianura. Ripieni allora della più alta meraviglia si accorgono del miracolo avvenuto, sapendo molto bene che non potevano essere creature terrene quelle che si erano dileguate più veloci degli uccelli [1]).

Il *Fioretto*: San Francesco alla questua con frate Bernardo. Pittore G. B. GALIZZI.

Il DOTTORE SERAFICO aggiunge che quelle figure celestiali non dovevano essere altro che il simbolo delle tre virtù caratteristiche di un'anima religiosa; la castità, cioè, l'obbedienza e la povertà, ch'egli praticava con uguale fervore, quantunque si gloriasse di prediligere la povertà « incoronata di vittoria », che soleva chiamare ora madre, ora sposa, ora signora del suo cuore [2]).

❧ ❧ ❧

Ebbene, è appunto questo simbolo delle tre virtù che gli artisti hanno voluto esprimere in una forma plastica. In un quadro attribuito finora a SANO DI PIETRO, ma che il BERENSON rivendica al SASSETTA [3]), si vedono, sullo sfondo

1) DA CELANO, pag. 239.
2) S. BONAV., pag. 73.
3) Op. cit., in vari luoghi.

di una bellissima prospettiva, simboleggianti ciascuna una virtù, tre donzelle, castamente vestite, con l'aureola attorno al capo, avvicinarsi a Francesco, quivi accompagnato da un frate. Il Santo, timidamente infila un anello nel dito di madonna Povertà che sta in mezzo. In alto si vedono le medesime fanciulle, librate in aria, incamminate verso il cielo, portanti nelle mani la palma del trionfo. Solo la Povertà si rivolge a salutare il suo Sposo diletto.

Recentemente, la medesima visione ha inspirato uno splendido quadro di un artista francese, Fr. Lafon (1902). In mezzo ad un magnifico panorama, appaiono ancora le tre fanciulle: la Povertà è cenciosamente vestita, ha i piedi nudi e la bisaccia dell'elemosina sospesa ad un braccio; Francesco che è solo nella valle ridente, si è inginocchiato per terra in mezzo ai fiori e sembra voglia accogliere fra le braccia la sposa dell'anima sua.

Un'altra bellissima riproduzione è quella di H. Commans, un pittore mistico di Dusseldorf. Anche qui Francesco è inginocchiato, ma davanti al celeste Bambino di un delizioso presepio, cui presenta la Povertà, pure inginocchiata e simboleggiata questa volta da una nobile verginella biancovestita e incoronata di rose; il Bimbo divino, anch'Egli inginocchiato in grembo alla Madre, benedice i due fidanzati; attorno ai protagonisti, si vedono altre figure di vergini rappresentanti altre virtù, e di angeli che suonano e cantano inni celesti.

San Francesco rifiuta di andare incontro ad Ottone IV e gli fa annunciare la sua prossima fine. - C. Sermei - *Chiesa di Rivotorto.*

⁂

Francesco, come aveva vinto la schiavitù dei beni materiali della vita con un'assoluta e generosa rinuncia, mediante la pratica fedele di un'altissima povertà, così doveva vincere l'altra schiavitù, anche più ignobile e volgare, che deriva dal dominio della parte brutale del nostro essere, per la concupiscenza dei piaceri sensuali, mediante la pratica di un'altra virtù, la più bella e la più celestiale, la *purezza* dell'anima e la *castità* del corpo.

Bernardo da Bessa, nel suo panegirico intorno al Serafico Padre, osserva esser ben giusto e conveniente che quella carne che doveva ricevere e portare, come un sigillo di gloria, le Stigmate del Salvatore, non venisse macchiata in alcun modo dal fango di qualsiasi impurità, ma fosse sempre come imbalsamata da un profumo liliale [1]). E in realtà i biografi si accordano nell'affermare che il Poverello era davvero di una purezza angelica. *Virgo fuit purissimus*

1) Op. cit, ed. cit., pag. 36.

scrive, riassumendoli tutti, il Da Pisa: « Egli fu castissimo nell'anima e nel corpo » [1]).

Frate Leone ne ebbe come la conferma in una visione. Raccontano infatti i citati autori che questo pio confessore del Serafico Padre chiedeva al Cielo di volerlo accertare se Francesco fosse davvero così puro di spirito e di corpo, quale appariva dalle confidenze che gli faceva, nel segreto del confessionale, non dovendosi mai accusare della più piccola colpa contro la purità. Ed ecco ebbe un sogno soavissimo, che ci viene narrato dal Pisano. Gli parve di vedere il dolce Padre suo collocato sopra un'altissima montagna, in mezzo ad una magnifica fioritura di gigli e di rose; teneva anzi fra le mani molte di queste rose e di questi gigli, i più candidi e i più profumati, mentre gli uccelli del cielo gli svolazzavano attorno e cantavano giocondamente i loro inni armoniosi. E sentì Leone una voce che diceva essere quella montagna il simbolo dell'altissima purità di Francesco e quel trionfo di fiori il segno visibile del suo candore e della sua innocenza [2]).

E in realtà noi ricordiamo ancora l'attestazione di San Bonaventura che Iddio preservò il suo Servo, anche nel periodo della sua vita mondana, da ogni caduta vergognosa [3]); e abbiamo udito Tommaso da Celano salutare con entusiasmo la gloria e lo splendore dell'innocenza della sua vita e della purità del suo cuore [4]).

È noto come Giotto in una delle sue vele della basilica inferiore d'Assisi ha rappresentato l'allegoria della castità in rapporto al Serafico, con una mirabile concezione degna del suo genio. Nell'alto di una torre, cinta in basso da mura e da bastioni merlati, si vede una bellissima donzella, cui due angeli si accostano a volo: l'uno le porge per difesa la celata e l'altro un ramoscello di sempreverdi, perpetuo come la virtù verginale. Sventola in alto dalla rócca un bianco vessillo; fuori della medesima altri due angeli lavano in un bagno un uomo, sul quale la *Santa Mondizia* infonde l'acqua mentre la *Santa Fortezza* porge un asciugatoio. Nell'angolo a sinistra la *Penitenza* in abito di anacoreta, armata di flagelli, turibolo e croce, caccia il peccato. La *Morte* con quattro ali fuga un giovane ignudo, cui dinanzi c'è *Venere* bendata e cinta d'una corda, da cui pendono la faretra e molti cuori umani. I suoi piedi sono d'aquila rapace. Ella è spinta tra le braccia del *Vizio,* che ha la testa di cinghiale e — benchè rovesciato a terra — le tende cupido le braccia.

Pure non dobbiamo credere per questo che Francesco andasse esente dalle tentazioni del demonio e dalle seduzioni del mondo, non sentisse gli insulti della concupiscenza, l'attrazione dei pravi istinti, dei quali però sempre vittoriosamente trionfava.

1) Op. cit., *Anal. Franc.*, IV (1906), pag. 189 e seg.
2) *Ibid.*, *Anal. Franc.*, V (1912), pag. 297.
3) Op. cit., pag. 7.
4) Op. cit., pag. 169.

Le antiche leggende ricordano come un giorno a Bari, trovandosi alla corte di Federico II e sferzando con libertà apostolica i vizî che la disonoravano, quel principe ambizioso e scaltro, ferito nel suo orgoglio, cercò di compromettere il Santo, davanti al popolo. Lo invitò dunque a mensa e dopo il pranzo lo fece condurre in una delle torri del Castello, dove era stata introdotta una donna di malaffare. Ma è noto come Francesco sventò completamente l'insidia e superò la tentazione, invitando la disgraziata a sdraiarsi sopra dei tizzoni ardenti [1].

Visione delle tre virtù di Fr. Lafon (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

Un fatto consimile è narrato negli *Actus-Fioretti,* come avvenuto quando il Poverello, lasciato il Sultano d'Egitto, si incamminò per la terra di Palestina. Questa volta anzi «la femmina maledetta» si sarebbe convertita alla morale del Vangelo [2].

San Bonaventura afferma poi che Francesco, specialmente nei primordi della sua conversione, soleva spesso nella stagione invernale immergersi in

1) P. L. Oliger: *Descriptio codicis,* etc., l. cit., pag. 394-397; vedi pure la nota critica, *ibid.,* pag. 348-349. La leggenda è raccolta anche da Bartolomeo Da Pisa, op. cit., *Anal. Franc.,* vol. IV (1906), pag. 78 e *passim* anche nel vol. V.

2) *Actus,* cap. XXVII. - *Fioretti,* cap. XXIV.

una fossa piena di ghiaccio, non solo per assoggettare perfettamente il suo domestico nemico, ma ancora per preservare dall'incendio della voluttà la candida veste del suo pudore.

« Poichè — com'egli stesso soleva dire — per un uomo spirituale è assai più tollerabile soffrire un suplizio nella carne, di quello che non sia provare nel corpo o nell'anima una cattiva dilettazione, benchè piccola e involontaria [1] ».

E tanto il Dottor Serafico come il Celanese narrano di uno stratagemma a cui fece ricorso Francesco per debellare il demonio, allorchè una notte, mentre pregava nell'eremo di Sarteano, lo spirito delle tenebre cercava persuaderlo che chi macera il proprio corpo e l'uccide con la penitenza non può trovare misericordia davanti a Dio. Poichè in quel momento cominciò a sentire anche una forte tentazione carnale, capì che quel suggerimento non poteva certo venire dall'alto, e si mise tosto a flagellarsi duramente con la corda, dicendo a se stesso: « Su via, frate asino, così meriti di essere trattato e così di sentire la sferza » [2].

Animato inoltre da un ammirabile fervore di spirito, aperta la cella, uscì fuori nell'orto, e con tutto il corpo nudo immergendosi nella neve, cominciò a prenderne con piene mani, e a farne sette masse, le quali postesi innanzi, così parlava al suo uomo esteriore: « Ecco, questa più grande è la tua moglie, coteste quattro sono due figli e due figlie, le altre due un servo ed una serva, che bisogna avere in servizio ». Immantinente il tentatore vinto sen fuggì, e l'Uomo santo ritornò vittorioso nella cella. Mentre assai penosamente gelò di fuori, dentro di lui si estinse l'ardore della libidine, così che non gli dette mai più molestia [3].

* * *

E allora perchè non prestar fede anche ad una tradizione che risale alla prima metà del secolo XIV e che racconta un episodio del genere, il quale potrebbe essere, è vero, lo sviluppo leggendario del fatto narrato dai biografi, ma che pure contiene un simbolismo così grazioso di poesia e di ascetismo?

Le circostanze sono un po' diverse, ma è identico il significato spirituale; invece di gettarsi nella neve Francesco si sarebbe gettato nelle spine, le quali si trasformarono in rose, le cui foglioline rimasero macchiettate del suo sangue verginale: ma intanto è sempre il giglio della purezza che vien salvato dal sacrificio.

Allora San Francesco, in fervore di spirito, cognoscendo le false lusinghe del demonio, si spoglia ignudo nato, ed esce di cella e per una grossa e spinosa siepe entra per forza nella selva, trafiggendosi tutto il corpo tra le spine e pruni grossi della siepe, e dicendo ad alta voce: « Meglio m'è senza comparazione ch'io cognosca per effetto la passione di Cristo che ubbidire alle false lusinghe del nimico ». Essendo San Francesco nella selva così graffiato e sanguinoso, apparve attorno a lui un lume grandissimo; e il rosaio selvatico, che v'era, divenne pieno di rose bellissime, bianche e vermiglie [4].

Si vuole che da quel giorno le rose alla Porziuncola non abbiano mai cessato di fiorire meravigliosamente e che si debba riconoscer loro una spe-

1) Op. cit., pag. 47.

2) *Ibid.*, pag. 47.

3) S. Bonav., op. cit., pag. 48. Cfr. anche Panfilo da Magliano, op. cit., I, pag. 246.

4) P. Nicola Cavanna, O. F. M., op. cit., pag. 22-23. Un nuovo testo del medesimo fatto venne pubblicato recentemente dal Little: *Un Nouveau texte du témoignage de* Michel Bernardi, in: *L'Oriente Serafico*, an. XXVII-VIII (ottobre-agosto 1916 1917), numero unico: *Nel VII Centenario della Indulgenza della Porziuncola*, pag. 107-114. Vedi pure: *Le rose di San Francesco in Santa Maria degli Angeli*, di G. C. Cicioni, in *Misc. Franc.*, XVIII (1917), pag. 3-7.

ciale virtù terapeutica per gli infermi. È un'altra volta il simbolo di una delle più belle verità del Vangelo! L'impudicizia macchia e corrompe tutto ciò che inebria di sè, anche il tabernacolo del corpo umano. La mortificazione al contrario, la virtù in apparenza rude e spinosa, diviene, per mezzo del sacrificio, un fiore e fa sbocciare le rose della sanità fisica e morale là dove c'erano dei bronchi, delle ortiche e delle erbe velenose. Di più, quelle rose, fiorite la prima volta proprio nel cuore dell'inverno, sotto le nevi e in mezzo al ghiaccio, si dice servano per un'essenza di profumi, riservata ai sovrani. Anche la virtù della purezza non subisce l'influenza dell'inverno della vita e può fiorire anche sotto i ghiacci dell'età più avanzata, mentre la fragranza che si sprigiona dal suo calice è un'essenza assai gradita dalla sovrana giustizia, continuamente provocata dalle iniquità del mondo.

L'incontro di San Francesco con madonna Povertà. - SASSETTA.

❧ ❧ ❧

Ecco perchè Francesco non rifuggiva dal compiere gli atti più eroici di penitenza e di sacrificio pur di conservare intatto il tesoro della sua verginità; mentre non dimenticava il consiglio del Maestro di vegliare e pregare.

Lo si chiama il *Penitente d'Assisi,* non soltanto perchè egli ha fondato l'Ordine dei Penitenti e tutti i suoi frati dovevano andare pel mondo a predicare con la pace anche la penitenza [1]; ma anche perchè con straordinario ardore ha atteso a mortificare il suo corpo. Egli che era tenero e compassio-

1) Abbiamo già visto come i Frati Minori si chiamavano tutti in principio « uomini penitenti d'Assisi ». Il carattere penitenziale dell'Ordine francescano, specie alle sue origini, è messo in piena evidenza nelle dotte pagine del MANDONNET, O. P.: *Les origines de l' Ordo de poenitentia, Compte rendu,* etc. (Fribourg (Suisse). 1898). L'Autore sbaglia però asserendo che le tre famiglie francescane siano sorte non per addizione, ma per divisione.

nevole come una madre verso i suoi religiosi, specialmente se deboli e infermi, trattava poi se stesso — mentre non era certo di costituzione troppo forte e robusta [1]) — con estremo rigore. Usava raramente cibi cucinati e i migliori rendeva insipidi con l'acqua fredda o con la cenere, dicendo a' suoi religiosi ch'egli l'amava assai, *sorella cenere,* perchè casta. Le sue astinenze ed i suoi digiuni erano continui e le quaresime rigide e prolungate si succedevano le une alle altre.

Di una specialmente, passata in un'isola del Trasimeno, il bel lago che si stende fra Terontola e Perugia, ci venne tramandata memoria. Ebbe luogo nei primi anni di sua conversione e precisamente nel 1211. Togliamone il racconto dal libro dei *Fioretti:*

Essendo una volta Santo Francesco il dì del carnasciale allato al lago di Perugia, in casa d'un suo divoto col quale era la notte albergato, fu ispirato da Dio ch'egli andasse a fare quella Quaresima in una isola del lago. Di che Santo Francesco pregò questo suo divoto, che per amor di Cristo lo portasse colla sua navicella in un'isola del lago dove non abitasse persona, e questo facesse la notte del dì della Cenere, sì che persona non se ne avvedesse. E costui, per l'amore della grande divozione ch'aveva a Santo Francesco, sollecitamente adempiette il suo priego e portollo alla detta isola; e Santo Francesco non portò seco se non due panetti. Ed essendo giunto nell'isola, e l'amico partendosi per tornare a casa, Santo Francesco il pregò caramente che non rivelasse a persona come fosse ivi, ed egli non venisse per lui se non il Giovedì santo. E così si partì colui; e Santo Francesco rimase solo.

E non essendovi nessuna abitazione nella quale si potesse riducere, entrò in una siepe molto folta, la quale molti pruni e arbuscelli aveano acconcio a modo d'uno covacciolo ovvero d'una capannetta; e in questo cotale luogo si puose in orazione e a contemplare le cose celestiali. E ivi stette tutta la Quaresima sanza mangiare e sanza bere, altro che la metà di uno di quelli panetti, secondo che trovò il suo divoto il Giovedì santo, quando tornò a lui; il quale trovò di due panetti uno intero e mezzo; e l'altro mezzo si crede che Santo Francesco mangiasse per reverenza del digiuno di Cristo benedetto, il quale digiunò quaranta dì e quaranta notti sanza pigliare nessuno cibo materiale. E così con quel mezzo pane cacciò da sè il veleno della vanagloria, e ad esempio di Cristo digiunò quaranta dì e quaranta notti [2]).

Vestiva poi in modo poverissimo e semplicissimo, accontentandosi davvero, come doveva comandare più tardi nella Regola, di una tonaca, rattoppata di dentro e di fuori, del cingolo e delle mutande, e non volendo avere di più [3]), esposto così a tutti i rigori delle intemperie.

Interrogato un giorno d'inverno com'egli, vestito così miseramente, potesse resistere al freddo asprissimo, rispose con grande fervore di spirito: « Se noi fossimo accesi nell'interno dalla fiamma della carità divina, sopporteremmo assai facilmente gli estremi rigori ». Aveva in odio i vestimenti gentili ed amava assai i ruvidi, solito ad affermare che per questo Gesù Cristo aveva tanto lodato il Battista. Che se poi gli veniva donata una tunica un po' troppo delicata, egli vi nascondeva sotto il cilizio.... Era infatti convinto per acquisita esperienza, che i demoni temono assai le asprezze, mentre tentano facilmente chi vive nella mollezza e nelle delizie [4]).

---

1) Essendo stato un giorno interrogato il Beato Egidio che cosa sentisse del Padre suo Francesco, tutto infiammato d'amore al suono di quel nome, rispose: « Quell'uomo che si chiama il Beato Francesco nessuno lo dovrebbe mai nominare senza lambirsi per dolcezza le labbra: una cosa sola gli fece difetto, vale a dire la robustezza fisica; poichè se egli avesse avuto un corpo così forte e robusto com'è il mio, penso che tutto il mondo non l'avrebbe potuto seguire nelle sue peregrinazioni ». Cfr. DA PISA, op. cit., vol. I. - *Anal. Franc.,* vol. IV (1906), pag. 59. Queste parole non le leggiamo altrove. Cfr. *Dicta Beati Aegidii* (*Bibl. Franc. Ascet. M. E.,* tom. III), pag. 108.

2) Cap. VII, pag. 25-26. - Vedi anche gli *Actus,* etc., cap. VI. - DA PISA, op. cit., (*Anal. Franc.,* V), pag. 355. - GONZAGA: *De origine seraphicae relig.,* etc., op. cit., pag. 33. - Nel WADDING: *Annales,* etc., I, ad an. 1211, n. 12 - e ne *L'Umbria Seraphica,* etc., trovasi indicata anche la data.

3) L'afferma pure nel suo *Testamento.*

4) S. BONAV., op. cit., pag. 46.

I biografi, che ci apprendono codesti particolari, ci assicurano anche che il nostro Santo dovunque alloggiasse, anzichè su di un letto soffice, preferiva riposare sulla nuda terra, frappostavi la sola tunica: altrove dormiva il più

Sposalizio di San Francesco con madonna Povertà. - H. COMMANS - *Collegio di Sant'Antonio in Roma.*

delle volte seduto, o coricandosi scomodamente, adoperava per capezzale un legno o un sasso. E raccontano un curioso episodio in proposito:

Dimorando il Beato Francesco nel romitorio di Greccio, ed essendo oltremodo tribolato dall'infermità degli occhi, una notte, contro sua voglia, fu necessitato d'usare un guanciale per riposarvi il capo. In sul principio di quella notte il Santo chiamò prima dell'usato il compagno che giaceva accanto e dissegli: « Stanotte frate, non ho potuto chiudere occhio, nè tenermi ritto ad orare: il capo mi trema, le ginocchia mi vacillano, e sento agitarmi tutta quanta la persona, come se avessi mangiato pane di loglio. Credo bene che in questo guanciale, che ho sotto il capo, s'appiatti il demonio; prendilo che non voglio siffatta compagnia ». E il frate prese il guanciale che il Santo gli aveva gittato, e s'avviò per portarlo fuori. Ma all'uscire ch'egli

fa dalla cella, perde ad un tratto la favella, e sentesi occupar tutto da tal orrore, che non può dare un passo avanti, nè muovere in modo alcuno le braccia. Passati alquanti dì, il Santo accortosi dell'accaduto, chiamò a sè il frate, il quale di presente si sentì del tutto libero e andò al Beato Francesco e narrogli ciò che aveva patito. E il Santo gli disse: « Iersera, mentre io diceva compieta, chiaramente conobbi che il diavolo vi entrava in cella ». E continuando, soggiunse: « Molto è scaltro e di sottile ingegno il nostro nemico, che trovando chiuse al nuocere le porte dell'anima, studia di porgere al corpo materia di mormorare ».

Pongano a ciò mente — continua il Da Celano — coloro che da ogni parte dispongono piumaccioli, affinchè dovunque essi cadano, ne siano mollemente accolti. Volontieri alle ricchezze corporali tiene dietro il diavolo; gode di star presso ai letti sontuosi, massime quando necessità nol richiegga o professione il divieti. Nè men pronto è a fuggirsene dagl'ignudi l'antico serpente, sia che dispregi la dimestichezza del povero, sia che gli faccia paura l'altezza della povertà. E se il frate considera che sotto le piume s'appiatta il nemico, sarà ben lieto d'adagiare il capo sulla paglia [1]).

Vedremo subito quale sia stato lo spirito d'orazione del nostro Santo. Per ora affrettiamoci ad affermare come la modestia del suo sguardo e di tutto il suo portamento per la custodia dei sensi, sia divenuta tradizionale; mentre la sua premura nel fuggire le occasioni pericolose è dimostrata dal fatto che, lungi dal confidare nelle proprie forze, evitava ogni famigliarità con le donne. « Il loro commercio — soleva egli dire — è un dolce veleno, un veleno e un miele che può far cadere anche i Santi » [2]). Perciò proibiva anche a' suoi frati ogni frivola conversazione con persone di sesso diverso e voleva che non trattassero con esse se non nel confessionale o per qualche brevissima istruzione, com'era richiesto dalla loro salute spirituale e conveniente all'onestà [3]).

È vero tuttavia che a questo proposito alcuni biografi hanno forse un poco esagerato l'atteggiamento del Santo; mentre altri, come i Tre Soci e San Bonaventura, credono meglio non parlarne. Cosa che non deve farci meraviglia, quando si pensa che trattasi qui di una delle manifestazioni più delicate della virtù del Poverello, il quale doveva essere sopratutto in questo un modello ideale pe' suoi frati. Ecco perchè il Celanese, nei tre capitoli della sua *Legenda Secunda* che portano appunto per titolo: *Contra familiaritates mulierum,* insiste nell'affermare che la presenza della donna, in generale almeno, gli era così molesta che gli inspirava una specie di orrore e spavento, e ci assicura che il Beato Padre ebbe un giorno a confessare ingenuamente ad un suo compagno di non averne guardato in volto, in modo di poterle riconoscere, che due sole.... e le nominò [4]). Affermazioni queste riprese più tardi dal rigido frate spirituale Angelo Clareno, il quale, precisando anche meglio le parole del Da Celano, ed esagerandone il pensiero, scrive che San Francesco avrebbe ciò dichiarato in punto di morte, affermando di non aver veduto, dal tempo della sua conversione in poi, il viso di nessuna donna, eccetto quella della propria madre e di Santa Chiara [5]).

Il medesimo Da Celano riferisce poi una parabola che il Maestro avrebbe narrata in altra occasione a' suoi discepoli, sempre allo scopo d'instillare nel loro cuore l'amore alla più austera modestia nel trattare con donne, e perchè

1) Da Celano, op. cit., pag. 219, e nello *Specul. perfect.,* cap. 98.

2) Op. cit., pag. 265.

3) *Ibid.*

4) Cap. LXXVIII - LXXIX - LXXX.

5) *Expositio Regulae,* etc., ed. Oliger, op. cit., pag. 217.

il demonio si serve molte volte della loro avvenenza per far cadere nella colpa ed anche pel rispetto e la venerazione che devesi alla loro anima, ch'egli considerava quale Sposa di Cristo.

Accadde una volta che peregrinando verso Bevagna, a causa della estrema debolezza prodottagli dalle penitenze e dai digiuni, non potesse proseguire nel suo cammino. Il fraticello che l'accompagnava si affrettò ad inviare un buon uomo da un'anima devota, chiedendone umilmente pel Santo un poco di pane e di vino. L'ottima signora accorse tosto, portando il necessario ai pellegrini in compagnia della sua giovine figlia. Dopo che Francesco si fu rifocillato, volle dispensare alle generose e caritatevoli benefattrici il pane della divina parola: ma mentre predicava non osò guardarle in faccia. Tanta riserbatezza meravigliò il compagno, il quale, rivolto al Santo, l'interrogò così: « Perchè non hai degnato neppure di uno sguardo quella buona figliuola, che se ne venne a noi con tanta pietà? » Rispose Francesco: « Chi non deve temere di guardare in volto una Sposa di Cristo? » [1]).

Il Cavaliere di madonna Povertà.
Bozzetto del pittore GIUSEPPE RONCHI.
(*Fot. gentilmente concessa dall'Autore*).

E conchiudeva appunto affermando che un buon religioso non deve trattare con persone di diverso sesso se non per motivi spirituali.

Persino con le monache, comprese le sorelle Clarisse, Francesco non si diportava diversamente. Non permetteva assolutamente a' suoi frati che si recassero ai monasteri per visitarle, senza una vera necessità e la dovuta licenza. A questo proposito era solito scherzevolmente ripetere: « Non vorrei che il demonio avesse tolte a' miei frati le mogli per dar loro delle sorelle » [2]). Lui medesimo poi andò a poco a poco diradando talmente le sue visite allo stesso convento di San Damiano — come abbiamo già visto altrove — che le povere recluse gli fecero giungere i loro lamenti, pregandolo con insistenza che volesse recarsi da loro almeno di quando in

1) Op. cit., pag. 256. Un'altra parabola del genere è raccontata nello *Specchio di perfezione*, cap. LXXXVI.

2) Vedi OLIGER: *Descriptio Codicis*, etc., l. cit., 383.

quando, per dispensare il cibo della parola di Dio. E un giorno vi acconsentì. Ma ecco quello che avvenne, secondo la narrazione del CELANESE:

Radunate quindi le Povere Dame perchè udissero come al solito la parola di Dio, ma anche perchè vedessero il proprio Padre, questi innalzati gli occhi al cielo, dove teneva sempre il suo cuore, incominciò a pregare. Di poi comandò che gli fosse portata della cenere e con questa tracciò sul pavimento, attorno a se stesso, un cerchio, ponendosi la rimanente sul capo. Nell'attesa, mentre il Santo persisteva in mezzo al cerchio di cenere, tutto silenzioso, una grande meraviglia incominciò a impossessarsi dei loro cuori. Allora il Santo si mette a recitare, in luogo del discorso, il *Miserere mei Deus,* il quale terminato, subito si allontana. Data la novità di questo simbolico sermone le suore di Dio furono sì riempite di santa contrizione, che piangendo dirottamente, a stento si trattennero dal prendere aspra vendetta di se stesse. Così col fatto insegnò loro che si dovessero ritenere come cenere e niente era più caro al suo cuore che il saperle comprese di un tale pensiero [1]).

E TOMMASO DA CELANO termina con questa riflessione:

Questa era la sua conversazione con quelle sante donne; questa la visita utilissima fatta a loro, forzata e rara; questa la sua volontà per tutti i suoi frati, i quali voleva che servissero a quelle per amore di Cristo, sempre in modo da guardarsi ben bene, come gli uccelli, dai lacci loro tesi innanzi [2]).

❧ ❧ ❧

Tutti i moralisti cristiani hanno sempre insegnato che la *purezza* e l'*umiltà* sono fra loro alleate e questa è il fondamento di quella. Mentre un'anima orgogliosa, abbandonata com'è a se stessa ed alle sue prave inclinazioni, è ben difficile, per non dire impossibile, che si possa conservare pura e casta, Iddio concede facilmente alle anime umili la sua grazia. Se dunque il Poverello è stato sempre un tabernacolo di purezza immacolata, ciò avvenne anche perchè fu umilissimo. *Humilis Sanctus Franciscus,* lo definisce a ragione l'Autore dell'*Imitazione di Cristo,* proponendo il dolce Santo come esempio a tutti i fedeli [3]).

E in realtà nulla era più lontano dal caro Padre di quei sentimenti di superbia e d'orgoglio condannati dai libri Santi e che rendono odiosi a Dio e agli uomini, dal momento che egli si distingueva fra tutti pel concetto profondamente basso che aveva di se medesimo, pei modi gentili, cordiali, amabili coi quali trattava i frati del suo Ordine e le persone del secolo, per una vera sete insaziabile di disprezzo e di umiliazioni che tormentava il suo spirito.

I vari biografi ci hanno conservato innumerevoli episodî a dimostrazione di quanto andiamo affermando. È impossibile riferirli tutti per esteso; citiamone dunque qualcuno dei più significativi.

❧ ❧ ❧

Si racconta che uno dei primi compagni del Poverello, frate Pacifico, ebbe un giorno la seguente visione, mentre se ne stava una mattina a pregare insieme col Serafico nella piccola chiesa di San Pietro in Bovara, dove Francesco aveva passato tutta la notte in orazione. Il devoto discepolo, inginocchiato davanti al Crocefisso, fu rapito in estasi e gli parve di vedere nel cielo, che

1) DA CELANO, pag. 324.
2) Op. cit., pag. 324.
3) Lib. III, cap. L.

si era aperto dinanzi a' suoi occhi, molti seggi destinati ai beati; e fra quelli uno ne vedeva più degno degli altri, ornato di pietre preziose, risplendente di gloria.

Tutto meravigliato pel fulgore di quel trono, pensando fra sè di chi potesse essere, udì una voce dirgli: « Questo seggio era per uno dei caduti (degli angeli ribelli) ed ora è riservato per l'umile Francesco ». Ritornato in sè il pio frate si rimise a seguire il Santo che procedeva innanzi. E mentre camminando parlavano di Dio, ricordando la visione, cominciò ad interrogarlo come la pensasse di se medesimo; a cui il servo di Cristo umilmente rispose: « A me pare di essere il più grande dei peccatori ». E avendogli il frate risposto che questa volta non parlava con sincerità, non potendo ciò dire, nè sentire in buona coscienza, Francesco replicò: « Se Cristo avesse usata tanta misericordia a qualunque scellerato, quanta a me ne ha usata, penso che costui sarebbe stato assai più grato al Signore di me ». Allora il compagno si vide confermato, dinanzi a tanta umiltà, intorno alla verità della visione avuta, convincendosi sempre più di quanto afferma il Vangelo che chi si umilia sarà un giorno esaltato [1].

La visione di frate Leone. - Pittore MAGRINI.

Ecco come egli sentiva umilmente ne' suoi rapporti con Dio, ponendo sempre dinanzi ai propri occhi — come osserva il CELANESE — i difetti che credeva di avere, piuttosto che le virtù, i meriti, le grazie che possedeva in realtà [2]. Ma non era meno umile con i grandi e i piccoli della terra.

Abbiamo già narrato con le parole dei TRE SOCI l'episodio della predica tenuta dal Santo davanti al Papa Onorio III ed alla corte cardinalizia. Ora SAN BONAVENTURA completa la notizia affermando che in quell'occasione, per consiglio del Cardinal Ugolino, l'umile Poverello aveva preparato e mandato a memoria un bel discorso. Ma appena comincia a parlare s'imbroglia, perde il filo, non sa dire più nulla. Non si scoraggia per questo davanti alla maestà dell'uditorio; lascia andare ciò che aveva umanamente imparato e si abbandona, con fiduciosa umiltà, allo spirito del Signore, e parla così bene, accompagnando il suo dire con una mimica meravigliosa, da commuovere profondamente tutti gli astanti [3]. Anche questa scena, come l'antecedente è illustrata dal pennello di GIOTTO.

Un altro giorno invece si presenta al vescovo d'Imola, chiedendogli il permesso di predicare al suo popolo. « Basto io, frate », gli risponde seccamente il prelato, ed il Poverello, inchinato il capo in segno di riverenza, se ne esce. Ma eccolo ritornare poco dopo: « Che vuoi, fratello? Che chiedi ancora? » E

1) Vedi DA CELANO, pag. 263-264, il quale però non fa il nome nè della chiesa, nè di Pacifico. Questo lo troviamo nello *Specchio di perfezione*, cap. 60, e nel DA PISA, op. cit., *Anal. Franc.*, IV (1906), pag. 285-286.

2) *Ibid.*, pag. 275 e seg.

3) S. BONAV., pag. 130-131. - DA CELANO, pag. 74-75 e 187.

il Beato Francesco a rispondere: « Signore, se un padre caccia fuori da una porta il figlio, questi deve rientrar da un'altra ». Vinto da tanta umiltà quel vescovo lo abbraccia con lieto animo e gli dice: « Tu ed i tuoi frati predicherete liberamente d'ora innanzi in tutta la mia diocesi, poichè un tal premio merita la vostra umiltà » [1]).

Predicando un'altra volta il Serafico Padre in Terni con grande fervore, appena ebbe finito il suo discorso, il vescovo, che era presente, si alzò e disse rivolto a tutto il popolo:

« In questi novissimi tempi Iddio ha illustrato la sua Chiesa per mezzo di questo spregievole poverello semplice e illetterato che è il buon frate Francesco. Perciò siamo tenuti di dar lode al Signore, sapendo come Egli non abbia agito così con ogni nazione ». Udite queste parole il Santo ne prese meravigliosa allegrezza, perciocchè a sì chiare note l'avesse il vescovo giudicato spregevole. E nell'entrare che poscia fecero nella chiesa del vescovado, il Beato Francesco gettossi bocconi dinanzi al vescovo e disse: « In verità, messer lo vescovo, che grande onore m'hai tu fatto; perciocchè le cose che mie sono, e che altri mi toglie, tu solo m'hai serbato illese: e da uomo discreto come tu sei, hai sceverato il prezioso dal vile, a Dio rendendo onore e a me disprezzo » [2]).

E per qual ragione il Padre Santo non volle mai ascendere al sacerdozio e amò di rimanere un semplice diacono, se non perchè, nella sua umiltà, credevasi indegno d'una così sublime dignità? Vuole la tradizione che mentre egli un giorno nel convento di Vicalvi (diocesi di Sora) se ne stava pregando, gli apparisse un angelo portante un'ampolla di cristallo piena di limpidissima acqua e gli dicesse che più di quella doveva essere limpida e cristallina l'anima del sacerdote; e ciò bastò a farlo decidere a non voler mai salire i gradini dell'altare. La scena si vedeva dipinta in quel convento, nel secolo XIII [3]), e venne illustrata anche dal Ribèra in un quadro che si conserva nel *Museo di Madrid.* Pure pel medesimo motivo, oltre che per la devozione grandissima che il Serafico portava alla divina Eucaristia, circondava i sacerdoti di un culto di profonda venerazione e voleva che, come lui, i suoi frati fossero a loro soggetti, e si ritenessero mandati da Dio in loro aiuto [4]).

È forse nota ai lettori la gara d'umiltà che il grande Apostolo d'Assisi ebbe altra volta con l'amico suo San Domenico, quando dinanzi al Cardinal Ugolino nessuno dei due Santi sapeva decidersi a prendere per primo la parola per rispondere all'illustre prelato di non essere del parere che i loro frati accettassero cariche onorifiche nella Chiesa, dovendo i loro Ordini conservarsi nel loro spirito d'umiltà. In tale occasione Domenico, nel momento di separarsi dal Poverello, lo pregò che volesse regalargli la corda onde era

1) Da Celano, op. cit., pag. 279-280.

2) *Ibid.*, pag. 276 e nello *Specul. perfect.*, cap. XLV, secondo il quale - erroneamente però - la predica sarebbe stata fatta da Francesco al popolo di Rieti. Vedi anche Demicheli: *Le antiche leggende di Francesco d'Assisi*, etc. (Spalato, 1908), pag. 34.

3) Papini: *Storia di San Francesco*, op. cit., lib. II, pag. 26 in nota.

4) Da Celano, pag. 279.

recinto; rifiutò il Santo umilmente, ma poi, vinto dalle insistenze del supplicante, la donò all'illustre amico che se la cinse sotto la tonaca, come una reliquia ed una protezione [1]).

❧ ❧ ❧

Un altro giorno invece è un povero contadino che mette a prova l'umiltà del nostro Santo. Questi passa seduto sopra un asinello, a causa delle sue infermità, attraverso il campo dove quel rustico se ne sta lavorando: quello gli si

L'Allegoria della Castità. - GIOTTO - *Basilica inferiore di San Francesco in Assisi* (*Fot. Anderson*).

avvicina e l'interroga se egli non sia per caso frate Francesco d'Assisi. E avendogli il Poverello risposto affermativamente, quegli si affretta a soggiungere con più sincerità che delicatezza: « Ebbene allora studiati di essere così buono come da tutti sei creduto, poichè molti confidano in te!... » Ciò udendo, il Poverello scende dalla sua cavalcatura e, inginocchiato per terra, vuol baciare ad ogni costo i piedi del contadino in segno di ringraziamento e di gratitudine, per essersi degnato di consigliarlo così bene.... [2]).

Ma ben altri episodî noi potremmo raccontare qui a dimostrazione di quanto Francesco amasse di essere umiliato e disprezzato, e rifuggisse invece

1) *Ibid.*, pag. 280-281.

2) *Ibid.*, pag. 276.

— come attesta San Bonaventura — dalle lodi e dagli onori [1]). Quando qualcuno si azzardava a chiamarlo Santo — ci assicura anche lo *Specchio di perfezione* — egli rispondeva senza arrossire:

« Non sono ancora in tutto certo che io non debba procreare figliuoli e figliuole, imperocchè a qualunque ora Iddio mi sottraesse il suo tesoro che mi affidò, qual'altra cosa mi rimarrebbe se non il corpo e l'anima, le quali cose hanno eziandio gl'infedeli? » [2]).

Oppure, alle volte, avendo lo spirito assorto in un altro pensiero, lasciava anche che i suoi devoti sfogassero la loro pietà, baciandogli la povera tonaca, le mani e persino i piedi senza dir nulla o fare opposizione di sorta, anzi mostrando quasi di compiacersene. Tanto che un giorno il fraticello che l'accompagnava, come scandalizzato del suo atteggiamento, osò esprimergli la sua meraviglia. Ma Francesco gli rispose: « Questa gente non fa ancora niente di ciò che dovrebbe fare per onorarmi e riverirmi ». Ammirazione anche più grande e turbamento dell'ingenuo discepolo. Cui il Maestro spiega il suo pensiero così:

« Fratello, vedi tutta questa riverenza che mi fanno, io non me l'approprio, ma la rimetto tutta al Signore e procuro di mantenermi nella miseria della mia umiltà, rendendo a Dio ogni onore. Intanto questi atti sono meritorî per la gente che li compie perchè riconosce e onora il Creatore nelle sue creature » [3]).

Ma in generale Francesco andava in cerca di disprezzi e di umiliazioni con la stessa sete con cui i mondani vanno in cerca di onori e di gloria. I *Fioretti* hanno registrato dei fatti che sembrano incredibili ai figli del secolo XX, e noi li releghiamo volontieri nel dominio della leggenda, mentre di qualcuno almeno troviamo traccia nei biografi più autorevoli, e in ogni caso sono tutti perfettamente conformi allo spirito dell'umile Poverello.

Si legge dunque al capo IX dell'aureo libriccino che, trovandosi una volta il Serafico Padre, in compagnia del suo carissimo frate Leone, in un luogo solitario dove mancava loro il Breviario per dire l'ufficio, volle insegnare al devoto discepolo un metodo nuovo e davvero curioso, per passare santamente il tempo, lodando e benedicendo il Signore. Diceva frate Francesco a frate Leone:

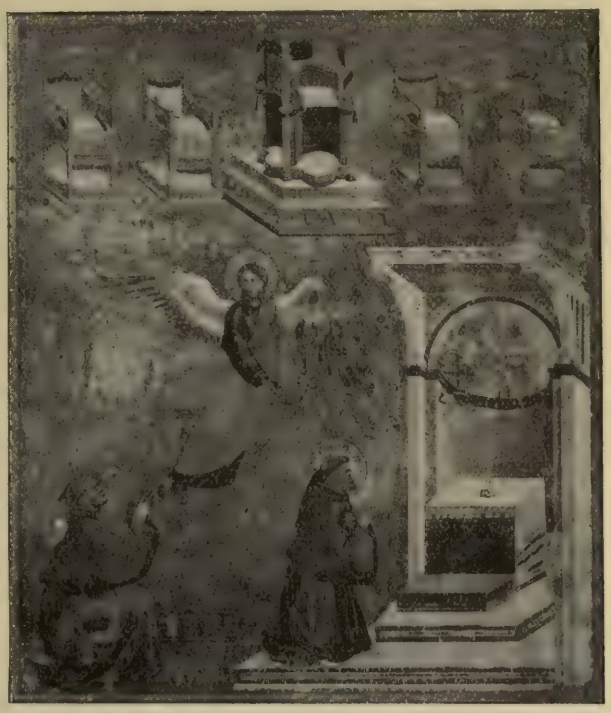
« Io dirò e tu mi risponderai com'io t'insegnerò; e guarda che tu non muti le parole altrimenti ch'io t'insegnerò. Io dirò così: O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello 'nferno; e tu, frate Lione, risponderai: Vera cosa è che tu meriti lo 'nferno profondissimo ». E frate Lione con semplicità colombina rispuose: « Volentieri, padre; incomincia al nome di Dio ». Allora Santo Francesco cominciò a dire: « O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello 'nferno ». E frate Lione risponde: « Iddio farà per te tanti beni, che tu ne andrai in Paradiso ». Disse Santo Francesco: « Non dire così, frate Lione, ma quando io dirò: Frate Francesco, tu che hai fatte tante cose inique contro Dio, che tu se' degno d'esser maladetto da Dio; e tu rispondi così: Veramente tu se' degno d'esser messo tra' maledetti ». E frate Lione risponde: « Volentieri, padre ». Allora Santo Francesco, con molte lagrime e sospiri e picchiare di petto, dice ad alta voce: « O Signore mio del cielo e della terra, io ho commesso contro a te tante iniquità e tanti peccati, che al tutto son degno d'esser da te maledetto ». E frate Lione risponde: « O frate Francesco, Iddio ti farà tale, che tra li benedetti tu sarai singolarmente

1) Op. cit., pag. 57.

2) Op. cit., cap. XLV, pag. 79.

3) Da Pisa, op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. IV (1896), pag. 145.

benedetto». E Santo Francesco maravigliandosi che frate Lione rispondea per lo contrario di quello che 'mposto gli avea, sì lo riprese dicendo: «Perchè non rispondi come io t'insegno? Io ti comando per santa obbedienza che tu rispondi come io t'insegnerò. Io dirò così: O frate Francesco cattivello, pensi tu che Dio arà misericordia di te? con ciò sia cosa che tu abbi commessi tanti peccati contra 'l Padre della misericordia e Dio d'ogni consolazione, che tu non se' degno di trovare misericordia. E tu, frate Lione pecorella, risponderai: Per nessun modo se' degno di trovare misericordia». Ma poi quando Santo Francesco disse: «O frate Francesco cattivello» etc.; frate Lione sì rispuose: «Iddio Padre, la cui misericordia è infinita più che il peccato tuo, farà teco grande misericordia, e sopra essa t'aggiugnerà molte grazie». A questa risposta Santo Francesco, dolcemente adirato e pazientemente turbato, disse a frate Lione: «E perchè hai tu avuto presunzione di fare contr' all'obbedienza, e già cotante volte hai risposto il contrario di quello ch'io t'ho imposto?» Risponde frate Lione molto umilmente e riverentemente: «Iddio il sa, Padre mio, ch'ogni volta io m'ho posto in cuore di rispondere come tu m'hai comandato; ma Iddio mi fa parlare secondo che gli piace e non secondo piace a me». Di che Santo Francesco si maravigliò, e disse a frate Lione: Io ti priego carissimamente che tu mi risponda questa volta com'io t'ho detto». Risponde frate Lione: «Di' al nome di Dio, che per certo io risponderò questa volta come tu vuogli». E Santo Francesco lagrimando disse: «O frate Francesco cattivello, pensi tu che Iddio abbia misericordia di te?» Risponde frate Lione: «Anzi grazia grande riceverai da Dio, ed esalteratti e glorificheratti in eterno, imperò che chi sè umilia sarà esaltato. E io non posso altro dire, imperò che Iddio parla per la bocca mia». E così in questa umile contenzione, con molte lagrime e con molta consolazione ispirituale, si vegghiarono infino a dì [1]).



La visione di fra Pacifico.
GIOTTO - *Basilica di San Francesco in Assisi* (*Fot. Alinari*).

❧ ❧ ❧

Ma al capo IV del medesimo libro si legge qualche cosa di più incredibile e di più sintomatico ancora. Si racconta cioè come il Padre Santo, avendo osato fare un giudizio temerario di frate Bernardo — l'aveva chiamato perchè venisse a consolarlo, nelle sue sofferenze spirituali; ma frate Bernardo era in estasi nella selva delle Carceri e non aveva potuto udire il Maestro — appena conobbe per divina rivelazione il suo sbaglio:

Incontanente con grande fretta ritornò inverso frate Bernardo, per accusarglisi umilemente del pensiero ch'egli avea avuto inverso di lui.

E veggendolo venire inverso di sè, frate Bernardo gli si fece incontro e gittoglisi a' piedi; e allora Santo Francesco il fece levare suso e narrogli con grande umiltà il pensiero e la turbazione ch'avea avuto inverso di lui, e come di ciò Iddio gli avea risposto. Onde conchiuse così: «Io ti comando per santa obbedienza, che tu faccia ciò ch'io ti comanderò». Temendo frate Bernardo che Santo Francesco non gli comandasse qualche cosa eccessiva, come solea fare, volle onestamente ischifare quella obbedienza; ond'egli rispuose così: «Io sono apparec-

1) *Fioretti*, pag. 31-33.

chiato di fare la vostra obbedienza, se voi mi promettete di fare quello ch'io comanderò a voi». E promettendoglielo Santo Francesco, frate Bernardo disse: «Or dite, Padre, quello che voi volete ch'io faccia». Allora disse Santo Francesco: «Io ti comando per santa obbedienza che, per punire la mia presunzione e l'ardire del mio cuore, ora ch'io mi gitterò in terra supino, mi ponga l'uno piede in sulla gola e l'altro in sulla bocca, e così mi passi tre volte e dall'uno lato all'altro, dicendomi vergogna e vitupero; e specialmente mi di': Giaci, villano figliuolo di Pietro Bernardoni; onde ti viene tanta superbia, che se' vilissima creatura?» Udendo questo frate Bernardo, e benchè molto gli fusse duro a farlo, pure per la obbedienza santa, quanto potè il più cortesemente, adempiè quello che Santo Francesco gli avea comandato. E fatto cotesto, disse Santo Francesco: «Ora comanda tu a me ciò che tu vuoi ch'io ti faccia, però ch'io t'ho promesso obbedienza». Disse frate Bernardo: «Io ti comando per santa obbedienza ch'ogni volta che noi siamo insieme, tu mi riprenda e corregga de' miei difetti aspramente». Di che Santo Francesco forte si maravigliò, però che frate Bernardo era di tanta santità, ch'egli l'avea in grande reverenza e non lo riputava riprensibile di cosa veruna. E però d'allora innanzi Santo Francesco si guardava di stare molto con lui, per la detta obbedienza, acciò che non gli venisse detto alcuna parola di correzione verso di lui, il qual egli conoscea di tanta santità; ma quando avea voglia di vederlo ovvero di udirlo parlare di Dio, il più tosto che poteva si spacciava da lui e partivasi. Ed era una grandissima divozione a vedere con quanta carità, riverenza e umiltà Santo Francesco padre si usava e parlava con frate Bernardo figliuolo primogenito.

A laude e gloria di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen [1]).

È forse a questi due episodi che alludono il Celanese e San Bonaventura, quando affermano nelle loro Leggende che allorchè Francesco si vedeva lodato dal popolo, comandava ad un suo compagno di volergli dire parole avvilienti e si rallegrava tutto nell'udirle e benediceva con effusione chi gli parlasse così [2]). E ambedue del resto gli autorevoli biografi narrano esplicitamente come il Serafico, per punirsi un giorno di una pretesa golosità — aveva concesso al suo corpo infermo cibi delicati — spogliatosi della tonaca e messasi una corda al collo si fece trascinare, come fosse un brigante, per le vie d'Assisi, fino alla pietra sulla quale venivano giustiziati i malfattori, preceduto da un frate che gridava a guisa d'araldo: «Eccolo quel ghiottone che si ingrassa con le carni di gallina, mangiate di nascosto di tutti voi!» [3]). E allora perchè non credere un'altra volta anche all'ingenuo racconto dei *Fioretti*, quando ci narrano un fatto identico nella sostanza, anche se diverso nelle circostanze? Leggiamolo con quello spirito con cui fu scritto, o meglio ancora, con cui venne compiuto, e non ci scandalizzeremo di tanta semplicità. È protagonista ancora quel frate Rufino di cui già conosciamo la santità meravigliosa:

Era il detto frate Ruffino, per continova contemplazione, sì assorto in Dio, che quasi insensibile e mutolo divenuto, radissime volte parlava, e appresso non aveva la grazia nè lo ardire nè la facundia del predicare. E nientedimeno Santo Francesco gli comandò una volta che egli andasse a Sciesi, e predicasse al popolo ciò che Iddio gli spirasse. Di che frate Ruffino rispuose: «Padre reverendo, io ti priego che tu mi perdoni e non mi mandi; imperò che, come tu sai, io non ho la grazia del predicare e sono semplice e idiota». E allora disse Santo Francesco: «Però che tu non hai obbedito prestamente, ti comando per santa obbedienza che ignudo come nascesti, colle sole brache, tu vada a Sciesi, ed entri in una chiesa così ignudo e predichi al popolo». A questo comandamento il detto frate Ruffino si spoglia, e vanne a Sciesi, ed entra in una chiesa; e fatta la riverenza allo altare, salette in sul pergamo

1) *Ibid.*, pag. 10-11.

2) Da Celano, pag. 55. - San Bonav., pag. 57.

3) Da Celano, pag. 54-55. - San Bonav., pag. 58.

e comincia a predicare. Della qual cosa li fanciulli e gli uomini cominciarono a ridere e diceano: «Or ecco che costoro fanno tanta penitenza, che diventano istolti e fuori di sè».

In questo mezzo Santo Francesco, ripensando della pronta obbedienza di frate Ruffino, il quale era dei più gentili uomini d'Ascesi, ed al comandamento duro che gli avea fatto, cominciò a riprendere se medesimo dicendo: «Onde a te tanta prosunzione, figliuolo di Pietro Bernardoni, vile omicciuolo, a comandare a frate Ruffino, il quale è de' più gentili uomini d'Ascesi, che vada ignudo a predicare al popolo siccome pazzo? Per Dio, che tu proverai in te quello che tu comandi ad altri». E di subito in fervore di spirito si spoglia egli ignudo simigliantemente e vassene ad Ascesi, e mena seco frate Leone, che recasse l'abito suo e quello di frate Ruffino. E veggendolo similemente gli Ascesani, sì lo ischernirono, riputando ch'egli e frate Ruffino fussono impazzati per la troppa penitenza. Entra Santo Francesco nella chiesa dove frate Ruffino predicava queste parole: «Carissimi, fuggite il mondo e lasciate il peccato; rendete l'altrui, se voi volete schifare lo 'nferno; servate li comandamenti di Dio, amando Iddio e 'l prossimo, se voi volete andare al cielo; fate penitenza, se voi volete possedere il reame del cielo». E allora Santo Francesco monta in sul pergamo, ignudo, e cominciò a predicare così maravigliosamente dello dispregio del mondo, della penitenza santa, della povertà volontaria, del desiderio del reame celestiale e della ignudità e obbrobrio della passione del nostro Signore Gesù Cristo, che tutti quelli ch'erano alla predica, maschi e femmine in grande moltitudine, cominciarono a piagnere fortissimamente con mirabile divozione e compunzione di cuore; e non solamente ivi, ma per tutto Ascesi fu in quel dì tanto pianto della passione di Cristo, che mai non v'era stato somigliante.

Visione di San Francesco intorno alla dignità del sacerdozio.
G. DE RIBÈRA - *Museo del Prado a' Madrid.*
(*Cliché della Casa Kuhlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

E così edificato e consolato il popolo dello atto di Santo Francesco e di frate Ruffino, Santo Francesco rivestì frate Ruffino e sè, e così rivestiti si ritornarono al luogo della Porziuncola, lodando e glorificando Iddio ch'avea loro data grazia di vincere se medesimi per dispregio di sè e edificare le pecorelle di Cristo con buono esempio, e di mostrare quanto è da dispregiare il mondo. E in quel dì crebbe tanto la divozione del popolo inverso di loro, che beato si reputava chi potea toccare loro l'orlo dell'abito» [1].

Il Vangelo del Maestro, il quale proclamò solennemente che chi si umilia sarà esaltato, avea un'altra volta in tal modo la più solenne attuazione. Francesco d'Assisi veniva circondato di venerazione e d'amore, perchè era riuscito a vincere in se stesso ogni orgoglio del pensiero e del cuore, mediante la pratica di una profonda e sincera umiltà: com'era riuscito a svincolarsi d'ogni servitù del piacere e del denaro pel trionfo della purezza e il culto di madonna Povertà. E com'è possibile allora che in questo giardino spirituale, qual'era

1) *Fioretti*, cap. XXX, pag. 107-110.

la sua anima, purificata da tutte le miserie morali, fecondata dal sole divino della grazia, non fiorissero e olezzassero i fiori più belli e i frutti più saporosi del misticismo cristiano e le virtù dell'obbedienza, della semplicità, della purezza, della gioia, del fervore religioso, che formano il contenuto sostanziale dell'ideale francescano, non fossero radicate nel suo spirito e nel suo cuore?

Un Angelo rivela a San Francesco l'eccellenza del sacerdozio. - GUERCINO.

Eppure TOMMASO DA CELANO e SAN BONAVENTURA affermano che già ben avanti negli anni, con lo spirito purificato e sublimato dalla grazia di Dio, il corpo martoriato dalle sofferenze e dai dolori e l'anima ricca di meriti, Francesco ancora andava esclamando, con un sentimento di convinzione profonda: « Incominciamo, fratelli carissimi, a servire al Signore Iddio, perchè fino ad ora poco o nulla abbiamo fatto di bene! » [1]).

* * *

Ma vediamo quali furono in particolare le altre meravigliose virtù che il nostro Santo praticava con perfezione speciale. E viene anzitutto l'obbedienza. I biografi di pieno accordo affermano che il dolce Poverello amava meglio obbedire che comandare, essere piuttosto suddito che superiore [2]). « Un frate Minore — soleva egli dire — non ha tutto abbandonato, finchè conserva nelle sue mani il fondo del proprio sentire ». Perciò commise ben presto la direzione della sua spirituale famiglia ad un discepolo che elesse quale suo Vicario.

« D'ora innanzi io sono morto per voi — disse in quell'occasione Francesco ai frati. — Ma ecco qui frate Pietro Cattaneo, al quale io e voi tutti dobbiamo obbedire ». E tosto inclinandosi davanti a lui, gli promise obbedienza e riverenza [3]).

Volle poi che il Generale gli assegnasse un superiore immediato, un Guardiano al quale dovesse obbedire in sua vece e nelle mani del quale — come

1) DA CELANO, pag. 108. - SAN BONAV., pag. 148.

2) « Non tam praeesse voluit quam subesse, nec tam praecipere quam parere ». (SAN BONAV., op. cit., pag. 59).

3) DA CELANO, pag. 277.

egli si esprimerà più tardi nel suo *Testamento* — voleva mettersi in tal modo da non poter andare al di là del suo volere, perchè egli era suo signore [1]). In tale maniera bramava che la virtù dell'obbedienza rimanesse con lui in vita e in morte. Disse anzi una volta a' suoi compagni:

« Questa tra le altre grazie impetrai dal Signore, che così volentieri ubbidirei a un novizio che pure oggi fosse venuto all'Ordine, se mi fosse proposto per Guardiano, come a quello che migliore e più antico fosse per vita e religione. Imperocchè il suddito deve riguardare il suo Prelato non già come uomo, ma come Iddio, per cui amore si fa suddito a quello » [2]).

Insegnò pure in che modo i frati dovessero obbedire ai loro superiori, con quanta prontezza e generosità:

« Carissimi fratelli, adempite l'obbedienza non appena vi è imposta, nè tanto indugiate che facciate replicare ciò che vi vien comandato; nè adducete a pretesto essere il comando impossibile a eseguire, perocchè come che io vi facessi comando sopra il poter vostro, con tuttociò alla santa obbedienza non verran meno le forze » [3]).

E soleva portare questa similitudine, per meglio esprimere il suo pensiero intorno alla pratica d'una virtù che gli stava tanto a cuore:

« Togli il corpo morto e ponilo in qualunque luogo tu vuoi. Vedrai ch'egli non ti contrasterà, non muterà di luogo, non richiederà le cose lasciate. Che se lo poni in sulla sedia, non guarderà in alto, anzi in basso, e se lo vestirai di porpora, più pallido parrà che in prima. E così, quegli è perfetto obbediente, il quale non dimanda il perchè è rimosso, e dove sia posto non cura, e non insiste perchè sia mutato di luogo. Quegli che è promosso ad alcuno ufficio, guarda la ordinaria umiltà; più è levato in onore, e più se ne reputa indegno » [4]).

« Della bella predica che fecero in Assisi San Francesco e fra Ruffino, quando vi predicarono ignudi ». Dal libro dei *Fioretti*, ill. da M. Denis.

Taluni biografi raccontano che gli fosse pure famigliare quest'altra parabola:

« Osservai più volte un cieco guidato da un cagnolino. Il poveretto seguiva la bestiola dovunque il conducesse, senza chiedere alla sua guida la ragione o perchè della scelta del cammino.... È quanto deve fare il perfetto obbediente. Per obbedire conviene essere cieco, chiudere gli occhi in ossequio del prelato ed obbedire semplicemente pel merito della obbedienza.... » [5]).

1) Riportato per intero più innanzi. All'onore di essere Guardiano del Poverello venne eletto Frate Angelo Tancredi e certo nessuno meglio di lui, affabile e delicato di modi, educato e gentile e sopratutto affezionato al Maestro, poteva compiere un simile ufficio. Vedi lo *Specchio di perfezione*, cap. XLVI, e Da Pisa, op. cit. in *Anal. Franc.*, vol. V, (1912), pag. 255.

2) *Specchio di perfezione*, cap. XLVI, pag. 80. - Anche Da Celano, pag. 283.

3) *Ibid.*, cap. XLVII, pag. 81-82. - Da Celano, pag. 284. - S. Bonav., pag. 60.

4) *Ibid.*, cap. XLVIII, pag. 82. - Da Celano, pag. 318.

5) Dagli *Opuscoli di San Francesco*, etc., pag. 385-386.

Metteva anche alla prova l'obbedienza de' suoi frati, specialmente dei giovani novizî, come facevano i monaci antichi, con degli esperimenti un po'.... (come dire?) assurdi, se li guardiamo con occhio umano, ma che dal punto di vista morale hanno un innegabile valore pedagogico. Ecco un solo esempio, che può essere derivato anche dalle Vite dei Padri del deserto — come si potrebbe dire di qualche altro, secondo vuole il TAMASSIA [1]) — tanto più che solo il PISANO lo riporta:

Due giovani vennero una volta dal Beato Francesco pregandolo di volerli ricevere all'Ordine. Il Serafico Padre, volendo esperimentare se essi erano davvero obbedienti e pronti a rinnegare la propria volontà li condusse nell'orto dicendo: « Andiamo a piantare i cavoli e come farò io farete anche voi ». E poichè il Poverello li piantava con le radici al sole, uno lo imitò tranquillamente, ma l'altro gli disse: « Non è così, o Padre, che si devono piantare i cavoli, ma piuttosto al rovescio. » A cui Francesco: « Io voglio che tu mi abbia a imitare, figliuolo ». Ma quello non volendo obbedire, poichè la cosa gli pareva molto strana, il Santo conchiuse: « Figliuolo, vedo che tu sei un gran maestro: vattene dunque, poichè il mio Ordine non fa per te » [2]).

E con quale severità puniva i frati disobbedienti! Un giorno ad uno di essi comandò che si spogliasse completamente, scavasse una fossa e vi si collocasse entro. Poi egli stesso cominciò a coprirlo di terra sino alla barba, chiedendogli: « Sei tu morto, fratello mio, sei tu morto? ». E avendo quegli risposto affermativamente, Francesco soggiunse: « Alzati ora, e se veramente tu sei morto, come devi, va e obbedisci al tuo Prelato, nè risentirtene, poichè un morto non lo potrebbe fare » [3]).

Ad un altro — e lo racconta anche il CELANESE — che era andato a lui senza il dovuto permesso, strappò il cappuccio, comandandogli di gettarlo al fuoco. Il poverino obbedì prontamente e il Signore lo premiò con un prodigio, facendoglielo ritrarre dal fuoco illeso, quantunque vi fosse rimasto parecchio [4]).

E SAN BONAVENTURA narra che il Serafico vide un giorno un diavolo che stava a cavallo ad un frate disobbediente, tenendolo stretto al collo. Lo fece subito avvertire di ciò che accadeva, e il disgraziato pentitosi del suo peccato, andò a gettarsi ai piedi del suo Vicario [5]).

Tale era l'amore che Francesco portava all'obbedienza e la stima in cui teneva una così eroica virtù. Per rispetto alla medesima però esigeva che i superiori assai di rado, cioè ne' soli casi gravissimi, comandassero ai loro sudditi « in virtù di santa obbedienza », e ciò pure per ragioni di prudenza e di carità [6]).

Anche l'*Obbedienza* venne raffigurata da GIOTTO in uno de' suoi affreschi di Assisi. Nella seconda delle vele che adornano la volta d'oro e d'azzurro della basilica inferiore del Santo, si vede una placida figura dal volto pallido e severo la quale con l'indice della sinistra sul labbro accenna al silenzio, e con la destra impone un soave giogo al Poverello. Ai suoi lati c'è l'*Umiltà* — giovinetta che ha in mano un cero acceso e tiene lo sguardo abbassato — e la

1) NINO TAMASSIA: *San Francesco d'Assisi*, etc., op. cit., nell'Introduzione.

2) DA PISA, op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. V (1912), pag. 141.

3) *Ibid.*

4) *Ibid.*, pag. 11-12, e DA CELANO, pag. 285.

5) Op. cit., pag. 122, e DA PISA, *ibid.*, pag. 15.

6) DA CELANO, pag. 284-285.

Prudenza di fronte: il volto vecchio esprime la riflessione e quello giovane la condiscendenza discreta e benigna. Ha in mano uno specchio con il quale abbaglia una specie di centauro col busto umano, le gambe anteriori di cavallo, e le posteriori di volpe, triplice simbolo della superbia, dell'invidia e dell'avarizia.

* * *

Questa virtù, che Francesco voleva venisse esercitata verso tutti i superiori, la esigeva in modo particolare dai suoi frati verso l'Autorità suprema della Chiesa, il Papa, e andava avanti anche in questo con il più luminoso esempio. Lo sappiamo: è una delle accuse e delle ingiustizie dell'ipercritica dipingere il Poverello d'Assisi come un apostolo non troppo ossequiente alla Santa Sede, un riformatore un po' indipendente, un ribelle magari all'autorità pontificia, non alla maniera di Pietro Valdo o di Dolcino, ma con più umiltà e più dolcezza. Egli non avrebbe impugnato nessun dogma e neppure discusso nel campo dottrinale, e non si collega quindi agli Albigesi prima di lui, o ai riformatori che vennero dopo di lui; ma si sarebbe separato per via di fatto dalla Chiesa ufficiale.... In queste affermazioni i lettori intelligenti riscontrano le teorie dell'Angiolella [1]), del Gebhart [2]), del Sabatier [3]).

Ma francamente, io non capisco come si possa falsificare in tal modo la storia, in omaggio ad un preconcetto qualsiasi. Se c'è infatti un Santo che seppe gustare tutta la bellezza ideale di una spirituale famiglia, unita in uno stesso vincolo di fede ad un solo capo, il Vicario di Cristo, il Successore di San Pietro, il Papa di Roma, che deve essere circondato di tutta la nostra devozione, obbedienza, figliale tenerezza, è proprio lui, il Serafico Padre. L'abbiamo visto: prima ancora di fondare il suo Ordine, egli condusse a Roma sulla tomba degli Apostoli Pietro e Paolo, ai piedi di Innocenzo III, la sua umile famiglia, per avere la benedizione e approvazione del Pontefice. « E se Innocenzo — nota saggiamente il Tocco — concesse a lui quel che al Valdo negò, è perchè ebbe prove indubbie dell'incrollabile ortodossia del Poverello e della devozione filiale, che egli provava senza smentirla mai verso il clero e grande e piccolo che fosse » [4]).

Convinto che dove c'è Pietro ivi c'è la Chiesa e che dove c'è la Chiesa, là c'è la via, la verità e la vita, dopo questo primo fatto, noi lo troviamo continuamente sulle vie di Roma, in cerca del Pontefice ch'egli va a consultare ogniqualvolta si tratta di prendere qualche grave decisione, riguardante l'andamento dell'Ordine e dal quale sollecita poi e ottiene l'approvazione solenne della Regola minoritica. Ed è appunto in questa Regola che noi abbiamo la prova più solenne della devozione e dell'attaccamento del Patriarca dei poveri alla cattedra di San Pietro. Essa comincia con le parole:

Frate Francesco promette obbedienza e riverenza al signor Papa Onorio e ai successori di lui eletti canonicamente e alla Chiesa romana. (Cap. I).

---

1) G. Angiolella: *Delitti e delinquenti politici* (Milano, Vallardi), pag. 70.

2) *L'Italie Mystique*, op. cit., pag. 106 e seg.

3) Nelle varie sue opere.

4) *Studi francescani*, op. cit., pag. 189.

Al Cap. III prescrive a tutti i frati di recitare l'ufficio divino secondo il rito della medesima e al VII ingiunge:

Per obbedienza ai Ministri, che domandino al signor Papa un Cardinale della santa Romana Chiesa per governatore, protettore e correttore di questa Fraternità; affinchè sudditi sempre, e soggetti a' piedi della stessa santa Chiesa, fermi nella cattolica fede, osserviamo la povertà, l'umiltà e il santo Vangelo di nostro Signor Gesù Cristo, conforme abbiamo stabilmente promesso [1]).

Nel *Testamento,* che riporteremo più innanzi, riconferma questa sua volontà di assoluta obbedienza al Papa, per la quale non ammetteva eccezione.

In tutti i biografi primitivi poi possiamo cogliere ancora l'eco delle attestazioni di fedeltà e d'amore del Poverello al Vicario di Cristo e della venerazione e dell'affetto di cui il Santo era circondato nella corte pontificia [2]). Il Dottor Serafico nota per tutti che questo culto fedele e amoroso verso la Santa Sede, non venne mai meno un istante e che in punto di morte l'umile Francesco volle tenere un discorso intorno « alla pazienza, alla povertà e alla fede dovuta alla Santa Chiesa Romana » [3]).

A ragione quindi un critico contemporaneo conchiude una sua polemica contro i moderni ipercritici, che vogliono travisare un fatto di tanta evidenza, con queste parole:

« Sono oltre sei secoli, e la Chiesa di Roma possiede San Francesco e l'Ordine suo nella sua pace e nella sua gioia. Sono oltre sei secoli, e la figura splendente del Serafino di Assisi è tutta circondata dalla luce e dalla vita del Cattolicismo. Sono oltre sei secoli, e nelle lodi notturne che si elevano dai Frati, dalle solitudini dell'Alvernia ai lidi occidentali dell'America, si canta di San Francesco che fu *vir catholicus et totus apostolicus.* E allorchè i selvaggi inciviliti della nuova Zelanda verranno a sentir parlare, sui ponti ruinati di Londra, del Vescovo di Roma, anche allora (mi approprierò un'immagine che mi pare opportuna) si canterà *Franciscus vir catholicus et totus apostolicus* [4]).

❧ ❧ ❧

Con l'obbedienza il Serafico Poverello amava assai la semplicità « la santa semplicità — come egli la chiamava — figlia della grazia, sorella della sapienza, madre della giustizia » [5]); e nulla ometteva per possederla lui stesso — osserva il Celanese — e vederne il trionfo nell'anima dei fratelli [6]). E continua l'illustre biografo a tessere le lodi di questa virtù tanto contraria allo spirito del mondo, perchè « nemica della superbia, della curiosità, dell'ostentazione »,

---

1) *Regola e costituzioni generali*, ediz. già citata.

2) Cfr. Da Celano, op. cit., pag. 187.

3) Op. cit., pag. 152.

4) D. Michele Faloci Pulignani: *I veri biografi di San Francesco,* in *Miscell. Franc.,* vol. III (1899), pag. 174. Una bella difesa dagli attacchi dei razionalisti e protestanti ce la diede il Montgomery Carmichael: *The Catholicism of. St. Francis,* nella rivista *The Catholic World,* vol. LXXXIII (1906), pag. 289, e seg.

5) « Ave, regina sapientia, Dominus te salvet cum tua sorore sancta simplicitate », Cfr. Da Celano, op. cit., pag. 311 e *Opuscula Sancti Francisci,* ed. cit., pag. 20.

6) *Ibid.,* pag. 310.

notando acutamente come anche nel pensiero del Serafico non era da confondersi con la sciocchezza e la stupidità.

Narra pure un fatto che merita di venire qui ricordato.

Mentre Francesco passava vicino ad un campo presso Assisi si vide correre incontro un certo Giovanni, uomo semplicissimo, che se ne stava lavorando nel suo campo, e gridargli: « Voglio farmi frate anch'io, perchè da molto tempo desidero servire al Signore ». Pieno di gioia il Poverello rispose: « Volontieri, ma se vuoi essere dei nostri, devi spropriarti di tutto quello che hai e allora ti riceverò ». E il contadino scioglie immediatamente i suoi buoi; ne presenta uno a Francesco e l'altro l'offre pei poveri. Sorride il Serafico a tanta pronta generosità. Ma accorrono i genitori e i fratelli, rammaricandosi più per la perdita dei buoi che del

L'Allegoria dell'Obbedienza. - GIOTTO - *Basilica inferiore di San Francesco in Assisi* (*Fot. Anderson*).

giovane, e il Santo li consola dicendo: « State tranquilli; vi rendo il vostro bue e vi porto via il frate ». Ammesso nella comunità, il bravo giovane voleva imitare in tutto Francesco e ci riusciva a meraviglia. Quando il Padre Santo alzava le mani, le alzava anche Giovanni; se Francesco tossiva, anche Giovanni tossiva, se sospirava Francesco e Giovanni ancora: non lo perdeva di vista un minuto e lo riproduceva come un esemplare. Il Maestro non tardò ad accorgersi di quel nuovo genere d'imitazione e chiese al novizio perchè facesse così: « Mi sono proposto di imitarvi in tutto », fu la risposta di Giovanni. Sorrise Francesco in cuor suo, ma cercò di spiegare al giovane frate che la semplicità non consisteva in quel modo d'imitare le azioni degli altri. Frate Giovanni però non comprese la lezione e poco dopo si morì nella sua semplicità. Francesco tuttavia non dubitò ch'egli fosse salvo, e richiamandone ai confratelli la cara memoria si esprimeva piacevolmente così: « Non diciamo nostro fratello Giovanni, ma nostro fratello San Giovanni ». E conchiudeva con questa pratica riflessione: « Ponete mente che è proprio della devota semplicità vivere conformi alle leggi dei nostri maggiori ed imitare gli esempi e le lezioni dei Santi ». — Chi darà all'umana sapienza di calcare le vestigia di chi

regna ne' cieli, quanto la pia semplicità si conformava loro qui in terra? Che diremo dunque? Dopo di aver imitato il Santo nella vita, lo precorse nell'eternità [1]).

Perciò Francesco che aveva tanta stima della virtù, eminentemente cristiana, della semplicità, anche nella pratica di questa andava innanzi con il più fulgido esempio. Egli fu davvero un uomo semplice, *vir simplex,* come lo chiama Tommaso da Celano [2]), e conservò sempre, in tutte le circostanze della sua vita, con Dio e con gli uomini, con se stesso e con gli altri, coi piccoli e con i grandi, la sua semplicità evangelica, la sua ingenuità, il suo candore di fanciullo: *simplex in omnibus,* insiste il Celanese, ignaro di qualsiasi arte politica e diplomatica [3]).

Un giorno — lo vedremo più innanzi — trovasi ai piedi del Papa, al quale chiede umilmente l'approvazione di un grande dono concessogli dal Cielo, l'Indulgenza plenaria e gratuita per tutti coloro che visitassero la devota chiesuola di Santa Maria degli Angeli. Dopo molto esitare il Pontefice dà una risposta favorevole e Francesco lo ringrazia profondamente commosso e si parte da lui senz'altra garanzia che la sua parola:

« Ma dove te ne vai, o semplicione che tu sei? — esclama allora il Pontefice. — Quale testimonianza potrai tu addurre in prova di una grazia così grande? » E Francesco semplicemente: « Padre Santo, a me basta la vostra parola; se è opera di Dio, Egli penserà a renderla manifesta. Per me non desidero altra garanzia; ma solo la Vergine Santa ne sia il documento, Cristo il notaio e gli Angeli i testimoni » [4]).

Ed era ancora codesta colombina semplicità che gli faceva detestare la menzogna anche più piccola e odiare ogni forma di ipocrisia e di fariseismo e lo spingeva a compiere degli atti davvero eroici per non essere creduto diverso da quello ch'egli era in realtà, o passare per più austero e penitente di quanto le sue forze gli consentissero. Citiamo due soli episodî.

Narra lo *Specchio di perfezione,* derivando l'episodio dal Celanese, che trovandosi a Poggio Bustone, mangiò durante la quaresima d'Avvento dei cibi conditi di lardo, non potendo cibarsi d'olio per la sua malattia. Predicando poi alla moltitudine accorsa per la solennità del Natale, così cominciò il suo discorso:

« Voi traeste a me con grande divozione quasi a persona di grande santità, ma confesso a Dio e a voi come io in questa quaresima abbia mangiato cibi conditi di lardo » [5]).

Soleva anche dire a' suoi frati:

« A tal modo voglio vivere negli eremi e in altri luoghi ove dimoro, quasi fossi al cospetto di tutti gli uomini. Perocchè essendo reputato santo uomo, e non menando vita conforme a persona santa, sarei ipocrita » [6]).

E quando un giorno uno de' suoi compagni che era Guardiano, vedendo il Santo soffrire per mal di fegato e raffreddamento allo stomaco, lo pregò di

---

1) *Ibid.,* pag. 311-312. - *Lo Specchio di perfezione* (cap. LVII) dà una versione un po' diversa dell'episodio, più dettagliatamente circostanziandolo. Il paese in cui accadde pare fosse Nottiano, un piccolo villaggio sul versante orientale del monte Subasio.

2) *Ibid.,* pag. 84.

3) *Ibid.*

4) Tre Soci, op. cit., al cap. XIX. *Appendice,* pag. 98.

5) *Specchio di perfezione,* cap. LXII, pag. 111.

6) *Ibid.,* pag. 111-112.

lasciarsi cucire sotto la tonaca una pelle di volpe, per ripararsi dal freddo, il Beato Francesco rispose:

« Se vuoi ch'io porti sotto la tunica la pelle di volpe, fammi porre al di fuori sopra la tunica un pezzo di quella pelle, onde la gente tutta conosca per tal modo che ho anche al di sotto la pelle di volpe » [1]).

Ecco quali erano le virtù più care e più famigliari al Serafico Padre. Egli era innamorato del loro immacolato splendore, del loro profumo celestiale, dei loro meriti preziosissimi. Tommaso da Celano afferma anche che non potendo contenere un giorno il suo entusiasmo, Francesco compose in loro onore una *Laude*, che viene riportata per intero negli *Opuscoli* del Santo:

San Francesco in orazione.
Scuola del Caracci - *Galleria Borghese in Roma* (*Fot. Brogi*).

« Dio ti salvi, o regina sapienza, Dio ti salvi con la tua sorella, la santa e pura *semplicità*. O signora, santa povertà, Dio ti salvi con la tua sorella, la santa umiltà. O signora santa carità, Dio ti salvi colla tua sorella, la santa obbedienza. O santissime virtù, Dio vi salvi, dal quale procedete e venite. Non vi è alcun uomo in tutto il mondo, che possa avere una di voi, prima che sia morto a se stesso. Chi ne possiede una e non offende le altre, le possiede tutte; e chi ne offende una, non ne ha alcuna e le offende tutte; e ciascheduna fa scomparire il vizio e il peccato. La santa sapienza allontana Satana con tutte le sue malizie. La pura semplicità mette in confusione la sapienza di questo mondo e la sapienza della carne. La santa povertà confonde ogni cupidigia ed avarizia e le cure di questo secolo. La santa umiltà confonde la superbia e gli uomini di questo mondo, con ogni cosa che in esso si trova. La santa carità confonde le tentazioni del demonio e della carne e ogni timore carnale. La santa obbedienza soggioga i desiderî del corpo e della carne, mantiene il corpo mortificato e pronto ad obbedire allo spirito ed al proprio fratello, mentre rende l'uomo sottomesso a tutti gli altri uomini di questo mondo, e non soltanto a loro, ma anche a tutte le bestie feroci, affinchè queste possano fare di lui quello che vogliono, nella misura che loro fosse concessa dal Signore » [2]).

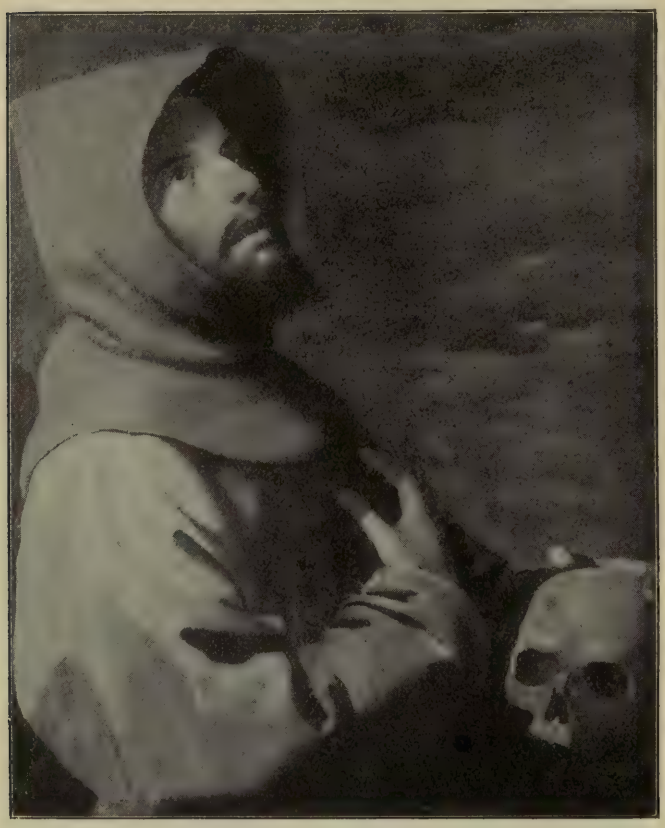
❧ ❧ ❧

Ed allora è facile, trovandosi dinanzi ad un'anima così meravigliosamente semplice e pura, staccata da se stessa e da tutte le cose di questo misero

1) *Ibid.*, pag. 112,

2) Da Celano, op. cit., pag. 311, e *Opuscula S. P. Fr.*, ed. cit., pag. 20-21.

mondo, ripiena di Dio, della sua fede e del suo amore, è facile, ripeto, supporre che il nostro Santo deve aver posseduto e praticato in una maniera veramente eroica tutte le altre piccole e grandi virtù della vita cristiana — cominciando da quelle cardinali, la giustizia, la fortezza, la prudenza, la temperanza — delle quali non ho creduto necessario parlare in particolare, perchè informano, per così dire, tutta la vita del caro Maestro [1]). Vorrei piuttosto far notare come sia facile credere che un cuore così puro e così semplice com'era quello di Francesco, potesse essere continuamente inondato di *gioia,* d'allegrezza, di pace, inebriato da una dolce e soave e perfetta letizia, simile ad un tabernacolo penetrato di luce e risuonante di un perpetuo canto di giubilo. Ma chi scrive l'ha già trattato altrove questo gaudioso argomento e si permette di rimandare i lettori a quelle pagine che hanno avuto un certo successo proprio perchè, io penso, colsero al vivo l'anima del Poverello, presentandolo a' suoi ammiratori come un tipo ideale di gioia nella vita [2]). Perciò solo questo mi preme qui rilevare, non essere, cioè, davvero conforme alla verità storica il presentarci, come hanno fatto certi scrittori e certi artisti, il Santo poeta umbro, come l'incarnazione del misoneismo, del pessimismo e della melanconia religiosa, o come il rappresentante di una falsa pietà, che si traduce in un atteggiamento di devozione forzata ed antipatica.



San Francesco in preghiera. - ZURBARAN - *Vecchia Pinacoteca di Monaco.* (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

No, non è questo il San Francesco dei più autorevoli biografi, come delle leggende primitive, concordi nel dipingere il nostro Santo, pieno di grazia e di gentilezza, immune da tristezza e da melanconia, sempre lieto e sereno nei suoi rapporti con Dio, coi fratelli, con tutto il creato, il cavaliere, l'araldo, l'apostolo di un ottimismo sano e fecondo, il perfetto attuatore di quel consiglio di San Paolo ai primi cristiani: « Rallegratevi sempre nel Signore, di

1) Di queste ha trattato ampiamente, fra l'altri, il PAPINI, nella sua opera: *La Storia di San Francesco,* etc., lib. II, pag. 64 e seg.

2) Vedi la citazione bibliografica nell'Introduzione.

nuovo ve lo ripeto, rallegratevi: *Gaudete in Domino semper; iterum dico, gaudete* » [1]).

E siccome lui era sempre lieto e contento, così voleva fossero tutti i suoi frati. La pratica della gioia nel suo Ordine gli stava tanto a cuore, che ne aveva fatto un obbligo preciso. Nella Regola antica si legge:

Si guardino i frati di non apparire tristi esteriormente, rannuvolati come gli ipocriti; ma si manifestino invece allegri nel Signore, ilari e convenientemente graziosi [2]).

Soleva chiamare la melanconia il *male babilonese,* come quello che conveniva alla grande Babilonia morale che è il mondo.

« Lasciate che quelli i quali appartengono al diavolo vadano attorno con la testa china — diceva egli — a noi conviene sempre esultare e far festa nel Signore.... Poichè — soggiungeva con lirico entusiasmo — che altro siamo noi frati Minori se non i menestrelli ed i giullari del buon Dio, destinati a rialzare i cuori degli uomini e muoverli a spirituale letizia? » [3])

Non voleva vedere intorno a sè che dei visi lieti, aperti e di buon umore, non potendo sopportare ne' suoi fráti la mestizia, la musoneria e la tristezza.

Si narra che udendo egli un giorno uno de' suoi primi compagni, il quale, tornando dalla questua da Assisi verso la Porziuncola con la sua bisaccia sulle spalle, cantava giocondamente, appena lo vide gli corse incontro, si caricò egli stesso il sacco delle elemosine, esclamando: « Sia benedetto il fratello mio che pronto se ne va alla questua, cerca umilmente la carità e se ne torna a casa giubilando nel Signore! » [4]).

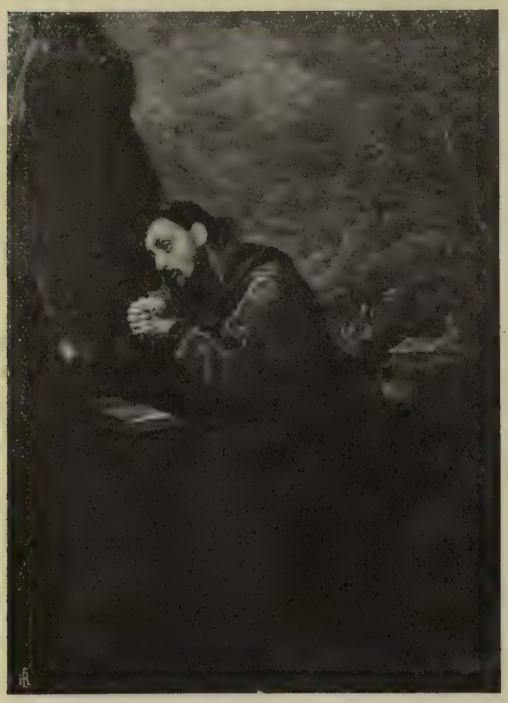
« Fratello mio hai tu peccato? — chiese egli invece ad un altro fraticello che se ne rimaneva triste e melanconico. — Se ti rimorde qualche cosa va nella tua cella; ivi gemi, piangi innanzi al cielo, alla buon'ora. Ma qui alla mia presenza e degli altri frati studiati di essere sempre ilare e contento, perchè non conviene che il servo di Dio appaia triste e di faccia oscura » [5]).

Ritratto di San Francesco.
SPAGNOLETTO - *Palazzo Reale, Genova* (*Fot. Brogi*).

Egli additava la spirituale letizia come un rimedio contro tutti i nemici e soleva dire che il demonio esulta specialmente quando può sottrarre al servo di Dio l'intimo gaudio. Non possono i demonî penetrare nella nostra anima, quando il nostro cuore è inebriato da una santa giocondità; ma allorchè lo spirito è desolato e melanconico, allora viene assorbito facilmente dalla tristezza e spinto alla ricerca delle gioie mondane [6]).

1) S. PAOLO *ad Philipp.*, IV, 4.
2) *Opuscula S. P. Fr.*, ed. cit., *Regula prima,* cap. VII, pag. 34.
3) *Specchio di perfezione,* cap. XCV e cap. C.
4) DA CELANO, pag. 228.
5) *Ibid.*, pag. 267. - *Specchio di perfezione,* cap. XCVI, pag. 181-182.
6) *Specchio di perfezione,* cap. XCV.

È poi importante rilevare il fatto che Francesco d'Assisi seppe conservare questa inalterabile letizia non solo quando tutto andava a seconda de' suoi desiderî, ma anche quando la sua pazienza era messa a dura prova. E ce n'erano anche per lui, Poverello amoroso, delle cause di sofferenza e di dolore e quindi dei motivi di perdere, umanamente parlando, la serenità e la gioia!



San Francesco in orazione. - CIGOLI.
R. Galleria Antica e Moderna, Firenze (*Fot. Alinari*).

Basti ricordare la vita di rinuncia e di sacrificio a cui si era volontariamente votato; le inclemenze della natura a cui era più degli altri di frequente esposto e per i continui viaggi apostolici e per la mancanza assoluta di ogni materiale conforto nella vita; le malattie e le infermità incessanti e dolorose a cui vedeva condannato il suo povero *frate asino,* debole per costituzione, sottoposto a ininterrotte fatiche, maltrattato con severa austerità; gli assalti e le tentazioni del demonio, che lo tormentavano alle volte in una maniera veramente infernale, fino a percuoterlo materialmente a sangue.... Eppure è proprio in tali circostanze — strano fenomeno questo! — che Francesco si sentiva più lieto di vivere, perchè aveva l'anima che nuotava nella pienezza di quella gioia che è uno dei frutti più belli della penitenza cristiana.

Persino quando il Poverello ha la voce rotta dai singhiozzi e gli occhi gonfi di pianto e il volto rigato di lagrime, si vede che c'è qualche cosa in lui che lo conforta, che lo trasfigura, che lo rende felice. Egli piange pel dolore dei propri peccati, per compassione verso le creature e le anime dei propri fratelli, ma sopratutto per amore verso Dio, ed è beato del suo pianto. Non è difficile perciò credere ai biografi quando ci fanno sapere che i suoi più gaudiosi tripudî, ch'egli cercava di esprimere col canto e col suono, si risolvevano spesso nella compassione delle sofferenze di Cristo e terminavano in lagrime: lagrime però che avevano per lui qualche cosa di infinitamente dolce e di prodigiosamente soave: non erano solo un sacramento che lava, ma ancora delle perle che ingemmano [1]).

E se noi ora volessimo indagare la causa di tale fenomeno, troveremmo che la prima sorgente della gioia inalterabile e profonda nel cuore dell'Assi-

1) Sarebbe facile cosa dimostrare che i figli del Poverello, fin dai primi tempi dell'Ordine, anzi allora specialmente, seppero imitare il loro Serafico Padre nella pratica costante di questa gaudiosa virtù. Vedi a questo proposito una bella pagina dell'ECCLESTON intorno alla letizia che inondava perpetuamente le anime dei primi francescani d'Inghilterra: *Tractatus de adventu Fratrum Minorum,* etc., ed. LITTLE, op. cit., pag. 32-33.

siate è proprio la sua grande fede, la quale gli permette di abbandonarsi fiduciosamente fra le braccia della Provvidenza divina che dal cielo governa il mondo della natura e il mondo delle anime, veste i gigli del campo e nutre gli uccelli dell'aria; quella ingenua e semplice fede che lo conduce alle vette più eccelse del misticismo cristiano e lo trasporta fino a Dio, sulle ali della preghiera.

Se c'è stato un Santo che ha pregato con ardore, con perseveranza, con confidenza — e la *preghiera* non è forse un'elevazione della mente e del cuore a Dio? — è proprio lui, Francesco d'Assisi. Il CELANESE ha potuto affermare che più che un uomo d'orazione era l'orazione stessa fatta uomo: *non tam orans, quam oratio factus* [1]), e per convincere i suoi lettori mette a loro disposizione gli episodî raccolti in sette capitoli della sua *Leggenda Seconda* [2]). SAN BONAVENTURA raduna i principali nel capitolo X e lo *Specchio di perfezione* ce ne parla nel XCIV. Attraverso quelle pagine si vede come l'Apostolo umbro, anche in mezzo alle fatiche più laboriose, in pubblico come in privato, nel tempio come nella sua cella, sulle alture delle montagne come in fondo alle grotte, abbia sempre saputo pregare, ottenendo così dal Signore i doni più insigni.

Per questo egli amava passare i giorni interi e le intere notti, rapito nel fervore delle sue orazioni, non permettendo che alcuno dei frati si avvicinasse a lui per disturbarlo.

Recitava specialmente il Breviario col massimo raccoglimento, procurando di evitare qualsiasi distrazione e punendosi severamente, quando gli capitasse di sbagliare in proposito. Ecco qui un fatterello narrato dal DOTTOR SERAFICO.

Durante una certa quaresima, Francesco, per occupare i ritagli di tempo, aveva fabbricato un vasetto. Ora essendogli venuto in mente quel suo lavoro durante la recita di terza, distraendolo nell'orazione, mosso da fervore di spirito andò a gettarlo nel fuoco dicendo: «Sacrificherò al Signore ciò che mi ha impedito di offrirgli sacrificio». Poichè il nostro Santo — conclude SAN BONAVENTURA — recitava i salmi con tanta spirituale attenzione, che pareva sentisse il Signore presente, e quando gli occorreva di nominarlo lo si vedeva, per dolcezza, lambirsi le labbra [3]).

San Francesco in meditazione. - SPAGNOLETTO.
R. Galleria Pitti, Firenze (Fot. Alinari).

E allorquando era visitato da Dio per qualche grazia singolare, soleva, inginocchiato com'era nella polvere o sulla roccia, rivolgere il suo sguardo al cielo ed allargando le braccia in forma di croce esclamare: «O mio Signore, Tu hai mandato questa consolazione e dolcezza a me peccatore, indegno e mise-

1) DA CELANO, pag. 241.
2) Dal capo LXI al LXVII.
3) Op. cit., pag. 110.

rabile: ebbene io la commetto nuovamente a Te, perchè Tu me la custodisca» [1]. Alle volte — racconta sempre il CELANESE — rimaneva egli talmente inebriato dalla gioia nella preghiera che, rapito fuor di sè, non sapeva rivelare a persona ciò ch'egli esperimentava di ultraumano nelle sue orazioni. E racconta uno dei tanti episodî che possono darci un'idea delle estasi sublimi in cui era rapita l'anima sua nella contemplazione della divinità.

Transitava un giorno il nostro Santo su un asinello attraverso le vie di Borgo San Sepolcro e volendo quivi riposarsi in un ospedale dei lebbrosi, molti vennero a conoscere il passaggio dell'uomo di Dio. Traggono dunque da ogni parte uomini e donne per vederlo, col pio desiderio di toccare le sue vesti per devozione. Che più? Lo pigiano, lo tirano, tagliano dalle vesti dei brandelli per conservarli come reliquie; ed egli non si accorge di nulla e come se fosse un cadavere non bada a niente di ciò che accade. Finalmente si ripiglia il cammino, e quando si trovano già lontani dalla città, Francesco, come rinvenendo da un sogno celeste, domanda sollecitamente se manca ancora molto ad arrivare a San Sepolcro [2].

Tale era l'intima unione spirituale che esisteva fra il mistico Poverello di Assisi e la Divinità. Anche quando l'estasi non assorbiva completamente le sue facoltà, egli tuttavia sapeva innalzarsi di continuo alla considerazione delle cose celesti e mantenersi costantemente sulle altezze della contemplazione. Mediante la grazia che trionfava in lui e le semplici e le sublimi virtù che informavano tutta la sua vita egli poteva presentarsi a' suoi fratelli e predicar loro, come aveva insegnato, «più con le opere che con le parole» [3]; poteva loro dire, come Cristo a' suoi discepoli: «Io vi ho dato l'esempio, affinchè com'io mi son diportato così ancor voi vi diportiate» [4] e soggiungere con l'apostolo San Paolo: «Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo» [5].

Perciò quell'umile fraticello, rimasto anonimo, che, verso la fine del secolo XIII, componeva una delle più belle apologie della santità di Francesco e dello spirito che deve informare il suo Ordine, poteva intitolare l'opera sua: *Lo Specchio di perfezione,* dimostrando che il Patriarca dei poveri, può e deve essere presentato a tutti i suoi figli come un modello, un esempio, un ideale di tutte le più belle virtù che devono adornare un'anima profondamente cristiana.

Eppure noi non abbiamo ancor visto la principale di queste virtù fiorite nello spirito e nel cuore di Francesco d'Assisi: quella la cui pratica dà una impronta caratteristica all'anima del nostro Santo, conferisce una nota speciale d'elevazione, di trionfo direi quasi, al suo misticismo, che sembra togliere per così dire il Poverello amoroso dalle file degli uomini, per collocarlo fra le schiere dei Cherubini e dei Serafini: la sua prodigiosa carità.

1) DA CELANO, pag. 244.

2) Op. cit., pag. 243-244.

3) «Omnes tamen fratres operibus praedicent». *Regula I,* cap. XVII, *Opuscula S. P. Fr.,* ed. cit., pag. 46.

4) «Exemplum enim dedi vobis». SAN GIOVANNI, XIII, 15.

5) «Imitatores mei estote sicut et ego Christi». *I ad Cor.,* IV-16 e altrove. Intorno all'efficacia che San Francesco annetteva al buon esempio discorrono parecchio i suoi biografi. Tutto il pensiero del Poverello penso sia bellamente riassunto in quell'episodio che la tradizione popolare ci ha tramandato, ma del quale non mi fu possibile trovare traccia nelle fonti nè storiche nè leggendarie. Un giorno dunque Francesco dice ad un suo novizio: «Fratello andiamo a predicare». Escono ambedue dal piccolo convento e con le mani in manica, la testa rasa, i piedi nudi, gli occhi a terra e il volto raggiante di purezza e di gioia, percorrono le strette e ripide vie della cara Assisi. Terminata la passeggiata, il novizio chiede umilmente al Maestro: «E la predica, Padre, quando la facciamo?». - «Figliuolo, - fu la risposta - la predica noi l'abbiamo già fatta col nostro buon esempio».

CAPITOLO XII.

IL SERAFICO

La caratteristica del Poverello. — Amore verso Dio. — Una frase di Bartolomeo da Pisa. — Tenerezza verso Gesù Bambino. — Il primo presepio francescano. — Suo amore per l'Eucaristia. — Devozione alla Vergine. — La Protettrice dell'Ordine. — Sua devozione verso gli Angeli e i Santi. — Carità verso i poveri. — Compassione per gl'infermi. — Il lebbroso ribelle. — Fra Giacomo il semplice. — Misericordia verso i peccatori. — Le peccatrici d'Amelia. — Frate Agnello della Verna. — I fratelli briganti. — Il lupo di Gubbio. — Un po' di critica. — Il perdono d'Assisi. — Storia, leggenda ed arte. — Rapporti con la semplice natura. — Sorella cicala. — La predica agli uccelli. — Le sorelle tortole e altri volatili. — La leggenda del corvo. — Gli agnelli e le pecorelle. — La pecorina di Osimo e una poesia di Marino Moretti. — Riproduzioni artistiche. — Come si spiega il fenomeno? — Il Serafico protettore dei deboli. — Opportune riflessioni.

Quando Dante ha voluto rivelarci tutta l'anima del Poverello è riuscito ad esprimere i pregi di questo grande spirito con una sola frase: « Tutto serafico in ardore » [1]). Ecco l'attributo per eccellenza di colui che, da secoli, il popolo cristiano saluta coll'invocazione, che è tutta un panegirico, di « Serafino d'Assisi ».

E in verità egli è il Santo dell'amore, dell'amore tenero, generoso, universale. « Nessuno amò come lui seppe amare — scrive un brillante oratore moderno — nessuno. Se l'amore è semenza d'ogni virtù, quindi animo d'ogni santità, la meravigliosa santità di Francesco ha e deve avere come principio un amore tutto suo proprio e tutto suo proprio è l'amore di Francesco. L'amore lo rende molteplice, ne fa un miracolo di misticismo come ne fa un prodigio di attività.... [2]). E più oltre: « Ormai il carattere di Francesco è formato, la sua personalità decisa: esso è Serafico. Non sente che un movimento, l'amore; non conosce che una lingua, l'amore; una sola legge lo governa, l'amore. Nell'amore il dono e il possesso saranno perpetui e perfetti. Ebbro, ansietato e affocato d'amore Francesco è un arbore d'amore innestato nell'arbore della vita. È una vita nuova che si abbella di tutte le virtù mistiche e che sono portate ad una perfezione, che dà lo stupore » [3]).

---

1) *Paradiso*, cant. XI, vers. 37.

2) P. Teodosio da San Detole: *Sintesi francescane*, etc., pag. 37-39.

3) *Ibid.*, pag. 39.

San Francesco e Santa Chiara adorano il Bambino Gesù.
G. SEGHERS (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

Infatti da tutte le biografie risulta ad evidenza come Francesco abbia attuato trionfalmente il grande precetto della carità, che è il coronamento della legge, ne abbia compreso lo spirito e rispettata la gerarchia, amando Dio, i fratelli, tutta la natura.

* * *

Chi potrà mai dubitare che il Poverello d'Assisi amasse il Signore, quando si pensa che il suo cuore si era completamente staccato dai beni della terra, la sua anima erasi adornata ed arricchita della più mirabile santità, il suo stesso corpo si era spiritualizzato e come trasformato nella sofferenza e nel dolore, e la grazia del cielo era scesa a purificare e santificare tutto il suo essere? Dal giorno in cui egli comprese quale fosse la volontà di Dio a suo riguardo, non visse che per cercarne l'attuazione pratica con grande generosità ed a costo di qualsiasi sacrificio. Anche nelle sue preghiere non chiedeva che di poterlo sempre maggiormente amare e purchè ottenesse questo non gli importava più nulla [1]).

Ed era tanto anzi l'ardore che gli bruciava nel cuore — ci assicura TOMMASO DA CELANO — che:

> non appena il nostro Santo sentiva parlare dell'amore di Dio, si eccitava, si commoveva, s'infiammava, come se quella voce esterna a guisa d'archetto avesse toccato le fibre più intime del cuore [2]).

SAN BONAVENTURA volendo pure parlarci, nel capo IX della sua Leggenda, di questo tema soavissimo — e se ne intendeva il sa-

Convento dei Francescani a Greccio, nella valle di Rieti.

1) TRE SOCI, op. cit., pag. 26.
2) Op. cit., pag. 317.

piente biografo di seraficismo e di francescanesimo — confessa la sua impotenza, esclamando:

Ma chi sarà capace di narrare come si deve della fervida carità che ardeva nel cuore di Francesco, l'amico dello Sposo celeste? Poichè egli, a guisa di un carbone infuocato, sembrava tutto avvolto nella fiamma dell'amore divino [1].

E continua, osservando come pel nostro Santo la carità fosse la massima delle virtù, poichè solo per essa si può conquistare la vita eterna.

È noto — come racconta anche lo *Specchio di perfezione* — che il Poverello aveva proposto in cuor suo di non negare mai nulla di ciò che gli venisse chiesto per amore di Dio, e voleva a sua volta che nessuno dei frati osasse vergognarsi di chiedere l'elemosina a questo titolo nobilissimo [2]. Esigeva poi che le stesse parole *Amore di Dio,* non fossero pronunciate alla leggera, ma solo per motivi gravi e con grande riverenza. Una delle sue preoccupazioni più care era di assicurare un posto conveniente alle scritture che contenevano nomi divini, e di non permettere che alcuno venisse chiamato col nome di *padre* o di *maestro,* o coll'aggettivo di *buono,* poichè tutto questo conveniva a Dio solo [3].

Il Presepio francescano.
GIOTTO - *Basilica di San Francesco in Assisi* (*Fot. Anderson*).

Ma poichè questo Dio, per rendersi più amabile, per vivere cioè più vicino a noi, per cantarci più divinamente e più umanamente la sua storia d'amore, per farci sentire meglio i palpiti del suo tenerissimo cuore, è disceso dal cielo in terra e si è rivestito della nostra povera natura, proprio questo Gesù benedetto «il soave, celeste, divino affascinatore delle anime», come lo chiama TERTULLIANO, il nostro Maestro e il nostro Salvatore, divenne l'oggetto più tenero della carità di Francesco.

1) Op. cit., pag. 92-93.
2) Op. cit., cap. XVIII.
3) Tutti i Sinottici e nel *Testamento*. - Cfr. SAN MATTEO, XVIII, 3.

Leggiamo insieme una pagina del CELANESE, che è tutto un inno celebrante questo dolcissimo amore:

Lo sanno quelli tra i frati che hanno avuto la fortuna di vivere con lui, come fosse perseverante e continua l'invocazione di Gesù sulle sue labbra, come gli fosse dolce e soave il discorrere di Lui, quanto benigno e pieno d'amore il parlarne agli altri. Egli non faceva che ridire esteriormente ciò che provava e sentiva nel cuore; una fonte di vivida carità, dopo aver riempito il fondo della sua anima, rigurgitava al di fuori. Egli viveva continuamente in contatto con Gesù, e Gesù egli portava nel cuore, Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù nelle altre membra del corpo sempre. Oh! quante volte, mentre sedeva a pranzo, sentendone discorrere o parlandone egli stesso, o anche solo pensando a Gesù, dimenticava il cibo materiale che gli stava dinanzi e come si legge nella Sacra Scrittura « vedendo non vedeva e udendo non udiva ». Quante volte persino mentre camminava per istrada, meditando la vita di Gesù e inneggiando al suo amore, dimenticava il suo viaggio e si metteva ad esortare le creature, a lodare il suo Gesù! E poichè egli portava e conservava sempre nel cuore Cristo Gesù e Gesù Crocefisso, perciò egli meritò d'essere segnato gloriosamente con il suo sigillo in modo affatto singolare e di contemplarlo ancora, assiso alla destra del Padre, col quale Egli, il Figlio divino, in unione dello Spirito Santo, vive e regna, vince ed impera, eternamente glorioso per tutti i secoli dei secoli [1]).

Il Presepio francescano. - GIOV. DELLA ROBBIA (?). *Chiesa dei Cappuccini in Barga* (*Fot. Alinari*).

E SAN BONAVENTURA soggiunge che il Serafico Padre:

Era portato con tanto fervido affetto ad amare Gesù, ma anche il diletto corrispondeva con un amore di tanta familiarità, da sembrare che Francesco godesse quasi continuamente — come egli stesso rivelò talvolta ai suoi compagni — della presenza sensibile del Salvatore [2]).

Che poi questo amore al Maestro divino il discepolo lo traducesse in pratica, TOMMASO DA CELANO ce lo assicura, quando scrive che:

La prima intenzione di Francesco, il precipuo suo desiderio, il suo supremo proposito fu quello di osservare in tutto e per tutto il santo Evangelio e di seguire perfettamente, con ogni vigilanza, con ogni studio, con ogni ardore della mente e fervore del cuore la dottrina di nostro Signore Gesù Cristo e imitarne le sacre vestigia [3]).

❧ ❧ ❧

Tutto ciò dimostra appunto nella sua famosa opera più volte citata BARTOLOMEO DA PISA, provando con un erudito e ingegnoso parallelismo storico le meravigliose rassomiglianze o conformità che esistono tra la vita di Cristo e quella di Francesco e concludendo che se c'è un Santo il quale abbia imitato alla perfezione codesto divino Esemplare è proprio il Serafico Poverello; sicchè il pio Cronista medioevale si crede in diritto di proclamare, dal suo speciale punto di vista, Francesco un altro Cristo: *Franciscus alter Christus!*

1) Op. cit., pag. 121-122.
2) Op. cit., pag. 94.
3) Op. cit., pag. 85.

L'amore, più che le circostanze esterne, aveva operato in lui questo prodigio. Il Poverello, fin dai primi giorni della sua conversione all'ideale evangelico, era stato come preso dall'incanto delle virtù di Gesù Signore e dal fascino delle sue perfezioni infinite; il suo cuore era rimasto fin d'allora profondamente ferito dalla freccia della sua carità. Questa carità, aiutata dalla fede, crescente attraverso gli anni, doveva far diventare sempre più viva ed efficace la brama di seguire Cristo, di rassomigliare a Lui, di rivestire, secondo la frase di San Paolo, la forma di questo esemplare celeste [1]); di circondare d'un culto pieno di devozione e d'entusiasmo gli oggetti più degni e le più solenni manifestazioni dell'amore di Cristo: la grotta di Betlem, la croce del Calvario, l'Eucaristia dei nostri tabernacoli.

❧ ❧ ❧

Tutti i biografi si accordano nel narrarci della devozione tenerissima che nutriva il Poverello verso il *Mistero del Santo Natale,* che si presenta sempre alla nostra mente e al nostro cuore così pieno di poesia, di letizia e d'amore. Ascoltiamo per tutti il Celanese:

La nascita del Bambino Gesù, più di qualsiasi altra solennità, Francesco celebrava con indicibile fervore, affermando essere la festa delle feste, quella in cui un Dio, divenuto un piccolo infante, pendette dal seno d'una figliuola d'Eva. Rappresentavasi al pensiero quelle membra infantili, nel desiderio di baciarle e la compassione verso il Fantolino Gesù filtrandogli nel cuore gli faceva persino balbettare parole di dolcezza a modo dei fanciulli. Disputandosi una volta se si dovesse o no mangiare carne, poichè la festa cadeva in venerdì, rispose a frate Morico, dicendo: «faresti peccato, o fratello, chiamando venerdì il giorno in cui è nato a noi il Bimbo divino. Vorrei che in un giorno come questo mangiassero carne anche le pareti, e, non potendolo, ne fossero almeno unte al di fuori».

Il Presepio francescano. - Affresco di Benozzo Gozzoli. *Chiesa di Montefalco* (*Fot. Alinari*).

Voleva ancora che in siffatto giorno i poverelli venissero satollati dai ricchi e che ai buoi e agli asini (in memoria dell'onore che era loro toccato di riscaldare col fiato le membra del Fanciullo divino) si concedesse biada e fieno oltre l'usato. «E se io potessi parlare all'imperatore — andava ancora dicendo — vorrei pregarlo di emanare un comando generale perchè tutti coloro che lo possono spargano per le vie frumento e grani, sicchè in un giorno di tanta solennità ne abbiano in abbondanza gli uccelli, specialmente le nostre sorelle allodole».

1) «Sed induimini Dominum Jesum Christum» (*Ad Romanos,* XIII, 14).

Il Natale di Greccio. - E. Von Steinle.
(*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

Non poteva poi pensare senza lacrime alla grande penuria di cui si trovò in quel giorno circondata la Vergine poverella, sicchè mentre un giorno sedeva a pranzo, avendo un frate ricordata la povertà di Maria, e quella di Cristo Fgliuolo suo, egli si levò immediatamente da tavola e prorompendo in lagrime ed in singhiozzi, mangiò sulla nuda terra il poco pane che gli rimaneva.... [1]).

Un pittore fiammingo del secolo XVI, Gerardo Seghers, ha forse, meglio d'ogni altro, espresso la devozione di Francesco verso il Bimbo di Betlem in un quadro, che è dei migliori di questo autore. Il Bambino è là quasi ignudo deposto, su poca paglia, nella greppia. La luce meravigliosa che si sprigiona da tutta la sua celestiale figura illumina l'oscurità della grotta e proietta i suoi splendori sull'immagine di Francesco e di Chiara — la quale pure tanto si distinse per devota pietà a Gesù Bambino — chini sulla culla in atto di ammirazione devota.

Ma specialmente dopo il suo viaggio in Oriente e la visita ai Santuarî di Palestina, il Poverello amoroso aveva sentito crescere a dismisura la sua devozione verso il mistero del Natale. Ne abbiamo una prova in un celebre e poetico avvenimento che doveva avere tanta importanza non solo per la pietà dei fedeli, ma anche per la storia e per l'arte: alludo alla rappresentazione grafica del presepio.

Nel 1223, San Francesco, reduce da Roma, si fermò con alcuni suoi compagni a Greccio nella valle reatina e chiamato a sè un uomo di nome Giovanni, suo amico e benefattore dell'Ordine, gli disse: «Se tu l'hai caro, voglio celebrare la notte di Natale con te questa volta in una maniera davvero poetica. Fra i tuoi boschi scegli una località, o meglio ancora una grotta, se vi fosse: e qui fa apparecchiare una greppia con un poco di paglia, un bue, un asinello, tutto ciò insomma che occorre per rappresentare al vivo la scena del presepio». Ciò udendo quell'uomo dabbene corse incontanente a far quanto Francesco gli aveva detto e la sera della vigilia tutto era pronto [2]).

Questo suo pensiero che — come nota San Bonaventura — era già stato approvato e benedetto dal Papa [3]), Francesco l'aveva manifestato non solo ai frati di Greccio e dei vicini conventi, ma anche agli abitanti di tutta la contrada, i quali, spinti forse più dalla novità che dalla santità della rappresentazione, s'adunarono nella selva di Greccio in folla enorme. A mezzanotte

1) Op. cit., pag. 318-319, e lo *Specchio di perfezione*, cap. CXIV, pag. 221.
2) Da Celano, p. 86 e seg.
3) Op. cit., pag. 111.

per il bosco illuminato da mille faci risuonano canti di festa e al comun giubilo fanno eco le rupi; Francesco vestito da diacono, dopo aver cantato il Vangelo, si fa avanti sospirando profondamente, sopraffatto dalla pienezza della sua pietà e traboccante di gioia ineffabile, si mette vicino alla mangiatoia e parla al popolo con celestiale dolcezza del natale del Re poverello e della piccola terra di Betlem.

E sovente volendo nominare Cristo Gesù, tutto acceso e fiammeggiante d'ineffabile amore, lo chiamava il Fanciullo di Betlem; e pronunciando questa parola « Betlem » con voce simile al belato d'un agnellino, la sua bocca si riempiva di quel suono, ma più ancora di dolcissimo affetto, mentre al nominare che faceva quel Bimbo divino, si lambiva con la lingua le labbra, gustando tutta la dolcezza di quel nome paradisiaco [1]).

Infine mentre Francesco stava per reclinare sulla paglia il nato Bambino, fu visto apparire fra le sue braccia un fanciullo di meravigliosa bellezza, il quale sembrava dormisse mentre il Santo tentava risvegliarlo.

Tale fu quella notte deliziosa — come la chiama il CELANESE — in cui Francesco, sette secoli or sono, diede nuovo impulso alla viva rappresentazione grafica della scena commoventissima che dodici secoli prima si era svolta a Betlem, tra le colline della Giudea, in una notte stellata, mentre i pastori vegliavano il loro gregge e gli angeli cantavano gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. D'allora in poi i frati poverelli non dimenticarono mai il pio esempio del loro Serafico Padre, e la devota abitudine di rappresentare in una forma plastica il presepio del Bimbo divino divenne tradizionale nelle piccole chiese francescane e fu sempre ed è anche oggi pel popolo dei fedeli una sorgente feconda di commovente devozione, di lieta poesia, di intima gioia [2]).

San Francesco, Santi e Religiose ai piedi di Maria.
GIACOMO FRANCIA - *Regia Pinacoteca in Bologna* (*Fot. Alinari*).

1) DA CELANO, pag. 87. - SAN BONAV., *ibid.*

2) Per brevi cenni storici intorno alla poetica abitudine, cfr. P. AGOSTINO MOLINI: *Il Natale nell'alba francescana* (Roma, 1909). È doveroso tuttavia notare che contrariamente a ciò che afferma la tradizione - basata forse sull'interpretazione della frase di SAN BONAVENTURA: «ne vero hoc novitati posset ascribi» (op. cit., pag. 111), e che allude alla novità del fatto di aver rappresentato il mistero natalizio in un bosco - non fu Francesco d'Assisi il primo ideatore del presepio. Infatti H. GRISAR, in uno studio: *Archeologia del presepio in Roma*, apparso sulla *Civiltà Cattolica* (19 dicembre 1908), dimostra che la pia abitudine è assai anteriore e già se ne trovano traccie nel secolo VI e VII. Anzi l'opinione del dotto scrittore si è che essa rimonti a Sisto III (432-440).

Tra gli artisti che hanno immortalato col loro pennello la scena di Greccio, ne ricorderò solo alcuni: GIOTTO, che l'ha dipinta ne' suoi affreschi della basilica d'Assisi: quivi Francesco vestito da diacono è inginocchiato davanti alla culla in atto di adorare il Bimbo celeste; TADDEO GADDI e PUCCIO CAPANNA i quali hanno imitato in due loro affreschi il grande Maestro; BENOZZO GOZZOLI che ci dipinse la scena mirabile, in quelli di Montefalco: il Santo qui pure è vestito da diacono ed è inginocchiato, ma davanti all'altare e stringe il Neonato fra le braccia e lo bacia con trasporto sulle guancie; GIOVANNI DELLA ROBBIA, in una pregievole terracotta dei Padri Cappuccini di Barga (Lucca); e, tra i moderni, EDOARDO VON STEINLE (1810-1886), in un magnifico quadro, nel quale rappresenta al vivo il primo presepio francescano, come venne ideato da Francesco nella selva e narrato dai biografi [1]).

San Francesco ed altri Santi in ginocchio davanti a Maria. GUIDO RENI - *Pinacoteca di Bologna* (*Fot. Anderson*).

❧ ❧ ❧

La devozione verso il Bambino di Betlem, era inseparabile nella mente e nel cuore del Poverello dal *culto verso il Cristo del Calvario.* Gesù non era nato per noi in una stalla se non per morire sopra una croce; com'è possibile allora pensare al Natale del Fanciullo divino, senza ricordare la tragedia del Figliuolo dell'uomo sul Golgota? Ecco perchè Francesco amava tanto il Crocifisso redentore da desiderare continuamente di rassomigliargli nella carità e di partecipare delle sue sofferenze. Ma noi lo vedremo nel prossimo capitolo

1) Noterò ancora come sulla parete di fondo della cappella di Greccio vedesi pure oggi un pregievole affresco d'ignoto autore, che rappresenta tutto l'episodio che si svolse nella selva la notte del 24 dicembre 1223. Il prof. LANZI afferma che, per l'iconografia del presepe francescano, questo dipinto è un cimelio di straordinaria importanza e sotto questo aspetto non dubita di riconoscerlo superiore agli stessi dipinti di GIOTTO e del GOZZOLI. Vedi *Escursioni francescane nei dintorni di Terni* (Perugia, 1907), pag. 46.

La Madonna di Foligno. - R. SANZIO - *Pinac. Vaticana* (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

questo mistero di dolore e di amore che ebbe il suo trionfo pel nostro Santo fra le rocce della Verna.

❧ ❧ ❧

Ora consideriamo il terzo oggetto di predilezione pel cuore del Serafico, acceso e divorato da un fuoco divino: *l'Eucaristia dei nostri Tabernacoli,* dove riposa, nella carità e nel sacrificio, la carne e il sangue del Figlio di di Dio. Che cos'è infatti l'Eucaristia, se non il più grande pegno dell'amore di Cristo, il prolungamento e la perpetuazione in mezzo a noi della sua incarnazione e del suo martirio? Qui nel Tabernacolo, sull'altare, alla Mensa Eucaristica, Egli attua trionfalmente il triplice palpito d'ogni cuore che ama ed esige la continua presenza, l'intima unione, il sacrificio perenne, per la persona amata. Poteva dunque Francesco, il quale amava perdutamente il Figliuol di Dio e la cui unica vera sofferenza era di vedere questo Amore non riamato, rimanere indifferente, non accendersi di speciale calore davanti a questa suprema manifestazione della sua carità?

San Francesco ed altri Santi francescani ai piedi del trono di Maria. - B. Licinio. *Chiesa dei Frari in Venezia* (*Fot. Alinari*).

Tommaso da Celano e San Bonaventura notano espressamente che, verso il Santissimo Sacramento, Francesco bruciava d'ardore in tutte le sue midolla.

Il non ascoltare almeno una Messa al giorno gli sembrava una mancanza di rispetto non lieve. Si comunicava poi di frequente e con tanta devozione che edificava e trascinava spesso gli altri con il suo esempio a fare altrettanto. Talvolta, o quasi sempre, le sue Comunioni erano un' estasi [1]).

Abbiamo già visto come per un sentimento di profondissima umiltà Francesco non volle essere ordinato sacerdote; ora dobbiamo aggiungere che un'altra causa per cui il Poverello non volle ascendere a quest'altissima dignità, fu il concetto elevatissimo ch'egli aveva di questo sublime Sacramento. Per la stessa ragione circondava di venerazione profonda tutti i ministri del Signore, tanto che, egli diceva, se si fosse incontrato per via in un angelo disceso dal cielo e nell'ultimo prete di questa terra, avrebbe salutato prima il prete, baciandogli devotamente le mani, e poi l'angelo [2]). Sentiremo più innanzi con quale ardore, nel suo Testamento spirituale, esorti i suoi frati a venerare e rispettare i ministri di Dio, che soli consacrano e dispensano ai fedeli il

1) Da Celano, pag. 319. - San Bonav., pag. 94.
2) Da Celano, pag. 320.

San Francesco e la Vergine Santissima.
TIZIANO VECELLIO - *Accademia di Venezia* (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

Pane Eucaristico. Per ora accontentiamoci di leggere queste parole di un capitoletto delle sue *Ammonizioni:*

Beato il servo di Dio che ha fede nei Chierici, i quali vivono rettamente secondo la forma della santa romana Chiesa. E guai a quelli che li disprezzano; infatti anche se fossero peccatori nessuno ha il diritto di giudicarli, poichè Dio solo se ne è riservato il giudizio. Quanto superiore è il ministero che essi hanno riguardo al santissimo corpo e sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, cui essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri, tanto più grave colpa commettono quelli che peccano contro di loro che se peccassero contro tutti gli altri uomini di questo mondo [1]).

Incoronazione di Maria. - MORETTO DA BRESCIA - *Chiesa dei SS. Nazaro e Celso.* (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

Perciò lo si vedeva alle volte scopare con le sue mani le chiese che avesse trovato poco decenti, come nella sua giovinezza aveva restaurato le cappelle crollanti. Perciò soleva mandare i suoi frati attraverso le varie regioni a portare ai luoghi più bisognosi pissidi e calici, corporali, animette ed altri pannolini bianchi che dovevano servire alla celebrazione dei divini misteri e che aveva fatto preparare dalle mani verginali di Chiara e delle sue sorelle. Perciò soleva egli stesso cuocere le ostie che dovevano servire alla celebrazione del grande Sacrificio; anche oggi sotto l'altare della cappella del convento di Greccio vedesi il ferro di cui Francesco servivasi a tale scopo e che portava sempre seco, ne' suoi viaggi [2]).

---

1) *Opuscula Sancti P. Francisci,* etc., op. cit., pag. 18.

2) GONZAGA: *De origine Seraph. Relig.* (Romae, 1587), pars. sec. prov. romana, conv. 37. - SABATIER: *Specul perfect.,* op. cit., pag. 120, in nota. - G. JOERGENSEN: *Il Libro del Pellegrino,* op. cit., pag. 84.

E per far giungere più lontano la sua voce accorata di invito e di preghiera a voler circondare il Tabernacolo di tutta quella venerazione che si addice a un tale augustissimo Sacramento, noi sappiamo come egli, che in quasi tutte le sue epistole ritornava sul dolcissimo argomento, abbia spedito pure una speciale circolare a tutti i chierici intorno alla riverenza dovuta alle Specie eucaristiche, alla mondizia con cui devono essere conservate, al culto che si deve prestare alla Santissima Eucaristia [1]).

Ben a ragione il SABATIER osserva che il *Corpus Christi*, il quale ebbe una parte così preponderante nello sviluppo del pensiero religioso del Poverello, « fu in certo qual modo l'anima della sua pietà » [2]). Qui, ai piedi del Tabernacolo, bisogna cercare la sorgente principale della sua fede, del suo amore, del suo entusiasmo religioso, del suo eroismo nei sacrifici, del fervore delle sue preghiere, come del rapimento delle sue estasi, della gioia e della pace dell'anima sua [3]).

San Francesco cura il lebbroso. - A. QUEROL - *Museo di Madrid.* (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

❧ ❧ ❧

Ma non si può parlare dell'amore che Francesco portava al suo Dio, senza accennare almeno ad altri esseri, degni di tutta la sua devozione e capaci di attirare le sue più profonde simpatie: la Vergine, gli Angeli, i Santi.

Abbiamo già visto come il Serafico dovesse all'intercessione della Madonna degli Angeli la sua nascita tanto desiderata. Egli era il frutto delle preghiere della mamma sua alla Regina del cielo. L'amore a Maria l'accompagnò poi sempre nella vita e parve anzi crescere con gli anni. Il CELANESE ha lasciato scritto che Francesco soleva cantare a Lei tali lodi, recitare tali preghiere, offrire tali affetti che è ben difficile ripetere con linguaggio umano [4]).

Tra le pochissime opere autentiche che ci rimangono del Serafico Padre,

---

1) Una copia di questa lettera, che i Padri di Quaracchi (*Opuscula S. P. Francisci*, etc., op. cit., pag. 159), consideravano come un opuscolo, venne rintracciata dal P. L. OLIGER in un codice della Vallicelliana di Roma, già appartenente al convento del Subasio, e da lui pubblicata con un fac-simile dell'originale nell'*A. F. H.*, vol. VI (1913), pag. 3-12. Per un ampio studio intorno alla devozione eucaristica nell'Ordine serafico, vedi P. CANDIDO MARIOTTI: *L'Eucaristia e i Francescani* (Fano, Società Tipogr. Coop. 1908).

2) In nota alla pag. 120 della sua ediz. dello *Speculum*.

3) L'arte cristiana non ha interpretato, come meriterebbe, questa caratteristica della pietà del Serafico. Anzi io non conosco nessun quadro che ricordi la devozione del Poverello al Dio dei nostri Tabernacoli. Il P. BEDA KLEINSCHMIDT nell'opera sua più volte citata: *Sankt Franzikus in Kunst und Legende* (pag. 81), riproduce veramente un quadro di *Abramo Diepenbeeck*, discepolo di Rubens, che trovasi nella *Galleria Reale di Bruxelles;* ma il dotto autore cade qui in errore, perchè il Santo che in quel disegno, del resto abbastanza barocco, si vede inginocchiato dinanzi all'altare su cui è esposto l'Augustissimo Sacramento non è il Serafico d'Assisi, ma San Francesco di Paola.

4) Op. cit., pag. 318.

una ve n'è intolata: *Lodi di tutte le virtù delle quali fu adorna la Vergine Santa e che dovrebbero essere l'ornamento di ogni anima perfetta* [1]), e la sua *Salutatio Beatae Virginis* è certo una delle preghiere più belle e più soavi della mistica cristiana:

« Ti saluto, o Madonna Santa, regina santissima, madre di Dio, Maria, che sei Vergine perpetua. Il Padre celeste ti ha eletta e santificata col suo santissimo e diletto Figliuolo e con lo Spirito Paracleto; ed in te fu e sarà sempre ogni pienezza di grazia ed ogni bene. Ti saluto, o Suo palazzo, ti saluto, o Tabernacolo Suo, ti saluto, casa Sua, ti saluto, vestimento Suo, ti saluto, ancella e madre di Lui. E voi tutte saluto, o sante virtù che per la luce e la grazia dello Spirito Santo, fiorite nei cuori dei fedeli e trasformate in giusti coloro che prima erano peccatori » [2]).

Va pure notato ancora come tra le poche massime e sentenze spirituali a lui attribuite, sia che fossero di sua invenzione, sia che le avesse imparate dai Santi Padri, ve n'hanno di quelle che si riferiscono direttamente al culto della Madonna. Ecco le più popolari:

« Quando dico Ave Maria, ridono i cieli, godono gli Angioli, esulta il mondo, trema l'inferno e fuggono i demoni.... — Come la cera si strugge al calore del fuoco e la polvere si disperge al soffiar del vento, così all'invocazione del nome di Maria tutto l'esercito degli spiriti maligni si sconvolge e distrugge.... » [3]).

Questo tenerissimo culto, Francesco — ci dice San Bonaventura — lo prestava alla Vergine benedetta, ch'egli considerava come Madre soavissima e amica preziosa, perchè Ella aveva avuto la gloria e l'onore di regalare al mondo il Figlio di Dio e perchè per mezzo di Lei gli uomini avevano conseguito misericordia. E soggiunge:

In Lei, dopo Cristo, principalmente confidando, l'aveva costituita avvocata di se stesso e de' suoi figli e in suo onore digiunava rigorosamente un'intera quaresima, dalla festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo all'Assunzione [4]).

❧ ❧ ❧

E ben volontieri la Vergine Santissima accettò il pio incarico e accolse sotto il suo patrocinio il Poverello e la sua spirituale famiglia. La Leggenda è intervenuta anche qui a simboleggiare l'efficace protezione di Maria in una visione attribuita a frate Leone.

Questo frate Leone vide in sogno che si preparava il giudizio divino e allo squillo delle trombe angeliche una innumerevole moltitudine di gente si radunava in un grande prato. Ed ecco che vengono poste da una parte e dall'altra del prato due scale, delle quali una era rossa e l'altra bianca, che dalla terra salivano verso il cielo. Apparve allora Cristo sulla sommità della scala rossa e aveva l'aspetto gravemente offeso e adirato; il Beato Francesco stava un po' più in basso vicino a Lui. E scendendo sempre più verso i suoi frati, li chiamava dicendo: « Venite, o fratelli, avvicinatevi al Signore che vi invita; abbiate fiducia, non temete ». E molti frati, al consiglio del Padre, accorrevano e cominciavano a salire fiduciosamente la scala rossa; ma uno cadeva dal primo gradino, un altro dal secondo, un altro dal terzo, o dal quarto, o dal decimo, mentre altri precipitavano dalla metà o dalla cima. Il Santo, commosso davanti alla sventura di tanti suoi figli, supplicava il Signore ad avere di loro pietà. Ma Cristo mostrava le sue piaghe riaperte da cui stillava vivo sangue e diceva: « Ecco, sono i tuoi frati che mi hanno trafitto così! ».

---

1) *Opuscula Sancti P. Fr.*, etc., op. cit., pag. 20-21.

2) *Ibid.*, pag. 123.

3) *Opuscoli*, etc., ediz. cit., del P. Edoardo da Torino, pag. 427.

4) Op. cit., pag. 94.

Il Beato Francesco, continuando ad intercedere per i suoi figli, scendeva ancora e diceva: « Abbiate fiducia, fratelli, correte alla scala bianca per la quale salendo potrete entrare in cielo ». In quel momento infatti apparve in cima a detta scala la Vergine Santissima, che accoglieva i suoi protetti e li introduceva senza fatica nel regno della beatitudine » [1]).

Anche i Minori del resto fecero di tutto per guadagnarsi il patrocinio dell'augusta Protettrice. La storia ci insegna che i figli del Poverello non solo non abbandonarono mai quella Porziuncola che era stata la culla del loro Ordine e fu tanto cara al loro Padre perchè santuario di Maria, ma propagarono con fervido entusiasmo il culto di Lei in mezzo al popolo cristiano e ne difesero attraverso i secoli, contro tutti i nemici e in mezzo a tutte le

San Francesco medica il lebbroso. - E. BURNAND - *Illustrazione dei* Fioretti (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

difficoltà, le grandezze e i privilegi, il più fulgido specialmente e il più bello: quello del suo immacolato Concepimento [2]).

Nel timpano d'una porta della Misericordia a Venezia, e che ora trovasi in un *Museo di Londra*, è disegnata la Vergine che accoglie sotto il suo manto la famiglia de' suoi protetti, mentre il bambino Gesù li benedice. Il lavoro è attribuito a BARTOLOMEO BONO (1450).

1) DA PISA, op. cit. negli *Anal. Franc.*, vol. IV (1906), pag. 191. Quest'autore specialmente parla assai a lungo, nel corso dell'opera sua poderosa, della divozione del Serafico a Maria (Cfr. l'indice del vol. II, pag. 539). - Vedi anche l'*Appendice dei Fioretti*, pag. 118.

2) È noto come i figli di San Francesco furono gli strenui difensori dell'immacolato Concepimento di Maria e meritarono in tal modo di essere salutati col titolo glorioso di « Cavalieri dell'Immacolata », mentre il dogma da essi difeso fu detto il « dogma francescano ». Cfr., tra le altre opere speciali, P. PIETRO PAUWELS E P. A. A. DEI FRATI MINORI: *I Francescani e l'Immacolata Concezione*, trad. del P. A. MOLINI (Roma, Sallustiana, 1904).

San Francesco cura i lebbrosi di GIUSEPPE MENTESSI.

Ma il genio dell'arte fu assai più fecondo quando si trattò di esprimere il culto stesso che Francesco Poverello, e in lui e con lui tutto l'Ordine suo, ha sempre nutrito per la Vergine purissima. In moltissime delle così dette *Sante conversazioni* dei migliori tra i pittori della rinascenza italica noi troviamo dipinto, in compagnia d'altri Santi e Beati, il Patriarca d'Assisi, ai piedi del trono di Maria. La produzione artistica riguardo a questo soggetto è anzi così ricca che dobbiamo rinunciare alla pretesa di dare qui un elenco anche solo dei migliori quadri e sopratutto al desiderio di riprodurre tutti quelli che ci fu possibile rintracciare.

Citiamo pel secolo XIV le terre cotte di ANDREA DELLA ROBBIA, l'*Incoronazione della Vergine,* che conservasi nella chiesa dell'Osservanza a Siena, e di GIOVANNI DELLA ROBBIA (?), l'*Assunzione di Maria,* in quella dei cappuccini di Barga (Lucca); pel XV il gruppo del BEATO ANGELICO (Galleria Antica e Moderna di Firenze), l'*Annunciazione* di FRA BARTOLOMEO (Museo Nazionale del Louvre, Parigi), l'*Assunta* di MATTEO BALDUCCI (chiesa Santo Spirito, Siena), un gruppo della Vergine con San Francesco, Santa Chiara e altri Santi, d'ignoto autore (Scuola Fiorentina); pel secolo XVI le Madonne del PERUGINO (Museo di Perugia), di RAFFAELLO, la *Madonna di Foligno* (Pinacoteca Vaticana), del BUGIARDINI (Museo di San Marco, Firenze), di BERNARDINO LICINIO da Bergamo (chiesa dei Frari, Venezia), del GAROFALO (Pinacoteca Municipale, Ferrara), di FRANCESCO BISSOLO (chiesa dei Santi Giovanni e Paolo) del MORETTO DA BRESCIA (chiesa dei Santi Nazaro e Celso), le varie produzioni di FRANCESCO FRANCIA e di GUIDO RENI, quelle di COLA DELL'AMATRICE (Museo Aquilano), di BERNARDINO MARIOTTO (Perugia), del MECHERINO DA SIENA (oratorio San Bernardino), del ROMANINO (Brescia, chiesa di San Francesco) del SAVOLDO (Regia Pinacoteca, Torino); pel secolo XVII l'*Apparizione della Vergine con il Figlio* di JACOPO LIGOZZI, la *Vergine e San Francesco* del TIZIANO (Accademia di Venezia) e quella di GIAN BATTISTA CRESPI, detto il CERANO (Galleria degli Uffizi, Firenze).

* * *

Con la Vergine benedetta il nostro Santo amava ardentemente gli *Angeli* che le fanno corona, «sopratutto perchè vengono deputati dalla Provvidenza ad essere i nostri compagni nelle lotte della vita e i nostri ausiliarî fra le ombre della morte». Perciò diceva a' suoi frati — scrive il DA CELANO — che bisogna riverirli come soci e invocarli come custodi [1]).

1) DA CELANO, pag. 317.

Insegnava ad essi che la loro presenza si deve rispettare e che non bisogna presumere di poter fare davanti ad essi ciò che non si farebbe davanti agli uomini. E poichè in coro si salmeggiava al cospetto degli Angeli, voleva che tutti coloro che lo potevano vi convenissero alla preghiera e che quivi attentamente salmeggiassero. Soleva poi dire che il Beato Michele è da onorarsi con un culto più solenne per essere egli deputato a presentare le anime a Dio.... [1]).

Perciò digiunava una quaresima anche in suo onore.

Finalmente ricordandosi di tutti i nostri Santi, Martiri, Confessori, Vergini — ci attesta San Bonaventura — si accendeva divinamente d'amore. Aveva, è vero, speciali simpatie pei grandi Apostoli Pietro e Paolo, quali fondatori della Chiesa, modelli della vita religiosa, araldi della serafica povertà [2]), ma voleva che di tutti si venerassero con profonda pietà le reliquie [3]).

❧ ❧ ❧

Ecco quali amori trionfavano nel cuore del Serafico d'Assisi e facevano fremere tutta la sua anima pura e generosa! Come diversi dunque tali ideali, e quanto più nobili e sublimi di quelli che riempiono molte volte il nostro povero cuore! Eppure codesto amore divino che assorbiva e informava tutta la sua vita, non gli impediva i palpiti dell'amore umano, chè anzi questo amore potè crescere e svilupparsi e trionfare, più che in ogni altro, nel suo cuore generoso.

Francesco, il Santo per eccellenza dell'amore verso Dio, in forza di questo stesso mistico ardore è il Santo della carità verso i fratelli, il discepolo verace di chi aveva insegnato ad amare il Signore sopra tutte le cose e il prossimo come se medesimi e più ancora.

Ci sono già note le relazioni di sacra paternità spirituale che legavano il Serafico a tutti i suoi figli fedeli e amorosi. Qui aggiungiamo che egli non tenne chiusa la sua anima meravigliosa nel ciclo delle sue

Il Padre Guardiano in ginocchio davanti ai briganti. - E. Burnand. *Illustrazione dei* Fioretti (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

1) *Ibid.* e San Bonav., pag. 95.

2) San Bonav., *ibid.*, e Da Celano, pag. 320-321.

3) Op. cit., pag. 67-68. - Da Celano, pag. 77-88. - San Bonav., pag. 83.

intime amicizie, ma estese il sorriso della sua tenerezza paterna ai fratelli tutti, amando di preferenza i prediletti del Salvatore divino, i più piccoli, i più deboli, i più bisognosi; i poveri, gli ammalati, i peccatori.

I poveri. Abbiamo visto con quanta simpatia già nell'infanzia e nella prima giovinezza si avvicinasse loro; ci basti dunque constatare come questa carità di fratellanza, che lo portava naturalmente verso i miserabili, non sia venuta mai meno nella sua vita, ma sembri anzi esser cresciuta con gli anni e col perfezionarsi del suo spirito.

Ed era questa bontà pei poverelli del buon Dio eminentemente cristiana. Come notano tutti i biografi — Tommaso da Celano, San Bonaventura e lo *Specchio di perfezione* — essi erano per lui, secondo la dottrina del Maestro, la vivente incarnazione di Cristo stesso, il Figliuol di Dio fatto povero per amore nostro. Perciò li salutava con devozione quando li incontrava per istrada, cedeva loro il posto d'onore se si trovava con essi a pranzo, non permetteva affatto venissero giudicati male da' suoi frati, i quali puniva severamente quando peccavano contro di loro.

Ecco quanto racconta in proposito lo *Specchio di perfezione:*

Recatosi il Beato Francesco ad un luogo de' frati presso Roccabrizia [1]) a predicare, avvenne che in quello stesso giorno che egli doveva predicare, un poverello infermo venne a lui. Al quale avendo grande compassione, prese a ragionare col suo frate intorno alla povertà e infermità di quello, e il compagno sì gli disse: « Fratello, egli è vero che costui ci sembra assai povero, ma forse in tutta la provincia non ha persona che più di lui agogni alle ricchezze ». E tosto dal Beato Francesco aspramente ripreso, riconobbe il suo fallo. E il Beato Francesco gli disse: « Vuoi tu farne la penitenza che io t'imporrò? » Quegli rispose: « Molto volontieri la farò ». Allora gli disse: « Va', e ti spoglia della tua tunica, e gittati ignudo ai piedi di quel povero, e gli manifesterai come peccasti contro di lui di maldicenza, e scongiuralo che preghi per te ». Andò per tanto quel frate, e fece ogni cosa secondo il Beato Francesco gli aveva imposto. Come ebbe fatto ciò, levatosi in piedi e rivestitosi della sua tunica, fece ritorno al Beato Francesco. E il Beato Francesco sì gli disse: « Vuoi tu sapere a qual modo peccasti verso di lui, anzi verso Cristo? Quando vedi un povero, devi considerare in nome del quale egli viene, cioè di Cristo che prese la nostra povertà e infermità, perocchè la povertà e infermità di esso è a noi specchio nel quale dobbiamo riguardare e considerare divotamente la infermità e povertà del Signore nostro Gesù Cristo » [2]).

Santuario di Montecasale.

Nè si accontentava di protestare a parole la sua stima e il suo affetto a' suoi più cari amici i poveri, ma lo dimostrava ancora coi fatti. Quante volte vedendo un poverino curvo sotto il peso di qualche carico, correva

1) Roccabrizia (dal cognome Brizi, in quei dintorni una volta frequentissimo, sarebbe l'attuale Rocchicciola) a nord-ovest d'Assisi.

2) Cap. XXXVII, pag. 67-68. - Lo raccontano anche il Da Celano, op. cit., pag. 78, e San Bonav., op. cit., pag. 83, e più brevemente è narrato pure nel Codice pubblicato dall'Oliger, *A. F. H.*, l. cit., pag. 55.

sollecitamente a sollevarnelo! Quante volte andava in mezzo ai contadini ed agli operai, per prendere parte alle loro fatiche! Quante volte veniva in soccorso dei miserabili donando loro, con inesauribile carità, cibi, libri, panni, sino a spogliarsi ripetutamente del proprio mantello, del proprio cappuccio, della propria tonaca, tutta roba ch'egli era convinto appartenesse di diritto ai poveri, i quali ne erano secondo lui i legittimi proprietarî! [1]).

San Francesco accoglie i briganti di Montecasale.
Disegno di VITTORIO POLLI.

I biografi hanno raccolto una serie di episodî in proposito, di cui citiamo solo alcuni dei più significativi, traendoli alla lettera dallo *Specchio di perfezione,* e considerandoli come autentici, perchè registrati pure dal CELANESE:

Presso a Celano in tempo di verno, portando il Beato Francesco un panno adattato a modo di mantello, del quale un amico dei frati aveagli fatto presente, scontratosi in una vecchierella che dimandava limosina, incontanente sciolto il panno d'intorno al collo, rifiutandolo come superfluo, lo donò alla povera vecchia dicendo: « Va', e fattene una veste, perocchè bene ne hai bisogno ». Rise la vecchierella e stupita, non so se per timore o per gioia, tolse il panno dalle sue mani, e perchè ristandosi non corresse pericolo che le venisse ritolto, si partì a gran corsa, e con le forbici tagliò il panno. Ma poichè non trovò il panno sufficiente da farne una veste, fece ricorso alla sperimentata bontà del Padre Santo, addimostrandogli essere quel panno troppo poco da cavarne una veste. Il Santo volse gli occhi al compagno, il quale portava altrettanto panno attorno alle spalle, e sì gli disse: « Odi tu ciò che dice questa poverella? Per amore di Dio sosteniamo il freddo, e dà quel panno a questa poverella acciocchè la sua veste abbia intera ». E di subito, siccome esso lo aveva donato, e il compagno lo donò. Per tal modo entrambi si rimasero nudi, perchè la poverella avesse vestimento [2]).

Ed ora ecco un fatto anche più eloquente:

Un'altra volta avvenne, che dimorando presso Santa Maria della Porziuncola, una femmina vecchia e povera, che aveva due figli nell'Ordine, trasse al luogo chiedendo limosina al

1) DA CELANO, pag. 236. - Cfr. anche lo *Specchio,* cap. XXX.

2) *Specchio,* cap. XXIX, pag. 56-57 e DA CELANO, pag. 235.

San Francesco parla al lupo di Gubbio.
BOUTET DE MONVEL, nel libro citato di F. EGAN.

Beato Francesco. Tosto il Beato Francesco disse a frate Pietro Cataneo, il quale a quel tempo era ministro Generale: « Ci è egli possibile trovare niente che dar possiamo alla madre nostra? » Poichè aveva costume chiamare sua madre la madre di ciascun frate. Risposegli frate Pietro: « Niente v'ha in casa che dar le possiamo, e che fosse tale limosina colla quale potesse poi sostentare il suo corpo. Però nella chiesa abbiamo un Testamento nuovo ove leggiamo le lezioni a mattutino ». Poichè a quel tempo i frati non possedevano Breviari, nè molti Salteri. Dissegli adunque il Beato Francesco: « Dà alla madre nostra il Testamento, onde sì il venda per sovvenire alle sue necessità. Perocchè credo fermamente che ciò sarà più accetto a Dio e alla Beata Vergine, che se leggeremo in quello [1]).

Non meno interessante è il seguente racconto tolto dalle leggende posteriori, dove però col fine di far meglio risaltare la carità del nostro Santo è evidente l'esagerazione dello scrittore nel dipingere lo stato in cui si trovava il povero religioso ammalato.

Essendo arrivati, lui ed il suo compagno, alla casa di una certa nobile signora, questa gli offerse devotamente un panno colorato perchè se ne potesse fare una pianeta da sacerdote, il quale ricevuto, si diresse in cerca di ospitalità ad un certo monastero di monaci. E mentre il Beato Francesco s'intratteneva famigliarmente a discorrere con l'Abate, un frate converso, essendo travagliato da una lunga infermità, mandava orribili muggiti e lamenti, maledicendo tutti gli abitanti del monastero, perchè in mezzo a tanti dolori nessuno lo aiutava. Allora il Santo gli si avvicina insieme al suo compagno, lo esorta alla pazienza, esalta la divina provvidenza che converte il male in bene, calma l'ammalato colle parole, lo invita a riconoscere la sua colpa, e dimostra verso di lui un tenero affetto di compassione. E siccome lo vedeva giacere ignudo e incomposto disse: « dammi, o frate Stefano, quel panno che la signora ci ha donato. Pianete ne potremo sempre trovare, se ne avremo di bisogno; ma questo ignudo lo dobbiamo tosto vestire, per mettere in pratica il comandamento di Cristo Signore». Il compagno gli consegnò il panno e il Beato Francesco colle sue mani ne tagliò un vestito, lo cucì insieme e prima di uscire dal monastero visitando quel povero infermo ignudo lo vestì [2]).

Quest'altro episodio è pure assai istruttivo, poichè c'illumina intorno allo scopo pratico cui mirava il Santo nell'esercizio della sua carità ed agli intimi risultati che ordinariamente otteneva:

Presso a Colle in quel di Perugia, il Beato Francesco si scontrò in un povero che già avea conosciuto vivendo al secolo, e sì gli disse: « Fratello, come stai? » Ma quegli con animo adirato prese ad imprecare contro al suo padrone dicendo: « Mercè del mio padrone, che Dio il faccia tristo, mi trovo a mal punto, chè mi spoglia di ogni mia sostanza ». E conoscendo il Beato Francesco come egli nutriva odio mortale, ebbe pietà dell'anima sua e sì gli disse: « Fratello, perdona al tuo padrone acciocchè tu salvi l'anima tua, e potrà avvenire che le tolte sostanze ti renda; che se hai perduto l'aver tuo, perderai anche l'anima ». E quegli rispose: « Non posso a niun patto perdonargli se le tolte sostanze non mi rende avanti ». Allora il Beato Francesco gli disse: « Togli questo mantello, te lo dono, e ti prego caramente di per-

1) *Specchio*, cap. XXXVIII, pag. 68-69, e DA CELANO, pag. 237-238.

2) *Descriptio codicis*, etc. dell'OLIGER, l. cit., pag. 65, già pubblicato però dal GOLUBOVICH: *Biblioteca bio-bibl.*, etc., I, pag. 127-128.

donare al tuo padrone per amore del Signore Iddio». E incontanente il suo cuore fu raddolcito, e stimolato per tal beneficio, condonò le ingiurie al suo padrone» [1]).

Il fatto sarebbe avvenuto a Collestrada fra Perugia ed Assisi, mentre altrove racconta TOMMASO DA CELANO:

Essendo stato richiesto d'elemosina il nostro Santo da un povero e non avendo nulla alle mani scucì la gaida della sua tonaca e gliela diede. In altra occasione, ma allo stesso fine si cavò i panni di gamba. Tanta era — conchiude l'agiografo — l'onda di pietà che lo portava verso i poveri! Con tali affetti seguiva egli le vestigia di Cristo Poverello» [2]).

Questa carità che nutriva verso i diseredati della fortuna, il Serafico nostro l'estendeva ai fratelli che erano colpiti da qualche malattia, o da qualche infermità. Il CELANESE, in un capitolo intitolato appunto: *Della compassione verso gli infermi*, dice che Francesco:

Trasformava in se stesso gli affetti di tutti i poveri ammalati, consolandoli con parole piene di dolcezza, quando non poteva soccorrerli con l'opera [3]).

Ma di speciale simpatia e d'infinita tenerezza circondava quelli tra gli ammalati del buon Dio che soffrivano maggiormente ed erano fuggiti dal pubblico per timore del contagio.

Conosciamo già l'eroismo dimostrato più volte dal nostro Santo verso i poveri lebbrosi, ch'egli chiamava affettuosamente e voleva che i frati chiamassero col dolce nome di «fratelli cristiani» [4]). La loro cura era stata la sua occupazione preferita nei primi anni della sua conversione: verso di loro tornava con anche più profonda umiltà e più ardente amore negli ultimi anni della sua vita [5]). Non ci sarà quindi difficile prestar fede a due fatti, che hanno del prodigioso, anche se li troviamo solo nelle leggende posteriori; nei *Fioretti*, cioè, e nello *Specchio di perfezione*, ma che sono perfettamente conformi allo spirito del Poverello.

Il lupo di Gubbio ai piedi del Santo. - M. DENIS.
Illustrazione dei Fioretti (*Casa Edit. L'Art Catholique, Parigi*).

1) *Specchio*, cap. XXXII, pag. 59-60, e DA CELANO, pag. 236-237.

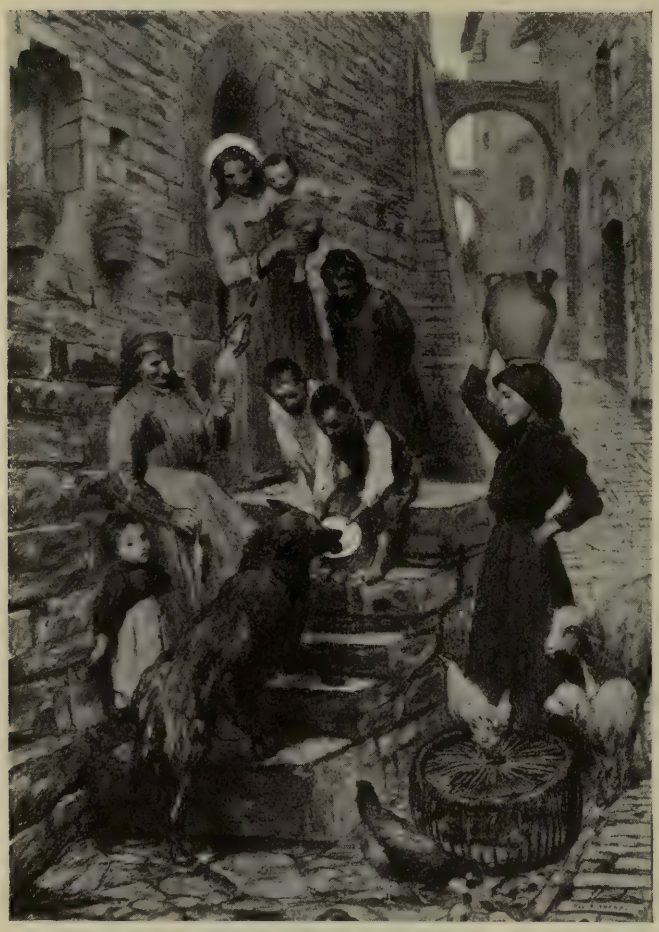
2) Op. cit., pag. 237.

3) Cap. CXXXIII della *Leggenda seconda* (pag. 300).

4) DA PISA, op. cit., negli *Anal. Franc.*, vol. IV (1912), pag. 131.

5) *Ibid.*

Visitando un giorno Francesco un ospedale, tenuto da' suoi religiosi, caritatevoli infermieri di quei poveri disgraziati, si incontrò in un lebbroso che a causa delle gravi sofferenze bestemmiava maledicendo al cielo e alla terra, con iscandalo dei frati i quali, non potendo più sopportare gli atroci insulti a Cristo ed alla Vergine, avevano già deciso di abbandonare a se stesso il disgraziato. Ed ecco che invece il Santo, nel suo infinito amore per il fratello sofferente, tenta liberarlo dalla infermità corporale, per guarirne lo spirito:



Il lupo di Gubbio per le vie della città. - E. BURNAND. *Illustrazione dei* Fioretti (*Casa Editrice Berger-Levrault, Parigi*).

Allora Santo Francesco di subito fece iscaldare dell'acqua con molte erbe odorifere, poi si spoglia costui e comincia a lavarlo colle sue mani, e un altro frate metteva su l'acqua. E per divino miracolo, dove Santo Francesco toccava con le sue sante mani, si partiva la lebbra e rimaneva la carne perfettamente sanata. E come s'incominciò la carne a sanicare, così s'incominciò a sanicare l'anima; onde veggendosi il lebbroso cominciare a guarire, cominciò ad avere grande compunzione e pentimento de' suoi peccati, e cominciò a piagnere amarissimamente; sicchè mentre che 'l corpo si mondava di fuori della lebbra per lo lavamento dell'acqua, l'anima si mondava dentro del peccato per contrizione e per le lagrime.

Ed essendo compiutamente sanato quanto al corpo e quanto all'anima, umilmente si rendette in colpa e dicea piagnendo ad alta voce: « Guai a me, ch'io sono degno dello inferno per le villanie e ingiurie ch'io ho fatte e dette a' frati, e per la impazienza e bestemmie ch'io ho avute contro a Dio ». Onde per quindici dì perseverò in amaro pianto de' suoi peccati e in chiedere misericordia a Dio, confessandosi al prete interamente [1]).

Ma non meno dimostrativa della carità del Serafico Padre verso quei poveri infelici, è la seguente istoria: una nuova prova questa della squisita delica-

1) *Fioretti*, cap. XXV, pag. 84. - OLIGER: *Descriptio codicis*, l. cit., pag. 367.

Apparizione di Cristo nella Porziuncola.
MURILLO - *Museo Wallraf-Richartz di Colonia* (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

tezza del suo animo gentile, della profonda umiltà del suo cuore, dell'eroismo delle sue virtù, che potrebbe anche urtare la suscettibilità di qualche lettore.

San Francesco presenta le rose miracolose a Papa Onorio III.
TIBERIO D'ASSISI - *Chiesa di Rivotorto.*

Fra i suoi primi discepoli — ai quali Francesco aveva imposto, quasi come un noviziato alla vita religiosa, la cura dei lebbrosi — chi si distingueva maggiormente nel pietoso ufficio era frate Giacomo, detto perciò «l'economo e il medico dei lebbrosi». A lui Francesco aveva raccomandato caldamente uno di questi suoi cari ammalati, che trovavasi all'ospedale di Rivotorto, ridotto dal male in uno stato più compassionevole degli altri. Fra Giacomo, a forza di cure amorose, era riuscito a migliorare alquanto la condizione dell'infelice e un giorno, pensando che una passeggiatina all'aria aperta gli avrebbe fatto bene, lo condusse senz'altro a trovare i frati a Santa Maria degli Angeli. Il Padre Santo non potè approvare quella pericolosa imprudenza e se ne lamentò dolcemente col pietoso infermiere. Ma — continua lo *Specchio di perfezione:*

Come ebbe detto ciò, incontanente il Beato Francesco si fece rimprovero, credendo che quel lebbroso si fosse scandalizzato per la riprensione che aveva fatto a frate Giacomo. Di che volendo dare soddisfazione a Dio e al lebbroso, confessò sua colpa a frate Pietro Cataneo che in quel tempo era Generale ministro e disse: «Voglio che tu mi confermi la penitenza che elessi di fare per questo difetto e in niun modo mi contraddica». Quegli rispose: «Fratello, fa secondo ti piacerà». Perchè frate Pietro lo aveva in tanta venerazione e sì lo temeva, che non si attentava di contraddirgli, quantunque frequenti volte si martoriava. Allora il Beato Francesco disse: «Tale sia la mia penitenza, cioè che io mangi ad una stessa scodella con frate cristiano». Come si furono posti a tavola, il Beato Francesco con il lebbroso e con gli altri frati, fu arrecata una scodella tra il Beato Francesco e il lebbroso. Era invero tutto piagato e stomachevole e in ispecie le dita con cui raccoglieva i bocconi dalla scodella, aveva rattratte e sanguinolenti, così che quando l'immergeva nella scodella, colava in essa il sangue e la marcia dalle dita [1]).

Anche i frati assistevano stupefatti e come inorriditi ad uno spettacolo così sublime di abnegazione ed al narratore parve necessario chiudere il racconto, che ha davvero dell'incredibile, con l'affermazione che «chi vide queste cose scrissele e ne fa testimonianza» [2]).

Bisogna riconoscere che l'umanità ha creduto a codeste scene d'eroismo. Già fin dai tempi del Serafico Padre, delle anime generose, educate alla scuola del suo spirito, ne imitavano coraggiosamente i mirabili esempi: si pensi anche solo ad Elisabetta d'Ungheria ed ai prodigi della sua carità. Intanto la leggenda fioriva largamente attorno alla storia a ricordare, insieme con l'arte, quei fatti e a renderli popolari.

1) Op. cit., cap. LVIII, pag. 103-104.

2) *Ibid.*, pag. 104. Un dotto studio sull'amore di San Francesco pei lebbrosi, argomento di cui parla con grande competenza medica, ce lo ha dato il DOTT. A. S. BOURNET nella sua monografia francescana: *Saint François d'Assise, Etude sociale et medicale* (Lyon, Storck, 1893).

Nella *chiesa di Santa Croce a Firenze* si conserva oggi ancora un quadro attribuito a MARGARITONE D'AREZZO, che rappresenta appunto in due scene diverse, con una semplicità che rivela l'antichità dell'opera: *San Francesco mentre cura i poveri lebbrosi.* Prima si vede il Santo che porta uno di essi amorosamente in braccio; poi Francesco che sta asciugando i piedi ad altri disgraziati, dopo averli loro caritatevolmente lavati. Nel secolo XVI-XVII il CRESPI ci ha dato bellissimi quadretti di soggetto francescano, uno dei quali, che trovasi alla *Pinacoteca di Brera a Milano,* riproduce proprio la scena illustrata dai *Fioretti.* Dei lavori moderni citeremo un bellissimo altorilievo conservato nel *Museo di Madrid,* di AGOSTINO QUEROL, rappresentante la medesima scena: il Poverello, che, aiutato da due suoi religiosi sta lavando, in mezzo ad un gruppo di lebbrosi, uno di quei poveri disgraziati. E tra i contemporanei, riproducenti sempre i medesimi episodî, richiamiamo l'attenzione dei lettori sul dipinto del pittore milanese G. MENTESSI e sul disegno di E. BURNAND che siamo lieti di poter riprodurre.

* * *

Nè soltanto gli infermi nel corpo ed i poveri di beni di fortuna toccavano più profondamente le fibre del suo tenero cuore; ma ancora e sopratutto gli infelici dello spirito, gli schiavi della colpa, *i poveri peccatori.*

De' suoi sentimenti di compassione per codesti miserabili nell'ordine morale, e dello zelo ardente del nostro Santo per la salvezza della loro anima, abbiamo testimonianze solenni ed irrefragabili nei biografi a noi già famigliari. TOMMASO DA CELANO scrive, con evidente compiacenza:

« Non deve fare meraviglia se colui che la fiamma del suo amore aveva reso fratello a tutte le creature, la carità di Cristo infiammava d'affetto più che fraterno per gli esseri nobilitati dall'immagine del Creatore. Egli infatti soleva dire che nessuna cosa è più preziosa della salute delle anime, provando spesso questa sua affermazione con il fatto che lo stesso Unigenito Figliuol di Dio si era degnato d'agonizzare sulla croce. Da qui la sua costanza nella preghiera, le sue apostoliche peregrinazioni, la sua soverchia preoccupazione per dare a tutti buon esempio » [1]).

San Francesco proclama davanti al popolo l'Indulgenza della Porziuncola.
TIBERIO D'ASSISI - *Chiesa di Rivotorto.*

Il DOTTOR SERAFICO narra che Francesco piangeva spesso e gemeva amaramente alla vista di quelle povere anime, redente dal sangue di Cristo e di nuovo macchiate dal peccato [2]); e il DA PISA soggiunge che la prova più evidente e decisiva della carità del Poverello amoroso verso il Salvatore divino, è la compassione ch'egli sentiva pei poveri peccatori, dei quali voleva con ogni mezzo procurare la salvezza.

1) Op. cit., pag. 298 299.
2) Op. cit., pag. 90

Infatti — conchiude il PISANO — come Gesù Cristo quale buon Pastore diede l'anima sua per la salute delle sue pecorelle, animato dalla fiamma del suo zelo anche Francesco lavorò fervidamente per la salvezza delle anime; sicchè la carità ch'egli nutriva per Cristo la riversò su queste anime, redente dal Suo preziosissimo sangue » [1]).

Ed eccolo l'Apostolo umbro uscire dalle grotte raccolte e silenziose, dalle piccole cappelle devote, dagli eremi solitari, dove, mentre attendeva alla santificazione del suo spirito, perorava nella preghiera e nel sacrificio la causa dei fratelli, e percorrere affannosamente città e villaggi in cerca di cristiani da evangelizzare, di anime da convertire, di peccatori da salvare. Discepolo di Colui che nella sua purezza immacolata e nella sua carità infinita non disdegnò di trattare con pubblicani, perdonò alla Maddalena pentita, assicurò il regno de' cieli al ladrone penitente che moriva giustiziato su un patibolo uguale al suo, il Serafino d'Assisi non indietreggerà dinanzi a nessuna miseria morale, non si spaventerà davanti a nessun abisso di corruzione, riuscirà a vincere e debellare, con la sua fede e il suo amore, le anime più restìe e più ribelli, come gli avari, gli impuri, i bestemmiatori, le donne perdute, i più feroci briganti e crudeli assassini.

Innumerevoli sono gli episodî narrati dalla leggenda o conservati dalla storia, che si potrebbero riferire anche a questo riguardo; ricordiamo solo i più noti e i più popolari.

⁂

Quando nel 1213 il nostro Santo, appena riavutosi da una gravissima febbre che lo aveva tenuto inoperoso sino alla primavera di quell'anno, si rimise in viaggio per evangelizzare l'Umbria, capitò anche ad Amelia. Ora vuole una antica tradizione locale assai attendibile, che il Padre Francesco, fatto radunare il popolo ameliano nell'antichissima chiesa di Santa Maria delle Cinque Fonti, predicasse con tanto fervore di spirito ed efficacia di parole da ritrarre dal vizio due pubbliche peccatrici, rimettendole sulla retta via della penitenza e della pietà cristiana [2]).

⁂

La prima volta che il Serafico Padre salì alla Verna, il monte era infestato da un famoso ladrone, il quale insieme ad altri briganti, simili a lui, assaliva e depredava i passeggeri, che a piè della selva transitavano per la via della Marca e dell'Umbria. Egli li spogliava di quanto avevano indosso e, se non gli consegnavano i loro averi, li conduceva sopra un immenso macigno in forma di piramide rovesciata, che vedesi anche oggi nel bosco, e tolte le tavole che lo univano a mo' di ponte alla montagna, vi lasciava i poveri disgraziati a morire di fame e di spavento; anche ai popoli vicini il feroce brigante arrecava danni e incuteva terrore e per questo era da loro soprannominato *Lupo*. Si dolse dell'arrivo dei frati, e con gravi minacce tentò di fare allontanare quei nuovi testimonî dei suoi delitti. Un giorno anzi si presentò risolutamente a Francesco, dichiarandogli apertamente i suoi fieri propositi,

1) Op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. V (1912), pag. 29. Vedi tutto il Frutto XIV: « Franciscus animatur ».

2) Questa tradizione venne raccolta dal CAVANNA, nella sua opera più volte citata (pag. 245-247), il quale si riferisce ad un *Numero unico per l'ingresso di Mons. Berti in Amelia* (Amelia, Tip. dell'Eco, 1908).

il pericolo che correvano lui e i suoi frati se non partivano di là. Il Poverello l'ascoltò con tanta pazienza e gli parlò con tanta carità e dolcezza che non solo riuscì ad ammansire l'assassino e lo persuase a non molestare i religiosi, ma lo convinse anche a mutar vita ed a farsi frate anche lui per far penitenza de' suoi peccati. Lupo esperimentata per varî giorni la vita angelica dei religiosi, si diede totalmente al Signore, entrò nell'Ordine e da Francesco ebbe il nome di *frate Agnello*, che onorò poi con una condotta da Santo.

La pianura di Santa Maria degli Angeli presso Assisi (*Fot. Alinari*).

Questo fatto non è registrato dagli antichi biografi; solo ne parlano Bartolomeo da Pisa, il Wadding, Arturo da Mounstrier nel Martirologio Francescano [1]) e gli storici posteriori; è tuttavia perfettamente attendibile, non solo perchè pienamente conforme allo spirito del Poverello ed all'efficacia del suo apostolato, ma anche perchè un fatto consimile è suffragato dalla tradizione più antica e narrato pure dallo *Specchio di perfezione* e dagli *Actus-Fioretti:* alludo alla conversione dei briganti di Monte Casale [2]).

1) Da Pisa, op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. IV (1906), pag. 110, 453, 562, e vol. V (1912), pag. 142. - Wadding: *Annales*, vol. I, ad an. 1215, n. 16. - Cura ac labore R. P. Arturi a Monasterio: *Martyrologium Francisc.*, etc. (Parisiis, 1638, ai 31 luglio), pag. 319.

2) *Specchio*, cap. LXVI. - *Actus*, cap. 29 e *Fioretti*, cap. XXVI. - Cfr. pure: *Relazione dell'antico Santuario di Montecasale*, per opera del P. Giustino dal Borgo San Sepolcro, Capp. (Firenze, San Giuseppe, 1901), un piccolo volumetto, da cui ha tolto molto Tommaso Nediani per la sua bella monografia illustrata: *Romitaggi francescani: Montecasale* (Firenze, Tip. San Giuseppe, 1915).

Si chiama con questo nome un eremitaggio francescano assai pittoresco, situato a due ore di cammino da Borgo San Sepolcro, in mezzo ad una boscosa montagna. San Francesco vi aveva posto come Guardiano un certo frate Angelo, per il quale nutriva un affetto particolare. Una volta il Poverello, scendendo dalla Verna, volle pernottare a Monte Casale; frate Angelo gli narrò subito come poco prima alcuni briganti, che infestavano la contrada, avevano avuto l'audacia di venire a chiedere l'elemosina al convento; e si compiaceva di ripetergli le amare parole che aveva loro dette, cacciandoli ignominiosamente. Ma invece dei rallegramenti che s'attendeva, il povero Guardiano si ebbe una severa riprensione da Francesco e dovette tosto recarsi « per monti e per valli » in cerca degli assassini, e portar loro da mangiare e da bere e inginocchiarsi dinanzi ad essi per confessare umilmente la sua colpa e pregarli da parte di Francesco a non far più male ai fratelli e a non più offendere il Signore:

Mentre che il detto Guardiano andò a fare il comandamento di Santo Francesco, ed egli si puose in orazione e pregava Iddio ch'ammorbidasse i cuori di quelli ladroni e convertisseli a penitenza.

Giugne loro l'ubbidiente Guardiano ed appresenta loro il pane e 'l vino, e fa e dice ciò che Santo Francesco gli ha imposto. E, come piacque a Dio, mangiando que' ladroni la limosina di Santo Francesco, cominciarono a dire insieme: « Guai a noi miseri isventurati! E come dure pene dello inferno ci aspettiamo, i quali andiamo non solamente rubando li prossimi e battendo e ferendo, ma eziandio uccidendo; e nientedimeno di tanti mali e così scellerate cose, come noi facciamo, noi non abbiamo nessuno rimordimento di coscienza nè timore di Dio. Ed ecco questo frate santo, ch'è venuto a noi, per parecchie parole che ci disse giustamente per la nostra malizia, ci ha detto umilemente sua colpa e oltre a ciò ci ha recato il pane e lo vino e così liberale promessa del Santo Padre. Veramente questi sì sono frati santi di Dio li quali meritano paradiso di Dio, e noi siamo figliuoli della eternale perdizione, li quali meritiamo le pene dello inferno, e ogni dì accresciamo alla nostra perdizione, e non sappiamo se de' peccati che abbiamo fatti insino qui noi potremo tornare alla misericordia di Dio » [1]).

La Basilica di Santa Maria degli Angeli. (*Fot. Alinari*).

E decisero di recarsi dal Santo dal quale furono accolti a braccia aperte e stretti paternamente al cuore. Da quel giorno la loro vita era completamente trasformata: da assassini dei fratelli erano divenuti ottimi servi del Signore.

L'incontro di San Francesco coi fratelli briganti lo ricordiamo qui con due disegni dell'arte contemporanea, quelli di Vittorio Polli e di Eugenio Burnand.

Ma v'ha un avvenimento ancora più famoso, che nessuno anche dei più se-

1) *Fioretti*, cap. XXVI, pag. 88-89. - *Specul. perfectionis*, cap. LXVI. - *Actus*, cap. XXIX ed anche Oliger: *Descriptio codicis*, etc., l. cit., pag. 379-380.

veri moderni biografi del nostro Santo si rassegna a lasciare totalmente in disparte, sebbene la critica tenti relegarlo definitivamente nel dominio della leggenda: avvenimento che ha colpito più d'ogni altro la fantasia popolare ed è stato riprodotto un numero infinito di volte dagli artisti antichi e recenti (riportiamo tra questi ultimi i più classici: MAURICE DENI, BOUTET DE MONVEL, EUGÈNE BURNAND), la cosidetta *conversione del lupo di Gubbio* [1]). Deliziamoci anzitutto nella lettura di questa nuova pagina dei *Fioretti:*

La Cappella della Porziuncola con l'affresco dell'Overbek, a Santa Maria degli Angeli (*Fot. Alinari*).

Al tempo che Santo Francesco dimorava nella città di Agobbio, nel contado d'Agobbio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini; in tanto che tutti i cittadini stavano in gran paura, però che spesse volte s'appressava alla città; e tutti andavano armati quando uscivano della città, come s'eglino andassono a combattere; e con tutto ciò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo. E per paura di questo lupo e' vennono a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra.

Per la qual cosa avendo compassione Santo Francesco agli uomini della terra, sì volle uscire fuori a questo lupo, bene che li cittadini al tutto non gliel consigliavano; e facendosi il segno della santissima croce, uscì fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidanza ponendo in Dio. E dubitando gli altri di andare più oltre, Santo Francesco prese il cammino inverso il luogo dove era il lupo. Ed ecco che, vedendo molti cittadini li quali erano venuti a vedere cotesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a Santo Francesco, con la bocca aperta; ed appressandosi a lui, Santo Francesco gli fa il segno della santissima croce, e chiamollo a sè e disse così: « Vieni qui, frate lupo, io ti comando dalla parte di Cristo che tu non facci male nè a me nè a persona ». Mirabile cosa a dire! Immantanente che Santo Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre; e fatto il comandamento, venne mansuetamente come agnello, e gittossi alli piedi di Santo Francesco a giacere. E Santo Francesco gli parlò così: « Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, e hai fatti grandi malifici, guastando e uccidendo le creature di Dio sanza sua licenza; e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro, sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè li uomini nè li cani ti perseguitino più ». E dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di orecchi e con inchinare il capo mostrava d'accettare ciò che Santo Francesco dicea e di volerlo osservare. Allora Santo Francesco disse: « Frate lupo, poichè ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto ch'io ti farò dare le spese continuamente, mentre tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai più fame; imperò che io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatto questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta che tu non nocerai mai a nessuna persona umana nè ad animale: promettimi tu questo? » E il lupo, con inchinare di capo, fece evidente segnale che 'l prometteva. E Santo Francesco sì dice: « Frate lupo, io voglio che tu mi facci fede di questa promessa, acciò ch'io me ne possa bene fidare ». E distendendo la mano Santo Francesco per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo puose sopra la mano di Santo Francesco, dandogli quello segnale ch'egli potea di fede.

1) Tra i principali quadri che ricordano l'episodio citeremo ancora quello del SASSETTA - della ROSA PLEN LUBOCHIN - del BOUTET DE MONVEL - l'illustrazione di VITTORIO POLLI, ecc.

E allora disse Santo Francesco: « Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco sanza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace nel nome di Dio ✠ [1]).

E se ne andò il lupo obbediente, mansueto come un agnello, col Padre Santo, ed alla presenza di tutti i cittadini, meravigliati per quel prodigio e commossi per una predica che il Serafico tenne ad essi in questa circostanza, statutuì con loro, nel modo indicato da Francesco, un solenne concordato di pace che mantenne poi fedelmente, vivendo da buon cittadino, sino alla morte, avvenuta due anni dopo per vecchiaia [2]).

✠ ✠ ✠

Ho detto che la critica è piuttosto scettica intorno alla storicità di questo avvenimento. Anche un piissimo autore moderno, il P. C. D'ANDERMATT, riconosce che esso « quasi generalmente è tenuto per una devota leggenda » [3]), mentre il DELLA TORRE si domanda senz'altro « se ci sia qualcuno al giorno d'oggi che vi possa credere ancora » [4]). Ma io non voglio entrare in merito alla discussione e rimando i lettori cui interessasse la cosa ad uno studio eruditissimo in proposito del P. BARTOLOMASI, pubblicato dal Faloci Pulignani nella sua *Miscellanea* [5]); e mi limito ad una duplice riflessione. Anzitutto, chi ammette l'elemento soprannaturale nella vita del nostro Santo, non ha difficoltà a credere nel miracolo d'una belva feroce da lui ammansita, tanto più che nello stesso TOMMASO DA CELANO troviamo qualche accenno del potere taumaturgo del Serafico Padre proprio sopra altri lupi [6]). E poi tutti, per lo meno, devono ammettere ed ammettono il valore simbolico del fatto, dall'OZANAM il quale scrive che la belva addomesticata da Francesco rappresenta il popolo del Medio-Evo, così terribile nelle sue vendette e che solo il cristianesimo è riuscito a debellare [7]), al TAMASSIA che è del parere si tratti di « un bandito riconciliato con la sua città dal Santo » [8]); allo JOERGENSEN, il quale pensa non si tratti che « di uno di quei gentiluomini feroci, simili a bestie selvaggie, che erano allora numerosi nei castelli fortificati delle montagne

1) *Fioretti,* cap. XXI, pag. 70-73.

2) *Ibid.,* pag. 73-75.

3) Op. cit., ediz. ted., pag. 365.

4) *I Fioretti di San Francesco,* con introduzione e commento per cura di ARNALDO DELLA TORRE (Milano, Paravia, 1909, pag. XXXVIII.

5) *Il Lupo di Gubbio, in Misc. Franc.,* vol. X (1903), pag. 32-56. Vedi pure, per le memorie che del fatto ancora conservansi a Gubbio, CAVANNA: *L'Umbria francescana,* ecc., pag. 374 e seg.

6) Op. cit., pag. 195-196, ed anche SAN BONAV., op. cit., pag. 92. Nella leggenda poi del monastero di San Verecondo presso Gubbio (ed. già citata di *Misc. Franc.,* vol. X (1903), pag. 8), si racconta che Francesco, già stigmatizzato, passava una sera cavalcando un asinello, per la strada di San Verecondo. I contadini di quella valle che lo conoscevano, come lo videro da lontano, pieni per lui di affetto riverente, lo chiamarono premurosi e lo invitarono a rimanere con loro: « Frate Francesco, resta con noi, non andare più innanzi, imperocchè la contrada è infestata da lupi feroci, che mangeranno l'asino e recheranno danno a te e al tuo compagno ». Ma frate Francesco nella sua semplicità colombina, rispose: « Nulla io feci di male a frate Lupo, perchè egli abbia ardire di divorare nostro fratello Asino. State sani, o figliuoli, e temete Iddio ». E così - aggiunge lo scrittore - San Francesco passò sano e salvo. Queste cose - egli conchiude - ce le raccontò un agricoltore che fu presente al fatto. Ecco dunque degli elementi che depongono in favore dell'istoricità sostanziale dell'episodio, anche se è evidente che nelle sue accidentalità venne ornato dalla leggenda.

7) Op. ed ed. cit., pag. 80.

8) NINO TAMASSIA: *San Francesco d'Assisi,* ecc., op. cit. in appendice, pag. 203-212.

d'Italia, e che, come il cavaliere Werner d'Irslingen, avrebbero potuto portare sul petto uno stemma col motto: « Nemico di Dio, della pietà e della misericordia » [1]).

Dunque questi fatti, storici o leggendari che siano, valgono sempre a dimostrare la grande carità del Serafico per le anime di tutti i fratelli, anche per quelle, sia pure apparentemente, meno degne di perdono. « Che cosa pensiamo invece noi — si domanda il SABATIER, in una bella pagina d'una sua conferenza — quando ci troviamo di fronte ai moderni briganti? L'orrore, la paura, l'istinto della vendetta e tutte le leggi attuali manifestano quali sieno i nostri sentimenti. Francesco nutriva al contrario due sentimenti completamente opposti: l'amore, un amore senza limiti e l'umiltà.... quell'umiltà vera che serve a far conoscere se stessi e la nostra società » [2]) e finisce col superare ogni ostacolo e trionfare di qualsiasi difficoltà.

San Francesco parla agli uccelli.
GIOTTO - *Basilica di San Francesco in Assisi* (*Fot. Anderson*).

❧ ❧ ❧

Quest'amore prodigioso, che avvicinava l'Apostolo d'Assisi a tutti i poveri peccatori, e il suo vivo desiderio di redimere e salvare le loro anime, spiega anche un altro celebre avvenimento che ha grande importanza nella vita del nostro Santo e che fu pure oggetto, in questi ultimi tempi, di tante discussioni critiche, mentre ormai sembra rivendicato definitivamente alla storia: il fatto dell'*Indulgenza della Porziuncola,* o del *Perdono d'Assisi.*

Fino a pochi anni fa, molti degli studiosi anche più oggettivi e sereni — come lo JOERGENSEN, ad esempio — non si sentivano di ammettere l'autenticità storica del fatto come veniva narrato dalla tradizione, quantunque, gli autori cattolici almeno, ne ammettessero l'autenticità, diciamo così, canonica.

---

1) Op. cit., pag. 171.

2) PAOLO SABATIER: *San Francesco e il movimento religioso nel XIII sec.* Versione italiana di ADA BELLUCCI (Perugia, Un. Tip. Coop., 1912), pag. 35-36.

La ragione principale di questo atteggiamento negativo di fronte alla celebre Indulgenza era basata sopra un *argumentum asilentio,* sul fatto, cioè, che di essa non trovasi alcun cenno nelle opere dei cronisti dell'Ordine, fino all'ultimo venticinquennio del secolo XIII. Ma oggi quest'argomento — che aveva del resto così poco valore, poichè molte ragioni potevano spiegare il silenzio dei contemporanei delle crociate e d'altra parte non poche cose tacquero i primi biografi del Poverello — è completamente invalidato poichè vennero rintracciate delle testimonianze, le quali possono riempire, almeno in parte, la deprecata lacuna.

San Francesco predica agli uccelli. - D'ignoto autore.

Due eminenti storici francescani specialmente, il P. Heribert Holzapfel prima, in un articolo apparso nell'*Archivum Franciscanum Historicum* [1]) e il P. Egidio M. Giusto, in uno studio pubblicato nell'*Oriente Serafico* [2]) e riportato quasi integralmente dallo Joergensen nella prima edizione italiana sul testo danese del suo San Francesco d'Assisi [3]), hanno agitato a fondo la questione, concludendo, a base di documenti ineccepibili e di logica argomentazione, come non si debba e non si possa più dubitare intorno alla verità storica del celebre avvenimento. Il quale si svolse in queste precise circostanze.

Nell'anno del Signore 1216 (almeno è questa la data più probabile) mentre Francesco una notte d'estate se ne stava pregando nella sua diletta Porziuncola, una pioggia di luce celeste inondò improvvisamente la chiesetta. In mezzo a quegli splendori divini, apparvero tosto la dolce figura di Gesù Cristo e l'immagine sorridente di Maria Santissima, circondate da un'immensa moltitudine di Angeli. I due augusti personaggi venivano a visitare il Serafico Padre e a chiedergli che cosa desiderasse di meglio per la salute eterna delle anime.

« Santissimo Padre Nostro — aveva risposto Francesco — conciosiachè io sia misero e peccatore, io ti prego che a tutti quanti che, pentiti e confessati, verranno a visitare questa

1) *Entstehung des Portiuncola Ablasses,* in *A. F. H.,* an. I (1908), pag. 31-34.

2) Vedi *L'Oriente Serafico - Nel settimo centenario dell'Indulgenza della Porziuncola,* anni XXVII e XXVIII (1916-1917), volume unico, pag. 22-59.

3) Op. cit., lib. II, cap. III, pag. 245-279. In questi lavori trovasi pure indicata una copiosa bibliografia intorno all'importante questione.

chiesa, gli conceda ampio e generoso perdono con una completa remissione di tutte le colpe » [1].

« Quello che tu chiedi, o frate Francesco, è grande — osservò il Signore — ma di maggiori cose sei degno e di maggiori ne avrai. Accolgo quindi la tua preghiera, ma a patto che tu domandi al mio Vicario in terra, da parte mia, questa Indulgenza » [2].

L'indomani per tempissimo il Poverello accompagnato da frate Masseo prendeva la via di Perugia, dove allora trovavasi il Pontefice, e si presentava ad Onorio III, innalzato da poco alla cattedra di Pietro.

« Padre santo — prese egli a dirgli — qualche tempo fa io, con l'aiuto di Dio, vi ho riparato una chiesa in onore della Vergine Madre di Cristo. Ora supplico la Santità Vostra, che in essa chiesa voi poniate un'Indulgenza senza obbligo alcuno di offerte, nel giorno della sua dedicazione » [3].

Il Papa rimase grandemente sorpreso a quella domanda, e perchè fino allora la Chiesa non usava concedere Indulgenze senza qualche obbligo di offerta e perchè le plenarie venivano concesse solo a favore delle crociate e dei pellegrini che visitavano qualche santuario di fama mondiale. Ma dinanzi al fraticello che, inginocchiato a' suoi piedi, chiedeva con tanto fervore e tanta sicurezza d'essere esaudito, Onorio si commosse.

« E per quanti anni — gli domandò — vuoi questa Indulgenza? » — « Padre Santo, — rispose Francesco — non domando anni ma anime » — « Che cosa vuoi tu dire con ciò? » — « Vorrei, Beatissimo Padre, se a Voi così piace, che tutti coloro, i quali si recheranno alla Porziuncola, contriti dei loro peccati, e dopo essersi confessati ed avere ricevuta l'assoluzione, ottengano la remissione di tutti i loro peccati, nella pena e nella colpa, nel cielo e sulla terra, dal giorno del loro battesimo al giorno ed all'ora in cui entreranno in questa chiesa di Maria » [4].

San Francesco predica agli uccelli.
MARIA DUHEIM (*Illustr. della Gesellschaft für christliche Kunst*).

Il Papa esprime nuovamente la sua meraviglia; ma Francesco insiste, affermando ch'egli era venuto in nome di Gesù Cristo e il Pontefice risponde per tre volte: « Ebbene anch'io nel nome di Dio ti accordo questa Indulgenza ». Invano i Cardinali presenti protestano per la straordinarietà del favore; il Vicario di Cristo risponde:

« Noi glie l'abbiamo data (l'Indulgenza) e non possiamo nè conviene revocare quanto abbiamo concesso; solo la modificheremo in modo che non si estenda al di là di un giorno naturale » [5].

1) Cito P. E. M. GIUSTO: *L'Oriente Serafico - Nel settimo centenario*, ecc., l. ind., pag. 22-23.
2) *Ibid.*, pag. 23.
3) *Ibid.*
4) *Ibid.*
5) *Ibid.*, pag. 24.

E in questo senso s'accorda con Francesco. Il quale appena avuta la risposta definitiva del Papa se ne parte, non richiedendo, nella sua semplicità, come abbiamo già visto altrove, alcun documento scritto. Questo il fatto nella sua storica genuinità. Ora vuole la leggenda che Francesco arrivato all'ospedale dei lebbrosi presso Colle, si mettesse a riposare alquanto con frate Masseo. Desto che fu e stando in orazione, udì una voce dal cielo che gli disse:

« Francesco, sappi che come questa Indulgenza t'è data in terra, così è confermata in cielo ». Allora Francesco, compiuta l'orazione, chiamò il compagno, e gli disse: « Frate Masseo, io ti dico dalla parte di Dio che l'Indulgenza che m'ha dato il Sommo Pontefice in terra,

San Francesco parla agli uccelli. - E. AZAMBRE (*Da una incisione della Casa Schaefer Fréres, Parigi*).

è confermata anche in cielo ». E così consolati partirono dallo spedale di Colle e pervennero a Santa Maria degli Angeli » [1]).

E il giorno due agosto del medesimo anno, fissato per la solenne consacrazione della chiesetta della Porziuncola, che allora assorgeva ad una celebrità immortale, il Serafico Padre, incaricato dai Vescovi di Assisi, Perugia, Todi, Spoleto, Nocera, Gubbio e Foligno, venuti per la fausta ricorrenza a Santa Maria degli Angeli, promulgò in questi termini, all'immensa folla di popolo accorso, la straordinaria Indulgenza:

« Io voglio mandarvi tutti in Paradiso. Nostro Signore Papa Onorio mi ha concesso a voce questa Indulgenza. Per cui tanto voi che siete qui presenti, quanto quelli che in questo

1) Questa leggenda, come molte altre che si riferiscono al grande avvenimento, trovasi raccolta nel volume del P. FRANCESCO BARTHOLI: *Tractatus de Indulgentia Sanctae Mariae de Portiuncula,* edito dal SABATIER in *Collection,* ecc., vol. II (Parigi, 1900), cap. VII, pag. 17-18.

giorno negli anni successivi verranno in questa chiesa, con cuore ben disposto e saranno veramente pentiti, avranno il perdono di tutti i loro peccati » [1]).

Così, con veridicità storica, attestano le fonti più antiche. Naturalmente la leggenda nel corso dei secoli ad un avvenimento così solenne ha portato il contributo di nuove circostanze; principale, fra queste, una seconda visione che avrebbe avuto Francesco, qualche tempo dopo la prima, come premio del suo trionfo nella tentazione, di cui già ho parlato più sopra, durante la quale ravvoltolandosi in quella notte invernale fra le spine, sarebbero fiorite le rose. Qualcuna di queste rose Francesco le avrebbe portate a Gesù ed alla Vergine Benedetta, tornati in terra nuovamente per fissare essi stessi il giorno dell'Indulgenza, ed altre al Pontefice, che aveva fatto ritorno a Roma, quale prova visibile della rinnovata apparizione.... [2]).

San Francesco e gli uccelli. - P. Loverini. *Chiesa di S. Alessandro in Colonna, Bergamo.* (*Fot. Arti Grafiche*).

Come nota il P. Giusto [3]), il primo a tradurre in pittura le istorie dell'Indulgenza della Porziuncola fu Prete Ilario di Viterbo, nel suo bellissimo polittico (verso il 1370) che si ammira nella *cappella della Porziuncola.* Le quali istorie vennero poi copiate da Tiberio d'Assisi, per decorare, nel 1516, le pareti interne della *cappella delle Rose.* Artisti posteriori hanno riprodotto specialmente il fatto dell'apparizione. Citeremo solo i magnifici quadri del Murillo e di P. Loverini, nonchè l'affresco variamente giudicato di Federico Oberveck (1789-1869), dipinto sul frontone della stessa Porziuncola.

Certo anche codesti autori hanno cooperato con la loro arte a rendere celebre l'Indulgenza del Perdono d'Assisi, ma ciò che più ne ha favorito la fama immortale è la devozione del popolo e la pietà dei fedeli, che non si è mai smentita, nel giro dei secoli, attorno al devoto santuario francescano. Poichè l'Indulgenza è stata ora estesa a tante altre chiese, interpretando lo spirito

1) Cfr. P. E. M. Giusto: *L'Oriente Serafico - Nel settimo centenario,* ecc., studio cit., pag. 26.

2) Bartholi: *Tractatus,* etc., cap. IX, pag. 21-23.

3) Vedi P. E. M. Giusto: *L'Oriente Serafico - Nel settimo centenario,* ecc., pag. 69, nota 3.

del Santo, che chiedeva delle anime e non dei privilegi, non si vedono più oggi nella nostra società divenuta scettica e avida di grossolani piaceri, le folle innumerevoli peregrinare pel giorno memorando da tutte le parti d'Italia alla volta d'Assisi e di Santa Maria degli Angeli, ad imprimere baci ed a versare lagrime sulle rozze ed affumicate pareti della piccola chiesetta prodigiosa; ma non per questo la cara Porziuncola cesserà d'essere la mèta di un meraviglioso corteo invisibile di anime, che in essa sempre verranno dalle più lontane regioni del mondo a deporre le ire, gli odî e i dolori, a ritemprarsi come in un mistico lavacro di perdono, in un celestiale bagno d'amore, ad inneggiare alla bontà di Maria, alla gloria di Dio, alla carità del suo servo Francesco!

❧ ❧ ❧

«Dopo Dio, gli uomini; dopo gli uomini la natura. Francesco conosceva bene la distanza che separa questi tre termini, ma non riteneva che vi fosse tra loro un abisso insormontabile; li riuniva nel suo pensiero e nella sua tenerezza, come sono collegati nella realtà e nella vita». Con queste parole un moderno biografo del nostro Santo, il Le Monnier [1]), ci indica tutta la psicologia dell'amore del Serafico Poverello. Egli aveva un cuore così vasto, così tenero e così profondo che, dopo di essersi innalzato verso la Divinità che abita ne' cieli e di essersi comunicato ai fratelli che sono sulla terra, poteva ancora effondersi a tutte le creature. Senza essere un buddista e meno ancora un panteista, poichè egli aveva piena coscienza della distanza che separa Iddio dagli uomini e questi dagli esseri irragionevoli, ha sentito come nessun altro il vincolo di fratellanza che avvolge tutta la natura.

San Francesco predica agli uccelli. - Boutet de Monvel, nel libro di F. Egan.

«Tutti i Santi — scrive il Morin — o meglio ancora tutte le anime che furono vivificate dallo spirito cristiano, hanno sempre più o meno compreso questa profonda unità della natura.... Ma codesta concezione feconda e il sentimento che ne è l'origine toccarono in Francesco d'Assisi un grado di tale potenza che fa meraviglia e non troviamo in nessun altro Santo» [2]). «Nulla c'era nel mondo — nota il Dubois — dagli angeli del cielo alle erbe ed alle rocce della terra che non fosse oggetto del suo amore e della sua venerazione. Educato da una tenera madre e cresciuto in un ambiente ricco di tutti i doni

1) Le Monnier: op. cit., vol. II, pag. 191.

2) Op. cit., pag. 97.

e di tutte le bellezze di natura, Francesco si elevò talmente nel sentimento delle meraviglie del creato, da diventare uno dei Santi più caratteristici a questo proposito » [1]). E un altro scrittore, il DAL GAL, afferma: « Questo sentimento della natura che nei poeti del secolo XII è così spesso freddo e convenzionale, nel Poverello ha invece qualche cosa di vivo e di potente.... La sua tenerezza per tutte le cose inanimate, come per tutto ciò che striscia, corre e vola, in lui è una ingenua, idilliaca rivelazione della natura, la quale non esclude, ma consacra ogni amore» [2]).

San Francesco e le tortorelle.
PROF. V. ROSSIGNOLI - *Statua sulla Verna.*
(*Fot. Alinari*).

Ma tutti questi moderni scrittori non sono che l'eco degli antichi biografi. Lo *Specchio di perfezione* comincia il capitolo che tratta «*Dell'amore di lui per le creature e delle creature per lui*», con queste parole:

Tutto assorto nell'amore di Dio, il Beato Francesco riguardava la perfetta bontà del Signore non solo nell'anima sua, la quale già era adorna di tutte le perfezioni di virtù, ma eziandio in qualsivoglia creatura: di che di singolare e cordiale amore era preso per le creature, in ispecie per quelle nelle quali vedeva raffigurato qualche cosa di Dio, o che a religione appartenesse [3]).

SAN BONAVENTURA fa rilevare in particolare il sentimento di fraternità che legava il Serafico Padre a tutti gli esseri.

Sentendosi il nostro Santo il cuore ripieno d'una dolce pietà alla considerazione della origine prima di tutte le cose, ciascuna creatura per quanto piccina *chiamava col nome di fratello o sorella,* poichè sapeva molto bene che tutte avevano comune con lui il principio. Quelle tuttavia egli soleva avvolgere in un maggior sentimento di dolcezza e soavità che per la loro natura ricordavano meglio la mansuetudine di Cristo e la Sacra Scrittura aveva preso per simbolo e figura [4]).

Ma chi parla più diffusamente di questo dolce argomento è TOMMASO DA CELANO. Egli si domanda:

Chi potrebbe esprimere l'immenso affetto che Francesco portava a tutte le creature del buon Dio? Chi potrebbe sufficientemente descrivere la dolcezza ch'egli provava contemplando nelle creature la sapienza del Creatore, la sua potenza e la sua bontà? Ah! ch'egli davvero si sentiva spesso ripieno da un meraviglioso ed ineffabile gaudio quando contemplava il sole, la luna e le stelle e tutto il firmamento [5]).

E dopo d'aver esclamato con un senso di viva commozione: « O pietà semplice o semplicità pia del nostro Padre!.... » l'illustre biografo continua a

1) Op. cit., pag. 77.
2) P. NICOLÒ DAL GAL O. F. M.: *Il cantico di Frate Sole di San Francesco d'Assisi* (Roma, 1908), pag. 3.
3) Op. cit., cap. CXIII, pag. 219.
4) Op. cit., pag. 84-85.
5) Op. cit., pag. 81-82.

narrar come questa semplicità e questa pietà arrivassero a fargli raccogliere i vermicciuoli della strada e collocarli al sicuro, perchè nessuno li calpestasse; ad ordinare ai suoi frati che durante l'inverno fornissero del miele e del buon vino alle povere api, affinchè non venissero meno pel freddo e per la fame; ed a consigliare ai religiosi incaricati di tagliar legna nei boschi, di farlo in maniera che gli uccelli vi potessero ancora nidificare.... [1]).

Quanta allegrezza non gli infondevano nel cuore la bellezza ed il profumo dei fiori, che il Santo voleva diligentemente coltivati in tutti gli orti dei poveri conventi! [2]) Con quanto fervore di fede e calore di entusiasmo, egli invitava le sementi ed i vigneti, le rocce, le selve e tutto l'ornamento dei campi, le acque correnti delle valli e la fioritura aulente dei giardini, la terra, il fuoco, l'aria, i venti a lodare e benedire il Signore! [3]) Come egli chiamava tutte le creature col nome fraterno, e sapeva penetrare, in maniera prodigiosa e ignota agli altri, il secreto del loro essere e il simbolismo dell'universo! [4])

San Francesco e le tortorelle.
Quadro di P. H. Flandrin.
(*Fot. del. P. B. Fernique*).

❧ ❧ ❧

Era il mondo animale però che attirava maggiormente il Poverello. In modo speciale si sentiva inclinato verso le povere e piccole bestiole che con la loro dolcezza ci ricordano così bene la bontà del Signore; con queste egli aveva delle famigliarità così commoventi e delle tenerezze così squisite che il loro racconto ci spinge ad un tempo al riso e al pianto [5]).

Ma qui il campo del nostro studio diventa un'altra volta così vasto e il materiale storico e leggendario così abbondante, che, se volessimo raccoglierlo tutto, bisognerebbe dilungare ancora di molto il capitolo. Limitiamoci dunque anche una volta a cogliere, da questo meraviglioso giardino delle memorie francescane, qualcuno dei fiori più deliziosi e fragranti [6]).

Racconta il Celanese d'una cicala la quale aveva posto sua dimora sopra i rami d'un fico che sorgeva accanto alla celletta del Poverello, vi-

1) *Ibid.*, pag. 294.

2) *Ibid.*, pag. 82 e 294.

3) *Ibid.*, pag. 83.

4) *Ibid.* - Cfr. le belle pagine dell'Avv. Filippo Conconi: *La universalità dell'amore nel concetto francescano* (Tip. Francescana, Padova, 1917), e ancora Henry Paul: *Les affections de Saint François*, Etudes Franciscaines, VIII (1912), pag. 124-142.

5) Fr. Morin, op. cit., pag. 102.

6) Questi fatti sono raccolti e narrati per disteso anche nel capitolo « Gli amici del sentimento » del mio volume: *Siate Amici!*, pag. 305 e seg.

cino alla Porziuncola. Un giorno Francesco le stende la mano e dolcemente le dice:

« Sorella mia cicala, vieni a me ». E quella, come se avesse la ragione venne tosto a posarglisi sulla mano. Dissele allora il Santo: «Canta, sorella cicala, e loda con giubilo il Signore tuo creatore ». Ed ella senza indugio incominciò a cantare e non finì se non allorchè l'uomo di Dio, frammettendo al canto di lei le sue lodi, le comandò di rivolare al luogo consueto, dove rimase continuamente, come legata, per otto giorni. E il Santo quando usciva dalla cella sempre veniva ad accarezzarla con la mano, comandandole di cantare e a quel comando ella obbediva sollecitamente. Un giorno, disse Francesco ai suoi compagni: «diamo finalmente licenza alla nostra sorella cicala, la quale ci ha abbastanza rallegrati infino ad ora con le sue laudi, acciocchè la nostra carne non ne prenda cagione di vanagloria ». E incontanente da lui licenziata la bestiola si partì, ne più si lasciò vedere in quel luogo [1]).

San Francesco e le tortorelle.
BOUTET DE MONVEL - *Nel libro citato di Fr. Egan.*

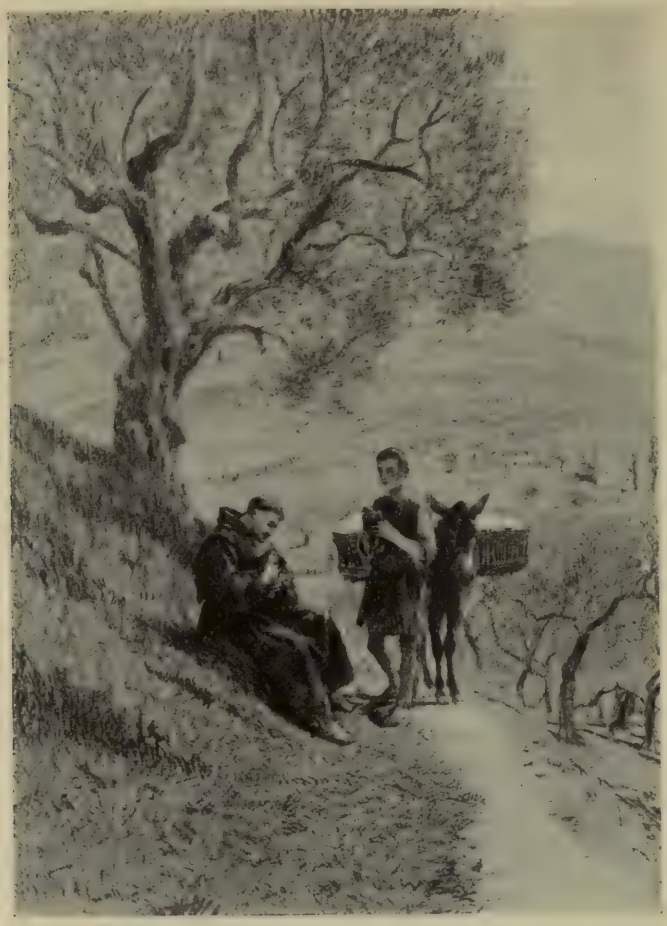
Nè meno familiari e obbedienti erano gli uccelli col Serafico Poverello. Per loro, specialmente perchè sapevano volare e cantare sì dolcemente, nutriva delle simpatie profonde. Era, si può dire, sempre circondato da queste gentili creature e quando passava per le campagne o saliva pei monti gli volavano incontro, gli saltellavano attorno, lo salutavano con il loro cinguettìo lieto, lo guardavano con gli occhietti vispi, lo accarezzavano con il lieve tocco delle loro ali. I biografi narrano diverse di queste scene gentili, ma la più nota, io penso, e la più popolare è quella registrata al capo XVI dei *Fioretti* [2]).

Il Santo passando una volta con frate Masseo e frate Angelo nelle vicinanze di Bevagna, la classica « Mevania » dei Romani [3]), vide sugli alberi vicini

1) DA CELANO, pag. 298, e SAN BONAV., pag. 89.

2) Anche DA CELANO, pag. 356. - *Actus*, cap. XVI. - *Anal. Franc.*, vol. IV (1908), pag. 484.

3) Il luogo preciso che fu teatro del poetico avvenimento sarebbe Pian d'Arca, dove trovasi un ruscello fiancheggiato da campi e prati. In quel luogo, sino a pochi anni addietro, additavasi una pietra sulla quale San Francesco avrebbe posato i piedi nel predicare alle dolci creature, sparse per quei campi fioriti.



San Francesco e le tortorelle. - E. BURNAND.
Illustrazione dei Fioretti (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

uno stormo numerosissimo d'uccelli. Subito disse ai compagni che si fermassero ad aspettarlo ed entrato nel campo, tenne a quelle creature alate il seguente discorso:

« Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio vostro creatore, e sempre e in ogni luogo il dovete laudare, imperò che v'ha dato la libertà di volare in ogni luogo; anche v'ha dato il vestimento duplicato e triplicato; appresso, perchè elli riserbò il seme di voi in nell'arca di Noè, acciò che la spezie vostra non venisse meno nel mondo; ancora gli siete tenute per lo elemento dell'aria che egli ha deputato a voi. Oltre a questo, voi non seminate e non mietete, e Iddio vi pasce e davvi li fiumi e le fonti per vostro bere, e davvi li monti e le valli per vostro refugio, e gli alberi alti per fare li vostri nidi. E con ciò sia cosa che voi non sappiate filare nè cucire, Iddio vi veste, voi e i vostri figliuoli. Onde molto v'ama il vostro Creatore, poi ch'egli vi dà tanti benefici; e però guardatevi, sirocchie mie, del peccato della ingratitudine, e sempre vi studiate di lodare Iddio ».

E continua la leggenda a raccontare che:

Dicendo loro Santo Francesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi e distendere i colli e aprire l'alie e riverentemente inchinare li capi infino in terra, e con atti e con canti dimostrare che 'l Padre Santo dava loro grandissimo diletto. E Santo Francesco con loro insieme si rallegrava e dilettava, e maravigliavasi molto di tanta moltitudine d'uccelli e della loro bellissima varietà e della loro attenzione e famigliarità; per la qual cosa egli in loro divotamente lodava il Creatore. Finalmente compiuta la predicazione, Santo Francesco fece loro il segno della croce e diè loro licenza di partirsi.

Le dolci creature tosto obbedirono elevandosi nel cielo e volando in varie direzioni [1]).

Vedremo nel capitolo seguente, come una simile scena, ed anche più suggestiva e poetica, siasi avverata allorchè il Fraticello d'Assisi si recò la prima volta alla Verna. Qui ci sia lecito richiamare due altri episodi registrati dal CELANESE e da SAN BONAVENTURA. Un giorno Francesco, nelle paludi di Venezia si incontra di nuovo in una grande quantità d'uccelli, che cantano giocondamente tra i cespugli. « Ecco come le nostre sirocchie uccelli lodano

1) *Fioretti*, ediz. cit., pag. 54-55.

il Signore — esclama il Santo rivolgendosi al compagno. — Ebbene, passiamo e ripassiamo in mezzo ad essi, recitando noi pure il Breviario ». E gli uccelli non si muovevano per nulla e continuavano a cantare. Ma poichè il loro cinguettìo impediva ai due frati di udirsi a vicenda, il Serafico, rivoltosi a quei piccoli amici, li pregò con grande dolcezza, così: « Sirocchie uccelli, cessate dal cantare, sino a che noi non abbiamo terminato di recitare l'Ufficio ». E tosto gli uccelli si tacquero, come se avessero capito il significato di quelle parole, per riprendere il loro canto solo dopo che Francesco riebbe dato loro il permesso [1]). Un simile esempio d'obbedienza lo manifestarono in altra circostanza le sorelle allodole, mentre il Santo predicava un giorno sulla piazza d'Aviano. Siccome quelle creaturine alate disturbavano con il loro canto la predica, l'Apostolo impose loro silenzio, ed esse si tacquero sino a cerimonia finita [2]).

❧ ❧ ❧

E tutti li amava, il Serafico Poverello, i garruli pennuti, ma portava un amore particolare alle nostre sirocchie allodole, le cappellute specialmente, che gli ricordavano così bene nella conformazione e nel colore delle loro piume, l'abito de' suoi frati [3]). Così sentiva particolare tenerezza per le tortorelle innocenti, che erano per lui il simbolo delle anime caste e fedeli e di frequente le riscattava dai loro proprietarî per scamparle dalla morte, ridonando ad esse la libertà o portandole al convento, perchè venissero allevate dai religiosi.

Non possiamo qui rinunciare a rileggere insieme quell'episodio graziosissimo che ci ha conservato l'autore dei *Fioretti,* e forma l'argomento del Capo XXII. Eccolo adunque il suggestivo racconto, in tutto il suo ingenuo candore:

Un giovane avea preso un dì molte tortole, e portavale a vendere. Iscontrandosi in lui

San Francesco in mezzo ai conigli ed agli uccelli. - BOUTET DE MONVEL. *Nel libro citato di Fr. Egan.*

1) SAN BONAV., op. cit., pag. 88.

2) DA CELANO, op. cit., pag. 356.

3) DA CELANO, pag. 319 e 360. - SAN BONAV., pag. 154. - *Specchio di perfezione,* cap. CXIII, pag. 219.

Santo Francesco, il quale sempre avea singulare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortole con l'occhio pietoso, disse al giovane: « O buono giovane, io ti priego che tu me le dia, e che uccelli così innocenti le quali nella Scrittura sono assomigliate all'anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli che gli uccidano ». Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a Santo Francesco; ed egli, ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: « O sirocchie mie, tortole semplici, innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? Or ecco io vi voglio scampare da morte e farvi i nidi, acciò che voi facciate frutto e multiplichiate secondo i comandamenti del nostro Creatore ».

E va Santo Francesco e a tutte fece nido. Ed elleno, usandosi, cominciarono a fare uova e figliare dinanzi alli frati, e così dimesticamente si stavano e usavano con Santo Francesco e con gli altri frati, come se fussono state galline sempre nutricate da loro. E mai non si partirono, insino che Santo Francesco con la sua benedizione diede loro licenza di partirsi.

E al giovane, che gliele avea date, disse Santo Francesco: « Figliuolo, tu sarai ancora frate in questo Ordine e servirai graziosamente a Gesù Cristo ». E così fu, imperò che 'l detto giovane si fece frate e vivette nel detto Ordine con grande santità [1]).

San Francesco in ginocchio davanti all'Agnello Immacolato. - PORDENONE - *R. Accademia di Belle Arti in Venezia* (*Fot. Alinari*).

Si legge pure di un uccello fluviale, che essendo stato a lui regalato da un pescatore, talmente gli si affezionò che non voleva più allontanarsene [2]). Nè meno commovente è la storia di quel fagiano, che portato più volte nella selva perchè riavesse la libertà, ritornava tosto a rifugiarsi tra le pieghe della tonaca del Santo; regalato da lui più tardi al medico curante, frate fagiano non voleva più saperne di prender cibo e dovette essere ricondotto al Poverello [3]). È anche più celebre la storia di frate falco, il selvatico volatile a lui tanto affezionato, che fra le rocce della Verna gli voleva essere sempre vicino e la mattina lo svegliava per l'ora della preghiera, e invece lo lasciava riposare più a lungo, quando si accorgeva che il Santo, per qualche infermità, non aveva riposato bene la notte.... [4]).

❧ ❧ ❧

Ma la leggenda davvero più curiosa a questo proposito è senza dubbio quella che si riferisce a frate corvo. E sottolineo questa parola *leggenda,* perchè nella pagina che io sto per riportare è in modo particolare evidente la

1) *Fioretti*, cap. XXII, pag. 75-76.
2) DA CELANO, pag. 295.
3) DA CELANO, pag. 297-298, e SAN BONAV., pag. 89-90.
4) DA CELANO, pag. 296, e SAN BONAV., pag. 90-91.

penetrazione dell'elemento leggendario. Trovasi registrata nella *Cronaca dei XXIV Generali,* dalla quale fedelmente la riporto; ma non credo, data appunto la sua stranezza, sia confermata da altre fonti.

Venne regalato un giorno a San Francesco un corvo, e questi per le cure del Santo si addomesticò sì bene coi frati che sembrava quasi dotato d'umana ragione. Frequentava il coro coi frati per la recita delle ore diurne e quando essi si lavavano le mani prima della refezione il corvo pure si lavava il becco, indi prendeva il suo cibo in refettorio coi frati. In fine dopo qualche tempo il corvo per un prodigio divino incominciò a parlare chiaramente. Vedendo ciò San Francesco, pieno di stupore e di gaudio, gl'impose una volta d'andare all'infermeria, d'aver cura degli ammalati, e di procurare loro il necessario. Mirabil cosa! subito il corvo obbedì in tutto al Servo di Dio. Dietro suo comando egli seguiva un servo per la città d'Assisi ed entrando nelle case dei signori domandava l'elemosina per gli infermi. La gente rimaneva sorpresa e dava l'elemosina al servo, il quale la portava poi ai frati. Mentre un giorno il Vescovo se ne stava celebrando e riceveva le offerte dal popolo, il corvo come al solito, gli chiese l'elemosina. Ma il Vescovo gliela negò quella volta, promettendogli che glie l'avrebbe data in un'altra occasione. Allora il corvo, come indignato, afferrò la mitria, quindi la portò da un macellaio e presa la carne per due frati ammalati, gli lasciò la mitria per compenso. Il Vescovo saputo questo rimase sorpreso e pagato il prezzo della carne riebbe la mitria. Un giorno un cavaliere che andava scalzo, poichè era d'estate, per Assisi, avendo negato al corvo l'elemosina, l'animale gli corse dietro ferendolo col becco nelle calcagna; ma prontamente il cavaliere lo percosse col suo bastone. Un altro giorno però il corvo incontrò il predetto cavaliere che cavalcava tra Assisi e la Porziuncola e che teneva in capo uno splendido elmo. Ricordando le percosse da lui ricevute gli tolse l'elmo dal capo e lo portò sulla più alta cima di un albero. Il cavaliere, sceso da cavallo, s'arrampicò sull'albero per riprendere l'elmo. Ma subitamente il corvo volò sul cavallo e fortemente percuotendolo col becco lo costrinse a precipitosa fuga e così si vendicò col cavaliere.

San Francesco benedice gli animali. - ROSA PLEHN LUBOCHIN. (*Illustrazione della Gesellschaft für christliche Kunst*).

Quando venne a morte San Francesco il corvo incominciò ad ammalarsi e non volle più prender cibo. Avendo poi a lui detto una volta i frati che si recasse al sepolcro del Santo egli prontamente obbedì, ma di là non volle più allontanarsi nè più volle mangiare o bere ed ivi per questo grande dolore se ne morì [1]).

Pure nel campo della leggenda, penso si debba relegare ciò che una pia tradizione racconta della predica che il nostro Santo un giorno avrebbe rivolto ai pesci, come già l'aveva tenuta ai volatili. E in realtà non trovo l'episodio registrato in alcuna fonte scritta e suppongo sia questa una confusione nata dal fatto che un medesimo miracolo si narra di Sant'Antonio, il quale trovandosi a Rimini sarebbe riuscito a farsi ascoltare dai muti abitatori del mare, avendo gli eretici ricusato di ascoltarlo [2]).

Con ciò non voglio dire non essere possibile che un simile miracolo non si sia ripetuto anche per Francesco, pel quale — ci assicura il CELANESE — anche i pesci avevano un affetto particolare, come egli a sua volta li amava

1) Op. cit. (vol. III degli *Anal. Franc.*), pag. 196-197, « Mirabilia de quodam corvo beato Francisco oblato ».
2) *Fioretti,* cap. XL.

con tenerezza, tanto, che « quando glie se ne presentava l'occasione, rimetteva vivi nell'acqua gli incauti che si erano lasciati pescare, avvertendoli di stare più in guardia un'altra volta ». E racconta il biografo ciò che avvenne nel lago di Rieti, dove stando il Santo vicino al porto, un pescatore che proprio allora aveva preso una bella tinca, gliela regalò:

Egli ricevendola con allegrezza ed affabilità, incominciò a chiamarla per nome fraternamente e rimettendola nell'acqua fuori della barca, incominciò in un modo assai devoto a benedire il nome del Signore. E avvenne per un po' di tempo che mentre Francesco se ne stava in orazione, il detto pesce, scherzando nell'acqua vicino alla barca, non si allontanò dal luogo, in cui era stato posto, fino a tanto che terminata l'orazione il Santo non gli diede il permesso di allontanarsi [1]).

Ed ora ecco quanto racconta la tradizione riguardo all'episodio cui alludevo e che sarebbe accaduto in Agropoli, paese del Salernitano, in circostanze consimili a quelle che accompagnarono il miracolo del Santo di Padova.

Essendosi anche laggiù recato a predicare il Poverello, trovò che il popolo, cedendo a diaboliche suggestioni, non voleva saperne di udire la parola del Signore. Allora l'Apostolo scese alla spiaggia e chiamò a raccolta i pesci, che accorsero in grande moltitudine, ascoltando attentamente il sermone, e dimostrando di gradire assai ciò ch'egli diceva, in modo speciale quando parlava dei beneficî che Dio aveva loro concesso a preferenza degli altri animali nei giorni tristi del diluvio. Quei cittadini davanti ad un così prodigioso spettacolo si chiamarono in colpa ed ascoltando poi devotamente le prediche del Santo, ne trassero grande profitto [2]).

Hanno invece un vero fondamento storico — poichè registrati dal CELANESE — così l'episodio di quel leprotto, il quale preso in un laccio da un frate e portato a Francesco e da lui benignamente accolto e rilasciato tosto in libertà, non si decise che con dolore ad abbandonare il Santo [3]); come quello del coniglio selvatico che affezionatosegli nell'isola del Trasimeno, dove Francesco erasi ritirato a passare la quaresima, non si decise pure a lasciarlo, se non dopo essere stato più volte benedetto [4]).

* * *

Come per gli uccelli e gli altri animali più timidi adunque, Francesco nutriva un affetto di predilezione per gli agnelli e le pecorelle, che gli ricordavano l'Agnello Immacolato. Una di queste ingenue bestiole, che gli era stata regalata a Roma, l'affidò alla sua virtuosa amica, Giacomina de' Settesoli; il piccolo agnello divenne tosto il dolce e devoto compagno della pia signora e — come afferma

1) Op. cit., pag. 63.

2) Raccolta dal DA PATERNO: *Omaggio*, ecc., vol. V, pag. 368. Un'altra tradizione popolare vorrebbe che il Santo anche in altra occasione e in diverso ambiente predicasse ai pesci. I pellegrini infatti che vanno a visitare il Santuario francescano di Pantanelli in quel d'Orvieto, vengono condotti a vedere una roccia che emerge dal fiume vicino e dalla quale si vuole che Francesco parlasse alle piccole creature dell'acqua. Ma anche questo episodio non l'ho trovato in alcuna fonte nè storica nè leggendaria. Pure il P. CAVANNA nella sua guida: *L'Umbria Francescana*, ecc., non ne parla. Vi si allude invece nel recentissimo libro: B. KIRSCH et H. S. ROMAN *Les Ordres Frères - Saint François d'Assise - Pèlerinages aux Sanctuaires Franciscains*, (Lille, Paris, 1920), pag. 268.

3) DA CELANO, *ibid.*, pag. 259, e SAN BONAV., op. cit., pag. 87.

4) DA CELANO, *ibid.*, pag. 295 e 359.

San Bonaventura — la seguiva sempre per la casa, le faceva festa quando ritornava da fuori; andava a svegliarla il mattino co' suoi belati e il battere leggero della testa nella porta della stanza. Un'altra pecorina era stata dal Santo stesso iniziata alla Porziuncola alle più devote pratiche di pietà [1]).

Un giorno passando in mezzo alla campagna toscana, Francesco s'incontra in un gruppo di pecore, e le saluta con tanta dolcezza che tutte quelle pecore e gli stessi montoni abbandonano la pastura per correre dietro a lui, belando, saltellando ed esprimendo in mille modi la loro letizia, fra la meraviglia dei pastori [2]).

Un'altra volta — narra Tommaso da Celano — il Poverello incontrò un uomo che portava sospesi alle spalle due teneri agnellini.

San Francesco in mezzo alle pecorine. - Quadro di E. Burnand.

Udendo il loro belato Francesco si sentì commuovere nel fondo del cuore ed avvicinandosi li palpò con immenso affetto, come una madre che voglia consolare un figlio piangente. E disse a quell'uomo: « Perchè tormenti tu i miei fratelli agnellini, tenendoli così legati e sospesi? ». Quegli rispose: « Li porto al mercato a venderli per bisogno di denaro ». E Francesco: « Che cosa ne faranno poi? » — « I compratori li uccideranno e mangeranno », fu la risposta. « Oh! non sia mai che ciò avvenga — conchiuse il Santo — tu piglia il mio mantello e donami gli agnellini ».

Il contadino acconsentì, poichè quella volta Francesco portava un mantello nuovo che gli era stato regalato poco prima. Il Santo poi, non sapendo dove portare le povere bestiole, le riconsegnò a quell'uomo, pregandolo di allevarle per lui [3]).

---

1) Op. cit., pag. 86-87.

2) *Ibid.*

3) Da Celano, op. cit., pag. 80-81.

Nessuna storia tuttavia è più suggestiva e più poetica di quella della famosa pecorina d'Osimo. Nell'avvicinarsi a quella città s'incontra un giorno il Poverello in un gregge di capre e caproni pascolanti. Ora egli scopre in mezzo al gregge una pecorina tutta umile e modesta, la cui vista risveglia tosto in lui il pensiero di Gesù in mezzo agli Scribi ed ai Farisei. Commosso fino alle lagrime il Serafico prega il compagno, che era frate Paolo, Provinciale delle Marche, a volerla riscattare per toglierla da quella cattiva compagnia. Ma frate Paolo non è più ricco di lui, poichè non possiede che la sua lacera tonaca. Un negoziante che passa per via, viene in loro aiuto, la compera e la dona al Santo; questi esultante di gioia piglia con sè la pecorella e va a visitare con essa il Vescovo della città, meravigliandolo e commovendolo al racconto di una magnifica parabola. Poi regala la pecora ad un monastero di suore, che l'accettano come un gran dono di Dio e con la lana di essa preparano più tardi una tonaca che mandano pel Padre loro alla Porziuncola [1]).

Ho riferito il fatto come vien narrato dal Celanese, perchè i lettori possano meglio gustare tutta la squisita bellezza di una poesia di Marino Moretti che commenta il grazioso episodio. Porta per titolo: *La tonaca del fraticello* e la riporto qui per intero, sicuro che piacerà a tutti i lettori, poichè l'autore in questi versi ha saputo cogliere e descrivere in una maniera davvero mirabile l'anima seraficamente poetica del nostro Santo.

IL FRATICELLO.

Dolce era l'aria e limpido il mattino
e passava nel ciel più d'un uccello,
e allegramente si mise in cammino
per la Marca d'Ancona un fraticello.

Egli cantava una canzon gioconda
che avea composto un giorno da se stesso
mentre, nascosto tra una verde fronda,
qualche usignuol gli rispondea sommesso.

E il venticello gli girava attorno
e gli portava il buon profumo fresco
che forse tolto avea sul far del giorno
al bosco e all'orticello, al pino e al pesco.

E le cincie, calando alla campagna
seguendo i raggi tepidi del sole,
gli diceano: «Sei quello che a Bevagna
ci disse tante tenere parole?»

E i fiorellini si volgeano verso
i piedi suoi che non faceano male,
quasi essi pure ad ascoltare il verso
che uscìa dai labbri armonïoso e uguale.

E il sol che avea il santo odor del cielo,
e il sol che avea il santo odor del bosco
gli facea dire da un suo raggio anelo:
«sei quel di San Damiano? Ti conosco!»

1) *Ibid.*, pag. 78-80.

E l'altro rispondea: « Sì, sì, son quello! »
con un accento semplicetto e gaio,
e palpitava il cuor del fraticello,
il dolce cuore sotto il rozzo saio.

Tutte le cose dal buon Dio create
cantava e avea per tutti bei sorrisi
il fraticello, che avea nome frate
Francesco ed era di là su: d'Assisi.

IL PASTORE.

Poiche dolce era l'aria e il ciel turchino
e allegro e acuto il venticel d'aprile,
fece uscire la greggia dall'ovile
il buon pastore, e posesi in cammino.

Andava lento con il cuor leggero
dietro le capre che volean sbandarsi:
poi si fermò, chè i suoi montoni sparsi
brucavan lentamente oltre il sentiero.

E si sedette e guardò il sole, il cielo,
ascoltò il rivo venir giù dal colle
e il gemitìo delle nascoste polle,
e udì, vicino e timidetto, un belo.

Era la rossa pecora, la sola
pecora della sua greggia brucante,
e timida parea mesta e tremante
siccome il cuore che non si consola....

Ma il buon pastor non le badò; soltanto
le volse un guardo tepido e paterno,
e un caprone con sua voce di scherno
coprì la voce che parea di pianto....

LA PECORELLA.

Il fraticello si fermò: « Pastore,
che guardi pascolar questo tuo branco:
io da tanto cammino e sono stanco:
vuoi ch'io mi sieda qui, presso il tuo cuore? »

E così disse con sua voce piana
a quei che contemplava il gregge sperso,
il fraticello pio che andava verso
Osimo, nella Marca anconitana;

e poich'egli era veramente stanco
s'assise presso il buon pastore, e tacque,
ascoltando egli pur mormorar l'acque,
contemplando egli pur lo sparso branco:

ma di lì a poco nella pausa muta
egli ascoltò solo il dolente belo
ed i suoi occhi che parean di cielo
videro sol la pecora sperduta.

« Oh, fratello pastor, come puoi tu
tenere insieme all'altre bestie questa?
Ella va tutta trepida e modesta
siccome andò, tra i Farisei, Gesù!

E dimando di darmela al tuo cuore,
e tu chiedimi pur qual si sia prezzo,
ma lascia ch'io la tolga via dal mezzo
di queste capre, fratel mio pastore ».

Rise il pastore: « Vuoi la pecorella?
Prendila. È tua. Conducila con te! »
e il fraticel felice più d'un re,
seguì la via con quella sua sorella....

AD OSIMO.

Tra le sue braccia tacque e parve intenta
la pecorella al batter di quel cuore
che le dicea una parola lenta,
di quando in quando, di materno amore.

Tacque e sognò il tepore dell'ovile
ed altre voci di maternità,
finchè col nuovo suo pastor gentile
non raggiunse la piccola città.

« O sorellina, io debbo andar dal santo
vescovo — disse il fraticel pensoso —
ma tu mi resterai sempre d'accanto
vigilando i miei passi e il mio riposo:

ed io ti cercherò trepido a lato
quando farò la predica più bella ».
E portò la bestiola al vescovato
dicendo a tutti ch'era sua sorella.

E la predica fece e sciolse i suoi
cantici a Dio con ispirato accento,
diede a ciascuno la sua gioia, e poi
prese la via del suo lontan convento.

Troppo lontano, e il frate questuante
che per andare vi mettea tre dì
vide la pecorella affranta, ansante
e pensò tosto di affidarla.... a chi?

LE SUORE DI SAN SEVERINO.

A chi? pensò a un convento più vicino
che l'accogliesse col suo stesso amore,
e vide tosto quello delle suore,
delle suorine di San Severino.

« Ecco — ei disse, varcando il limitare
del convento, alla madre superiora —
ecco una nuova timidetta suora
senza tonaca e senza scapolare.

Ma le darete il suo buon cibo fresco
con un versetto di giaculatoria
ed ognuna l'avrà come in memoria
del buon servo di Dio, frate Francesco ».

E detto questo seguitò la via
cantando sempre la canzon gioconda,
mentre, nascosto tra una verde fronda,
qualche usignuol nel canto lo seguia.

E le suorine l'ebber così cara
la pecorella che avea preso il velo,
e mentre ch'essa a lor levava un belo
elle venian con la fresca erba a gara.

« Oh! com'è bella e com'è pia! Guardate!
Come s'accosta! Come ci saluta!
E non vedete com'è ben pasciuta?
Se la vedesse il suo fratello frate! »

LA TONACA.

E venne il tempo della tosatura
e, nel convento, le suorine stesse
tolsero alla bestiola con gran cura
le lane troppo molli e troppo spesse.

(Adoperaron le cesoie d'oro
che avean tagliato le lor chiome vane).
Quindi si chieser le suorine in coro:
« che si farà di così belle lane? »

E ci pensaron su tutta una notte
e la mattina, dopo aver pregato,
dissero sì che avevan l'ossa rotte,
ma sorrideano perchè avean trovato!

E volle lavorar quasi ogni monaca
a far di quelle lane un'assai bella
veste pel fraticello, un'ampia tonaca
pel fratellino della pecorella.

E quando l'ebbe il fraticello santo
e la vestì, la tonaca di lana,
oh! gli pareva d'aver sempre accanto
la sua sorella pecora lontana!

Col suo cuor saldo e le sue gambe leste
andava ei nei dintorni a predicare,
e gli parea che la sua nuova veste
fosse sparsa di gemme e perle rare:

E avea per tutti teneri sorrisi
e avea per tutti timidette occhiate
il fraticello che avea nome frate
Francesco ed era di là su: d'Assisi [1]).

Come quest'episodio, così molti altri, fra quelli che riguardano i rapporti del nostro Santo con le creature del buon Dio, sono stati illustrati dalla poesia e dall'arte. « L'amore di Francesco per gli animali — nota Teodoro de La Rive — è uno dei lati più conosciuti del suo carattere, uno di quelli che hanno frequentemente ispirato la pittura e l'immaginazione ed hanno maggiormente contribuito alla popolarità del nostro Santo » [2]). Infatti da Margaritone d'Arezzo ai moderni pittori e scultori, è davvero infinito il numero delle produzioni artistiche, che illustrano l'atteggiamento del Poverello di fronte alla natura.

Ma forse la scena che più ha esercitato la fantasia dei cultori dell'arte è quella di San Francesco con gli uccelli. La predica alle alate creature venne resa popolare nel campo musicale da una mirabile composizione di Fr. Liszt. Nel campo della pittura basterà qui ricordare il notissimo affresco di Giotto, le concezioni davvero deliziose dell'Azambre, di J. F. Machado, di Maria Duheim, di P. Loverini, di Boutet de Monvel; mentre Giuseppe Führigh nel secolo scorso e Vincenzo Rossignoli nel nostro ci davano, il primo un celebre

1) Marino Moretti, nel *Giornalino della Domenica*, da cui la riprodusse, *L'Apostolato Francescano* (Ottobre, 1918), pag. 147-149.

2) Théodore de la Rive: *Saint François d'Assise* (Paris, Plon), pag. 80.

San Francesco e la pecorina. - Monumento del ROSSIGNOLI.
Santa Maria degli Angeli presso Assisi.

quadro, il secondo un magnifico monumento, istoriato nel basamento da varî episodî a ricordare, nel loro insieme, la regalità del cuore del Serafico sopra tutte le creature [1]).

Pure il DE MONVEL e il ROSSIGNOLI e con loro il FLANDRIN e E. BURNAND ci hanno regalato le varie e graziosissime rappresentazioni dell'episodio di San Francesco che riscatta le tortorelle, riprodotte nel nostro volume; mentre ancora il BURNAND e ROSA PLEHN LUBOCHIN ci hanno dato le poetiche scene rappresentanti il Poverello in mezzo alle pecorine.

❧ ❧ ❧

Davanti a questa regalità che Francesco esercitava su tutte le creature, a questo dominio di tutta la natura, a questa intima unione coll'universo intero, molti studiosi si sono domandati quale potesse essere la causa di un tale gaudioso fenomeno, piuttosto unico che raro — se non nel suo genere, certo nella sua perfezione — nella storia dell'agiografia cristiana. E l'hanno trovata, oltre che nella forza taumaturga che rivestiva innegabilmente il nostro Santo, nell'eccezionale bontà del suo cuore e nella purezza e nel candore della sua vita. Già TOMMASO DA CELANO sembra affermarlo, allorquando rileva che lo spettacolo della santità di Francesco rievocava lo stato d'innocenza dei nostri progenitori e le scene del paradiso terrestre [2]). Pensiero questo che uno squisito scrittore moderno, l'OZANAM, traduce poeticamente così: «Dinnanzi ai servi di Dio, gli animali non sentono più quell'orrore che loro inspira la nostra corruzione e la nostra durezza.... Quando il Penitente d'Assisi, affranto da vigilie e da digiuni, usciva dalla cella e andava per le campagne dell'Umbria, pareva che su quel viso smunto, sul quale non v'era quasi più nulla di terreno, gli animali scorgessero un'impronta divina e facevansi attorno a lui per amarlo e servirlo» [3]). Il LE MONNIER osserva poi che questo fascino sulle crea-

1) Il monumento del Rossignoli trovasi accanto al giardinetto delle rose, a Santa Maria degli Angeli.
2) Op. cit., pag. 63-64.
3) Op. cit. pag. 76-77.

ture inferiori, era determinato nel Poverello da quella tenerezza comunicativa tutta sua propria per la quale egli sapeva tanto amare e farsi amare [1]). Egli partecipava vivamente dei dolori e delle sofferenze di tutti gli esseri, ma rimaneva sempre il protettore e il difensore dei più piccoli e dei più deboli.

Una volta, essendo ospite nel monastero di San Verecondo presso Gubbio, accadde che nella notte nascesse un agnellino; ma una scrofa, che si trovava nella medesima stalla si avventò sul neonato e lo uccise. Il cuore del Santo rimase straziato alla vista di quella piccola vittima della forza brutale, e compiangendo alla sua sventura, maledisse la bestia crudele che aveva perpetrato il delitto.... [2]).

Ed ecco un episodio anche più sintomatico e ripieno d'una grazia davvero.... francescana. Due pettirossi avevano fabbricato il loro nido nelle vicinanze d'un convento dove si trovava Francesco; il quale provvide tosto a far loro gettare becchime in abbondanza. Quando i piccini cominciarono a volare, i genitori li condussero tutti entro il chiostro dei frati, affidando così la loro prole ai religiosi. Francesco ammirato per quell'atto pieno di confidenza e di gratitudine disse ai compagni: « Vedete dunque quanto sono gentili i nostri fratelli pettirossi? essi ci hanno ceduti i loro piccini, perchè seguitiamo ad allevarli e li teniamo presso di noi ». Il che fu fatto di comune accordo. Quegli uccellini erano diventati tanto famigliari coi fraticelli del buon Dio, che andavano a beccare il cibo nelle loro mani e si erano tanto affezionati ai religiosi che non volevano neppure vedere i secolari. Tutto procedeva così in buona armonia; senonchè il più robusto di quei volatili, avido e ingordo, dopo di essersi pasciuto insin alla gola impediva agli altri di mangiare. « Che cattivo! — esclamò il Santo — che avaro! Ha mangiato fin che ha voluto ed ora per avarizia ed invidia vuole impedire che mangino i suoi fratelli! Perirà miseramente! ». La predizione non tardò ad avve-

San Francesco in mezzo agli animali da lui prediletti.
J. von Führigh (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

1) Op. cit., vol. II, pag. 217.

2) *Leggenda di San Verecondo*, l. cit. Vedi pure Da Celano, pag. 254-255. - San Bonav., pag. 85.

rarsi. Un giorno quel disturbatore crudele, dopo di essersi ingordamente saziato, andò a posarsi sopra l'orlo di un beverino per dissetarsi; ma perduto l'equilibrio, cadde nell'acqua e vi affogò quasi subito, nonostante gli sforzi fatti dai frati per salvarlo » [1]).

Sono vivamente da compatirsi quelle mentalità così piccine e quei cuori così gretti che fossero tentati di sprezzare questi tratti caratteristici della vita del nostro Santo come troppo semplici e ingenui. Solo l'amore può spiegare un'esistenza così meravigliosa qual'è quella del Poverello: poichè se tutto il secreto del Calvario sta in quella parola dell'Evangelista San Giovanni: « Iddio ha tanto amato l'uomo » [2]); tutto il secreto di questo prodigio di carità, che si chiama Francesco d'Assisi, trovasi in quest'altra parola: « Il Poverello ha amato tanto il suo Dio ». Chi potrebbe comprendere la madre accanto alla culla del suo bambino, dolce, paziente, eroica, nelle veglie prolungate? Ma la madre è un atto d'amore! A chi non conosce le gioie dello studio, nelle ricerche e nelle conquiste della verità, chi farebbe accettare con entusiasmo il sacrificio del tempo, del denaro, del piacere, del riposo, della salute molte volte? Francesco, nelle più piccole creature dell'universo, sapeva cogliere il fremito e il palpito dell'amore dell'Altissimo, sapeva leggere come in altrettante pagine di un libro magnifico, il poema delle sue infinite perfezioni: perciò poteva avvolgere anche il più umile e il più debole degli esseri in un'onda di tenerezza infinita.

Ma se io volessi costringere i lettori ad una breve riflessione sullo spirito che animava il Serafico ne' suoi rapporti con Dio, coi fratelli, con le creature inferiori, per confrontarlo con quello che informa invece le loro relazioni d'amicizia, molti, io penso, troverebbero forse che hanno completamente capovolto la gerarchia dei loro amori e, in qualche caso almeno, hanno collocato al posto d'onore, nel piccolo Pantheon del loro cuore, una creatura più o meno ragionevole che tien luogo della Divinità.

Per questo il loro amore, invece di essere una sorgente di elevazione, di libertà e di gioia, diventa una causa d'abbassamento, di schiavitù e di morte.

Ma non è qui il luogo di fare un esame di coscienza ed io non ho il diritto di imporlo ad alcuno de' miei lettori.

1) Da Celano, pag. 206-207.

2) Cap. III, vers. 16.

CAPITOLO XIII.

IL MARTIRE

Il dono del Conte Orlando. — San Francesco alla Verna. — Lieta accoglienza dei fratelli uccelli. — Raccomanda a' suoi frati la povertà. — Risale la sacra montagna per la quaresima di San Michele (agosto-settembre 1224). — Estasi prodigiose. — Una celeste apparizione; le tre promesse. — Il segreto del Poverello. — L'amante della passione. — Il grande miracolo. — La cappella delle Stimmate. — I risultati della critica storica. — Testimonianze ineccepibili. — Eloquenza. — Letteratura. — Arte. — Spiegazione del fatto. — Antichi e moderni biografi. — Strana teoria di Mons. Bonomelli. — Significato morale del celebre prodigio.

UOLE la tradizione che Francesco d'Assisi, in una delle sue peregrinazioni apostoliche intraprese in Italia, dopo il tentativo miseramente fallito di raggiungere la prima volta l'Oriente, evangelizzasse, fra le altre regioni, anche la Romagna. Lo troviamo infatti, nella primavera del 1213, nel Montefeltro, contrada montuosa, sopra il mare, non lontana dalla piccola Repubblica di San Marino. Quivi sorgeva un castello feudale, rimasto celebre nella storia del nostro Santo.

Era la mattina dell'otto maggio e Francesco, seguìto da un suo compagno, probabilmente frate Leone, percorreva, in una festa di azzurro e di sole, la valle della Marecchia. Come furono giunti all'erta salita che conduce a San Leo, gli umili fraticelli udirono scendere dall'alto della rocca un lieto concento di suoni, interrotto spesso da evviva e da applausi. La bandiera signorile sventolava sopra la porta d'ingresso e gli araldi facevano squillare le loro trombe dall'alto delle mura. Evidentemente si annunciava una gran festa: un giovane conte doveva essere consacrato cavaliere, alla presenza di tutta la nobiltà del vicinato.

L'Apostolo sentì risvegliarsi nella sua anima le più liete memorie della vita giovanile e ricantare nel cuore i sogni più belli del suo passato. Invece dunque di allontanarsi come scandolezzato per lo sfarzo proprio dei costumi medioevali che vedeva in quel momento spiegato davanti agli occhi: « Andiamo anche noi al castello — disse al compagno — penso che vi potremo fare, con l'aiuto di Dio, un po' di bene spirituale » [1]).

---

1) *Fioretti: Delle sacre sante istimate di Santo Francesco e delle loro considerazioni*, ed. c, pag. 184-185.

La tradizione, ancora viva sul luogo, aggiunge una particolarità degna di nota, al racconto dei *Fioretti:*

Camminando San Francesco con fra Leone la sera antecedente sotto il castello Féretrano, ora San Leo, e sorpresili la notte, non potendo essi per l'asprezza della montagna e l'oscurità della boscaglia continuare più innanzi, ecco che un gran fuoco, per divino aiuto, scese e brillò sopra di loro, al cui raggiare poterono evitare i pericoli della strada e mettersi al sicuro [1].

Dopo dunque di aver pernottato allo scoglio di San Leo, la mattina, risvegliati dal suono festoso delle buccine, ripresero la salita verso il castello. Ben presto Francesco ed il compagno si trovarono di fronte alla cattedrale, già centenaria, ed alla pieve, anche più antica, che le sorge accanto. In una delle due chiese si celebrava il rito sacro del cavalierato [2]).

Continuano i *Fioretti* a raccontare, questa volta con la sobrietà di una pagina storica, che appena terminata la cerimonia, quando gli invitati si radunarono nella corte d'onore, Francesco li seguì, e montato sopra un muricciolo fece segno di voler parlare.

Il Poverello, cavaliere anch'egli di più nobili ideali, prese a tema del suo discorso due versi popolari che, secondo il Cosmo, dovevano far parte di qualche canzone volgare, allora molto in voga:

« Tanto è il bene ch'io mi aspetto
Che ogni pena mi è diletto » [3]).

E seppe così bene dare a quella strofa, la quale mirava veramente ad esaltare l'amore materiale, un significato spirituale, che si guadagnò tosto l'attenzione del pubblico. Adattando la predica all'uditorio, fece un confronto tra le speranze celesti e le terrene e dimostrò come l'ideale cristiano possa ispirare assai maggior forza di eroismo e di sacrificio di qualunque più nobile ideale umano. Era dunque un raffronto fra la cavalleria degli eroi cristiani, e la cavalleria che ha per iscopo soltanto la gloria mondana; e riuscì brillante, efficace, commovente, tanto che uno degli invitati, il conte Orlando dei Cattani, padrone del Castello di Chiusi

Rovine del Castello del Conte Orlando di Chiusi nel Casentino.

1) Queste parole trovansi in un manoscritto del P. Francesco Antonio Righini, O. M. Conv., che conservasi nella Biblioteca Comunale di Rimini, D, IV, 331: *De Provincia Marchiae Anchonitanae,* n. 94.

2) Vedi un bell'articolo del P. Benvenuto Bughetti, O. F. M.: *San Leo nel Montefeltro,* ove avvenne la donazione della Verna, in *La Verna: Contributi alla storia del Santuario* (Studi e documenti), (Arezzo, 1913), pag. 1-6, un numero assai ben fatto, dove è raccolto il materiale più importante che riguarda la sacra montagna.

3) Il Cosmo, in un bell'articolo su *Fra Pacifico Rex versuum,* pubblicato nel *Giornale storico della letteratura italiana* (Torino 1901), vol. XXXVIII, pag. 1-40, nota che questi versi hanno innumerevoli riscontri nella lirica provenzale e siciliana e che quindi forse non furono inventati allora da San Francesco, ma che egli li prese da qualche canzone volgare molto conosciuta a quei tempi. Dello stesso parere è il Torraca: *La Scuola poetica Siciliana,* in *Nuova Antologia,* nov. 1894, pag. 466.

nel Casentino, appena che il Santo ebbe terminato il discorso, gli si avvicinò per dirgli:

«O padre, io vorrei ordinare teco della salute dell'anima mia». Rispuose Santo Francesco: «Piacemi molto; ma va' istamani e onora gli amici tuoi che t'hanno invitato alla festa e desina con loro, e dopo desinare parleremo insieme quanto ti piacerà». Vassene adunque messere Orlando a desinare, e dopo desinare torna a Santo Francesco, e sì ordina e dispone con esso lui i fatti dell'anima sua pienamente. E in fine disse questo messere Orlando a Santo Francesco: «Io ho in Toscana uno monte divotissimo il quale si chiama il monte della Vernia, lo quale è molto solitario e salvatico ed è troppo bene atto a chi volesse fare peni-

L'incontro di San Francesco con il Conte Orlando. - F. Folchi - *Chiesina degli Angeli alla Verna.*

tenza, in luogo rimosso dalle genti, o a chi desidera vita solitaria. S'egli ti piacesse, volentieri lo ti donerei a te e a' tuoi compagni per salute dell'anima mia» [1]).

Così dunque avrebbe avuto origine la donazione a Francesco ed a' suoi frati poverelli, della famosa montagna, la Verna, da parte del suo legittimo proprietario, il conte Orlando di Chiusi. Naturalmente la cessione allora venne fatta solo in forma verbale; ma più tardi, e precisamente nell'estate del 1274, i figli d'Orlando la ratificarono con un pubblico documento scritto (in data 9 luglio), legalmente rogato, ma del quale ancora non è stato ritrovato l'originale che si credeva esistesse nell'Archivio di Borgo San Sepolcro [2]).

L'artista fiorentino Ferdinando Folchi ricordava (nel 1877) in un quadro a olio, che trovasi nella *cappella di Santa Maria degli Angeli alla Verna,* tanto l'incontro del conte Orlando con San Francesco, come l'offerta della sacra montagna fatta dallo stesso signore al Santo Patriarca. Prima di lui J. M. Cabezalero aveva rievocato lo stesso episodio, in un quadro che trovasi oggi nel *Museo di Budapest.*

---

1) *Fioretti,* l. cit.

2) Venne pubblicato dallo Sbaraglia, nel *Bullar. Franc.,* tom. IV (Roma, 1768), pag. 156, nota *h.;* vedi ancora La Verna: *Contributi alla storia del Santuario,* etc., num. cit., pag. 7-29.

Intanto San Francesco, il quale — come osservano gli *Actus* — desiderava appunto di trovare luoghi solitarî e ritirati, atti alla contemplazione delle cose

Panorama del monte Alverna nel Casentino (*Fot. Alinari*).

divine, ringraziato il Signore che, per mezzo de' fedeli suoi servi, non manca mai di provvedere alle sue pecorelle [1]), rispose al pio donatore così:

« Messere Orlando, quando voi sarete tornato a casa vostra io manderò a voi de' miei compagni e voi mostrerete loro quel monte, e s'egli parrà loro atto a orazione e a fare penitenzia, insino da ora io accetto la vostra profferta caritativa » [2]).

Infatti, poichè doveva egli recarsi in Ispagna, vi mandò due suoi compagni, che vennero accolti con dimostrazioni di grande stima e bontà dal conte Orlando; il quale, radunata una scorta di cinquanta uomini, per difendersi contro le fiere ed i masnadieri che infestavano la montagna, si pose egli stesso alla testa della piccola carovana. Man mano che salivano verso la vetta inoltrandosi nei boschi, i nostri esploratori non potevano saziarsi di contemplare la suggestiva bellezza e la grande varietà del magnifico panorama che si stendeva davanti al loro sguardo; rimanevano come estasiati dinanzi a quella

1) Cap. IX, pag. 32.
2) *Ibid.*

natura austera e grandiosa, spaventevole e sublime, che ad ogni tratto sorprende l'immaginazione e sfida il genio dell'artista. È facile quindi immaginare quanto dovesse piacere ai figli di Francesco la pittoresca montagna di cui avevano scalata la cima e sulla quale si erano affrettati a costruire alcune capanne formate d'argilla e di rami intrecciati.

Perciò quando il Santo, reduce dalla Spagna, volle informarsi dell'esito di quella spedizione, i frati non finivano di magnificare la meravigliosa bellezza e la solitudine profonda della poetica montagna; e il Serafico fu preso da tanto amore per quel luogo benedetto, che poco dopo egli stesso si metteva in cammino, accompagnato da frate Leone, frate Masseo e frate Angelo, alla volta del Casentino. Attraversate le valli di Perugia, Castello e Caprese, giunto a Chiusi andò a rifocillarsi e riposarsi presso il suo illustre benefattore ed amico il conte Cattani e il giorno dopo salì verso il monte della sua trasfigurazione.

San Francesco, salendo alla Verna, fa spicciare l'acqua dalla roccia.
GIOTTO - *Basilica di San Francesco.*
(*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

❧ ❧ ❧

Arrivato ai piedi dell'erta più faticosa, Francesco volle sostare alquanto all'ombra di un'antica e bellissima quercia di smisurata grandezza per prendere respiro e contemplare il magnifico spettacolo della natura. Intanto con un improvviso, allegro, crescente cinguettìo, una moltitudine d'uccelli d'ogni specie venivano con celere volo dalla selva, scendevano di pianta in pianta, si posavano sulla quercia, si raccoglievano attorno al Poverello:

....Alata schiera,
Nel varïar di sue caròle,
Qui fu presta in sue parole
A cantar l'ave d'amor.
Ave a Lui la Capinera
Ave il Merlo e il Cardellino,
Ave, all'ospite divino,
Fratel nostro, ave dal cor! [1]).

Le dòlci creature gli si posavano ingenuamente sulle spalle, sul capo, sulle braccia e le più piccoline e graziose gli si affollavano sulle mani e sul grembo. E, facendo atti di giubilo e di riverenza con le ali, con il collo, con la testa,

1) SPIRITUS DULCIS: *Ore sante di pace,* « La cappella degli uccelli ». (Firenze, Ed. Fiorentina, 1903), pag. 22.

San Francesco sale la Verna. - Illustrazione dei *Fioretti* - M. Denis. (*Casa Editrice « L'Art Catholique », Parigi*).

col pigolìo lieto e festoso sembrava gli volessero dare il benvenuto e offrirgli la loro servitù. Accarezzate dal Padre Santo, e da lui chiamate col dolce nome di fratelli e sorelle e benedette con tenera effusione si levarono a volo, sprigionando dalle piccole gole canore una melodia di canto non più sentita. Francesco, pieno di meraviglia alla vista del prodigio e prendendo la festa di quelle creature del buon Dio, come un auspicio di lieto augurio, disse rivolto a' suoi compagni:

« Io credo, fratelli miei carissimi, essere volontà del nostro Signor Gesù Cristo che noi prendiamo stanza in questo monte solitario, poichè tanta allegrezza della nostra venuta dimostrano le nostre sirocchie e fratelli uccelli » [1]).

❧ ❧ ❧

La mattina seguente il conte Orlando si affrettò a raggiungere la Verna, accompagnato da alcuni suoi uomini e ben provvisto di vettovaglie. Il Santo Patriarca appena lo vide, con volto ilare e maniere cortesi, andò incontro al nobile visitatore, ringraziò commosso il benefattore munifico e lo pregò di coronare la sua generosità col far costruire in un luogo solitario, che egli indicò, una rozza cella per sua dimora. Quando il conte, venuta la sera, prese commiato, disse ai religiosi:

« Frati miei carissimi, e' non è mia intenzione che in questo monte salvatico voi sosteniate nessuna necessità corporale, per la quale voi possiate meno attendere alle cose spirituali; e però io voglio, e questo vi dico per tutte le volte, che a casa mia voi mandiate sicuramente per ogni vostro bisogno. E se voi faceste il

San Francesco medita sulla Passione del Salvatore. Anonimo. — *Galleria degli Arazzi in Firenze.* (*Fot. Anderson*).

1) *Actus*, etc., cap. IX, pag. 33-34, e *Fioretti*, l. cit., pag. 194.

contrario, io l'avrei da voi per molto male». E detto questo, si partì con la sua compagnia e tornossi al castello [1]).

Ma, rimasto solo coi suoi fraticelli, Francesco tenne loro questo discorso, ammaestrandoli intorno al modo di osservare la Regola e specialmente di essere fedeli a madonna Povertà:

« Non ragguardate tanto la caritatevole profferta di messere Orlando, chè voi in cosa nessuna offendiate la nostra donna, madonna santa povertà. Abbiate di certo che, quanto noi più ischiferemo la povertà, tanto più il mondo ischiferà noi e più necessità patiremo; ma se

San Francesco contempla Gesù deposto dalla Croce.
Terracotta di CIECO DA GAMBASSI - *Convento dell' Osservanza in Siena* (*Fot. Alinari*).

noi abbracceremo bene stretta la santa povertà, il mondo ci verrà dietro e nutricheracci copiosamente. Iddio ci ha chiamati in questa santa religione per la salute del mondo, e ha posto questo patto tra noi e 'l mondo, che noi dobbiamo al mondo buono esempio e 'l mondo ci provegga nelle nostre necessità. Perseveriamo dunque nella santa povertà però ch'ella è via di perfezione ed è arra e pegno delle nostre ricchezze » [2]).

Ripieno di questi sentimenti, il Serafico Padre passava le sue ore più belle raccolto nelle grotte solitarie, sepolto nel folto dei boschi, seduto o inginocchiato sulle rocce, contemplando l'immenso panorama, pregando con fervore di cielo, meditando di giorno e di notte sulla passione del Salvatore Gesù.

Ma lo zelo dell'apostolato che divorava la sua grande anima, e la cura del

1) *Fioretti*, l. cit., pag. 195-196.
2) *Ibid.*

governo dell'Ordine non gli permisero di rimanere a lungo quell'anno nell'amata solitudine; ben presto dovette decidersi a discendere nuovamente dal suo Tabor in mezzo alle moltitudini ch'era chiamato ad evangelizzare.

❧ ❧ ❧

Sappiamo poi che il Poverello ritornò più volte nel corso della sua vita sulla montagna delle sue contemplazioni, quantunque i biografi non si accordino riguardo alla cronologia, anzi neppure al numero di questi viaggi. Seguendo il WADDING, che lo deduce da varie fonti, sembra che l'Assisiate si sia recato alla Verna altre quattro volte, sia pure per breve tempo, nel periodo che va dal 1215 al 1221. La permanenza più famosa però è quella dell'estate del 1224, registrata da tutti gli storici [1]).

San Francesco piange meditando la passione del Salvatore (*Scuola italiana*).

Dopo il Capitolo Generale di quell'anno, l'ultimo al quale egli intervenne, Francesco, desideroso di passare la quaresima di San Michele Arcangelo nella solitudine della Verna, si elesse ancora per compagni Leone, Angelo e Masseo, cui aveva commesso la cura del viaggio, e partì per la via d'Arezzo alla volta del Casentino. Sembra sia stato durante questo viaggio che al Padre Serafico, troppo indebolito per tentare a piedi la salita, i pietosi discepoli procurarono un asinello, chiedendolo a quel tal contadino che si permise, nella sua semplicità, di mettere a prova l'umiltà del nostro Santo. A favore del medesimo, che fra le rocce della montagna dardeggiata dal sole si sentiva venir meno per la sete e mormorava contro i frati che l'avevano condotto in un simile deserto, Francesco avrebbe operato un prodigio, facendo scaturire, con una sua preghiera, dalla nuda rupe una vivida fonte [2]).

❧ ❧ ❧

C'era questa volta nel Poverello come un presentimento delle mirabili cose che il Signore stava per operare in lui su quel sacro monte, immagine del

1) Vedi un bello studio sui vari viaggi di San Francesco alla Verna nella *Guida illustrata della Verna*, del P. SATURNINO MENCHERINI. (Quaracchi, Coll. San Bonav., 1907), pag. 342 e seg.

2) DA CELANO, pag. 205, 276, 353. - GEREMIA CHINALI nel suo studio: *Il Castello di Caprese e Michelangelo Buonarotti*. Compendio storico con appendici e documenti (Arezzo, Bellotti, 1904). pag. 38, precisando il luogo dell'avvenimento. raccoglie la tradizione che sul masso - il quale venne notato anche nella carta topografica d'Italia (foglio IV, n. 115), pubblicata nel 1895 dall'Istituto Geografico militare di Firenze - su cui il Santo si era inginocchiato, era rimasta, come su molle cera, l'impronta.

Calvario, e in cui il popolo, nelle enormi fessure e nei numerosi burroni, credeva di trovare i segni del terremoto che sconvolse la terra, quando traballò

San Francesco e la Pietà. - RUBENS.
Chiesa dei Cappuccini in Bruxelles (Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach).

su' suoi cardini per la morte di Cristo. E bisognerebbe poter salire anche noi in devoto pellegrinaggio quella montagna gloriosa, per sentirvi, a sette secoli

di distanza, aleggiare lo spirito di Francesco Santo. Lassù, in mezzo a quella bruna foresta di faggi annosi e di abeti secolari, cui il vento fa fremere e trasforma in arpa gigante che sembra cantare ai popoli i miracoli dell'amore di Cristo; lassù, dinanzi a quei massi scoscesi, quel meraviglioso *sasso spicco* in modo speciale, che c'era anche ai tempi del Poverello, immenso lastrone di pietra, veramente spiccato dal monte, e non si sa come si sostenga e pare debba ad ogni istante cadere; bisognerebbe andare là su quel monte dove la sensazione che si prova non è certo grandiosa come quella che si ha sulle Alpi, ma dove si sente che qualche cosa d'infinitamente dolce e sereno si impossessa di noi e ci sentiamo abbastanza elevati per giudicare gli uomini dall'alto, ma non tanto per dimenticarne l'esistenza.... bisognerebbe, dico, andare su quel monte per comprendere come in Italia, e forse nel mondo intero, non ve n'era un altro più indicato per divenire il teatro della crocifissione e della trasfigurazione del Serafico Poverello!

San Francesco contempla le Piaghe del Salvatore.
G. B. Trotti detto Molosso - *Pinacoteca di Brera in Milano.* (*Fot. Alinari*).

Questi cominciò nel giorno dell'Assunzione la quaresima che voleva osservare in onore del Principe della Milizia celeste. Come procedeva innanzi nella penitenza e nella meditazione sentiva più vivo il bisogno e il desiderio di separarsi dal consorzio umano, di sottrarsi anche dalla pia curiosità dei suoi compagni, che spiavano tutti i suoi movimenti, di internarsi e nascondersi sempre meglio nei boschi. Non permetteva ad alcuno che andasse a disturbarlo per nessun motivo nella sua grotta: solo frate Leone doveva portargli verso sera un poco di pane ed acqua, deponendolo, in silenzio, in terra davanti alla capanna, e poi ritirarsi senz'altro. Di nuovo doveva tornare a mezzanotte per invitarlo alla recita comune del divino ufficio, ma senza entrare nella cella: dal di fuori doveva intonare il principio della preghiera col *Domine, labia mea aperies,* e se il Serafico ripeteva la seconda parte del versetto davidico, Leone poteva entrare, altrimenti doveva andarsene senza dir nulla.

I *Fioretti* ci parlano a lungo delle estasi prodigiose che talvolta coglievano il devoto solitario in queste sue meditazioni profonde e delle quali il suo intimo amico riusciva spesso ad essere testimone. Egli stesso assicura di aver visto più volte il Padre Santo sospeso in aria, tra il cielo e la terra, ora all'altezza d'un uomo, ora così elevato che lo perdeva di vista. Nel primo caso gli baciava devotamente i piedi, bagnandoli con le sue lagrime e mormorando: « O Signore, pei meriti del mio Beato Padre, siate propizio ad un peccatore come son io e degnatevi comunicarmi una particella della vostra grazia ». Nel secondo, si buttava con la faccia per terra, pregando umilmente quello stesso Gesù, col quale sentiva il Padre suo lamentarsi amorosamente.

❧ ❧ ❧

Una notte Leone potè assistere ad un'apparizione celeste che lo lasciò nel più grande stupore. Venuto come al solito a picchiare alla porta della cella di Francesco per invitarlo all'Ufficio e non udendo risposta, spinto da una santa curiosità, passò il ponte, gettato attraverso il burrone, al di là del quale c'era la grotta del Santo, ed entrò pianamente nella cella.

San Francesco in ginocchio davanti al Redentore. - CARLO CRIVELLI. *Museo Poldi Pezzoli in Milano* (*Fot. Arti Grafiche*).

Non trovandolo, si pensò ch' e' fusse per la selva in qualche luogo in orazione. Di che egli esce fuori e al lume della luna il va cercando pianamente per la selva: e finalmente egli udì la voce di Santo Francesco e, appressandosi, il vide stare ginocchioni in orazione con la faccia e con le mani levate al cielo, e in fervore di spirito sì dicea: « Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? Chi sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo? » E queste medesime parole pure ripetea, e non dicea niuna altra cosa. Per la qual cosa frate Leone, forte maravigliandosi di ciò, levò gli occhi e guatò in cielo; e guatando sí vide venire dal cielo una fiaccola di fuoco bellissima e splendentissima, la quale discendendo si posò in capo di Santo Francesco; e della detta fiamma udiva uscire una voce, la quale parlava con Santo Francesco; ma esso frate Lione non intendea le parole. Vedendo questo e riputandosi indegno di stare così presso a quello luogo santo dov' era quella mirabile apparizione e temendo ancora di offendere Santo Francesco o di turbarlo dalla sua considerazione, s'egli da lui fosse sentito, sì si tirò piana-

mente addietro e, stando da lunge, aspettava di vedere il fine. E guardando fiso, vide Santo Francesco stendere tre volte le mani alla fiamma e finalmente dopo grande ispazio, e' vide la fiamma ritornarsi in cielo. Di che egli si muove sicuro e allegro della visione e tornavasi alla cella sua.

Ed andandosen' egli sicuramente, Santo Francesco sì lo ebbe sentito allo stropiccìo dei piedi di sopra le foglie e comandogli che lo aspettasse e non si movesse. Allora frate Lione obbidiente si stette fermo e aspettollo con tanta paura, che, secondo ch' egli poscia recitò alli compagni, in quel punto egli avrebbe piuttosto voluto che la terra il tranghiottisse, che aspettare Santo Francesco, il quale egli pensava essere contro a lui turbato; imperò che con somma diligenza egli si guardava d'offendere la sua paternità acciò che per la sua colpa Santo Francesco non lo privasse della sua compagnia. Giugnendo a lui dunque Santo Francesco, domandollo: «Chi se' tu?» E frate Lione tutto tremando rispuose: «Io sono frate Lione, padre mio». E Santo Francesco: «Perchè venisti tu qua, frate pecorella? Non t'ho io detto che tu non mi vada osservando? Dimmi per santa obbidienza se tu vedesti o udisti nulla» [1]).

Allora frate Leone confessò di aver udite le parole del Santo, ma di non aver capito niente e lo pregò umilmente, non solo di perdonargli la disobbedienza, ma anche di rivelargli il mistero di quella visione. E il Padre a sua volta per ispirito di umiltà e d'obbedienza dichiarò a frate Pecorella che il Signore si era degnato manifestargli verità altissime circa le divine perfezioni e la sua propria umana miseria — da qui le invocazioni sfuggitegli dal labbro — e che infine congedandosi gli aveva detto di offrirgli qualche dono in cambio di tanti beneficî ricevuti. Ed avendo Francesco risposto che non aveva nulla da offrirgli, poichè aveva rinunziato a tutto il mondo e si era a Lui già completamente consacrato, il Signore gli aveva comandato di mettere la mano in seno sotto la tonaca, vicino al cuore, e di dargli quanto vi avrebbe trovato. E conchiuse: «Io obbedii; per tre volte misi la mano nelle pieghe dell'abito e per tre volte ne trassi una bellissima moneta d'oro che tosto gli presentai. Attonito gli richiesi quale fosse il significato di quelle monete miracolose e l'Altissimo si degnò significarmi che esse raffiguravano i tre voti di povertà, obbedienza e castità, osservati fedelmente dai religiosi, e rappresentavano altresì i tre Ordini dei quali m'ha costituito Padre e Fondatore. Soggiunse poi il Signore che in cambio di ciò ch'io gli aveva donato, mi rinnovava le tre promesse già fatte altra volta, e cioè: 1° ch'Egli amerà ed assisterà con cura singolarissima tutti coloro che diventeranno miei figliuoli; 2° che benedirà i no-

San Francesco e Sant'Elisabetta meditano sulla Passione del Salvatore. - BORGOGNONE - *Pinacoteca Ambrosiana in Milano* (*Fot. Brogi*).

1) L. cit., pag. 207-209.

stri amici e maledirà i nostri persecutori; 3° che la nostra triplice famiglia sussisterà sino alla fine dei secoli » [1]).

Dopo queste parole Francesco licenziò nuovamente il suo compagno, comandandogli di non far mai parola a chicchessia del secreto di quelle apparizioni, nè di tentare mai più in avvenire di conoscere le intime relazioni tra lui e il Signore [2]).

San Francesco compassiona Gesù morto. - CIMA DA CONEGLIANO. *R. Galleria Estense in Modena* (*Fot. Alinari*).

❧ ❧ ❧

« Il genio — come osserva acutamente il SABATIER — ha la sua verecondia come l'amore. Il poeta, l'artista, il santo hanno bisogno di essere soli quando lo spirito viene ad agitarli; ogni sforzo di pensiero, d'immaginazione o di volontà è una preghiera, e non si prega in pubblico. Guai all'uomo che non ha in fondo al cuore qualcuno di quei secreti che non si dicono, perchè non si possono dire, e perchè, quand'anche si dicessero, non potrebbero essere compresi: *Secretum meum mihi!* [3]). Gesù l'aveva pur sentito; le ebbrezze del Tabor sono brevi e non si possono manifestare » [4]).

Il secreto di Francesco era questo: egli si sentiva più che mai divorato dalla febbre dei Santi, da quel bisogno di amore e di sacrificio che toglie all'anima ogni riposo, e la tiene ansiosa d'intendere la voce divina che domandi e permetta l'olocausto supremo. Si rimproverava amaramente di non essere

1) *Fioretti*, ed. cit., pag. 210-211. Secondo la *Chronica XXIV Gener.* (*Anal. Franc.* (1897), vol. III, pag. 68 e 656), le promesse fatte da Gesù Cristo a Francesco sarebbero cinque. Il Signore infatti gli avrebbe anche detto che « nessun frate potrà stare lungo tempo nel suo Ordine vivendo malamente e in peccato mortale; ma o uscirà dall'Ordine, o scoperto e manifesto resterà confuso ». La quinta poi il Serafico Padre non la volle rivelare al compagno e gli storici si sbizzarrirono in congetture. Il prodigioso avvenimento è ricordato, in termini generici, alla Verna, da un'iscrizione in marmo sul gradino della cappella della Maddalena: « *Mensa super quam - Xps sedens - beato Francisco multa revelavit - Gratias ingentes concessit et multoties familiariter locutus est* ».

2) *Ibid.*, pag. 210-211.

3) ISAIA, XXIV, 16. Queste le parole che, secondo l'attestazione di SAN BONAV. (op. cit., pag. 140), era solito ripetere il Serafico Padre.

4) *Vie de Saint François*, ed. cit., pag. 336.

stato trovato degno del martirio e di non aver potuto dare la sua vita per Colui che per noi tutto si era dato; eppure era stato questo il sogno di tutta la sua esistenza ed eccitato da codesta sete tormentosa più volte aveva valicato le frontiere della patria, attraversato le Alpi ed il mare per andare tra i barbari in cerca della morte per Cristo e per le anime.

Invano egli pensava di doversi ormai rassegnare ad offrire al suo Dio il martirio del cuore, ad essere un martire di desiderio.

Si tratta qui di uno dei più importanti e misteriosi elementi della vita cristiana: la sofferenza, il dolore, la croce. Si può benissimo non intenderlo, questo mistero, come gli uomini carnali, si può disprezzarlo, come i filosofi dello stoicismo: chi lo spiega in un senso evangelico, pone le basi del vero ascetismo. Tutta la religione di Gesù sta qui, l'essenza del cristianesimo, è questa, la sintesi del Vangelo è compresa in questa frase: « Chiunque vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua » [1]. Per raggiungere la perfezione, bisogna unirsi a Cristo, come fondamento della vita divina da Lui inaugurata sulla terra; bisogna trasformarsi in Lui, Amore crocifisso; bisogna poter esclamare con Paolo di Tarso: « Non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me! » [2].

San Francesco beve al divino Costato di Gesù.
Da una stampa antica.

Ebbene, Francesco, fra le rocce della Verna, era giunto alla comprensione piena di tutta la profonda filosofia del dolore cristiano e si trovò ancor più invaso dal desiderio di patire, di soffrire, di sacrificarsi con Gesù e per Gesù. Ecco il suo grande secreto, ch'egli cercava di nascondere raccogliendosi a pregare fervorosamente, nel piccolo santuario fabbricato sulla montagna, nella solitudine assoluta della sua capanna, sepolto fra le rocce e fra i burroni.

Così passava i suoi giorni e le sue notti lontano da tutti i rumori del mondo, isolato dalla compagnia anche de' suoi più cari discepoli, nell'unica brama di unirsi intimamente al suo Signore.

❧ ❧ ❧

Si avvicinava intanto il dì dell'Esaltazione della Croce (14 settembre), festa ora caduta in disuso, ma che celebravasi nel medioevo con un ardore e uno

1) San Luca, IX, 23.
2) *Ad Galatas*, II, 20.

San Francesco abbracciato dal Crocifisso. - MURILLO - *Museo Provinciale di Siviglia* (*Fot. Anderson*).

zelo naturalissimi per una solennità che si potrebbe qualificare come la festa patronale delle crociate [1]). E tanto più doveva solennizzare con grande devozione questa festa Francesco, pel quale — come accennavo più sopra — la croce e il Crocifisso furono sempre oggetto di un profondissimo sentimento religioso.

Non era stata la voce del Crocifisso che fin dal 1206, nella cappella crollante di San Damiano, lo aveva allontanato dal mondo e tratto a seguire Cristo nella massima povertà?

Da quel giorno — scrivono i TRE COMPAGNI — fu talmente ferito e liquefatto dalla memoria della passione del Signore, che per tutta la vita ne portò nel cuore le stimmate gloriose [2]).

E quando una volta fu trovato piangente e singhiozzante nella selva della Porziuncola, al contadino che gli aveva chiesto la ragione del suo affanno, rispose:

« Piango sulla Passione del mio Signore Gesù Cristo, pel quale non dovrei vergognarmi di andare singhiozzando ad alta voce, attraverso il mondo intero » [3]).

Scala intagliata nella roccia della foresta della Verna.

Ed era stato così vivo il suo cordoglio, che l'altro non aveva saputo resistere e si era messo a piangere e singhiozzare con lui.

Fatta la rinuncia completa de' suoi beni davanti al Vescovo, volle segnare con un segno di croce il povero e vile mantello che gli era stato regalato per ripararsi dal freddo,

quasi per avere anche esteriormente la forma di un uomo crocifisso e di un povero seminudo. Così questo servo dell'Altissimo Re era rimasto ignudo per seguire l'ignudo crocifisso Signore ch'egli tanto amava e così si era munito del segno della croce, come per affidare l'anima sua a quel legno di salute, pel quale egli avrebbe potuto salvarsi dal naufragio di questo mondo [4]).

E quando più tardi il Vangelo di Gesù doveva mostrargli chiaramente la via luminosa ch'egli era chiamato a percorrere, ancora un abito in forma di croce, dispetto, vile e povero egli volle rivestire, per dimostrare e

1) SABATIER: *Vie de Saint François*, ed. cit., pag. 339.
2) Op. cit., pag. 33-34.
3) *Ibid.*
4) SAN BONAV., op. cit., pag. 17-18.

con gli atti e con le parole e con l'abito stesso che deve fuggire la vanità del mondo chi vuol vivere crocifisso con Cristo Signore [1]).

San Bonaventura ci fa sapere che fin d'allora Francesco andava in cerca di luoghi solitarî che riempiva di gemiti ineffabili, i quali meritarono di essere dal cielo esauditi.

San Francesco in preghiera sulla Verna.
Patinir - *Galleria del Prado in Madrid* (*Fot. Anderson*).

Un giorno infatti, mentre pregava in disparte con grande fervore e tutto assorto in Dio, gli apparve Gesù Crocifisso. A quella vista si struggeva l'anima sua e la memoria della passione di Cristo gli rimase così fitta nel cuore, che quante volte gli tornava alla mente a gran pena poteva contenersi dal piangere e lagrimare, com'egli disse famigliarmente quand'era vicino a morire [2]).

Anche lo *Specchio di perfezione* afferma che il Poverello fu un amante entusiasta della Passione divina [3]); ne parlava spesso al popolo nelle sue prediche, con tanto calore e commozione da farlo scoppiare sovente in lagrime di dolore [4]); la cantava nel suo Ufficio: ne raccomandava l'amore e la devozione a' suoi discepoli; voleva che entrando nelle chiese adorassero Cristo, ricordando la redenzione da Lui operata per mezzo della croce; col segno della croce, la lettera *tau* (T) [5]) firmava tutte le sue lettere ed esortava i discepoli affinchè in omaggio a questo segno augusto non calpestassero nemmeno due fuscellini o due ramoscelli che si fossero incrociati fra loro.... [6]). Ecco perchè il suo Ordine, « l'Ordine Serafico », porrà in appresso nel suo umile stemma la croce stretta dal braccio di Gesù e da quello del Santo Fondatore [7]).

1) *Expositio regulae*, etc., auctore Fr. Angelo Clareno, pubblicata dall'Oliger, op. cit., pag. 69.

2) Op. cit., pag. 11-12.

3) Cap. XCI e seg.

4) Da Pisa, op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. IV (1906), pag. 473.

5) Intorno al significato spirituale della lettera *tau*, vedi una sapiente nota del P. Alfonso Maria Santarelli, nella sua *Vita di San Francesco*, ecc., pag. 141, nota I. Credo tuttavia che il Poverello non pensasse certo all'intimo senso di questa lettera come « Signum », ma se ne servisse solo per la sua configurazione grafica, che ricorda così bene quella d'una croce.

6) Da Celano, pag. 253-321-343.

7) Cfr.: *Lo stemma francescano*, ne *L'Oriente Serafico*, an. IX (1897), pag. 20-21.

Si comprende allora come i più intimi tra i suoi figliuoli spirituali associassero frequentemente l'immagine della croce a quella del loro Serafico Padre. Frate Pacifico

vide con gli occhi corporali il Beato Francesco, segnato a mo' di croce con due spade assai risplendenti, l'una che dal capo scendeva ai piedi, l'altra che attraversandolo per il petto andava dall'una all'altra mano [1]).

Anche frate Silvestro contemplò in visione come

dalla bocca di San Francesco usciva una croce d'oro, la cui sommità toccava il cielo e le braccia si stendevano dall'Oriente sino all'Occidente [2]).

San Francesco riceve le Stimmate.
GIOTTO - *Firenze, R. Gall. Antica e Moderna* (*Fot. Alinari*).

E allo stesso frate Leone parve vedere un giorno:

davanti alla faccia del Padre Santo una bellissima croce dalla quale pendeva Cristo. Ed osservava che questa croce meravigliosa, quando il Santo si fermava, pure essa si arrestava e camminava quand'egli camminava, sempre precedendolo dovunque se n'andava. Ed era quella croce di un tale splendore che non solo illuminava il volto di Francesco, ma decorava ancora tutto l'aere circostante di modo che Leone poteva discernere tutte le cose sotto una nuova luce [3]).

Se questi erano i sentimenti di Francesco, specialmente allorchè trovavasi fra le solitudini della Verna, non ci fa più meraviglia ch'egli fosse preso da speciale commozione, quando meditava le parole della Sacra Scrittura usate nella liturgia del giorno della festa inneggianti al trionfo di quel segno della nostra redenzione, e sentisse sempre più il suo cuore incendiarsi d'amore.

❧ ❧ ❧

La notte del terzo giorno seguente quella solennità, dopo lunghe ore passate nella meditazione più profonda del mistero della croce e del martirio di Cristo, si trovava là inginocchiato sulla roccia, con la faccia rivolta verso

1) DA CELANO, pag. 250 e 343-344.
2) *Ibid.*, pag. 253.
3) *Ibid.*, pag. 38 - *Actus*, etc., cap. XXXVIII, pag. 126.

l'Oriente e le braccia distese in forma di croce e innalzava al cielo questa infuocata preghiera:

« O Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti priego che tu mi faccia, innanzi che io muoia: la prima, che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nella ora della tua acerbissima passione; la seconda si è ch'io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore del quale tu, Figliuolo di Dio, eri acceso a sostenere volontieri tanta passione per noi peccatori » [1]).

San Francesco riceve le Stimmate.
S. Baldacchio - *R. Pinacoteca in Parma* (*Fot. Alinari*).

Poco dopo, questa serafica orazione era trionfalmente esaudita. Prima che si levasse il sole sull'orizzonte ad indorare le cime della Verna, mentre tutto d'intorno trovavasi immerso nella placida quiete che precede l'alba, la vetta della sacra montagna apparve inondata di splendori divini. Che accadeva? Che era accaduto? Un Serafino crocifisso era sceso dal cielo ed aveva stimmatizzato il Serafico Poverello!

Ma ascoltiamo la narrazione del prodigioso avvenimento, come ci venne tramandata, nella sua forma più completa, dal Dott. Serafico San Bonaventura, al capo XIII della sua *Leggenda:*

Essendo adunque spinto in alto verso Dio da serafici ardori di desiderii e trasformandosi quasi con dolorosa dolcezza in Colui che per grande carità voll'essere crocefisso: un mattino intorno la festa dell'Esaltazione della Santa Croce, mentre pregava sur un pendìo del monte, vide un Serafino che aveva sei ali infocate e lucenti discendere dalla sublimità dei cieli. E poichè fu giunto con celerissimo volo al luogo vicino all'uomo di Dio, apparve tra l'ali l'effigie d'un uomo crocefisso con mani e piedi distesi a mo' di croce e affissi alla croce. Due ali si elevavano sul capo di lui, due erano stese per volare, due poi coprivano l'intero corpo come velo. Vedendo ciò, fu preso da forte stupore e una gioia mista a dolore gl'innondò il cuore. Si rallegrava certamente del grazioso aspetto, nel quale giudicava esser mirato da Cristo sotto la serafica forma, ma l'affissione alla croce trapassava l'anima di lui con la spada d'un compaziente dolore. Si meravigliava pur troppo dell'aspetto di sì inscrutabile vi-

1) *Fioretti*, l. cit., pag. 212-213.

sione, sapendo, che la infermità della passione per nulla conviene colla immortalità dello spirito serafico. Comprese intanto da ciò, dietro rivelazione di Dio, che siffatta visione gli era apparsa in tal guisa per divina provvidenza affinchè il diletto di Cristo anzitutto sapesse che doveva trasformarsi nella somiglianza di Cristo crocefisso, non per il martirio del corpo ma per l'incendio tutto dello spirito. Sparendo dunque la visione lasciò nel suo cuore un mirabile ardore e non meno mirabile impronta dei segni lasciò nella carne. Subito invero nelle mani e nei piedi cominciarono ad apparire i segni dei chiodi, nella stessa maniera che poco anzi aveva visto nell'immagine dell'uomo crocefisso. Si vedevano infatti le mani e i piedi confissi proprio nel centro da chiodi, di cui le teste apparivano nella parte anteriore delle mani e le punte di essi nel dorso; erano le capocchie dei chiodi, nelle mani e nei piedi, rotonde e nere, le punte poi acuminate e oblunghe, ritorte e quasi ripercosse, le quali trapassando la carne ne sporgevano. Anche il lato destro, trafitto come da una lancia, era rotto da una rossa cicatrice, la quale, riversando il sacro sangue, bagnava la tunica e i femorali [1]).

San Francesco riceve le Stimmate.
GUERCINO - *Cesena, Pinacot. Comunale* (*Fot. Alin.*).

❧ ❧ ❧

Ecco il fatto grandioso e prodigioso che doveva rendere immortale nei secoli la montagna della Verna, la quale divenne da quel giorno il Calvario francescano. Su quella roccia fortunata, sulla quale trovavasi inginocchiato il Serafico, al momento dell'apparizione, sorge da secoli un piccolo tempio, detto appunto la *Cappella delle Stimmate,* un vero gioiello d'arte, dove la pittura, la scultura, la plastica, l'intarsiatura, la cesellatura si sono date convegno per glorificare e tramandare ai popoli il sublime miracolo dell'amore [2]); una devota chiesetta, nella quale si entra con trepidazione per la santità del luogo, e dove la preghiera vi germoglia spontanea dal cuore, come un fiore primaverile sulle alture dei monti. Al caro santuario, che sembra cantare un perenne inno di gloria a Francesco, ogni giorno dopo i vespri ed ogni notte dopo mattutino, si recano processionalmente i frati dalla chiesa maggiore devotamente salmo-

1) Op. cit., pag. 138-140.

2) Come appare dal *Progetto di restauro* (pag. 56) dell'artista P. DAVID DA BIBBIENA, la Santa cappella, piccolo cenacolo d'arte cristiana, era stata orribilmente deturpata ne' secoli posteriori. « Povera cappella - egli esclamava - troppo diversa da quella del secolo XIV e XV! Distrutte le sue volte a sesto acuto, il suo cielo stellato, le sue finestre ogivali da cui veniva modesta luce cotanto atta al raccoglimento; cancellate dalle volte e pareti le storie del Gaddi e di Jacopo, pagine sempre aperte all'ammirazione dei portenti serafici; non più visibile il *crudo sasso* ove l'uomo di Dio *prese da Cristo l'ultimo sigillo;* murata buona parte della base dello stupendo quadro Robbiano.... raschiate le aureole ed altri fregi tanto sapientemente messi ad oro; lasciate in abbandono le superbe tarsìe del coro (lavoro del cinquecento); avvallato e deteriorato il cornicione con quelle statuette di martiri, *vere eresie dell'arte scultoria.* Almeno si fossero usati la squadra e il regolo allorchè si fecero le predelle sotto gli stalli, ma invece si posero a caso, come si operò alla cieca facendo l'attual pavimento ». Dopo vari tentativi mal riusciti ricominciarono alla Verna seri lavori di restauro che ritornarono la cappella agli antichi splendori.

diando. La preghiera che essi fanno in quel luogo consacrato da un così grande ricordo è breve, ma il martirio di colui che fu tutto Serafico in ardore pel crocifisso divino si rinnova misteriosamente davanti allo sguardo dell'anima, quando due novizî, dopo il devoto salmeggiare, cantano, coll'indice teso verso la pietra del pavimento che copre il masso privilegiato e santo della celeste crocifissione:

℣ *Signasti, Domine, hic servum tuum Franciscum*
℟ *Signis Redemptionis nostrae* [1])

risponde il coro. Cioè « O Signore, proprio qui tu hai segnato il servo tuo Francesco — Co' segni della nostra Redenzione ».

In quel momento, sempre commovente e solenne, si acquista la piena certezza della sublime realtà storica che si è attuata su quella montagna gloriosa, la mattina del 17 settembre 1224. Che importa allora se gli ipercritici vengono a gettare l'ombra del loro dubbio sull'autenticità del grande avvenimento, quantunque si sentano impossibilitati a negare la veridicità delle molteplici testimonianze che solennemente l'affermano? Che importa se molti storici, almeno per essere onesti e sinceri, ammettono la realtà indiscutibile del fatto, ma tentano sfrondarlo dell'aureola del soprannaturale che tutto l'avvolge e solo lo spiega, e, per ridurlo ad un fenomeno puramente umano, fisico e psichico, ricorrono alle ipotesi più assurde e ridicole o si trincerano dietro il baluardo di un'ignoranza volontaria, aspettando che il sole dell'avvenire di una scienza misteriosa venga a porgere la chiave dell'enigma? Quando si discende dalla montagna serafica, si sente di aver visitato il Golgota francescano, e lasciando la sacra Verna si ha la convinzione di aver veduto coi proprî occhi e toccato co' proprî piedi e baciato colle proprie labbra quel

San Francesco riceve le Stimmate. - DOMENICO TINTORETTO.
(*Quadro appartenente al Conte Ladislao Tyszkiewicz*).

1) Nell'Ufficio della festa delle Stimmate.

luogo benedetto sopra del quale si è compiuta la sanguinosa tragedia, il doloroso martirio, il sublime olocausto dello Stimmatizzato d'Assisi.

❧ ❧ ❧

Ma poichè pochi, io penso, de' miei lettori hanno avuto finora la fortuna di visitare il Calvario del Poverello, credo sia conveniente spiegare meglio il mio pensiero sulla realtà storica e il carattere prodigioso del fatto della stimmatizzazione del Patriarca dei poveri.

Noterò anzitutto che sono pochissimi gli scrittori serî che si sono azzardati a negare in passato o che negano oggi il fatto stesso. Molti l'avrebbero tentato assai volontieri, per non essere poi costretti a darne la spiegazione o ad accettarne le conclusioni: ma si videro come schiacciati sotto il peso delle testimonianze più autorevoli. Le affermazioni scettiche od irrisorie del Pomponazio, di Adriano Baillet, di Giov. Battista Thiers, di Riccardo Simon, del Dupin, dell'*Alcoranus Nudipedum*, di Lutero, del Bezza, del Masnero, del Bayle, dei moderni Hase, Voigt, Renan, Harnack, e infine del Tamassia e del Merkt, trionfalmente confutate da altri critici, sono da tutti ormai abbandonate. Oggi, si può ritenere tranquillamente, coi più profondi studiosi di cose francescane, col Thode, col Sabatier, col Boehmer, col Lempp, col Mariano, col Goetz, col Labanca, col Wenek, col Le Monnier, con lo Schnürer, col Joergensen, col Faloci Pulignani, col P. Bihl e altri innumerevoli, che il fatto delle stimmate è uno dei più storicamente dimostrati e non si può negare che ad un solo patto, che cioè « non si presti più fede a nessun altro documento di indiscutibile valore » [1]).

San Francesco riceve le Stimmate.
Foppa - *Pinac. di Brera in Milano* (*Fot. Anderson*).

❧ ❧ ❧

E in realtà prima ancora di San Bonaventura e immediatamente dopo la morte del Serafico Padre, all'indomani de' suoi funerali, Frate Elia, allora Vicario Generale dell'Ordine, comunicando con una lettera circolare ai religiosi la dolorosa notizia del transito del Santo Fondatore, dopo di aver sfogato con essi il suo cordoglio, aggiunge queste testuali parole:

« Nel tempo stesso, io vi annunzio un sommo gaudio, e un miracolo affatto nuovo. Da

1) Fr. Bernardino Sderci da Gajole dei Frati Minori: *L'Apostolato di San Francesco e dei Francescani - Studi storici*. Vol. I (Quaracchi, 1909), pag. 168. Vedi tutta l'*Appendice sulle Stimmate*, pag. 153-199.

che il mondo è mondo giammai si udì un tal segno fuori che nel Figlio di Dio, che è Cristo Dio. Non molto tempo prima della morte il fratello e padre nostro apparve crocifisso, portando nel proprio corpo cinque piaghe, che sono veramente le Stimmate di Cristo: imperocchè le sue mani ed i suoi piedi ebbero da parte a parte le punture dei chiodi come fossero trafitti, conservando nel tempo stesso le cicatrici e mostrando la nerezza dei chiodi. Il suo petto poi apparve trapassato da lancia, e spesso tramandò fuora del sangue » [1]).

San Francesco riceve le Stimmate.
LODOVICO CARDI, detto il CIGOLI (*Fot. Brogi*).

Frate Elia — è noto — vien considerato come l'avversario di frate Leone, del suo spirito e de' suoi ideali; sarebbe egli andato di pieno accordo col suo avversario, proprio quando si trattava di dare una falsa testimonianza? Poichè infatti anch'egli, il dolce fraticello che aveva vissuto tanto intimamente col Maestro ed aveva avuto l'onore e la fortuna di essere testimone oculare dei grandi avvenimenti di cui era stata teatro la Verna, ci ha lasciato una testimonianza assai importante e solenne nella sua semplicità, del prodigio delle Stimmate. Sul margine di quel pezzo di pergamena sulla quale il Serafico Padre aveva scritto di proprio pugno per lui la speciale benedizione che noi già conosciamo e che frate Leone portò sempre sul suo cuore come una reliquia, la pecorella del buon Dio, a fissare le circostanze che accompagnarono quel dono del Santo, scrisse questa rubrica, che ancora oggi si può leggere sul documento originale:

Il Beato Francesco due anni avanti la sua morte fece la quaresima nel luogo della Verna a onore della Beata Vergine Maria, madre di Dio, e del Beato Michele Arcangelo, dalla festa dell'Assunzione sino alla festa di San Michele corrente in settembre, e sopra di lui posò la mano del Signore per la visione e per il colloquio del Serafino, e per l'*impressione delle Stimmate di Cristo nel suo corpo*. Compose le presenti laudi scrivendole di sua mano nell'altra parte della piccola carta, dirette a rendere grazie a Dio del beneficio a sè concesso [2]).

E non è forse questo l'unico documento che noi possediamo di frate Leone, intorno al fatto qui attestato. Io penso infatti, coi migliori critici, che nelle sue relazioni scritte o verbali si debba ricercare la fonte principale della maggior parte almeno del materiale delle così dette *Considerazioni delle sacrosante Stimmate* che si trovano in appendice ai *Fioretti* e che ho citato largamente in questo studio. Certi particolari, come qui sono narrati, non poteva conoscerli che l'intimo amico del Poverello, e l'ECCLESTON ci fa sapere come Leone amasse raccontare ai giovani suoi confratelli le varie circostanze della stimmatizzazione [3]).

1) La lettera venne pubblicata, tra gli altri, dal LEMPP: *Frère Élie de Cortone*, op. cit., pag. 70-71, ove sono indicate le edizioni anteriori.

2) Documento già citato più sopra.

3) Ediz. LITTLE, pag. 93.

Solo pochi mesi dalla morte dell'Apostolo Umbro, già si parlava della sua canonizzazione. Orbene nel processo canonico istituito a tal proposito, tra i miracoli che vennero discussi ed approvati dalla Commissione per questo formata, tiene il primo posto quello delle Stimmate. Fino a pochi anni fa, è vero, si lamentava dagli studiosi francescani la perdita degli atti ufficiali, ma ecco che recentemente il Prof. Pennacchi scoprì nella biblioteca del sacro convento d'Assisi un piccolo foglio di pergamena, segnata a tergo con la data del 1226 (anno della morte del nostro Santo), sul quale si può leggere un elenco di nomi di testimoni «che hanno veduto le Stimmate del Beato Francesco, mentre egli era ancora in vita», e uno di quelli che le videro dopo morte. Infine c'è anche una descrizione delle medesime Stimmate, corrispondente a quella del Celanese [1]).

San Francesco riceve le Stimmate.
Macrino d'Alba - *Regia Pinacoteca in Torino* (*Fot. Alinari*).

I nomi di questi testi sono tutti di secolari, ma — come nota il Pennacchi stesso — quel documento deve essere mutilo; anzi è facile accorgersi che trattasi qui dell'ultima parte di un foglio che si estendeva di più nella sua parte superiore, sulla quale ci dovevano essere scritti i nomi di quei fortunati religiosi e figli del Santo che prima e dopo morte videro nel corpo del Padre gli stessi segni prodigiosi.

Del resto Gregorio IX che canonizzò il Serafico, in due lettere emanate nel medesimo giorno (31 marzo 1237) e dirette la prima al Vescovo di Olmutz

1) Prof. Francesco Pennacchi: *Saggio del processo per la Canonizzazione di San Francesco* (Le Stimmate), a cura della *Soc. Int. degli studi francescani in Assisi* (Assisi, Metastasio, 1915). Estratto dalla *Misc. Franc.*, vol. XV (1908), fasc. V.

e l'altra ai Priori e Provinciali dei Domenicani, difende energicamente contro ogni negazione il miracolo delle Stimmate [1].

Ma c'è di più. Lo stesso TOMMASO DA CELANO, che ebbe appunto da Gregorio IX l'incarico di scrivere la vita del Santo, da lui ultimata nel febbraio del 1229, parla in essa ripetutamente del grande prodigio. Narra la visione del Serafino sul monte, descrive la forma delle Stimmate, accenna ai pochi privilegiati che le poterono vedere vivente il Serafico, ed ai moltissimi che ebbero invece la fortuna di toccarle e baciarle prima dei funerali del grande Taumaturgo.

Accorrevano i figli ed i fratelli e baciavano piangendo le mani ed i piedi del Padre pietoso che stava per abbandonarli, nonchè il lato destro nella cui piaga si rinnovava la celebre memoria di Colui che versando da quello stesso luogo acqua e sangue, riconciliò al Padre suo il mondo. E grande dono credeva di ricevere chiunque fra il popolo veniva ammesso non tanto a baciare ma anche solo a vedere le Stimmate di Gesù Cristo, che Santo Francesco portava nel suo corpo.

E continua il pio biografo inneggiando alla prerogativa, al dono, al privilegio di cui era stato fatto segno Francesco da parte della bontà dell'Altissimo, il quale per le opere visibili del suo amore elevava così i cuori alla contemplazione dei misteri invisibili [2].

Quello poi che aveva già narrato in prosa il CELANESE lo ritroviamo in poesia, nella famosa sequenza *Sanctitatis nova signa* dalla critica a lui attribuita e di cui le strofe più interessanti sono le seguenti:

Sacrum corpus consignatur,	Il sacro corpo sigillato venne
Manu, pede vulneratur,	La mano, il piè forato,
Dextrum latus perforatur,	E il costato trapassato
Cruentatur sanguine....	Di sangue rosseggiò....
Patent statim miri clavi	Si fer palesi i portentosi chiodi
Foris nigri, intus flavi,	Neri fuora, e di sangue
Pungit dolor, poena gravi	Dentro vermigli. Ei langue
Cruciant aculei.	Alla punta crudel.
Cessat artis armatura	Non fe' dell'arte il ben torniato ferro
In membrorum apertura,	Dei membri l'apertura
Non impressit hos natura,	Non gl'impresse la natura
Non tortura mallei.	No, il colpo del martel [3].

A questa sequenza del CELANESE bisogna ancora aggiungere i vari inni, attribuiti ad autori diversi, composti con le antifone dell'ufficio, in occasione della canonizzazione del Santo, nei quali e nelle quali si accenna, per lo meno, al miracolo delle Stimmate, quando non viene cantato espressamente, come nelle seguenti strofe:

Coelorum candor splenduit,	Splende il candor de' cieli,
Novum sidus emicuit:	Rifulge nuova stella,
Sacer Franciscus claruit	Splende Francesco Santo
Cui Seraph apparuit,	Cui apparve il Serafin
Signans eum charactere,	Segnandogli di piaghe
In volis, plantis, latere,	Il lato, i piè, le mani,
Dum formam crucis gerere	Mentre nel cuor, nell'opere,
Vult corde, ore, opere.	Nel labbro suo la croce
	Egli volea portar [4].

1) La prima comincia « Usque ad terminos » e la seconda « Non minus dolentes » e vennero ambedue pubblicate nel *Bullar. Franc.* dello SBARAGLIA, vol. I, pag. 211 e 213.

2) Op. cit, pag. 118; cfr. inoltre, pag. 93, 98, 99, 176, 273, 321, 333, 345, ecc.

3) Cfr. SDERCI, op. cit., pag. 176.

4) *Ibid.*, pag. 173.

Poco dopo le Vite del Da Celano, i Tre Compagni componendo la loro leggenda affermano pure lo stesso miracolo, quasi con le medesime parole degli altri biografi [1]).

Ora aggiungasi a tutte queste la testimonianza di San Bonaventura, già sopra citata; quella di Alessandro IV nella sua bolla *Benigna operatio* del 29 ottobre 1255, in cui si basa sulle sue relazioni col Cardinal Ugolino per la sua descrizione delle Stimmate, che difende, anche in altri documenti, dagli attacchi dell'incredulità; quella di Giuliano da Spira, che nell'antifona da lui composta *O martyr desiderio,* rivaleggia col poeta di Celano nell'inneggiare a Francesco, e poi ditemi se ci sia nell'agiografia e nella storia un fatto che possa essere maggiormente controllato e se occorra, dopo tanti solenni documenti, ricorrere anche a delle fonti posteriori.

San Francesco riceve le Stimmate. - Disegno di A. Dürer. (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

Noterò piuttosto come alle testimonianze scritte dovremmo aggiungere anche la tradizione orale e quanto a render noto il grandioso prodigio giovarono, nel medioevo in modo speciale, l'eloquenza, la poesia e l'arte.

Quale esempio di questa tradizione orale narrerò un fatto solo, riferitoci dall'Eccleston. Nel 1254 aveva luogo a Genova un Capitolo Generale dell'Ordine sotto la presidenza del Beato Giovanni da Parma. C'era presente fra gli altri un certo fra Bonifacio, già avanzato in età, che era stato compagno di San Francesco. Ora in mezzo ai più giovani di quei religiosi nacque una discussione intorno al fatto delle Stimmate del loro Serafico Padre, sembrando ad alcuni troppo straordinario quel miracolo. Il santo Generale, per troncare ogni diverbio, rivolto a frate Bonifacio disse: « Fratello, per santa obbedienza io ti comando che tu ci dica pure chiaro e netto la verità ». Bonifacio si alzò e piangendo disse:

« Questi miei occhi peccatori le hanno viste le sacre Stimmate; e queste mie mani peccatrici le hanno toccate » [2]).

1) Op. cit., pag. 91-92.
2) Ediz. Little, pag. 93.

Per ciò che riguarda l'eloquenza cristiana e francescana specialmente e il fatto della stimmatizzazione del Serafico Poverello, farò notare col dotto

San Francesco riceve le Stimmate. - Scuola Umbro-Fiorentina - *Pinacoteca Vaticana in Roma* (*Fot. Alinari*).

P. Sderci che « fra Bertoldo da Ratisbona apre l'elenco dei solennissimi predicatori che annunziano, primissima tra le prime glorie di San Francesco, il miracolo delle Stimmate, e sull'esempio di lui Francesco Mayrone, fr. Bartolomeo Pisano, San Bernardino da Siena, Mattia Doring, Roberto da Lecce,

Palberto da Themesvar, Cornelio Musso, Alfonso Flores, Francesco Panigarola, Antonio Grandat, Andrea Ziani, Michele Beltram nei concilii, nelle corti dei Re, davanti a folle immense, in varie lingue e fra popoli disparati, sino alle estreme Americhe annunziano che Francesco principalmente fu viva copia del Redentore, perchè insignito delle Stimmate della Passione » [1]).

Quanto alla poesia, dall'anonimo cantore che compose il più antico poema inneggiante a Francesco e appena pochi anni dopo il transito del Poverello cantò in versi latini, seguendo fedelmente il CELANESE, il grande miracolo della Verna [2]); da GUITTONE D'AREZZO, che nella sua mistica canzone: *Beato Francesco in te laudare,* inneggia alle *sue piaghe* messe in lui *apertamente* [3]); da JACOPONE DA TODI, che nell'ode:

O Francesco povero - patriarca novello
porti novo vexello - della croce signato,

parla delle sette apparizioni di questa croce, l'ultima delle quali, la più solenne, fu proprio quella della Verna che descrive a lungo con parole d'amore infuocate [4]); da DANTE, il gran padre della letteratura italiana, che ha eternato il fatto con la sua immortale terzina:

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno [5]).

sino al moderno poeta il P. MANNI, scolopio, che pure inneggia alle «Stimmate sante» che

....ardono in vetta
come fuochi di gloria

e ci descrive il grande miracolo in un sonetto di squisita fattura [6]), è tutta una magnifica teoria di amici del Poverello, che cantano la gloria di cui volle coprirlo il Cielo con quell'ineffabile privilegio.

San Francesco riceve le Stimmate. - H. FRIES.
Museo Germanico di Norimberga.
(*Cliche della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

1) Op. cit., pag. 180.

2) *Legenda versificata,* ed. cit.

3) Riportato dallo SDERCI, pag. 187 in nota.

4) G. FERRI: *Le Laude,* op. cit., LXI, pag. 136-138.

5) *Paradiso,* cant. XI, v. 106-109.

6) Poesia sulle Stimmate.

Ma sopratutto l'arte si è inspirata all'amore di Francesco pel Crocifisso ed alla scena che ha incoronata di splendori divini la vetta del Calvario serafico.

Oltre l'Anonimo autore dell'immagine già riprodotta dell'eremo di Greccio, *San Francesco che piange sulla Passione di Cristo* (pag. 291) e quella del Beato Angelico, *San Francesco ai piedi della Croce,* nel suo affresco del convento di San Marco a Firenze (pag. 296), meritano di essere ricordati l'autore pure ignoto di un arazzo che conservasi nella Galleria degli Arazzi a Firenze: *San Francesco che medita davanti al Crocifisso;* Carlo Crivelli, con il suo *Cristo e San Francesco* della Pinacoteca di Brera, in Milano; Matteo di Giovanni, in un trittico della chiesa di Sant'Agostino ad Anghiari; Antonio Ceraiolo in un suo quadro, *Cristo in Croce* (Galleria Antica e Moderna, Firenze); Cieco da Gambassi, in un altare in terra cotta, rappresentante *Gesù morto* (Siena, convento dell'Osservanza); Galeazzo Rivelli, in un quadro dell'Accademia Carrara in Bergamo e il Perugino nella sua *Crocifissione,* in Perugia. Assai rinomati sono i quadri di Lodovico Cigoli, *San Francesco in adorazione;* del Rubens, *Il Serafico e la Pietà* (chiesa dei Cappuccini di Bruxelles); del Van Dyck, *Il Poverello che assiste alla scena della Crocifissione* (Galleria di Vienna); del Rembrandt, *San Francesco in preghiera,* in ginocchio davanti al Vangelo con una Croce fra le mani; del Guercino e del Teniers, *San Francesco che medita davanti ad una Croce,* e quello famosissimo fra tutti del Murillo, *Il Crocifisso che dall'alto della Croce abbraccia il Poverello amoroso,* rappresentato nell'atto di sollevarsi calpestando con un piede il mondo per arrivare sino a Cristo. Degna di nota, pel suo significato mistico, è pure una *Stampa* d'ignoto autore e che può essere del secolo XVII: il Serafico che si accosta al Salvatore divino e lambisce, con estatica devozione, la piaga del di lui costato.

San Francesco sullo scoglio della Verna riceve le Stimmate. - J. Ningres.

Abbiamo poi già rilevato come, per la maggior parte, i ritratti anche più antichi del Santo siano rappresentati con le Stimmate. Ma ora dobbiamo elencare almeno le più classiche fra le molteplici produzioni artistiche che rievocano il fatto stesso della stimmatizzazione.

Così sono celebri gli affreschi di Giotto, il quale riprodusse più volte il miracolo della Verna; le terre cotte di Luca della Robbia nella chiesa di Santa Maria degli Angeli e di Giovanni della Robbia (?) nella chiesa dei Cappuccini di Barga (Lucca); molte *Stampe* assai curiose dei secoli XV e XVI. Abbiamo poi le rinomate figurazioni del Sassetta (collezione Chalandon, Parigi), di

Pietro Lorenzetti (chiesa inferiore di San Francesco, in Assisi) di Cennino Cennini (chiesa di San Francesco, Volterra), di Macrino d'Alba (Pinacoteca Regia, Torino), di Gentile da Fabriano (Pinacoteca di Brera, Milano); del Baldacchio (in quella di Parma), di Domenico Teotocopuli (nell'Accademia Carrara di Bergamo), di Paolo Veronese, del Ghirlandaio (chiesa della Santissima Trinità a Firenze), del Gozzoli (in quella di Montefalco), di Taddeo Gaddi (nell'ex refettorio di Santa Croce, pure a Firenze), del Cigoli (nella Certosa, sempre a Firenze e altrove), del Guercino (nella chiesa di Santa Maria

La Stimmatizzazione. - Fritz Kunz (*Fot. della Gesellschaft für christliche Kunst, München*).

di Carignano a Genova e nella Pinacoteca comunale a Cesena) nonchè quella di un ignoto autore della scuola Umbro Fiorentina nella Pinacoteca Vaticana.

Degli esteri citeremo i lavori del Patinir con una splendida prospettiva (Madrid, Galleria del Prado), del Reymond (Museo di Francoforte), del Silbernagel (Dresda), del Fries (Norimberga), del Van Dyck (Torino), del Rubens (Colonia), del Rembrandt, un disegno di A. Dürer, un quadro di I. Jngres, e un altro del Feldmann, che stanno a dimostrare l'infinita varietà di concezione nei diversi artisti del medesimo episodio; e tra i moderni il bel gruppo del Prof. Albermann, nella chiesa dei Francescani di Colonia e la splendida figurazione di

FRITZ KUNZ [1]), nel suo volume su San Francesco d'Assisi. Notiamo finalmente come il MONCALVO (Regia Pinacoteca di Torino), il SARACENI (Galleria Nazionale di Roma), e il PIAZZETTA (Museo Civico di Vicenza) hanno raffigurato il Serafino d'Assisi, dopo la stimmatizzazione, nell'ebbrezza della gioia e nello spasimo del suo grande amore.

* * *

Ecco dunque il fatto storico affermato, controllato, accertato da mille testimonianze ineccepibili, da innumerevoli documenti di indiscutibile valore: a Francesco d'Assisi vennero davvero impresse ed egli le portò poi per due anni — dal settembre del 1224 al 3 ottobre 1226, giorno del suo transito — nelle mani, nei piedi e nel costato le Stimmate del Salvatore. «Se le difficoltà, piccole o grandi, non mancano su questo terreno (storico), tuttavia — conferma anche il SABATIER nell'*Appendice sulle Stimmate,* aggiunta all'edizione francese della sua *Vie de Saint François* — le testimonianze mi sono sembrate e troppo numerose e troppe precise per non trascinare alla convinzione». E passa a confutare l'obbiezione di coloro che vorrebbero farne un'invenzione a base d'inganno [2]).

La Roccia delle Stimmate, sul Monte Alvernia.

Ma questo non è che un lato del problema. Ora si tratta di chiederci di che natura sia il fenomeno, quale cioè l'interpretazione del fatto. Pei credenti in un ordine soprannaturale e nell'intervento di Dio nel mondo, anche per mezzo del miracolo, la spiegazione non è difficile: essi ammirano e adorano. Per gli increduli invece, i materialisti, i positivisti, i razionalisti, che tutto vogliono spiegare con le sole forze della natura, negando a *priori* — come fa appunto fra gli altri il SABATIER — il miracolo, la cosa non è così facile, ed essi si vedono costretti ad avanzare una moltitudine d'ipotesi, delle quali però sino ad oggi nessuna ha potuto resistere alla critica scientifica.

E qui, riconoscendo la mia incompetenza in materia, mi permetto rimandare i lettori che volessero approfondire la questione e trovare un'ampia confutazione delle teorie anche più recenti dell'HASE, di ALFREDO MAURY, di G. DUMAS, del CHARBONNIER, del WARLOMONT, del BÖENS, del BOURROU, del

1) *Der heilige Franz von Assisi,* von FRITZ KUNZ, mit Text von HEINRICH FEDERER (München, II ediz., 1917).

2) Op. cit., pag. 401-418.

Rochas, del Merkt, dell'Hampe, del Portigliotti, del Burot, agli studi, specialmente, del Le Monnier — ad un articolo, pubblicato anche su la *Miscellanea Francescana* [1]) — del P. Bihl, nella sua confutazione del volumetto del Dott. Merkt — apparso sull'*Archivum Franciscanum* [2]), e sopratutto al libro di F. P. Calamita: *La persona di San Francesco d'Assisi — Note d'Antropologia* [3]), dove, con grande chiarezza, l'Autore esamina e confuta le varie ipotesi formulate dagli scienziati onde eludere il miracolo, per venire alla conclusione che *la scienza non dà e non può dare la spiegazione del fenomeno* [4]).

* * *

Io noterò solo due cose. Anzitutto che l'argomento o l'ipotesi più sfruttata, anche dai moderni studiosi, è ancora quella che veniva formulata dai nostri buoni vecchi e che ora vien chiamata con termini nuovi (ematidrosi, autosuggestione, ipnotismo), ma che in sostanza si riduce alla corrispondenza dello stato fisico con lo stato morale del soggetto. L'ardente desiderio da parte di Francesco di voler partecipare della Passione di Cristo, avrebbe avuto la forza di produrre quei segni esterni del suo intimo martirio.... Teoria questa già confutata, fin dal secolo XIV, da Bartolomeo da Pisa nella sua opera più volte citata e poi da San Bernardino da Siena, quindi da Roberto da Lecce e da altri uomini sapienti i quali facevano appello alle cognizioni che avevano allora delle scienze naturali. Essi dopo di aver descritte le Stimmate, secondo la narrazione dei biografi, notando che non erano semplici fessure, ma risultavano di chiodi, fatti di nervo o di carne, grossi e ottusi e scorrenti liberamente nella ferita da cui usciva sangue, affermano che l'arte o la natura, ancorchè avessero la virtù di formare delle piaghe, non hanno quella di formare simili chiodi. Notano ancora che se una veemente immaginazione potesse imprimere le Stimmate, queste probabilmente si sarebbero avverate in molti altri Santi e prima che in ogni altro nella Beata Vergine, che più di

San Francesco stimmatizzato.
G. Caccia (Moncalvo) - *R. Pinacoteca in Torino.*
(*Fot. Arti Grafiche, Bergamo*).

1) *Les Stigmates de Saint François* in Etudes, tom. CXII (1907), pag. 737-750.

2) P. Michael Bihl, O. F. M.: *De Stigmatibus Sancti Francisci Assisiensis*, in *A. F. H.*, an. III (1910), pag. 342 e seg., e ancora le brevi pagine del P. Fidentius Van den Borne, O. F. M.: *Zur Streitfrage über die Wundmale des hl. Franziskus* in *Franziskanische Studien*, an. VI (1919), pag. 67-71.

3) Op. cit., cap. V: *La formazione delle Stimmate*, pag. 194 e seg. - In tutti questi studî, come in quello del P. Sderci, è citata una copiosa bibliografia.

4) Vedi le fonti, nel lavoro dello Sderci, op. cit., pag. 191 e seg.

tutti compassionò materialmente e prese parte al martirio del suo Divin Figliuolo Gesù. Ed] osservano finalmente come dal fatto che le Stimmate per ben due anni portate da Francesco non andarono soggette ad alcuna putrefazione, bisogna dedurre che erano effetto di virtù divina.

❧ ❧ ❧

L'altra osservazione è questa. Che ci furono anche dei credenti, i quali, pur ammettendo nel fatto delle Stimmate questa virtù divina, tuttavia proposero delle spiegazioni che sembrano escludere quasi, nel fenomeno che ci preoccupa, la necessità del miracolo. Alludo ad una teoria di Mons. G. Bonomelli, esposta nel suo libro: *Viaggiando in vari paesi e in vari tempi* [1]).

L'illustre Prelato ammette dunque questo principio:

« Tutto ciò che avviene nell'anima necessariamente si riflette nel corpo, e ciò in maggiore o minore misura secondo la maggiore o minore energia, sensibilità e immaginazione.... Sembra accertato che una forte immagine impressa nel pensiero, una forte suggestione che concentri, a così dire, tutta l'anima sopra un soggetto, isolandola da tutto il resto e vi raccolga tutte le sue energie, possa imprimere

San Francesco stimmatizzato. - G. B. Piazzetta - *Museo Civico di Vicenza.*

1) Milano, Cogliati (1908), pagina. 217-218.

nel proprio corpo ciò che vede e fissa, in modo che esteriormente ne appariscano in qualche modo i segni e gli effetti » [1]).

E si fa, a tale proposito, proprio questa domanda, che quadra così bene al nostro caso: « Ponete un'anima strenuamente sensibile che ama ardentissimamente Gesù Cristo, che tiene fissi gli occhi in Lui crocifisso, e tutta si immerge nei dolori acerbissimi delle sue piaghe e con lui forma quasi una cosa sola; qual meraviglia, che nelle parti corrispondenti del suo corpo ne risenta gli effetti in modo di apparire anche esternamente? » [2]).

Io però mi domando se sia serio e sopratutto scientifico cavare delle conclusioni certe e generiche da premesse tanto ipotetiche e singolari. Potrebbe darsi che in certi casi specifici queste induzioni possano avere un valore, ma non certamente nel nostro, che rappresenta un fenomeno unico nella storia delle Stimmate, mentre l'eminente scrittore lo confonde con molti altri di genere molto diverso e di assai meno storica importanza. Pare che il Bonomelli non abbia tenuto presente, nel suo studio, la descrizione che delle Stimmate del Poverello ci danno i suoi biografi, il Celanese specialmente e San Bonaventura, nè approfondito quali Stimmate può arrivare a formare la forza dell'immaginazione secondo la psichiatria. E poi non ha esaminato affatto se San Francesco fosse o meno un isterico, un visionario, un suggestionato, un nevropatico, come fece invece ad esempio il Portigliotti, confutato trionfalmente dal Calamita [3]). Finalmente cita manchevolmente, a conferma di ciò che asserisce, la testimonianza di San Francesco di Sales, il quale è vero che scrive: « L'amore fu quello che fece passare fino all'esterno i tormenti interiori del grand'amante San Francesco e che lo ferì nel corpo con quel medesimo dardo di dolore con cui l'aveva ferito nel cuore »; ma soggiunge pure subito a completare il fatto, psicologicamente inspiegabile, della stimmatizzazione del Serafico, queste altre parole, piene di saggezza e sfuggite certo al fecondo scrittore: « ma quanto al fare poi *le aperture nella carne al di fuori* l'amore veramente il quale era dentro non potea farlo. Per questo fu che venne in suo aiuto l'ardente Serafino, vibrando raggi d'una chiarezza sì penetrante che aprì con quelle realmente ancor *nella carne*

San Francesco stimmatizzato viene confortato da un Angelo. - Carlo Saraceni - *Galleria Nazionale in Roma* (*Fot. Arti Grafiche, Bergamo*).

1) *Ibid.*
2) *Ibid.*, pag. 232.
3) Calamita, op. cit., pag. 67 e seg.

le piaghe esteriori del Crocifisso, com'esso amore le aveva impresse già interiormente nell'anima » [1]).

Nessuna ragione seria dunque esiste per cui il credente nel soprannaturale possa e debba essere costretto ad allontanarsi dalla concezione cristiana del fatto più meraviglioso e più importante di tutta la vita mistica di San Francesco d'Assisi, e non ammettere coi più antichi biografi che l'hanno esplicitamente affermato, con innumerevoli pensatori che nel giro di sette secoli l'hanno pure creduto, con la Chiesa Cattolica che ha istituita una festa apposta per commemorare il grande avvenimento, un vero e proprio miracolo, sia nell'apparizione del Serafino alato a Francesco, sia nell'impressione delle gloriose sue Stimmate da parte di Cristo.

È in forza di questo prodigio che il mirabile parallelismo rilevato dagli storici tra la vita del Maestro e quella del Discepolo trovasi, per così dire, al completo, e noi possiamo salutare davvero nello Stimmatizzato della Verna un altro Cristo: *Alter Christus!* È il Figlio di Dio, Gesù redentore del mondo, che si è avvicinato al Poverello amoroso e gli ha fatto il regalo più prezioso, ha impresso nelle sue membra il sigillo del suo sacerdozio, gli ha consegnata la bandiera della sua regalità [2]). Francesco vivrà ancora per due anni sopra questa povera terra, sospirando nostalgicamente agli splendori del cielo; passerà ancora fra gli uomini con il suo corpo, ma l'anima sua sarà come assorta nella Divinità; più che un apostolo egli sarà — d'ora innanzi — un poeta, un taumaturgo, un trionfatore; un poeta dell'amore di Dio e dei fratelli, un taumaturgo della sua potenza e della sua grazia, un trionfatore del mondo e della natura, ma sopratutto egli continuerà ad essere un martire dal corpo piagato e sanguinante, come un crocifisso vivente. L'ardente brama di voler dare a Cristo la suprema testimonianza della sua fede e del suo amore, la testimonianza del sangue, sarà ormai appagata. Egli che non aveva potuto conseguire la palma del martirio fra le terre infedeli, l'ha potuta cogliere sulle roccie della Verna.

Il suo povero organismo, già distrutto esteriormente dalle veglie e dai digiuni e divorato internamente da una fiamma misteriosa, è ormai divenuto un'ostia benedetta di propiziazione e di pace. La Stimmata larga e profonda del suo costato, le piaghe che trapassarono da parte a parte le sue mani, ma sopratutto i chiodi che si erano infitti ne' suoi piedi, impedendogli di camminare liberamente, gli procureranno ad ogni istante una tortura inevitabile, un ineffabile dolore. Ma questo sarà il sacrificio supremo e mettendo l'ultimo coronamento alla sua morale perfezione, consumerà la sua unione col divino Esemplare, la quale diventerà così intima e profonda che ad ogni istante della sua nuova esistenza dolorosa e gaudiosa Francesco d'Assisi, il grande Apostolo dell'amore nel secolo XIII, potrà esclamare, con un altro meraviglioso araldo della carità divina nei primi tempi cristiani, Paolo di Tarso: « Io porto nel mio corpo le Stimmate del Salvatore: e con Lui sono confitto in sulla croce: *Christo confixus sum cruci* » [3]).

1) *Trattato dell'amor di Dio,* vol. I, cap. IX-X.
2) San Bonav., op. cit., pag. 146.
3) *Ad Galat.,* II, 19.

CAPITOLO XIV.

IL POETA

Francesco rivela a' suoi intimi il prodigio. — Suo stato d'animo dopo le Stimmate. — Anima di poeta. — Graziose leggende. — Amante della musica. — Melodia angelica. — La gara con frate usignuolo. — Giudizî diversi. — I Cantici attribuiti a San Francesco. — « In foco l'Amor mi mise ». — « Amor di caritade ». — La Laude al Creatore. — L'addio alla Verna. — Viaggio trionfale. — Dalla Porziuncola a San Damiano. — Nella celluzza del giardino. — Il Cantico di frate Sole. — I giullari del buon Dio. — Il miracolo della vigna a Rieti. — A Siena aggrava improvvisamente. — Di nuovo verso Assisi. — Nel palazzo episcopale. — La strofa del perdono. — Una risposta a frate Elia. — La strofa di sorella Morte. — L'autenticità del Cantico. — Giudizî e apprezzamenti. — Ispiratore di poeti.

SUBLIMATO nell'anima da una vita serafica e trasformato nel corpo in un crocifisso vivente dal miracolo delle Stimmate, Francesco d'Assisi era rimasto per lungo tempo inginocchiato sulla roccia prodigiosa delle sue estasi, stentando a riconoscere se stesso. Gli tornava alla mente tutto ciò che aveva veduto e sentito in quei momenti di paradiso e provava più forte e vivo che mai quel doppio sentimento di amore e di dolore, di sofferenza e di gioia, di cui aveva domandato insistentemente il trionfo in se medesimo, nella sua preghiera affuocata al Signore.

Quando alla fine potè comprendere con chiarezza quanto di prodigioso e di divino era avvenuto nel suo essere, fu suo primo pensiero nascondere umilmente i segni del suo martirio. Ma come avrebbe potuto tenere il segreto anche co' suoi intimi amici che spiavano ogni suo passo, se non poteva neppur muoversi, ferito e piagato com'era? Decise dunque, dopo molto trepidare, di lasciarli venire dove si trovava e di confidarsi cautamente con loro.

Espose quindi in termini vaghi e generici il prodigioso avvenimento e il motivo delle sue incertezze, quasi chiedendo loro consiglio se dovesse o meno rivelare interamente il grande segreto.

Ma uno di quei fraticelli, Illuminato di nome e di fatto dalla grazia del cielo, comprendendo dalla sua straordinaria emozione che qualche cosa di meraviglioso doveva essere accaduto, disse al nostro Santo: « Mio caro fratello, tu devi sapere che alle volte i divini misteri non ti sono manifestati solo per te, ma anche per gli altri. C'è dunque davvero da temere che se avrai tenuto nascosto quanto ti è stato rivelato a vantaggio di molti, non debba poi renderne conto a Dio, come di un talento sepolto ». A queste parole il Santo, mentre ordinariamente era geloso de' secreti celesti, vinse la ripugnanza e con molta trepidazione, narrò ai compagni la visione avuta, aggiungendo che Colui il quale eragli apparso avevagli rivelato anche certe cose che, in tutta la sua vita, non avrebbe mai manifestato ad alcuno.

E bisogna credere — conchiude San Bonaventura — che le parole di quel Serafino alato, a lui apparso in forma di crocifisso, fossero talmente divine, da non poter venire tradotte in linguaggio umano [1]).

❧ ❧ ❧

È facile comprendere la meraviglia, lo stupore, la pena di quei figli devoti nel contemplare il loro amatissimo Padre in uno stato così compassionevole. Essi provvidero tosto a fasciargli le piaghe dalle quali fluiva sangue in abbondanza, avendo cura di avvolgere specialmente le parti prominenti dei chiodi. Leone ebbe l'incarico di vigilare per cambiare ogni giorno quelle fasce, tranne — raccontano gli *Actus* — il venerdì, volendo il Serafico Poverello condividere più intimamente e penosamente in quel giorno i dolori di Cristo. Frate Ruffino lavava invece la biancheria del Santo e in tal modo venne a conoscere l'esistenza anche della piaga del costato, gelosamente dal Santo nascosta, e che un giorno tuttavia il buon frate riuscì, con uno stratagemma, a vedere e toccare [2]).

È invece difficile immaginare lo stato d'animo del Poverello amoroso in quei giorni passati sulla sacra Verna, che, oltre ad essere il suo Calvario, era divenuta il monte delle sue visioni e delle sue trasfigurazioni, il suo Oreb ed il suo Tabor. Il cuore del Serafino d'Assisi, ferito come la sua carne dal dardo di una carità infinita, era simile ad una fornace ardente, tutto avvolta e compenetrata dalle fiamme dell'amore divino e il suo stesso corpo era come una cetra e come un'arpa, vibrante e fremente di serafici ardori. Il Santo aveva l'anima piena di quei sentimenti profondi, impetuosi, violenti che non si possono contenere e che bisogna esprimere, cantando. È così ch'egli ridiventò poeta e cominciarono a risuonare più che mai sulle sue labbra delle laudi, degli inni e dei cantici, che non dovevano tacere neppure in faccia all'eternità.

❧ ❧ ❧

E che ci fosse in Francesco d'Assisi la tempra del cantore e del poeta noi non possiamo certo dubitare, ora che conosciamo la sua vita e sappiamo che fu tutta un poema d'amore ed egli stesso è « personal poesia ». L'affermava anche il celebre Cardinale Alimonda in un suo famoso discorso: *I miei amori al Santo Poeta Francesco d'Assisi.*

Questo Santo — egli ha scritto — fu « un vero e grande obietto di poesia », anzi « un poema per sè, diverso da troppi altri. Omero cantò il valore dei Greci sotto le mura di Troia, ma non fu un di loro, non fu Agamennone, nè Ulisse, nè Achille. Virgilio cantò il fuggiasco Enea, ma non ebbe a far con l'eroe. Il Tasso cantò la liberazione del Santo Sepolcro, ma non fu uno dei crociati che lo liberarono. Il Milton cantò il *Paradiso perduto,* ma stette troppo lungi dal veder co' suoi occhi quei fiori dell'Eden, prima così belli e poi bagnati con le lagrime dell'uomo. Il Klopstock, poetando la *Messiade,* non s'immedesima col Messia. Francesco invece, oltre che cantabile, solleva egli stesso il suo canto. È protagonista del suo poema.... Egli è personal poesia,

1) San Bonav., pag. 140-141.
2) Op. cit., cap. XXXIX, pag. 117.

gran poema vivente del secolo XIII.... poeta di Dio, poeta della natura, poeta della Chiesa, poeta della patria » [1]).

Sì, poeta di Dio, perchè essendo stato suo costante proposito conformarsi al Redentore divino, non solo trasformò la propria vita in Lui, ma eccitò gli uomini con l'esempio a lodare e magnificare il Signore. Poeta della natura, perchè contemplandone le arcane bellezze e intravvedendo in essa

la gloria di Colui che tutto move, [2])

sapeva dall'ordine, dall'armonia, dalle proprietà degli esseri, elevarsi alla contemplazione delle perfezioni del Creatore. Poeta della Chiesa, di cui procurò la riforma, per mezzo di quella povertà serena, nobile, gloriosa perchè «distruggitrice dell'orgoglio dei sensi, dell'ebbrezza della carne, dell'insolenza delle passioni, del fasto del secolo, dell'imperiosità del peccato» [3]) e che il Santo idealizzò nella forma più graziosa e più lirica. Poeta della patria, perchè apostolo meraviglioso, nell'Italia nostra, prima e più che in ogni altra terra, di pace feconda, di libertà popolare, di fratellanza cristiana, di fede, di purezza, d'amore, di sacrificio e d'eroismo, e ispiratore di un'êra novella per le lettere e arti.

Frate Leone cura le piaghe delle Stimmate del Santo. Da una incisione di VAN SCHUPPEN.

Tutti gli storici del resto e antichi e moderni — tolte pochissime eccezioni — e meglio ancora degli storici, il popolo stesso ha riconosciuto e proclamato questa impronta poetica dell'anima del nostro Santo, questa caratteristica del suo spirito, che si manifesta in tutte le sue azioni, e si rivela in tutte le sue parole, si afferma in tutti i suoi rapporti con Dio, con la natura, con le anime sorelle [4]).

❧ ❧ ❧

Attraverso le pagine di questo studio noi l'abbiamo potuta constatare la gaudiosa realtà, che Francesco d'Assisi cioè ebbe da natura uno spirito nobile, un cuore gentile, un'anima cavalleresca.

---

1) *Discorso accademico* (Roma, Tipogr. Monaldi, 1882), pubblicato anche dal DA PATERNO: *Omaggio*, ecc., vol. V, pag. 267-289.

2) DANTE: *Paradiso*, I, 1.

3) CARD. UGON.: *Sermo 21*, citato dal CAPECELATRO, *ibid.*

4) Intorno all'indole poetica del nostro Santo, oltre alle opere già citate o che citeremo più innanzi, si consultino: GEORGES LAFENESTRE: *Saint François d'Assise et Savonarole, inspirateurs de l'art italien* (Paris, Hachette, 1911), specialmente le pag. 92-117 « Saint François artiste » e le pag. 145 e seg. - *The Romanticism of Saint Francis*, etc., by FATHER CUTHBERT, O. S. F. C. (London, Green, etc., 1915). - A. M.: *Saint François d'Assise*, « Le jongleur de Dieu » (Toulouse, 1917).

Sappiamo come nella creazione egli seppe cogliere, amare, gustare, ciò che vi ha di più bello, di più puro, di più armonioso, di più lieto, di più soave. Perfino il brutto, davanti alla sua anima poetica e sanamente ottimista, sapeva trasformarsi e colorirsi di una luce che lo rendeva simpatico e gradito.

Questo privilegio dell'anima del Poverello è rilevato assai bene da una nostra poetessa, in una sua lirica che ha tutto il profumo della leggenda francescana. È un dialogo che uno de' suoi intimi discepoli tiene ingenuamente col Maestro, durante una passeggiata, attraverso, forse, le maremme toscane.

Eccola in tutto il suo ingenuo candore:

« Santo Francesco, un triste parmi udire
fischiar di serpi sotto gli arboscelli ».
« Io non odo che il placido stormire
della pineta e l'inno degli uccelli ».
« Santo Francesco, vien per la silvestre
via, dallo stagno, un alito che pute ».
« Io sento odor di timo e di ginestre,
io bevo aria di gioia e di salute ».
« Santo Francesco, qui si affonda, ormai
vien la sera e siam lungi dalle celle ».
« Leva gli occhi dal fango, uomo, e vedrai
fiorire nei celesti orti le stelle » [1]).

È per questo sentimento profondamente ottimista, che gli faceva cogliere e gustare il lato luminoso di tutte le cose, che egli balza fuori, per così dire, dall'età che fu sua e si avvicina alla mentalità dei tempi nostri. È lui che per primo, in un tenebrore di pauroso ascetismo, che condannava ogni manifestazione di gioia come una seduzione diabolica, portò la luce della letizia cristiana, levò l'inno di grazie al Signore, creatore delle cose belle, cantò il sorriso delle creature buone. E fu così nuovo e ardito in questa concezione mistica e poetica dell'universo, da dare il suo nome a quel meraviglioso sentimento della natura — il sentimento francescano — che è una delle più pure beatitudini dello spirito e una delle più ricche e feconde sorgenti dell'arte cristiana.

Canta un moderno poeta:

Da che Francesco benedisse il volo
alle rondini e al lupo ammansò l'ira,
per l'aria aprica e sul profondo suolo
una devota santità sospira:
l'erba, lo stelo, il polline, la stilla,
atomi sono d'un vivente vero,
che per gli esseri ascende e risfavilla
in raggio di pensiero [2]).

---

1) La poesia è di VITTORIA AGANOOR POMPILJ e s'intitola appunto: *Passeggiata francescana.* - Anche in una bella *Laude Francescana* di ETTORE MOSCHINO, pubblicata nel suo volume: *I Lauri* (Milano, Treves, 1908), pag. 61-65, è il medesimo sentimento d'ottimismo del nostro Santo che viene messo in rilievo; fra Egidio ricorda a frate Leone, tentato di pessimismo, la dottrina del Maestro, che cantò fra l'altro:

« Fratel, che vivi in su la morta proda
del mondo, schiudi a Carità le porte,
a Pazïenza i tuoi spiriti annoda:
« sii tu sereno come il Sole, e forte:
pàvido in gloria, libero in servaggio,
fin che da l'ombre nostra suora Morte
non giunga, e spezzi il tuo triste viaggio! ».

2) GIOVANNI BERTACCHI: *A fior di silenzio,* Liriche, II ediz. (Milano, Baldini e Castoldi, 1912), pag. 212.

Il Poverello d'Assisi, che per amore di Cristo aveva rinunciato a tutti i beni materiali della vita, non seppe e non volle rinnegare le innocenti bellezze del creato. Gli umili e miseri eremitaggi francescani dei primissimi tempi dell'Ordine, come i poveri conventi che si edificarono di poi, era bene che sorgessero in luoghi ameni, in seno alle verdi vallate, sui poggi deliziosi, dai quali si potessero contemplare incantevoli panorami, la gloria del sole nascente, i trionfali meriggi, i luminosi tramonti. Attorno alle celluzze dei devoti reli-

Idillio. - Fritz Kunz (*Fot. della Gesellschaft für christliche Kunst, München*).

giosi non dovevano mancare gli orticelli fioriti e profumati, le acque limpide e zampillanti, gli uccellini lieti e canori.

E voleva il Santo che i suoi seguaci anche nelle vesti, per quanto semplici e povere, come in tutto il loro diportamento esterno, manifestassero la loro gentilezza d'animo, la purezza del loro cuore, la santa spirituale letizia che inondava costantemente il loro spirito. Il Celanese riferisce come un giorno Francesco rimproverò acerbamente due frati, perchè portavano una barba lunga e sudicia sotto pretesto di umiltà, e li ammonì dicendo: « Non bisogna rendere odiosa e ridicola, con delle novità, una religione che Dio ha fatta bella nella sua origine »; ed in questa circostanza egli pronunciò quella maledizione che si registra anche oggi accanto al suo Testamento [1]).

1) Op. cit., pag. 286-287.

E desiderava ancora che i frati suoi fossero gentili e amabili, cortesi con tutti, dando egli stesso per primo esempio pure nella pratica di questa virtù, la santa cortesia, sorella della semplicità. Ricordiamo a tal proposito una leggenda che corre ancora sulle labbra del popolo.

Narra il Padre Cavanna che quand'egli si recò a Poggio Bustone per prendere alcune delle fotografie riprodotte poi nel suo bel libro *L'Umbria Francescana illustrata,* il brav'uomo che l'accompagnava gli fece questo graziosissimo racconto:

Allorchè San Francesco venne la prima volta tra noi, salutò il popolo del nostro paese con queste parole: « Buon giorno, o buona gente »; e a quanti incontrava, ripeteva sempre lo stesso saluto. Poi si ritirò sull'altura del monte; e quando stette a mezza strada, anche di lassù mandò al nostro paese la sua benedizione. San Francesco, insomma, amò Poggio Bustone di un amore tutto speciale: e tra di noi stette più volte e vi si trattenne per molto tempo. Da tutto questo poi è avvenuto, che quando siamo alla festa di San Francesco, la mattina del 4 ottobre, uno di noi, prima che gli altri si levino, fa il giro del paese suonando un tamburello, e fermandosi dinanzi a tutte le case, chiama i capi di ogni famiglia, e dice a tutti: « Buon giorno », proprio come fece San Francesco [1]).

Il quale non solo aveva dunque un'anima di poeta e tale sapeva essere sempre e dovunque; ma sentiva ancora tutto il fascino della musica e del canto; fu, come egli stesso amava definirsi e volle poi si chiamassero i suoi frati, un vero e proprio giullare del Signore:

« Che altro sono i servi di Dio se non i giullari che devono sollevare i cuori degli uomini e condurli a letizia di spirito? » [2]).

Sappiamo che da giovane, vivendo ancora in mezzo al mondo, egli andava sovente la notte cantando per le vie d'Assisi, mescolandosi alle più solazzevoli brigate de' suoi compagni di giuoco. Ma appena convertito cominciò a far ripetere i suoi inni all'eco del deserto e ad evangelizzare le turbe, cantando laudi al Signore. Mai gli venne in mente di condannare quest'arte melodiosa, ch'egli enumerava tra i diletti celesti; anzi, noi vedremo che col canto accolse persino la morte, *mortem cantando suscepit,* secondo l'affermazione di Tommaso da Celano [3]).

Questo suo biografo ci assicura ancora che il Poverello aveva una voce « soave, chiara, armoniosa, agilissima » [4]) e gustava immensamente il suono e l'accordo, tanto che sentiva delle melodie ineffabili correre per tutto il suo essere. Non di rado avveniva che non sapendo come esprimere altrimenti la sua intima gioia ricorresse a questo curioso ripiego: raccoglieva da terra un legno qualsiasi e, appoggiatolo sull'omero del braccio sinistro a modo di violino, ve ne strisciava sopra con la destra un altro, come se fosse stato un archetto flessibile, saltarellando e cantando in francese [5]). Alle volte poi bastava anche solo un po' d'armonia sentita da altri, per consolarlo ne' più gravi dolori.

---

1) P. Nicolò Cavanna, op. cit., pag. 324-326.
2) *Specchio di perfezione,* cap. C, pag. 192.
3) Op. cit., pag. 330.
4) *Ibid.,* pag. 84.
5) Da Celano, pag. 267.

Tanto il Da Celano che San Bonaventura raccontano infatti che un giorno il Poverello, sentendosi alquanto scoraggito per un mal d'occhi cui non trovava rimedio, disse ad un suo compagno che era stato nel mondo citaredo:

« Fratello, i figli del secolo non comprendono i divini secreti. Gli strumenti musicali sono fatti per cantare le lodi di Dio ed essi li usano soltanto per il piacere mondano. Vorrei che tu ti procurassi segretamente una cetra, dalla quale cavando qualche modesta armonia, procurassi qualche sollievo al mio povero frate corpo pieno di dolori ». Rispose il fraticello: « Mi vergogno non poco, Padre, a ciò, temendo che gli uomini mi taccino di leggerezza ». Conchiuse il Santo: « Se è così, lasciamo stare, fratello. È bene privarci anche delle cose oneste per evitare lo scandalo ».

Ma la notte appresso, mentre il Santo uomo vegliava e meditava, ecco d'un tratto risuonare una cetra che mandava un'armonia meravigliosa e una soavissima melodia. Non si vedeva nessuno, ma l'allontanarsi e il ritornare del citarista era chiaramente indicato dal suono che decresceva ed aumentava. Finalmente elevato il suo cuore a Dio, il Poverello fu ripieno di tanta soavità al dolce suono che credette quasi di aver cambiato la dimora terrena con la celeste.

Al mattino, appena levatosi fa chiamare il frate predetto e narratagli per ordine ogni cosa, soggiunse: « Il Signore che consola gli afflitti non m'ha lasciato mai senza consolazione. Ecco infatti io che non ho potuto udire la cetra degli uomini, ho sentito una cetra ben più armoniosa e soave » [1]).

San Francesco contempla una pura fonte.
Pittore Carpi - *Milano* (*Fot. dell'Autore*).

La leggenda ha completato il gentile episodio, raccontando come all'infermo, desideroso di assaggiare un poco di gaudio paradisiaco, Dio avrebbe inviato direttamente un Angelo dal cielo per confortarlo nello spirito e nel corpo.

E istando in questo pensiero, subito gli apparve un Agnolo con grandissimo isplendore, il quale aveva una viola nella mano sinistra e lo archetto nella dritta; e stando Santo Francesco tutto istupefatto nello aspetto di questo Agnolo, esso menò una volta l'archetto in su sopra la viola; e subitamente tanta soavità di melodia indolcì l'anima di Santo Francesco e sospesela sì da ogni sentimento corporale, che, secondo che e' recitò poi alli compagni, egli dubitava, se lo Agnolo avesse tirato l'archetto in giù, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita dal corpo [2]).

La scena è riprodotta nelle opere di vari artisti, delle quali mi limito a citare il bel quadro del Murillo, nell'*Accademia di San Ferdinando* a Madrid, e quello di Edoardo von Steinle, di una dolcezza davvero angelica.

1) Da Celano, pag. 266. - San Bonav., pag. 54-55.
2) *Fioretti*, pag. 206.

❧ ❧ ❧

Ma più noto e non meno significativo è il racconto della gara del Serafico con il re dei canori, un piccolo usignuolo. Secondo la *Leggenda antica* trovavasi allora il Poverello tra il verde primaverile dei boschi della Porziuncola. Io lo riferisco qui nel suo stile, semplice ed ingenuo, che ricorda così bene quello dei *Fioretti,* anche per far conoscere agli amici del Santo questa nuova fonte del suo spirito e della sua vita.

Sancto Francesco essendo una volta nel locho de Sancta Maria deglj Angelj, uno disse ad frate Pecorone, cioè ad frate Leone suo compagno et confessore: « Apparecchia la mensa per nuj appresso ad questa sepe ». La quale illo havendo facto, et volendo poj issi pigliare el cibbo et confortarse alquanto, ecco che comenzò ad cantare uno ucello, che se chiama ruscignolu, denanti ad loro socto ad quela sepe assaj dolcemente. El quale canto odendo Sancto Francesco, disse ad frate Leone: « Andiamo, et nuj laudamo Dio insieme col nostro fratello uciello ». Et quando furono giù appresso ad esso, disse Sancto Francesco ad frate Leone: « Orsù fratello Pecorone, canta! ». Al quale illo respuse: « Patre, io non ho bona voce. Tu che haj bona voce et l'altre cose occorrenti a ciò, se conviene de cantare con lo ruscignolo ». Unde comenzando Sancto Francesco ad cantare, el ruscignolo taceva et finito che haveva el canto Sancto Francesco, el ruscignolo repigliava el suo canto. Et poj respondendo Sancto Francesco, el ruscignolo taceva..... Et cusì, cantando mò l'uno et mò l'altro, andaruno in questa delectatione spirituale insino ad vespero. Et in quillo canto benediceva Dio Sancto Francesco in tucte le creature. Et essendo ià l'hora del vespero, Sancto Francesco disse al suo compagno: « In verità te confesso, frate, che io nella laude de Dio, el ruscignolo m'a vento. Adunqua, magnamo oramay ». Et comenzando illi ad magnare, inmediate el ruscignolo si volò sopra a la mano de Sancto Francesco. El quale con gran festa facendolj, disse al suo compagno: « Damo, frate, ad magnare alla nostra sora ucello, perochè maiurmente n'è degna essa che io ». Et ella magnava domesticamente sopra la mano de Sancto Francesco. Et non se voleva partire da ipso, se in prima non la benedicesse. Et cusì con la sua benedictione se partì [1]).

❧ ❧ ❧

E davvero quand'io rifletto a tutto ciò che la storia e la tradizione ci raccontano di bello, di grazioso, di gentile nella vita del nostro Santo, dimostrando com'egli aveva un'anima eminentemente poetica, davvero, dico, non so capacitarmi come proprio un francescano, il celebre P. Ireneo Affò, in un suo libro nel quale ha preteso di spoetare San Francesco, abbia potuto affermare che il Poverello d'Assisi « non ebbe lo spirito a poesia formato » [2]); mentre l'Ozanam lo chiama invece « l'Orfeo del Medio-evo » [3]), il Gioberti, « il più poetico fra i Santi » [4]); il Prudenzano, « poeta e poeta dell'amore il più puro, poeta dell'amore divino » [5]), e il Boehmer, che forse più e meglio d'ogni altro ha saputo rilevare l'anima poetica del nostro Santo, ha scritto che « il genio poetico in Francesco non è solamente, come nella maggior parte dei verseggiatori del suo tempo, un puro ornamento delle sue doti spirituali, ma bensì l'espressione normale di una personalità da cima a fondo poeticamente formata, di modo che non si può com-

1) Pubblicata da Salvatore Minocchi, ed. cit., pag. 116-117. Questo racconto trovasi in latino anche nel *Codice* pubblicato dall'Oliger, l. cit., pag. 370.

2) *Dei Cantici volgari di San Francesco,* Dissertazione del P. Ireneo Affò, Min. Oss. (Guastalla, 1777). Fu ripubblicato dal Faloci Pulignani in *Miscell. Franc.,* vol. XI (1909), pag. 129-150. Cito dalla *Miscell.*

3) Op. cit., ed. francese, pag. 80.

4) Citato dal Verdinois, in un articolo su San Francesco, pubblicato nella raccolta del Da Paterno, op. cit., vol. IV, pag. 150.

5) Op. cit., pag. 192.

prendere il Poverello se non si tien conto di questa caratteristica essenziale del suo spirito » [1]). E dopo d'aver ampiamente dimostrato queste sue asserzioni, conchiude: « Un uomo che sente e vive in tal guisa, è un poeta anche se non scrive in versi ed in figure » [2]). Ha ragione quindi il DA SORRENTO di osservare: « Si direbbe che quell'illustre storico, l'AFFÒ, non conoscesse bene che cosa sia genio od ispirazione poetica, o che non avesse mai studiata la fisonomia del Santo Patriarca, od ànche che per leggerezza letteraria abbia pronunciato quel giudizio »; in ogni caso « la sua sentenza non si può ingoiare; è una scempiaggine, se non un insulto al Padre Serafico » [3]).

San Francesco in mezzo alle piante e ai fiori.
Pittore CARPI - *Milano.*

❧ ❧ ❧

Il ragionamento infatti del P. AFFÒ è strano davvero:

« Non è ch'io reputi vergognoso ai Santi il titolo di poeta » [4]), ma non è giusto attribuirlo a San Francesco, il quale, inviato dalla Provvidenza a rigenerare il mondo e quindi in antitesi con esso, come doveva confondere il vizio e la corruzione con la sua vita santa, così doveva con l'umiltà confondere l'orgoglio di tutti quelli che si vedevano troppo ammirati, specialmente perchè sapevano poetare. Perciò Dio.... « siccome al primo fine zelo grandissimo.... e carità intrepidissima diedegli, così al secondo pare, che negar gli dovesse la sublimità dei talenti e qualunque altra spiritale e organica disposizione, atta a farlo risplendere per altri mezzi fuor della virtù » [5]).

1) *San Francesco poeta*, pubblicato dal DA PATERNO: *Omaggio*, ecc., vol. V, pag. 20 (VII-XLIV).

2) *Analekten zur Geschichte*, ecc., op. cit., pag. 49.

3) *Ibid.*, pag. 51.

4) *Dei Cantici volgari di San Francesco d'Assisi* (Guastalla, 1777). Cito dalla ristampa in *Miscellanea francescana*, XI (1909), pag. 131.

5) *Ibid.*, pag. 132.

Come si vede dunque, secondo l'Affò non si può essere Santi se si è poeti, mentre la storia sacra del Vecchio Testamento (i libri lirici) e l'agiografia cristiana dimostrano l'erroneità di una simile supposizione. In ogni caso, riguardo al Poverello d'Assisi, è precisamente il contrario, e noi, gettando uno sguardo nel fondo della sua anima serafica, abbiamo visto come e quanto armonizzino in lui santità e poesia.

Naturalmente egli, l'umile Francesco, che amava chiamarsi « semplice ed idiota », non è stato un poeta di professione. Quando i biografi ci parlano di poesie del Santo, non intendono riferirsi a dei lavori letterarî, ma a dei cantici, a dei ritmi, a dei versi alle volte semplici e rozzi, sempre però vigorosi.

Purtroppo — fatta eccezione pel Cantico di frate Sole di cui parleremo subito — non ci rimane quasi nulla delle sue improvvisazioni; credo anzi si siano smarriti i canti più belli, nè credo con ciò avanzare un'ipotesi del tutto infondata. Se della sua predicazione, che pur sappiamo così viva e frequente, nessun testo ci hanno lasciato i suoi compagni d'apostolato [1]), come credere che i biografi, preoccupati quasi esclusivamente di parlare dell'opera religiosa del loro eroe, si dessero poi pensiero di trascrivere tutti i canti usciti dal suo labbro nel fervore della preghiera? Come i suoi mistici colloqui e i suoi sospiri infuocati, così l'eco delle sue canzoni spirituali si sarà perduta fra le gole del Subasio, tra i burroni della Verna, o nella boschiva campagna d'Assisi, mentre a noi non sono giunte che poche composizioni e forse non le migliori.

E la supposizione, mi pare possa venire convalidata da alcune affermazioni del Celanese, già altrove in parte citate e delle quali ricordo qui la principale:

> Alle volte poi egli faceva così. La melodia soavissima che bolliva dentro di lui all'esterno si manifestava con un linguaggio francese e la vena dell'ispirazione divina, che il suo orecchio furtivamente ascoltava, erompeva in un gioioso ritmo provenzale [2]).

È vero, nè qui nè altrove il diligente biografo ci riferisce poi alcun canto, mentre l'Affò obbietta che potevano essere canzoni composte in francese da altri e rese popolari in Italia [3]) e il Della Giovanna sostiene che a Francesco si debba dare il nome di giullare, ma non di trovatore [4]). Tuttavia nel racconto del Celanese non pare di assistere davvero ad una creazione, anzichè ad una semplice esecuzione?

Ma la questione più grave, che venne dibattuta con ardore tra i critici, fino a poche decine d'anni fa, sta qui, sapere cioè se quelli tra i cantici o poesie religiose che la tradizione attribuisce a Francesco, possano o meno giustificare la loro provenienza.

Il P. Affò lo nega recisamente, eccettuando anch'egli il *Cantico di frate Sole*, il quale, secondo lui, non sarebbe però stato in versi disteso [5]).

---

1) Come si è già visto nel corso di questo studio, noi conosciamo appena di Francesco l'argomento di alcune prediche, come quella tenuta nel Castello di Montefeltro, sul tema: « Tanto è il bene ch'io mi aspetto che ogni pena m'è diletto », e l'esordio d'un discorso detto a Bologna e conservatoci da Tommaso da Spalato.

2) Da Celano, op. cit., pag. 267.

3) *Dei Cantici volgari*, ecc., l. cit., pag. 133.

4) *San Francesco d'Assisi giullare* e le *Laudes creaturarum* (*Giornale storico della lett. ital.*, vol. XXV (1895), pag. 1-92), pag. 18. - Trovatore invece lo chiama il Görres, nel suo grazioso volumetto: *Der heilige Franziskus von Assisi ein Troubadour*, von Joseph von Görres (Regensburg, 1879).

5) *Dei cantici volgari*, ecc., l. cit., pag. 129.

E bisogna riconoscerlo, sostiene la sua tesi con buoni argomenti, quantunque non sia certo il caso di vantarsene come di un grande trionfo, tanto da scrivere gioiosamente ad un letterato de' suoi tempi: « Io credo di aver fatto un servizio a San Francesco spoetandolo, e spero che solo per questo mio merito mi abbia da pigliare per la chierca e tirarmi in Paradiso con seco » [1]. Altri studiosi invece, dopo di aver pure esaminato a fondo il problema,

San Francesco infermo consolato da un angelo. - FRITZ KUNZ (*Fot. della Gesellschaft für christliche Kunst, München*).

hanno conchiuso riconoscendo al Santo d'Assisi la paternità di tutti i cantici a lui attribuiti e specialmente dei più noti, dopo quello di frate Sole: *In foco l'Amor mi mise* e *Amor di caritade*. Questa tesi l'hanno sostenuta tra gli altri il Sacerdote FRANCESCO PAOLI e il P. BONAVENTURA DA SORRENTO, in due erudite monografie [2].

1) *Ibid.*

2) Il lavoro del Paoli pubblicato a Torino nel 1843, col titolo: *Cantici di San Francesco d'Assisi* (testo di lingua) illustrati da FRANCESCO PAOLI, Sacerdote dell'Istituto della Carità, venne pure ripubblicato dal FALOCI PULIGNANI nella *Miscell. Franc.* (an. XII (1910), pag. 169-197): *San Francesco d'Assisi fu poeta?* - Quella del DA SORRENTO nella collezione del DA PATERNO, op. cit., l. cit. - Anche G. TONONI in: *L'Indicatore ecclesiastico* pel 1889 (Piacenza, 1888), an. XX, pag. 80-83, stava per l'attribuzione, appoggiandosi pur egli principalmente alla testimonianza di San Bernardino da Siena.

Ma se l'opinione oggi più accreditata — a cui io pure pienamente sottoscrivo — è che dei cantici in volgare pervenuti fino a noi Francesco abbia composto solo quello di frate Sole, non si può assolutamente, parlando di lui come poeta, non accennare almeno a quelle due produzioni liriche che per tanto tempo gli vennero attribuite. I due cantici infatti che la critica contemporanea riconosce come frutto del genio innamorato di uno dei più originali discepoli del Poverello, JACOPONE DA TODI, « in fondo lasciano sempre scorgere — al dire dell'OZANAM, uno degli scrittori senza dubbio più competenti in questa materia — quell'ingegnoso ardire della fantasia di San Francesco, quel suo efficace linguaggio, tutta quanta l'impronta insomma del grande avvenimento che segnò la sua persona di un miracoloso sigillo » [1]. Perciò l'eminente pubblicista esprime una sua particolare opinione, vale a dire che se queste composizioni, semplicissime nel loro costrutto, d'un numero regolare di sillabe e di rime, generalmente corrette, rivelano il lavoro di un'abile mano, potrebbe anche darsi che la sostanza delle medesime sia di Francesco, e un discepolo si sia poi incaricato di ritoccare l'improvvisazione del Maestro [2].

E in realtà basta analizzare, anche succintamente, il contenuto dei due cantici, a persuaderci che nei loro pensieri e nelle loro strofe vibra e canta tutta l'anima del Serafico Poverello, il quale amava ripetere — come ci assicura il CLARENO — ch'era stato chiamato da Dio ad essere un novello pazzo nel mondo, il folle del suo amore e della sua carità [3]. Ciò si può asserire di lui in modo particolare all'indomani della stimmatizzazione, quando l'anima sua era ripiena dei sentimenti più ardenti e più commossi pel grande avvenimento.

❧ ❧ ❧

Nel primo di questi cantici — diviso in dieci strofe di sette versi ciascuna, più due di ritornello — il Santo poeta e antico cavaliere Francesco, o chi per lui, ci descrive appunto, con una similitudine tolta dalle giostre cavalleresche, le prodigiose ferite che piagarono il suo corpo, nel sublime torneo, e la dolcissima pace che, dopo specialmente quel miracolo dell'amore divino, penetrò e inondò la sua anima:

In foco l'Amor mi mise,
In foco l'Amor mi mise.
Foco d'amor mi mise
L'Angelo amorosello
Quando l'anel mi mise
Il mio Sposo novello;
Poichè in prigion mi mise
Ferimmi d'un coltello;
Tutto 'l cor mi divise.

1) Op. cit., pag. 51-53. Il NOVATI direbbe precisamente il contrario, poichè non solo nega che i Cantici possano appartenere a Francesco d'Assisi, ma afferma ancora che chi vuole trovarvi l'espressione dell'amore mistico di San Francesco « mostra di non capir nulla, di nulla nè dell'anima di San Francesco nè della storia della lirica sacra italiana ». Cfr.: *L'amor mistico in Francesco d'Assisi ed in Jacopone da Todi* nel volume: *Freschi e minii del Dugento* (Milano, Cogliati, 1908), pag. 242. Credo però sia l'unico critico egli a sostenere una, per me, sì strana sentenza.

2) Op. cit., pag. 52. L'AFFÒ dimostra assai bene che bisogna intendere in un altro modo le citazioni del Senese. (In alcuni sermoni « Straordinari » della II parte del tom. IV delle opere di *San Bernardino,* edite a Venezia nel 1591). Vedi AFFÒ: *Cantici volgari,* ecc., l. cit., pag. 145-147.

3) *Expositio Regulae,* ed. OLIGER, pag. 128-210; anche DA PISA, op. cit., in più luoghi.

Divisemi lo core;
E 'l corpo cadde in terra
Col quadrel de l'amore
Che 'l balestro disserra;
Percosse con ardore,
Di pace fece guerra:
Mòromi di dolzore.

S'io moro innamorato
Non vi maravigliate,
Che 'l colpo mi fu dato
Con lance innamorate,
Di ferro lungo e lato
Cento braccia; sappiate
Che m'ha tutto passato [1]).

Continua poi in questa descrizione del prodigioso ferimento da parte dell'amore divino con la similitudine tolta dalle solite giostre cavalleresche e termina raffigurando la sua estasi ad un assalto e il suo slanciarsi verso il cielo ad una cavalcata sulla terra di Cristo:

Poi che tornato fui
A Cristo feci guerra;
Tosto armato mi fui
Cavalcai in sua terra.
E scontrandomi in lui
Tostamente l'afferrai
Mi vendicai di lui.

Poi che fu' vendicato
Si fece con lui pace,
Perchè prima era stato
L'amor molto verace
Di Cristo innamorato.
Or son fatto capace
Sempre l'ho in cor formato.

In foco l'Amor mi mise
In foco l'Amor mi mise [2]).

L'altro cantico: *Amor di caritade,* assai più lungo del primo — consta di duecentottantotto versi, raggruppati in trentasei strofe di dieci versi ciascuna, più quattro versi come introduzione, ingegnosamente rimati — è il racconto intimo di ciò che di secreto e di misterioso, e che nessuno quindi poteva narrare, avvenne tra Dio e l'anima di Francesco, un inno ardentissimo all'amore di Cristo, alla forza ed alla dolcezza della sua carità.

Citiamone qualche strofa a titolo di saggio:

Amor di caritate,
Perchè m'hai sì ferito?
Lo cor tutt'ho partito,
Et arde per amor [3]).

---

1) Cfr. J. Pacheu: *Jacopone da Todi, Frère Mineur de Saint François, auteur présumé du Stabat Mater* (1228-1306) (Paris, A. Tralin, 1914), pag. 229. Cito quest'edizione, dove la dizione del testo è un po' modernizzata.

2) *Ibid.*, pag. 231.

3) *Ibid.*, pag. 232. Nel testo del Ferri (*Iacopone da Todi, Le laude secondo la stampa fiorentina del 1490* a cura di Giovanni Ferri, Bari, Laterza, 1915) questi quattro primi versi, come gli ultimi quattro d'ogni strofa, ne formano due soli, sicchè ivi ogni strofa è composta di otto e non di dieci versi.

E continua a parlare di questo incendio d'amore divino che fa impazzire il Poverello:

Nullo dunque oramai più mi riprenda
Se tal amore mi fa pazzo gire.
Già non è core che più si difenda
D'amor sì preso, che possa fuggire:
Pensi ciascun com' il cor non si fenda,
Cotal fornace come possa patire.... [1]).

Giustifica poi il suo amore, al quale è chiamato da tutto l'universo, ma specialmente dalla bellezza di Cristo:

Annegata è la mente con dolcezza,
E tutta se distende ad abbracciare
E quanto più risguarda alla bellezza
Di Cristo, fuor di sè più fa gittare.
In Cristo tutta possa con ricchezza:
Di sè memoria nulla può servare:
Ormai a sè più dare,
Altra cosa non cura
Ne può perder valura
Di sè ogni sentore [2]).

E prega il Signore a venirgli in aiuto, nella dolce sofferenza che gli procura la fiamma della sua carità:

Riguarda, dolce Amor, la pena mia;
Tanto calore non posso patire,
L'amor m'ha preso, non so do' mi sia;
Che faccia, e dica non posso sentire:
Come stordito sì vo per la via;
Spesso trangoscio per forte languire.
Non so come soffrire
Io possa tal tormento
Lo qual con passamento
Da me fura lo core [3]).

Ha quindi luogo un dialogo fra Cristo e l'anima innamorata, che si prolunga per più strofe, termina in un accalorato grido d'amore e si riassume in questa infuocata preghiera:

Amore, Amor Jesù desideroso,
Amor, voglio morire, te abbracciando!
Amore, Amor Jesù dolce mio sposo,
Amore, Amor la morte ti domando,
Amore, Amor Jesù, sì dilettoso,
Tu mi t'arrendi in te me trasformando.
Pensa ch'io vo spasmando.
Non so, Amor, o' mi sia,
Jesù speranza mia,
Abissami in amore [4]).

Questa la lirica francescana che il popolo ha sempre creduto fosse risuonata per la prima volta sulle labbra del Serafico Poverello tra le rocce della Verna, e che in ogni caso è ripiena del suo spirito e colorita di tutti i voli della sua fantasia di poeta, di artista, di Santo.

1) *Ibid.*, pag. 236-237.
2) *Ibid.*, pag. 240.
3) *Ibid.*, pag. 242-243.
4) *Ibid.*, pag. 258.

❧ ❧ ❧

Ma c'è poi anche una *Laude del Creatore,* o *Laudes Dei Altissimi*, che è tutto un inno di ammirazione alle perfezioni della divinità e di ringraziamento pei grandi beneficî ricevuti e che tutti i critici riconoscono opera di Francesco, il quale deve averla cantata più volte sulla sacra montagna, nei giorni che seguirono la sua stimmatizzazione. Eccola tradotta dal latino, come venne formulata e scritta dallo stesso Serafico Padre, su quel medesimo foglio di pergamena sul rovescio del quale scrisse la celebre benedizione di frate Leone a noi già nota.

Diamo la versione letterale del testo redatta dai Padri di Quaracchi, nella loro edizione degli opuscoli del Santo:

Tu solo sei il santo Signore Dio che operi meraviglie. — Tu sei forte. — Tu sei grande. — Tu sei altissimo. — Tu sei re onnipotente, tu, o Padre santo, il re del cielo e della terra. — Tu sei il trino ed uno Signore Dio, ogni bene. — Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene, il signore Dio vivo e vero. — Tu sei carità, amore. — Tu sei sapienza. — Tu sei umiltà. — Tu sei pazienza. — Tu sei sicurtà. — Tu sei quiete. — Tu sei gaudio e letizia. — Tu sei giustizia e temperanza. — Tu sei tutta la ricchezza a sufficenza. — Tu sei bellezza. — Tu sei mansuetudine. — Tu sei il protettore. — Tu sei il custode e il difensore. — Tu sei fortezza — Tu sei refrigerio. — Tu sei la nostra speranza. — Tu sei la fede nostra. — Tu sei grande nostra dolcezza. — Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore, Dio onnipotente, misericordioso Salvatore [1]).

San Francesco e l'usignuolo.
Bassor. del monumento del Prof. V. Rosignoli.
Santa Maria degli Angeli.

❧ ❧ ❧

Il 30 settembre di quell'anno 1224, tredici giorni dopo ricevute le Sacre Stimmate, il Serafico Padre si disponeva a scendere dalla Verna, ansioso com'era di rivedere i suoi cari figli alla Porziuncola. L'amico suo e dei frati, il conte Orlando, aveva mandato un asino perchè servisse al trasporto del ferito, impossibilitato ormai a camminare. Il saluto di Francesco ai dolci fraticelli che, gli erano stati compagni in quella solitudine, alle rocce, ai fiori, agli alberi della selva, al suo caro frate falco, cortese e devoto, alla piccola

1) *Opuscula S. P. Francisci,* etc., op. cit., pag. 124-125. Anche il Faloci Pulignani in un suo articolo, apparso in *Miscell. Franc.,* vol. VI (1895), pag. 33-39: *Gli autografi di San Francesco,* ha tentato di ricostruire il testo da noi riportato: ma in più luoghi non v'è riuscito e quindi l'ha malamente interpretato. Di questo preziosissimo documento abbiamo già parlato più sopra discorrendo di frate Leone. Per completare il quadro dell'attività, diciamo così, mistico-letteraria del Poverello, quale risulta da questo capitolo, vedi quanto si è già detto nell'Introduzione parlando degli scritti del nostro Santo.

cappella di Santa Maria che sorgeva nella selva, e poi, più giù, quand'era già a metà cammino, alla montagna delle sue estasi e del suo martirio, è una delle scene più commoventi della vita del Poverello.

San Francesco e il corvo.
Bassor. del monumento del Prof. V. Rosignoli.
Santa Maria degli Angeli.

Essa ci venne descritta da un testimonio oculare, Fra Masseo da Marignano, compagno del Santo, in un testo di cui si conserva una copia tardiva alla Verna e ch'io voglio riprodurre nella sua integrità, con la speranza di far cosa grata ai lettori.

PAX CHRISTI.

Giesù, Maria speranza mia. Fra Masseo peccatore, indegno servo di Giesù Cristo, Compagno di fra Francesco da Assisi, huomo a Dio gratissimo.

Pace e salute a tutti li fratelli e figlioli del gran Patriarcha Francesco Alfiere di Cristo.

Risolvendo il gran Patriarcha di pigliare l'ultimo vale da questo Sacro Monte alli XXX di settembre MCCXXIIII, il giorno della solennità di San Gerolamo, havendogli il Conte Orlando, Conte di Chiusi, mandato un somaro acciò sopra di esso cavalcasse non potendo posare i piedi in terra per havergli piagati e confitti con chiodi, la mattina per tempo havendo udito Messa in S. Maria degl'Angioli, conforme al suo solito, chiamati tutti nell'Oratorio ci comandò per obedientia che stessimo tutti in charità, che attendessimo all'oratione et che havessimo cura del luogo diligente et che noi lo offitiassimo dì et notte. Di più raccomandò tutto il Sacro Monte, esortando tutti li suoi frati tanto presenti quanto futuri a non permettere mai che detto luogo sia profanato, ma sempre rispettato et riverito, dando la sua benedittione a tutti quelli che vi habiteranno et a quelli che gli portaranno riverenza et rispetto: per il contrario disse: siano confusi quelli che a questo luogo non saranno rispettevoli et da Dio ne aspettino il meritato castigo. Mi disse: Fra Masseo, sappi, che la mia intentione è che in questo luogo vi stiano Religiosi timorati di Dio et de migliori del mio ordine: che però si sforzeranno li Superiori di mettervi frati de' migliori. Ah-ah-ah, fra Masseo — non dico altro. Ordinò et impose a noi frat'Angelo, fra Silvestro, frat'Illuminato et fra Masseo che havessimo speciale cura del luogo dove successe quella gran meraviglia della impressione delle Sacrate Stigmate. Ciò detto, disse: a Dio, a Dio, a Dio, fra Masseo: dipoi rivolto a frat'Angelo disse: a Dio, a Dio, a Dio, frat'Angelo et il simile disse a fra Silvestro et fra Illuminato. Restate in pace figli carissimi. Dio vi benedica, figli carissimi: a Dio io mi parto da voi con la persona, ma vi lascio il mio cuore. Io me ne vado con fra Pecorella di Dio, et me ne vo a Santa Maria degli Angioli et qui non farò più ritorno. Io mi parto, a Dio, a Dio tutti, a Dio, Monte, a Dio, a Dio, Monte Alverna, a Dio, Monte d'Angeli, a Dio carissimo, a Dio carissimo. Fratello falcone, ti ringrazio della charità che meco usasti, a Dio, a Dio, Sasso Spicco, già più non verrò a visitarti: a Dio Sasso, a Dio, a Dio, a Dio Sasso, che dentro alle tue viscere mi ricevesti, restando il demonio schernito, già più non ci rivedremo: a Dio, Santa Maria degl'Angeli, ti raccomando questi miei figli Madre del Eterno Verbo. Mentre il nostro caro Padre diceva queste parole, versavano gl'occhi nostri fonti di lagrime, onde se

ne partì ancora lui piangendo, portando via li nostri cuori, restando noi altri orfani per la partenza di un tanto Padre.

Io frate Masseo ho scritto tutto, Dio ci benedica [1]).

Il particolare che Francesco avrebbe aspettato a salutare la montagna, quando giunse sulla sommità del monte Foresto (oggi Casella), dove si può scorgere per un'ultima volta, in lontananza, la cima della Verna; smontato poi dall'asinello, si sarebbe inginocchiato per terra e, dopo fervida preghiera, avrebbe alzato la sua mano stimmatizzata, tracciando nell'aria, rivolto verso il suo calvario, un segno di croce, ci è appreso da un altro documento che conservasi pure alla Verna. Anche secondo questa nuova testimonianza, il Serafico avrebbe detto: «A Dio Monte di Dio, Monte Santo»; ma poi, come se la lingua italiana non gli bastasse ad esprimere in tutta la sua efficacia ciò che sentiva nel fondo del cuore, egli avrebbe continuato col linguaggio simbolico della Bibbia:

Mons coagulatus, Mons pinguis, Mons in quo beneplacitum est Deo habitare. A Dio Monte Alverna, Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito ti benedica, restati in pace, che più non ci vedremo [2]).

E non è questo un altro cantico pieno di dolce poesia, anche se le parole del Santo non sono in rima od in verso? Non è forse una scena eminentemente poetica questa del Patriarca dei Poveri che, stimmatizzato e portato da un'umile cavalcatura guidata da frate Leone, scende attraverso i sentieri della montagna e vuol benedire, un'ultima volta, inginocchiato per terra, il suo Calvario, che si profila nel lontano orizzonte? Eppure nessun artista, ch'io sappia, ha illustrato questo episodio così ricco di ispirazione feconda; mentre qualcuno — come Fritz Kunz, ad esempio, e il Burnand — hanno riprodotto il viaggio trionfale.

San Francesco e la cicala.
Bassor. del monumento del Prof. V. Rosignoli.
Santa Maria degli Angeli.

Poichè fu un vero viaggio di trionfo quello del Poverello attraverso il Casentino luminoso e l'Umbria, dove era già così popolare la fama della sua santità. Di giorno passava di villaggio in villaggio, evangelizzando le turbe

1) Cfr. P. Saturnino Mencherini: *Guida illustrata,* ecc., op. cit., pag. 373-375. L'autenticità di questo documento fu messa in discussione alcuni anni fa. Vedi del medesimo autore: *L'addio di San Francesco alla Verna secondo frate Masseo,* ecc. - Risposta al Sac. Prof. Salvatore Minocchi. (Prato, 1901).

2) *Ibid., Guida,* ecc., pag. 375. Questo nuovo manoscritto cartaceo è solo del sec. XIX.

che gli correvano incontro agitando rami d'olivo e gridando: « ecco il Santo! » e di notte si ritirava presso qualche casa ospitale d'amici, ad uno dei quali, il conte Alberto di Monte Acuto, regalò dietro devota richiesta, l'abito che indossava durante la sua passione, cambiandolo con una tonaca nuova.

È fama che a Città di Castello si trattenesse un mese intero, operandovi, come dovunque, molti miracoli. Poi si avviò verso gli Appennini per raggiungere Assisi. Era ormai la metà di novembre e la neve si stendeva già alta sulle montagne. Al Santo venne prestato un altro somarello da un povero contadino, poichè la prima cavalcatura era stata rimandata al conte Orlando. Un giorno, trattenuta dalla neve, la piccola comitiva non potè giungere al convento designato prima di notte. Francesco, Leone e la loro guida si dovettero rassegnare a ricoverarsi nel cavo d'una roccia; il rigore del freddo faceva gemere il povero contadino, che si lamentava pietosamente; distratto nelle sue preghiere da quei gemiti, il Santo toccò con la sua destra il compagno di viaggio, che si sentì tosto riscaldare come da una viva fiamma e si addormentò placidamente per tutta la notte.

Io penso al simbolismo di questo prodigio. Mi pare che quel poverino intirizzito dal freddo sulla montagna, raffiguri un poco l'umanità che il Santo era venuto a riscaldare col fuoco del suo amore, con lo zelo del suo apostolato....

Questo fuoco stava ormai per essere spento dalle sofferenze e dalle infermità, ed ecco che mandava le ultime vampe di una luce più vivida e di un calore più intenso!

❧ ❧ ❧

Appena giunto alla Porziuncola, Francesco si mise in viaggio per nuove Missioni, non ostante che il suo organismo andasse sempre più indebolendosi ed egli fosse costretto a cavalcare di continuo. Frate Elia e gli altri religiosi insistevano perchè non solo si pigliasse un po' di riposo, ma ricorresse ancora all'arte medica per farsi curare quel mal d'occhi preso in Oriente e che andava sempre peggiorando. Pel momento Francesco si accontentò di aderire al loro primo desiderio e scelse, come dolce nido del suo tranquillo riposo, San Damiano.

Era quello il luogo de' suoi più cari ricordi. Là c'era la chiesetta restaurata dalle sue mani; il Crocifisso prodigioso che gli aveva parlato, un giorno, nel raccoglimento della preghiera; la grotta dove si era rifugiato per sottrarsi allo sdegno del padre; la pietra su cui era solito sedersi il prete custode del piccolo santuario; l'ulivo al quale soleva attaccare il suo cavallo, quand'era ancora giovane cavaliere, ambizioso di onori, sognatore di gloria. Là era il piccolo monastero di sorella Chiara e delle sue figliuole spirituali, che l'avrebbero confortato ne' suoi dolori con la fragranza delle loro virtù, con l'angelico alitare delle loro preghiere, e le soavi armonie dei loro canti verginali, con le cure tenere, affettuose, di cui aveva bisogno il suo povero frate corpo piagato e sofferente. Là, finalmente, in mezzo ad un magnifico bosco di pini e di olivi, che circondavano il poetico conventino, dolcemente adagiato sul declivio di un colle ai piedi del Subasio, poteva godere tutta la pace di una solitudine tranquilla e contemplare, per quanto i suoi poveri occhi glie lo permet-

tevano, le suggestive bellezze dell'incantevole panorama che si apre sulla meravigliosa vallata dell'Umbria, chiusa tra una divina chiostra di monti.

❧ ❧ ❧

Il Poverello volle che gli venisse costruita una celluzza di canne, sotto il giardino del monastero, presso l'ospizio destinato ai frati. Quivi egli passava i suoi giorni sereni e gioiosi, assorto nella contemplazione della natura o

Il ritorno dalla Verna. - FRITZ KUNZ (*Fot. della Gesellschaft für christliche Kunst, München*).

rapito nelle estasi della preghiera; ma qui trascorreva pure le sue ore più penose e più meritorie, perchè se l'ambiente in cui si trovava era pieno di poesia e d'incanto, se sopra il suo capo si stendeva un cielo azzurro e luminoso, se il sole l'avvolgeva de' suoi tepori, se attorno a lui c'erano le erbe, i fiori e le acque zampillanti, che trasformavano quel luogo in un piccolo terrestre paradiso, però sempre più grave si faceva il tormento dei suoi poveri occhi malati e quasi spenti. Gli uccellini, saltellandogli attorno, trillavano graziosamente le loro canzoni amorose; ma legioni di topi infestavano quel terreno: di giorno gli sciupavano la mensa, di notte gli rodevano la tonaca e, scorrazzando sul misero giaciglio, poi tutt'intorno per l'umile capanna, toglievano

al Santo sino il conforto di un po' di riposo. Chiara e le sorelle venivano, è vero, a consolarlo con le loro conversazioni spirituali che lenivano le ferite del suo animo e sollevavano l'abbattimento del suo cuore; ma un pensiero specialmente in quei giorni, lo tormentava con più insistenza, ed era, che non tutti i suoi frati rimanevano fedeli all'ideale di vita religiosa tanti anni prima sbocciato, come un fiore di cielo, in quel giardino devoto.

Il ritorno dalla Verna. - E. BURNAND.
Illustrazione dei Fioretti (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

Eppure proprio in quest'ambiente, in queste condizioni dolorose di spirito, fra indicibili sofferenze di corpo, il Santo Poverello, confortato da una voce celeste, compose e cantò il suo capolavoro poetico, il Cantico di frate Sole, il suo più bel lascito d'allegrezza al mondo come il KEPPLER lo ha definito [1]).

❧ ❧ ❧

Apriamo lo *Specchio di perfezione* e leggiamovi insieme la descrizione dettagliata del fatto:

Vedendosi il Beato Francesco crucciato per tante afflizioni, una notte mosso a pietà di se medesimo, disse tra sè: « Signore, per mio aiuto riguarda alle mie infermità onde, io valga a sostenerle pazientemente ». E tosto gli fu detto in ispirito: « Fratello, rispondimi: se in isconto di queste tue infermità e tribolazioni, alcuno ti concedesse così grande e prezioso tesoro, che tu trovassi tutta la terra fosse niente a confronto di sì grande tesoro, non dovresti tu esser bene contento? » E il Beato Francesco rispose: « Grande cosa sarebbe, Signore, questo tesoro e assai prezioso e molto ammirabile e desiderabile ». E udì la voce che gli diceva di nuovo: « Orsù, fratello, rallegrati e esulta nelle tue infermità e tribolazioni, e da qui innanzi prendi tale sicurtà quasi tu fossi già nel mio regno ». Levatosi al mattino disse ai suoi compagni: « Se l'imperatore concedesse ad un suo servo tutto il suo regno, non dovrebbe quel servo menarne grande allegrezza? Se ancora gli facesse dono di tutto l'imperio, non dovrebbe averne anche maggiore consolazione? » E disse loro: « A me per tanto si conviene sostenere con grande allegrezza le mie infermità e tribolazioni, e prender conforto nel Signore, e ognora render grazia a Dio Padre e all'unico suo Figliuolo Signore Gesù Cristo e allo Spirito Santo, per la grande grazia che mi concede il Signore, cioè della degnazione usata a me suo indegno servo, che vivendo ancora nel mondo ha fatto certo del suo regno. Pertanto voglio a sua lode,

1) P. G. VON KEPPLER, Vescovo di Rottenburg: *Più gioia,* trad. del DOTT. GIUSEPPE STADERINI (Roma, Pustet, 1911), pag. 85.

e a nostra consolazione, e a edificazione del prossimo, comporre una nuova lode delle creature del Signore colle quali usiamo tutto giorno, e nelle quali l'umana generazione arreca grande offesa al Creatore: essendo atto di perenne ingratitudine verso tanta grazia e tanti beneficî, non rendere lode convenevole al Signore creatore e dispensatore di ogni benefizio [1].

Ciò detto sedette alquanto e cominciò a meditare; ma, poco dopo, i frati e le sorelle che lo circondavano lo intesero intonare le prime strofe dell'inno meraviglioso:

Altissimu, onnipotente, bon Signore
tue sono le laude, la gloria el honore et onne benedictione.
Ad te solo, Altissimo, se konfano
et nullu homo ene dignu te mentovare.
Laudato sie, Misignore, cum tucte le tue creature
spetialmente messer lo frate sole
lo quale iorno et allumini noi per loi
Et ellu e bellu e radiante cum grande splendore
de te, Altissimo, porta significatione.
Laudato si', Misignore, per sora luna e le stelle
in celu lai formate clarite et pretiose et belle.
Laudato si', Misignore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.
Laudato si', Misignore, per sor' aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.
Laudato si', Misignore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte
ed ello e bello et iocundo et robustoso et forte.
Laudato si', Misignore, per sora nostra matre terra
la quale ne sustenta et governa
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba [2]).

⁂ ⁂ ⁂

È questo, per eccellenza, l'inno delle creature, perchè per tutte Francesco vuol lodare e magnificare il Signore; ma poichè comincia col nominare il

1) Op. cit., cap. C, pag. 190-191.

2) *Ibid.*, cap. CXX, pag. 230-231. Ho scelta questa lezione, indubbiamente la più antica fra le molte che vennero date, perchè conforme a quella del Codice d'Assisi di cui parleremo subito; ne abbiamo solo modificata lievemente l'antica ortografia. Sul Cantico di frate Sole vedi, tra gli altri, il lavoro citato del DAL GAL; quello di VL. KYBAL: *Canticum fratris Solis*, in *Franziskanische Studien*, II (1915), pag. 241-265 e un articoletto di L. OLIGER: *Canticum Solis latine et textus quidam Provincialis affinis*, in *A. F. H.*, XIII, 1920, pag. 269-273, lavori tutti nei quali è citata una copiosissima bibliografia intorno all'argomento. FILIPPO CRISPOLTI, in uno splendido *Sonetto* dedicato a Santa Chiara, dipinge al vivo il momento storico e l'ambiente topografico e morale, in cui venne dal Serafico dettato il Cantico di frate Sole:

«Si trasse anche una volta a San Damiano
Ei cieco, sfatto, ai patimenti vivo:
Volea giacersi ove di men lontano
Udisse il pianto e il prego tuo votivo.
Così gli apparecchiasti di tua mano
Frale schermo di canne al dardo estivo;
E là dal sommo del dolore umano
Ei levò dei suoi canti il più giulivo.
Là per lodare in Dio l'aria, le stelle,
L'acqua, i fior, l'universe crëature,
Perfin la morte, ei le chiamò sorelle.
Però che tu gli avevi illuminato
Le grazie di quel nome ardenti e pure,
Te, per prima, sorella avea chiamato».

Nel numero unico: *In Ricordo*, già citato, pag. 10.

sole, ch'egli prediligeva fra tutti gli esseri, con questo nome di *Cantico di frate Sole* volle venisse chiamato.

Sopra tutte le creature prive di ragione, amava di maggiore amore il sole e il fuoco, e diceva: « Al mattino, al sorger del sole, ogni uomo lodar dovrebbe il Signore che creò quello per nostra utilità, poichè per esso i nostri occhi hanno lume di giorno: alla sera poi al cader della notte, ogni uomo dovrebbe render lode per frate fuoco, poichè gli occhi nostri nella notte sono per lui rischiarati; imperocchè tutti siamo sì come ciechi, e il Signore per questi due fratelli illumina i nostri occhi: per tanto in ispecie di queste e delle altre creature, delle quali facciamo uso quotidiano, dobbiamo render lode al Creatore....» E poichè considerava e diceva che il sole è più bello di tutte creature, e meglio rende simiglianza del Signore nostro, e lo stesso Dio nelle scritture è chiamato *sole di giustizia,* per tanto imponendo il nome di lui alle laude che aveva fatte delle creature del Signore, quando il Signore gli fece sicurtà del suo regno, chiamò quelle, Cantico di frate Sole [1]

È fama che Francesco per un istante pensasse chiamare presso di sè frate Pacifico, l'antico « re dei versi », pregandolo di ritoccare e musicare la lirica improvvisazione che i suoi fraticelli, più tardi, da veri menestrelli del buon Dio, dovevano cantare per le vie e per le piazze, davanti al popolo, prima della predica, con l'aggiunta: « Noi siamo giullari del Signore; pertanto intendiamo esser da voi rimunerati, cioè che vi rimaniate nella vera penitenza » [2].

Ma l'inno di frate Sole non era terminato così; ancora due strofe mancavano, e furono aggiunte in due circostanze diverse.

Nei primi giorni di settembre dell'anno 1225 il Poverello, avendo migliorato alquanto in salute e sentendosi un po' più in forza per mettersi in viaggio, aderì al desiderio de' suoi intimi e lasciò San Damiano per recarsi a Rieti, dove trovavasi da qualche mese la Corte pontificia. Tanto il Cardinal Ugolino, quanto frate Elia speravano che i medici rinomati, addetti a quella Corte, avrebbero trovato il rimedio alle varie infermità che tormentavano il dolce Santo. Chiara gli aveva preparato un paio di sandali, fatti in modo che, non ostante le stimmate, potesse posare il piede in terra ed intrapprendere senza cavalcature il cammino attraverso la valle del Velino, tra i monti Sabini, una delle valli più belle e suggestive d'Italia.

La notizia dell'arrivo del Santo si era sparsa come un baleno tra quelle popolazioni, memori ancora del suo prodigioso apostolato in mezzo a loro, e una folla immensa si fece ad incontrarlo. Per sottrarsi a quelle dimostrazioni troppo calorose il Poverello andò a chiedere ospitalità al prete di San Fabiano (oggi

---

1) *Specchio di perfezione,* cap. CXIX, pag. 229-230.

2) *Ibid.,* cap. C, pag. 192. — Il P. Eusèbe Clop O. F. M. in un suo breve studio: *Les Cantiques de Saint François et leurs mélodies* (Rome, Desclée et C., 1909), si sforza di rintracciare la primitiva melodia con la quale sarebbe stato eseguito il Cantico del Sole. — La devota e poetica abitudine di annunciare col canto al popolo la parola di Dio durava nei suoi figli anche dopo la morte del Serafico Padre. Riccardo da San Germano racconta che capitato nel 1233 in paese un frate « tamquam de ordine Fratrum Minorum » raccoglieva intorno a sè la gente « cum cornu quodam » « et alta voce cantabat alleluja ». Fu circondato dalla folla. Ed egli diceva:

« Benedictu, laudatu et glorificatu lu Patre,
Benedictu, laudatu et glorificatu lu Filiu,
Benedictu, laudatu et glorificatu lu Spiritu Sanctu.
Alleluja, gloriosa Donna ».

Ed altrettanto si rispondeva dagli altri. — Cfr. E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli* (Città di Castello, 1899), vol. I, 91.

la Foresta), dal quale venne pure accolto con grande venerazione. Ma i devoti accorsero alla canonica e, invadendo il giardino del presbiterio, non si facevano scrupolo di cogliervi l'uva matura, devastando in tal modo tutta la vigna.

Per tanto quel prete prese a mormorare dicendo: « Quantunque la vigna sia poca cosa, tuttavia ne ritraevo tanto che bastava al mio bisogno, e ecco in quest'anno mi veggo d'averla perduta ».

La qual cosa intendendo il Beato Francesco lo fece chiamare, e sì gli disse: « Padre, non volere prenderti maggior afflizione, perocchè non possiamo porvi rimedio, ma confida nel Signore che per me suo servo potrà del tutto ristorarti del danno. Dimmi quante some di vino ti rese quando la vigna tua ti produsse meglio? ». Rispose il prete: « Padre, tredici some». Il Beato Francesco dissegli: « Non ti affligere più oltre, nè per tal motivo dirai altrui parole ingiuriose, ma abbi fiducia in Dio e nelle mie parole, e se avrai meno di venti some di vino io me ne faccio mallevadore ». Allora il prete si tacque e confidò nella promessa: e venuto il tempo della vendemmia, per divina provvidenza, ebbe di quella vigna venti some di vino e niente dimeno [1]).

Intanto Francesco, per le istanze specialmente di Ugolino, aveva accettata l'ospitalità del Vescovo di Rieti. Tuttavia, tra una cura e l'altra, amava salire agli eremi di Greccio o di Poggio Bustone, per trovarsi insieme co' suoi religiosi e chiudersi con essi nel silenzio della preghiera.

Giardinetto di Santa Chiara. - *San Damiano in Assisi* (*Fot. Benvenuti*).

❧ ❧ ❧

Ma la guarigione, più dagli altri che da lui desiderata, tardava a venire. I medici pontificî, vedendo riuscire inutili i rimedî ordinarî, specialmente per guarire dal mal d'occhi il venerato infermo, decisero ricorrere a dei mezzi eroici e cauterizzare, con un ferro rovente, le tempie del povero paziente. Quando Francesco vide portare il bracere con gli strumenti per l'operazione, ebbe un istante di spavento; ma poi, riprendendo subito coraggio e ricordando quanto egli amava il fuoco, che aveva cantato anche nel suo inno delle creature, prese a parlare in tal modo a quell'asta incandescente:

« Frate mio fuoco, nobile e utile sopra le altre creature, siimi cortese in quest'ora per l'affetto che ti portai e ti porterò per amore di colui che ti creò. Eziandio prego il nostro

1) *Ibid.*, cap. CIV, pag. 201.

San Francesco.
M. FAUSTINI (*Cliché Arte Sacra, Milano*).

creatore il quale ci creò, che mitighi il tuo calore onde possa io sostenerlo». Finito d'orare, segnò il fuoco del segno della croce [1]).

E continua l'autore dello *Specchio di perfezione* a narrare ch'egli, l'autore e gli altri religiosi presenti alla scena, fuggirono tutti per compassione e pietà e che quando terminata l'orribile operazione ritornarono, San Francesco li rimproverò di essere fuggiti, affermando non aver sentito alcun dolore, tanto che era pronto a ricominciare la prova. Anche i medici erano meravigliati e non sapevano, umanamente parlando, spiegarsi tanto coraggio. Infatti, osserva l'antico biografo, con due frasi di un verismo impressionante, poichè mettono a nudo i barbari criteri che informavano a quei tempi la chirurgia:

Fu di mestieri incidergli tutte le vene dall'orecchio al sopraciglio, nè tuttavia gli giovò punto. Similmente un altro medico gli forò con ferro rovente ambedue le orecchie, nè gli fu di giovamento [2]).

❧ ❧ ❧

Perciò i sanitarî, vedendo l'inanità dell'opera loro, consigliarono gli amici del Santo di portarlo almeno in un clima più mite; e si pensò a Siena, dove trovavasi pure un oculista di gran fama. Pare che la nuova cura recasse un po' di miglioramento all'infermo [3]); ma non durò a lungo perchè, col ritornare della primavera, ebbe una ricaduta tanto grave che i religiosi credettero di perderlo. È forse in quella notte che si svolse intorno al povero letticciuolo, su cui dolorava il Serafico, quella scena tanto commovente, descritta al capo LXXXVII dello *Specchio di perfezione*, quando i devoti religiosi andavano esclamando, fra lagrime e singhiozzi:

« Padre, che sarà di noi senza te? A chi commetti noi orfani? Tu fosti ognora per noi quasi padre e madre, perciocchè ci generasti e partoristi in Cristo. Tu fosti a noi duce e pastore, maestro e correttore, ammaestrandoci e correggendoci meglio coll'esempio che colle pa-

1) *Ibid.*, cap. CXV, pag. 223, e DA CELANO, pag. 294-295.

2) *Ibid.*, pag. 224. Intorno alla malattia del Serafico Padre ha scritto recentemente dotte pagine l'oculista ORESTES PARISOTTI: *Quo morbo oculi sensum amisit Franciscus ab Assisio* (Romae, ex Tip. Pont. in instituto Pii X, 1908), dove esprime il dubbio che il Poverello non sarebbe mai guarito dalla tubercolosi contratta in gioventù (?) e conclude affermando che la malattia per la quale perdè la vista fu un glaucoma per irritazione. Intorno ai vari medici che curarono il Santo, vedi DOTT. UGO VIVIANI: *Sull'Aretino Bonus Johannes medico ed amico di San Francesco d'Assisi*, ecc., estratto dalla *Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali*, an. IX (1918), n. 3-4, e: *Sui tre medici di San Francesco d'Assisi*, ecc., *Ibid.*, an. X (1919), n. 1-2.

3) Il PAPINI (*Storia di San Francesco*, ecc., libro I, pag. 145-146 e *Notizie sicure*, ecc., pag. 15) crede che l'operazione chirurgica agli occhi del nostro Santo, con l'uso del fuoco, sia stata fatta a Siena, basandosi su una frase del CELANESE (op. cit., pag. 110); ma poichè lo *Specchio di perfezione* è assai più esplicito in proposito, rimane evidente che quella frase: «*cum esset apud Senas pro infirmitate oculorum curanda*», si deve riferire a questa nuova cura.

role. Ove andremo dunque, agnelle senza pastore? Figliuoli orfani del padre? Uomini idioti e semplici senza guida? Ecco padre, tu muori! così ci lasci tristi e amareggiati!... » [1]).

E continuano a lamentarsi lungamente e amorosamente, i dolci fraticelli, e finiscono col chiedere al Beato Padre l'ultima benedizione per loro stessi e pei suoi figli più lontani. Allora Francesco, fatto chiamare frate Benedetto da Pirato — che lo *Specchio* dice sacerdote di grande santità e discrezione e ci assicura celebrasse talvolta davanti al Santo infermo, ma del quale non abbiamo altre notizie — gli disse:

« Scrivi a qual modo benedico a tutti i miei frati che sono a religione e che verranno fino alla fine dei secoli. E perchè a cagione della debolezza e del dolore della infermità non posso parlare, in queste tre parole manifesto la mia volontà e intenzione brevemente a tutti i frati presenti e futuri. Ciò è a dire, che in segno di mia memoria e benedizione e testamento, sempre si amino scambievolmente siccome li amai e amo; sempre amino e guardino nostra donna la povertà, e ognora vivano fedeli e soggetti ai prelati e chierici di santa madre chiesa » [2]).

❧ ❧ ❧

Ma l'ora del suo transito non era ancora arrivata. Anzi al giungere di frate Elia, che era accorso alla dolorosa notizia, il Padre Santo aveva avuto un tale miglioramento che si potè accondiscendere al suo desiderio di ricondurlo nell'Umbria [3]).

Era ormai la nuova primavera e la devota carovana si rimise in viaggio alla volta d'Assisi, passando per la via più breve, quella di Cortona, dove il malato potè riposarsi nell'eremo delizioso delle Celle. Ma poichè il male rincrudiva nuovamente — sembra fosse sopraggiunta l'idropisia e insieme ad essa fortissimi dolori alla milza e al fegato — Elia, dietro preghiera del Padre, decise di proseguire tosto per la città serafica.

Il povero Francesco non era più che uno scheletro e da tutti veniva considerato come un Santo e venerato come una reliquia. Temendo quindi che i Perugini, invidiosi di tanto tesoro, non tentassero di sorpresa di impadronirsene con la violenza, per evitare la città, bisognò adattarsi ad un giro lungo e faticoso e passando per Gubbio e Nocera si arrivò, attraverso la Valto-

San Francesco.
M. Faustini (*Cliché Arte Sacra, Milano*).

1) *Ibid.*, cap. LXXXVII, pag. 166-167.

2) *Ibid.*, pag. 168. Fra Benedetto era forse di Pioraco, nelle Marche. Qualche scrittore vorrebbe considerare questo come un primo testamento del nostro Santo; in ogni caso non è da confondersi col secondo, il vero testamento, che riporteremo nel prossimo capitolo.

3) Ce lo dice Tommaso da Celano (op. cit., pag. 3), così tradotto dallo storico poeta:

Come di tante infermità la voce
ferì l'orecchio a Frate Elia, s'affretta
di visitare il dolce padre, e questi
si riconforta rivedendo il figlio.
E il gaudio il cor gli dilata e
fa che natura nuova lena ripigli....

Cristofani: *Il più antico poema*, ecc., pag. 267.

pina, al villaggio di San Giovanni, dove gli Assisani avevano mandato degli uomini d'arme ad incontrare il Poverello, per scortarlo e proteggerne il ritorno alla patria diletta.

A Satriano, allora minuscolo paesello, oggi semplice casolare, venne generosamente ospitato in una casa privata, mentre i soldati si spargevano per l'abitato a cercarvi da mangiare. Non avendo trovato da comprar nulla se ne ritornarono tutti affamati e scoraggiati e dissero al malato:

« Bisogna che tu ci dia un poco delle tue elemosine, poichè non possiamo trovar nulla da comperare ». Rispose il Santo: « Voi non avete trovato niente per la ragione che avete confidato più nelle vostre mosche che in Dio ». E per *mosche* intendeva il denaro. « Ma ritornate — disse — per le case e offrite l'amore di Dio al posto del denaro, cercando umilmente e senza vergognarvi l'elemosina.... » [1]).

I soldati obbedirono e poterono solo così trovare quanto desideravano.

❧ ❧ ❧

L'arrivo del corteo nella cittadina del Subasio provocò una grande manifestazione di gioia in tutti gli Assisiani, ormai sicuri che non sarebbero stati derubati del loro Santo [2]). Mentre Francesco avrebbe voluto essere portato alla Porziuncola, per volere delle autorità e del popolo dovette rassegnarsi ad essere ospite nel palazzo del Vescovo, che l'accolse del resto con tanto affetto, e presso il quale era più facile procurarsi tutto ciò che poteva occorrere all'infermo.

Per maggior sicurezza l'episcopio venne circondato da sentinelle, mentre quattro dei più intimi, precisamente Leone, Angelo, Ruffino e Masseo, vegliavano giorno e notte accanto al loro Padre.

❧ ❧ ❧

Intanto, proprio in quei giorni, era scoppiata una grave lite tra il Podestà ed il Vescovo; questi aveva lanciato i fulmini della scomunica contro il magistrato e il magistrato aveva proibito al popolo di conchiudere con gli ecclesiastici qualsiasi contratto. È facile immaginare quanto codesto stato di cose dovesse addolorare il cuore tenerissimo del grande Apostolo della pace. Se avesse potuto muoversi sarebbe sceso egli stesso sulla piazza a pacificare gli uomini con la sua parola inspirata; ma l'infermità sempre crescente lo condannava a rimanere nel letto delle sue agonie. « È davvero una grande vergogna per noi — esclamava angosciato, sfogandosi co' suoi religiosi — è una grande vergogna per noi, servi di Dio, che non vi sia nessuno che pensi a togliere questo scandalo e a ristabilire la pace ». Ed ecco che un giorno con una di quelle inspirazioni improvvise, che caratterizzano così bene il suo genio e il suo cuore di poeta e di Santo, compose una nuova strofa da aggiungere al Cantico di frate Sole. Fece quindi venire il Podestà nel palazzo del Vescovo e pregò quest'ultimo a volerlo ricevere. Quando i due nemici si trovarono insieme

1) Da Celano, pag. 229.
2) Da Celano, op. cit., pag. 111-112.

riuniti nella piazza dell'episcopio, due dei compagni del Santo da lui incaricati, dissero agli intervenuti:

« Il Beato Francesco, nella sua infermità, ha fatte le Laudi del Signore per le sue creature, a lode del loro Signore e per l'edificazione del prossimo; per tanto vi prega caramente che le udiate in grande devozione » [1]).

E finito ch'ebbero di cantare l'inno della fratellanza universale, aggiunsero, con più eloquente tono di voce:

« Laudato si', Misignore, per quilli ke perdonano per lo tuo amore
Et sostengo infirmitate et tribulatione,
Beati quelli kel sosterrano in pace
Ka da te, Altissimo, sirano incoronati » [2]).

Il Cantico di Frate Sole. - PADRE LEONE BRACALONI - *San Damiano in Assisi.*

Il Podestà, che aveva ascoltato quel cantico con una pietà profonda, fu il primo ad esclamare:

« In verità vi dico come io accorderei il mio perdono non tanto a monsignore il Vescovo, che voglio e intendo avere sempre per mio signore, ma eziandio a colui che avesse ucciso il mio germano, o il mio figliolo ». Così dicendo, si gettò ai piedi del Vescovo e dissegli: « Eccomi, io sono presto a darvi in ogni cosa quella soddisfazione che a voi piacerà meglio, per l'amore del Signor nostro Gesù Cristo e del Beato Francesco suo servo » [3]).

Allora il Vescovo inchinandosi verso di lui, abbracciandolo e sollevandolo con le sue mani, disse a sua volta:

« Per il mio ufficio a me si converrebbe avere umiltà, e poichè per naturale inclinazione

1) *Specchio di perfezione*, cap. CI, pag. 194.
2) *Ibid.*, pag. 194.
3) *Ibid.*, pag. 195.

sono facile all'ira, ti prego che tu mi accordi il tuo perdono». Così con grande bontà e carità si abbracciarono e baciarono a vicenda [1]).

❧ ❧ ❧

La gioia del Poverello per questo inaspettato trionfo della sua carità era al colmo. Ad ogni momento, in mezzo ai dolori del suo male implacabile, persino durante la notte, ricominciava egli stesso a cantare il Cantico di frate Sole; poi quand'era stanco, pregava Angelo e Leone a volerlo continuare [2]).

Un giorno frate Elia, che saliva sovente a far visita al Santo, giudicò, troppo mondanamente, che quella clamorosa letizia che inondava l'anima del Poverello avrebbe potuto scandalizzare il popolo. Un cristiano, secondo lui, doveva prepararsi con più serietà ad andare incontro alla morte.

E il Beato Francesco sì gli rispose: «Ricordati tu quando vicino a Foligno avesti una visione, e mi dicesti un tale averti rivelato come io non avevo a vivere se non due anni? Prima che tu vedessi quella visione, per grazia del Signore il quale suggerisce al cuore ogni bene e lo pone sulla lingua di quei che sono a lui fedeli, soventi volte e di dì e di notte consideravo la mia fine. Ma dopo quell'ora che ti fu mostrata la visione, posi maggiore studio in meditare tutto giorno il dì della mia morte». E in grande fervore di spirito tosto riprese e disse: «Permettimi, fratello, ch'i' mi rallegri nel Signore e nelle laudi di lui e nelle mie infermità, poichè operandolo la grazia di Spirito Santo, per tal modo sono unito e congiunto al mio Signore, che per sua misericordia bene posso rallegrarmi nell'Altissimo!» [3]).

❧ ❧ ❧

E vegliava affinchè i suoi molteplici dolori, che ora non gli davano più nè tregua nè riposo, non gli facessero perdere la completa rassegnazione o diminuire l'intimo gaudio. E bisogna dire fossero davvero terribili le sue sofferenze agli occhi, alle viscere, allo stomaco, oltre le pene causategli dalle stimmate, se un giorno, interrogato da uno dei più intimi suoi confidenti quale dei due mali preferisse sostenere, se le attuali infermità o un crudelissimo martirio per mano di carnefici: «Piuttosto qualunque martirio, se a Dio piacesse — rispose — che questa malattia anche solo per tre giorni» [4]). Tuttavia non solo era costantemente rassegnato, ma lieto e felice di poter soffrire con Cristo dolori così tremendi. Solo una notte, assalito dal male con più violenza del solito, cominciò a compiangere il suo povero frate asino; ma fu l'affare di un istante. Anche questa volta, aggrappandosi alla santa pazienza come ad un'àncora di salvezza, si accontentò di pregare Iddio che volesse aumentare in lui il coraggio dell'eroismo. San Bonaventura racconta che:

uno degli astanti avendogli detto: «Padre, pregate il Signore, perchè alleggerisca un poco le vostre pene, poichè mi pare che Egli aggravi un po' troppo la sua mano sopra di voi!» il Santo emettendo un forte grido rispose: «Se non mi fosse nota la tua grande semplicità, ti scaccerei tosto da me, perchè hai osato giudicare gli irreprensibili giudizi di Dio!» Ciò detto, quantunque estremamente debole, uscì dal misero giaciglio, si lasciò cadere pesantemente sul pavimento e baciando la terra, esclamò: «Io ti ringrazio, o Signore mio Dio, per tutti questi miei dolori; accrescili, se così ti piace, moltiplicali come vuoi, accetterò sempre con gaudio ogni sofferenza che da te proviene, perchè la mia consolazione suprema è quella di compiere la tua santissima volontà».

---

1) *Ibid.*

2) *Ibid.*, cap. CXXI, pag. 232 e seg.

3) *Ibid.*, pag. 233 - 234.

4) Da Celano, op. cit., pag. 112.

Ammirati i suoi religiosi per tanta morale grandezza e forza d'animo davvero meravigliosa, andavano esclamando che pareva loro rivedere nel Padre Santo un secondo paziente Giobbe [1]).

Mentre però il dolce Poverello si confortava nel suo patire e sentiva anzi tutta la dolcezza della sofferenza in Cristo, i mali crudelissimi che lo travagliavano minacciavano di travolgere quella povera vita. Un giorno fu assalito da così acuti dolori che gli astanti credettero di perderlo. I religiosi accorrono tosto attorno al suo lettuccio e Francesco, dimenticando completamente se stesso, si mette a consolarli con dolci parole e li benedice tutti nel nome del Signore. Non sappiamo chi fossero codesti privilegiati. Tommaso da Celano

L'ultimo canto di San Francesco. - Prof. Ponziano Loverini - *San Damiano in Assisi.* (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

ci assicura però che era presente anche frate Elia, il quale s'era inginocchiato alla sinistra del caro infermo. Frattanto il buon Padre, incrociate le mani, pose la destra sopra di lui, senza riconoscerlo, e dimandò:

« Sopra chi posa la mia mano destra?» — «Sopra frate Elia» — rispondono in coro i presenti. — « Sta bene — continua il Santo — così voglio anch'io». E soggiunse: « Te, o figlio, in tutto e per tutto benedico, e siccome l'Altissimo per mezzo tuo ha tanto moltiplicato i miei fratelli e figlioli, così in te e per te tutti li benedico. Lassù in cielo e qui in terra ti benedica Iddio re di tutte le cose. Quanto a me ti benedico come posso e più che posso, e dove non giunge il mio potere supplisca Egli che tutto può. Si ricordi delle tue premure e delle tue fatiche e ti ricompensi con la mercede dei giusti. Ti auguro il conseguimento d'ogni bene a seconda de' tuoi voti e de' tuoi giusti desiderî. Addio tutti miei cari figli; mantenetevi, anzi crescete nel timore del Signore, state sempre con Lui, non ve ne allontanate mai. Verrà tempo in cui sarete posti a dura prova poichè non è lontana una fiera tribolazione. Felici coloro che persevereranno nella loro vocazione, dalla quale alcuni si separeranno a causa di futuri scandali.

1) Op. cit., pag. 149-150.

Poichè io me ne vo al mio Signore, confido di far presto ritorno al mio Dio, cui ho procurato di servire con devozione e fedeltà » [1]).

L'ora suprema non era ancora giunta; tuttavia Francesco sentiva che non doveva rimanergli se non poco tempo di vita. Un giorno volle maggiormente accertarsene e pregò un medico suo amico, venuto d'Arezzo per visitarlo, Giovanni Bembegnate, che volesse dunque dirgli con franchezza ciò che pensasse della sua infermità.

Il medico avrebbe voluto eludere quella domanda e si accontentò di rispondergli: « Coraggio, fratello, tutto passerà, se piace a Dio ». Ma il Santo soggiunse: « Dimmi la verità, frate medico, perchè io non sono così piccolo di cuore da aver paura di sorella morte ». Allora quell'amico prese animo e rispose:

« Manifesta cosa si è, padre, secondo insegnamenti della nostra scienza, la tua infermità è incurabile, e credo che in sul finir di settembre o nel quarto dì di ottobre tu ne morrai » [2]).

Il Poverello invece di spaventarsi a quella notizia, si alzò come a sedere sul letto e tendendo con grande devozione e riverenza le mani stimmatizzate al Signore esclamò con grande letizia di mente e di cuore: « *Bene veniat soror mea mors;* sia benvenuta, la mia sorella morte! » [3])

E poi, quasi che la visione della nuova vita di luce, di libertà e di gioia ch'egli intravvedeva al di là del sepolcro, nelle regioni dell'eternità, avesse fatto scaturire nel suo cuore una nuova vena poetica, chiamò frate Angelo e frate Leone e li pregò di inneggiare alla nuova sorella. Perciò, quando essi ebbero terminato di cantare, fra le lagrime ed i singhiozzi, il Cantico di frate Sole, Francesco vi aggiunse, cantando con loro, quest'ultima strofa:

Laudato si', Misignore, per sora nostra morte corporale
da la quale nullu homo vivente po skappare
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali
Beati quelli ke trovarane le tue sanctissime voluntati
ka la morte secunda nol farra male.

E conchiuse:

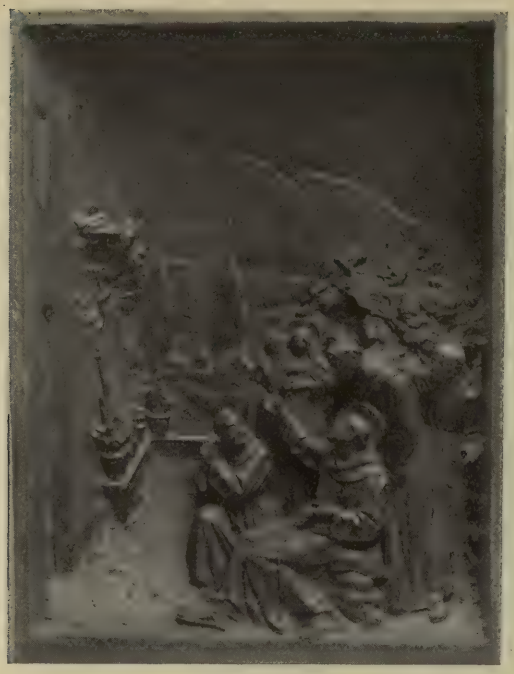
Laudate et benedicete Misignore et rengraziate
et serviateli cum grande humilitate [4]).

Con quest'ultima strofa l'inno del santo Poeta d'Assisi, che si potrebbe chiamare il Canto del nostro mistico cigno, era ormai completo.

Della sua autenticità storica, quale creazione spirituale e letteraria del Serafico Poverello, ben pochi studiosi hanno osato dubitare. Alcuni anni fa ha tentato impugnarla il Della Giovanna, ma egli ha contro di sè una vera

1) Op. cit., pag. 112-113.
2) *Ibid.*, cap. CXXII, pag. 235.
3) *Ibid.*, e Lemmens: *Documenta*, etc., pars. II, pag. 30.
4) *Ibid.*, cap. CXX, pag. 231.

Il Cantico delle Creature. - G. Ronchi - *Chiesa di San Francesco in Brescia* (*Fot. gentilm. favorita dall'Autore*).



Il Cantico di Frate Sole. - PROF. GIOVANNI GIOVANNETTI - *Bassorilievo del monumento dell'*AURELI *a San Damiano in Assisi.*

pleiade di critici; tanto che la bibliografia intorno a questo soggetto è oggi una delle più ricche della storia francescana [1]).

Basterà notare, con il DAL GAL, come nei documenti più autorevoli del secolo XIII, noi troviamo le prove della sua autenticità.

Veramente si è visto che è lo *Specchio di perfezione* — opera in cui, i lettori lo sanno, non si può negare la penetrazione dell'elemento leggendario — che ci offre le più esplicite testimonianze in proposito. Ma anche in TOMMASO DA CELANO incontriamo delle frasi che alludono chiaramente al Cantico famoso.

Egli infatti, parlandoci nella sua *Legenda secunda* delle infermità del nostro Santo, racconta quanto segue:

Una notte, essendo più del solito stanco per i gravi e vari dolori delle sue infermità, incominciò nell'intimo del cuore ad avere compassione di se stesso. Ma affinchè il suo spirito sempre pronto non acconsentisse alla carne inferma, anche solo per un momento, in cosa alcuna, tenne immobile lo scudo della pazienza, innalzando preghiere a Cristo. E così pregando in quella lotta ottenne la promessa della vita eterna, sotto questa similitudine: « se tutta la grande massa della terra e l'universo intero fossero oro prezioso di valore infinito e a te, per tutti quei dolori che soffri, fosse dato in premio un tesoro di gloria così grande al cui confronto tutto quell'oro fosse niente e quasi neppur degno d'essere nominato, non saresti contento e non sopporteresti volontieri quello che ora sopporti per un solo momento? — « Sarei felice, rispose il Santo, sarei infinitamente felice ». — « Esulta allora, gli disse il Signore, poichè la tua infermità è caparra del mio regno e per il merito della pazienza attendi, certo e sicuro, l'eredità del medesimo ». Ora di quanta letizia credi tu gioisse quell'uomo, beato per una tale promessa? Con quanta pazienza, non solo, ma anche con quanto amore tu credi egli abbracciasse i dolori del corpo? Lo conobbe lui solo perfettamente, poichè gli riuscì allora impossibile il dirlo. Riferì tuttavia qualche cosa a' suoi compagni come meglio potè [2]).

E conchiude il CELANESE la sua narrazione dicendo che Francesco:

Compose allora certe lodi delle creature e queste creature eccitò a lodare il Creatore.... [3]).

---

1) Cfr. DAL GAL, op. cit. - I. DELLA GIOVANNA: *San Francesco d'Assisi giullare*, ecc., l. cit., pag. 18. Per gli altri avversarî dell'autenticità del *Cantico del Sole*, vedi la cit. oper. del DAL GAL. Io noterò solo che mi ha fatto la più grande meraviglia vedere il DA BARCELLONA, nel suo recentissimo studio più volte citato: *Estudio critico de las fuentes historicas*, etc., pag. 41-43, metterlo ancora tra le opere dubbie del nostro Santo, dopo che l'opinione, da tempo più diffusa, lo riconosce come genuina opera sua. Anche il d'ALENÇON (P. Ubald) nel suo volumetto: *Les opuscules*, etc., op. cit., pag. 31-32, lo colloca tra gli scritti dubbi del Poverello. Viene pure rimproverato ai PADRI DI QUARACCHI di non aver accolto nei loro *Opuscula*, etc., op. cit., il celebre inno quantunque essi ne giustifichino l'esclusione affermando che vollero pubblicare soltanto le opere latine del nostro Santo (vedi nota I, pag. IX). Ma esso venne ammesso concordemente dal BOEHMER, dal GOETZ, dal SABATIER, dallo JOERGENSEN, dal ROBINSON, dal REDERSTORFF nelle loro opere già citate.

2) Op. cit., pag. 329-330.

3) *Ibid.*, pag. 330.

Più innanzi, parlando della morte del suo eroe, l'illustre biografo scrive:

Invitava tutte le creature alla lode di Dio e *per mezzo di certe parole che una volta aveva composto,* le esortava al divino amore [1]).

È vero che il CELANESE parla di un canto «delle creature» e non del Cantico di «frate Sole», ma la denominazione concorda pienamente con l'indole e con l'argomento dell'inno francescano. E se egli non riporta per intero il testo della laude, come non riporta del resto neppure quello della Regola, del Testamento, delle Lettere e Ammonizioni, è per amore di brevità e perchè forse lo sapeva già noto.

Quanto al silenzio di SAN BONAVENTURA sarà bene osservare che, volendo egli ritrarre del Serafico Poverello soltanto il lato mistico ed ascetico, non si preoccupò del Cantico del Sole, come di tanti altri ricordi, quantunque ci abbia poi descritto, con penna di fuoco, l'indole poetica e l'amore ineffabile del Santo per tutte le creature.

Questo Cantico, pur non riportato dai biografi più noti, trovasi poi per intero in un *Codice miscellaneo* della Biblioteca del sacro convento d'Assisi, riconosciuto — almeno nella parte che ci riguarda — dai più valorosi critici antichi e moderni, come appartenente al secolo XIII. Ora le parole con cui l'autore lo presenta ai lettori, sono quasi identiche a quelle del CELANESE:

Cominciano le lodi delle creature che fece il Beato Francesco a laude e amore di Dio, mentre era infermo presso San Damiano [2]).

Nella *Leggenda versificata,* o *Il più antico poema della vita di San Francesco,* la laude è riportata con parecchie amplificazioni: è innegabile però che l'autore ad essa si inspira quando canta tra l'altro, che Francesco

Ad una ad una le create cose
Chiama sorelle, e lor dolce parlando
Ad osannare il primo bene invita
E cielo ed astri, e *sole* e luna e giorno
E notte, e il tempo e gli anni e le piovose
Nubi e l'iri che specchia i rai del sole, etc... [3])

Negli *Actus beati Francisci* in *Valle Reatina,* invece, il Cantico è riportato in latino, preceduto da questa indicazione:

San Francesco.... aveva fatto alcune devote laudi in volgare.... ed io non oso — dice il cronista — mutare la forma di ciò che compose il Beato Padre: ma cerco di tradurla come meglio posso in versi latini [4]).

Panorama della Città di Siena (*Fot. Alinari*).

1) *Ibid.*, pag. 332-333.

2) Questo codice porta il numero 338.

3) *Il più antico poema* ecc., edito dal CRISTOFANI, pag. 237 e 239.

4) Op. cit., ediz. PENNACCHI, pag. 60.

Un altro argomento per confermare l'origine serafica del *Cantico del Sole* potremmo ricercarlo anche nel fatto che già fino dagli inizii della sua conversione, pare che Francesco tentasse di comporre qualche cosa di simile per inneggiare al creato, rapito com'era davanti agli splendori della natura nell'eremo di Cesi. Egli vi si era recato la prima volta nel 1213 ed essendogli piaciuto assai quell'incantevole soggiorno, l'aveva chiesto in elemosina ai Monaci Benedettini di Porta Reale, proprietarî del luogo. Avutolo, vi fece costruire alcune cellette con rami di alberi e una chiesuola in tutto somigliante alla Porziuncola, nella quale fece dipingere varie creature, angeli, uccelli e putti. Ai piedi dell'affresco volle si scrivessero alcuni versi in latino da lui stesso composti, invitando tutte le creature a dar lode al Signore.

Ora questi versi rozzi ed ingenui, che il Wadding ci ha conservato nei suoi *Annali* e sembrano reminiscenze di Salmi Davidici e in modo particolare del *Laudate Dominum de Coelis* e del *Benedicite* dei Tre Fanciulli nella fornace, vengono pure considerati da taluni scrittori come un abbozzo del *Cantico di frate Sole* [1]).

❧ ❧ ❧

Ma la prova più evidente, io penso, dell'origine francescana del nostro Canto, la troviamo nelle parole e nel contesto medesimo dell'inno, il quale, nella sua brevità, porta in ogni strofa e in ogni verso tutta l'impronta dell'anima del Poverello. Come si esprime poeticamente Federico Ozanam, in esso si legge « la sua fraterna amicizia per le creature; la carità che spingeva quest'uomo, umile e timido, in mezzo alle pubbliche querele; quell'amore infinito, che, dopo di avere cercato il suo Dio nella natura e di averlo servito nell'umanità sofferente, non aspirava ad altro che a ritrovarlo nella morte. Vi si sente come un soffio di quel paradiso terrestre dell'Umbria, dove il cielo è così puro e la terra così ricca di fiori. La lingua poi ha il vero candore di un idioma nascente; il ritmo, l'incertezza di una poesia novella, che appaga con poco orecchie ancora indulgenti. Alle volte la rima è fatta per assonanza, alle volte non si trova che in mezzo ed alla fine del verso. Gli schifiltosi stenteranno a raccapezzarvi l'andamento regolare d'una composizione lirica. È questo un primo grido; ma il primo grido d'una poesia bambina che si farà grande e spargerà poi il suo suono sopra tutta la terra » [2]).

È noto infatti come il pregio letterario del Cantico di frate Sole in questo principalmente consista, nell'essere stato scritto in volgare italico, nella lingua cioè, allora nascente, del nostro popolo, rappresentando in tal modo la più antica poesia religiosa del nostro idioma. Così vuole la tradizione francescana, che di bocca in bocca ha trasmesso, attraverso i secoli, le ingenue note; e la critica anche più oculata non ha alcun motivo per infirmarne il valore. Poichè, come ancora scrive il Dal Gal, questa canzone non era destinata a risuonare nella pace dei templi o nel silenzio dei chiostri, ma doveva echeggiare tra i

1) Cfr. Wadding: *Annales*, vol. I, ad an. 1213, n. 17. Del fatto si parla anche nelle *Conformitates* di Bartolomeo da Pisa, *Anal. Franc.*, IV (1906), pag. 50 - nel Gonzaga: *De Orig. Seraph. Relig.*, etc., Prov. San Franc., conv. 38 - ne *L'Umbria Serafica*, an. 1213 - nello Jacobilli, op. cit., vol. II, pag. 157, ecc.

2) Op. cit., ediz. francese, pag. 85-86.

tumulti delle piazze, in mezzo alle moltitudini, alla libera luce del sole [1]), tra le plebi che ormai non capivano più il latino e non parlavano ancora bene il volgare. Era l'inno alla gloria di Dio, alla bontà della natura, alle preziose, ineffabili delizie della pace e della fratellanza universale, che Francesco ed i suoi frati dovevano affrettare con il loro esempio e la loro parola, in mezzo alle folle, alleluiando, ciò che più tardi canterà un poeta:

Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l'avvenir! [2]).

Panorama del convento delle Celle presso Cortona (*Fot. Arti Grafiche, Bergamo*).

Per ciò non fa meraviglia se, mentre la scena dell'improvvisazione del Cantico di frate Sole nel giardino di San Damiano ha inspirato, specialmente in questi ultimi tempi, tante produzioni artistiche, — ricorderemo tra gli altri i quadri del P. Bracaloni, del Prof. Ponziano Loverini di Bergamo, quello del pittore Giuseppe Ronchi, che raffigurano il Santo in tre atteggiamenti diversi — l'inno stesso, considerato dal punto di vista religioso e letterario, ha suscitato un così unanime consenso d'ammirazione e di lode. Fin da' suoi tempi Gino Capponi scriveva: « Tra noi la poesia nasceva cristiana; l'ode al Sole di San Francesco fu la prima voce modulata che emettesse la lingua nostra

1) Op. cit., pag. 22.
2) *Il Canto dell'amore,* Poesie di Giosuè Carducci, pag. 499, ottava ediz. (Bologna, Zanichelli, 1909).

e fu preludio al divino Poema » [1]). È poi noto come il RENAN l'abbia detto: « Il più bel pezzo di poesia religiosa dopo il Vangelo, l'espressione più completa del sentimento religioso moderno » [2]). ENRICO NENCIONI lo chiama: « Il canto di estatica adorazione, il primo fiore, la celeste pervinca del giardino mistico, l'alba annunziatrice della gran luce meridiana della Divina Commedia » [3]); mentre il GÖRRES, nel suo bellissimo studio, *San Francesco trovatore*, dà al Cantico di frate Sole un posto privilegiato fra le opere del genio italiano [4]) e PAOLO SABATIER lo definisce: « Un fiore tutto vivente, di cui non si può vedere la bellezza e sentire il profumo che lasciandolo sulla pianta, sulla quale è sbocciato » [5]).

❧ ❧ ❧

Ed è questo fiore che splende di un colore più vivo e più attraente nel serto d'alloro che i secoli ed i popoli hanno collocato sulla fronte radiosa dell'umile Poverello d'Assisi, incoronandolo per sempre poeta di Dio e dell'umanità.

Si potrebbe anche notare come Francesco non fu poeta egli solo, ma divenne, nell'Ordine suo, un inspiratore di poeti ed artisti nell'anima e talvolta anche nella forma. Lasciamo pure il *Re dei versi* di quell'epoca cavalleresca, il famoso FRATE PACIFICO a noi già noto, poichè non ci consta dalla storia, quantunque sembri probabile, che anche minorita abbia continuato a comporre poesie. Lasciamo ancora TOMMASO DA CELANO, che fu certo uno dei migliori letterati dei tempi dell'Assisiate e al quale, i lettori se ne saranno accorti, non si può negare il genio poetico, sia che scriva in una prosa che pare una lirica, sia che componga le sequenze liturgiche a lui attribuite. Lasciamo parimenti quel Beato UGO PANZIERA, fiorito sul principio del secolo XIV e che fu autore di quattro cantici in lingua italica e non pochi, senza dubbio, in lingua latina [6]). Ma come non ricordare almeno i tre più celebri poeti tra i figli del Poverello, che fecero udire le loro mistiche canzoni nella dolce primavera dello spirito francescano: GIACOMINO DA VERONA, BONAVENTURA DA BAGNOREA, JACOPONE DA TODI?

A FRATE GIACOMINO DA VERONA la critica imparziale oggi riconosce il merito di essere stato un precursore dell'Alighieri, non nel senso che egli abbia inspirato al divino Poeta « il disegno, il concetto e le idee germinali e germinatrici della grandiosa Trilogia », ma perchè con i suoi due poemetti in dialetto patrio: *De Jerusalem coelesti*, vale a dire del Paradiso, e *De Babilonia civitate infernali*, cioè dell'Inferno, somministrò senza dubbio al vate fiorentino « qualche elemento, di cui questi seppe e volle servirsi » nella sua opera immortale. Anche l'OZANAM, che per primo scoprì i due poemi, l'afferma espli-

1) Cfr. P. RAFFAELLO NOTARI: *Storia della letteratura italiana*, vol. I, pag. 32.

2) *Nouvelles études d'histoire religieuse*, pag. 331 (Paris, 1884).

3) *San Francesco d'Assisi*, in *Domenica letter.*, anno I, n. 35 (Roma, 1882).

4) *Der heilige Franziskus*, etc., op. cit., in più luoghi.

5) *Le Cantique du Soleil*, in *Spec. perfect.*, Append. I, pag. 278.

6) I cantici del Panziera vennero stampati dal FANFANI in appendice alla sua traduzione del libro dell'OZANAM: *I Poeti francescani*, ecc., op. cit., e ristampati ora dal Mori: *Giullari di Dio*, cantici scelti e annotati a cura di ALFREDO MORI (Società Editrice « Vita e pensiero », Milano, 1920), pag. 79-101.

citamente quando scrive: «da essi vediamo scaturire una delle prime sorgenti della poesia italiana e della Divina Commedia» [1]). Ed è questa, per l'umile frate, una gloria ben grande.

Assai più noto è San Bonaventura, soprannominato il Dottore Serafico, perchè dallo spirito del Padre suo Francesco, che ne aveva profetizzato la vocazione e la santità, attinse la fiamma meravigliosa del suo inestinguibile ardore. Ma certo anch'egli è più conosciuto come scrittore mellifuo e teologo impareggiabile che come mistico poeta [2]). I suoi ritmi latini, che da tutti erano già stati trovati «assai belli ed affettuosi», vennero diligentemente studiati ed illustrati sotto ogni aspetto dal giovane Prof. Ernesto Jallonghi, in un suo importante lavoro, in cui vengono rilevate tutte le peregrine bellezze del pio e soave cantore di quella *Philomena* ch'io non dubito di definire una delle più suggestive e deliziose creazioni medioevali della poesia mistica, ispirata dal francescanesimo più schietto e genuino [3]).

Montauto. - *Convento Francescano* (*Fot. Arti Grafiche, Bergamo*).

Finalmente che dire del Beato Jacopone da Todi, il drammatico autore dello *Stabat Mater,* che ancora attende da noi il suo degno biografo? [4]). Potrà essere rude e negletto fin che volete nelle sue composizioni, questo grande convertito dal foro al chiostro, questo valente giurista «che si fece stolto per amore di Cristo e, deludendo con nuova arte il mondo, si è rapito il cielo» [5]), questo giullare di Dio, che, innamorato come il Padre suo della ricchezza di madonna Povertà, percorreva le valli e i colli dell'Umbria, gettando al vento le sue laudi affocate; ma chi può negargli il genio poetico? Ecco quanto scrive di lui a tale proposito uno de' suoi critici più recenti: «Jacopone con la sua geniale e ispirata opera poetica portò la *Laude,* senza allontanarla dal popolo, alla grande altezza che raggiunse nel secolo XIII e che non toccò mai più dopo d'allora. Con la freschezza della sua vena, con l'immaginazione vivace e pronta, con il sentimento che tutto lo riscaldava, il lirico tudertino espresse

1) Cfr. Franco D'Adige: *Un Francescano precursore di Dante Alighieri: frate Giacomino da Verona* (c. 1260), (Milano, Lanzani, 1919), nella Collez. *Studi Danteschi,* dispensa II, pag. 17 in nota. *I Poeti francescani in Italia,* ecc., op. cit., pag. 242.

2) Cfr. ad es. il P. Francesco Maria Simponati da Salerno dei Min. Oss.: *Della Poesia del Serafico Dottore,* ecc., *Pensieri,* ecc. (Genova, 1874).

3) *I ritmi latini di San Bonaventura* , Ricerche storiche e critiche (Roma, Desclée, 1915).

4) Chi finora ne ha parlato ancor meglio, secondo me, è l'Ozanam nel suo lavoro più volte citato: *Les poètes franciscains,* ecc.

5) *Ibid.,* pag. 160.

efficacemente nella poesia religiosa, che plasmò come volle, quei bisogni e quegli affetti popolari che ne avevano determinato la nascita » [1]).

In tal modo il dolce Poverello, che per amore di sorella umiltà aveva disprezzato la vana scienza, ebbe la gioia di vedersi seguito da non pochi suoi figli, i quali rivestiti del suo saio, imitando il suo spirito, riproducendo i suoi esempi, cantarono laudi al Signore, inneggiarono al creato, folgorarono il vizio, esortarono alla virtù, esercitarono in mezzo al popolo un meraviglioso apostolato, assicurante fra l'altro al Padre loro la gloria di essere salutato non solo egli stesso giullare del buon Dio, ma ispiratore e maestro della più pura, più alta, più efficace poesia religiosa.

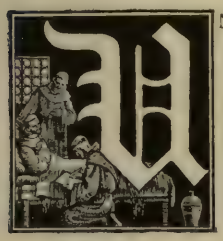
---

1) Dott. Giovanni Ippoliti: *Dalle Sequenze alle Laudi,* ecc. (Osimo, 1914), pag. 21. Di Jacopone e dell'opera sua principale, lo *Stabat Mater,* trattano bellamente, tra gli altri, l'Ermini nel suo breve ma eruditissimo lavoro: *Lo Stabat Mater ed i Canti della Vergine nella lirica del medio evo* (Città di Castello, seconda edizione), e C. Carbone: *L'inno del dolore mariano,* studio critico, dogmatico, letterario, (Roma, 1911).

CAPITOLO XV.

IL TESTATORE

La benedizione ad Assisi. — L'eredità del Poverello. — Il Testamento di un Santo. — Pensando alle Clarisse. — Una profezia a sorella Chiara. — L'arrivo di Giacomina de' Settesoli. — La benedizione ai suoi frati. — Preparandosi al gran passo. — Si fa leggere il Vangelo di San Giovanni. — Il transito. — Una triplice apparizione. — Poeti ed artisti. — Le lacrime di frate Jacopa. — Trasfigurazione. — Un incredulo che si converte. — Solenni funerali. — Il pianto delle Povere Dame. — Nella chiesa di San Giorgio.



Una sera, verso il tramonto, sul finire dell'estate dell'anno 1226, la piccola Assisi potè assistere ad una scena di poesia sublime e di commovente pietà. Un mesto corteo, proveniente dal palazzo episcopale, si dirigeva, attraverso le vie della città, giù giù alla volta di Santa Maria degli Angeli. Era una lunga schiera silenziosa e melanconica di popolo, di uomini d'arme e di frati incappucciati che portavano sopra una barella un infermo.

Giunti ai piedi del colle, passato il villaggio di Valecchie e arrivati a San Salvatore delle Pareti, allora ospedale dei lebbrosi, a metà strada tra Assisi e la Porziuncola, l'ammalato comanda che il corteo si fermi, e fattosi voltare con la faccia verso la città, sostenuto da' suoi frati, si alza lentamente a sedere. Poi, avvolgendo col pensiero e col cuore più che col languido sguardo de' suoi occhi quasi ciechi, quella bianca striscia di case profilantesi sui fianchi del Subasio, il nostro Santo, poichè è lui quell'infermo, alza la sua mano stimmatizzata e pronuncia queste parole, che suonano ora come una profezia:

« Benedetta sii tu da Dio, o città santa, imperocchè per te molte anime si salveranno e in te abiteranno molti servi dell'Altissimo e di te molti saranno eletti al reame di vita eterna » [1]).

Questa scena, che noi troviamo registrata nei *Fioretti* e nello *Specchio di perfezione,* ricordata ad Assisi da un rilievo, spiccante sopra le mura di una vecchia casa, vicino a cui accadde il fatto, e che il pennello di Leone Benouville — seguito dal Burnand e dal Denis — ha fissato con vividi colori in una tela immortale, richiama alla mente una pagina del Vangelo di San Luca, là dove racconta delle lagrime versate da Gesù Cristo sopra le mura dell'in-

1) È la traduzione del testo degli *Actus*, cap. XVIII, pag. 62. Anche i *Fioretti* la riportano nella *IV Consider.* e così pure il Wadding nei suoi *Annales*, tom. II, ad an. 1226, n. 25. Il testo dello *Specchio di perfezione* (cap. CXXIV, pag. 238-239) è più lungo e meno laudativo.

grata Gerusalemme. Anche il Poverello, come il Maestro divino, pianse, sforzandosi di contemplare per l'ultima volta la sua città; ma mentre le lagrime del Salvatore erano tristi lagrime di dolore per la sventura che minacciava l'infelice sua patria, quelle del Serafico erano dolci lagrime di consolazione e di gioia. Nelle parole del Maestro vibra come la nota del rimprovero e della invocazione suprema; in quelle del Discepolo c'è tutto un inno di riconoscenza, d'esultanza e d'amore.

Francesco sentiva di poter benedire a quella città che gli aveva dato i natali, dove aveva passato i giorni più belli della sua vita, e la quale conservava i suoi migliori ricordi: la stalletta dov'era nato, la chiesa in cui era stato battezzato, la casa dov'era cresciuto, le vie e le piazze attraverso le quali era passato giocondamente cantando. C'era lassù, in alto, nella gola del Subasio, il romitorio delle Carceri, dove i frati poverelli abitavano, come alla Porziun-

San Francesco benedice Assisi.
L. Benouville - *Museo del Louvre in Parigi* (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

cola e come a Rivotorto, in misere capanne o in anguste grotte scavate nella roccia, dedicandosi alla penitenza e alla contemplazione; e c'era laggiù, sul declivio del colle, il devoto San Damiano, nido soave di purezza e d'amore per Chiara e le sue vergini sorelle.

Per ciò il Poverello, in quell'ora solenne della sua vita, mentre presagiva che non avrebbe rivista mai più la sua dolce Assisi, pianse di commozione, e benedisse alle sue case ed al suo cielo, a' suoi piani ed a' suoi colli, con una benedizione larga e feconda.

* * *

Poi il corteo si rimise in cammino e giunse in breve alla Porziuncola. Qui infatti Francesco, accertato dai medici dell'impossibilità della sua guarigione, aveva chiesto insistentemente di essere portato, desideroso di morire — come notano i biografi — in quel luogo dove era rinato a nuova vita [1]. I compagni obbedirono e deposero il prezioso carico in una povera cella, accanto al santuario di Maria.

1) San Bonav., op. cit., pag. 151.

Ed era ben lieto Francesco di trovarsi così vicino alla cappella della Vergine, dove tante volte aveva pregato con serafico ardore ed era stato favorito di dolcissime estasi. Ivi poteva attendere, intrepido e giocondo, l'incontro di sorella morte, che ormai non doveva esser lontana. Il suo povero stomaco era talmente rovinato da non poter più ritenere alcun cibo. Una sera, esortato con insistenza dai compagni a voler prendere qualche cosa, chiese — scrive il Da Celano — un po' di prezzemolo.

Fu subito ordinato al cuoco di portarne, ma egli rispose che nell'orto non ce n'era più un filo, avendolo còlto tutto nei giorni antecedenti, dimodochè non sarebbe stato possibile trovarne neppure nella piena luce del giorno, tanto peggio a quell'ora notturna! Ma il Santo rispose: « Va, o fratello, nell'orto, nè ti rincresca ciò fare, e còlte le prime erbe che ti capitano fra mano, portale qui ». Obbedì il frate, e strappate alla cieca quante erbe incontrò, le presentò come erano. E tutti gli altri poterono osservare e trovarono appunto del prezzemolo tenero e frondoso, gustato il quale Francesco si sentì non poco confortare. Allora rivolto ai suoi frati disse: « Imparate e siate pronti ad obbedire ai primi cenni, non aspettate i secondi, nè adducete scusa di impossibilità; all'obbedienza non manca il potere, quand'anche si comandino cose sopra le forze » [1]).

Assisi. - La porta della benedizione.

Pochi giorni dopo il Santo infermo, approfittando di quel breve periodo di miglioramento che suole precedere la catastrofe finale, volle dettare ai frati il suo testamento spirituale [2]). Questo documento — di cui tutti gli storici riconoscono l'autenticità [3]) — è della massima importanza per conoscere l'ideale del Poverello, che non si eclissò un solo istante davanti all'anima sua. È un documento singolare, poichè al contrario dei seguaci del secolo, i quali fanno testamento per lasciare ai loro eredi i beni e le ricchezze materiali, Francesco ha scritto queste pagine per legare in eredità ai suoi figli, come il più grande tesoro spirituale del suo cuore, madonna Povertà. In queste

1) Da Celano, op. cit., pag. 209-210.

2) Questa è almeno l'opinione più comune, poichè altri ritengono che il *Testamento* sia stato composto dal Santo a Siena, ed altri a Cortona ed altri ancora nell'episcopio d'Assisi. - La scena venne illustrata da Fritz Kunz.

3) Veramente il Papini, sempre così radicale nei suoi giudizi, ha osato impugnare anche l'autenticità del *Testamento*, come oggi lo possediamo. Egli scrive tra l'altro: « Sì: è vero il Testamento, ma non è vero che il Santo v'inserisse tante inutilità e leggerezze, che vi si leggono con sorpresa. Gran disgrazia per la storia Francescana l'esservi stati o dei maligni o degli scimuniti che vi hanno aggiunto! » (*Notizie sicure*, etc., op. cit., pag. 237). Anche l'Hase, dopo di lui, lo giudicò « un'accozzaglia di parole autentiche e note di Francesco, aventi per iscopo il rinvigorimento della Regola e dello spirito romano » (Karl Hase: *Franz von Assisi*, Leipzig, 1856). Ma il Sabatier al contrario lo disse « quasi una rievocazione » della Regola (*Saint François*, etc., op. cit., pag. 316); il Goetz lo considerò come un documento di così certa autenticità che, secondo lui, « dovrebbe servire come pietra di paragone per controllare il valore di tutte le altre tradizioni » (in *Briegers Zeitschrift*, vol. XXII, pag. 376); lo Jörgensen lo chiama un « mirabile scritto », di cui riconosce la sincerità commossa ed affettuosa (*San Francesco d'Assisi*, ed. cit., pag. 436).

pagine egli manifesta chiaramente per l'ultima volta la sua precisa volontà intorno all'osservanza della Regola, riassume i suoi migliori insegnamenti, e, con l'energia propria degli uomini inspirati, riafferma i principî fondamentali che hanno informata tutta la sua vita.

Perciò io ho voluto dare a questo capitolo della nostra storia un titolo che esprimesse chiaramente la sostanza del medesimo, anche se ha un sapore un po' troppo, diciamo così, giuridico e legale; e credo anche far cosa grata ai lettori riproducendo al completo il testo del prezioso documento.

Il Signore fece grazia a me fra Francesco di così cominciare a far penitenza. Quando io ero ancora nei peccati, mi pareano i lebbrosi cosa troppa amara a vedere. Ma il Signore mi menò tra quelli e feci misericordia con loro. E allorchè ne tornavo, ciò che prima m'avea vista di amaro mi si era convertito in dolcezza d'anima e di corpo.

E poi stetti poco ad uscire dal secolo. E il Signore mi diede tal fede nelle sue chiese, che io così semplicemente adoravo e dicevo: *Ti adoriamo, o Santissimo Signor Gesù Cristo, qui e in tutte le chiese che sono nell'universo, e ti benediciamo, perchè col mezzo della santa tua Croce hai ricomperato il mondo.* Appresso mi concedette il Signore così gran fede verso i sacerdoti che vivono secondo il rito della santa Chiesa di Roma, per rispetto dell'Ordine loro, che se mi fosse fatta persecuzione, voglio ricorrere a loro. E se avessi tutta la sapienza di Salomone, e mi avvenissi in sacerdoti poverelli in questo mondo, nelle chiese ove stanno io non vo' a predicare contra lor volontà. E questi e gli altri tutti vo' temere, amare e onorare come miei signori; e non voglio in loro considerare il peccato, perocchè in essi io ravviso il Figliuol di Dio, e sono miei padroni. E fo così, perchè in questo secolo corporalmente nulla altro veggo d'esso altissimo Figliuol di Dio, fuorchè il sacratissimo Corpo e il santissimo Sangue suo, che soli essi consacrano, ed essi soli ministrano agli altri. E questi misteri santissimi voglio sopra ogni cosa avere in onore e riverenza, e collocare in luoghi preziosi. E dappertutto ove troverò in luoghi indecenti i Nomi santissimi e le parole di lui scritte, le voglio raccogliere, e prego che siano raccolte e collocate in luogo onesto. Dobbiamo inoltre onorare e riverire i Teologi tutti, e que' che ci dispensano la divina parola, come coloro che ci dispensano e spirito e vita.

E posciachè il Signore mi pose alla cura de' frati, non v'era chi mi mostrasse il da fare; ma dall'Altissimo stesso mi fu rivelato ch'io dovessi vivere a norma del Santo Vangelo. E io in poche parole e semplici feci ciò scrivere, e il signor Papa me lo raffermò. Que' che venivano a pigliare questo modo di vivere distribuivano ai poveri tutto quanto potevano avere. E ce ne stavamo contenti ad una tonaca sola, rattoppata di dentro e di fuori, a un cingolo e alle mutande; senza più.

Noi chierici dicevamo l'Uffizio siccome gli altri chierici; i laici dicevano i Paternostri; e ci trattenevamo assai volontieri nelle chiese; ed eravamo idioti, e a tutti soggetti. Io lavoravo con le mie mani, e voglio lavorare, e assolutamente impongo a tutti gli altri frati che lavorino di onesto lavorìo. E chi non sa, impari; non per cupidigia della mercede del lavoro, ma per il buon esempio, e per cansar ozio. E qualora la fatica non ci fosse pagata, facciamo ricorso alla mensa del Signore, limosinando a uscio a uscio. Mi fu rivelato da Dio che dovessimo fare il saluto così: *Il Signore ti dia pace.* Si guardino bene i frati di non accettare in modo veruno chiese, abitazioni e tutt'altre cose fatte per loro, ove non fossero conformi alla santa povertà che nella Regola abbiamo promessa; e sempre ivi dimorino come ospiti e peregrini. Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati, in qualunque luogo elli siano, di non si ardire a domandare lettera alcuna nella Corte di Roma, da se stessi o per mezzo d'altrui, nè per la chiesa, nè per altro luogo, nè sotto specie di predicazione, nè per essere perseguitate le loro persone; ma dovunque non saranno voluti ricevere, fuggano in altro paese a far ivi penitenza con la benedizione di Dio.

Io voglio costantemente obbedire al Ministro Generale e al Guardiano che gli piacerà di darmi: e mi vo' mettere nelle sue mani per forma, che io non possa nè andare nè fare al di là del suo volere, perocchè egli è mio signore. E quantunque io sia semplice ed infermo, nondimeno vo' sempre un chierico che mi reciti l'Uffizio come prescrive la Regola. E tutti gli altri frati siano per obbedienza tenuti ad obbedire a' loro Guardiani, e a dir l'Uffizio secondo la Regola. E se per avventura si trovassero di quelli che non dicessero l'Uffizio secondo la Regola, e volessero in qualche modo variarlo, o non fossero cattolici, i frati tutti,

in qualunque luogo essi siano, trovato dovecchessia un di costoro, debbono, in virtù di obbedienza, presentarlo al più vicino Custode di quel luogo ove l'avranno trovato. Il qual Custode sia per obbedienza tenuto a guardarlo severamente di dì e di notte, come uomo in catene, di guisa che non possa uscirgli di mano, insino a tanto che egli stesso in persona non l'abbia dato nelle mani del suo Ministro. E il Ministro sia fermamente tenuto per obbedienza a farlo scortare per tali frati che dì e notte lo guardino come uomo stretto in catene, sinchè non l'abbiano presentato al signor d'Ostia, che è il signor protettore, e correttore di questa Fraternità.

E non stiano a dire i frati: la è questa un'altra Regola; imperocchè egli è questo un ricordo, un ammonimento, un'esortazione, e il Testamento mio, ch'io frate Francesco, minimo vostro, faccio a voi, fratelli miei benedetti, affinchè più cattolicamente da noi si osservi la Regola che abbiamo promessa al Signore.

San Francesco benedice la sua città natale.
E. Burnand - *Illustrazione dei* Fioretti (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

E il Ministro Generale e tutti gli altri Ministri e Custodi siano per obbedienza tenuti di non aggiungere e levare in queste parole. E sempre abbiano con seco questo scritto appresso la Regola. E in tutt' i Capitoli che fanno, quando leggon la Regola, leggano altresì queste parole. Impongo in oltre fermamente per obbedienza a tutti i miei frati, chierici e laici, di non fare la chiosa alla Regola nè a queste parole, con dire: Le vanno intese così. Ma siccome il Signore mi ha dato di puramente e semplicemente dire e scriver la Regola e queste parole, così voi dovete intenderle semplicemente e puramente senza glossa, e con santa operazione osservarle insino alla fine.

E chi osserverà ciò sia in cielo ripieno della benedizione dell'altissimo celeste Padre, e ripieno in terra della benedizione del diletto Figliuol suo, col santissimo Spirito Paraclito, con tutte le Virtù de' cieli e tutti i Santi. E io fra Francesco, minimo tra voi, e servo nel Signore, per quanto posso, vi confermo dentro e fuori questa santissima benedizione. Amen [1]).

1) Cfr. *Seraphicae legislationis*, etc., pag. 265-269; ne diamo qui la traduzione ufficiale che trovasi nel volume *Regola e Costituzioni generali dei Frati Minori* (Quaracchi, 1914), pag. 21-26.

Dopo aver pensato così a' suoi frati, si ricordò delle sorelle di San Damiano.

Lo *Specchio di perfezione* ci assicura che avrebbe composto un certo canto quale commento musicale ad alcune sue sante parole, *quaedam sancta verba,* sventuratamente non arrivate insino a noi, « per consolazione e edificazione delle Povere Dame, sapendole molto afflitte per la sua infermità » [1]; e lo fece loro portare da' suoi compagni, non potendole personalmente visitare [2].

« Per tal modo volle con quelle parole fare loro manifesta la sua volontà, cioè a qual modo vivere si dovessero, e umilmente conversare, e in carità la concordia guardare. Imperocchè vedeva come loro conversione e santa conversazione non tanto era ad esaltazione della religione de' frati, ma sibbene altissima edificazione della chiesa tutta. Intendendo ancora come a principio di loro conversione menavano vita assai rigida e povera, ognora sentivasi commosso da pietà e compassione per esse. Onde in quelle parole sì le pregò che siccome il Signore da diverse regioni insieme le aveva congregate nella santa carità, nella santa povertà e santa obbedienza, così in quelle si dovessero ognora servare e in quelle morire. E in special modo le ammonì, che delle limosine che il Signore manderebbe loro, con giocondità e rendimento di grazie e discrezione usassero per i loro corpi, e specialmente che guardassero sanità di corpo nei disagi che sostenevano nelle infermità delle loro sorelle, e quelle che in infermità cadessero, con pazienza portassero le loro infermità » [3].

San Francesco medita sulla morte. - ZURBARAN.
Museo Provinciale in Bonn.

È evidente che in queste parole è contenuta tutta la sostanza dello smarrito documento, il quale doveva essere l'espressione suprema della tenerezza e della bontà del cuore del Serafico Padre verso quelle figliuole dell'anima sua.

Con quelle sentenze musicate, inviò pure a San Damiano una lettera di accompagnamento, che uno scrittore moderno della vita di Santa Chiara, lo CHÉRANCÉ, crede sia quella medesima introdotta dalla Santa al capo VI della Regola del suo Ordine [4]. Essa dice testualmente così:

« Io frate Francesco piccolino voglio seguire la vita e la povertà dell'Altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua Santissima Madre e perseverare in essa sino alla fine. E prego voi pure, mie signore, e do a voi un consiglio di voler vivere sempre in questa santissima vita e povertà. E guardatevi assai bene dal non ascoltare nè dottrina nè consiglio di chi potesse giammai allontanarvi da essa » [5].

1) Op. cit., cap. XC, pag. 172.
2) *Ibid.*, pag. 172.
3) *Ibid.*, pag. 172-173.
4) *Santa Chiara d'Assisi*, op. cit., pag. 181-182.
5) *Seraphicae legislationis*, etc., cap. VI, pag. 63, e *Opuscula Sancti Patris Francisci*, etc., ed. cit., pag. 76.

❧ ❧ ❧

Tommaso da Celano, integrato dallo *Specchio,* ci ha conservato memoria anche di un altro episodio, che si riferisce sempre a quei giorni che pre-

San Francesco detta il suo Testamento. - Fritz Kunz - (*Fot. della Gesellschaft für christliche Kunst, München*).

cedettero l'agonia del Poverello. È un nuovo attestato della stima e del reciproco affetto di Chiara, « singolare emulatrice di San Francesco nell'osservare l'evangelica perfezione » e del Padre Serafico. La devota discepola, trovandosi anch'essa ammalata, temeva assai di non poter più rivedere su questa terra il Beato Francesco, «che era suo consolatore e maestro e in prima avevala rigenerata alla grazia di Dio », e fece conoscere il suo timore al venerato infermo.

Subito Francesco per consolarla con tutte le sorelle:

mandò a lei per lettera la sua benedizione, assolvendola di ogni difetto, se alcuno ne avesse commesso verso li ammonimenti di lui, e verso i comandamenti del Figlio di Dio. E affinchè deponesse ogni tristezza e dolore, disse a quel frate che aveva mandato: « Va', e di' alla sorella Chiara che deponga ogni dolore e tristezza, poichè ora non mi può vedere, ma si sappia in verità, che innanzi alla sua morte, sì essa che le sue sorelle mi vedranno e prenderanno grande consolazione » [1]).

* * *

Nello stesso tempo il Santo esprimeva il desiderio di salutare ancora una volta, prima di morire, un'altra anima sorella, la pia amica di Roma, Giacomina de' Settesoli, « devota carissima cordis nostri » — com'egli si esprimeva — la quale sarebbe rimasta profondamente addolorata, se non avesse potuto assistere alla morte del maestro. Manifestato questo pensiero ad un suo compagno e avutane da lui l'approvazione, il Poverello dettò al medesimo questa lettera, il cui testo ci venne tramandato dagli *Actus B. Francisci* e dai *Fioretti* così tradotto:

« A madonna Jacopa serva di Dio frate Francesco poverello di Cristo salute e compagnia dello Spirito Santo nel nostro Signore Gesù Cristo. Sappi carissima, che Cristo benedetto per la sua grazia m'ha rivelato il fine della vita mia, il quale sarà in brieve. E però se tu mi vuoi trovare vivo, veduta questa lettera, ti muovi e vieni a Santa Maria degli Agnoli; imperò che, se per infino a cotale dì non sarai venuta, non mi potrai trovare vivo. E arreca teco panno di cilicio nel quale si rinvolga il corpo mio, e la cera che bisogna per la sepoltura. Priegoti ancora che tu mi arrechi di quelle cose da mangiare, delle quali tu mi solevi dare quand'io era infermo a Roma » [2]).

Ma Giacomina, cui certo era subito giunta notizia della malattia incurabile del Santo, si era già messa in viaggio verso Assisi ed arrivava proprio in quel momento alla Porziuncola, accompagnata da' suoi due figli senatori e da un lungo seguito di cavalieri e di servi. Appena annunciata quella visita graditissima, Francesco, rendendo grazie al Signore, fece entrare la nobil dama nella povera celletta, derogando a quelle misure di clausura che vigevano anche allora riguardo alle donne pei luoghi abitati dai frati.

Tosto che la piissima signora fu introdotta nella squallida stanzuccia, dove il suo santo amico se ne stava disteso su un misero giaciglio, un sentimento di commozione profonda s'impossessò dell'animo di tutti gli astanti, mentr'ella, inginocchiata accanto al venerato infermo, aveva preso

que' santissimi piedi e segnati e ornati delle piaghe di Cristo e con sì grande eccesso di divozione li baciava e bagnava di lagrime, che a' frati che stavano d'intorno parea vedere propriamente la Maddalena a' piedi di Gesù Cristo, e per nessuno modo la ne poteano ispiccare [3]).

Richiesta poi come mai essa avesse potuto arrivare in un momento tanto opportuno, seco recando — come ci assicura anche il Celanese [4]) — tutto ciò che il Santo aveva chiesto nella sua lettera, monna Jacopa dichiarò candidamente ai frati, che era stata di tutto informata direttamente dal Signore.

---

1) *Specchio*, cap. CVIII, pag. 209-210, e Da Celano, pag. 124-125.

2) *Fioretti: Della quarta considerazione*, etc., pag. 234. - *Actus* etc., edit. cit. pag.

3) *Ibid.*, pag. 236.

4) Op. cit., pag. 364.

Per simil modo avvenne — conchiude lo *Specchio di perfezione,* — che quegli il quale ispirò ai regi di andare con i doni a rendere onore al suo figliuolo il dì del suo nascimento, ispirò ancora a quella santa e nobile madonna di portarsi co' doni a fare onore al suo diletto servo nel dì della morte sua, la quale era vera natività di lui. Per tanto apprestò quella madonna i cibi che il Santo padre desiderava gustare, ma poca cosa ne mangiò, poichè di continuo veniva meno e era vicino a morte [1]).

Egli lo sentiva e non lo dissimulava affatto. Poichè, credendo la buona signora che l'agonia potesse protrarsi a lungo e pensando fosse bene inviare a Roma la comitiva per rimanersene sola con i figli o alcuni scudieri, il Sera-

San Francesco moribondo si fa leggere la Passione di Cristo. - Dopo morte apparisce al Vescovo di Assisi e lo convince della verità delle Stimmate. - Affresco attribuito a GIOTTO - *Chiesa di Santa Croce in Firenze.*

fico le disse chiaramente di aspettare, perchè egli sarebbe morto nel prossimo sabato ed essa avrebbe potuto partire, con tutto il suo seguito, la domenica [2]).

Infatti il giovedì (1° ottobre) di quella medesima settimana l'infermo si aggravò talmente da sembrare vicino a soccombere. Chiamò attorno a sè i frati e benedisse nuovamente tutti i presenti, ma con particolare tenerezza questa volta frate Bernardo da Quintavalle, ponendogli sul capo la sua destra, mentre diceva a frate Leone:

« Scrivi quanto io ti dico: il primo fratello che diedemi il Signore fu frate Bernardo, il quale per il primo imprese e adempì in ogni perfezione la perfezione del santo evangelio, di-

1) Op. cit., cap. CXII, pag. 217-218.

2) DA CELANO, pag. 364-365.

spensando ai poveri ogni sua sostanza: per questo e per molte altre prerogative sue, sono tenuto di portargli maggiore affetto che a qualsivoglia frate di tutto l'Ordine. Pertanto voglio e comando secondo mio potere, che qualunque farà l'ufficio di Generale ministro, sì gli porti amore e facciagli riverenza siccome a me stesso. Eziandìo i ministri e ogni frate di tutta religione lo tengano in mia vece » [1]).

Ultima Comunione di San Francesco. - RUBENS - *Museo d'Anversa.*

Poi continuò ad intrattenersi in ispirituale conversazione coi suoi frati che non l'abbandonavano un istante. Inculcò loro nuovamente l'osservanza della Regola, la fedeltà a madonna Povertà, l'obbedienza alla Chiesa romana, l'amore alla piccola Porziuncola, culla del loro Ordine. « Se vi cacciano da una parte — egli diceva — entratevi dall'altra, ma non abbandonate mai questo luogo, che è la casa di Dio e il portico del cielo » [2]).

Infine, pregato da un compagno a ricordarsi degli orfani che stava per abbandonare e a perdonare ad essi tutte le loro colpe, Francesco rispose con immensa tenerezza:

« Oh! sì, a tutti i miei frati, tanto presenti che assenti io ben di cuore perdono tutte le colpe e le offese e li assolvo per quanto io posso: e tu ciò loro annunciando da parte mia li benedirai » [3]).

❧ ❧ ❧

Verso sera fece spargere della cenere sul suolo della cella, si spogliò, penando, anche della misera tonaca, *saccina veste deposita* [4]) — dice il CELANESE — ed aiutato dai religiosi volle distendersi ignudo, celando con la destra la ferita del

1) *Specchio,* cap. CVII, pag. 206. Secondo gli *Actus* (cap. V) e i *Fioretti* (cap. VI), Francesco avrebbe benedetto Elia con la mano sinistra, mentre Bernardo sarebbe stato benedetto con la mano destra e designato espressamente ad essere Generale dell'Ordine. - Come abbiamo già visto, il CELANESE invece riporta la speciale benedizione che il Santo concesse un giorno, quando trovavasi ancora infermo nell'episcopio, a frate Elia. I due episodî non si contraddicono e non si escludono a vicenda, poichè sono due fatti distinti avvenuti in circostanze diverse.

2) DA CELANO, pag. 111.

3) *Ibid.,* pag. 115 e 331-332.

4) *Ibid.,* pag. 331.

costato, sulla terra sola. In quella posizione, ricordandosi senza dubbio della povertà e nudità di Cristo sulla croce e del proprio spogliamento dinanzi al Vescovo, l'infermo, elevando gli occhi al cielo e coprendosi colle mani la piaga del costato esclamò: «Ho compiuta l'opera mia; Gesù Cristo vi additi la vostra!». A queste parole tutti gli astanti cominciarono a piangere e per qualche tempo non si udirono che singulti e grida di dolore [1]).

Quando i frati si riebbero un poco dallo stupore di quella scena commoventissima, il compagno, che era Guardiano del Santo, usando di un suo

San Francesco moribondo. - E. BURNAND - *Illustrazione dei* Fioretti (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

diritto, credendo certo di interpretare l'intenzione e il desiderio di lui, prese altre vesti e, presentandogliele come un'elemosina della carità fraterna, gli disse:

« Accetta da me in prestito, per obbedienza, questa tonaca con le mutande e il cappuccio; e perchè tu sappia che non hai nessun diritto di proprietà sopra tali cose, ti tolgo il potere di cederle a persona » [2]).

1) *Ibid.*, pag. 331.

2) *Ibid.*, pag. 331, e SAN BONAV., op. cit., pag. 151. Il FALOCI PULIGNANI, in un articolo pubblicato in *Miscell. Franc.*, (an. XIV (1913), pag. 73-94): *L'ultima tonaca di San Francesco,* tenta dimostrare che la tonaca di cui venne rivestito in punto di morte il Poverello, sarebbe quella che conservasi in un'urna fra le reliquie del sacro convento in Assisi. L'articolo è ampiamente illustrato. Noteremo come la macchia che apparisce evidente sulla lana dal lato della piaga del costato, è un nuovo documento che dimostra l'autenticità delle Stimmate.

Francesco ricevè questo comando con evidente allegrezza: egli poteva mantenersi fedele fino all'ultimo istante di sua vita a madonna Povertà, alla quale aveva testimoniato il suo attaccamento spogliandosi in quel modo. E quando, nuovamente rivestito, fu ricollocato sul suo letticciolo, levando al cielo anche una volta le mani stimmatizzate, lodò il suo Signore Gesù Cristo, di sentirsi totalmente libero di andare a lui, e si addormentò più tranquillo.

La morte di San Francesco. - BRUSCHI - *Affresco della Cappella del Transito a Santa Maria degli Angeli.* (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

La mattina del venerdì si svegliò di buon'ora, con atroci dolori. Aveva perduto la nozione del tempo; credeva fosse ancora giovedì e vedendo come i compagni devoti, che non abbandonavano mai la sua cella, continuavano a soffrire per lui, il Serafico Padre ebbe un'ispirazione assai commovente. Ricordandosi della suprema prova d'amore che diede il Maestro divino a' suoi Apostoli nel Cenacolo, cercò imitare il Salvatore, per quanto gli era possibile, in simbolo ed in figura. Si fece dunque portare un' po di pane, lo benedisse,

lo spezzò e ne diede una particella a ciascuno de' suoi intimi, perchè lo mangiassero. Francesco non era sacerdote e sapeva bene che quella offerta non poteva avere che il valore di un ricordo, ma gli parve che quell'atto avesse unito più intimamente la sua anima e il suo cuore al cuore ed all'anima dei suoi figli spirituali [1]). Chiese quindi il libro dei Vangeli e volle gli si leggesse quel brano di San Giovanni che la chiesa canta nel giovedì santo: « *Ante diem festum Paschae....* Avanti la festa di Pasqua Gesù sapendo che era giunta l'ora sua di passare da questo mondo al Padre: avendo amato i suoi che eran nel mondo li amò sino alla fine » [2]). Ciò compendiava tutto il suo ideale d'amore fraterno.

Per tutto quel giorno e la notte appresso il suo spirito fu ripieno di soave letizia. Più volte si fece cantare dai fedeli giullari del buon Dio, frate Angelo e frate Leone, il Cantico del Sole, e parlò, usando le espressioni più tenere e più affettuose, di sorella Morte. E allorchè il medico la mattina dopo venne a visitarlo, lo accolse gioiosamente chiedendogli, con accento nostalgico, quando dunque questa morte sarebbe venuta ad aprirgli per sempre le porte della vita.

La morte di San Francesco. - BOUTET DE MONVEL.
Illustraz. del libro « Everybody's Saint Francis » di Maurice Egan.

Durante tutta la giornata l'ammalato sembrò immergersi in un pensiero di preghiera e di meditazione profonda, che non interrompeva se non per incoraggiare, con qualche parola piena di bontà, i suoi frati, o per ripetere loro i suoi desiderî. Così chiese umilmente al Guardiano e ai confratelli che appena si fossero accorti ch'egli trovavasi agli ultimi istanti, gli usassero la carità di deporlo nuovamente ignudo sulla nuda terra, poichè fra le braccia di madonna Povertà egli voleva spirare e di lasciarvelo poi, dopo spirato, per tutto il tempo che s'impiega a percorrere un miglio agiatamente [3]).

E avvicinandosi la sera di quel giorno memorando (sabato 3 ottobre 1226) il Poverello sentì che la sorella tante volte invocata, « a tutti terribile e spaventosa: *cunctis terribilis et exosa* » — come si esprime il CELANESE [4]) — ma a lui tanto cara e per lui tanto benigna, stava ormai per giungere. Allora, raccogliendo le ultime forze del suo organismo ormai quasi spento, il grande

1) Cfr. un articolo: Il *Vangelo letto a San Francesco in Transitu* di MONTGOMERY CARMICHAEL, in *Miscell. Franc.*, IX (1901), pag. 149-156.

2) SAN GIOV., cap. XIII, v. 1 e 15. Le leggende posteriori raccontano che frate Elia non volle mangiare di quel pane benedetto; ma ciò è evidentemente un'invenzione, attribuita al Pisano, per continuare anche in questo il parallelismo tra la vita del Maestro e quella del grande Discepolo, di cui Elia, secondo taluni, sarebbe stato il traditore.

3) DA CELANO, op. cit., pag. 332, e SAN BONAV., op. cit., pag. 152.

4) Op. cit., pag. 333.

Poeta della vita e della morte, intonò egli stesso un salmo immortale, il *Voce mea ad Dominum clamavi!* e lo continuò dolcemente co' suoi frati sino alla fine:

Alzo la mia voce al Signore; alzo la mia voce per chiedere soccorso al Signore.
Spando dinanzi a lui la mia orazione, ed espongo a' suoi occhi la mia tribolazione.
Mentre vien meno in me il mio spirito, e le mie vie son conosciute da te.
In questa via per cui io camminava, hanno occultato per me il laccio.
Me ne stavo pensoso mirando a destra, e non era chi avesse di me conoscenza.
Ogni scampo mi è tolto; e non havvi chi abbia pensiero dell'anima mia.
Alzai le mie grida a te, o Signore; dissi: tu sei la mia speranza, mia porzione nella terra dei vivi.
Dà udienza alle mie suppliche, perchè io son fuor misura umiliato.
Liberami da coloro che mi perseguitano, perchè sono più forti di me.
Traggi dal carcere l'anima, affinchè io dia lode al tuo nome; i giusti aspettano il momento, in cui mi sarai propizio [1]).

Con la recita di quest'ultimo versetto tutti i misteri di Gesù — osserva San Bonaventura — si erano compiuti in Francesco e l'anima del Poverello stimmatizzato si scioglieva dai vincoli della carne per essere assorbita nell'abisso della luce, mentre il corpo si addormentava placidamente nel Signore.... [2]). « Cantando egli era passato all'eternità: *mortem cantando suscepit* » [3]), conchiude il Celanese. Era l'ora del tramonto. Mentre frate Sole mandava i suoi ultimi raggi alle case d'Assisi e al monte Subasio, quasi per rendere un estremo omaggio al suo gentile Cantore,

....le allodole, che amano la luce ed hanno in odio le tenebre del crepuscolo ... sen vennero in gran numero sopra il tetto della casa (dove trovavasi il Beato Francesco) e lungamente svolazzarono attorno, cantando con insolita allegrezza e rendendo in tal modo una testimonianza altrettanto gioconda che evidente alla gloria del Santo che era solito ammaestrarle a lodare il Signore [4]).

❧ ❧ ❧

I biografi [5]) ci assicurano che in quel momento in cui il Santo spirava, uno de' suoi migliori compagni, frate Agostino, provinciale di Terra di Lavoro, trovavasi pure vicino a morire. Costui aveva già perduto la parola e si attendeva da un momento all'altro la catastrofe, allorchè il moribondo, come se si fosse risvegliato da un gran sonno, gridò: « Padre mio, aspettami, io vengo con te! » — Stupiti, i frati gli chiesero con chi parlasse; ed egli rispose: « Non vedete voi dunque il nostro Padre che se ne va al cielo? » — E in ciò dire l'anima sua, scioltasi dai legami della carne, volava con quella del Patriarca, verso gli orizzonti dell'eternità.

Anche ad un altro religioso di vita assai esemplare, mentre se ne stava

---

1) *Salmo 141*, traduz. Martini. Vedi: *Il Canto del morente: Saggio di un nuovo studio biblico elementare sul « Voce Mea »*, per il P. Agostino Molini, dell'Ordine dei Minori (Santa Maria degli Angeli, 1900), pag. 54.

2) San Bonav., pag. 153.

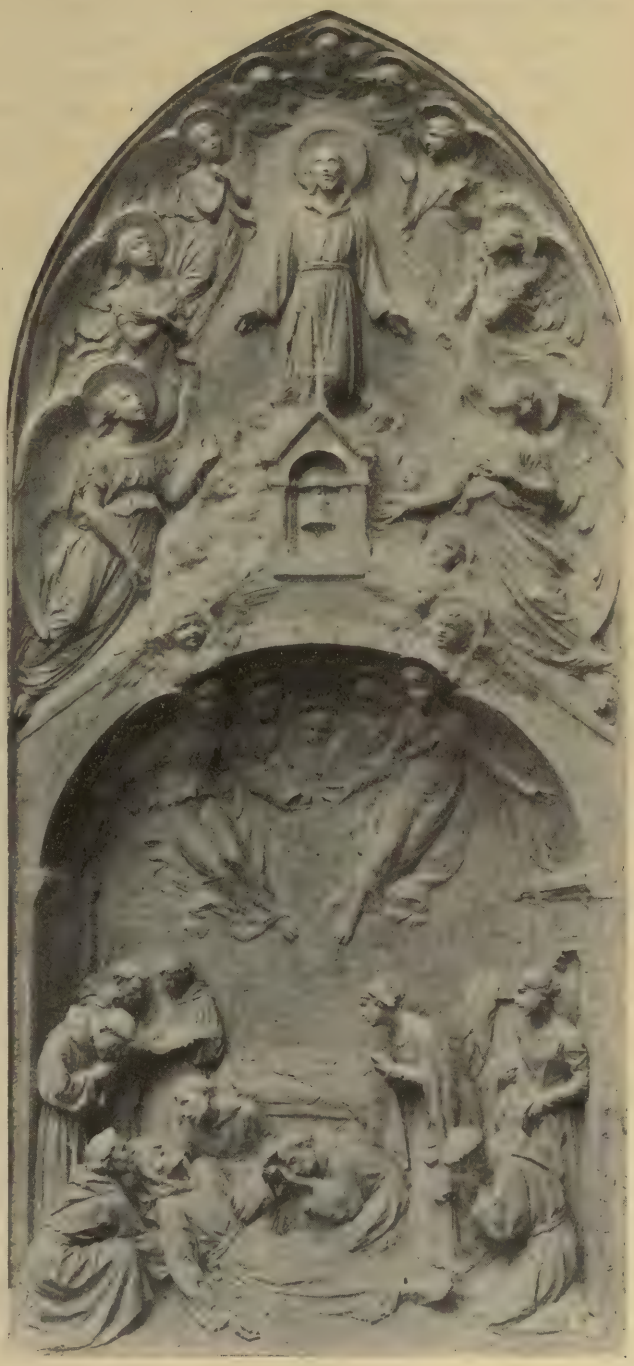
3) Da Celano, pag. 333. È questa la data della morte del Santo: il sabato sera del 3 ottobre 1226, attenendoci al sistema attuale di contare i giorni da una mezzanotte all'altra. Se invece si calcola il giorno da un tramonto all'altro, come si usava nel medio evo, si può fissare anche la domenica, 4 ottobre, perchè la giornata liturgica comincia dopo i vespri del giorno prima.

4) San Bonav., pag. 154, e Da Celano, pag. 360, il quale però dice che le allodole cantarono « non so se con giubilo o con dolore ».

5) Da Celano, pag. 334, e San Bonav., pag. 153-154.

la notte in preghiera, apparve il Poverello già trasfigurato nella gloria dei Santi. Era vestito di una dalmatica purpurea e seguìto da una turba innumerevole di anime elette. Da principio egli credette che fosse Cristo medesimo che si degnava rivelarglisi in tal modo; ma poi riconobbe che era il Padre suo. Il quale giunto con tutta la sua corte, come un principe nello splendore del suo decoro, ad un luogo amenissimo pieno di delizie, entrò in un palazzo di meravigliosa grandezza e di singolare bellezza, dove era preparato per lui e il suo seguito un trionfale banchetto [1]).

Lo spirito del Serafico prima d'abbandonare definitivamente la terra apparve pure al Vescovo d'Assisi. Tornava questi da un pellegrinaggio sul monte Gargano; mentre alloggiava a Benevento gli apparve in visione il Beato, la notte del suo transito, desideroso di prender congedo da quel prelato che gli era sempre stato benefattore ed amico, e gli disse: « Ecco, padre, ch'io lascio il mondo e me ne vado a Cristo! » Al mattino levatosi il Vescovo narrò ai compagni quanto aveva veduto e udito e, chiamato a sè un notaio, fece scrivere il giorno e l'ora di quella visione prodigiosa, dolendosi per la perdita del gran Santo. Tornato ad Assisi e accertatosi che il transito del Poverello era proprio accaduto nel giorno e nell'ora a lui prodigiosamente indicati, non cessava di ringraziare il Signore per tanta benignità a suo riguardo [2]).



Morte e glorificazione di San Francesco.
Bassorilievo del Prof. V. Rosignoli - *Cimitero di Assisi.*

1) Da Celano, pag. 334-335, e Da Bessa, pag. 78-79.

2) Da Celano, pag. 335, e San Bonav., pag. 154.

Il Salmista ha detto che è preziosa davanti a Dio la morte de' suoi Santi; quella di Francesco d'Assisi non fu solo una delle più preziose, ma anche delle più suggestive e poetiche. Perciò la scena del « Transito » del Poverello — come si amò denominare il passaggio dell'anima del nostro Beato dalla vita del tempo a quella dell'eternità — si rievoca sempre con un pensiero che non ha nulla di tetro e di melanconico, ma qualche cosa di infinitamente dolce e di celestialmente soave. Il suo ricordo ha inspirato il genio dei poeti e degli artisti e si è fissato, in una maniera commovente, nella liturgìa.

Dante aveva già eternato la memoria del sublime episodio, narrato dagli agiografi, in alcune strofe del suo poema immortale: il Serafico Padre chiamato da Dio alla suprema ricompensa, lasciò in eredità a' suoi frati la sposa sua più cara, madonna Povertà, e dal suo seno ei volle prendere il volo pel cielo:

Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'ei meritò nel suo fàrsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com'a giust'erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno;
Ed al suo corpo non volle altra bara [1]).

E Giosuè Carducci, il moderno poeta pagano, anch'egli si è inspirato alla visione della Porziuncola, accanto alla quale moriva il Poverello, nel suo famoso sonetto, di squisita fattura, su « Santa Maria degli Angeli ».

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
Questa cupola bella de 'l Vignola,
Dove, incrociando a l'agonia le braccia,
Nudo giacesti sulla terra sola!
E luglio ferve, e il canto d'amor vola
Ne 'l pian laborioso. Oh, che una traccia
Diami il canto umbro de la tua parola,
L'umbro cielo mi dia de la tua faccia!
Su l'orizzonte de 'l montan paese,
Nel mite, solitario, alto splendore
Qual de 'l tuo paradiso in su le porte,
Ti vegga io dritto con le braccia tese,
Cantando a Dio: — Laudato sia, Signore,
Per nostra corporal sorella morte! — [2]).

Giotto, in uno de' suoi affreschi della chiesa di Santa Croce in Firenze, rappresenta San Francesco che, seduto sul suo letticciuolo, si fa leggere il Vangelo della Passione. Rubens, in un famoso quadro del Museo reale delle Belle Arti ad Anversa, ricorda l'ultima Comunione eucaristica del Serafico; di questo fatto però nessuno dei biografi ci parla, e la concezione del medesimo è frutto della fantasia dell'artista. Altri, come il Burnand, nel libro più volte citato, raffigurano il Santo o moribondo o già morto, circondato da' suoi frati;

1) *Par.*, c. XI, v. 109-117.
2) *Poesie* (Bologna, Zanichelli, 1906).

così Giotto ancora nella chiesa di Santa Croce in Firenze e Boutet de Monvel nel volume che conosciamo. Ma nessuno ha riprodotto la scena del transito, più fedelmente del pittore moderno, il Bruschi, il quale ha affrescato la parete esterna della cappella che era prima la cella dove accadde il grande avvenimento e trovasi ora racchiusa nella basilica di Santa Maria degli Angeli. La medesima scena è rappresentata dal Rosignoli in un bassorilievo del cimitero d'Assisi.

Il Santo è disteso sulla nuda terra; un fraticello gli sostiene la testa, mentre gli altri in piedi, in ginocchio, prostrati con la faccia nella polvere, se

San Francesco morto. - E. Burnand - *Illustrazione dei* Fioretti (*Casa Edit. Berger-Levrault, Parigi*).

ne stanno attorno alla salma. Un gruppo d'angeli scende dall'alto a prendere *l'anima preclara.* Sulla porta si vedono due figure di donne: madonna Jacopa e una sua compagna.

⁂

È probabile infatti che la pia signora fosse presente al transito del suo santo amico: in ogni caso è certo che essa fu una delle prime persone ammesse alla visita del cadavere dello Stimmatizzato e che sfogò su di esso con le lagrime, con i baci, con i singhiozzi il suo dolore [1]). Vegliò poi tutta la notte insieme coi frati accanto alla bara del defunto Maestro ed in quei momenti

1) Da Celano, pag. 365.

di suprema ambascia per la perdita del Padre dell'anima sua e di ineffabile letizia per la certezza della gloria a cui era stato assunto, un proposito andò maturando nel suo cuore: essa non avrebbe mai più abbandonato Assisi, per vivere più vicino alla tomba di Francesco. E mantenne la promessa con la costanza di una donna santamente affezionata: la città serafica divenne la sua dimora abituale, ove passò le ore più belle della sua vita, conversando con grande fervore di spirito coi più intimi compagni del Poverello, i custodi più fedeli de' suoi ideali.

Come osserva il SABATIER — basandosi su alcuni documenti d'archivio — Giacomina, diventata la provvidenza visibile dei frati e come l'intermediaria fra essi e le persone caritatevoli della città [1]), continuerà per lunghi anni la sua missione di sostegno, di conforto, di beneficenza, dividendo il suo tempo tra la preghiera e le opere buone e declinando lentamente e serenamente al tramonto. Perciò era giusto che allorquando madonna Jacopa, già quasi nonagenaria — almeno è questa l'opinione di qualche storico [2]) — venne a morire, fosse sepolta, come già sappiamo, accanto alla tomba del Santo.

Appena spirato il Serafico Padre, i frati che l'avevano assistito nella sua agonia, ne lavarono con profonda pietà il corpo piagato e, dopo averlo unto con essenze preziose, lo esposero alla pubblica venerazione, collocato sopra il drappo di bigello che Jacopa aveva portato da Roma insieme coi profumi. Il loro cuore, che prima era straziato dal dolore, si riempì di una gioia inesprimibile alla vista della prodigiosa trasformazione della salma venerata.

Appariva infatti in lui — narra il CELANESE — la figura della croce e della passione dell'Agnello Immacolato che lavò i peccati del mondo, quasi fosse stato appena deposto dalla croce, con mani e piedi confitti da chiodi e il lato destro come trafitto da lancia. La sua carne, che prima era bruna, risplendeva ora di un meraviglioso candore e con la sua bellezza rendeva fede della beata risurrezione del Poverello. Anche la sua faccia era divenuta raggiante come quella di un Angelo, quasi egli fosse ancor vivo e non morto, e tutte le altre membra erano divenute ora morbide e pieghevoli come quelle di un bimbo innocente. Non gli si contrassero i nervi, come accade nei cadaveri, nè gli si indurì la pelle, nè irrigidirono le membra, ma conservando la primitiva elasticità si prestavano a tutti i movimenti [3]).

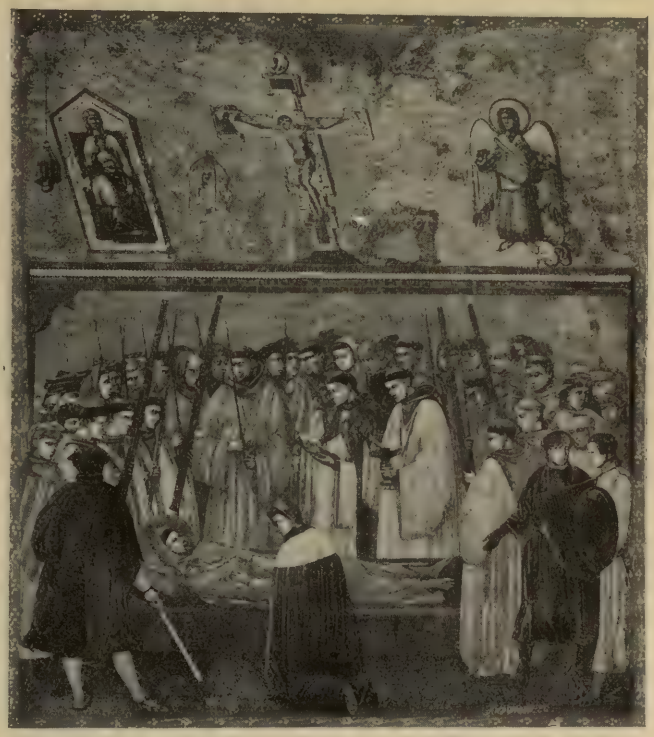
Ma ciò che commoveva maggiormente gli astanti era la vista delle Stimmate che brillavano finalmente in tutto il loro prodigioso splendore; quasi nessuno infatti prima della morte del Padre Santo aveva potuto vederle per bene, perchè Francesco, nella sua umiltà, ci teneva a nasconderle. E non incutevano già alcun orrore quei segni del suo cruento martirio, chè anzi — osserva poeticamente il DA CELANO — gli davano grazia e decoro come se fossero delle

1) Vedi la sua ediz. dello *Speculum*, etc., pag. 276.

2) Il D'ALENÇON ad es., *Recherches historiques*, etc., pubblicato anche sugli *Études francisc.*, an. 1899, tom. II., pag. 238. Il P. BEDA KLEINSCHMIDT non è però di questo parere e vorrebbe sostenere, con argomenti abbastanza convincenti, che la Settesoli era già morta prima del 1273. Vedi: *Nova et vetera de Jacoba de Septemsolis*, in *A. F. H.*, IX (1916), pag. 443-444. Oltre la bibliografia già nota vedi anche HERMAN RIEGEL: *Das Haus der sieben Zonen* (Septizonium) *im alten Rom*, in *Beiträge zur Kunstgeschichte Italiens* (Leipzig, 1898), 1-2, e ERNST MAAS: *Die Tagesgötter in Rom und den Provinzen* (Berlin, 1902), 1-154 (Die Septizonien).

3) DA CELANO, pag. 117-118.

pietruzze di color nero, su un pavimento bianco. L'apertura del costato poi col suo colore vermiglio, a bordi rappresi, rassomigliava ad una bellissima rosa [1]). Sicchè il Santo appariva agli astanti ancora più sacro e più marcato col sigillo di Dio di quanto si era immaginato, di modo che tutti andavano esclamando: « Così era Gesù Cristo! » E questa similitudine si impresse talmente nella loro anima, che, vent'anni più tardi, volendo frate Leone far comprendere al cronista fra Salimbene quello che a tutti era sembrato in quel momento Francesco, concludeva: « Davvero che il nostro Padre pareva un Crocifisso deposto dalla croce » [2]).



Messer Gerolamo esamina le Stimmate. - Affresco di GIOTTO.
Basilica del Santo in Assisi.

Intanto la notizia della morte del grande Apostolo d'Assisi si era rapidamente diffusa nella città e dintorni, suscitando un'onda di commozione e di esultanza. « È un Santo », andavano tutti esclamando, e non cessavano di benedire la Provvidenza per aver loro concesso un sì prezioso tesoro. E correvano verso la Porziuncola, dove, alla vista di quel cadavere stimmatizzato e reso così bello dalla morte, scoppiavano in pianti e in grida di gioia, mentre contemplavano e baciavano devotamente le sante piaghe.

Ma vi fu anche un uomo celebre e famoso — racconta SAN BONAVENTURA — un cavaliere dotto e prudente, di nome Gerolamo, che si mostrò incredulo al pari dell'apostolo San Tommaso di fronte alle sacre Stimmate. Egli, con maggior forza e audacia di tutti gli altri, andava movendo, alla presenza dei frati e degli altri cittadini, i chiodi entro le piaghe e guardava e toccava i piedi e le mani del Santo, affinchè constatando essere davvero quelli i segni delle piaghe di Cristo, togliesse la ferita del dubbio dal suo cuore e da quello degli altri. Perciò egli divenne uno dei più zelanti testimoni della verità riconosciuta che attestò più tardi con giuramento sul Vangelo [3]).

1) *Ibid.*, pag. 118, e SAN BONAV., pag. 156.

2) *Cronica*, ed. cit. dell'HOLDER-EGGER, pag. 195. Una tradizione, che risale alla fine del secolo XIV, vorrebbe che i religiosi nella notte seguente al transito del Beato Padre ne imbalsamassero il corpo, estraendo il cuore e le viscere, che si sarebbero conservati poi come preziosa reliquia sepolta in una camera dell'infermeria a Santa Maria degli Angeli. La notizia, molto discussa in questi ultimi tempi, è passata assolutamente sotto silenzio da tutti gli storici primitivi. Il primo a parlarne è BARTOLOMEO DA PISA nel 1385. La bibliografia completa intorno alla spinosa questione si trova nella introduzione al vol. V degli *Anal. Franc.* (1912), pag. 47-48, nota 4. Un nuovo documento a favore della tesi negativa venne pubblicato pochi anni fa dal P. LIVARIO OLIGER: *Testimonium Municipii Assisiensis de adhuc integro corpore Sancti Francisci*, an. 1279, in *A. F. H.*, vol. XI (1918), pag. 557-559.

3) Op. cit., pag. 157-158.

Quest'episodio ha colpito in una maniera speciale la fantasia degli artisti, che l'hanno ricordato dipingendo il Santo, morto, e i preparativi dei solenni funerali. Splendidi tra gli altri sono gli affreschi di Giotto (Assisi, basilica di San Francesco), del Gozzoli (chiesa in Montefalco), del Sassetta, di un Anonimo tedesco, del Ghirlandaio (Santissima Trinità), di Puccio Capanna (chiesa di San Francesco in Pistoia), del Bartolini (Roma, Galleria d'Arte Moderna).

❧ ❧ ❧

Le esequie ebbero luogo il giorno dopo la morte, la mattina della domenica 4 ottobre, poichè il popolo d'Assisi, temendo sempre un rapimento a mano armata, volle assicurarsi il possesso di quella invidiabile reliquia, trasportandola su in città. È facile immaginare come solenne e trionfale debba essere riuscita quell'ultima dimostrazione di venerazione e d'amore all'illustre concittadino.

Tommaso da Celano, secondo ogni probabilità, fu testimone oculare del mesto e gaudioso avvenimento, e così ne parla:

I fratelli ed i figliuoli che si erano radunati con la moltitudine del popolo venuto dalle città vicine desiderando con gioia di assistere a così grande solennità, passarono in tal guisa tutta la notte nelle divine laudi, che per la dolcezza del giubilo e per lo splendore dei lumi pareva una veglia d'angeli. La mattina per tempo una folla anche più grande scese da Assisi con tutto il clero e levando il sacro corpo dal luogo dov'era morto, cantando inni di lode e facendo squillare le trombe lo portarono onorevolmente alla città. Ciascuno portava in mano rami d'olivi o d'altri alberi per celebrare più solennemente le sacre esequie e tra numerose fiaccole se n'andavano cantando con voce potente inni di giubilo [1]).

❧ ❧ ❧

Continua poi l'illustre biografo a narrare come coloro che dirigevano quel funebre corteo, ricordandosi della promessa fatta da Francesco a Santa Chiara, disposero, con pensiero gentile, che la processione prendesse la via che passa da San Damiano, affinchè Chiara e le sorelle potessero avere la gioia di vedere un'ultima volta il loro Padre e Maestro. E con molta efficacia ci descrive la scena ch'ebbe luogo allorquando, « aperta la fenestrella per la quale le ancelle di Cristo sogliono comunicare col sacramento del Corpo del Signore », e avvicinata alla medesima l'arca scoperta che racchiudeva il grande tesoro, Chiara e le sue figliuole poterono contemplare quella salma e riscaldarla coi loro baci verginali, mentre fra le lagrime ed i sospiri andavano esclamando:

« O Padre, o Padre, che faremo noi? Perchè abbandoni noi misere, o a chi affidi noi desolate? Perchè non ci hai permesso di precederti felici, invece di lasciarci qui così dolenti? Che cosa faremo noi rinchiuse in questo carcere, dal momento che tu non verrai più com'eri solito a visitarci? Ah! con te se ne va ogni nostra consolazione, nè mai più avremo qui sepolte al mondo un simile conforto.... Oh amarissima separazione, oh crudele distacco.... » [2]).

E altri lamenti fecero e molti altri repressero nella loro modestia verginale, mentre tra la tristezza e la gioia continuavano a baciare quelle mani splendidissime, adorne come di gemme preziose.

---

1) Op. cit., pag. 122-123.

2) *Ibid.*, pag. 123-124.

Levato poi di nuovo il sacro corpo — conchiude il CELANESE — fu chiusa quella porticina che non doveva aprirsi mai più a tanto dolore. Quanta tristezza c'era in tutti a quel lamentarsi così pietoso e commovente! Quale sopratutto il rammarico dei figli addolorati! Il lutto di ognuna era comune a tutti, di maniera che non c'era persona che potesse raffrenare il pianto, mentre lacrimavano così amaramente quegli angeli di pace! [1]).

È noto che questo episodio, davvero pietoso, venne illustrato dal pennello di GIOTTO — il quale dipinse anche i funerali del Santo nella chiesa di Santa Croce a Firenze — in uno de' suoi affreschi della basilica d'Assisi. È questo certo uno dei migliori quadri del grande artista, il quale tuttavia ha lavorato qui un po' troppo d'immaginazione, poichè abbellì di marmi la chiesetta di San Damiano e condusse fuori di essa le Clarisse per venerare la salma del Serafico. Anche FRITZ KUNZ, nell'opera sua già citata, ha un quadro di grande effetto, rappresentante le monache che in atteggiamento commosso e devoto contemplano la salma del Poverello.

Morte e funerali di San Francesco.
BENOZZO GOZZOLI - *Chiesa di San Francesco, Montefalco* (*Fot. Alin.*).

Una tradizione antichissima aggiunge che per soddisfare la sua pietà figliale verso gli avanzi trasfigurati del Martire della Verna, Santa Chiara, dopo di aver tentato invano di levargli uno dei chiodi delle mani, dovette appagarsi di intingere un pannolino nel sangue della piaga e prendere la misura del corpo per poter far riprodurre fedelmente l'immagine del Maestro [2]). JACOPONE DA TODI raccolse la pia leggenda del tentativo di Chiara in una strofa della sua Ode: *O Francesco povero,* ecc.

« Fra l'altri Santa Chiara — sì l'apicciò coi denti,
de tal tesauro avara — essa con la sua gente;
ma non gli valse niente, — ca gli chiovi eran de carne,
sì como ferro stane — duro ed ennervato » [3]).

1) *Ibid.*, pag. 124.

2) Ecco le parole del WADDING, che ha fissato l'episodio ne' suoi *Annales*, etc. (vol. II, an. 1226, n. 42): « Laboravit autem Primiceria Clara pro extrahendo uno clavorum, qui prominebant ex palmis, nec potuit; intinxit tamen sanguine linteolum, et mensa est sancti Patris corpus ad cuius staturam postea curavit fieri quoddam receptaculum ad tribunae dorsum ubi et eius imaginem fecit depingi ». Il PAPINI: *Notizie sicure*, ecc., op. cit., pag. 35-36, relega tra le favole la pia narrazione.

3) JACOPONE DA TODI: *Le laude, secondo la stampa fiorentina del 1490*, a cura di GIOVANNI FERRI (Bari, Laterza), pag. 137.

* * *

Il convoglio funebre riprese poi la salita verso la cittadina del Subasio, pavesata a festa; il sacro deposito venne portato nella chiesa di San Giorgio, dove — come nota il CELANESE — il Poverello era stato iniziato allo studio delle lettere cristiane e dove aveva predicato per la prima volta la penitenza e l'amor di Dio [1]). Dopo le esequie, celebrate con tutta la solennità del rito, le sue spoglie mortali furono deposte in una cassa di cipresso offerta dalla pietà dei fedeli al Cavaliere della serafica povertà [2]).

Fu questo il primo sepolcro del nostro Santo e divenne tosto glorioso per lo splendore dei miracoli.

---

1) Op. cit., pag. 26 e 125.

2) La salma del Beato Padre venne deposta in una piccola stanza, detta *Sanctuarium*, che sorgeva accanto alla chiesa, dove venne collocata la cassa elevata da terra a qualche altezza, fino a quando non fu in ordine l'urna marmorea, chiamata dagli storici Tomba o Tumulo, che doveva chiudere e conservare l'altra. La tumulazione, effettuatasi alcuni giorni dopo, venne accompagnata da un primo miracolo che narriamo più innanzi.

CAPITOLO XVI.

IL TAUMATURGO

Perchè parlare dei miracoli? — I moderni negatori. — Le teorie di Paolo Sabatier. — La logica dei credenti. — Testimonianze insospettabili. — La potenza di Francesco sui demoni. — Sulle infermità. — Agisce anche a distanza. — Risuscita un morto e predice la morte a un vivo. — Il dono delle profezie. — Impero sulle creature inferiori. — Provvede miracolosamente l'alimento a' suoi frati. — Altri prodigi. — Come gli obbedivano gli animali. — Nuovi miracoli. — L'entusiasmo del popolo. — Dopo la morte. — Risurrezioni operate. — Un'eloquente statistica. — La punizione degli increduli. — Il processo per la canonizzazione. — Il Papa visita le Povere Dame. — Vien decisa la canonizzazione. — Continuano i prodigi. — L'Arte e i miracoli del Poverello.

ER lo splendore dei miracoli. L'abbiamo pronunciata la grande parola che schiude ai credenti un nuovo mondo di luce ed eccita grida di disprezzo e crisi di nervosismo nei cosidetti liberi pensatori di tutti i tempi e di tutti i paesi. Eppure non si può assolutamente trascurare l'elemento soprannaturale, studiando la vita del Poverello d'Assisi, come di qualunque Santo dell'agiografia cristiana del resto, senza mutilarne, falsarne, renderne inconcepibili la figura e le gesta principali. Ecco perchè vogliamo e dobbiamo parlarne anche noi.

I lettori si saranno accorti come nel corso di questo volume io abbia evitato di riferire tutti i singoli prodigi, che i biografi attribuiscono al nostro Santo, ogni volta mi si presentava l'occasione; ma non li ho taciuti se non allo scopo di poterli riunire e discutere tutti insieme, data l'urgenza e l'importanza dell'argomento, ed aver modo di ripetere qui, in una forma ben chiara ed esplicita, le dichiarazioni della mia fede a questo proposito.

Poichè nessuno ignora come molti di coloro che hanno studiato in quest'ultimo secolo la grande figura dell'Apostolo umbro, si siano lasciati guidare dai loro pregiudizî di positivisti, di razionalisti, di protestanti e, negando *a priori* la possibilità del miracolo, abbiano spenta attorno al Serafico ogni aureola di soprannaturale, riducendolo nell'ambito esclusivamente umano, sottraendolo ad ogni influenza dell'elemento divino.

E alcuni degli stessi studiosi cattolici — il Prof. Francesco Tarducci ad esempio [1]) — pare non abbiano avuto il coraggio d'affermare esplicitamente

1) *Vita di San Francesco*, ecc., op. cit., in più luoghi.

il miracolo dovunque s'incontra nella vita del Poverello, ma, guidati dai criterî di una certa scuola moderna, hanno dato delle spiegazioni a molti fatti, fin dai primi tempi riconosciuti come prodigiosi, le quali, se possono piacere ai razionalisti, non solo non possono accontentare i devoti, ma neppure gli studiosi sereni che accettano, con giustificata fiducia, le narrazioni degli agiografi primitivi.

È vero che taluni tra gli antichi biografi del nostro Santo, sono caduti nell'eccesso opposto, volendo quasi vedere in ogni evento, anche il più semplice, della vita del Serafino d'Assisi, un prodigio. Così fecero tra gli altri Angelo Clareno ne' varî suoi scritti, Ubertino da Casale nell'*Arbor vitae crucifixae Jesu*, l'autore della *Leggenda Capponiana*, e specialmente Bartolomeo da Pisa nelle *Conformità* e Mariano da Firenze nelle sue *Cronache* [1]).

* * *

Ma è innegabile che molti dei moderni studiosi partono da una tesi negativa e rifiutano decisamente, e molte volte, quasi sempre anzi, senza neppure discuterla, ogni manifestazione del soprannaturale. Così l'Hase [2]), il Voigt [3]), il Renan, l'Harnack, il Müller, il Thode, il Lempp [4]), e in genere gli scrittori protestanti e razionalisti, dei quali sarebbe troppo lungo esporre qui le particolari teorie.

Noterò solo che tra gli italiani, Ruggero Bonghi, ex ministro della Pubblica Istruzione nel regno, per primo, nel suo studio già citato su *Francesco d'Assisi*, negò, con fine scetticismo, tutte le meraviglie d'ordine soprannaturale nella storia del Poverello. Egli afferma che i miracoli non aggiungono nulla alla figura di Francesco, anzi, « come alla immaginativa del decimoterzo secolo la compivano, così a quella del decimonono la guastano » [5]). Secondo l'illustre pubblicista, « vi hanno tempi nei quali la mente umana non sa concepire nessuna grandezza morale e spirituale senza miracoli.... ; e ve ne sono altri invece in cui un tale intervento è sentito contraddittorio alle leggi della natura.... » [6]). Ma la cosa è molto semplice, poichè, secondo l'egregio professore, ciascuno è libero di credere o non credere al miracolo — con grande fortuna, si capisce, della verità!... Infatti « la mente ha modo di dire di sì; il cuore non osa affermare di no. Chi non sente altra voce che quella del cuore, vi creda pure.... Chi è sordo a questa voce vi discreda.... » [7]).

Dopo di lui, il Tamassia — nella sua operetta che ha sollevato tante critiche, *San Francesco d'Assisi e la sua leggenda*, nella quale tenta di demolire il più autorevole biografo del nostro Santo, facendo del Celanese uno scrittore plagiario, adulatore, partigiano — non nega esplicitamente la possibilità del mi-

1) Nelle loro opere già citate.

2) Karl Hase: *Franz von Assisi* (Leipzig, 1857 e 1892), tradotta in francese dal Charles Barthoud: *François d'Assise, étude historique* (Paris, Levy Frères, 1864).

3) Nella citata ediz. di Giordano da Giano.

4) Tutte opere già citate nel corso di questo studio.

5) Op. cit., pag. 82.

6) *Ibid.*

7) *Ibid.*, pag. 83.

racolo, ma storicamente lo sopprime, poichè egli afferma che TOMMASO DA CELANO ha preso a prestito i prodigi che narra dai più celebri agiografi, copiandoli alle volte di sana pianta [1]), compreso il grande fatto delle Stimmate, al quale attribuisce una genesi letteraria, nel senso che sarebbe l'adattamento di un'anteriore leggenda, applicata con pio e devoto pensiero, al Poverello con lento trapasso dal simbolo alla realtà.... [2]).

E più esplicitamente il DELLA TORRE, in una *Avvertenza* alla sua edizione dei *Fioretti*, dichiarava di non poter credere al miracolo nel senso in cui l'intende la Chiesa e di ritenere « per leggendario quel racconto in cui un fatto ha assunto le proporzioni e l'aspetto di un miracolo »; perchè di un tal fatto, egli dice, «io cerco sempre una spiegazione naturale, con la ferma fiducia che se non la trovo io ora la troveranno gli altri in avvenire....» [3]).

Un incredulo si accerta delle Stimmate. - MAESTRO TEDESCO. (*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

⁂

Ma tutti questi critici non furono altro che precursori o discepoli del grande maestro che noi già conosciamo, PAOLO SABATIER, il quale, nel capitolo IX del suo studio su San Francesco: *L'uomo e il taumaturgo*, e più chiaramente ancora nell'Appendice sulle Stimmate, espone la sua teoria intorno ai miracoli in genere e a quelli di San Francesco in ispecie.

Per questo ammiratore e seguace del RENAN, il miracolo è impossibile, assurdo, immorale. Sono sue parole: « Se per miracolo s'intende la sospensione od il rovesciamento delle leggi della natura, ovvero l'intervento della Causa Prima in certi casi particolari, io non posso ammetterlo. E in questa mia negazione le ragioni fisiche e logiche sono secondarie: la vera ragione — prego di non meravigliarsi di quanto affermo — è tutta religiosa: il miracolo è immorale » [4]). Ed eccone il grande motivo, secondo lo Scrittore protestante: « L'uguaglianza universale dinanzi a Dio è uno dei postulati della

1) Op. cit., pag. 81.
2) *Ibid.*, pag. 94-95.
3) Op. cit., Introd., pag. 4.
4) *Vie*, ecc., ed. francese, « Appendice », pag. 401.

coscienza religiosa, e il miracolo, questo capriccio della Divinità, non fa che abbassare il Signore al livello dei fantastici tiranni della terra » [1]).

Perciò, trattando del suo eroe, il famoso Autore, quando non salta a piè pari ciò che di prodigioso narrano i biografi, lo gira e rigira a capriccio; quasi spaventato dall'evidenza del miracolo, si sforza di darne delle spiegazioni così ingenue che diventano ridicole, e ha il coraggio di far credere ai lettori che Francesco, il quale aveva un « nobile sdegno del meraviglioso.... », non fu visto neppure una volta « ricorrere al miracolo per provare il suo apostolato e imporre le sue idee; il suo fine accorgimento lo avvertiva che le anime sono cose degne di essere acquistate con mezzi migliori ». E continua affermando: « I miracoli di San Francesco sono tutti atti di amore consistenti, i più, nella guarigione delle malattie nervose, di quei turbamenti inesplicabili in apparenza, che infieriscono nei tempi di crisi: i suoi sguardi tanto dolci, tanto compassionevoli, ed anche tanto potenti, che parevano esser quasi i nunzî del suo cuore, bastavano spesso a far dimenticare ogni sofferenza a coloro che lo vedevano.... » [2]).

❧ ❧ ❧

Non è qui il posto di stabilire anzitutto una dimostrazione scientifica ed esporre una tesi dogmatica intorno alla possibilità del miracolo. Io penso che saranno ben pochi gl'increduli in un mondo soprannaturale, ai quali potrebbero capitare fra le mani queste pagine. In ogni caso so bene che non riuscirei tanto facilmente a persuaderli in ciò che — più forse per motivi morali che per cause intellettuali! — non vogliono e non possono credere.

Quanto a noi, basterà osservare che non siamo davvero illogici, se riconosciamo a Dio il potere e il diritto di modificare a suo piacimento, o meglio a seconda dei piani da Lui stesso sapientemente prestabiliti, le leggi di quella medesima natura che con la sua onnipotenza ha suscitato dal nulla e ch'Egli fa sussistere con la sua virtù. San Tommaso d'Aquino, l'apologista per eccellenza del cattolicismo, insegna: « Il miglior mezzo di far vedere che la natura intera è sottoposta alla volontà divina è appunto il fatto che in certe circostanze Dio possa operare qualche cosa che trascenda l'ordine naturale, perchè in ciò è evidente che l'ordine degli esseri procede da Dio, non per conseguenza d'una necessità di natura, ma bensì in virtù di sua libera volontà » [3]). Giangiacomo Rousseau, uno dei più famosi scettici moderni, ha potuto scrivere perciò queste celebri parole che a nessuno è lecito ignorare. Egli si domanda: « Dio può fare dei miracoli, cioè, può derogare alle leggi stabilite? » E risponde: « Questa domanda fatta seriamente sarebbe empia se non fosse assurda; si farebbe troppo onore a colui che negasse se lo si punisse; basterebbe rinchiuderlo. Ma quale uomo mai dubitò che Dio possa fare miracoli? » [4]).

---

1) *Ibid.*

2) *Ibid.*, cap. XI.

3) *Summa contra Gentiles*, Liber III, cap. XCIX.

4) *IIIe lettre de la Montagne*, citata dal Monsabré. *Introduzione al Dogma cattolico*, versione di Mons. Geremia Bonomelli, vol. III: *I Miracoli* (Torino, Marietti), pag. 14.

Il filosofo cristiano infatti potrebbe dimostrarvi come codesti miracoli non ripugnano per nulla nè alla nostra natura, poichè l'uomo ha sempre creduto nel meraviglioso e lo cerca e lo vuole anche oggi, nè alla natura delle cose, perchè il miracolo non è che l'esecuzione della legge, la quale vuole che ogni essere creato sia soggetto, nella sua esistenza e ne' suoi movimenti, al Sommo Motore, per i bisogni dell'ordine universale, nè alla natura di Dio, la cui sapienza e potenza si manifestano nel miracolo, come nell'atto creatore.

Del resto la storia del Mosaismo e del Cristianesimo è intrecciata coi miracoli e non è basata che sui miracoli; e se fosse diversamente — ci avverte

Funerali di San Francesco. - PUCCIO CAPANNA - *Chiesa del Santo in Pistoia* (*Fot. Brogi*).

DANTE che non era certo un ragionatore superficiale, — sarebbe questo il più grande dei prodigi.

> «Se il mondo si rivolse al Cristianesmo»,
> Diss'io, «senza miracoli, quest'uno
> E' tal, che gli altri non sono il centesmo» [1]).

Ma volete proprio sapere perchè da molti si negano i miracoli? Per questo motivo principalmente: perchè cioè sono segni certi e infallibili della verità e divinità della religione a favore della quale vengono operati; e siccome questa religione vera e divina non può essere che una, quella del Vangelo di Cristo, e perciò la sola che possa vantare e provare miracoli, i discepoli di un sistema filosofico qualsiasi, o di qualunque altra religione necessariamente falsa — positivismo — razionalismo — liberalismo — protestantesimo, non potendo, ad

1) DANTE: *Paradiso*, XXIV, v. 106-108.

onta di tutti i loro sforzi, mostrare al mondo dei reali prodigi, ne negano la possibilità per tutti, perchè, se l'ammettessero, verrebbero convinti facilmente d'errore, anzi d'empietà. Ma il loro scetticismo e la loro incredulità non distruggono la storia, la quale dimostra che Dio ha concesso facilmente a' suoi Santi, il nostro compreso, la potenza taumaturga in forza della quale hanno operato miracoli.

Non sono soltanto le leggende posteriori, come ad esempio i due codici pubblicati di recente dal LITTLE e dall'OLIGER [1]), o gli storici tardivi, quali il DA PISA, il MARIANO e il WADDING [2]), che riempiono le pagine dei loro volumi con la narrazione delle gesta prodigiose del Poverello a favore de' suoi beneficati; ma sono ancora i biografi a lui contemporanei, come TOMMASO DA CELANO e i TRE COMPAGNI, o di poco posteriori, come SAN BONAVENTURA e il suo segretario fra BERNARDO DA BESSA [3]), i quali concordemente raccontano innumerevoli episodî di cui è protagonista il nostro Santo e nei quali è impossibile negare l'intervento divino. Sono dunque quei medesimi storici, sinceri e autorevoli, dei quali anche gli ipercritici accettano la testimonianza, quando si tratta di fatti che vanno loro a genio e non urtano contro la concezione che essi si sono fatta della storia e dell'agiografia e non sono contrarî ai loro pregiudizî. Ma io mi domando: con che diritto essi fanno questa distinzione arbitraria e accettano soltanto ciò che loro piace soggettivamente e non quello che è oggettivamente affermato?

Si è già visto come tutta la vita del Patriarca de' poveri sia stata un grande prodigio di fede, di povertà, d'amore, di purezza, di carità, di fervore, di umiltà, di semplicità, di gioia; abbiamo già notato come negli atti principali della sua esistenza, fosse mosso e guidato da una voce misteriosa che gli parlava dall'alto, da visioni celesti; abbiamo già anche narrato qualcuno dei miracoli da lui operati, come le guarigioni dei poveri lebbrosi, le intuizioni del secreto dei cuori, le profezie intorno all'avvenire dell'Ordine, le apparizioni in mezzo ai fratelli, il suo dominio sulle creature irragionevoli e tutti gli elementi della natura, miracoli tutti che hanno il loro supremo coronamento nel celebre prodigio delle Stimmate, criticamente accertato. Ora dobbiamo completare il catalogo seguendo i biografi più accreditati.

Attraverso il *Trattato dei Miracoli* del CELANESE, specialmente, e le *Leggende* di SAN BONAVENTURA, noi potremo assistere ad una vera esposizione delle infinite umane miserie di spirito e di cuore, alle quali il Cantore della fratellanza universale apportò sempre un efficace rimedio. Allora ci sarà facile persuaderci che il nostro Santo non ha guarito solamente delle malattie nervose, ma ha operato ogni specie di miracoli, non esclusi quelli che rivelano la massima potenza taumaturga, le risurrezioni dalla morte; e questo non solo a beneficio dei fratelli, ma anche a conferma della verità, mentre — come

1) Vedi citaz. già riportate dei documenti.

2) Opere pure già citate.

3) Sempre e più volte citati.

nota Tommaso da Celano — dimostravano nello stesso tempo la santità di Francesco [1]).

Fra i segni che il Maestro divino promise di far seguire alla predicazione de' suoi Apostoli c'è anzitutto il potere di cacciare i demoni [2]). Vi sono di quelli che pur dicendo di credere al Vangelo, pare quasi non vogliano ammettere la reale esistenza degli spiriti maligni e la loro influenza sugli uomini [3]).

San Francesco morto circondato dai suoi frati. - Giotto - *Chiesa di Santa Croce in Firenze* (*Fot. Alinari*).

Ma San Bonaventura afferma chiaramente che Francesco aveva ricevuto un tale impero sugli angeli delle tenebre da umiliarne la feroce protervia ed annientarne le importune violenze [4]). E racconta col Celanese, che in Città di Castello liberò una povera donna invasa appunto e tormentata da uno di questi spiriti furibondi [5]). Un altro prodigio del genere l'operò nel Castello di Sangemini a favore di una donna, il cui marito aveva ospitato caritatevolmente il

1) Op. cit., pag. 72.
2) San Matteo, cap. X, vers. 1.
3) Il Sabatier ad es., op. cit., cap. IX.
4) Op. cit., pag. 131.
5) Op. cit., pag. 134. - Da Celano., pag. 71-72. - *Fioretti: Quarta consid. delle sacre sante Stimate.*

Santo nella propria casa [1]). E un giorno — come si è già visto — il Poverello liberò l'intiera città di Arezzo da un vero esercito di demoni, che avevano messo la discordia tra gli Aretini, già sul punto di azzuffarsi fra loro [2]).

Ecco ora un episodio che si svolge in senso contrario, ma dimostra sempre la stessa verità: il dominio che il Serafico aveva sulle potenze infernali.

Predicando egli a Citerna, tra i confini dell'Umbria e della Toscana, sopravvenne una donna, la quale sonando un cembalo, impediva che le parole di lui fossero udite dal popolo. Ammonita dolcemente dal Santo, a cessare quello strepito, la donna, invece di smettere, cominciò a far peggio. San Francesco allora, acceso di zelo per l'onore della divina parola e per la conversione de' suoi uditori, alzò la voce e disse: «Piglia, o diavolo, piglia ciò che è tuo». E la misera donna fu presa e levata in aria alla presenza di tutti, nè fu mai più vista [3]).

* * *

La Chiesa canta di Francesco, in una delle antifone dell'Ufficio della sua festa, che il nostro Santo Taumaturgo fugava coi demoni ogni sorta di mali.

I funerali di San Francesco. - PAOLO BARTOLINI - *Galleria d'Arte Moderna in Roma* (*Fot. Brogi*).

Non soltanto infatti guarì i poveri lebbrosi, ma anche gl'infermi colpiti da altre malattie e che disperavano di ogni umano rimedio.

Ecco alcuni fatti narrati dal CELANESE e confermati da altri cronisti. In Narni, per ordine del Vescovo, un giorno Francesco fece il segno di croce dal capo ai piedi di un paralitico, che aveva perduto l'uso di tutte le membra, e tosto lo risanò [4]). Presso Orte s'incontrò in un povero bambino così orribilmente storpiato, che moveva a compassione profonda; gli infelici suoi genitori prega-

1) DA CELANO, op. cit., pag. 69-71, e *Tractatus de miraculis*, pag. 415.

2) DA CELANO, op. cit., pag. 251-252.

3) DA PISA, op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. IV (1906), pag. 476. Questo prodigio, come qualcun altro che qui riportiamo, non trovasi registrato nei biografi ufficiali, poichè il primo a narrarlo è il Pisano. Secondo taluni critici - il più volte citato FRA NICOLÒ PAPINI specialmente (*La storia di San Francesco*, etc., vol. II, pag. 155), che si scaglia sempre con ironia contro gli storici del secolo XIV e posteriori - sarebbe questo un motivo sufficiente per negarne l'istoricità. Ma le ragioni da loro addotte o supposte non provano niente, perchè affermano troppo: bisognerebbe infatti dimostrare che al Celanese e a San Bonaventura non isfuggì proprio nulla ed essi tutto registrarono di ciò che venne operato dal nostro Santo. E allora perchè rigettare *a priori* qualsiasi episodio narrato da storici tardivi, soltanto pel fatto che non fu conosciuto o non venne raccontato dai coevi, anche se quell'episodio è meno straordinario di molti altri ed entra facilmente nella categoria di quelli accertati dai biografi più autorevoli?

4) Op. cit., pag. 195 e 430, e SAN BONAV., pag. 134.

rono il Santo di benedirlo e il bimbo rimase senz'altro guarito [1]. A Toscanella, in casa di ospiti amici, risana allo stesso modo e dalla medesima infermità il

Le Clarisse venerano la salma del Serafico Padre. - GIOTTO - *Basilica del Santo in Assisi. Chiesa superiore* (*Fot. Alin.*).

loro unico figlio [2]. Miracoli del genere ne opera anche in un villaggio della diocesi di Rieti e nella città di Gubbio [3].

Anch'egli, come il Salvatore divino, mosso a pietà della cecità di un fan-

1) DA CELANO, op. cit., pag. 423.
2) *Ibid.*, pag. 67 e 422, e SAN BONAV., op. cit., pag. 132.
3) *Ibid.*

ciullo di Bevagna, invoca su di esso la benedizione del cielo, e bagnandogli con la saliva per tre volte gli occhi, glieli riapre prodigiosamente alla luce [1]). Una donna pure cieca fu completamente guarita dal Santo a Narni [2]). In Bologna, un giovanetto, cieco di un occhio per un male incurabile, fu risanato con tanta perfezione, che il miracolato, fattosi Frate Minore, non cessava di magnificare la santità del Servo di Dio, asserendo ch'egli ci vedeva assai meglio con l'occhio prodigiosamente guarito, che con quello rimasto sempre sano [3]).

E sarà bene notare che non era sempre necessaria la presenza del grande Taumaturgo, perchè s'operasse il prodigio. Alle volte infatti egli agiva anche a distanza, indotto dalla viva fede de' suoi devoti, che potevano avere qualche sua reliquia.

San Bonaventura racconta — e vi allude anche il Celanese [4]) — che un giorno Francesco mandò ad un suo fratino, travagliato da una malattia misteriosa ed incurabile, un pezzettino del pane ch'egli mangiava e appena quegli potè gustarne rimase completamente libero dalla sua infermità. Racconta ancora che un uomo di Città della Pieve, religioso e timorato di Dio, aveva presso di sè una corda, di cui si era cinto altra volta il Santo Patriarca, e quando c'erano ammalati metteva detta corda nell'acqua e di quella si serviva per dar da bere agli infermi, molti dei quali ricuperavano la salute. E narra pure il Serafico Dottore che un medico, il quale aveva grande fiducia nel nostro Santo, si sarebbe servito un giorno di pochi suoi capelli per riavvicinare le pareti della sua casa che si erano divise in modo strano.... Ancora [5]) il Celanese ci assicura — ed è proprio questo l'unico miracolo che il Sabatier si è degnato citare nella sua biografia! — che una povera donna d'Arezzo versando da giorni in grave pericolo di vita per difficoltà di parto, venne tosto liberata appena si potè farle toccare la cavezza che aveva servito per la cavalcatura del Poverello nella sua discesa dalla Verna [6]). E nel codice pubblicato dal Little si legge anche un fatto, che non credo riportato da altre fonti, di un frate il quale, trovandosi nella Terra dei Saraceni e non potendo avere alcun rimedio per lenire un dolor di denti che lo tormentava orribilmente, si applicò una crocetta fatta col panno dell'abito del Serafico e si trovò tosto guarito dal suo dolore.... [7]).

Lo so, qualcuno forse de' miei lettori, anche credenti magari, abbozzerà un sorriso alla lettura di questi fatti, come poco attendibili storicamente.... Eppure basterebbe ricordare come non solo il Vangelo racconta che dalle vesti di Cristo usciva una tal virtù taumaturga che bastava toccarne le fim-

1) San Bonav., op. cit., pag. 133.
2) Da Celano, pag. 68 e 406, e San Bonav., *ibid.*
3) San Bonav., *ibid.*
4) Op. cit., pag. 77, e Da Celano, pag. 65 e 355.
5) *Ibid.*
6) Da Celano, pag. 65-66.
7) *Document. cit.*, pag. 81 (n. 178).

brie per ottenere dei prodigi [1]); ma ancora come negli Atti degli Apostoli si narra che gli abiti di San Paolo e anche solo la cintura di San Pietro bastavano alle volte a guarire gli infermi.... [2]), per non ritenere assurdo il prestar fede a ciò che raccontano i biografi francescani.

* * *

Detti biografi continuano a narrare che il Poverello non solo guariva ammalati anche gravissimi, ma ebbe pure il potere di risuscitare i morti. È vero, nè

Le Clarisse venerano la salma del Santo. - FRITZ KUNZ (*Fot. della Gesellschaft für christliche Kunst, München*).

il CELANESE, nè SAN BONAVENTURA riferiscono dei prodigi così straordinarî — operati da Francesco quando visse quaggiù sulla terra — ma il DA BESSA ne riporta uno che vale per tutti e merita mi pare tutta la nostra fede, perchè troppo circonstanziato per non essere vero. Narra dunque quel cronista che il nostro Santo, avendo preso albergo nella casa di un cavaliere, il cui unico figlio, sperdutosi non si sa dove, non si poteva più rintracciare, s'impietosì al dolore della disgraziata famiglia ed operò un doppio miracolo. Indicò prima il luogo dove il cadavere del povero giovane, caduto nel fiume, era trattenuto

1) SAN LUCA, cap. VI, vers. 19, e SAN MATTEO, cap. IX, vers. 20.
2) *Act. Ap.*, cap. XIX, vers. 12.

per le vesti dagli sterpi lungo la riva; e poi, essendo stato rinvenuto, il Serafico, invocato Colui che è l'Autore della vita, lo risuscitò miracolosamente [1]).

Un prodigio ben diverso da questo è pure raccontato dai biografi. Lo riporto alla lettera da San Bonaventura, ma è registrato anche dal Celanese.

Ritratto di San Francesco. - Simone Martini. *Basilica del Santo in Assisi. Chiesa infer.* (*Fot. Alin.*).

Dopo il ritorno dall'Oriente, Francesco essendo andato a Celano allo scopo di predicarvi, venne invitato a pranzo con grande insistenza da un nobile cavaliere. Si recò dunque in casa di quel signore e tutta la famiglia fu lieta d'aver ospite il Poverello ed i suoi compagni. Com'era suo costume, prima di prender cibo si raccolse divotamente in orazione, alzò gli occhi al cielo ed offrì al Signore laudi e preghiere. Terminata la preghiera, chiama in disparte quell'uomo ospitale e gli dice: «Ecco, fratello, vinto dalle tue istanze, io sono venuto in casa tua per mangiare con te. Ma ascolta il mio consiglio, perchè non qui ma altrove tu devi pranzare. Confessa dunque i tuoi peccati con vera contrizione di penitenza, e guarda bene che nulla ti rimanga di aggravio nella coscienza. Oggi stesso il Signore renderà a te il merito di aver ricevuto con tanta devozione i suoi poverelli». Ubbidì il cavaliere e tosto fece al sacerdote compagno di San Francesco la sua confessione, dispose delle cose sue, e, per quanto lo portava la strettezza del tempo, si preparò ad andare incontro alla morte. Si assisero dunque tutti a mensa (evidentemente il resto della famiglia nulla aveva saputo del doloroso presagio) e mentre gli altri cominciavano a mangiare, il padrone di casa, còlto da male repentino, diè l'ultimo respiro. E così avvenne — conchiude il Serafico Dottore — che avendo quel signore accolto con tanta misericordiosa ospitalità il Profeta di Dio, ricevette, secondo la parola scritturale, la mercede del profeta, poichè avvertito dal Santo potè prepararsi a ricevere la morte con le armi della penitenza, ed evitare così la perpetua dannazione per essere accolto negli eterni tabernacoli [2]).

❧ ❧ ❧

Queste ultime riflessioni dell'illustre biografo, come il fatto stesso, dimostrano chiaramente che il Taumaturgo d'Assisi non aveva solamente il dono dei miracoli, ma anche quello delle profezie. Ed ecco altri episodî a comprovarlo [3]).

È noto anzitutto come il nostro Santo abbia predetto più volte al Cardinal Ugolino che doveva diventare Papa, tanto che scrivendogli indirizzava le sue lettere al «Reverendissimo Padre e Signore Ugone Vescovo di tutto il

1) Op. cit., ediz. Felder, pag. 40-41. Dalle varie fonti posteriori apparirebbe che cinque furono i morti risuscitati dal Santo mentre era ancora in vita (il racconto di tre di questi miracoli è raccolto anche dal Da Pisa; gli altri due li troviamo nel Wadding).

2) San Bonav., pag. 115-116. - Da Celano, pag. 367.

3) Noterò come Bartolomeo da Pisa nel frutto XVIII: *Franciscus radiatur* delle sue *Conformità*, op. cit., in *Anal. Franc.*, V (1912), pag. 159-182, enumera e racconta ben ottantatre episodî - alcuni dei quali vennero citati anche in questo studio - che dimostrano come San Francesco avesse il dono della profezia.

mondo »[1]; e difatti Ugolino successe immediatamente sulla cattedra di San Pietro a Onorio III, col nome di Gregorio IX. Ne convengo che una tale profezia non era difficile formularla, dal momento che il futuro Pontefice presentava tali doti di mente e di cuore, che lo indicavano facilmente come meritevole di quella suprema dignità. Ma non è l'unica profezia questa, nè la più solenne, che si attribuisca a Francesco.

Racconta San Bonaventura che un certo canonico di Rieti di nome Gedeone, lubrico e mondano, colpito da grave infermità venne, dietro preghiera di parenti ed amici, visitato dal Serafico Padre. Alle esortazioni di costoro perchè lo volesse benedire e risanare, il Santo disse all'infermo:

« Come io posso segnarti col segno della croce, se tu sei vissuto sempre seguendo i desiderî della carne, disprezzando i giudizi di Dio? Ma per le devote preghiere degli intercessori ti benedico nel nome del Signore. Sappi tuttavia che se dopo essere stato liberato tornerai al vomito, incorrerai in mali assai più gravi, poichè a cagione del peccato d'ingratitudine vengono inflitti dei castighi assai peggiori dei primi ». E fatto su di lui il segno della croce, immantinente il meschino che giaceva rattrappito, sorse sano e rendendo lode a Dio: « Io, disse, sono liberato ». Scricchiolavano frattanto le ossa delle sue reni, in modo che l'udirono gli astanti, come quando si spezzano delle legna secche. Passato però un po' di tempo dimenticò Dio, ritornò all'impudicizia; ed avendo una sera cenato nella casa di un suo collega e dormendo quivi la notte, cadde improvvisamente su tutti il tetto della casa, ma solo quel misero rimase oppresso ed ucciso [2]).

Assai consolante fu invece la profezia fatta dal Poverello ad una devota signora, sposa del Barone di Castel Volusiano, la quale, avendogli raccontato le orribili pene che doveva sopportare continuamente da parte del suo crudele marito, sentì rispondersi che stesse tranquilla che il marito era vicino a convertirsi; bastava gli dicesse in nome di Dio e suo, che allora era tempo di clemenza, ma che un giorno sarebbe venuto quello della giustizia. A tali parole il brutale marito si cambiò talmente da proporre alla signora di condurre con lei una santa vita: e perseverando nel proposito se ne andarono insieme, nello stesso anno, al Signore [3]).

San Francesco risuscita il figlio degli Spini. - Affresco del Ghirlandaio *Chiesa della Santissima Trinità, Firenze* (*Fot. Brogi*).

Mentre il Serafico Padre era infermo a Siena, venne a visitarlo un religioso Domenicano, dottore in Sacra Teologia e gli chiese la spiegazione di vari dubbî, ai quali il Santo rispose con tanta chiarezza e profondità di dottrina, che quell'erudito, meravigliato, andava ripetendo: « Veramente la Teologia di questo Santo Padre vola in alto come l'aquila, laddove la nostra striscia

1) Da Celano, pag. 105.
2) San Bonav., pag. 116-117.
3) Da Celano, pag. 198-199, e San Bonav., pag. 117-118.

Una giovane risuscitata per intercessione di San Francesco. - GIOTTO. *Basilica del Santo in Assisi. Chiesa inferiore* (*Fot. Alin.*).

per terra » [1]. Ora quello stesso religioso, tornato a visitarlo un altro giorno, lo interrogò con molta confidenza per sapere se fosse vero ch'egli avesse predetto ad un tale suo amico barbiere che avrebbe conseguito la vita eterna, non potendo ammettere che Francesco potesse intuire con tal sicurezza il futuro.

Il Santo non solo rispose che era vero, ma a lui stesso che lo interrogava del caso altrui, predisse la propria fine; e per renderlo più certo gli scoprì un segreto scrupolo di coscienza, non mai comunicato ad uomo vivente e gli diè consiglio per rimediarvi. A conferma delle quali cose si aggiunge che quel religioso finì come il Servo di Cristo gli aveva predetto [2].

In tal modo dunque Francesco mostrava di essere padrone del tempo, delle infermità e della morte, come era padrone degli elementi della natura. A lui infatti obbediva, ad esempio, sorella acqua: già sappiamo come egli abbia fatto spicciare dalla nuda roccia una sorgente d'acqua viva per refrigerare il contadino che l'accompagnava alla Verna. Un giorno inoltre, trovandosi infermo nell'eremo di Sant'Urbano, in quel di Narni, ebbe desiderio di bere un po' di vino; ma i poveri religiosi non ne possedevano una sola goccia. Allora si fece portare dell'acqua, che da lui benedetta si trasformò in ottimo vino, del quale bevendo riebbe tosto la salute [3].

Un prodigio anche più grazioso ebbe ad operarlo a Terni, nelle seguenti circostanze. Trovandosi in quella città per predicare al popolo, fu invitato a pranzo dal rettore della chiesa di San Cristoforo.

Ora accadde che mentre il Santo faceva qui dimora, un cavaliere di essa terra venne a visitare l'uomo di Dio, e il buon prete invitollo parimenti a prender cibo insieme con lui. Che l'invito non fosse venuto dal cuore, è cosa neppure da sospettarsi; ma sta il fatto che il buon prete, non avendo del vino generoso per far onore al nuovo ospite, si trovò non poco imbarazzato. La cosa non tardò a giungere alle orecchie di Francesco, il quale volle tosto ripararvi. Si fece pertanto recare un fiasco di vino inacetito, lo benedisse col segno della croce, e gli ridonò tal sapore, che tutti i commensali affermarono di non aver mai gustato un vino così buono e delicato [4].

---

1) SAN BONAV., pag. 113, e DA CELANO, pag. 247-248.

2) SAN BONAV., pag. 118-119, e DA CELANO, *ibid.*

3) SAN BONAV. pag. 54, e DA CELANO, pag. 63-64. Il fatto è anche rappresentato in un dipinto giottesco del sec. XIV, il quale vedesi a sinistra di chi entra nella piccola chiesina del Santuario.

4) MARCO DA LISBONA: *Croniche*, ecc., op. cit., p. I, pag. 194. - WADDING: *Annales*, tom. I, ad an. 1213, n. 9. - JACOBILLI, op. cit., tom. II, pag. 283.

Racconta un'antica leggenda che un giorno predicando l'Apostolo umbro in un paese colpito da una gravissima siccità, terminata la predica — durante la quale un'enorme quantità di rondini aveva protetto il popolo dagli infuocati raggi del sole, come una nube — disse a' suoi uditori:

« Compatendovi per la penuria nella quale vi trovate a causa della siccità dell'aria e della sterilità della terra, affinchè il cielo vi conceda la pioggia, io vi esorto a levare in alto le vostre braccia, ed a recitare ciascuno un Pater ed Ave ». Appena il Santo ebbe fatto il segno di croce la pioggia cadde con perfetta tranquillità ad inondare tutta la regione. E la terra divenne poi così fruttifera che tutti erano d'accordo nell'affermare che non s'era vista tanta copia di mèsse prima d'allora [1]).

Più volte il Serafico Padre provvide pure prodigiosamente l'alimento ai suoi frati. Narra il Da Bessa che dopo un Capitolo generale tenuto in Assisi, essendovi rimasto fra Monaldo con altri trenta frati circa, un giorno non v'era pane sufficiente per tutti. Allora Francesco rinnovò il miracolo di Cristo; poichè avendo trovati tre pani li benedisse e li moltiplicò in guisa che tutti i religiosi si poterono saziare e degli avanzi se ne riempì un vassoio [2]).

Anche il Celanese racconta che:

Dimorando il Beato Padre in un romitorio vicino a Rieti, un medico lo visitava ogni giorno per la cura degli occhi. Ora una volta, tra l'altre, disse il Santo a' suoi: « Invitate il medico a pranzo e dategli da mangiare lautamente ». Rispose il Guardiano: « Padre, lo dico con rossore: noi ci vergogniamo di farlo venire alla nostra mensa, tanto siamo poveri! » Soggiunse il Santo: « Perchè volete farmelo dire due volte? » Allora il medico che era presente dichiarò: « Io, miei fratelli carissimi, troverò sontuosa la vostra povertà ». Si affrettano i frati e portano in tavola tutto quanto hanno, cioè: un po' di pane, meno vino, e per far più lieta la mensa, qualche po' di legumi. Ma tosto la mensa di Dio viene a supplire a quella de' suoi servi; infatti s'ode picchiare alla porta, vi si accorre, ed ecco una donna offrire un canestro pieno di pani bianchi, di pesci, di pasticci di gamberi e colmo di miele e di uva. Ne esulta la gente poverella e, serbati pel domani i cibi grossolani, si pascono di quelle preziose vivande. Allora il medico prese la parola e disse sospirando per la commozione: « Nè voi, o frati, nè noi secolari conosciamo la santità di quest'uomo... ». E così s'alzarono poi tutti da tavola saziati non saprei dire se più dal desinare o dal prodigio [3]).

Un altro giorno Francesco capitò a Farneto nel cuor dell'inverno e vi rimase bloccato da un'altissima neve:

Giunta l'ora del desinare, il Guardiano del convento fece sapere al Santo che i frati erano affatto sprovvisti di pane. « Non vi scoraggiate, rispose Francesco, e ponete tutta la vostra confidenza nel Signore, il quale ci provvederà ». Mentre il Santo così confortava i frati, alla

San Francesco appare al Vescovo di Tivoli, dimostra l'innocenza di un cittadino di Assisi e lo rimette in libertà. - Giotto - *Basilica del Santo in Assisi* (*Fot. Alinari*).

1) Oliger: *Descriptio*, etc., l. cit., pag. 363, n. IX.

2) Op. cit., ediz. Felder, pag. 41-42.

3) Op. cit., pag. 203 e 363.

porta del convento si sentì un insolito bussare. Allora il frate portinaio corse tosto ad aprire; ed invece di trovarvi, come pensava, qualcuno dei soliti infelici che tutti i giorni sogliono picchiare alla porta dei conventi per ottenervi qualche ristoro, vi trovò un giovine di straordinaria bellezza, il quale portava un sacco di gustosissimo pane. I frati allora, non potendosi tenere per l'allegrezza, corsero alla porta per ringraziare il benefattore inaspettato; e trovando ch'egli s'era già dileguato, senza lasciare nessuna traccia di sè, non tardarono a riconoscere in quel misterioso giovine un messaggero celeste, mandato da Dio a soccorrere la loro indigenza [1]).

E come il Poverello aveva modo di sopperire ai bisogni de' suoi frati, provvedendo loro prodigiosamente il necessario alimento, così sapeva ancora, in forza del medesimo potere taumaturgo, trasformare gli elementi.

Racconta una pia leggenda che:

Trovandosi una volta San Francesco nel medesimo romitorio di Farneto, e volendo mettere a prova l'obbedienza di un frate, piantò in terra un bastone e impose al frate che tutti i giorni si fosse recato al vicino torrente, per attingervi acqua e gittarla intorno a quel bastone. Il frate, continua la leggenda, obbedì umilmente, e dopo pochi giorni l'arido bastone cominciò a verdeggiare e addivenne poscia quel grande albero che tuttora si vede [2]).

Il Da Celano riferisce un prodigio anche più mirabile. Trovandosi una volta ad Alessandria, il nostro Santo fu invitato a pranzo da un ottimo signore che con la sua famiglia ambiva l'onore di averlo ospite suo. Francesco accettò e seguendo il consiglio del Vangelo mangiò di quanto gli venne posto davanti. Mentre era in tavola un bellissimo cappone, si affacciò alla porta della sala un finto mendicante, chiedendo elemosina per amore di Dio. Nell'udire quel nome benedetto il Santo prese tosto un pezzo di pollo e postolo sopra un pane lo mandò al mendicante. Il giorno dopo, mentre Francesco predicava al popolo, quello sciagurato che prima s'era camuffato da povero per svergognare il Taumaturgo, mostrando al pubblico quel pezzo di cappone si mise a gridare: «Ecco dunque chi è cotesto Francesco che vi predica e che voi venerate come Santo! Guardate tutti questa carne di pollo ch'egli stesso mi diede mentre cenava ieri sera». E guardano

San Francesco predice la morte di un signore di Celano. - Giotto. *Basilica del Santo in Assisi. Chiesa superiore* (*Fot. Alinari*).

1) Riferito dal Cavanna, op. cit., pag. 185.

2) *Ibid.*, pag. 184.

difatti... ma il popolo s'indignò contro quell'infelice come se fosse indemoniato, perchè ciò che appariva agli occhi degli uditori era pesce, mentre egli si affannava ad affermare che era cappone.... [1]).

San Francesco risuscita una donna. - GIOTTO.
Basilica del Santo in Assisi. Chiesa superiore (*Fot. Alinari*).

Abbiamo già visto come non solo gli elementi insensibili, ma anche gli animali obbedivano a Francesco. Possiamo però citare altri episodi a questo riguardo. Un primo è narrato dal SEGRETARIO DI SAN BONAVENTURA, il quale assicura di averlo raccolto dalle labbra dei religiosi più antichi. Predicando un giorno il Serafico in una chiesa vicino alla quale c'era un fosso pieno di rane che gracidando gli impedivano di farsi sentire dal popolo, impose loro silenzio: le bestiole tosto obbedirono e solo ripresero il loro gracidìo dopo aver da lui ottenuto il permesso di lodare nuovamente il Signore [2]). Anche ci assicura BARTOLOMEO DA PISA, che, mentre predicava a Trevi il nostro Santo, in una piazza piena di popolo, un asino indomito spaventò gli uditori, scorrazzando pazzamente. Vedendo Francesco che nessuno lo poteva prendere e tener fermo, disse alla presenza di tutti: « Frate asino, sta quieto e lasciami predicare al popolo ». E l'asino abbassò tosto la testa e stette in grande silenzio [3]). Pure le formiche che infestavano un albero al quale il Poverello s'era appoggiato mentre predicava, obbedirono al suo comando di abbandonare quella pianta [4]).

Ma l'episodio più curioso a questo proposito è quello narrato nelle cronache posteriori. Attraversando un giorno Francesco le montuose contrade che da Alviano mettono ad Amelia, giunto a Lugagnano

il popolo gli si fece incontro e lo pregò che anche a loro facesse sentire la parola di Dio. Il Santo non si fece pregare due volte; e salito sopra una nuda scogliera, prese a parlare con tanto piacere degli ascoltanti, che questi ritenevano il respiro per non perdere una

1) Op. cit., pag. 229-230, e DA BESSA, op. cit., ediz. FELDER, pag. 38-39.

2) Op. cit., pag. 41.

3) Op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. V (1912), pag. 13-14. - Anche OLIGER: *Descriptio*, etc., pag. 363, n. 8.

4) DA PISA, op. cit., in *Anal. Franc.* (1912), pag. 476.

sillaba di quelle serafiche parole. Quand'ecco, sul più bello del discorso, un grido acutissimo ruppe l'alto silenzio. Era il grido disperato di una povera madre, a cui un lupo feroce, sbucato fuori dalla prossima selva, aveva tolto dal fianco un tenero figlioletto, e già era sul punto di divorarselo. A quanto pare, ciò avveniva nella stagione d'inverno, quando cioè per le nostre contrade sono di passaggio le anitre selvatiche a grandissimi stormi. Francesco allora, fatto accorto del caso di quella povera donna, ricorse tosto all'aiuto del cielo; e vedendo passare in quel momento un branco dei suddetti animali, comandò ad uno di quelli che fosse disceso a liberare il mal capitato fanciullo. E così fu; imperocchè, continua la pia leggenda, uno di quegli animali prese il volo contro la bestia feroce, e tanto gli si dimenò dintorno, che alla fine gli riuscì a ritorglierle la preda dalla bocca [1]).

❧ ❧ ❧

Ed ecco finalmente due altri prodigi anche più meravigliosi, quantunque di un genere diverso, operati da Dio per mostrare la santità di Francesco.

Racconta San Bonaventura che mentre il grande Apostolo viaggiava una volta sulle rive del Po, tra la Lombardia e la Marca Trevisana, sopravvenne oscurissima notte. Esortato dal frate compagno a pregare, affinchè il Signore si degnasse liberarli da quelle tenebre, rispose: « Sì, Iddio è potente, e se piace alla sua bontà Egli può farci vedere anche in mezzo alle tenebre ». Non aveva ancora finito di parlare quando un meraviglioso splendore avvolse in modo tale le loro persone che, mentre tutti gli altri rimanevano nella notte, essi avevano il loro cammino illuminato, come se fosse di giorno.... [2]).

Ed ora ecco l'altro miracolo, un po' strano davvero. Narrano varie leggende che il Beato Francesco, vedendo il romitorio della Porziuncola troppo disturbato dal popolo che accorreva portando ogni ben di Dio alla tomba del defunto suo compagno fra Pietro Cattaneo, il quale operava molti prodigi, si accostò al sepolcro e pronunciò a voce alta queste parole: « Fra Pietro, tu mi hai sempre obbedito mentr'eri in vita; ebbene obbediscimi anche ora. In virtù di santa obbedienza ti comando di cessare dal fare miracoli ». Il morto obbedì [3]).

❧ ❧ ❧

Ho voluto narrare per disteso — senza aver la pretesa di avere rievocati tutti i fatti contenuti nell'agiografia francescana — questi varî episodî che rivelano e dimostrano la virtù taumaturga di cui il Signore aveva rivestito il nostro Santo, perchè i lettori si convincano facilmente da se stessi, come non si tratta dunque solamente di guarigioni di malattie nervose o di soli miracoli operati dal Poverello con lo sguardo e col cuore — secondo le gratuite asserzioni del Sabatier. Questi fatti erano la dimostrazione più evidente e trionfale non solo della santità del Taumaturgo, di cui Iddio si serviva per operarli, ma anche della verità della dottrina da lui predicata; e ne son prova l'entusiasmo di cui i fedeli, testimoni di questi prodigi, circondavano il Serafico Poverello e le meravigliose e numerose conversioni che ne erano il risultato pratico.

Racconta San Bonaventura come una volta accadde che il Servo di Dio

---

1) Gonzaga, op. cit.: *Prov. San Franc. Conv. 34.* - Wadding: *Annales,* II, ad an. 1229, n. 32. - *Umbria Serafica,* an. 1329.

2) Op. cit., pag. 55-56.

3) Oliger: *Descriptio,* etc., pag. 378 (n. 48), e Golubovich: *Biblioteca bio-bibl.,* etc., I, pag. 126, dove cita altre fonti di questo episodio.

trovandosi a predicare a Gaeta, vicino al lido del mare, le turbe si accalcavano tanto attorno a lui, per desiderio di sentirlo, di vederlo, di toccarlo, che egli per sottrarsi al loro applauso, veduta una barchetta presso la spiaggia, vi montò sopra da solo; e la barca, come se fosse animata e dotata di ragione, senza remi e senza naviganti, da se stessa si allontanò da terra ad una giusta distanza nel mare, di dove il Santo predicò alle turbe meravigliate, rimanendo intanto la nave immobile tra i flutti. E come ebbe finito di predicare e le turbe

San Francesco risuscita un giovane caduto da una casa.
GIOTTO - *Basilica del Santo in Assisi. Chiesa inferiore* (*Fot. Alinari*).

da lui benedette si furono allontanate per non molestarlo oltre, la navicella ritornò da se stessa alla riva [1]).

Il popolo credeva ai miracoli di cui era testimone oculare; ma perchè non dovremmo accettarli anche noi, se gli storici che ce li raccontano sono degni di tutta la nostra fede? Non furono essi contemporanei o quasi del nostro Santo? Non narrano molto di quello che hanno visto coi loro stessi occhi o hanno raccolto dalle labbra di quelle medesime persone che furono soggetti di così grandi meraviglie? Non raccontano i fatti anche più prodigiosi con una chiarezza, con una semplicità, con una precisione che sono la prova

1) Op. cit., pag. 129-130.

migliore della loro sincerità e della loro onestà, citando nomi di individui e di luoghi che tutti potevano controllare? Che diritto abbiamo noi, alla distanza di tanti secoli, di sdoppiare la loro personalità, per svalutare una parte o l'altra di ciò che essi attestano con la medesima veridicità e con gli stessi caratteri d'autenticità, e prestar fede solo a quello che a noi pare e piace, rigettando ciò che non è conforme alla nostra mentalità, o meglio — e peggio — al nostro soggettivismo? Se questo fosse il criterio col quale si deve giudicare della storia, io non so che cosa ne sarebbe più di questa maestra della vita! Ecco perchè penso essere assai più logico il lettore credente, il quale accetta con fede semplice ed ingenua il racconto delle più straordinarie meraviglie, purchè siano storicamente accertate, che il critico e l'ipercritico, che si credono in diritto e in dovere di ammettere o di rigettare ciò che è consentaneo o meno ai proprî pregiudizî....

❧ ❧ ❧

Ma ho detto — e i lettori lo sanno — che il Poverello d'Assisi non operò miracoli soltanto quand'era in vita, ma anche e sopratutto dopo morte. I Tre Compagni, in sul finire della loro *Leggenda,* notano come il Signore si sia servito di questo Servo fedele per convertire un'infinità di anime alla sua fede, alla sua grazia, al suo amore, mediante l'attuazione dell'ideale francescano. E non solo delle anime umili e semplici subirono questa trasformazione; ma

molti uomini grandi e nobili coi figli loro vestirono la tonaca del suo Ordine, dopo di aver lasciato che le loro mogli e le loro figlie si rinchiudessero ne' monasteri delle Povere Dame. Similmente molti sapienti e uomini letterati, tanto secolari che chierici beneficiati, disprezzate le vanità del senso, e calpestata l'empietà e i volgari desiderî, entrarono a far parte dell'Ordine dei Minori conformandosi in tutto, secondo la misura della grazia divina, alla povertà e agli esempi di Cristo e del suo servo il Beato Francesco. Di modo che non immeritamente si può dire di lui quello che si scrive di Sansone, cioè che uccise assai più nemici morendo che mentre era vivo, dal momento che vive eternamente nella vita della gloria [1]).

Certo è questo il più grande e fecondo miracolo, perchè miracolo morale, che il Serafico Padre abbia compiuto dopo morte, continuando oltre tomba il suo magnifico apostolato di redenzione religiosa, la sua propaganda di luce, di bontà e d'amore. Ma non è l'unico; perchè noi sappiamo ch'egli ha rinnovata e moltiplicata anche la sua attività taumaturga, continuando ad operare miracoli fisici, a beneficio de' suoi devoti che l'invocavano con fiduciosa preghiera. Il numero anzi di tali prodigi, raccolti man mano nel giro dei secoli dai vari cronisti francescani è tale, che riesce impossibile tentarne un elenco.

❧ ❧ ❧

Noterò solamente come verso la fine del secolo XIV Bartolomeo da Pisa, nell'opera sua più volte citata, poteva già enumerare e descrivere una trentina di risurrezioni dalla morte, avvenute per l'intercessione e pei meriti del Beato Francesco; e sette di questi miracoli, che rappresentano certo la più grande forza taumaturga che Dio possa concedere all'uomo, quella di richiamare un'anima dalle regioni dell'eternità, sono riferiti anche da Tommaso da Celano e da San Bonaventura.

1) Op. cit., pag. 95.

Il primo di siffatti prodigi accadde a Monte Marano, vicino a Benevento ed è specialmente meraviglioso perchè operato più per la salvezza dell'anima che del corpo. Si tratta di una donna, che, mentre si celebravano le esequie alla sua salma, si alzò dalla bara, dichiarando di voler confessarsi, perchè morta in disgrazia di Dio era stata condannata all'inferno. Devota com'era del Serafico Padre, aveva ottenuto per sua intercessione, dal Signore, di poter ritornare in vita per qualche istante, e confessatasi alla presenza di tutto il popolo, ammirato ed atterrito, si addormentò nuovamente e per sempre in grande pace [1]).

In Roma, il bambino di un notaio si getta dalla finestra della casa per seguire la mamma, uscitane per andare alla chiesa, e si uccide. Un francescano di nome Rabro, che là trovasi a predicare, si muove a compassione degli sventurati genitori; prega e fa pregare con lui San Francesco, e il fanciullo tosto si alza e corre sano e salvo fra le braccia de' suoi parenti [2]).

In Nocera, i frati avendo domandato per poco in imprestito la carretta ad un certo Pietro, questi, invece di concedere l'elemosina chiesta in onore di San Francesco, ne bestemmiò il nome, insultando i religiosi. La mano di Dio non tardò a colpirlo. La morte gli rapì il figlio primogenito, ed egli convinto che trattavasi d'un castigo per la sua bestemmia, si pentì, ne chiese perdono al Santo, promettendo di essergli per sempre fedele devoto. Cosa mirabile! Aveva appena terminata questa preghiera che il figliuolo era risorto! [3]).

San Francesco guarisce un'ammalata.
Da un quadro di KARL SCHLAGETER.

Nella città di Capua un altro fanciullo mentre gioca sulla riva del Volturno, cade nel fiume e vien travolto dalla corrente. Tutto il popolo accorre sul luogo della disgrazia, invocando con gran fede il nostro Taumaturgo: il piccolo cadavere, ritrovato sotto la rena, si rianima a nuova vita e il risorto medesimo scongiura di condurlo alla chiesa del Beato per le preghiere di ringraziamento [4]).

A Sessa, e precisamente nel quartiere che dicesi alle Colonne, cadde una casa e vi rimase sotto schiacciato un giovane. La gente accorse sul luogo del disastro e rimosse le ruine; estratto il cadavere fu portato alla madre, la quale, folle di dolore, invocava disperatamente l'aiuto del Poverello. Anche il popolo pregava con lei; ma poichè il miracolo non avveniva già si stava pre-

1) DA CELANO, pag. 366. Anche SAN BONAVENTURA riporta tutti i seguenti prodigi, riferiti dal CELANESE; vedi pel primo op. cit., pag. 170.

2) DA CELANO, pag. 368. - SAN BONAV., pag. 172.

3) *Ibid.*, pag. 368. - SAN BONAV., pag. 171-172.

4) *Ibid.*, pag. 369. - SAN BONAV., pag. 173-174.

parando la sepoltura e mentre si celebravano i funerali ecco il giovane levarsi dalla tomba [1]).

Un simile prodigio accadde anche sulle montagne delle Puglie, nel villaggio di Pomarico. Mentre si portava al sepolcro il cadavere d'una fanciulla, la madre della defunta disse al parroco che non si movesse la bara, perchè le era apparso San Francesco e le aveva promesso di ritornarle in vita la figliuola. E ciò dicendo, la prese per mano e invocando con gran fede l'aiuto del Santo la chiamò per nome e la ritornò alla vita [2]).

Ancora. A Ragusa, un giovane per nome Gerlandino, che mentre era occupato nei lavori della vendemmia aveva avuto le testa fracassata sotto alcune rovine, venne pure risuscitato pei meriti del nostro Santo [3]).

Finalmente il Celanese cita un altro prodigio del genere che sarebbe stato operato da Francesco in Germania e del quale rese solenne testimonianza Gregorio IX, ai frati convocati in Capitolo in occasione della translazione del Santo. Ma siccome il biografo non conosceva i particolari del fatto, si accontenta di accennarlo, fidandosi di un così autorevole testimone [4]).

❧ ❧ ❧

Tutti questi straordinarî prodigi, dato che sono riferiti da Tommaso da Celano e da San Bonaventura, devono essere accaduti nei primi quaranta anni che seguirono la morte del Serafico Padre; come pure accaddero in questo intervallo di tempo tutti gli altri di minore importanza che sono sempre narrati dal Celanese, nel suo *Tractatus de Miraculis,* dal Dott. Serafico, nell'appendice della sua *Legenda Major,* e da Bernardo da Bessa, nel suo *Liber de Laudibus.* Essi parlano di miracolati che furono scampati dal pericolo di morte (una ventina) — di idropici e paralitici che vennero risanati (undici) — di persone salvate dal naufragio (sette) — di donne aiutate nel pericolo del parto — di ciechi, sordi e muti completamente guariti — di pazzi e indemoniati e di colpiti da un'infinità di altre sventure, ai quali tutti venne in aiuto il grande Santo d'Assisi. In complesso si tratta di circa duecento miracoli operati da Francesco, narrati e descritti da' suoi biografi primitivi, i quali, del resto, affermano più volte di non aver potuto raccontare che in parte questi frutti della sua attività d'oltre tomba. Ma ce n'è d'avanzo per giustificare la nostra fede nel potere taumaturgo di cui l'umile Poverello umbro era stato rivestito da Dio nella gloria del cielo.

❧ ❧ ❧

Eppure abbiamo una prova anche più autentica della veridicità degli agiografi francescani e della realtà della santità di Francesco, a noi rivelata non solo dalle sue meravigliose virtù, ma anche dallo splendore de' suoi miracoli. Ed è il fatto che ben quaranta di questi miracoli — e sarà bene notare

1) Da Celano, pag. 370. - San Bonav., pag. 174-175.
2) *Ibid.*, pag. 371. - San Bonav., pag. 170-171.
3) *Ibid.*, pag. 372. - San Bonav., pag. 175.
4) *Ibid.*, pag. 372-373. - Vedi pure San Bonav., pag. 176.

che di essi San Bonaventura ne ricorda solo qualcuno, mentre il Celanese li raccoglie tutti in un piccolo trattato a parte — vennero discussi e approvati ufficialmente da una Commissione di Cardinali, incaricata di esaminare gli atti del processo di canonizzazione del grande Patriarca dei poveri.

Ecco come avvenne la cosa. Non ostante i prodigi così illustri e copiosi che il nostro Santo operava dalla sua tomba, il suo culto non si propagava senza incontrare ostacoli. L'inferno sa molto bene che la gloria dei Santi è quella di Dio e cerca in ogni modo di impedirla. I cattivi cristiani, gli eretici, i liberi pensatori, sollevavano il loro dubbio, gettavano il loro sorriso di scherno sul Taumaturgo e sui miracoli, sui pellegrini e i pellegrinaggi, sulle anime semplici e fedeli che guardavano ad Assisi come ad una sorgente di favori e di grazie.

San Francesco in estasi.
Murillo - *Palazzo Bianco in Genova* (*Fot. Brogi*).

Il Signore però non permetteva sempre che trionfasse l'empietà. Alle volte anche visibilmente pigliava la difesa dell'onore dovuto al suo Servo e della sua memoria oltraggiata. Attesta San Bonaventura che non pochi di questi uomini stolti e temerarî e specialmente due — un giudice chiamato Alessandro e un cavaliere della Provincia di Massa — espiarono anche in questo mondo la pena del loro delitto. Il giudice rimase muto per sei anni e non ricuperò l'uso della parola se non dopo aver fatto un'onorevole ammenda al Santo Patriarca. E la mano di Dio si aggravò anche con più rigore sulla testa del cavaliere. Parlando di Francesco, costui si era lasciato trasportare fino a profferire questa bestemmia: «Se è vero che quello è un Santo, ch'io muoia oggi stesso di spada!» Poche ore dopo uno de' suoi nipoti, venuto a contesa con lui, gli immergeva un pugnale nelle viscere [1]).

Ma gli increduli erano l'eccezione. Il popolo, convinto della santità di

1) Op. cit., pag. 208.

Francesco, memore dei beneficî da lui ricevuti, entusiasmato dal succedersi di continui miracoli, ne reclamava la suprema glorificazione con la solenne canonizzazione; il suo desiderio non tardò ad essere esaudito.

Il 19 marzo 1227, i Cardinali si radunavano in Concistoro per eleggere un successore ad Onorio III, morto il giorno prima. La scelta cadde sul Cardinal Ugolino, amico di Francesco e protettore del suo Ordine. Contava ormai ottantacinque anni di vita, ma era ancora pieno di energia e d'entusiasmo, e la Provvidenza doveva concedergli quasi ancora tre lustri d'attività († 1241) in una florida vecchiezza che avrebbe resistito a tutte le fatiche e apportato alla Chiesa inestimabili beneficî.

Una delle sue prime preoccupazioni fu quella di pensare ad innalzare l'illustre amico, che gli aveva predetto la tiara ed era da poco scomparso, agli onori degli altari. Egli non aveva mai dubitato un istante della santità di Francesco, che aveva potuto conoscere in tutta la profondità dello spirito, ed era una grande gioia per lui ogni volta che apprendeva la notizia di un nuovo miracolo col quale il Signore degnavasi comprovare l'eroismo delle virtù di quel suo Servo fedele. E poi queste meraviglie non erano solamente una prova solenne della sua intima convinzione intorno alla gloria di cui l'anima del Poverello era già inebriata nei cieli, ma costituivano una nuova apologia per la Chiesa Cattolica, di cui sembravano rinnovare l'eterna giovinezza. È questa un'osservazione del Celanese, della quale si intravede tutta la saggezza quando si pensa alla tristizia di quei tempi [1]). Che non avevano detto gli eretici, i Valdesi in modo particolare; che cosa non andava ancora dicendo l'imperatore Federico II, l'eterno nemico del Pontificato romano, che si compiaceva di asserire che il Cattolicismo era in decadenza e la Chiesa dei Papi non era più assistita da Dio? Ecco dunque un nuovo fiore — e qual fiore! — sbocciato nel giardino spirituale di questa Chiesa, a dimostrare la divina fecondità della sua dottrina e della sua morale.

Ma il venerando Pontefice, saggio e prudente com'era, volle procedere con la massima severità. Egli costituì una commissione di Cardinali, incaricati di esaminare e discutere la vita e i miracoli attribuiti a Francesco, e San Bonaventura nota opportunamente che quei Prelati erano stati scelti tra i meno favorevoli alla causa [2]).

Intanto avvenne un fatto che servì ad accelerare lo svolgimento del processo più di quanto si era preveduto. Una rivoluzione era scoppiata a Roma, nella primavera del 1228, ed aveva determinato il Pontefice ad abbandonare la città e ritirarsi, con la sua Corte, nell'Umbria. Dopo una prima sosta a Rieti, città devota alla Santa Sede, Gregorio volle fermarsi qualche giorno a Spoleto; poi continuò il viaggio per Assisi.

---

1) Vedi le belle riflessioni dell'illustre biografo, da pag. 127 a pag. 135.

2) Op. cit., pag. 160.

Tommaso da Celano ci descrive con la commossa eloquenza di un testimone oculare la visita che il Vicario di Cristo si degnò fare alle Povere Dame di San Damiano e la trionfale accoglienza che l'attendeva nella città serafica.

Accompagnato dai venerabili Cardinali, egli se ne viene benignamente alle ancelle di Cristo, morte e sepolte al mondo, e la cui santa vita, l'altissima povertà e il glorioso istituto lui e gli altri inteneriscono fino alle lagrime, provocano al disprezzo del mondo, accendono all'amore della purezza.

O umiltà santa, amabile nutrice di tutte le grazie! Colui che è primo al mondo, il successore del Principe degli Apostoli, visita le donne poverelle, viene alle umili carcerate con un'umiltà degna di lode e tuttavia imitata da pochi, nè veduta facilmente ne' secoli passati.

Ed eccolo poi condursi in fretta ad Assisi, ove per lui si serba il glorioso deposito, dove deve trovare un sollievo il suo grande martirio e la crescente tribolazione. Al suo ingresso tutta la regione è in festa e la città è piena d'esultanza; un'immensa moltitudine di popolo ne mena tripudio e il giorno sereno sembra accendersi di inusitati splendori. Ogni uomo gli muove incontro e ciascuno si tiene onorato di mutare la guardia intorno alla sua augusta persona. Esce ad incontrarlo la devota schiera dei frati poverelli, cantando i dolci cantici del Signore.

Giunge al luogo il Vicario di Cristo e la sua prima visita è al sepolcro del Santo, dove recasi con grande umiltà e con fervida gioia. Quivi prorompe in sospiri, si batte il petto, versa lagrime e con più devozione che mai inchina la fronte [1]).

San Francesco, con San Petronio e San Tommaso.
Lorenzo Costa - *R. Pinacoteca in Bologna* (*Fot. Alinari*).

Il giorno dopo il Pontefice radunava la commissione dei Cardinali incaricati del processo per la beatificazione del Poverello e si informava personalmente del lavoro fatto. Volle anzi che venissero alla sua augusta presenza quanti si potevano rintracciare tra i miracolati dal Santo. Si registrarono le loro deposizioni, si procedette al controllo di ogni racconto.

Questi atti vennero proseguiti a Perugia, dove si era recato il Papa, e là, nella sua propria stanza, il Cardinale presidente della commissione potè dar

1) Op. cit., pag. 130-131.

relazione al Pontefice dei quaranta miracoli che il Signore s'era degnato operare per l'intercessione del Poverello dal giorno ch'era salito al cielo, miracoli che erano stati severamente discussi e approvati.

« Tutti questi miracoli sono incontestabili — dicevano al Papa i Cardinali — Ma poi, che bisogno avevamo di questa garanzia? Noi abbiamo visto coi nostri occhi e toccato con le nostre mani la santità di Francesco e proclamandolo Santo, siamo ben sicuri di non ingannarci » [1]).

Mosso dal loro unanime consenso e convinto anche da quanto già sapeva per se stesso, dichiarò allora che si poteva procedere alla canonizzazione del Servo di Dio e annunziò che l'avrebbe proclamato Santo nella domenica 16 luglio, di quel medesimo anno, nella chiesa di San Giorgio [2]).

San Francesco, San Bonaventura, Sant'Antonio e altri Santi (*Fot. Anderson*).
IGNOTO TEDESCO - *Museo Poldi Pezzoli in Milano.*

❧ ❧ ❧

Sarebbe inutile e noioso riferire qui la storia dei quaranta prodigi, come ci viene fatta dal CELANESE [3]). Ne riporterò due soli. Questo primo venne operato dal Santo nel giorno stesso della reposizione della cassa che conteneva la salma nel sarcofago, preparato a riceverla, nella chiesa di San Giorgio, reposizione avvenuta qualche tempo dopo i funerali. Ecco la narrazione dell'illustre biografo:

In quel giorno in cui il sacrosanto corpo del Beatissimo Padre Francesco fu riposto e chiuso come un tesoro preziosissimo — corpo assai più fragrante per i soprannaturali profumi che per composte essenze sparsevi sopra dagli uomini — fu condotta al luogo una fanciulla, che già da un anno aveva il collo mostruosamente piagato e la testa talmente attaccata alle spalle da non poter guardare all'insù che obliquamente. Ora costei avendo messo e tenuto alquanto il capo sotto la cassa dov'era il sacro corpo, immantinente per i meriti dell'uomo santissimo alzò diritto il collo ch'era tornato al suo posto naturale. A questo mutamento improvviso stupefatta e quasi spaventata la giovinetta si mise a fuggire piangendo, poichè vedeva rimasta nella spalla, ove poggiava il suo capo, una larga cavità cagionata dalla pressura del medesimo per sì lunga infermità [4]).

---

1) Op. cit., pag. 132.
2) *Ibid.*, pag. 132.
3) « In Christi nomine incipiunt miracula sanctissimi Patris nostri Francisci », da pag. 136 a pag. 152.
4) *Ibid.*, pag. 136.

L'altro prodigio è assai caratteristico pel modo con cui si è prodotto e sta a dimostrare ancora una volta la grande carità, fatta di tenerezza e di poesia, del cuore del Serafico Patriarca.

Un fanciullo di Montenero se ne stette disteso per parecchi giorni davanti alla porta della chiesa in cui riposava il corpo di San Francesco, poichè non poteva nè camminare nè rimaner seduto, essendo privo di forze e dell'uso delle membra dalla cintura in giù. Ma un giorno portato nella chiesa, al contatto del sepolcro del Beatissimo Padre Francesco fu risanato completamente e tornò fuori guarito. E narra il fanciullo stesso che, mentre giaceva davanti alla tomba del glorioso Padre, gli apparve un giovane, vestito dell'abito dei frati, che stava in piedi sul sepolcro, con una pera in mano; e lo chiamò e offrendogli la pera lo esortò ad alzarsi. Il fanciullo, prendendo la pera, rispose: Vedi, sono rattratto e non posso alzarmi. Poi cominciò a mangiare la pera offertagli e a stender la mano verso un'altra che gli veniva mostrata dal medesimo giovane. E sebbene questi lo esortasse di nuovo ad alzarsi, non poteva, perchè si sentiva ancor più oppresso dalle sue infermità; ma mentre il detto giovane stendeva la mano al frutto, il frate misterioso lo prese per essa e lo condusse fuori; poi disparve. Il fanciullo allora, vedendosi risanato, cominciò a gridar forte, raccontando a tutti il prodigio in lui avvenuto [1]).

Gli altri miracoli sono di vario genere e si riferiscono ad ogni specie di infermità, cui il Santo è venuto in soccorso. Tredici avvennero nella chiesa stessa di San Giorgio, in cui riposava la salma; il rimanente nelle varie regioni dell'Umbria.

❧ ❧ ❧

È poi impossibile anche solo enumerare le produzioni artistiche che questi prodigiosi avvenimenti hanno continuamente ispirato nel giro dei secoli. Perciò ci limiteremo ad accennare alle poche figurazioni con le quali abbiamo voluto arricchire queste pagine, e dovute in grande maggioranza al pennello di Giotto.

Anche Benozzo Gozzoli, il Ghirlandaio, il Sassetta, e taluni pittori moderni, come Carlo Schlageter, hanno raffigurato, nei loro affreschi o nei loro quadri, l'uno o l'altro dei miracoli operati dal Poverello d'Assisi; ma è bene ripeterlo: questo non è che un piccolo saggio dell'iconografia francescana che ha illustrato le gesta del grande Taumaturgo. L'aureola di gloria del resto, che gli innumeri prodigi dipinsero attorno al capo del nostro Santo, non era che una ben pallida figura di quella che il Signore gli aveva preparato tra gli splendori dell'eternità.

1) Op. cit., pag. 139.

CAPITOLO XVII.

IL TRIONFATORE

Assisi in grande festa. — Francesco proclamato Santo. — Sul Colle del Paradiso. — Il Papa ne raccomanda il culto e stabilisce l'Ufficio della solennità. — La Basilica del Santo. — La traslazione delle reliquie. — Un disordine imprevisto. — Una leggenda intorno al glorioso sepolcro. — L'invenzione del corpo dopo sei secoli. — Il meraviglioso monumento. — Architettura, pittura, scoltura. Poesia e letteratura. — Il rifiorimento attuale degli studi francescani. — La ragione del fenomeno. — L'umanità di Francesco. — Come imitarlo. — Invocazione al Santo.

L 15 luglio del 1228, non ancora decorsi due anni dal transito del Poverello, il Sommo Pontefice Gregorio IX, accompagnato da tutta la sua Corte, lasciava Perugia per recarsi ad Assisi, ove, il giorno dopo, doveva aver luogo la solenne canonizzazione del più illustre e del più Santo tra i suoi amici. Tommaso da Celano si diletta a narrarci con quale effusione di gioia la vecchia cittadina del Subasio gli aperse le porte, con quale entusiasmo lo condusse fino al palazzo vescovile, giungendo ad ampliare in quel giorno le sue mura, troppo anguste per contenere l'affluenza del popolo, dei gentiluomini, dei cavalieri, dei religiosi e dei prelati accorsi da ogni parte d'Italia per assistere a quella straordinaria solennità [1]).

La mattina seguente, il sole, quasi volesse anch'egli prender parte a quella festa delle anime e dei cuori ed onorare co' suoi splendori la memoria di colui che l'aveva cantato fratello, si levò più radioso sull'orizzonte e inondò il cielo e la terra di un trionfale pulviscolo d'oro. La chiesa di San Giorgio era parata con pompa solenne e un trono riccamente adorno attendeva, vicino all'altare, il rappresentante del Signore. Quando il Pontefice entrò nel tempio, questo era gremito da una folla varia e devota che il Celanese descrive così:

« Si viene al luogo già preparato per l'incontro solenne e in gran copia si affollano tutti i gloriosi Cardinali, Vescovi e gli Abbati attorno al Beato Pontefice. Ivi l'illustre convegno dei sacerdoti e dei chierici, ivi la sacra e felice schiera dei religiosi, ivi il drappello più modesto delle vergini di Dio, una turba immensa, una moltitudine quasi infinita di popolo.... C'è il Sommo Pontefice, lo sposo della Chiesa di Cristo, circondato da tanta varietà di figliuoli, con in capo una corona di gloria, quasi aureola della sua santità; se ne sta adorno delle infule pontificali e coperto dei sacri paramenti, affibbiati con oro, ricchi di pietre preziose, cesellati da rinomati maestri. Se ne sta l'unto del Signore.... vestito d'oro in magnificenza di gloria, scintillante di gemme, e attira a sè gli sguardi di tutti. Gli fanno corona i Cardinali e

1) Da Celano, op. cit., pag. 131-133.

Vescovi, che avvolti nei più splendidi ornamenti e sfolgoranti in bianche stole, rendono immagine delle celestiali bellezze e rappresentano il gaudio delle anime glorificate » [1]).

Dopo una fervida preghiera, Gregorio si assise sul trono pontificale, e tenne egli stesso a quel popolo, fremente di entusiasmo e di gioia, intorno alle virtù di Francesco, un panegirico che commosse profondamente tutti i presenti. Prese come testo del suo discorso le parole dell'Ecclesiastico: « Come la stella del mattino in mezzo alle nubi, come la luna piena nelle notti de' suoi maggiori splendori, come il sole nel suo meriggio, così egli ha brillato nella Casa del Signore » [2]). Le sue prime parole erano dirette ad esaltare la Bontà divina, che dona alla Chiesa i Santi per onorarla, glorificarla, fortificarla. E il venerando Vegliardo pronunciava quelle parole con voce ferma e sicura; ma poi, quando cominciò a parlare delle virtù e della santità di Francesco, la voce gli venne meno: troppe memorie si succedevano nel suo spirito; la commozione lo vinse e tacque, piangendo dirottamente [3]).

Quindi il Cardinale Ottaviano Conti, cugino di Innocenzo III, lesse pubblicamente la relazione dei miracoli, che noi già conosciamo, e allora ebbe luogo uno spettacolo forse unico nella storia della Chiesa. La maggior parte di coloro a favore dei quali quei prodigi erano stati operati si trovavano presenti nell'uditorio e scoppiavano in grida di conferma: « È vero, è vero! A me accadde questo! Io sono il miracolato! ». E scene di giubilo e di pianto, quale espressione della più sentita gratitudine e del più commosso ringraziamento, si succedevano ad ogni istante.

Seguì poi il Cardinale Rainerio Cappocci, che aveva pure conosciuto famigliarmente il Serafico e ne aveva potuto apprezzare i meriti sublimi, il quale commentando con parola inspirata il racconto di quelle meraviglie, conchiudeva affermando che si doveva canonizzare anche in terra, colui che Iddio aveva già canonizzato in cielo.

E fu allora che il Sovrano Pontefice si alzò e, con le mani e gli occhi elevati al cielo, pronunciò con voce chiara e solenne queste parole, che da tutti furono intese:

« A lode e gloria dell'Onnipotente Iddio, Padre, Figlio e Spirito Santo, della gloriosa Vergine Maria e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo e ad onore della gloriosa Chiesa Romana, volendo venerare sulla terra il Beatissimo Padre Francesco, che Dio ha già glorificato nel cielo, col consiglio dei nostri fratelli e degli altri prelati, noi dichiariamo ch'egli deve essere ascritto nel Catalogo dei Santi e ne fissiamo la festa nel giorno anniversario di sua morte » [4]).

E tosto i Cardinali intonarono il *Te Deum*, che il Pontefice, il clero ed il popolo continuarono poi con un entusiasmo religioso che è più facile immaginare che descrivere. Intanto Gregorio scendeva dal suo trono e si recava umilmente a rendere omaggio al novello Santo, inginocchiandosi a baciare riverentemente la pietra che ne copriva le reliquie, pregando lungamente e de-

1) Da Celano, op. cit., pag. 133.
2) *Eccl.*, cap. L, vers. 6-7.
3) Da Celano, pag. 134 e seg.
4) *Ibid.*

ponendo su di essa ricchi doni. Il WADDING, anzi aggiunge, sulla testimonianza di Alberto Stadense, che il Papa e i Cardinali avrebbero levato un'ultima volta dalla tomba quelle sacre reliquie per porgerle alla venerazione dei fedeli.... [1]).

* * *

Ma la glorificazione del Poverello d'Assisi non era ancora finita. Ormai si poteva essere sicuri che egli aveva trionfato del peccato e della morte, poichè la sua anima era stata assunta alla gloria dell'eternità. La visione di frate Pacifico — illustrata da un affresco di GIOTTO — che aveva contemplato un giorno

ASSISI. - Panorama della città con veduta delle chiese e del convento di San Francesco (*Fot. Alinari*).

il Beato Padre, assiso sopra una delle sedie che erano rimaste vuote per la caduta degli angeli ribelli, si era avverata; ed era attendibile anche il racconto di quell'altro religioso assai devoto, il quale affermava di aver visto, nel momento stesso in cui spirava Francesco, la sua anima beata, che, seguìta da una turba innumerevole di spiriti, se ne andava attraverso i fioriti giardini di un incantevole paradiso.... [2]). Ogni gloria dunque che potevasi attribuire

1) WADDING: *Annales*, vedi vol. II, ad an. 1228, n. 2 e seg., dove ci descrive a lungo lo splendore di tanta solennità. Noterò ancora come alla descrizione della medesima il DA CELANO consacra tutto l'opuscolo III della sua *Legenda Prima* (pag. 127-152). - Lo storico poeta canta armoniosamente quella festa negli ultimi paragrafi dell'opera sua: CRISTOFANI: *Il più antico poema*, ecc., pag. 282 e seg. - I TRE SOCI ne trattano ampiamente nel cap. XVIII della loro operetta, e SAN BONAVENTURA al capo XV della sua *Legenda Maior*. Anche il PISANO ne discorre a lungo, specialmente nel vol. II, delle sue *Conformità* (*Anal. Franc.*, V, pag. 314 e seg. e 450 e seg.).

2) Le due visioni vennero raccontate più sopra.

al grande Santo qui in terra, rimaneva giustificata, perchè non era che un riverbero di quella che avvolgeva la sua anima ne' cieli.

La tomba che accoglieva la salma di Francesco nella chiesa di San Giorgio non era definitiva. Vuole un'antica tradizione che l'umile Santo avesse espresso il desiderio di venir sepolto sopra una collina posta all'estremità occidentale della sua città, dove si giustiziavano i malfattori [1]) e che chiamavasi *Colle dell'Inferno* [2]). Venne quindi scelta proprio quell'altura per costruirvi per il grande Santo un sepolcro degno de' suoi meriti e delle sue virtù. Il giorno dopo la festa della canonizzazione, Gregorio IX, seguìto sempre dalla sua Corte e da un immenso corteo di popolo, si recava su quel colle a porre la prima pietra dell'edificio, e lo ribattezzava col nome di *Colle del Paradiso,* dichiarandolo proprietà della Santa Sede.

❧ ❧ ❧

Ma il Pontefice non era pago degli onori tributati a Francesco nella sua patria; egli lo voleva vedere venerato e pregato da tutto il mondo. Ed ecco che appena ritornato a Perugia scrive una lettera a tutti i Vescovi della Chiesa, raccomandando la devozione verso il Santo. È un nuovo documento della sua sincera e profonda pietà verso il Poverello e ci piace riportarne i brani principali:

« Ecco che all'undecima ora il Signore.... ha suscitato il suo Servo, il Beato Francesco, un uomo certamente secondo il suo cuore. Agli occhi dei superbi esso ha potuto sembrare una piccola lampada disprezzabile, mentre era la lucerna che Iddio riservava nel tempo opportuno per mandare nella sua vigna ad abbruciarne le spine e ad abbatterne i farisei, ad illuminare la patria e riconciliare le anime con la verità....

« La sua vita è stata così pura, così santa, così esemplare che lo ha fatto collocare nella Chiesa trionfante. Tuttavia la Chiesa militante, che non può giudicare che dalle cose visibili, non lo avrebbe proposto alla venerazione dei fedeli unicamente per le sue interne virtù, tanto più che le è noto come talvolta anche Satana si trasforma in angelo di luce; ma l'onnipotente e misericordioso Iddio, che per sua grazia aveva fatto di lui un servo buono e fedele, non ha voluto che un tal Santo restasse sotto il moggio, ma lo ha collocato sul candelabro per consolazione di coloro che abitano nella casa della luce. Per mezzo di molti miracoli ha dimostrato che le sue azioni gli erano accette e che su questa terra doveva tenersi in venerazione la sua memoria.

« Quanto a noi già da lungo tempo conoscevamo ciò che vi era di più ammirabile nella sua vita, attesa l'amicizia colla quale gli eravamo legati, allorchè eravamo costituiti in minor dignità.... » [3]).

E dopo aver annunciato di essere venuto nella determinazione di canonizzare un così prodigioso Taumaturgo, per avere un nuovo protettore in cielo e averne fissata la festa pel giorno 4 ottobre, prosegue:

« Perciò preghiamo voi tutti, vi ammoniamo e supplichiamo nel Signore e vi comandiamo con questa nostra lettera apostolica che nel giorno della predetta commemorazione, elevando

---

1) Il fatto è narrato nella *Leggenda antica,* edita dal MINOCCHI (ediz. cit., pag. 184). Ecco con quali parole: « Quando poi el nostro padre sancto Francesco fo appresso alla morte, li soy compagni lo adomandaro dicendo: « Padre, dove voli essere sepellito? » Et illo respuse: « Dove sonno le forche deli malfactori ».

2) La tradizione voleva che la ragione di questa denominazione fosse appunto il fatto che quel colle era luogo di patibolo; ma il P. BEDA KLEINSCHMIDT, O. F. M., nel suo classico volume: *Die Basilika San Francesco in Assisi* (Berlin, Kunstwissenschaft, 1915), tom. I, pag. 8, dimostra con solidi argomenti che quel colle denominavasi prima *collis inferni* o *inferius* (inferiore), semplicemente a causa della sua posizione topografica, essendo più basso degli altri circonvicini.

3) Bolla « *Mira circa nos* » del 19 Luglio 1228. Cfr. *Bullar. Franc.* dello SBARAGLIA, vol. I, pag. 42-44.

al cielo le vostre lodi, ne imploriate umilmente il patrocinio, affinchè per i suoi meriti possiate pervenire al consorzio di Colui che è benedetto per tutta l'eternità » [1]).

Questa lettera era in data 19 luglio 1228; ma non contento ancora di quanto aveva fatto per assicurare il culto del Santo suo amico, il 21 febbraio dell'anno seguente (1229), Gregorio emanò un'altra Bolla, diretta questa volta a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Priori, Arcipreti, Arcidiaconi, Decani ed altri Prelati della Chiesa, ai quali tutti esprimeva nuovamente il suo desiderio e la sua volontà che l'umile Poverello venisse venerato e pregato da tutto il mondo cristiano [2]).

Ordinò ancora che venisse composto un Ufficio tutto proprio da recitarsi nel giorno della festa del Santo; anzi, ad onta della sua tarda età e delle sue gravissime occupazioni, volle esserne il principale redattore. Come attesta il cronista SALIMBENE, egli avrebbe composto la Sequenza anticamente celebre: *Caput draconis ultimum*, l'inno dei primi Vespri: *Proles de coelo prodiit* e l'ottavo responsorio di Mattutino: *De paupertatis horreo* [3]). « Sarebbe adulazione — osserva il LE MONNIER — l'affermare che questi siano capilavori, ma vi si sente però tutta l'anima e l'emozione del Pontefice e vi è anche espressa con molta felicità la convinzione in lui sempre crescente che Francesco in quella turbolenza di tempi avesse salvata la Chiesa » [4]). Gli altri inni, antifone e responsorî vennero composti da vari Cardinali; mentre della Sequenza che si legge attualmente nella Santa Messa: *Sanctitatis nova signa* è autore TOMMASO DA CELANO [5]) e il Prefazio: *Qui venerandum confessorem* si è attribuito, con poco fondamento tuttavia, a Fra Giovanni della Verna [6]).

ASSISI. - La triplice Chiesa di San Francesco (*Fot. Benvenuti*).

Con Gregorio IX, concorse potentemente anche il famoso frate Elia ad immortalare la memoria del nostro Santo. A lui era stato dal Pontefice affi-

1) *Ibid.*, pag. 44.

2) Bolla: *Sicut phialae aureae*, del 21 febbraio 1229. Cfr. *Bullar. Franc.*, ecc., vol. I, pag. 49.

3) *Cronica*, etc., ed. HOLDER-HEGGER, pag. 383. Questi inni vennero raccolti e commentati da LUIGI VENTURI: *I quattro inni di San Francesco d'Assisi e il salmo 141, poeticamente tradotti per il settimo centenario della sua nascita* (Assisi, Sensi, 1883).

4) Op. cit., vol. II, pag. 326.

5) Vedi op. cit., *Prolegomena*, pag. 46.

6) Vedi L. OLIGER: *Il Beato Giovanni della Verna* (Arezzo, 1913), pag. 15-16. (Estratto da *La Verna, Contributi alla storia del Santuario*, etc., Arezzo, 1913).

dato l'incarico di far costruire la nuova chiesa, che doveva accogliere le sacre reliquie. Nessuna posizione era più attraente pel meraviglioso panorama che si può godere da quell'altura; ma nessuna anche era meno indicata per una grandiosa costruzione. Si trattava di un ammasso informe di rocce che bisognava scavare, appianare, trasformare con immenso lavoro. Ma il genio e la tenacia di Elia dovevano trionfare di qualsiasi difficoltà, e non erano ancora passati due anni dalla posizione della prima pietra che quella meraviglia dell'architettura medioevale, « il primo sacrario della bellezza », come venne poi definita [1]), era, si può dire, ultimata.

« Eccovi un edificio — esclama un moderno biografo del nostro Santo — che può chiamarsi con verità un'epopea; ecco uno di quei monumenti inimitabili che provano non meno la virtù della fede in quei tempi troppo calunniati, che la potenza del genio umano a servizio dell'arte. Un Papa esiliato, un Ordine senza mezzi, fondato sulla più assoluta povertà, una città spesso desolata dal passaggio delle soldatesche, un popolo in preda alle persecuzioni dello scisma: tali furono in sì grande opera i tesorieri della Provvidenza! » [2]).

Ma il prodigio, almeno in parte, si spiega quando si pensa che Elia, dopo aver bandito un concorso fra gli artisti italiani e stranieri, ebbe la fortuna di scegliere il disegno di uno dei più abili architetti del suo tempo, Messer Jacopo, o Lapo, creduto tedesco dal Vasari, ma riconosciuto ormai da tutti per lombardo e di fargliene dirigere l'esecuzione [3]); ch'egli trovò operai in tutte le città dell'Umbria, ai quali si associarono molti frati Minori che lavoravano con incredibile ardore; che il Papa fu il primo ad aiutarlo efficacemente con generosissime elemosine e lo autorizzò a rivolgersi ai fedeli di tutto il mondo, concedendo Indulgenze a coloro che avessero contribuito all'edificazione del grandioso monumento o con l'opera o con gli averi.

Il fatto sta che nella primavera del 1230 già era finita la chiesa inferiore e la maggior parte del convento [4]). Gregorio, che seguiva con vigilanza amorosa lo svolgersi dei lavori, avvertito del felice esito dei medesimi, il 22 aprile emanò la Bolla *Is qui Ecclesiam suam,* nella quale, mentre si congratulava coi dirigenti di quell'opera grandiosa, dichiarava che la nuova chiesa doveva essere di proprietà pontificia e prometteva che l'avrebbe dotata dei più insigni privilegi. Volle anzi che fosse dichiarata capo e madre di tutte le chiese dell'Ordine di cui Francesco era stato provvidenziale fondatore [5]).

---

1) A. Venturi: *La Basilica di Assisi* (Roma, 1908), pag. 152.

2) De Chérancé: *San Francesco d'Assisi,* ecc., op. cit., pag. 428.

3) Intorno all'architetto, o meglio agli architetti, del grande monumento, varie ancora tuttavia rimangono le opinioni. Vedi in proposito, oltre il Venturi, op. cit., Eg. Giusto: *Chi fu veramente l'architetto della Basilica superiore di San Francesco in Assisi* (Assisi, 1909), che conchiude in favore di Fra Filippo da Campello e sopratutto e per tutta la storia della Basilica la citata opera del P. Kleinschmidt: *Die Basilika,* etc., di cui c'è un buon cenno nel fasc. II, vol. XXI (1920), pag. 33-42 di *Misc. Franc.* (L'Autore sostiene che ne fu architetto Fra Giovanni da Penna, italiano, ma che si formò in Francia).

4) Nel 1230 la costruzione del grande edificio venne interrotta e fu ripresa solo dopo due anni, nel 1232, e da allora proseguì senza arrestarsi sino al 1239. In questo frattempo vennero innalzati la chiesa superiore e il campanile, onde giustamente Innocenzo IV potè ricordare la « constructa ecclesia » di San Francesco.

5) Cfr. *Bullar. Franc.,* vol. I, pag. 60-62.

Quasi contemporaneamente, essendo egli impedito da torbidi politici di intervenire alla solenne traslazione delle reliquie del Santo dalla chiesa di San Giorgio al nuovo sepolcro, autorizzava i frati alla devota funzione. E come per riaversi da questa forzata rinuncia e farsi degnamente rappresentare, vi mandava tre suoi Legati, che facessero le sue veci e portassero per offerta alla tomba del Poverello: una croce d'oro tempestata di pietre e contenente un frammento del sacro legno, dei vasi sacri d'oro e d'argento, una cornice d'altare pure d'oro e intarsiata di pietre preziose, dei ricchissimi paramenti sacerdotali e una grossa somma di denaro pel compimento della fabbrica [1]). Ac-

La Basilica di San Francesco e il Sacro Convento d'Assisi, secondo un disegno di WENTER MARINI.

compagnava poi quei doni con una lettera, nella quale ancora una volta si rivelava tutto l'affetto paterno dell'Augusto Vegliardo per l'indimenticabile Santo amico. Egli scrive ai frati:

« In mezzo alle tribolazioni che ci travagliano, abbiamo pure motivo di rallegrarci e rendere grazie a Dio, pensando alla gloria concessa al Beato Francesco padre nostro e vostro, e forse più di noi che di tutti voi. Oltre le splendide meraviglie che per mezzo suo furono operate, ci sono pervenute testimonianze autentiche di una nuova risurrezione che sarebbe avvenuta ultimamente per sua intercessione in Germania. Perciò ci sentiamo sempre più animati a pubblicare le lodi di questo grande Santo, persuasi che, siccome ci portò tenerissimo affetto nel mondo, dove visse come fuori del mondo, voglia amarci anche più ora che trovasi unito a Gesù Cristo, che è infinito amore e continuamente intercederà per noi. E speriamo ancora che voi, da lui generati a questo Cristo Signore e lasciati eredi delle ricchezze di sua estrema povertà, voi che noi amiamo svisceratamente con vivo desiderio di procurare il maggior bene del vostro Ordine, speriamo, dico, che vorrete rivolgere al cielo le vostre preghiere e ottenerci da Dio che le presenti tribolazioni riescano proficue alla nostra salute » [2]).

1) DA BESSA, op. cit., ed. FELDER, pag. 79-80.

2) Bolla: *Mirifican misericordias suas*, del 16 maggio 1230. Cfr. *Bullar. Franc.*, vol. I, pag. 64-65.

In un'altra lettera confidenziale il Papa designava i frati destinati a rappresentarlo in qualità di commissari nella cerimonia, ed esprimeva il desiderio che questa si compisse con la maggior pompa possibile; [1]) desiderio che essi soddisfecero col più devoto entusiasmo.

* * *

A rendere infatti più solenne la gloriosa funzione, l'allora Ministro Generale, fra Giovanni Parenti, convocava il Capitolo Generale in Assisi, desideroso che una splendida corona di figli circondasse le spoglie del grande Patriarca. Ma le cose non dovevano procedere con quell'ordine che tutti si auguravano. Frate Elia, temendo che se fosse conosciuto il luogo della deposizione della salma preziosa non si tentasse d'involarla [2]), s'era accordato coi magistrati della città, per farla misteriosamente scomparire, occultandola in un loculo che aveva fatto preparare nella nuova chiesa. Ed affinchè il suo giuoco riuscisse più facilmente, anticipò di tre giorni — come ci assicura l'Eccleston [3]) — la cerimonia, di modo che la maggior parte dei frati non erano ancora arrivati.

La processione partiva dunque dalla chiesa di San Giorgio e sfilava per le vie della città verso il Colle del Paradiso; l'arca santa che racchiudeva il prezioso tesoro era portata a spalle dai sacri leviti; fra gli inni, i canti ed i suoni il nobile corteo era quasi arrivato alla nuova basilica, quando ad un tratto nasce uno scompiglio che in breve volge in tumulto. Le guardie armate che, per il decoro e il buon ordine, accompagnavano la processione e circondavano l'urna, impediscono non solo al popolo, ma anche al clero di andar oltre, ed i magistrati, togliendo violentemente il sacro feretro ai ministri del Santuario, lo portano sulle loro spalle profane nell'interno della nuova chiesa, ne sbarrano in fretta le porte e là, senza clero e senza testimoni, collocano le preziose reliquie nel sarcofago di pietra misteriosamente dianzi preparato [4]).

È facile immaginare le lagnanze e i commenti sollevati dal gesto audace di frate Elia. Alcuni lo lodavano come un atto di saggia politica, ma i più lo condannavano come una sacrilega profanazione. Gregorio, avvertito tosto di quello scandalo che aveva turbato la devota cerimonia, ne fu addoloratissimo e sfogò l'ambascia del suo cuore in un Breve pontificio diretto ai Vescovi di Perugia e di Spoleto [5]).

Stigmatizzato il fatto che aveva gettato tanto scompiglio nella festa e tanto turbamento negli spiriti, rilevando l'ingratitudine degli Assisiani, che da lui erano stati ricolmi di innumerevoli beneficî, il Pontefice minacciava di colpire di scomunica e di interdetto la città, se nello spazio di quindici giorni non si fosse presentata a lui un'ambasciata di uomini probi, i quali, in nome del po-

---

1) Wadding: *Annales*, vol. II, ad an. 1230, n. 1.

2) Alcuni vorrebbero assegnare altre cause allo stratagemma di Elia, non escludendo il timore che il popolo vedendo il cadavere disfatto (e vedremo subito che cosa di ciò dobbiamo invece pensare) perdesse parte della sua fede nel Santo (!). Ma son tutte supposizioni, poichè i documenti tacciono e i lettori converranno che la più logica è quella da noi esposta.

3) Op. cit., ed. Little, pag. 80.

4) Wadding: *Annales*, vol. II, ad. an. 1230, n. 3.

5) *Speravimus hactenus*, del 16 giugno 1230. Cfr. *Bullar. Franc.*, vol. I, pag. 66-67.

polo, gli avessero reso ragione dell'accaduto. I magistrati obbedirono, e a quanto pare, le spiegazioni date dagli incaricati, e l'invocazione del perdono fatta in nome della cittadinanza, lasciarono soddisfatto il Papa, poichè non venne emanata alcuna condanna e non si parlò oltre di quell'increscioso episodio.

Anzi i biografi del nostro Santo non lo registrano affatto nelle loro opere. Solo l'autore della *Cronaca dei XXIV Generali* ne parla esplicitamente, incolpandone frate Elia, che del resto avrebbe avuto buone ragioni per iscusarsi e giustificarsi davanti ai confratelli [1]). Che la salma poi del Poverello fosse portata davvero nella nuova chiesa del Colle del Paradiso lo attesta, in forma esplicita, San Bonaventura, con queste parole:

« Nell'anno del Signore 1230, essendo i frati convenuti ad un Capitolo Generale celebratosi ad Assisi, il 25 maggio di quel medesimo anno, venne trasportato nella basilica costruita in onore del nostro Santo quel corpo dedicato al Signore. E mentre quel sacro tesoro veniva trasportato, Colui l'effige del quale egli in sè raffigurava, si degnò operare moltissimi miracoli » [2]).

Assisi. - Un chiostro del sacro convento (*Fot. Alinari*).

Tommaso da Celano allude anch'egli al fatto della traslazione, raccontando appunto uno di questi prodigi, avvenuto sulla tomba del Maestro in favore di uno de' suoi figli [3]).

E in questa nuova basilica, coperto come da un velo misterioso e impenetrabile, rimase nascosto per ben sei secoli il corpo del Serafico Padre, come i fedeli credettero sempre per tradizione costante [4]).

Non vogliamo sollevare qui la questione, che secondo lo stato attuale dei documenti rimane insolubile, tendente ad indagare in quali condizioni venisse a trovarsi nella sua tomba, e prima e dopo la traslazione, la salma benedetta del nostro Santo; se anch'essa, cioè, abbia subìto la legge di dissoluzione che pesa su tutti i figli di Adamo, o se a quella carne che è stata insignita delle Stimmate del Salvatore, Dio abbia concesso il dono dell'incorruzione nel sepolcro, come si legge di altri suoi servi. Gli storici ed i cronisti del secolo XIII non si esprimono chiaramente in proposito; la loro opinione sembra questa: che le spoglie del Serafino d'Assisi erano ancora intatte nel momento della traslazione; ciò pare almeno vogliano affermare e San Bonaventura sul chiu-

1) *Anal. Franc.*, vol. III (1897), pag. 212.
2) Op. cit., pag. 160.
3) Op. cit., pag. 400-401.
4) Vedi Panfilo da Magliano, op. cit., vol. I, pag. 356 e seg.

dere della sua leggenda [1]) e GREGORIO IX nei suoi inni liturgici [2]), che le poterono rivedere nell'urna. Dal giorno che la salma fu sepolta nella nuova basilica, il mistero divenne anche più impenetrabile. Un'antica leggenda che s'è andata formando sopra una specie di profezia formulata da UBERTINO DA CASALE nel suo *Arbor Vitae crucifixae* [3]), in cui è promessa a Francesco una specie di anticipata risurrezione, e che risale al secolo XIV e secondo alcuni anzi al XIII, ma venne diffusa specialmente nel XVII, vorrebbe che Francesco fosse rimasto per de' secoli in piedi nel suo sepolcro....

Ecco come veniva raccontato il supposto prodigio. Mentre alcuni religiosi stavano pregando, una notte, nella basilica presso l'altare del Santo, sentirono un forte terremoto che sollevò l'altare e rimosse alcune pietre del pavimento all'intorno; dalle fessure si vedeva uscire un grande splendore e si sentiva emanare un profumo fragrante. Temendo di qualche rovina nella stanza in cui, sotto l'altare, giaceva il corpo del Serafico, tentarono penetrarvi, ed oh! meraviglia! lo trovarono in piedi sopra il coperchio del sarcofago, con gli occhi aperti verso il cielo, come se fosse vivo, con il volto bianco e rilucente e le Stimmate vermiglie asperse di fresco sangue; detto coperchio era fuor di posto e alquanto smosso, sicchè i religiosi poterono osservare, attraverso il pertugio che s'era formato, che la cassa di legno era rimasta chiusa [4]).

Che pensare di questo racconto? L'unica garanzia dell'istoricità dello strepitoso avvenimento è la tradizione orale che s'era mantenuta tra i religiosi conventuali d'Assisi, custodi dell'inestimabile tesoro e tra gli abitanti della città. Ma non lo troviamo registrato in nessuna fonte scritta, prima del cinquecento. Persino il famoso BARTOLOMEO DA PISA, che nelle sue *Conformità,* più volte citate nel corso del nostro studio, ha raccolto tante altre leggende, di questa non fa alcun cenno. Solo quando il WADDING pubblicò il primo volume de' suoi *Annali,* nel 1625, ci diede relazione di certe visite fatte al Santo Patriarca da ragguardevoli personaggi — quali il Cardinale spagnuolo Egidio Albornoz, il Duca Francesco Sforza, i Sommi Pontefici Niccolò V e Sisto IV, il signor Galeotto Bistocchi — i quali tutti avrebbero visto la salma «intatta e ritta in piedi» e che così fosse ed or sia — soggiunge il celebre annalista — è fra i nostri e specialmente nel sacro convento d'Assisi costante tradizione [5]). Ma la critica oggi concordemente riconosce che tutte queste sono falsificazioni del secolo XV e XVI, dalle quali si lasciò trarre in inganno il celebre annalista [6]). In ogni caso in nessuno di questi apocrifi documenti si parla o si allude anche solo al preteso terremoto cui sopra accennavo, il che significa come ai tempi in cui scriveva il WADDING non se ne parlava più. Rimaneva però

---

1) Op. cit., pag. 160-161.

2) Citati più sopra.

3) La testimonianza è riportata dal PAPINI, nel suo libro *Notizie sicure,* ecc., op. cit., pag. 68-69, dove (cfr. tutto l'art. V) è ampiamente esposta la curiosa discussione.

4) L'audacia di taluni scrittori si spinse allora tanto innanzi che il P. FRANCESCO ANGELO DA RIVOTORTO nel suo *Collis Paradisi Amoenitas,* etc. (Montefiascone, 1704), osò persino pubblicare una pianta, frutto della sua ardente fantasia, dell'interno della pretesa terza chiesa sotterranea, nella quale si vede il Santo Taumaturgo, ritto in piedi nella sua tomba, con il cappuccio in testa e le mani in manica.

5) *Annales.,* etc., op. cit., ad an. 1230, n. 4.

6) *Ibid.,* pag. 71-72.

ancora viva nel popolo la convinzione che il Santo d'Assisi, se non ritto, almeno giacesse incorrotto nel suo sepolcro.

Stavano a questo punto le cose quando un religioso francescano, fra Ottavio Spader, Vescovo d'Assisi, nel 1705, sotto lo pseudonimo di Pietro Orsini, insorse contro la pia leggenda. Altri lo seguirono a breve distanza, rinnovando più furioso l'assalto, sostenendo che il corpo del Poverello non era sfuggito alla legge generale che condanna i cadaveri alla corruzione, e non

La gloria di San Francesco. - Giotto - *Basilica del Santo in Assisi. Chiesa inferiore* (*Fot. Anderson*).

era più che cenere ed ossa. Più tardi, nel 1799, un altro figlio del Poverello il P. Flaminio da Latera, osò persino mettere in dubbio, anzi negare, la presenza delle reliquie del Santo nella basilica destinata al suo culto, in una breve monografia dal titolo appunto: *Quanto sia incerto che il Corpo di San Francesco sia nella sua Chiesa di Assisi.*

Per dirimere tali quistioni e fare la luce intorno alla verità dei fatti non c'era che una via ed era di scavare nel sepolcro del Santo per rintracciarne la salma, che ormai non si sapeva neppure in qual posto del tempio fosse precisamente collocata. Ciò aveva già tentato indarno il Generale fra

Giovanni Pichi di Camerino, ai tempi di Pio V, nel 1570; un nuovo tentativo venne fatto da ignoti nel 1607 e poi nascostamente, ma con il consenso di Benedetto XIV, dal P. Ubaldo Tebaldi. Tuttavia nessuno di codesti lavori valse a dar luce, poichè era riservata al secolo XIX la gloria di rintracciare il prezioso tesoro.

Il Sepolcro del Santo in Assisi.
(*Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach*).

Le prime ricerche furono ricominciate nell'anno 1806, sotto la guida intelligente del P. Nicolò Papini, allora Generale dei Conventuali; ma avendo dovuto sospendere poco dopo i lavori, a causa della soppressione religiosa, questi vennero ripresi nel 1818. Fu allora che Pio VII diede licenza al nuovo Ministro dei Conventuali, P. Giuseppe de Bonis, di riprendere gli scavi dove erano stati interrotti, vale a dire, di farne ricerca sotto l'altare maggiore; cosa strettamente vietata da Paolo V. L'opera fu condotta in segreto e proseguita per cinquantadue notti con incredibile costanza. Si scavò nella roccia, e rompendo scogli e muri, si trovò una grata di ferro che chiudeva uno scheletro d'uomo adagiato in un sepolcro di pietra, dal quale usciva una fragranza soavissima. Un sasso, collocato sotto il capo, serviva di guanciale allo scheletro. Nella cassa, attorno alle ossa, si vedeva nella polvere un anello d'argento con una corallina incastonata di pietre preziose, alcuni avanzi di un drappo, qualche moneta di quell'epoca e ventotto grani di collana, dodici d'ambra e sedici di ebano. Non c'era alcuna iscrizione sepolcrale, la quale del resto era inutile, perchè tutta la basilica doveva essere una tomba.

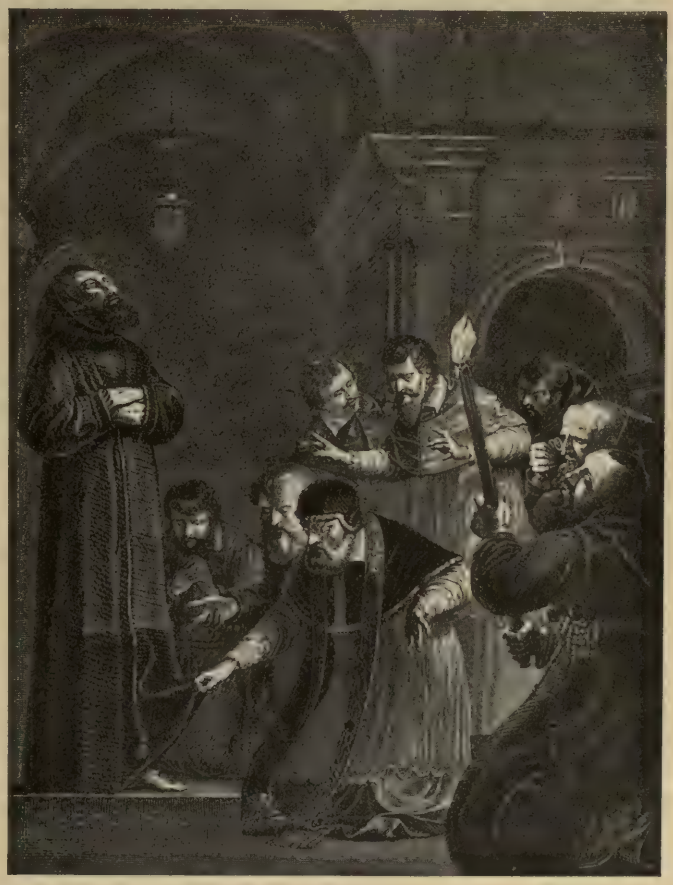
Pio VII delegò tosto i Vescovi d'Assisi, di Nocera, di Spoleto, di Perugia e di Foligno a farne, con i medici, un esame legale e a riconoscere l'autenticità di quelle sacre reliquie; e dopo di aver esaminato egli stesso, con una congregazione di Cardinali e Teologi, diligentemente la causa, in un Breve pontificio, datato dal 5 settembre 1820, dichiarò solennemente che il corpo trovato sotto l'altare della basilica dedicata al Santo Patriarca era realmente

quello del Poverello d'Assisi [1]). Poco dopo il sepolcro dell'umile Francesco, veniva trasformato in un glorioso Santuario. L'urna non venne rimossa dal luogo dove era rimasta per tanti secoli, ma la tomba fu ornata di bronzi e di marmi e la cripta, ampliata, fregiata di bassorilievi su disegni dello scultore Belli d'Assisi. Sotto la cassa sorge un altare, appoggiato a una colonna che sostiene l'edificio; nell'emiciclo, situato tra la cripta e i gradini che mettono nell'orto del sacro convento, si ammirano due belle statue, rappresentanti Pio VII e Pio IX, e sembra quasi che in quelle due sentinelle auguste sia come raffigurato il Papato, nell'atteggiamento di custodire il magnifico monumento da esso costruito.... [2]).

❧ ❧ ❧

Infatti, nonostante che frate Elia avesse provocato il disordine più sopra descritto e di più, ambizioso com'era, avesse tentato, anche forse per sostenere il suo gesto, di farsi eleggere con violenza dai suoi partigiani — come racconta l'Eccleston [3]) — Ministro Generale, nel Capitolo convocato da Giovanni Parenti, tanto che dovette essere punito ed allontanato da Assisi, Gregorio IX ed i suoi successori non negarono mai il loro favore pel proseguimento dei lavori intrapresi sul Colle del Paradiso. Ormai la spinta era data, le risorse abbondavano ed i lavori continuavano sotto la direzione dell'abile architetto, al quale si aggiunse un altro artista di genio, frate Filippo da Campello. Elia del resto, dopo aver dato segni di vivo dolore, poteva ritornare ad Assisi e riprendere la sopraintendenza della fabbrica.

Così in brevissimo tempo, in soli sei anni, potè venire condotta a termine quella meraviglia dell'arte cristiana che è la doppia ba-



Visita di Niccolò V alla cripta di San Francesco. - Quadro di La Hire. *Museo del Louvre in Parigi.*

1) Cfr. Papini: *Notizie sicure*, ecc., op. ed ediz. cit., nell'introduzione, pag. 101.

2) De Chérancé, op. cit. Vedi le belle pagine (432 e seg.) che scrive in proposito.

3) Op. cit., ediz. *Little*, pag. 80 e 142.

silica del Colle del Paradiso, cui aggiungevasi poco dopo un grandioso campanile, la quale rappresenta la suprema glorificazione del nostro Santo in terra, dove ha contribuito magnificamente ad assicurare il suo trionfo sulla morte e sul tempo.

Osserva saggiamente l'OZANAM, che la missione poetica di Francesco, la sua gloria più bella dunque dopo la missione della sua santità, tenuta, per così dire, nascosta dalle altre cure della sua vita, non mai rifulse in così grande splendore come nel secolo che ha seguìto la sua morte. E continua con quel suo stile così brillante. « Appena ch'egli fu deposto nella sua tomba, vi si fece sentire non so quale forza che agitava per così dire la terra ed eccitava gli spiriti.... D'allora in poi non vi fu onore che sembrasse troppo grande per questo povero Mendicante; i popoli si ricordarono del suo amore e vollero rendergli più di quanto egli avesse per loro abbandonato. E poichè egli non ebbe nè casa, nè servitù, così fu conveniente che gli venisse fabbricata una magnifica dimora, simile al palazzo che egli aveva sognato nella sua giovinezza, e vedesse mettersi al suo servizio tutto ciò che vi era di più eccellente fra gli artisti cristiani » [1]). Così gli artisti cristiani deposero l'omaggio della loro venerazione al glorioso Trionfatore degli uomini e delle cose sulla sua tomba, che divenne in tal modo la culla della Rinascenza e perpetuò nei secoli la memoria del grande Apostolo d'Assisi.

E in realtà queste due chiese sovrapposte l'una all'altra rappresentano il monumento per eccellenza della glorificazione francescana. In quella inferiore, bassa ed oscura, fabbricata con pietre rossigne, noi vediamo simboleggiata la vita del Poverello, materiata di rinuncia, di dolore e di sacrificio, pervasa da un tenebrore di tentazioni, irrorata quasi di lagrime. Qui le finestre danno una luce pacata e velata, che sembra scaturire dalle profondità della rivelazione. Le grandi arcate a volta, basse e pesanti, che posano sopra enormi e tozzi pilastri, ci dicono l'oppressione della lotta che tutti i figli d'Eva devono sopportare per raggiungere le vette supreme della libertà dello spirito nel trionfo della grazia di Dio. Nella superiore invece è il giubilo che si manifesta, il premio, la gloria. Fabbricata in forma di croce, ci ricorda la figura di quella lettera misteriosa, il *Tau*, che Francesco voleva scolpita ovunque; gli archi alti, solenni, in istile gotico, che sembrano slanciarsi verso il cielo, con le finestre piene di aria, di luce e di sole fanno pensare al paradiso, al premio dell'umile Poverello; le pareti di candido marmo, simbolo della purità della Vergine, a cui la chiesa è dedicata, raccontano tutta una storia di candore e di luce.... È l'anima che, finalmente libera, canta il suo inno di gioia e d'amore!

Ma non basta. « Gli uomini del Medio Evo — nota ancora l'OZANAM — non pensavano d'aver terminato un monumento per aver elevato pietre sopra pietre; era necessario che queste pietre parlassero il linguaggio della pittura, che è compreso anche dai piccoli e dagli ignoranti; bisognava che il cielo si

1) Op. cit., ed. francese, pag. 93-94.

rendesse in certo modo visibile e che gli Angeli e i Santi divenissero presenti con le loro immagini, affine di predicare al popolo e di consolarlo » [1]).

Si riprese dunque nuovamente l'opera per renderla più bella. Le volte delle due basiliche furono coperte di un cielo azzurro, seminato di stelle d'oro; sulle pareti si dipinsero i misteri dei due Testamenti; la vita di Francesco si svolse parallelamente a quella di Nostro Signore; le immagini de' figli, divenuti Santi, vennero pure a far corona a quella del Padre Serafico. Per lo spazio di tre secoli i maghi del pennello si recarono sul colle del Subasio, fuggendo i rumori e le volgarità del mondo, nel silenzio e nella solitudine del santuario, e si inspirarono al Santo poeta della natura, nelle artistiche creazioni del loro genio.

È impossibile rievocarli qui tutti e, del resto ne conosciamo già i principali. Solo noteremo che prima di Giotto, il pittore francescano per eccellenza — il quale, come già abbiamo notato, dipinse con la sua scuola, nei ventotto affreschi della chiesa superiore, i principali episodî della vita di Francesco, mentre in quella inferiore si è reso immortale per le tre allegorie, così meritamente famose, della Castità, dell'Obbedienza e della Povertà, e il suo *Franciscus gloriosus* che trionfa nell'abside della basilica, superato però, a me pare, in bellezza artistica, da quello del Sassetta — prima di lui, dico, già ad Assisi avevano lavorato e Giunta Pisano e Mino da Turrita e Cimabue, mentre seguiva dopo di lui una vera pleiade d'artisti, da Simone Memmi e Pietro Cavallini fino a Puccio Capanna, al Giottino, a Taddeo Gaddi, a Bonamico Buffalmacco, a Stefano Fiorentino, a Giovanni da Milano, a Nicola e Pier Antonio da Foligno, a Francesco Vannozzo, al Martelli, al Giorgetto, al Martinelli, al Sermei, a Adoni Doni, questi due ultimi d'As-

San Francesco. - Da un disegno del Perugino. *Galleria degli Uffizi in Firenze.*

1) *Ibid.*, pag. 95.

sisi, allo SPAGNA, al DOMENICHINO, al LAMPARELLI di Spello, a BENEDETTO FARGNONI d'Imola, a GIULIO DANTI di Perugia, tutti assai rinomati nel campo della pittura.

Quanto alle opere della scultura, che volle pure pagare il suo tributo al Poverello, oltre alle decorazioni delle finestre, delle cappelle e degli altari che adornano la duplice basilica, meritano un ricordo i varî sepolcri, quello dell'Orsini specialmente, di Giovanni di Brienne, della Regina di Cipro, di Nicola Specchi, nella chiesa inferiore, e il pulpito della chiesa superiore attribuito a NICOLA DA BETTONA [1]).

❧ ❧ ❧

Ma noi abbiamo già visto come non solo le arti belle — architettura, pittura, scultura — hanno reso il loro omaggio al Santo d'Assisi, contribuendo a celebrarne e immortalarne la memoria, ma anche la poesia, in modo speciale con l'AUTORE ANONIMO della *Legenda Versificata,* con DANTE ALIGHIERI e JACOPONE DA TODI, ha voluto deporre le sue corone d'alloro sulla tomba del mistico giullare del buon Dio, il quale, nel giro dei secoli, ha ispirato la musa di molti altri cultori delle rime e del canto ed è stato l'anima specialmente di tutta l'opera artistica e poetica d'un grande scrittore spagnuolo, LOPEZ DE VEGA, gloria del Terzo Ordine francescano.

Dove il Poverello ha suscitato maggior interessamento e riscosso maggior plauso è nel campo della letteratura. Attraverso queste pagine avemmo occasione di incontrarci in non pochi di coloro che, dentro e fuori del suo Ordine, hanno illustrato la vita, le opere, lo spirito di questo prodigioso Apostolo del secolo XIII, hanno scritto pagine e volumi per farne conoscere agli altri la meravigliosa esistenza.

Ma chi volesse raccogliere tutta la bibliografia sanfrancescana, la quale è andata sviluppandosi e moltiplicandosi a misura che la dolce figura si sprofondò nei secoli, dovrebbe impiegarvi non pochi anni di lavoro e comporre un'opera di non piccola mole.

È poi innegabile che proprio in questi ultimi tempi gli studî francescani ebbero una rifioritura meravigliosa.

❧ ❧ ❧

L'onore e il merito di avere iniziato questo nuovo movimento intellettuale di ricerca storica nel campo del francescanesimo sono dovuti al Sommo Pontefice Leone XIII, con la sua Enciclica, più volte citata, *Auspicato concessum.* Essa è il coronamento trionfale dell'apoteosi del Poverello, l'offerta più nobile e più autorevole che si potesse deporre sulla sua tomba venerata, il più autentico sigillo che finora venne impresso sul grande libro della sua vita. Sintesi meravigliosa della sua opera e de' suoi ideali, dettata con tanta lucidità di pensiero e forza di linguaggio, quella lettera, pubblicata alla vigilia del settimo centenario della nascita del nostro Santo, ha gettato il mondo intero nello stupore

1) Cfr. DE CHÉRANCÉ, op. cit., pag. 433.

e nell'ammirazione ed ha acceso in tutti i cuori il desiderio di conoscere appieno l'esistenza di un uomo così meraviglioso.

Davvero la profezia del Poverello, da lui stesso nella sua giovinezza inconsapevolmente pronunciata e che aveva incominciato ad avverarsi lui vivente, «verrà un giorno che io sarò venerato da tutto il mondo», ebbe da allora in poi la sua attuazione più gloriosa e più trionfale. La simbolica leggenda che nei tempi più remoti è nata dal suo sepolcro e si è protratta attraverso i secoli, oggi più che mai ha un significato reale: Francesco d'Assisi è ancora vivo, e sta ritto in piedi, in mezzo a noi!

San Francesco in estasi. - Statua di Alonso Cano.

Cattolici e protestanti, critici e ipercritici, positivisti e razionalisti, storici e sociologhi, chierici e laici, uomini e donne si sono messi a studiare, con ardore indescrivibile, la figura del Poverello umbro. La sua vita e le sue opere, le sue istituzioni e i suoi ideali, il suo spirito e il suo cuore, tutto è stato rievocato attraverso le pagine della stampa, appassionatamente commentato nelle conferenze dei circoli di cultura, nelle lezioni di corsi universitarî, sui pergami delle nostre cattedrali e nelle cappelle dei fratelli separati.

I mistici hanno imparato alla scuola del Santo d'Assisi la pratica di una religiosità nello stesso tempo più divina e più umana. I filosofi ed i moralisti hanno trovato nel contenuto ideale dello spirito francescano, la sorgente inesauribile di un rinnovamento spirituale nella pratica della vita e nelle correnti del pensiero. Gli artisti, i poeti ed i letterati vi hanno rintracciato nuovi elementi per una rigenerazione di tutte le arti belle. I medici hanno consacrato interi volumi allo studio delle infermità del Serafico, della sua cecità, della sua idropisia, come del fenomeno prodigioso delle Stimmate. Gli psicologi, gli psichiatri, gli antropologi hanno analizzato e per così dire anatomizzato, con sorprendente accuratezza, il suo sentimento, la sua volontà, la sua emotività. I pedagogisti hanno trovato nella dottrina e nella pratica dell'apostolato francescano i canoni che rispondono pienamente ai postulati ed alle esigenze

San Francesco in preghiera. - A. CAMPESTRINI.

scientifiche dell'educazione. I naturalisti e i positivisti andarono in estasi davanti alla mite bellezza ed al candore angelico dell'anima del dolce Poverello, fatta di tanta ingenuità, semplicità e fervore. I protestanti credettero sul serio di trovare in lui nientemeno che un precursore di Lutero e di Calvino, un ribelle alla Chiesa ed al Papato. I romanzieri si sono purtroppo divertiti a lavorare di fantasia intorno alla serena figura del Poeta umbro e te lo hanno trasformato in un gaudente, in un edonista e persino in un degenerato, e in un pazzo.

Sappiamo poi come i socialisti si siano spinti sino a considerare Francesco quale assertore dei loro principî, araldo dei loro diritti, pioniere delle loro rivendicazioni proletarie. I pacifisti hanno inneggiato a lui come all'apostolo più autorevole delle loro dottrine umanitarie e filantropiche; mentre gli interventisti ed i guerrafondai ad oltranza ce lo hanno additato, questo generoso e cosciente patriota, semplicemente come il Santo della guerra. Anche gli uomini politici e gli economisti si sono interessati del Poverello, ed hanno ricercato nel vangelo francescano le traccie di un nuovo meccanismo per le organizzazioni operaie ed hanno salutato nel Santo del popolo il Padre della democrazia cristiana.

Intanto gli uomini di fede e d'azione, dietro l'esempio del Cardinal Capecelatro in Italia, del Cardinal Vaughan in Inghilterra, di Monsignor de Ségur, del Beato Curato d'Ars, del Padre Jules du Sacré Cœur in Francia e sotto la guida degli ultimi Pontefici, non cessarono di proclamare che il Terz'Ordine di San Francesco è il mezzo più indicato per attuare una vera riforma religiosa e sociale del popolo cristiano; mentre in questi ultimi anni le associa-

zioni cattoliche d'Italia, dietro invito del Papa gloriosamente regnante, Benedetto XV, splendore anch'egli della famiglia del Terz'Ordine, sentivano il bisogno di raccogliersi all'ombra del bianco vessillo francescano e di mettersi sotto la protezione del Serafino d'Assisi.

Sotto l'influenza di questo soffio di risveglio francescano è sorta in pochi anni una vera biblioteca di nuovi volumi, monografie, opuscoli, che arricchiscono sempre più l'antica collezione delle *Fonti*, delle *Leggende* e delle *Cronache*, e che vanno dalle opere raccolte e pubblicate dal M. R. P. RAFFAELE DA PATERNO, nel suo *Omaggio del mondo cattolico a Francesco d'Assisi* 1), sino alle recentissime pubblicazioni di storia, agiografia e letteratura francescana, che fanno capolino, quasi ogni giorno, nelle vetrine dei nostri librai.

Naturalmente non tutta questa folta vegetazione letteraria ha un medesimo valore storico, religioso e morale, perchè non tutta è serena, oggettiva e rispettosa di quei canoni di saggia critica che devono essere la base di ogni opera veramente scientifica. Molte anzi di queste pubblicazioni, fatte per *sport* o per seguire la moda, condotte con spirito partigiano, con una mentalità soggettiva, con pregiudizî razionalistici e protestantici ci hanno rappresentata la figura di Francesco tutt'altro che conforme alla sua storica realtà, sono divenute delle fonti sospette ed avvelenate, hanno fatto più male che bene alla mente e al cuore dei loro lettori. Pur tuttavia è innegabile che tutta questa rifioritura di studî francescani è un indice e una prova della sopravvivenza della memoria del Poverello nella coscienza del popolo, della vi-

La missione dei Francescani perpetuata nei secoli. - C. CAROSELLI. (*Cappella privata dei Minori*).

1) Opera più volte citata.

talità perenne del suo ideale, del suo continuato trionfo nel tempo e nello spazio.

Chi non conosce Francesco d'Assisi? Chi non ha sentito parlare di lui? Chi non lo ama? Ciò che il RENAN ha scritto di Gesù Benedetto, ch'Egli cioè è mille volte più vivo, mille volte più amato dopo la sua morte che nei giorni del suo passaggio quaggiù [1]), lo si può affermare anche del suo Discepolo fedele — non ultima conformità questa col Maestro divino — che Egli ha procurato di imitare alla perfezione. Anche il suo culto ringiovanisce di continuo, la sua leggenda interessa senza fine, le sue lacrime e i suoi sorrisi, le sue gioie e le sue sofferenze, le sue virtù e i suoi ideali commuovono sempre i cuori generosi. Egli sembra un Santo moderno, un nostro contemporaneo quasi, che sia nato ieri, che viva anche oggi in mezzo a noi.

Canta un poeta a Santo Francesco così:

Da che moristi, tutto ad ora ad ora
È rinnovato, come scena, il mondo;
Ma te saluta ed ama con profondo
Amor la Patria ancora.
Vedi? la cara poesia degli anni
Repubblicani, che ti fe' soldato,
I forti amori, il gloriöso stato
D'Italia e i dolci affanni,
Come la nube che il vento trasporta
Son dileguati e nella man feroce
Della ragione anco l'augusta croce
Quasi è incurvata e torta.
Ma tu d'Italia nelle fibre intero
Palpiti, altrice deità gentile,
Sì come quando con l'eterno stile
T'onorò l'Alighiero.
Dalle tue case in mezzo al verde aprico
Bianche sui clivi, e intorno l'infinita
Pace spiranti che addolcìa la vita
Fiera del tempo antico;
Dalle tue chiese, dove orna gli altari
Solo il tuo spirto poverello e indìa,
O ride l'arte, la serena e pia
Arte de' padri cari;
Ancor di gioie spirituali un'onda
Sgorga estüando con vigore arcano
E lunge i campi del dolore umano
Ristoratrice inonda,
Come ne' giorni, che tu dalle fole
Nostre fuggendo, amor amor gridavi,
E nell'ebbrezza dell'amor gittavi
Il tuo cantico al sole.
Tu regni eterno: regni con la gloria
Dell'intelletto, con la lingua e l'arte:
Di te narrando palpitan le carte
Rigide della storia [2]).

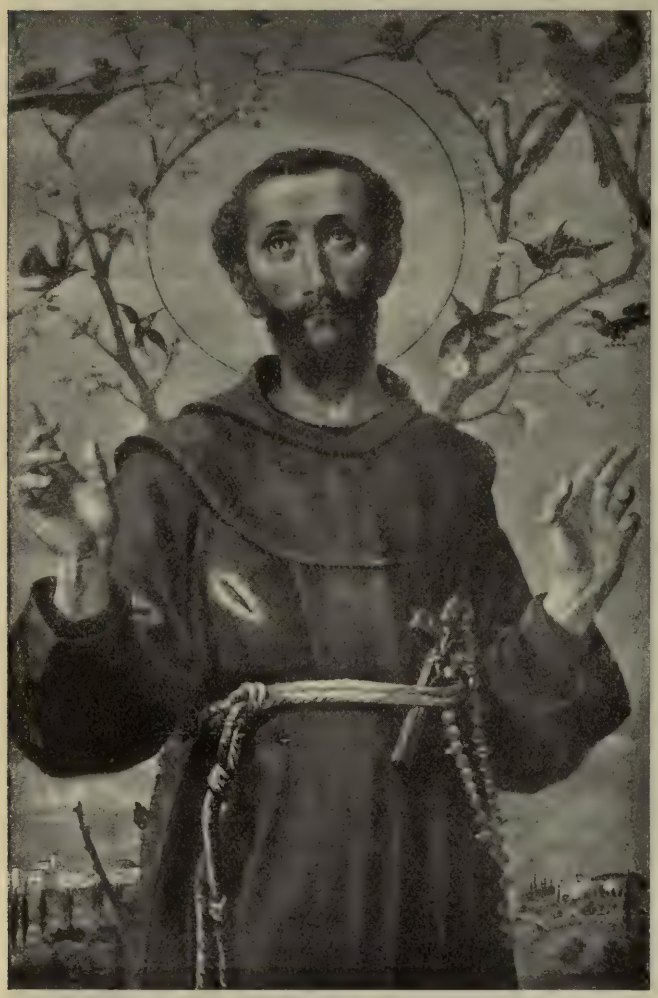
Chi volesse ricercare la causa di questo consolante fenomeno, unico forse nella storia dell'agiografia cristiana, la troverebbe facilmente, io penso, nel fatto

1) *Vita di Gesù Cristo,* lib. IV, cap XXV.

2) *Rime* di GIUSEPPE MANNI, pubblicate nel DA PATERNO: *Omaggio,* ecc., vol. V, pag. 263.

San Francesco. - Statua in marmo di G. DUPRÉ - *Cattedrale di San Rufino in Assisi* (*Fot. Alinari*).

che il ricordo del Poverello d'Assisi è intimamente unito nel fondo delle nostre anime a quello di Gesù di Nazaret, appunto in forza di questo parallelismo e interiore ed esteriore che accompagna e rassomiglia la vita del Discepolo a quella del Maestro. Nessun Santo ha imitato così da vicino il divin Salvatore nel suo spirito, nelle sue virtù, nel suo zelo e nella sua opera di apostolato religioso e sociale; e per nessun Santo la Provvidenza si è incaricata di far in maniera che la sua esistenza, come quella del grande Riformatore del secolo XIII, si svolgesse con tanta conformità a quella del Redentore Gesù. Dalla culla alla tomba, quante rassomiglianze tra la storia del Cristo del Calvario e quella di colui che venne definito il Cristo della Verna e che, come Gesù di Nazaret, è nato in una stalla ed è morto, si può dire, su una croce!



« Sanctus Franciscus Seraphicus ». - Quadro di KASPAR SCHLEIBNER. (*Prop. Max Hirmer, München*).

❧ ❧ ❧

Naturalmente non si deve esagerare in nulla, e non spingere questo parallelismo storico sino a farlo diventare teologico. Nessun errore più madornale che interpretare, in un senso diverso da quello che può indicare la storia, la famosa frase, attribuita a BARTOLOMEO DA PISA: *Franciscus alter Christus!* No, Francesco — quale dubbio? — non ostante la sua santità, le sue meraviglie ed i suoi prodigi, rimane ancora un uomo, un semplice uomo. Ma sta appunto anche qui, io penso, in parte, il segreto del suo trionfo.

Gesù benedetto è amato ed ammirato: anche quelli che apparentemente lo disprezzano, quelli che lo bestemmiano e lo oltraggiano in mille guise, nell'intimo della loro coscienza, quando non siano interamente ed insanabilmente pervertiti e depravati, conservano almeno un poco di venerazione, inesplicabile forse a loro stessi dal momento che ignorano l'onnipotenza della sua Divinità. Chi per poco lo conosce, il Salvatore divino, attraverso qualche pagina

dei testi sacri, deve piegare con riverenza la testa davanti al genio ed al cuore singolare che ha dettato o ispirato quelle pagine. Ma nella sua stessa grandezza c'è qualche cosa che vela, agli occhi terreni, la sua infinita, misericorde dolcezza; nella veemenza di certe sue parole, nella sublimità del suo pensiero, nella perfezione delle sue virtù, spesso anche le anime buone trovano quasi un ostacolo all'imitazione.

Vita cristiana dovrebbe essere imitazione di Cristo, vita evangelica. Ma per la debolezza umana, il libro di vita riesce spesso difficile nella comprensione della dottrina, così che lo spirito si ritrae spaventato e non osa continuarne la lettura, dalla quale avrebbe tratto diletto incomparabile e frutti di vita eterna; ancor più difficile poi sembra all'anima il vivere conformemente a quel sacro codice.

San Francesco in mezzo alle creature. - M. Boutet de Monvel.
Illustr. del libro « Everybody's Saint Francis » di Maurice Francis Egan.

Uno, è vero, era vissuto così; ma quest'Uno, pur avendo assunto l'umana natura, conservava la natura divina; e l'anima pigra si serve di questa scusa come di un'àncora che la ritenga col suo peso sul fondo dell'umanità: come potrò io — essa dice — povera e piccola cosa, osare di ricalcare le orme segnate dal piede di un Dio?...

Ebbene, alla considerazione delle nostre anime sottoponiamo un altro modello: *Francesco d'Assisi.* Egli non si è mai staccato dalla nostra povera umanità; è rimasto sempre in mezzo a noi, vicino a noi, unito con noi, capace di sentire le nostre miserie, come di comprendere le nostre grandezze. Lo possiamo, dunque, lo dobbiamo imitare, nella sua povertà, nella sua purezza, nella sua semplicità, nello zelo suo, nel suo amore!

Poichè egli, uomo, ha potuto godere la beatitudine dei poveri proclamata da Gesù, tutti i suoi averi ha donato in elemosina, ha voluto spogliarsi persino delle sue vesti, ricusando comodità, mollezze, lusso.

Egli, uomo, ha praticato la più profonda umiltà, spezzando d'un colpo il suo sognato avvenire di gloria e di onore; ha saputo ritenersi miserabile, come un servo pigro e indolente che avesse nascosto il talento affidatogli dal padrone.

Egli, uomo, ha gustato tutta la pienezza della gioia riservata ai mondi di cuore, vittorioso nei campi dello spirito, dopo aver sostenuto la più tremenda delle lotte nella tortura e nella penitenza della sua povera carne.

Egli, uomo, ha meritato la benedizione che scende sul capo dei fanciulli, di tutti i piccoli, di tutti i semplici, di tutte le anime di buona volontà.

Egli, uomo, ha posseduto la perfetta letizia di quelli che piangono, poichè tutte le sofferenze, tutti i dolori e tutte le croci le ha accolte come prova d'amore per il Redentore crocifisso.

Egli, uomo, non ha conosciuto riposo, pur di evangelizzare i popoli, rinunciando spesso perfino alle estasi della sua fervorosa preghiera, alle dolcezze della contemplazione, cui lo portava la sua indole poetica, per recarsi nelle città popolose, augurando ai fratelli il bene e la pace.

Egli, uomo, sopratutto ha amato: ha amato davvero il suo Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutto se stesso, colui che soleva ripetere *ex abundantia cordis: « Deus meus, Deus meus et omnia! »* E vedendo il nuovo cavaliere di Cristo chinarsi, pur riluttante e quasi pieno di orrore, a baciare la mano del lebbroso, possiamo esclamare: « Oh! davvero egli ha amato il prossimo suo come se stesso! ».

In questa pienezza d'amore, più e meglio di ogni altro, il Poverello Serafico si è avvicinato al Maestro Divino; in questo con maggiore studio noi dobbiamo imitarlo.

* * *

Ecco, io guardo con entusiasmo a questo vigoroso movimento francescano intellettuale, lieto di avervi arrecato il mio piccolissimo contributo; faccio voti che abbia ad estendersi, intensificandosi sempre più.

Ma io rivolgo a tutti qui una preghiera; no, non si limiti questo nostro movimento ad una vacua, sterile ammirazione, non si accontenti di semplici applausi, non degeneri sopratutto in sentimentalismo morboso. Non solo a Francesco mistico amante del suo Signore, a Francesco dolce poeta della natura, a Francesco cantore della fratellanza universale, ma al vigore della sua anima praticamente cristiana noi dobbiamo riguardare, col fermo proposito di imitare la meravigliosa attività del suo spirito. Di questo abbiamo bisogno per la nostra società paganeggiante, dilaniata dall'odio, intenta a perseguire il fantasma di un arricchimento sempre maggiore, accecata dal fumo dell'orgoglio del pensiero e del cuore, travolta da un'onda d'impurità trionfante, e quindi uccisa dalla noia di desiderî insoddisfatti, di sogni svaniti, di delusioni inattese.

A questa pazzìa collettiva noi dobbiamo sostituire, unico efficace rimedio,

la santa follìa del Vangelo, quale l'intese il Poverello di Cristo. La follìa che fa disprezzare oro e gemme e fasto, per vivere contenti di poco cibo, di povere vesti, di semplici gusti, in una santa povertà di spirito che affranca dal terrore di una possibile povertà materiale, uccide il livido germe dell'invidia, e rende agli uomini la gloria di sentirsi non servi del mammona d'iniquità, ma figliuoli del vero Dio. La follìa che dissipa le nubi dense dell'orgoglio, veleno di grandi spiriti e di nobili anime, e infonde nei cuori l'intima persuasione di essere tutti fratelli in un'unica natura, in un medesimo destino, per un'uguale e indivisa eredità di bene e d'amore. La follìa santa che emancipa l'uomo dalle ritorte delle più basse passioni, e lo trasporta in una sfera più elevata e più pura, dove le fronti e gli occhi riflettono il sereno del cielo. Sì, santa follìa, questa, che domina le tempeste dello spirito avido di nuovi piaceri e incapace di procurarseli, ora in tumulto per una eccitazione febbrile, ora sconvolto e abbattuto per un subìto disinganno, che vuole e disvuole ad un tempo, che getta via stracco e turbato quello che ha per lungo tempo agognato ed ottenuto con pena e sforzo. Oh! sì, venga questa santa follìa che trasforma la mente isterilita e il cuore vuoto, in una fonte perenne e abbondante di giubilo, e rasserena le cupe fronti, e spiana le sopracciglia aggrottate e ridona agli occhi la gioia di godere ed estasiarsi allo spettacolo della bella natura, all'anima di commuoversi per ogni manifestazione di affetto e di gentilezza.

Solo con questa trasformazione spirituale degli individui sarà possibile la rigenerazione della società; sia Francesco nostra guida ed esempio, sia lui il Taumaturgo del nostro secolo, rinnovando alcuno dei suoi tanti prodigi.

❧ ❧ ❧

Come un giorno pel contadino che l'accompagnava alla Verna, fece zampillare la fresca acqua a temperarne la sete, così ora egli deve far spicciare una nuova fonte di acqua pura in questa riarsa solitudine della nostra esistenza, dalle crude rocce dei cuori impietriti, per ristorare la sete che ci affanna: sete di pace e di tranquillità e di gioia piena.

Anche a noi, come al pellegrino che l'accompagnava nella notte invernale tra le gole dell'Appennino, deve riscaldare le morte membra intirizzite col tocco della sua mano stimmatizzata, comunicandoci l'ardore della sua anima serafica.

Deve curare anche una volta questo povero lebbroso, che è la nostra società divorata dal male, straziata e dolorante; Francesco deve mondarla dalla lebbra della colpa, ministrandole un battesimo di penitenza, lavando colle sue mani delicate le piaghe del peccato, che una mano rude farebbe risanguinare inasprendo il dolore e provocando imprecazioni di rabbia, versando sul povero corpo disfatto e spasimante un nuovo balsamo di erbe odorifiche: il profumo delle sue celestiali virtù, il sorriso della sua tenera compassione, il bacio della sua protezione.

Egli deve, come un giorno i briganti, convertire tutti quelli che assaltano il popolo e lo traviano, e lo tradiscono e lo uccidono.

Deve risuscitare a nuova vita le anime già morte alla fede, all'amore, alla grazia: sarà questo il prodigio più splendido e più desiderabile; più che domandare la sua intercessione per ottenere grazie limitate alla nostra esistenza corporale, noi lo invocheremo affinchè ci conduca a meritare l'unica cosa che sia necessaria, al dire del Maestro divino.

Quando sia invocato a questo fine, il glorioso Santo non potrà non ascoltare le nostre preghiere; e tornerà, pellegrino d'amore, tra i suoi fratelli in Cristo, a portare la pace nei cuori. Non è necessario ricercarlo nella piccola Porziuncola, nel povero San Damiano, nell'eremo delle Carceri, tra le grotte e le rupi scoscese della Verna, in ogni luogo dove la memoria e l'affetto sembrano far rivivere il Poverello di Dio: come soleva lasciare la beata solitudine per passare tra gli uomini accorrenti alla sua venuta, così di nuovo egli può scendere per le nostre vie, diffondendo la luce e la calma del suo dolce sorriso.

Ecco, io lo vedo giungere, il dolce Padre Serafico: c'è una lagrima di compassione per tanti mali nei suoi occhi, c'è un sorriso di tenerezza e di indulgenza sulle sue labbra; egli si avvicina alle anime e ad una ad una le stringe al suo cuore, come tenne un giorno tra le braccia, imagine del Buon Pastore, la pecorella trovata sulla via di Osimo, e le accarezza ad una ad una, susurrando, come alle tortore selvatiche: « Sorelle.... io voglio scamparvi da morte! »; e poi leva, con un gesto grazioso e solenne la mano diafana in cui nereggia la stimmata del Crocifisso e traccia nel cielo un segno di croce.

Sì, Padre, dolce Padre Santo, discenda la tua benedizione su me, sui lettori, sulle anime tutte, ora e sempre!

INDICE DEI NOMI PIÙ IMPORTANTI DI PERSONE E DI LUOGHI

NB. - *Quest'indice analitico deve essere completato con l'indice sintetico (Indice-Sommario) e l'Indice delle illustrazioni.*

A

Abito (L') eremitico di S. Francesco, 53[1]-54; apostolico, 72; dei frati, 218, 288[1].
Accursio (Fra), protomartire francescano, 250.
Acri, capitale della Siria, 239.
Acta Apost., 24[1], 492.
Acta Sanct., XXIV, 130[1], 232[1], 238[1].
Actus B. Francisci, etc., XXIV, XXVI, 124[1], 179[1], 180[2], 245[1], 297[1], 305[1], 359[2], 360[1], 371[1], 388, 390, 422, 459[1], 466, 468[1].
Actus S. Fr. in Valle reatina, XXV, 87[1], 453.
Adamo di Marsh (Dottore illustre), 255, 256.
Adamo d'Oxford, 255-256
Adiuto (Fra) protomartire francescano, 250.
Affò (P. Ireneo) 192[4], 428, 429, 430-431, 432[2].
Aganoor Pompilj (Vittoria), 424.
Agnello (B.) da Pisa, 254, 255.
Agnello (Frate, prima assassino), 359.
Agnese (Scifi) sorella di S. Chiara, 115-117[3].
Agostino (Frate) provinciale di Terra di Lavoro, 472.
Agostino (Sant'), 89, 253, 294.
Agropoli (Salerno), 376.
Albasini (P. Costanzo), 191[1].
Alberto (conte di Monte Acuto), 438.
Alberto, il mendicante che accompagnava Francesco alla questua, 57.
Albornoz (Egidio), 518.
Alessandria, 216, 496.
Alessandro (giudice) di Massa Carrara, 503.
Alessandro (Papa) IV, 254, 410.
Alfonso II, di Portogallo, 251, 252.
Alimonda (Cardinale), 422-423.
Allodi (B. Leone), 288[2].
Alviano o Aviano, 228, 373.
A. M. Saint François, etc., 423[4].
Amelia, 358.
Amoni (Can. Leopoldo), XII, XIX[1], XXI[2].
Amor di caritate, 433-434.
Analecta Bollandiana, XIX[1], 8[2], 125[1], 173[2], 192[1], 284[3].
Analecta Franciscana, XXIV[1,2], XXV[3,7], XXVI, XXVII, 5[1], 75[2], 83[3], 90[1], 113[1], 168[1], 170[1], 172[3], 174[1], 180[3], 182, 183[1], 188[2], 190[3], 209[1], 229[3], 249-251, 253, 254[3], 260, 268[1], 272[1], 282[2], 297[1], 304[1,2], 305[1], 308[1,2], 316[3], 313[1], 321[1], 322, 347[1], 353[4], 358[2], 359[1], 371[1], 375, 401, 454[1], 477[2], 488[3], 492[3], 497, 417[1].
Anal. O. M. Cap., XXIII.
Ancona, 216, 238[3].
Andrea (Frate) da Siena, 209.
Angelo (Frate), guardiano di Monte Casale, 360.
Angelo, fratello di San Francesco, 56-57[1].
Angiolella (G), 323.
Angiolo o Angelo Tancredi (frate), XX, 87, 166, 321[1], 389, 392, 446, 448, 471.
Anonimo Perugino, XXIV, 57[2], 92[1], 101[1], 125[3].
Antonino (Sant') da Firenze, 182.
Antonio (Sant') da Padova, 154, 191, 282[1], 375.
Apostolato (L') Francescano, 298[1], 381[1].
Archivum Franciscanum Historicum, XVIII[4], XIX, XXV, XXVII[5], XXIX[7], 10[3], 15[1], 35[2], 52[3], 53[2], 57[1], 100[2], 106[2], 107[4], 108[7], 131[1], 156[1], 166[1], 173[2], 230[2], 255[2], 288[2], 345[1], 350[1], 364, 416[2], 441[2], 476.
Archiv für Ost. Gesch., XXVII[4].
Archivo Ibero-Americano, 238[1].
Archivio per la Storia Patria dell'Umbria, 14
Archivium Portiunculae, 63[1]
Archiv. St. della Soc. Rom. di st., XXIX[2].
Arezzo, 215, 450, 488.
Arles (Capitolo di), 154 e 155.
Arnaldo (Fra) da Sarano, XXVI.
Arrigo VI, 14, 21.
Ars Italica, 122[2].
Arte ed artisti (Vedi Indice delle illustrazioni, XLIII, XLVII).
Ascoli (Marche), 216, 237.
Assisi - Descrizione della città, sua storia, 1, 2 (Vedi Indice-Sommario).
Auspicato concessum, Enciclica di Leone XIII, 224, 524.

B

Bacone (Ruggero), 256.
Barbaro (Fra), 87.
Bari, 305
Bartholi (P. Franc.), 366[1], 367.
Bartolomasi (P.), 362.
Battaglia (Eliseo), XIII.
Beatrice (sorella di Santa Chiara), 117[3].
Beaufreton (Maurice), 108[1].
Beaulieu (Fr. E. M.) 238[1].
Belcari (Feo), 80[2].
Bellucci (Ada) 162[1].
Bembegnate (Giovanni), 450.
Benedettini, 255, 454.
Benedetto (San), 52, 63, 89, 117, 245.
Benedetto (papa), XV, XXXIII[2], 525.
Benevento, 472.
Benoffi (P. Francesco Antonio), XXVIII.
Bentivoglio (P.), XIV[1].
Berardo (Fra), protomartire francescano, 250, 252.
Berenson (Bernard), XXXI[4].
Bernardo (Fra) da Quintavalle, 75-79, 81-82, 86, 115, 166-168, 263, 297-298, 317-318, 467.
Bernardo (Fra) dei Vigilanti, 87.
Bernarduccio Scifi, padre di fra Rufino, 188.
Bertacchi (Giovanni), 424.
Bertini (Carolina), XIV[1].

Bevagna, 311, 371, 490.
Biblioteca di Coltura Francescana, XI.
Biblioteca (piccola) di Coltura Francescana, XVI.
Bihl (P. Michael), 416[2].
Bistocchi (Galeotto), 518.
Bocci (P. Anastasio), XII.
Boehmer (H.), XVII[3], XVIII, XXIX[4,5], 78[2], 127[1], 139[1], 152[2], 216[2], 245, 249, 257-258, 260, 263, 266[1,2], 272[1,2], 282[4], 284-286, 300[1], 428, 429[2], 452[1].
Bollandisti, 2[2], 5.
Bologna, 167, 192, 216, 217, 490.
Bona di Guelfuccio, compagna di Santa Chiara, 112.
Bonaventura (San) Dottore Serafico, biografo di San Francesco, XVI, XVIII-XXIII, 1[2], 7, 10, 13, 20, 22[1,4], 25[1], 26[3], 28, 34, 36[1], 39[1], 41-42, 46, 52[1], 54, 56[1], 62, 66[1,3], 73-74, 79, 83[2], 88[1], 90, 94[1], 97-98, 99[4], 101, 103, 104[1,5], 105[2], 107, 123, 124, 134, 136[1], 146, 150, 152, 154, 215, 226-229, 233, 237, 241, 259-261, 264, 268, 269[1], 275, 295, 302, 304, 306, 308, 310, 313, 316, 318, 320-321, 324, 331, 334, 336, 338-339, 342, 346, 349-350, 357, 369, 372, 374, 377, 383, 400-401, 403-404, 406-407, 419, 422, 427, 448, 453, 456-457, 460, 469, 471, 472-473, 477, 486, 487, 488, 494, 498-499, 500, 503, 511, 517.
Bonazzi (P), 18[1].
Bonghi (Ruggero) XI, XII, 275, 288[1], 482.
Bonifacio (Fra), 410.
Bonizio (Fra), 273, 275.
Bonomelli (Mons. Geremia), XIII; 417-418, 484[4].
Borgo San Sepolcro, 332.
Bossuet, inneggia a San Francesco, 30[2], 48-50[1], 71, 90.
Bournet (Dott. A. S.), 356[2].
Boutet de Monvel, 67[2].
Bracaloni (P. Leone), 15[1], 61-62[1,2,3], 120[1], 121[2].
Brewer, XXIV.
Briegers Zeitschrift, 461[1].
Briganti (Mons. Antonio), 80[2].
Bughetti (P. Benvenuto), XI[1], XII, 75[3], 107[4], 177-178[1], 386[2].
Bullarium Franciscanum (Vedi Sbaraglia).
Bullettino critico di cose francescane, XXV.
Buonadonna (B.), 128-130[1].
Burnand (Eugène), illustratore dei Fioretti, 75[3].

C

Calamita (F. P.), XII, 10[4], 416, 418.
Camaldoli (eremo di), 262[1].
Cambiaso (Sac. Dom.), 125[7], 127[4].
Cannara (presso Assisi), 123.
Cantarelli (Carlo), XXIV.
Cantico di Frate Sole, XVII, 118, 430, 432, 440-441, 442, 446-447, 448, 450, 452-456, 471.
Capitoli (assise generali o provinciali), XIX, XX, XXI, XXII, 152; delle stuoie, 152[2], 153, 154; 156, 238, 247, 250, 257, 271, 283, 284, 410, 495, 502, 516.
Cappocci (Rainerio) Cardinale, 510.
Capponi (Gino), 455-456.
Capresa, 389.
Caprignone (Umbria), 51.
Capua, 501.
Carattoli (Prof. Luigi), 288[3].
Carbone (C.), 458[1].
Carceri (eremo nella gola del Subasio), 138, 189, 228, 272, 317.
Carducci (Giosuè), 455, 474.
Casentino, 389, 438.
Cassis (Leopoldo), 67[1].
Castello (nel Casentino), 389.
Castello di Sangemini, 487.
Castel Volusiano, 493.
Catalano (Don Nicolò, etc.), 288[1].
Catholic Encyclopedia, XVIII[3].
Cattaneo (Prof. G.), XV[2].
Candia (isola di), 239.
Cavalca (Fra Domenico), XIX[1].
Cavalieri della Tavola Rotonda, 116.
Cavanna (P. N.), 8[2], 18[1], 36[1], 52[1], 93[3], 147[2], 210-211, 294[2], 297[1], 306[4], 358[2], 362[5], 377[2], 426, 496.
Celano (Abruzzi), 351.
Celestino (Papa) III°, 108[5].
Celle, presso Cortona, 138, 192, 445.
Cesari (P.) XXIV[1,2].
Cetona (Toscana), 182.
Chalippe (P. Candido), XIV, 63[1], 64[1].
Chiagio, fiumicello della pianura d'Assisi, 2, 137[2].
Chiara Scifi (Santa), XVII[1], XXI[4], 38[1], 79[1], 106-122, 159, 163, 188, 220, 228, 310, 344, 440, 442, 464, 465, 478, 479.
Chiesa d'Ognissanti, Firenze, 106.
Chiesa di San Francesco, Siena, 106.
Chinali (Geremia), 392.
Chronique d'Ernoul, 241.
Chiusi, 386, 387.
Ciavarini (C.), 238[3].
Ciccarelli Alfonso, storico, 79[4].
Cicioni (G. C.), 306[4].
Cipro (isola di), 239.
Citerna (Toscana), 488.
Città di Castello, 216, 438, 487.
Città della Pieve, 490.
Civiltà (La) Cattolica, 210[1], 339[2].
Clareno (Frate Angelo), XXVI, 83[3], 105[3], 152[2], 244, 264[2], 269, 274, 295, 310, 400-401, 432, 482.
Clarisse (Vedi Povere Dame).
Clop (P. Eusèbe), 442[2].
Codice 344; Bibl. Ass., 90[1].
Codice miscell., (338) d'Assisi, 453.
Codice 7339, Biblioteca Vaticana, XXI[2].
Colle (Perugia), 352.
Collection d'études, etc., XIV[1], XXIV[1,2,3], XXV[10], 192[1], 254[3], 282[4].
Collestrada (Umbria), 18[1], 353.
Colombo (Cristoforo) terziario francescano, 132.
Concilio Lateranense IV, 96.
Conconi (Avv. Filippo), 370[4].
Compagni (primi) di San Francesco, 88[1].
Compostella, 238.
Conte di Tolosa, 99.
Conti (Ottaviano Cardin.), 510.
Conversazioni (Sante), 348 (Vedi Iconografia).
Coppée (Francesco), 67[1].
Corrado di Svevia, 14.
Corriere della Sera (Il), 298[1].
Cortona, 192, 461[2].
Cosmo (Umberto), 161, 191[1], 386[3],
Crescenzio (Fra) da Iesi, XIX, XX, XXI.
Cresi (P. Angelo), 146[4].
Crispolti (Filippo), 441[2].
Cristofani (A.), storico d'Assisi, XIX[1], 1[1], 2[2], 8[1], 14[1], 15[1], 17[1], 19[1], 22[4], 27[1], 36[4], 38[4], 41[1], 52[4], 56[1] 61, 62[1], 134, 137[1], 212-213, 237[1], 453, 511, 524.
Crociate, 20-21, 234, 240, 243,
Crocifisso di San Damiano, 35; parla al nostro Santo, 36[1,3], 56, 60, 64, 65, 106.
Cronaca dei XXIV Generali, XXVI, 75[2], 79, 80[2], 82[1], 168[1], 172, 174, 180, 187[1], 188, 250, 268[6], 375, 397[1], 517.
Cum dilectis, Bolla di Onorio III, 250[1].
Cum dilecti, Lettere commendatizie di Onorio III, 264[2].
Cum secundum consilium, decreto di Onorio III, 265.
Cuthbert (P.), XV[5], 199, 209[1], 263[4], 423[4].

D

D'Adige (Franco), 46[1], 457[1].
D'Alençon (P. Edouard), XIX, XXI[4,5], XXIII, 230[2].
D'Alençon (P. Ubald), XVII[3], 2[3], 43[1], 194[1], 196[2], 267[2], 283, 301, 452, 476[2]
D'Ancona (P. Giuseppe), XXVIII.
D'Andermatt (P. C.), 362.
D'Arezzo (Guittone), 74[1], 412.
Da Bessa, biografo di San Francesco, XXIII[1], 11, 125, 131[1], 230, 262, 303, 486, 491, 495, 497, 502, 515.
Da Bibbiena (P. David), 404[2].
Da Brescia (P. Giannantonio), XIV.
Da Casale (Frate Ubertino), XXVI, 269, 482, 518.

Da Celano (Frate Tommaso), biografo di San Francesco, XVI, XVIII-XXIII, 4, 7-11[1], 12, 16, 18-20, 22[1,4], 25-28, 31, 34, 36[1], 38, 39[1], 41[2], 42, 52-54, 56-58, 61, 66[3], 69, 72, 73, 74, 79, 83-84, 88[1], 90, 92, 94[2], 98, 99, 104, 107-108, 112-115, 117, 119[1], 123, 124, 133, 134, 136, 139, 140, 141[3], 144-151, 153-156, 158, 160, 163[3], 166, 192, 207, 208, 212, 215, 228, 229, 236-238, 241, 244, 247, 259, 260-261, 264, 266-267, 268, 270[4], 271, 275, 282, 286, 287, 290, 292, 297, 298, 299, 302, 304, 306, 310, 312, 315, 318, 320, 321, 324, 326-327, 329, 331-332, 336, 338-339, 342, 348-349, 350, 351, 352, 353, 357, 362, 369, 378, 383, 384, 392, 401, 402, 409, 425, 427, 430, 446, 448, 450, 452, 453, 456, 461, 465, 469, 471, 473, 475, 479, 482, 486, 495, 500, 502, 504-507, 509, 510, 513, 517.
Da Ceperano (Giovanni), XIX[1].
Da Civezza (P. M.), XX, XXVIII, 4[2], 219[4], 254[1], 288[1].
Da Cortona (P. Leopoldo), 192[2].
Da Fiore (Ab. Gioacchino), 5
Da Fivizzano (P. Bernardo), XVII[3].
Da Giano (Fra Giordano), XXIII, XXVII, 78[2], 152[2], 248-249, 257-258, 260, 266, 272, 482.
Da Latera (P. Flaminio Annibale), XXVIII, XXIX, 93[3], 196[1], 519.
Dal Borgo San Sepolcro (P. Giustino), 359.
Dal Gal (P. Nicolò), 193[2], 369, 441[1], 452, 454-455.
Da Lecce (Roberto), 416.
Da Lisbona (Fra Marco), cronista francescano XXVII, 4[2], 75[2], 180, 238-239, 494.
Da Lucca (P. Giuseppe), XXVIII.
Da Magliano (P. Panfilo), XII, 306, 517[4].
Damiata, 240, 241, 245, 266.
Dante (Alighieri), XXXII; inneggia a San Francesco nell'XI° del Paradiso, 1[2], 45[2,3]; appartenne al Terz'Ordine, 46[1], 48, 104, 106, 110[1]; inneggia a S. Chiara, 122; terz. 131, 175, 202, 204; Francesco e Domenico, 233-234; 241[2], 275, 295, 332, 412, 423, 456[1], 474, 485, 524.
Da Orvieto (P. Antonio), 36[3].
Da Parma (B. Giovanni), XXIII, 44, 410.
Da Paterno (P. Raffaele), XII, 73[1], 216[3], 254[2], 376[2], 423[1], 428[4], 429[1], 431[2], 528.
Da Pesaro (P. Ciro), 108[3], 191[1].
Da Pisa (P. Bartolomeo), storico francescano, XXVI, 5, 83[3], 90[1], 113, 158[1], 209[1], 249, 304, 305[1], 308[1,2], 313[1], 316[3], 321[1], 322.
Da Pisa (P. Bartolomeo), storico franc., 336, 347[1], 353[4], 357-358, 359[1], 401, 416, 432[3], 454[1], 476[2], 482, 486, 488[3], 492[3], 497, 500, 511, 518, 530.
Da Rivotorto (P. Francesco Angelo), 518.
Da San Gennaro (Riccardo), 442[2].
Da Seggiano (P. Ignazio), 256[4].
Da Siena (San Bernardino), 416, 431[2].
Da Sorrento (P. Bonaventura), XII, 429, 431.
Da Spalato (Tommaso), 216.
Da Spira, XIX[1], 9[2], 10, 125[1], 263, 272, 410.
Da Todi (Iacopone), 44-45[1], 412, 432, 456[6], 457-458, 479, 524.
Da Torino (P. Edoardo), 203[1], 346[3].
Da Venezia (Padre Pier Antonio), XXVIII, 196[1].
Da Verona (Fra Giacomino), 456-457.
Da Vicenza (P. Angelico), XXVIII.
De Barcelona (P. Martin), XVI[2], XIX[1], XXVI[2], 452[1].
De Barenton (Hilaire), 15[1], 19[1], 214[1].
De Bonis (P. Giuseppe), 520.
De Chatel, XXXI.
De Cherancé (P. Leopoldo), XIV, 108[1], 464, 514, 521[2], 525.
De Eccleston (F. Tommaso), XXIV, XXV, 152[2], 192, 254, 268, 282, 330[1], 408, 410, 516, 521.
De Fracheto (Fr. G.), 232[1].
De Gibergues, 141[1].
De Gubernatis (Domenico da Sospitello), XXVIII.
De Kerval, 105[3], 125[6], 218[1], 223.
De la Haye (P. Giovanni), XVIII[1].
De la Rive (Thèodore), 381.
Delehaye (P. Hippolyte), 173[2].
Delorme (P. Ferdinando d'Araules), XIX[1], XXV[10], 193[2].
Della Giovanna, 430, 450-452.
Della Torre (Arnaldo), 362, 483.
De Malan (Chavin), XIV, 32[2,3], 70.
Demicheli, 314[2].
Demore (Abate), 108[1].
Denis (Maurice), illustratore dei Fioretti, 75[3].
Desclée, XVII[3].
De Vitry (Giacomo), XXIX, 126, 127, 138-139, 245, 246, 265-266, 272, 292.
Dicta B. Aegidii, 172 e 172[3], 268[6], 308[1].
Diola (Horatio), XXVII, 4[2].
Di Segur (Conte Anatolio), XIV[1].
Di Stroncone (P. Agostino), 35[1].
Documenta antiqua franciscana, 80[2].
Domenica Letter., 456[3].
Domenichelli (P. Teofilo), XIX[1], XX, 10[4].
Domenico (San), 45, 230-234, 314.
Don Pietro, infante del Portogallo, 252.
Dublin Review, 274[4].
Dubois (Leo), 198[3], 368.

E

Ecclesiastico (L'), 40[1], 510.
Egan (Maurice Francis), 67[2].
Egidio (Fra), 72[5], 79, 80[2], 81, 82, 86, 166, 169-174; in Oriente, 241, 268, 308.
Egitto, 228, 239-246.
Elia (Frate), 6, 28[1], 53[2], 191, 192-193; in Oriente, 240, 263, 271, 273, 274, 275, 280, 281, 401, 442, 448, 449-450, 468[1], 471[2], 513, 514, 516, 517, 521.
Elisabetta (Santa) regina d'Ungheria, 131, 356.
Elisei (R.), 1[3].
Eloquenza (*L'*), 90[7].
Ehrle (P.), XXV, XXVI[1].
Enrico (Maestro), d'Avranches, XIX[1].
Enrico (Fra) da Pisa, XIX[1].
Episcopio d'Assisi, 446, 461[2], 468[1].
Eretici dei tempi di San Francesco, 70-71, 102, 323, 504.
Ermini (Filippo), 458[1].
Etudes Francisc., 238[1], 263[4], 370[4].
Eubel (P. Corrado), XXIX.
Evang. Kirchenzeitung, 102.

F

Fabiano (Fra) d'Ungheria, XXVI.
Facchinetti (P. Vittorino), XI[1], XIV[1], XIX[2], 41[2], 67[2], 88[3], 160[3], 192[1], 220[3], 230[2], 234[2], 240[1], 246[2], 261[3], 270[6].
Faenza, 224[2].
Faloci Pulignani, XII, XIII, XVII[2], XIX, XX, XXI, 10[4], 52[3], 62[4], 146[1,4], 147[2], 174[2], 232[2], 324, 428[1], 431[2], 435[1], 469[1].
Fanfani (Pietro), 4[4], 44[1], 456[6].
Farneto, 495, 496.
Fava (Frate), 147.
Federer (Heinrich), 121[4], 415, 479.
Federico (Barbarossa), 2.
Federico II, 6, 191, 223, 224, 281, 305.
Felder (P. I.), XXIII[1], XXV[5], 1[1], 131[1], 256[4], 262[2], 267, 269[3,4], 492, 495, 497, 515.
Fermendzin (P. Eusebio), XXVIII.
Fernandez (P. Mar. Garcia), 226[1].
Ferrè (P. Thadée), 196[2], 280[1].
Ferretti (P. Lodovico), 290[2].
Ferri (G.), La Laude di Frate Iacopone, 45, 412, 433[3], 479[3].
Filippo Augusto, 98.
Filippo (Frate) da Campello, 521.
Filippo (Fra), detto il Lungo, 83, 115, 258, 271.
Filippo (da Perugia), XXV.
Fioretti (di S. Francesco), XVI[2], XXIV; edizione Bughetti, 75[3]-80[2], 82[1], 84, 124, 140, 148, 152-153, 158, 162-163, 167, 169-174, 178-179, 180-182, 182-188, 209[1], 215, 216; ediz. Luzzati, 226; 228, 241, 245, 248, 255[1], 293, 296-297, 305, 316-319, 353, 354,

Fioretti (di S. Francesco); ed. Luzzati, 360[1], 361-362, 371-372, 373-374, 375, 385, 386, 390-391, 395-396, 397, 403, 427, 459, 466, 468, 487.
Firenze, 46, 47[4], 86; culla del T. O. F., 130[2]; 167, 247.
Fischer (Hermann), 245[2], 257[1], 300[1].
Floretum, etc., XXX[1], XXXI[1].
Foligno, 36, 93[3], 153, 366, 520.
Fonseca (P. Giuseppe), XXVIII.
Fonte Colombo, nella Valle Reatina, 138, 273, 274.
Foresto (Casella), 437.
Forlì, 194.
France (Anatole), 161[1].
Francesco (San) d'Assisi (Vedi Indice-Sommario).
Francesco (San) d'Assisi, Periodico, ecc., 2[2], 6[2], 290[1].
Francesco (San) di Sales, 419.
Francesco (B.) Venimbeni, 174[2].
Francescuccio (San), stalla dove nacque San Francesco, 3.
Franchi (Dott. Roberto), XI.
Francia, 247.
Frassen (P. C.), 2[2].
Frati Minori (Vedi Minori)
Fratini (P. Giuseppe), XVI.
Franziskanische Studien, 274[4], 416[2], 441[2].
Frediani (P. Francesco), 44[1].
Fritz Kunz, Der heilige, etc., 121[4].

G

Gaeta, 216, 499.
Gargano (monte), 472.
Gebhart (Emile), 323.
Gedeone (canonico di Rieti), 493.
Genova, XIX.
Gentili (G. C.), 191[1].
Germain (Alfonso), XXXI.
Germania, 247, 248, 502, 515.
Ghibellini, 14.
Ghidiglia (Carlo) e Pontani Costantino, XIV[2].
Giacomina de' Settesoli, 230, 376, 466-467, 476.
Giacomo (Fra), 356.
Giacomo (San) di Compostella, 169.
Ginepro (Frate), 166, 182-188.
Gioberti, 428.
Giornalino della Domenica, 381.
Giorn. St. della lett. ital., 191[1].
Giotto (di Bondone) terziario francescano, 132.
Giovanni (San), 1[2], 294[3], 332[4], 384, 471[1].
Giovanni Cappella (Fra), 82, 83, 258, 271.
Giovanni da San Costanzo (Fra), 87.
Giovanni (Fra) delle Laudi, 166.
Giovanni di San Paolo (Card.), 98, 99, 100, 103, 105.
Giovanni (Fra) da Penna, 514[3].
Giovanni (Fra) Pichi, di Camerino, 520.
Giovanni (Fra) il Semplice, 325-326.
Giovanni (Vellita) signore di Greccio, 339.
Giovanni della Verna, 513.
Giullari del buon Dio, 166, 442.
Giusto (P. Egidio M.), 63[1], 364 367, 514[3].
Glassberger (Fr. Nicola), XXVII, 152[2], 260.
Goetz (W), XVIII[6], 127[4], 452[1], 461[1].
Goffin (Arnold), XXXI, 46[2].
Golubovich (P. Gerolamo), 35[2], 53[2], 127[1,2,3], 139[1], 152[1,2], 193[2], 235[2,3], 235-237, 237[2], 239, 240, 241, 244-245, 257[1], 264[3], 266[1], 271[2], 281[1], 299, 352[2], 498[3].
Gonsalvo (Fra), generale, XXV.
Gonzaga (P. Francesco), XXVII, 285, 308[2], 344, 454, 498[1].
Gregorio Magno (San), 142.
Greccio (presso Rieti), 106[3], 138, 216, 295-296, 309-310, 338-339, 344, 443.
Gregorio IX (Vedi Card. Ugolino), XVIII-XIX, XXIX, 118, 131[1], 224, 256, 262, 410, 493, 502, 504-506, 509, 510, 512, 513, 516, 518, 521.
Gregorio (Fra) da Napoli, 257.
Gregorio Nazianzeno (San), 142[1].
Grisar (H.), 339[1].
Gualdi (Casa), 32
Gualdo Tadino, 214.
Gualtiero di Brienne, 14, 21.
Gualtieri (Fra), missionario nel Portogallo, 249.
Guasti (Cesare), XIV[4].
Guasti (Giuseppe), 108[1]
Gubbio (Toscana), 51, 52, 53 e 53[2], 54, 55, 67, 216, 361-362, 366, 489.
Guelfi, 14.
Guido, cittadino fiorentino, 86.
Guido II, Vescovo d'Assisi, 41[2], 42, 96, 98, 106, 147, 212, 214, 446-448, 473.
Guglielmo (Frate), primo missionario inglese, 229.
Guglielmo (Fra) di Coleville, 256.

H

Harnack (Adolfo), 482.
Haroldo (P.), XXVIII.
Hase (Karl), XVIII, 461[3], 482[2].
Haselbeck (P. Gallo), 196[2].
Havard (M. Mad. De la Montagne), 107[4].
Heimbucher (Dr. Max), 217.
Henrion (Albina), 108[1].
Henry Paul, 370[4].
Heimann, 216[2].
Histor. Viertel jahrschrift, 127[4].
Holder Egger, *Cronica*, etc., XXIV, XXV[6,8], 69, 80[1], 192[2], 477[2], 513[3].
Holzaphel (P. Dr. Heribert), 196[2], 219-220, 364.
Hurter, 99[1].

J

Jacobilli (Lodovico da Foligno), 8[3], 75[2], 214[3], 454[1], 494.
Jacopo (Messer) o Lapo, 514.
Jacopo (Frate) Oddi, XXVI.
Jallonghi (Ernesto), XI, 457.
Joergensen (Giov.), XV, XVII, 6, 75[1], 104[4], 144, 251, 283, 344[2], 362-363, 364, 452, 461[3].

K

Kant (Giovanni), XIX[1].
Kirsch (B.) e H. S. Roman, 376[2].
Kybal, 263[4], 264[3], 441[2].
Kleinschmidt (Padre Beda), XXXI, 46[5], 47[1], 121, 230[2], 233, 345[3], 376[1], 512, 514[3].
Koch (A.), 220.
Komorowo (Giovanni da), XVII.
Kraus (Prof.), 146[4].
Kurth (Goffredo), 70[3].

I

Iconografia francescana, 6, 12, 13[1], 20, 22[2], 36[1,2], 46, 47, 48, 75, 84, 88[2], 93[3], 106, 109, 110, 120-121, 130-131, 155, 158-159, 172, 193, 196, 215, 219, 226, 230, 231, 239, 241, 243, 246, 253, 274, 275, 288-292, 298, 303, 304, 313, 314, 322, 338, 340, 347-348, 357, 360-361, 367, 381-382, 397, 413-415, 427, 437, 455, 459, 474-475, 478, 479, 507, 511, 521, 523-524. (Vedi Arte ed artisti).
Illuminato (Frate), 240, 243[2], 422.
Imitazione di Cristo, 312.
Imola, 313.
In foco l'amor mi mise, 433.
Inghilterra, 254.
Innocenzo III (Papa), 14, 21, 97-106, 228, 234, 263, 264, 275, 510.
Innocenzo IV (Papa), 118, 514[4].
In ricordo, etc., 121[2], 441[2].
Ippoliti (Dott. Giovanni), 458[1].
Isaia, 31[3], 397[3].
Is qui Ecclesiam, Bolla di Gregorio IX, 514.

L

Lacordaire (P. Domenico), 234.
Lanzi (L.), 289[1], 340[1].
Lafenestre (Georges), 423[4].
Laterano (Concilio di), 248, 264[2].
La Warr, XVII[3].
Lavaur (Concilio di), disposizioni pei lebbrosi, 32[1,2,3].
Lazzareschi (E.), 288[1], 290[1].
Lazzeri (P. Zeffirino), 107[4], 108[3,4,5], 111[1,2,3], 112[1,2,3], 113[2], 114, 115, 116, 117, 119[1], 163[2].
Lemmens (P. Leonardo); XIX[1], XXII, XXIX[6], 80[2], 100[2], 131[1], 170[4], 171, 172, 274[4], 282[3], 450[3].

Le Monnier (Abbate), XV, 21[1], 71[2], 223, 256, 368, 383-384, 416, 513.
Lempp (Dr. Ed.), 96[1], 102[1], 407, 482.
Leone (Fra), XX, XXII, 72[5], 79, 80[2], 120, 166, 174-180, 273, 274, 282, 304, 316-317, 346-347, 386-387, 389, 392, 395-396, 402, 407, 428, 438, 446, 448, 467, 461.
Leone (Papa) XIII, 131[1], 145-146, 160-161, 224 226[1], 385, 524.
Lequille (P. Diego), XXVIII.
Lettere circolari di San Francesco (Vedi Scritti), 282-285.
Levi (Guido), XXIX[2].
Lisbona (Portogallo), 194.
Little (A. G.), XXIV, XXV, XXVII[2], 145[1], 156, 192[3], 254[3], 255, 268[4], 306[4], 330[1], 410, 486, 490, 516[3], 521[3].
Loccatelli (Tommaso Paolucci), 3[1], 62[1], 108[1].
Loccatelli (Vincenzo), 108[1].
Lodovico (San) re di Francia, 131; Visita Fr. Egidio, 173-174.
Londra, 255.
Lopez de Vega, 524
Lopez (P. Atanasio), 238[1].
Luca (*San*), 54[3], 58[1], 202[2,3], 262, 271, 273[1], 398, 491.
Lucchesio (B.), 128-130[1].
Luce e amore, 10[4], 130[2].
Luchaire (A.), 99[1].
Lucido (Fra), 166.
Lucio III (Papa), 2-3.
Lugagnano, 497.
Lupo (Assassino), 358, 359.
Lupo di Gubbio, 361-362.
Luzzatti (Luigi), 210, 226, 297.

M

Maas (Ernst), 476[2].
Maddaloni (Duca di), XII.
Maffi (Card.), 176[2].
Maiores e Minores, (Vedi Frati Minori), 16, 212-214, 215, 218.
Maistermann, 199.
Mandonnet (P. E.), 125[4,5], 126, 131[1], 307[1].
Manni (P. Giuseppe), 122, 216, 254, 412, 528.
Marca d'Ancona, 81, 191.
Mariano (Fra) da Firenze, cronista francescano, XVII, XXVII, 40[2], 108, 130[2], 131, 229[3], 482, 486.
Marinangeli (P. B.), 2[2].
Mariotti (P. Candido), XII, 46[1], 345[1].
Marocco, 237, 250-254.
Maraglia (P. Bernardo), 130[2].
Martini (Adolfo), 84.
Marzic (P. Francesco Raniero), XXIX.
Mas Latrie (Conte di), 241-243.
Massa, 503.
Masseo (Frate), 166, 180-182, 190, 215, 228, 248, 293, 296, 365-366, 389, 392, 436, 446.
Massimino il Trace, 2[1].
Mastracchi (Cav. Enrico), 130[2].
Matteo (*San*), 28[2], 66[2], 105[3], 141[2], 262, 335, 487[2], 495.
Matteo (Fra) da Narni, 257.
Mauri (Francesco), XIII.
Mazzatinti (Giuseppe), 53[2].
Mazzoni, 255[1].
Melchiorri (P. Stanislao), XX, XXVIII
Meda (Carlo), 99[1].
Meleh-el-Kamel, Soldano di Egitto, 241 e seg.
Mencherini (P. Saturnino), 392, 437.
Melissano (P. Antonio), XXVII.
Menge (P. Gisbert), 80[2].
Mercati (Prof. Angelo), XV[2].
Messaggero (*Il*), 210[1]
Michelesi (P. Gaetano), XXVIII.
Minarik (K.), 274[4].
Minocchi (Salvatore), XXII, XXIII, XXVI[3], 46, 82[2], 244, 428, 437[1], 512[1].
Minori (Frati) il nome, 105[3], 123, 197, 214, 217, 219, 220, 224.
Miramolino (Sultano del Marocco), 237; Abu-Ya-qûb, 252, 253.
Mira circa nos, Bolla di Gregorio IX, 512[3].
Mirificans misericordias suas, Bolla di Gregorio IX, 515[2].
Miscellanea Francescana, XIII, XVII[2], XXIV, XXVII, XXVII,[1] XXIX, 8[3], 35[1], 52[3], 53[2], 57[3], 62[4], 80[2], 93[1], 101[1], 125[3], 146[1,4], 147[2], 174[2], 192[1], 214[1,2], 232[2], 288[3], 306[4], 324[4], 362[5,6], 428[1], 429[4], 431[2], 435[1], 469[1], 471[1], 514[3].
Misericors Dei Filius, Costituzione di Leone XIII, 131[1].
Missioni Francescane, 89[1], 240, 246-256.
Molini (P. Agostino), 339[2], 347[2], 472[1].
Monaci (E.), 442[2].
Monaldo (Fra), 495.
Monaldo, zio di Chiara e Agnese, 115-116.
Monasterio (A.), 359.
Monsabré (Padre), 484[4].
Montagna Nera, 245.
Monte Casale, 359-360.
Montefalco (Umbria), 6, 22, 46[4].
Monteluco, vicino a Spoleto, 138.
Montefeltro, 385.
Monte Marano (Benevento), 501.
Montenero, 507.
Montgomery Carmichael, 80[2], 93[2], 93[3], 274[4], 324[4], 471[2].
Monti di Pietà, 220.
Moretti (Marino), 378-381.
Mori (Alfredo), 456[6].
Morin (Frédéric), 205, 368, 370.
Morico (dell'Ordine dei Crociferi), 83.
Morico (Fra), detto il piccolo, 82, 83.
Maschino (Ettore), 424.
Müller (Karl), XIX, 96[2], 126[3], 263, 267, 275, 482.
Muratori (Lodovico), 15[1].

N

Narbona (Capitolo di), XXII.
Narni, 14, 229, 488, 490.
Natale (Santo), 326, 337-338 339[2].
Nediani (Tommaso), XIII, 359[2].
Nencioni (Enrico), 456.
Neri (Can. Agostino), 130[1].
Niccolò IV (Papa), 131[1].
Niccolò V (Papa), 518.
Niccolò, tiranno di Viterbo, 186.
Nipoti di San Francesco, 57[2].
Nocera, 366, 501, 520.
Notari (P. Raffaello), 456[1].
Novati, 432[1].
Nuova Antologia, XII, 386[3].

O

Oliger (P. Livario), XVIII[3], XVIII[4], XXV, XXVI, 10[3], 82, 83[3], 88[1], 104[4], 105[3], 108[7], 143[2], 156, 166[1], 209[1], 230[2], 255[2], 264, 264[2,3], 275[1], 288[1], 295[1], 305[1], 311[2], 345[1], 350[1], 352[2], 354[1], 360[1], 400-401, 428[1], 432[3], 441[2], 477[2], 486, 495, 497, 498[3], 513.
Olivi (Fra Pietro Giovanni), XXVI.
Onorio III (Papa), 224[3], 232[1], 235[1], 250, 260, 263, 266, 275, 313, 323, 365-367, 493, 504.
Opusc. de crit. hist., XIV[2], 125[5], 128[2].
Opuscula B. P. Franc., XVII[3], 35[2], 43[1], 142, 143[2,3], 146[1], 194, 208[1], 235[1,3], 277-279, 282-285, 322, 324[5], 328, 329, 332[3], 344, 445[1], 346, 435[1], 452[1], 464[5].
Orazio, 17[2].
Ordine dei Minori, suddiviso in tre rami, 196; Statistica, 196[1].
Ordine di San Lazzaro, per la cura dei lebbrosi, 31.
Oriente, 219, 228, 234-246, 257, 270, 271, 282, 385.
Orlando (Conte) dei Cattani, XXIX, 386-387, 389-392, 435, 438.
Orsini (Pietro), 519.
Orte (soggiorno di Francesco co' suoi primi compagni), 134, 135, 489.
Orticoli, 135.
Ortolana (Beata), Madre di S. Chiara, 108, 117[3].
Orvieto, 260, 265.
Oriente (*L'*) *Serafico,* 1[2], 105[3], 120[1], 127[4], 218[1], 288[2], 364-367, 401[7].
Osimo, 378.
Ospedale di Sant'Antonio, 102.
Ottone IV, imperatore, 300.
Ottone (Fra), protomartire francescano, 250.
Oxford, 255.

Ozanam (Fr.), 4, 26[2], 43[2], 44[1], 240, 362, 383, 428, 432, 454-455, 457, 522.

P

Pacheu (J), 433[1].
Pacifica di Guelfuccio, 114.
Pacifico (Fra), 191, 248, 312-313, 402, 456, 511.
Padova, 46.
Palestina (Vedi Oriente, Terra Santa).
Palomes (Luigi), XII, 70[3].
Pauwels (P. Pietro), 347[2].
Panzacchi (Enrico), 175, 176[1].
Panziera (Ugo), 456.
Paoli (Francesco), 431.
Paolo (Fra) di Gualdo, 147[2].
Paolo (Fra), provinciale delle Marche, 378.
Paolo V (Papa), 520.
Paolo (San) apostolo, 64[3], 142[2], 208[2], 329, 332[5], 337, 398, 419.
Papini (Giovanni), 298-299.
Papini (P. Niccolò), storico di S. Francesco, XI[2], XIX, XXIII, XXVI, 2[2], 4[2], 25[1], 62[4], 79[2], 93[2], 136[1], 152[2], 249[1], 263[4], 314[2], 328[1], 460[1], 479[2], 488[3], 518[3], 520, 521[1].
Pardo (Bazan Emilia), XV[5].
Parenti (Giovanni), XXIII, 284[3], 516, 521.
Parigi (Capitolo di), XXII.
Paris (Matteo), 100[2].
Parma, 290[1].
Passerini (G. L.), 255[2].
Patrologia Greca e Latina, 99[1], 142[1], 253[3].
Pelagio (Cardinale), 242-243.
Pellegrino (Fra) da Bologna, XXV.
Pœnitentes de Asisio, 218.
Pennacchi (Francesco), XXI[4], XXII[1], XXV, 14[2], 16[1], 19[1], 28[1], 53[1], 87[1], 107[4], 108[1], 214[1], 408[1], 453.
Perugia, 14, 16, 18, 19, 53[2], 153, 175-179-215, 366, 512, 516, 520.
Petrocchi (Giuseppe), 90[7].
Pica dei Bourlemont, madre di S. Francesco, 2, 2[3], 6, 7, 11, 12, 28, 29, 40, 57[2].
Pichi (Mario), XV[4].
Pier delle Vigne, 223-224.
Pietro di Bernardone, padre di San Francesco, 4, 7, 9, 11, 36, 38, 39, 40, 57.
Pietro (Don) custode di San Damiano, 35[1], 36, 58, 65, 66.
Pietro (Fra) Cattaneo o Cattani, 78, 79, 81, 82, 151, 258, 266, 271, 283, 320, 352, 356, 498.
Pietro (Fra), protomartire Francescano, 250.
Pietro Valdo, 99.
Pio V (Papa), 520,
Pio VII (Papa), 520, 521.
Pio IX (Papa), 521.
Pirri (Don Pietro), 211[1].
Pisa (Capitolo), XXII.
Pitonessa, esorta Francesco a tornare in Italia, 258.
Podestà d'Assisi, 214, 446-448.
Poggibonsi (in Toscana), 128.
Poggio Bustone, nella Valle Reatina, 138, 326, 426, 443.
Polli (Vittorio), 67[2].
Polticchia (P. Raimondo), 127[4].
Pomarico (Puglie), 502.
Pontanelli, 216.
Ponte Sangiovanni (Umbria), 18[1].
Portigliotti (Dott. Giuseppe), XII, 10[4].
Portogallo, 249[1], 251-252.
Porziuncola (Vedi S. Maria degli Angeli), culla dell'Ordine, 79-81, 85, 87, 92[2], 93[3], 114, 138, 165-166, 238, 257, 263, 272, 300, 347, 351-352; Indulgenza, 363-368, 378, 428, 438, 446, 458 e seg., 468, 477, 498.
Povere Dame o Donne, 107, 114, 120[1], 123, 159, 197, 220-221, 271, 312, 464, 505.
Pro dilectis, Bolla di Onorio III, 250[1].
Propugnatore (Il), 255.
Proverbi, 150[1].
Prudenzano (Francesco), XII, 71[3], 214[1], 224, 428.
Puglie, dove voleva recarsi a combattere San Francesco, 21, 23.

R

Rabro (Fra), 501.
Raniero (Frate), 174[2].
Razzoli (P. Roberto), 130[2].
Razzolini (Attilio), XIII.
Rederstorff (P. Materno), XVII[3], 452[1].
Regestum Pontificium, XXVIII.
Reinach (Salomone), 8[1], 290[2].
Regola dei Frati Minori, 91[1], 94-95, 96, 158[1], 205[2], 207, 208, 234, 235, 257-258; origine e sviluppo, 262 e seg, 268, 271, 275-276, 283, 324, 463[1].
Renan (Ernesto), 197 198, 456, 482, 483, 528.
Revue Franciscaine, 218[1].
Ricard (Mons.), 108[1].
Ricci (E.), 1[2], 120[1], 288[2].
Ricerio (Frate), 148.
Ricordo del VII centen., etc., 93[2].
Ridolfi (P. Pietro Tossignano), 4[2].
Riegel (Herman), 476[2].
Rieti, 314[2], 376, 342; Vescovo di Rieti, 443, 489, 493, 495, 504.
Rigauld (Jean), 193[2]
Righini (P. Francesco A.), 386[1].
"Rilassati", frati, 280.
Rimini, 375, 386[1].
Rinascita Francescana, 127[4].
Ripoll, *Bull. Praed.*, 224[4].
Ritz (René), 10.[4]
Riva (P. Ireneo da Busseto), XIII.
Rivotorto, 80[2], 88[2], 93[2,3], 136 e 136[1], 137, 138, 140, 144, 156, 207, 263.
Robinson (P. Pasquale), XVII[3], 106[3], 107[4], 282[4], 452[1].
Roccabrizia, 350[1].
Rogerio (Fra), 166.
Röhricht, 127[1], 139[1], 266[1].
Roma, 14; ivi si reca Francesco appena convertito, 29-30; 72; per l'approvazione della Regola, 96 e seg.; 106; dove vive per alcun tempo Fra Egidio, 169; vi si reca Francesco 228-229, 271; dove recasi di nuovo 274, 376, 501.
Romitori Francescani, 138.
Rousseau (Giangiacomo), 484.
Ruffino (Frate), XX, 148, 166, 188-190, 318-319, 446.
Rufino (San), 2, 2[1].

S

Sabatier (Paul), XII, XIV, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, 10[4], 16[1], 41[3], 69, 70, 83[2], 84, 93[3], 96[2], 100, 124[1], 126[4], 128[2], 131[1], 135, 146[1,4], 161, 162[1], 192[1], 253, 257[2], 261[2], 262[1], 267, 275, 279[1], 282[3], 283, 297, 323, 344, 345, 363, 397, 400, 401, 452[1], 456, 461[3], 476, 483-484, 487, 490, 498.
Sabbatino (Fra), 82, 83.
Sacra prope diem, Bolla di Benedetto XV, sul Terz'Ordine francescano, XXXIII.
Sacrum Commercium, XXIII, 43.
Salimbene (Fra), cronista francescano, XXIV, 69, 80[1], 169[2], 192[2], 281, 477[2], 513.
Sancia, sorella di Urraca regina del Portogallo, 251.
San Damiano, piccola cappella restaurata da San Francesco, 35, 36, 37, 38, 40, 58, 56, 59, 60, 61, 62; diventa il ricovero delle Clarisse, 117-120; 159, 160, 228, 311, 438 e seg.
San Fabiano (La Foresta), 442-443,
San Gerolamo (località nei dintorni di Assisi), 161.
San Giovanni (Villaggio di), 446.
San Lazzaro del Valloncello, ospedale pei lebbrosi, 211[2].
San Leo, 385, 385.
Salmo, *Voce mea*, 472.
San Giorgio (Chiesa d'Assisi), 8, 113, 480, 507-509, 512, 515-516.
San Niccolò (Chiesa d'Assisi), 78.
San Paolo di Bastia (Romanesca), monastero delle Benedettine, 115.
San Pietro in Bovara, 312.
San Pietro, piccola cappella restaurata da San Francesco, 62[4].
Santa Croce (Chiesa di), 46, 106.
Santa Maria degli Angeli, piccola cappella restaurata da San Francesco, 5, 32, 62, 63[1], 64, 65; Basilica di, 67[2], 72, 79, 80[2], 84, 93[3], 137, 152, 154, 162-163, 175, 176[1],

Santa Maria dagli Angeli (Basilica di), 177, 179, 326, 356, 474 (sonetto di Giosuè Carducci).
Santa Maria Maddalena, (Cappella di), 93[3].
Santa Maria Maggiore (Chiesa d'Assisi), 212-213.
Santa Maria del Vescovado (Chiesa in Assisi), 62[4].
Sant'Angelo in Panzo (Monastero delle Benedettine), 115.
Santarelli (P. Alfonso M.), XIII-XIV; 401[5].
San Rufino d'Acre o San Rufinello, 93[3].
San Salvatore delle pareti (Ospedale pei lebbrosi, 32.
Sant'Urbano (Narni), 138, 494.
Sarteano, 138.
Sasso Rosso (Castello degli Scifi), 188.
Satriano (Villaggio di), 446.
Savino (San) o Sabino, 2, 27[1].
Sbaraglini (Casa, anticamente di Bernardo da Quintavalle), 76[1].
Sbaraglia (P. Giacinto), XXVIII, XXIX, 128[1], 224[2], 250[1], 254[1], 262[1], 264[2], 265[1], 387[2], 409[1], 512[3], 513[2], 514[5], 515[2], 516[5].
Scarzuola, 138.
Schneider (R.), 1[3].
Schmieder, 102.
Schnürer (Gustavo), XV, 18[3], 22[5], 262, 266, 272, 279 280.
Scritti di San Francesco, XVII-XVIII.
Sderci (P. Bernardino, da Gaiole) (cfr. per gli autori contrari o favorevoli al miracolo delle Stimmate), 406[1], 409, 411-412-413.
Secoli Serafici, 93[3], 196.
Seraficæ legislationis textus, etc., XVIII[5], 131, 205, 206, 207, 235[1], 263[2], 463[1], 464[5].
Serrasanta (romitorio di), 147.
Sessa, 501.
Sforza Duca Francesco, 518.
Sicut phialae aureae, Bolla di Gregorio IX, 513.
Siena, 160-161, 180, 215, 302, 461[2], 494
Significatum est nobis, Bolla di Onorio III, 128, 224[2].
Sigonio (C.), XXIX, 216[2], 292[1].
Silvestro (Prete e poi frate), 78, 79, 87, 215, 228, 402.
Simponati (P. Francesco M. da Salerno), 457[2].
Siria, 241, 245, 247.
Sisto IV (Papa), 518.
Smith (Gilliat), 108[1].
Solet annuere, Bolla di Onorio III, 263.
Somigli (P. Teodosio), 300[1], 333.
Spadalunga (Antonio, Giacomo, Federico), 53[2].
Spader (Mons. Ottavio), 63[1], 519.
Spagna, 229, 237, 247, 251, 388.
Spagna (un chierico della), 149.
Sparacio (P. Domenico), 192[1].
Speculum perfectionis, (Specchio di perfezione), XVIII, XXIII, XXVI, XXXI, XXXII, 28[1], 80[2], 83[2], 93[2], 137-138, 146[1], 150, 155, 158[1], 166, 192[2], 208, 212, 215. 268-269-270, 273, 282, 283, 295, 300, 301, 311[1], 314, 316, 321, 326, 329, 331, 332, 338-339, 345, 350, 351, 352, 353, 359[2], 360[1], 369, 373, 401, 426, 440-441, 442, 447-448, 459, 464, 467, 476.
Speculum vitæ, 140[1], 255[1].
Spello, 153.
Speravimus hactenus, Bolla di Gregorio IX, 516,
Spila P. B., (Da Subiaco), 274[2], 289[1].
Spiritus Dulcis, 389.
"Spirituali" (Frati), 280.
Spoleto, 14, 22, 27, 153, 208, 209, 272, 366, 504, 516, 520.
Stadense (Alberto), 511.
Staderini (Dott. Giuseppe), 440.
Stateczny (Ks. D.), XV[5].
Stefano (Frate), 156, 257.
Stella Cattolica, 130[2].
Stimmate (Cappella delle), 404.
Stroncone, 216.
Subasio (Monte), 64, 115, 137.
Subiaco (Sacro Speco), 288.
Supino (S. B.), XXXI[1], 13.
Supra montem, Bolla di Nicolò IV, 131[1].
Suttina (Luigi), XXV[10].

T

Tamassia (Nino), 322, 362, 482-483.
Tarducci (Fr.), XIII, 4[3], 481.
Tebaldi (P. Ubaldo), 520.
Tempo (Il), 210[1].
Teobaldo (Frate), 208.
Terni, 215, 314, 494.
Terra Santa (Vedi Oriente, Palestina), 237; Viaggio di S. Francesco, 245-246.
Tertulliano, 253[3], 335.
Terz'Ordine, 124-131; regola del T. O., 128, 130-131, 131[1], 159, 196, 221-226, 320, 262.
Tescio, torrente della pianura d'Assisi, 137.
Testamento di San Francesco, XVIII, 11, 34[5], 67, 263, 281, 308[3], 321, 324, 335[3], 461, 462-463,
The Catholic World, 199, 324[4].
The Franciscan Monthly, 105[3].
Theolog. Litteratur Zeitung, 146[4].
Thode (H.), XXI, 127[4], 232[2], 482.
Tini (Andrea), 3[3], 93[2 3].
Tocco (Felice), XXI[1], XXVI[1], 10[4], 71[1], 126[5], 323
Todi, 210-211, 228, 366.
Tolemaide, 240.
Tommaso (San) d'Aquino, 233-234, 484.
Tommaso (Fra) da Pavia, 156.
Tononi (G.), 431[2].
Torraca, 386[3].
Toscanella, 229, 489.
Trasimeno, lago fra Terontola e Perugia, 137[2], 138, 308, 376.
Tresatti, le poesie spirituali del B. Iacopone, 45[1].
Trevi, 497.
Tre Compagni (o Tre Soci), biografi di San Francesco, XVI, XVIII-XXIII, 6, 7, 10, 11[2,3,4], 12[1], 16[3], 18[2,4], 19[1], 20[1], 22[1], 23[1], 25[1], 26[1,3], 28[3,4,5], 30[1], 31[1,2], 33[1], 34[3], 36[1,3,5], 38[2], 39[1], 41[2], 42[1], 54[2], 56[1], 57[1,3], 58[2], 60[1], 66[3], 72[3], 73[3], 77, 79[2,6,7], 81, 83, 85[1,2], 86[1,2], 88[1], 93[1,2], 94[1], 96, 98[1,3,5], 104[1,5], 107, 123, 124, 136, 139, 155, 169, 218-219, 258-259, 260, 264, 269, 310, 313, 326, 334, 400, 410, 486, 500, 511.

U

Ugolino (Cardinale). (Vedi Gregorio IX), XXIX, 247, 250; Cardin. ostiense, 260-262; protettore dell'Ordine, 262, 271, 273, 274, 275, 280, 282[1], 300-301, 313, 314, 410, 442, 443, 492-493, 504.
Ugone (Card.), 423.
Ulli (Don Andrea), XV[1]
Umbria (L') *Serafica*, 308[2], 454[1].
Ungheria, 247, 248.
Unità (L') *Cattolica*, 130[2].
Urraca, regina del Portogallo, 251.

V

Valecchie (villaggio), 459.
Valle Gloria, 161.
Vallingegno o S. Verecondo (Abbazia dei Benedettini), 52, 362[6], 386[2].
Van den Heute (P. Pietro), XXVIII.
Van den Wingaert, 131[1].
Van Ortroy, XIX[1], XX, XXIV, 125[1,3], 127[4], 192[1], 284[3].
Vasari, 514
Venezia (paludi di), 372-373.
Venturi (Adolfo), 514.
Venturi (Luigi), 513[3].
Verna (La) (Montagna). (Vedi Indice-Sommario).
Verna (La), Periodico, XIX, 130[2], 146[4], 513[6].
Vicalvi (Sora), 314.
Vitale (Fra), protomartire francescano, 250, 251.
Viterbo, 186.
Vittorino (San), 2.
Voce (La) di S. Antonio, 104[4].
Voigt, XXIV, 482.
Von Andermatt (P. Bernard Christen), XV.
Von den Borne, 416[2].
Von Görres (Joseph), 430[4], 456.
Von Keppler (P. G.), 440.

Z

Zaccaria (Frate), 229.
Zaccaria (Frate), missionario nel Portogallo, 249[1].
Zambarelli (P. Luigi), 131[2].
Zanella (Giacomo), 73[1].
Zeissberger, XXVII[4].
Zeitschrift für Kirchengesch., XXV[4], 127[1], 139[1].
Zeni (Rino), XIII.
Zöckler, 267.

W

Wadding (P. Luca), annalista francescano, XVII[2], XVII[3], XVIII, XXV, XXVII, XXVIII, XXIX. 2[2], 5, 6[1], 9[2], 11[1], 35[2], 38[1], Wadding (P. Luca), annalista francescano, 40[2], 69[3], 99[3,4], 105[1], 108[6], 117[3], 125[8], 130[1], 143, 144-145, 146[1], 174[2], 192, 203[1], 228, 229[3], 250[2], 282, 297[1], 308[2], 359[1], 392, 454, 459[1], 479, 486, 494, 498, 511, 516[1,4], 518.
Wilpert, 289[1].
Westlake (N. H. I.), 288[1].

BINDING LIST JAN 1 1947

BX
4700
F6F32

Facchinetti, Vittorino
San Francesco d'Assisi

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY